

LEZIONI

SACRE

DI

GIULIO ROSSI

Della Compagnia

DI GESU

TOMO TERZO.



VENEZIA, MDCCXCII.

Preto Giuseppe Orlandelli

PER LA DITA DEL FU'

FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LIBRERIA M. G. B. S. C.

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

Della Compagnia

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

Della Compagnia

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

FRANCESCO DI NICCOLO PENNA

I N D I C E

Lezione LXVI. Trasporto delle ceneri del Patriarca Giuseppe fatto da Mosè nell'uscire dell'Egitto. Pag. 1	Lez. XC. Quinto comandamento. 93
Lez. LXVII. Iddio guida il suo popolo fuor dell'Egitto facendogli segnar la strada dalla prodigiosa colonna di nube, e di luce. 5	Lez. XCI. Sesto comandamento. 97
Lez. LXVIII. Gl' Israeliti s'arviano per uscir dell'Egitto Faraon gl'è segue colla sua formidabile armata.	Lez. XCII. Settimo comandamento. 101
Lez. LXIX. Passaggio del Rosso fatto dagli Israeliti; ed affogamento di Faraone, e della sua armata. 15	Lez. XCIII. Ottavo comandamento. 104
Lez. LXX. Canto di Mosè dopo il passaggio del mar Rosso. 17	Lez. XCIV. Siegue lo stesso argomento. 108
Lez. LXXI. Promessa fatta da Dio ad Abramo di dare a suoi discendenti in possessione la Cananite, perchè tardasse ad adempersi si lungamente. 21	Lez. XCV. Nono e decimo comandamento. 112
Lez. LXXII. Mosè a dissetare il popolo d'Israele giunto nel deserto di Sur cangiando le acque amare in dolci. 24	Lez. XCVI. Costituzione del Sacerdozio Israelitico nella famiglia d'Aronne. 115
Lez. LXXIII. Viaggio degl'Israeliti dal deserto di Sur fino ad Elim. 28	Lez. XCVI. Della consecrazione, e degli abiti de' Sacerdoti. 116
Lez. LXXIV. Ammutinamento degl'Israeliti sloggiati da Elim per la mancanza di vetrovaglia. Iddio manda loro le quaglie. 31	Lez. XCVIII. Condizioni richieste nel Pontefice, e ne' Sacerdoti minori: e funzioni lor proprie. 123
Lez. LXXV. La Manna. 35	Lez. XCIX. Descrizione del tabernacolo. 126
Lez. LXXVI. Siegue lo stesso argomento. 39	Lez. C. Leggi militari degl'Israeliti. 130
Lez. LXXVII. Siegue lo stesso argomento. 43	Lez. CI. Siegue lo stesso argomento. 133
Lez. LXXVIII. Mosè tragge miracolosamente acqua da un sasso per dissetare il suo popolo. 46	Lez. CII. Siegue lo stesso argomento. 137
Lez. LXXIX. Battaglia contro gli Amaleciti. 50	Lez. CIII. Leggi da osservarsi negli assedi. 140
Lez. LXXX. Jetro colla moglie, e co' figliuoli di Mosè va a ritrovarlo a confini di Madian. 54	Lez. CIV. Se fosse agli Ebrei permesso lo stringer lega colle nazioni infedeli. 144
Lez. LXXXI. Arrivo degl'Israeliti presso del Sinai. Iddio quivi parla a Mosè. 58	Lez. CV. Mosè intima al suo popolo le leggi dettategli dal Signore. 148
Lez. LXXXII. Promulgazione della legge sul Sinai. 62	Lez. CVI. Il popolo induce Aronne ad erigere il Vitel d'oro. 151
Lez. LXXXIII. Primo comandamento. 66	Lez. CVII. Iddio rivela a Mosè sul Sinai la prevaricazione del popolo. Mosè placa la collera del Signore contro di esso. 155
Lez. LXXXIV. Siegue lo stesso argomento.	Lez. CVIII. Delle due tavole della legge. 159
Lez. LXXXV. Del precetto d'amar Iddio. 73	Lez. CIX. Mosè alla vista dell'idolo spezza le tavole della legge. 163
Lez. LXXXVI. Secondo comandamento. 77	Lez. CX. Distruzione del vitel d'oro, e castigo del popolo idolatra per ordine di Mosè. 160
Lez. LXXXVII. Della bestemmia. 81	Lez. CXI. Siegue lo stesso argomento. 170
Lez. LXXXVIII. Terzo comandamento. 85	Lez. CXII. Siegue lo stesso argomento. 174
Lez. LXXXIX. Quarto comandamento. 89	Lez. CXIII. Mese separato dal popolo parla con Dio. 177
	Lez. CXIV. Formansi le due nuove tavole della legge. 180
	Lez. CXV. Il popolo contribuisce alla costruzione del tabernacolo. 180
	Lez. CXVI. Morte di Mosè. 186
	Lez. CXVII. Sepoltura di Mosè. 189
	Lez. CXVIII. Per l'ottavario di S. Francesco Xaviero. 192
	Lez. CXIX. Sullo stesso argomento. 197

ROMUALDUS ROTA

E SOCIJESU

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

Cum librum, cui titulus: *Lezioni Sacre di Quirico Rossi della Compagnia di Gesù: a Patre Quirico Rossi nostra Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis nostre Theologi recognoverint, & in lucem edi posse p. baverint; potestate vobis R. P. N. Laurentio Ricci Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra conscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.*

Bononia die 10. Martii 1760.

ROMUALDUS ROTA.

NOI RIFORMATORI

Dello studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Orlandelli*, Stampator di Venezia, per la Ditta del fu *Francesco di Niccolò Pezzana*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Lezioni Sacre di Quirico Rossi*, Tomi IV. osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Luglio 1792

(*Giacomo Nani* Rif.

(*Zaccaria Valarosso* Rif.

Registrato in Lib. a Carte 230. al Num. 20.

Marcantonio Sanfermo Seg.

L. E.



LEZIONE LXVI.

Tulit quoque Moyses ossa Joseph secum. Exod. 13. 19.



Ul fine della passata Lezione dissi, se vi ricorda, o Signori, che gl' Israeliti, benchè dal luogo partissero del lor servaggio privi di scudi, e di spade, con che difendersi: contuttociò seco avevano un' armadura, valevole assai più d'ogn' altra a guarentirli dall' impeto de' lor nemici. Erano queste le ossa del Patriarca Giuseppe, che da gran tempo serbate dentro un avello, quale si conveniva all'uffizio, e alla santità di quell' inclito personaggio: quivi la forte aspettavano quietamente, in cui da quel paese ritolte straniero, e barbaro, nella beata terra di Canaan tra l' ossa degli Avi loro passerebbono a ripatriare. Questo Santissimo Vicerè, siccome abbiamo nel Genesi al cinquantesimo, ormai vicino sentendosi a finir la vita, rivolto a' Fratelli suoi, e a' suoi Nipoti, che amaramente piangevano, disteso al letto, tempo verrà disse loro, che dall' esiglio, ove siete presentemente, Iddio vi condurrà nella terra da sè promessa. Per la qual cosa vi supplico, e vi scongiuro, deh! non vogliate partendo abbandonar le mie ossa in questo luogo d' orrore, e d' infamia: ma con esso voi le portate a sepolcra ne' sepolcri de' padri vo-

stri, e nelle piaggie felici dal primo loro soggiorno santificate, là dove il Dio d' Abramo si onora, e si riverisce: L' ultima volontà di Giuseppe, per tradizione passando di padre in figlio, era arrivata a Mosè, che riputato avrebbe il non compierla un gran delitto. Fu dunque la principale premura del Santo Duce, disotterrar le reliquie del Patriarca; e in una cassa riposte divotamente, seco condurle compagne, e difenditrici del popolo fuggitivo: *Tulit quoque Moyses ossa Joseph secum.* Sopra queste ossa io terrovi ragionamento; dove del culto dovuto alle reliquie de' Santi, non senza vostro profitto, farò parola. Incominciamo.

Egli è primieramente quistione tra' sacri Interpreti, se in un con le ossa dell' inclito Vicerè seco portasser gli Ebrei quelle eziandio di Giacobe, e de' figliuoli di lui, che nell' Egitto avean chiusa la loro vita. Sò che il Tostato produce varie ragioni, per cui provar si potrebbe, che sole fur tratte alla Cananite. Contuttociò dee conchiudersi, com' ei conchiude, che tutte le ossa de' dodici Patriarchi, e del lor Padre Giacobe fur veramente raccolte dagli Israeliti, e prese seco nel giorno della lor fuga. Poichè quantunque nel libro di Giosuè delle ossa sole.

le si parli del buon Giuseppe, e d' esse sole si dica, che giuati essendo gli Ebrei dentro la terra di Canaan, furono nella spelunca di Sichem sepolti, e chiuse *Ossa quoque Joseph, que tulerant filii Israel de Aegypto, sepeliebunt in Sichem*: e in questo testo medesimo, che interpretiamo di queste sole si faccia ricordanza: *Tulit quoque Moyses ossa Joseph secum*, niente però di meno negli Atti de' Santi Apolloli espressamente si legge che nel sepolcro di Sichem tutte furono poste le ossa de' Patriarchi: *Descendit Jacob in Aegyptum, & defunctus est ipse, & Patres nostri: & translati sunt in Sichem, & positi in sepulcro, quod erant Abraham*. Questo è tutto quello, che trovasi nella Scrittura appartenente alle ossa degli altri Padri del popolo Israelitico. Ma intorno a quelle, o Signori, del Patriarca Giuseppe havvi nell' Ecclesiastico una assai viva espressione, ben degna d' esser udita ed interpretata. Di queste adunque si dice, che fur da Dio visitate, e che profetarono: *Ossa ipsius visitata sunt; & post mortem prophetaverunt*. Giacevano da lungo tempo sotterra quelle sante ossa; e a guardia di esse si stava la femina, e tutta speranza di dover essere un giorno da quel paese di esilio alla lor patria dolcissima trasportate. Giunse alla fine un tal giorno; e il trarle che fece Mosè dell' oscurità, e delle tenebre del sepolcro, e in ricco drappo ravvolgerle onoratamente, e tra le più preziose cose riporle dell' Israelitica salmeria, fu, Ascoltatori la visita che ad esso fece il Signore, fedel culto delle ossa de' Servi suoi: *Ossa ipsius visitata sunt*. In quanto poi al profetare di quelle sante reliquie: *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt*, non vuol già dire, che divenisser vocali, come favoleggiarono alcuni, nè che il lunghissimo pellegrinaggio del popol fuggitivo, e le sanguinose guerre annunziassero, che far doveva, prima di stabilirsi nel regno de' suoi antenati. No; in questo luogo la voce *prophetaverunt* non significa predizione

dell' avvenire: ma avveramento di cosa predetta innanzi. Significa, che la preghiera fatta dal moribondo Giuseppe a' Fratelli suoi di non lasciare il suo corpo là nell' Egitto, ma di portarlo a posare vicin d' Abramo, non fu preghiera soltanto, ma profezia; la qual compissi in quel giorno per li nipoti di Abramo sì glorioso: *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt*.

Saper dovette oltreciò, che nel linguaggio divino della Scrittura questo vocabolo *Prophetare* ha pure un altro significato assai diverso da quello, in cui comunemente suol prendersi dagli idigiti: e viene a dir, che significa il far miracoli. Così nel libro medesimo dell' Ecclesiastico, dove le geste raccontansi di Eliseo, si legge appunto, che *Mortuum, mortuum prophetavit corpus ejus*. Il fato cade in acconcio: nè a voi sia grave l' udirne la narrazione. Quella porzione, o Signori, dell' Israelitico regno, che risguardava la Siria, era sovente infestata da' confinanti Moabiti, i quali in torina gittandosi su' quelle terre a ferro, e a sacco mettevano castella, e ville. Il corpo d' un Israelita barbaramente svenato da questi ladri giacea insepolto nel mezzo della via pubblica: per cui passavano alcuni uomini al lor viaggio, e steso quivi veggendo quel cativello; umana cosa stimarono il dar ad esso discevole sepoltura. Perchè raccoltol di terra; ed alla meglio adagiatolo in una bara, qual si potè fabbricare senza pallia; forse tra sè ragionando del lagrimevol sinistro, il portavan seco: ed ecco miran da lungi una brigata in quel mentre di forusciti, che, alla lor volta venivano con l' arme in resta. Compresi il cuore d' altissimo sbigottimento: nè buon consiglio stimando perder sè vivi per custodire il cadavero d' un Uomo ucciso: frettolosamente si gittarono in una grotta, che venne ad essi veduta per gran ventura, ed a fuggire si dierono per lo intricato, dove il timor li cacciava de' malandrini. Questa, che parve disgrazia, fu la salute del misero assassinato. In quella del

del misero assassinato. In quella grotta medesima pochi di innanzi era stato, giusta il costume, sepolto il cadavero di Eliseo: il quale appena fu tocco dal sanguinoso cadavero, questo rivisse in un attimo, e ritornando in Samaria, raccontò al popolo attonito la sua avventura. Ora il prodigio. Ascoltanti, di rianimar questo estinto espresso venne dall' Ecclesiastico col sopraddetto vocabolo di profetare: *Mortuum prophetavit corpus ejus*. Qualche stupendo miracolo vuoi eziandio, che operassero le ossa del Patriarca Giuseppe, allor quando sur tratte fuor della tomba: e con ciò spiegano alcuni il testo dai noi citato: *Ossa ipsius mortem prophetaverunt*. Ma conciossiachè non si debbono suppor miracoli senza allegarne ben solidi fondamenti; nè alcun vestigio non v'abbia nella Scrittura d'alcun prodigio operato dalle ossa di questo Santo, come ve n'è dell'operato dal cadavero di Eliseo; forza è di dire che il senso delle parole antedette sia questo solo: che il testamento già fatto dal moribondo Giuseppe intorno al trasportamento delle sue ossa alla Cananite fu nel medesimo tempo una profezia, che da due secoli incirca dopo la morte di lui perfettamente si venne a verificare: *Ossa ipsius post mortem prophetaverunt*.

Quindi vedete, o Cristiani, quanto sia vero, che il benignissimo Iddio veglia dal Cielo alla guardia de' Santi suoi: e che le ossa loro conserva, difende, e cura. *Custodit Dominus ossa eorum; unum ex his non conteretur*. Per la qual cosa dobbiamo da Lui impararle a custodirle religiosamente, ad armarcene, a venerarle. Il culto di queste sante reliquie fu temerariamente deriso, come ingiurioso a Dio (eccovi il solito titolo, a cui ricorrono i furbi, quando discrediare essi vogliono la divozione, che si professa alla Vergine, e agli altri Santi) riprovato a tempi antichi da Eunomio, e da Vigilanzio, e ultimamente ne' secoli a noi vicini da tutti affatto gli Eretici perfidiosi, che i corpi Santi ra-

pirano dalle lor archè, che gli arsero pubblicamente, e dentro i fiumi gittarono le loro ceneri. Ma la vera Chiesa Romana, ed universale fino dai tempi Apostolici intesa fu ad onorarle costantemente: e all'adorazione le propose de' suoi figliuoli. Taluno degl'infedeli (diceva già l'Arcivescovo S. Ambrogio) taluno degl'infedeli mi chiederà per ventura: Qual cosa onori tu in un cadavero imputridito, e dalla fuga del tempo disciolto in polvere? *Quid onoras in carne jam resoluta, atque consumpta?* Onoro, risponde il Santo, onoro i segni gloriosi delle ferite da quella carne sofferte per sostenere i diritti di Gesù Cristo: *Honoro in carne exceptas pro Christi nomine cicatrices*. Onoro i semi nascosti tra quelle ceneri, semi, che fioriran rigogliosi, e metteranno un dì frutto di vita eterna: *Honoro in cineribus semina eternitatis*. Onoro un corpo che m'insegnò a servir Dio, e a non temer di morire per amor suo: *Honoro corpus, quod mihi Dominum ostendit diligere; quod me propter Dominum docuit mortem non timere*.

Eccovi, Ascoltatori, i pensieri, che accompagnare ci debbono, e starci intorno, e confortarci la mente, e infiammarci il cuore, qualunque volta noi andiamo a venerar le reliquie, che alla pubblica adorazione si espongono su i nostri Altari. E essa la reliquia d'un Santo Apostolo? Considerare dobbiamo, ch'essa è porzion di quel corpo, i cui occhi videro tante volte l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo: la cui lingua predicò a tanti popoli la sua dottrina; i cui piedi Evangelizaron la pace per tante terre; le cui mani versaron l'acque battesimali sul capo di tante genti. E' essa la reliquia d'un Santo Martire? Considerare dobbiamo, che quella carne, overamente quell'osso, che noi adoriamo, ha sostenuto per gloria del suo Signore or sia l'ardor delle fiamme; or sia il rigore de' ghiacci, e lo straziar delle sveglie, e il lacerare de' pettini, e degli uncini. E' essa la reliquia d'una Vergine, o

di un Confessore? Considerare dobbiamo le macerazioni, i digiuni, le penitenze, ond' ella tanto fu afflitta, prima che fosse dall' anima separata. Quindi dal fondo del cuore levar la voce, e a Dio rivolti gridare col Re Salmista: *Nimis honorati sunt amici tui Deus!* No a Dio non basta, o miei cari, di glorificare le anime de' suoi Fedeli: ma vuole ancora glorificare i lor corpi; anzi di questi corpi ogni minima particella. Uscito che di vita il maggior della terra, tutta svanisce la gloria, che il circondava. Lo squallido di lui cadavero si caccia tosto di casa, e fuori dell' abitato si gitta bevanda a' vermini. Quivi la morte qual fiera, e vincitrice Tiranna col piè superbo lo calca ferocemente, lo stritola, e lo mette in polvere: *Calcet super eum, quasi Rex interitus.* Se dell' estinto Monarca qualche memoria rimane presso gli Storici, leggonsi per intertenimento le geste da lui operate: gli eserciti da lui sconfitti, le Piazze prese, ed i popoli affoggettati. Ma tra coloro medesimi, che lo decantano, e ammirano come un Eroe, chi v' ha, che curi di averne qualche porzione del cadavero imputridito? Chi, se in qualche osso s' imbatte del Re spolpato, non crederebbe in toccandolo di lodarsi? chi no' l' rimira con noja, e con abboimio? chi non lo gitta di subito lontan da sè, come non si farebbe se si sapesse esser l' osso di qualche bestia? Laddove le ossa de' Santi, e le loro ceneri sono diligentemen-

te cercate da' Re medesimi: e da essi vengon bacciate divotamente. Il più fino argento, le sete più preziose, e le orientali gemme più terse, e più scintillanti sono impiegate ad ornare quelle custodie, dove all' adorazione si espongono del popolo supplichevole. Sia pure stato un Romito di nessun grido: un Fraticello sia stato avvilito, e semplice: sia stato, qualora vive, il più oscuro di tutti gli uomini: dacchè si sappia, ch' è morto nell' amicizia con Dio, non solo le carni di lui, ma le vestimenta, i cenci, ma gli strumenti medesimi, o della sua penitenza, o del suo martirio, alle più preziose cose del mondo sono anteposti.

Qual conseguenza vuol trarsi da tutto questo? Appunto quella, che trasse il real Salmista, e che da noi fu poco anzi rammemorata; *Nimis honorati sunt amici tui Deus;* Questa amicizia pertanto sia, Ascoltatori, l' obbietto de' nostri voti. Ad ottenerla, ad accrescerla, a conservarla, lo studio nostro impieghiamo, e le nostre cure. Le opere, che noi rendiamo alle reliquie de' Santi, di destatojo ci cerva, e di argomento a convincerci evidentemente, che non il solio, e la porpora, non le ricchezze, e la scienza, non ciò, che il mondo domanda valore, senno, coraggio, felicità; ma l' amicizia sola di Dio può farci viver gloriosi nella memoria de' posteri, e render loro venerabili le nostre ceneri.

LEZIONE LXVII.

*Dominus ... praecebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis ;
& per noctem in columna ignis . c. 13. 21.*



Scaricarsi tra poco sul fugitivo Israelita tale si preparava, e si cruda stagione di guerra, che per coprirlo dall'empito de' suoi nemici niuna forbita armadura serbar potea sufficiente, non che sovrerchia. Forte riparo eran certo l'ossa adorabili, e sacre del Patriarca Giuseppe, che abbandonando l'Egitto recavan seco: e d'ogni carro falcato più formidabile esser poteva quell'arca, che in se chiudeva deposito così prezioso: conciossiachè dalle ceneri, e dal sepolcro de' Santi nascan sovente gli allori a coronare la fronte dei lor divoti. Ma Dio però non fu pago di questo solo. Per garantire il suo popolo viemmaggiamente, una stupenda colonna formò nell'aria, e in essa ascoso le folgori, e le tempeste, che sprigionate a suo tempo da quella nuvola tutti mandarono al niente i cocchi, i fanti, i cavalli di Faraone. Tal'è l'aspetto, o Signori, in cui vedrem, fra non molto, subitamente cambiarsi questa colonna. Vedremla come arsenale, da cui Dio trafse le armi a guereggiare, ed a rompere gli Egiziani: Vedremla da lui operata a quel uopo, a cui con piacer vostro grandissimo, e maraviglioso veduto avete poc' anzi, ch'egli rivolse la mano della gloriosa Giuditta trionfatrice (*) a sbaragliare, ad uccidere, a sterminare i nemici del popol suo. Presentemente ci vien proposta soltanto, come una guida pacifica, che precedendo gli Ebrei, per quelle vie li reggeva

Rossi Lezioni Tom. III.

securamente, onde predestinato avea di scorderli alla Cananite. In questo placido aspetto prendo per tanto stasera a considerarla: e in questo ancora io la presento a vostri occhi nella corrente Lezione; a cui dò principio.

Nè in primo luogo, o Signori, mi tratterò a quistionare succhevolutamente, se furon due le colonne regolatrici, ovvero se fu una sola, la qual di nube tra giorno, e nella notte di lampana prendeva immagine; conciossiachè tra le varie ragioni, e molte, che d'una parte, e dall'altra comunemente si adducono da sacri Interpreti; io non ne trovi nessuna, che delle opposte opinioni l'una mi renda probabile assai più dell'altra. Io parleronne, Ascoltanti, qual d'una sola diversamente cangiante in diverso aspetto giusta il bisogno del papolo pellegrino. E primieramente è necessario di dire, che un tal fenomeno avesse nella rotondità, e nell'altezza la somiglianza, e l'immagine d'una colonna: e nell'oscurezza poi, e nel colore la somiglianza avesse, e l'immagine d'una nuvola. Per altro in molti attributi ell'era ben dalle nuvole, e più dalle colonne ordinarie dissomigliante. E in prima è proprio dei nugoli il cambiar sito, e figura al soffiar del vento: laddove questa colonna, quali si fossero i venti, o da qual parte movessero, la forma stessa serbava, e lo stesso luogo. I nugoli formati vengon nell'aria, acciocchè spargan le piogge sull'asserate campagne a nudrir asserate campagne a nudrir le piante: laddove questa colonna unicamente era

B

fat.

(*) Allude al P. Francesco Maghenzi suo Collega, che faceva le Lezioni sopra Giuditta.

fatta, perchè la strada additasse al popolo viaggiatore. I nugoli naturalmente sollevansi dalla terra, e a poco a poco si spiegano a coprire il Cielo: laddove questa colonna sopra le leggi ordinarie della natura fu da Dio tratta in un attimo da suoi tesori. I nugoli finalmente sono di corta durata, e nello spazio ravolta d'un' ora fuggir si veggono all'urto d'una improvvisa, e freddissima tramontana. Laddove questa colonna contro le furie medesime degli Aquiloni durò costante lo spazio di quarant'anni, quanti pellegrinando aggiraronfi gl'Israeliti.

L'Uffizio, e l'uso di essa, oltre il mostrare le strade, per cui doveva l'esercito incamminarsi, era il dar segno eziandio, quando doveva principiare, o finir la marcia. Fatto che fu il tabernacolo, secondo l'architettura esattissima da Dio insegnata, sopra di esso fermavasi questa colonna, quanto era lunga la notte, in cui le squadre solavano pigliar riposo. Ma quando in cielo forgeva la prima Aurora, come se anch'ella dal sonno si riscuotesse, dall'imo al sommo agitavasi improvvisamente, e dalla cima togliendosi del tabernacolo, s'andava a mettere a fronte della vanguardia. I Sacerdoti in quel mentre davan fiato alle trombe, ed avvisavano il popolo, che ripiegate le tende, presto si stesse al partire, subito che la colonna avesse dato movendosi l'avviamento. Dietro di lei desfilava in ordinanza bellissima tutto l'esercito: e quando l'ora era giunta da Dio prescritta alla sosta, la prodigiosa colonna tornando indietro veniva a porsi di nuovo sul Santuario, che in mezzo a tutto l'esercito marciar soleva.

Un altro uffizio io ritrovo essersi a questa colonna da qualche Padre, ed Interprete attribuito. Questo era, dicono, servire di padiglione, che sopra capo spiegandosi di tutto il popolo da solar raggi ardentissimi lo difendeva. Fordan la loro opione in quel chiarissimo testo della Sapienza, dove parlando appunto degl'Israeliti viaggianti per lo deserto, dice, che Dio notte

tempo serviva ad essi di fiaccola risplendente, e che nel giorno in opposito contra gli ardori del sole faceva lor tenda: *Fuit illis in velamento diei; & in luce stellarum per noctem*. Ma il mio parere si è, che Salomone in quel luogo parli d'un altro favore fatto a quel popolo, del qual favore Mosè scrivendo il libro dell'Esodo non fa menzione come i deserti vastissimi, per cui doveano agl'Israeliti tener cammino, eran di giorno insoffribili per lo bolzor della sabbia, che a cielo aperto infocavasi estremamente, così il Signor pietosissimo, e fino alle delizie curante del popol suo, oltre la dritta colonna, avente sol per uffizio il segnare la via, un'altra nuvola stete sui lor capi, la qual a guisa d'ombrella, contro le fiamme del Sole faceva schermo: *Fuit illis in velamento diei*. Nel resto, che la colonna far non potesse le veci di padiglione, egli è, Uditori, a mio credere, evidentissimo. Il popolo pellegrino era da tre million di viventi creature umane. Dunque occupar ei doveva un lungo tratto, e larghissimo di Paese. La base della colonna non era niente più estesa di quella, che fosse la superficie medesima del tabernacolo: e vale a dire, secondo Giuseppe Ebreo, di trenta cubiti larga, e di dieci lunga. A base di tai misure dobbiam pur dire, che il fusto corrispondesse, e che serbasse le debite proporzioni. Or come mai una colonna di questa mole, gittar poteva tant'ombra, che dentro a se comprendesse un'adunanza di popolo sì sterminata? aggiungete a ciò se vi piace, che per l'usato viaggio correndo il sole dall'oriente all'ocaso ora da tergo, or da lato, e per poche ore da fronte serviva il campo: dunque coprì non potevasi perpetuamente dall'antidetta colonna, che sempre a fronte marziava de' pellegrini: *Dominus precedebat eos in columna nubis*. Altra era adunque la nube, la qual serviva di guida: altra era quella, che al popolo faceva solecchio; ma l'una, e l'altra era un segno, anzi una ferma, e certissima testimonian-

za del tenerissimo amore, che Dio portava a quel popolo disleale.

Diciam più vero, o Cristiani: diciamo con Paolo Appostolo, che l'una, e l'altra era il simbolo di ciò, che acceso d'amore infinitamente più vivo Iddio intendeva di fare a vantaggio nostro: *Nola vos ignorare, Fratres, quoniam patres nostri omnes sub nube fuerunt. . . Hac autem in figura facta sunt nostri.* Quando trattoli di dare agli Israeliti una guida, che dalla terra infelice del lor servaggio gli conducesse a godere la Canaanite: mandò il Signore uno spirito celestiale: e in densa nube avvolgendolo miracolosa, ad esso diede l'uffizio e di segnar il cammino, e di temperare gli ardori del sol cocente. Ma contentoli di tanto, quando fu d'uopo di toglierli della servitù di Lucifero, e di condurci a fruire del Paradiso? Ah! no, Cristiani, di tanto non fu contento, Mandò di Ciel l'unigenito suo Figliuolo, e veramente gravandolo di mortale carne, ed allo stato umiliandolo, e alle miserie dell'Uomo, volle, che a noi fosse guida, e contro il fuoco della concupiscenza ribelle riparo, e schermo: *Misti Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret.* Grande argomento di lungo, ed infinito discorso. Ma gran motivo eziandio a deplorare il disordine, per cui noi siamo, o Cristiani, degli Ebrei stessi più indocili, e sconoscenti. Essi pazientemente seguivano e per arene diserte, e per balze asprissime, e per solitudini immense la fida scorta dell'Angelo conduttore, e ciò pel giro lunghissimo di quarant'anni. Noi per l'opposito, a Cristo non già Ministro, ma Figlio, Figlio consustanziale, e verace del Dio vivente, per ogni picciol disagio, voltiam le spalle: e a lui lasciando le strade spinose, ed erte, per noi cerchiamo le piante, e le deliziose. Cristo, diceva Pietro, ha calcate le vie difficili; acciochè noi suoi seguaci nelle sue stese vestigie mettiamo i piedi. Ma vi so dire, ripiglia il zelantissimo

Vescovo di Marsiglia, ma vi so dir, che quest'orme noi non le seguiamo: *Videlicet vestigia Salvatoris sequimur in circis, sequimur in theatris.* Egli marciò per la strada dell'umiltà; e noi corriamo per quella dell'ambizione. Egli marciò per la strada della penuria; e noi corriamo per quella dell'opulenza. Egli marciò per la strada della mortificazione, e noi corriamo per quella delle mollezze. Egli marciò per le strade della carità della mansuetudine, dell'innocenza, e noi per quelle corriamo della mormorazione, dell'odio, dell'impurità, del puntiglio, della dissoluzione. Nè questo è pure l'eccesso del nostro vaneggiamento. L'eccesso del nostro vaneggiamento si è, che battendo vie tanto opposte alle vie di lui, pensiamo ancora di giungere a salvamento. L'eccesso del nostro vaneggiamento si è, che queste strade certissime di peccato tranquillamente ci sembrano vie indifferenti. L'eccesso del nostro vaneggiamento si è, che deridiam come semplici, e di poco spirito, chi teme per queste strade di perdersi, e di dannarsi. L'eccesso del nostro vaneggiamento si è, che noi chiudiamo l'orecchio ostinatamente a chi vorrebbe ritrarci da questo errore, e l'apriam solo a coloro, che sempre più ci confermano nel nostro inganno. *Quis rogo, soggiunge il Vescovo, e Padre sovraccitato, quis rogo, hic error est? que stultitia? Stoltetza, che non mai cadde nell'animo degli Ebrei, i quali della lor guida costantemente seguivano gli andamenti, qualunque fosse la strada, e quantunque alpestra, dov'ella in prima movendoli precedeva.*

Il terzo uffizio, Ascoltanti, della mirabil colonna era servire di fiaccola folgorantissima, la quale in tempo di notte tutto il gran campo, e vastissimo illuminava. Di questa adunque, che dalla scrittura si nomina *columna ignis*, cercan gli Espositori, se fosse verace fuoco, o solamente un'immagine, e un'apparenza di fuoco. Io dico, con la comun degli Inter-

8250
4500
12750

preti, che quel medesimo Angelo condottiere, il quale durante il giorno, avea presa la forma, e la figura di nuvola; sull' imbrunir della sera prendea fsembianza di fuoco; ma fuoco dolce, e innocente, che avea solo il risplendere, non il bruciare. Così dee dirsi da ognuno, il qual non voglia moltiplicare i miracoli senza necessità, nè valevole fondamento. Senza necessità: imperciocchè a disgombrare le tenebre, ciò che intendesi a vantaggio del popol pellegrino, bastava solo un' immagine luminosa, nè vopo v'era che fosse eziandio cocente. Senza valevole fondamento: imperciocchè, se in più luoghi della scrittura la prodigiosa colonna si chiama fuoco *columna ignis*, in molti ancora si nomina compariscenza di fuoco, *species ignis*. Che poi i prodigj si avessero a moltiplicare, se fosse stata colonna di vero fuoco; egli è, Uditor, manifesto per se medesimo. Diceremo, che al riposar dell' armata, retrocedea la colonna, e che a locar si veniva sul tabernacolo. Or non sarebbe egli stato prodigio grande, che sì gran massa di fuoco non incenerasse i legnami, che componevano, e le pelli, e gli ori, e le sere, che tutto attorno adornavano il Santuario? Mai sì: e sì fatto, e sì fermo, e costante tanto, che avria dovuto durare per otto lustri.

Dietro una scorta sì nobile, e sì fedele erano giunti gli Ebrei nelle Campagne di Etano, posto all' estremità del deserto, nel quale s' entra di subito all' uscir di Socoth. E quivi fu dove Iddio dalla colonna parlando disse a Mosè: Farai sapere al mio popolo, che torni addietro; e che a posare si vada sopra la sponda del mare rimpetto a Belfese. La mia Giustizia sdegnata contro Faraone, non ha ancor posta la spada nella guaina. Su quelle spiagge vuol ella glorificar se medesima; e mette ivi corona alle sue vittorie. Questo comandamento divino, senza scoprirne i disegni, portato venne dal Santo, e ridetto al popolo, il qual levando le tende, il terzo giorno da poi, che di

Rameffe era uscito, andò ad accamparsi sul lido dell' Eritreo.

Quivi lasciamlo, Ascoltanti: e confutiamo una favola dei Rabbini, intesi sempre a viziare di mille ciance, e di commenti ridicoli le sacre lettere. Conciòsiachè Belfese, rimpetto a cui s' attendarono gl' Israeliti, in volgar nostro significhi Idolo ascoso; dicono costor, che Faraone avea appiattato in quel luogo un gran cagnaccio di bronzo: fatto con tal artificio, che se a sottrarsi dal lungo, e crudel servaggio alcun Ebreo dall' Egitto prendea la fuga; il fier mastin digrigando, orribilmente gridava: *Fugge un Ebreo*; perlocchè atterrito il meschino abbandonava l'impresa, e tornava indietro. Or volle Dio, dicono eglino, che per quel luogo passassero gl' Israeliti; a fine che dal silenzio miracoloso, che in questa fuga terrebbe quel can custode, vedessero chiaramente, ch' ella era in modo speciale dal ciel protetta. Di queste machine parlatrici non prendo qui a disputare se posan farlene: e voglio passar per vera la testa organizzata da Alberto Magno, la quale udita parlare da S. Tommaso, creduta fu una fattura di Negromante, e come tale scomposta, e gittata in pezzi. Dico bensì, che quel cane non fu giammai, fuorchè nel pazzo cervello di Rabl Salomon: come dimostra il Tostato su queste passo. Ma perciocchè, Ascoltatori, dalle medesime favole si vuol pur trarre qualche utile insegnamento, tragiam da questa, che il diavolo si è quel cane, il qual sta di soppiato: e quando vede taluno, che dalla servitù del peccato, passar vorria finalmente alla libertà; con aspri ringhi si adopera di arretrarlo. Ma non temete, o Cristiani, dice Agostino. Questo feroce mastino può ben latrare a sua posta, ma non può mordere: *Latrare potest: mordere omnino non potest*. Se dunque Dio vi comanda, se il Santo Spirito vi conforta ad abbandonar le persone, che v' imprigionano, e i luoghi stessi del vostro imprigionamento; fuggite pure, fuggite animosamente: e se il

3^{erm.}
27. de
Temp.

demonio per mezzo dei libertini, i quali sono i suoi organi, vi lara incontro; lasciate ch'egli si sfiati senza curarlo: poichè di un danzo può farvi nell'onor, nè nel corpo, nè negli averi: *larrare potest: mordere non potest.*

LEZIONE LXVIII.

Et nuntiatum est Regi Ægyptiorum, quod fugisset populus &c. 14. 5.



Rom.
9. 12.

SE fuvvi alcuno nel mondo, in cui sensibilmente avverossi il profondissimo detto di Paolo Appostolo: *Sustinet in multa patientia vasa iræ* *apta in interitum*: e vale a dire, che Dio pazientemente il sopporta, e in mille guise s'adopera di servarlo; benchè prevegga, che l'empio, ogni di più imperversando, arriverà finalmente alla dannazione: questi fu certo il superbo, e mostruosamente inflessibile Faraone. Per trarlo a via di salute, aperti aveva sopr'esso non solamente i tesori delle interiori sue grazie; ma quegli ancor degli esterni, e disusati, e terribili suoi gastighi. Ma perciocchè il misleale abusato avea sì degli uni, come degli altri, l'abbandonò finalmente alla sua empietà: e per sol danno di lui a guerra armando, ed a collera l'Onnipotenza, gittollo in quel perdimento, a cui già s'era l'iniquo con l'ostinazione indomabile preparato. Immagine dolorosa di molti, e molti Cristiani, che alle divine carezze, ed a flagelli ugualmente indurando il cuore; impenitenti si muojono nelle lor colpe; e son cacciati a sommergerli in quello stagno di fuoco, eterno fuoco atrocissimo, da cui il Signore per tanti anni, e in tanti modi adoprossi di preservalli. La sventurata fine pertanto di Faraone, che oggi mi accingo, o miei cari, a raccontarvi, io non vorrei, che l'udiste come una storia, di ciò che avvenne a quel barbaro in punizione perpetua de' suoi peccati; ma come un simbolo spaventoso di ciò, che può intervenire a ciascun di voi, se disprezzando le voci, onde la pazientissima misericordia da molto tempo vi chiama alla penitenza, durar vorrete

Rossi Lezioni. Tom. III.

ostinati ne' vostri vizj. Sì, dice Paolo, le cose, le quali Iddio lasciò scritte ne' Fasti sacri, per questo appunto lasciolle, perchè di freno ci servano al peccato, o veramente di stimolo alla virtù, secondo la varietà de' successi o prosperosi, o funesti, che vi leggiamo: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*. Premesso ciò, cominciamo di questa estrema Tragedia la narrazione, e voi, o Cristiani, seguitatemi con l'usata vostra attenzione, e benivoglienza.

Avveguaacchè gl'Israeliti avesser chiesto licenza di slontanarsi tre giorni fuor dell'Egitto, per fare a Dio sacrificio nella foresta: *Ibimus viam trium dierum in solitudine, ut imolemus Domino Deo nostro*; e Faraone in tai termini avesse lor conceduta la facoltà: *Ite sacrificate Deo vestro*: niente però di meno temendo il geloso Principe, non sotto il falso colore di religione essi prendesser la fuga dalle sue terre, avea mandati lor dietro degli spioni, che attentamente guardasserne gli andamenti. Questi spioni pertanto gli riferirono, che dagli Ebrei si pensa non già ad un brieve viaggio di pochi giorni, nè a un sacrificio da farsi alla solitudine; ma ad un totale perpetuo abbandono d'Egitto, di cui portavano seco i migliori tesori. Fu a tal annunzio, che il barbaro montando in furia, ed attizzato dai furbi, cui dato aveva l'uffizio di suoi Ministri, e di cui piena gli avea la regal Corte: che abbiám noi fatto, esclamò? e perchè un popolo al regno sì profittevole abbiám messo in acconcio,

B 3

e in

e in libertà di sottrarsi dal giogo antico? Ma si avvedranno i ribaldi, che non son uom da uccellarsi a coteste favole. Sù via s'aduni l'esercito: s'armino i carri, e i cavalli, e domattino sull'alba ciascun sia presto a seguirli per le lor orme. Un popolo sì vigliacco spaventerassi allo strepito de' nostri cocchj: e sconcertato al rimbombo degli oricalchi guerrieri, verracci a chieder per grazia quelle catene, sotto cui è avvezzo di gemere, e di servire.

Il comandamento del Principe fu tostante mandato ad esecuzione; e al trampeggiar dell'Aurora, videsi subito in pronto i Generali alla testa dei reggimenti. Ciò, che rendea questo esercito più formidabile, eran seicento carrete, armate tutto all'intorno d'acute falci, le quali tratte da quattro destrieri feroci, e per le file scorrendo degli inimici, soleano fare di questi, ciò che in un campo di spighe vegghiamo farsi la state da i mietitori. Dio, che volea vendicarsi non solamente dei sudditi, ma del Monarca medesimo in un con essi; gli mise in cuor l'ambizione di guidar egli il suo esercito ad un trionfo, che non credea gli potesse scappar di mano. Apparve adunque lucente di fino acciaio, e scintillante per gemme sopra di un cocchio, dietro cui il sole, ebbriaco del poter suo, e a dir più vero, ebbriaco della indegnazione divina; tenea per fermo di dover trarre inceppati Mosè, ed Aronne. Condotta dal proprio Re seguì l'armata la traccia de' fuggitivi Israeliti; e raggiunti avendogli al fine del terzo giorno, stesi gli vide, e accampati lungo le inospite spiagge dell'Eritreo. Essi scappar non ci possono, disse Faraone: Perciocchè a fronte hanno il mare senza naviglio; e noi siam loro alle spalle con tutto il nerbo: I nostri Iddj gli hanno chiusa queste angustie, perchè possiam soggogarli più agevolmente. Ma poichè l'ora oggi è tarda, e faticato l'esercito dalla marcia; facciam qui posa stanotte, e differiamo l'attacco per domattina: che del più chiaro giorno si è degna una vittoria sì splendida, e sì gloriosa.

Con un parlar sì superbo, e oltraggioso a Dio, compia costui la misura de' suoi delitti, e dava, per così dire, il tracollo alla bilancia già piena della divina giustizia vendicatrice. Ma i sempre timidi, e diffidenti Israeliti furon al tempo medesimo per frattornare i difegni, che la misericordia avea presi a salvezza loro; se il pietosissimo Iddio era o più severo a punirne, o men paziente a sopportarne la maldicenza. Costoro da molto tempo assuefatti ad ubbidir da codardi, piuttostochè a guerreggiare da valorosi, veggendo l'oste Egiziana attendata in Finirot, presta di entrar l'indomane in combattimento; scordati affatto, e dimentichi di quel gran Dio, che sotto l'ale coprivali d'una miracolosa invincibile protezione, levati tutti a tumulto contro Mosè: Ahi! traditore! (gli dissero) ahi traditore! Non avea forse l'Egitto tombe bastanti ad accogliere le nostre ceneri; che ci hai condotti a morire sù queste arene? Ivi di alcuna consolazion saria stato il giacer presso le ossa de' nostri Padri. Ma qui saremo lasciati dal vincitore insepolti; o veramente gettati alla rinfusa nel mare, a pascerne i fieri mostri co' freddi nostri cadaveri sanguinosi. Questo ci aspettavamo non appunto da te, o fellone; d'esser menati alla trappola, in cui siam caduti: però tu sai quante volte colà in Egitto alle tue infinite promesse risposto abbiamo: vattì al malan, che ti colga; e lascici in pace col giogo, sotto cui abbian da gran tempo indurato il collo. *Nonne iste est sermo, quem loquebantur ad te in Aegypto? Recede a nobis, ut serviamus Aegyptiis.* Maledetto il giorno, e il momento, che a nostra sola rovina tu ci sei nato. Ma schiocchi noi, e scimuniti, che alle tue ciance credendo, e alle tue visioni, ci siam condotti a seguirti, siccome pecore. Eccoci qui senza scampo; e dentro i gorgi del mare, e sotto il ferro a morire degli Egiziani.

Bisognava ben, che Mosè fosse d'un cuor sì piacevole, e mansuetto, quale descritto ci viene da Dio medesimo.

Erat

Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra. Nel resto, come poteva egli reggere ad un parlare contra di se sì ingiurioso, e tanto pieno d'ingratitude espressa verso di Dio? Se no 'l movea la propria riputazione sì gravemente oltraggiata; arder dovevalo il zelo per la divina gloria ferita da quelle orrende bestemmie sì atrocemente. Ma i Santi hanno, Signori, dei fini, che il rimanente degli uomini non son capaci d'intendere, nè di vedere. Il mansuetissimo condottiere fece un sacrificio all'Altissimo dell'onor proprio; e le collere del suo zelo si riferbò di sfogarle a stagion migliore. Senza cambiar neppur volto, e senza dar nessun segno d'indignazione, nè: miei Fratelli, rispose, non vi perdetevi di cuore. Quella moltitudine immensa, che là vedete, non è un esercito di guerrieri, il quale venga a combattere le vostre vite. Ella è una greggia di vittime, che Dio ha raunata per compiere le sue vendette. Voi stessi cogli occhi vostri ne scorgerete il macello, ch'egli vuol farne: *Nolite timere: state, & videte magnalia Dei, que facturus est hodie.*

Quantunque il Santo dicesse sì fatte cose con una faccia assai placida, e assai tranquilla; niente però di meno avea il cuore di acerba doglia ripieno, e di amaritudine. Temeva egli non Dio dalla disconoscenza irritato di que' ribaldi, cambiati avesse i consigli della pietà in consiglio solo di sdegno sterminatore. Per la qual cosa raccoltosi fuor della turba, e con la fronte umiliato sul terren gelido: Deh! vinca (dise) la vostra misericordia, vinca il fallire d'un popolo, ch'è popol vostro. Togliete il guardo crucciofo da' suoi peccati, e dolcemente mettetelo nelle promesse fatte da voi a' vostri servi Abramo, Isacco, e Giacobbe. Se lo abbandonate al furore de' suoi nimici, da chi ne avrete voi lode e benedizione? dagli Egiziani? nè certamente, che ascriveranno il trionfo alla lor potenza; e a maggior onta del vostro nome, ne glo-

rificheranno degl'idoli maladetti. Così pregava, e piangeva lo sconfolato Mosè: quando il Signore apparendogli placato in volto: cessa, gli disse, dal piangere, e dal cruciarti. Più che i peccati del popolo incredente, possono in me le immutabili mie promesse. Alza la pastorale bacchetta; e percuoti il mare. A questo toco aprirassi una nuova strada non mai tentata in addietro da nessun uomo; strada per cui gl'Israeliti cammineran francamente alla riva opposta. Mosè ubbidì: il mar s'aperse, e una freddissima tramontana, che in quel momento medesimo Dio spingeva dalle carceri della natura, tutta la notte soffiando veementemente, seconne il letto per tale, e sì fatto modo, che all'indomane fu polvere, dov'era mare.

Qui facciam pausa al racconto, che ripiglieremo, o Signori, nella ventura Domenica: e proponiam due quisti; di cui vi farà grato l'udirne lo scioglimento. Cercano adunque gl'Interpreti, se l'Eritreo al tocco della Mosaica bacchetta in una sola strada, o in più strade si divideffe. Ella era, al riferire d'Origene, una tradizione arrivata sino a' suoi tempi, che il mare in dodici strade aperto venne da Dio, affinchè ciascheduna delle Tribù avesse il proprio sentiero per cui avviarsi. Tal fu il parer di Epifanio, tale di Cassiodoro, tale dell'Abulense; fondati principalmente sull'Autorità del Salmista, che favellando di questo maraviglioso successo, cantò così: *Qui divisit Mare Rubrum in divisiones.* Ma Teodoro in opposito nè commenti fatti da lui sopra il Salmo pur ora addotto, dice esser questa una favola di quelle molte, onde i Rabbini viziarono la sacra Istoria. In quel versetto il Salmista adoperò una espressione propria della vivente sua lingua, nè aliena dal personaggio, che allor facea di Poeta, avente al collo la cetera, o l'arpa in mano: *divisit mare Rubrum in divisiones*; per significare l'ampiezza di quella strada, per cui in poche ore passarono da tre milioni di persone con le bagaglie loro

In hunc loc.

Epiph. hares. 64. sub fin. Cassiodor. in Ps. 135. Abul. quaest. 7. in c. 14. Exod.

moltissime, è co' loro armenti. Infatti negli altri luoghi, dove di questo passaggio si fa menzione, costantemente si parla d'una via sola. Nè appar bisogno veruno, nè utilità, che tali strade dovessero moltiplicarsi.

L'altro quisito si è, chi tra gl' Israeliti fu il primo, il quale osò di fidarsi ad un cammino sì nuovo, e così pauroso. Quantunque vogliano alcuni, ch'egli sia stato l'intrepido Aminadabbo, capo, e condottiere della prima Tribù di Giuda; contuttociò la commune de' interpreti dà quest' onore a Mosè; il qual si pose alla testa della sua armata, subito, che la colonna venne a coprire, e a difendere la retroguardia. Questo grand' Uomo ripieno di viva fede, sceso nel letto del mare, ed avviò sicuro tra mezzo i flutti, che dall' un lato, e dall' altro, quasi due muri, anzi monti d' alpin cristallo venivano, e trasparente sospesi stavano, e attoniti al gran passaggio. L' esempio del Santo Duce incorraggi tutto il popolo sì fattamente, che scosso avendo dall' animo il timor primiero, festevolmente si mise sulle sue tracce. Tanto egli è vero, Ascoltanti, ciò, che poi scrisse il gran Martire S. Cipriano: *Efficacius est vite, quam lingue testimonium: habent enim & opera linguam suam; habent suam facundiam, tacente lingua.* Hanno gli esempj una voce, hanno un' eloquenza sì prode, e gagliarda tanto, che ancor tacente la lingua, muovono gli spiriti umani, e alle più ardue intraprese gli avvalerano. Anzi in alcune persone niente non vale la lingua, s' essa non è dall' esempio, e dalla forza delle opere accompagnata. Parlo di voi, Padri, e Madri, che qui mi udite. Io voglio credere facilmente, che giusta l' obbligazione gravissima del vostro grado, voi vi adoperate d'imprimere ne' vostri Figli il santo timor di Dio, ed

Lib. de
dup.
part.

un errore grandissimo per lo peccato. Credo, che lor sovente inculchiate la fuga da' rei compagni, la pratica della pietà, la vanità de' mondani, e l'importanza soltanto de' beni eterni. Ma qual valore aver possono l' esortazioni, se veggono i vostri fatti sì discordanti, e sì opposti a vostri detti? Crederanno essi, che il tempo sia quel tesoro prezioso, che loro dite, dato da Dio unicamente, perchè il mettano a guadagno di vita eterna; se da voi il veggono perduto sì malamente in conversazioni, in trastulli, in novelle, in giuochi? Crederanno, che le virtù sieno il più bell' ornamento, onde si fregiano le anime de' Cristiani; se veggono, che a tanto studio, e a tanta spesa cercate le galie estranee, onde parere abbigliati diinnanzi agli uomini? Crederanno, che sia il peccato quell' orrendissimo mostro, qual voi il pingete parlando alle loro menti; se tuttoggiorno vi veggono scherzar d' attorno a i pericoli di commetterlo? Poco giovà al Salvatore l' assicurar con la voce gli sconfolati suoi Appostoli, che quel, che ad essi parlava, era egli stesso già vivo, e risuscitato: *Ego sum: nolite timere.* Vieppiù spariti, e tremanti a sì fatte voci, credean, che fosse apparita qualche fantasia: *Conturbati, & conterriti existimabant spiritum videre.* Allora solo credettero il trionfale, e glorioso risorgimento, quando diè loro a vedere le mani, e i piedi: *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego sum ipse.* Vegganvi i vostri figliuoli cristianamente operare sotto i lor occhi: vegganvi per le dirette vie camminare de' comandamenti divini: *Videant manus, & pedes vestros:* allora sì daran fede alle vostre prediche: allora eseguiranno le massime Cristiane, e sante, le quali voi con la voce v' adoperate d'imprimere ne' loro cuori. Così sia.

Luci
34. 36.

LEZIONE LXIX.

Ego indurabo cor Pharaonis, ut persequatur vos: & glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus. Exod. 14. 17.



A divina gloria, o Cristiani, e tanto immedesimata con l'opere dell'Altissimo, che non può mai andar disgiunta dalle medesime; o queste sien di salute, ovvero sieno di morte, e di perdizione. Gloriosa cosa si è a lui levar dal fango una misera creaturcella, e collocarla a regnare infra gli spiriti eletti della sua Corte: ma niente meno è glorioso gittar dal solio i Monarchi, e confinarli a penare tra i reprovat diavoli dell'inferno. Nel primo caso ei glorifica la sua infinita, e dolcissima Misericordia: glorifica nel secondo la Giustizia sua tremendissima, e vendicatrice. Ciò si vedrà espressamente nel dì finale, quando divisi in due popoli tutti i figliuoli di Adamo, cioè in un popol di giusti, e in uno di peccatori; Iddio onorerà se medesimo salvando gli uni; ed ugualmente onorerà se medesimo perdendo gli altri. Di questo estremo giudizio eccovi; o ascoltatori, una immagine nell'orrendissima scena, la quale io vengo stasser a rappresentarvi. Eccovi presso alle sponde dell'Eritreo due numerose nazioni, l'una di gente tapina, e sperante in Dio; l'altra di gente agguerrita, e ne' suoi carri superba, e ne' suoi cavalli. Per qual maniera il Signore delle battaglie in amendue questi popoli la sua infinita Potenza glorificasse, lo scorderemo, o Cristiani; nella presente lezione, cui dò principio.

Sulla novella strada spiantata per mezzo all'acque aveva già cominciato ad incamminarsi fila per fila il gran popolo d'Israello: allora che la colonna, la qual marciava alla testa delle Tribù, piegando improvvisamente alla coda, venne a posar contro l'uso, tra gl'

Israeliti, e l'esercito degli Egiziani. Come il passaggio facevano di notte tempo; così addoppiando il miracolo, la misteriosa colonna da quella parte soltanto, che riguardava gli Ebrei, l'immagin prese di fiaccola folgorante, ma, onde veder essi potessero, e senza tema d'inciampo, tener l'aringo: ma da quel lato in opposito, che rimirava gli Egizj, serbò, anzi crebbe di molto l'orror di nuvola; onde i nemici ravvolti in maggiori tenebre non si potessero accorgere di questa fuga. Taluno fu di parere, che l'oscurità, e la cechezza crescesse intanto, che in quella notte, alle rive dell'Eritreo, si rinnovasse a un di presso la tenebria portentosa fatta in Egitto; quando, come vedemmo a suo tempo, gravati gli empi, e inceppati dalla densità delle tenebre, *nemo movit se de loco, in quo erat.* Io trattener non mi voglio a confutar questo avviso, che stimo falso ugualmente, e di niun momento: vo' seguirar gl'Israeliti, che sotto l'ombra coperti di quella tenda varcati aveano gran tratto del mar diviso, e già a montar cominciavano la spiaggia opposta. La nuvola nasconditrice teneva dentro ai lor passi; ma sotto essendo frattanto in Oriente il Sole, manifestò agli Egiziani il decampamento del popolo fuggitivo: e mostrò insieme la strada miracolosa per mezzo l'acque imbrigliate, e pendenti in aria. I più stupendi prodigi, che certamente dovrebbero illuminare, non servono, Ascoltatori, che ad accecar maggiormente, allorchè un empio è arrivato con le sue colpe a meritare il divino abbandono. Abbandonato da Dio, e giunto all'ora fatale del suo supplicio era il Tiranno iniquissimo dell'Egitto. Niente

*Exod.
10. 23.*

te considerando costui, che il seccamento del mare non s'era fatto per lui; e se per lui s'era fatto, non potea quindi aspettarsi, fuorchè la morte; pieno dell'ira di Dio spinse ubriaco l'esercito per quella strada medesima, per cui sicuri fuggivano gli Israeliti. Questi afferrato già avevano l'opposto lido: e gli Egiziani inoltrandosi allegramente erano giunti nel mezzo dell'Eritreo: quando d'improvviso spaccata la colonna, comparve loro terribile nel sembante l'Angelo del Signore, che fulminando col garofano, gli pose tutti in disordine, e in ispavento. Intanto uscian della nuvola rimbombo orrendo di tuoni, fitta gragnuola di sassi, e un incessabile, e fiero fasttamento di folgori sterminatrici, che fracassavan le ruote, rompeano i carri, discompigliavan le file, e che in furore mettevano i destrieri frementi. Quella non era un'armata: era una confusione di uomini sbalorditi, che posti in volta gridavano paurosamente: Ah! tristi noi, e dolorosi! Il Dio de' nostri nemici fulmina, tuona, combatte a rovina nostra. Fuggiamo tosto, fuggiamo, e ritorniamo a salvarci nel nostro regno. Ma tempo non era più di salute, e di pentimento. Quello era il tempo dell'ira, quello era il tempo della vendetta divina, la qual volea in Faraone glorificarsi. Mentre il superbo Tiranno stordito, e ansante dava comando all'esercito di ritirarsi; ordinò Dio al nostro Santo, che la bacchetta stendesse sopra del mare. Mosè ubbidì tostante: e que' volubili monti d'acque sospese ripigliando allora il lor corso, e la primiera loro nativa fluidità, tempestosamente assorbirono ne' loro vortici il Rè, i Soldati, i cavalli, ed i cocchi armati: talchè da quella sconfitta universalissima non iscampò neppur uno, il qual portasse in Egitto l'infautto annunzio: *Reverse sunt aqua, & operuerunt currus, & equites cuncti exercitus Pharaonis . . . nec unus quidem superfuit ex eis*. Così finì un

peccatore, per cui condurre alla strada del pentimento avea Iddio un anno intero, un anno intero impiegati i più stupendi miracoli della sua destra. Al pentimento l'avea chiamato per bocca de' suoi ministri: al pentimento allettato colle promesse: al pentimento dettato con tante piaghe, quante per me in altro tempo si son descritte: *nihil (dice Agostino) nihil omittens earum, quae ad illius emendationem, correctionemque facerent*. Il tristo sprezzò gl'inviti; nulla curò le promesse; e maggiormente indurossi sotto i flagelli. Ad onta della misericordia divina, che il volea salvo, ei si ostinò di perire. Iddio il perdette alla fine senza riparo: e glorificò sè medesimo nella dannazione di un empio, il qual non volle glorificarlo giammai con l'obbedienza a' suoi santi comandamenti: *glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus: glorificabor*.

Ed oh! potessi stasera sù quelle sponde, potessi trarre tanti Uomini peccatori, che delle voci divine, onde il Signore li chiama alla penitenza, si fanno beffe, e persistono nelle lor colpe! Mostrando ad essi i cadaveri di tanti Egizj da Dio percossi, e sommersi improvvisamente, *state* (vorrei gridare aacor io, siccome già agl'Israeliti gridò Mosè) *state, & videte magnalia Dei*. Vedete cogli occhi vostri, vedete, qual sia la fine, dove o tosto o tardi pur giungono i peccatori. Vedete, che la pazienza di Dio dopo alcun tempo si cambia in vendetta orrenda. Vedete, che l'indurare alle grazie, che Iddio vi dona, è un preparar voi medesimi alla dannazione. Vedete, che chi mal vive, mal muore: muore impenitente, e insensibile del suo peccato: *state, & videte magnalia Dei*. Ancora voi, a somiglianza degli Egiziani, quando verrete sorpresi dalla tempesta, come da Giobbe fu detta la nostra morte; ancora voi griderete: *Fugiamus, fugiamus*: abbandoniamo i peccati: abbandoniam le occasioni; e ricovriamci sul lido d'una sacramentale,

le, e vaevole Confessione: *fugiamus*. Ma stolti voi, ed ingannati! *Dominus pugnabit contra vos*: Iddio medesimo sprigionerà contro voi le tentazioni, le tenebre, la confusione; talchè storditi, ed attoniti, e scompigliati non troverete nè ajuto, nè forse tempo a ricevere que' Sacramenti, da cui presentemente vivete così loatani. *State, & videte magnalia Dei . . . Dominus pugnabit contra vos*.

A contemplare un obbietto per l'una parte sì spaventevole, per l'altra poi sì giocondo, lungheſto il lido si stavano gl'Israeliti; e immaginate se grande fu in essi giubilo, veggendo i loro iniquissimi persecutori lottar col mar tempestoso, gridare, fremere, disperarsi; qua sulle punte de' flutti, là capovolti dall'acque; altri spronare i cavalli, altri aggrapparſi alle tavole de' carri infranti: tutti battuti, arrabbiati, e boccheggianti, e smaniosi calar giù al fondo. Ciò, che alla lor vittoria mise, dirò così, la corona, e all'allegrezza loro indicibile il compimento, fu, che i cadaveri esangui, e de' cavalli, e degli Uomini, gli archi, i turcaſſi, le frecce, le scimitarre, gli aſſi, e i rottami dei cocchi, con quanto aveva l'esercito d'equipaggio, venne dal mar ossequioso portato a riva; onde poteſſero gli Ebrei calcar que' colli superbi; e maneggiar per trastullo quelle armi stesse, le quali tinger volevanſi nel loro sangue.

Ma qui talun sarà vago di riſapere, come nel tempo sì corto di al più cinque ore, una sì gran moltitudine d'Israeliti, dove tanti erano i bamboli, tante le femmine, tante le mandre di pecore, e tanti i bovi, paſſar poteſſe quel mare da lido a lido. Ceſſerà in parte, o Signori, la maraviglia; se conſiderar noi vorremo, che l'Eritreo, dove alla fuga fu aperto del popol ſanto, non arrivava a ſei leghe di latitudine, e che la ſtrada in oppoſito fu sì ſpaziosa, che una Tribù vi poteva marciar di fronte.

Non può negarſi contuttociò, che il paſſaggio non ſia per altra parte anche

ſtato miracoloſo: mentre veggiamo quante ore perde un eſercito, da cento volte minore del popolo Iſraelitico, a traggettar, non un golfo, ma un picciol fiume. Il benigniſſimo Iddio, che regolava i lor paſſi, aggiunſe loro tal lena, che ſenza ſtanchezza alcuna, nè noia, nè confuſione quel lungo tratto traſcorſero sì toſtamente, come non farebbe un deſtiero avvezato al palio. Nè non fu certo miracolo comunale, che in quella gran moltitudine di perſone non ſi trovafſe neppure un malato ſolo, come fa fede certiffima il Re Salmiſta: *104. 47. non erat in tribubus eorum infirmus*: ma tutti foſſero vegeti, e ſpediti al corſo. Il Santo duce medesimo, e condottiere Moſè nell' Inno celebratiſſimo, che appena dopo il paſſaggio cantò al Signore; ſpiegar volendo sì fatta celerità, diſſe, che Dio, non condotto no ſolamente, ma portato aveva il ſuo popolo ſulle forti ale iſtancabili del poter ſuo: *portafſi eum in fortitudine tua*.

Or per venire, Aſcoltanti, ad iſpiegare qualcuna di quelle coſe, di cui per detto dei Padri, figura fu, e predizione di queſto paſſaggio; ſcelgo di ſporvi alla meglio il ſentimento beſiſſimo del Niſſeno. Chi non ravviſa, dice egli, nel formidabile eſercito degli Egiziani rappreſentarſi le fiere paſſion dell'animo, di cui ſi ſerve il Demonio per aſſoggettarci, e per metterci in iſchiavitudine? Non ſono eſſe aſte affilate le ſoghe dell'iraſcibile, che in mille guiſe traſſigono il cuore umano? Non ſon cavalli ſfrenati gli empieti della carne, che in mille parti diſtraggono le noſtre anime? L' intemperanza, l'accidia, la vanagloria, la ſmoderata allegrezza, la troppa ſollecitudine di queſti beni ſenſibili, e tranſitorj non ſon ſoldati feroci, dalle cui mani è difficile l'andarſene ſalvo. Ma egli è, o miei cari, nell'acque del Sacroſanto Batteſimo, le quali per eſſer tinte del prezioſiſſimo Sangue di Geſucriſto, poſſono bene al mar Roſſo paragonarſi; egli è (io ripiglio) in quelle acque, dove aſſogar noi dobbiamo i nimi-

Exod.
15. 13.

In Vita
Moyſ.

nimici nostri. Per questo dal Salvatore esse furono preparate: per questo con la bacchetta percosse della sua Croce; per questo il divino Spirito nell'ammirabile nuvola rappresentato, a noi precede, e confortaci, ed avvaloraci. Un uomo (aggiunge il gran Padre sopraccitato) il qual per mezzo dell'acque battesimali passa dalla servitù di Lucifero, alla libertà de' Figliuoli di Dio, esser dovrebbe un uomo non solo senza peccati: ma ardisco ancora di dire, senza passioni. Eppur, non senza cordoglio, e rossor grandissimo, veggiamo tanti Cristiani, che sempre traggono seco i nimici loro; nè da essi fanno, nè vogliono distaccarsi: *sed multi... feros Ægypti milites post Baptismum secum adducunt*. Sì, molti traggono seco la cupidigia, che con la brama infaziabile di arricchire continuamente gli tribola, e gli molesta: molti traggono seco l'incontinenza, che con la sete ardentissima del piacere e giorno e notte divampa le loro viscere: molti traggono seco la vanagloria, che con la falsa lusinga d'un vano onore ferocemente gli tiene sotto il suo giogo; molti traggono seco l'oziosità, che col languore di un vivere scioperato gli rende fiacchi, ed inutili alla salute: *multi feros Ægypti milites post Baptismum secum adducunt*. Tutti costoro (conclude il zelante Vescovo) benchè sien tinti nell'acque battesimali, hanno per loro colpa perduta la grazia sacramentale, di cui è proprio il distruggere il tristo mondo, e tutto ciò, che si nomina forza, e milizia del mondo: *quamvis in aquam descenderit, nondum in ea quidem sententia*

De Vin.
Mof.

sacramentalem tetigerunt aquam; cuius proprium est perniciosi tyranni, ac exercitus ejus destructio.

Se siate voi, Ascoltatori, nel numero di questi miseri, voi lo potrete conoscere agevolmente, sol tanto che esaminiate, se finor foste fedeli nel mantenere le promesse fatte da voi nel Battesimo; per mantenere le quali vi fu da quel Sacramento infusa grazia, e valore sufficientissimo. Rinunziaste quivi al Demonio, ed alla sua servitù: rinunziaste al mondo, ed alle sue vanità: rinunziaste alla carne, ed a' suoi piaceri: *Abrenuntio Satane, & omnibus pompis ejus, & omnibus operibus ejus*. Questa è la pubblica, e la solenne rinunzia, che voi faceste, quando per mezzo il mar rosso del sangue suo, quasi da un altro Egitto più crudo, e più tenebroso, Iddio vi trasse da i ceppi dell'originale peccato, ed ereditario. Osservate voi questi patti? Custodiste questa rinunzia? Se no; dovrassi dunque affermare eziandio di voi, che *quamvis in aquam descenderit, non in ea sententia sacramentalem tetigitis aquam, cujus proprium est perniciosi tyranni, ac exercitus ejus destructio*. Ma io voglio sperar, che sì. Voglio sperar, che il Battesimo, con tutta la sua estensione, abbia in voi operati i suoi effetti miracolosi; che abbiate voi cooperato a que' prodi ajuti, de' quali allor vi fu dato l'alto diritto. Per la qual cosa v'invito nella vengente Domenica a cantar inno in lode al vostro liberatore; come gl'Israeliti cantarono a coro pieno, veggendo i lor nimici sommersi, e se campati alla fine di schiavitudine.

LEZIONE LXX.

Tunc cecinit Moyses, & filii Israel carmen hoc Domino &c. c. 15. n. 1.



OME interviene, o Signori, non rade volte, che una ricchissima, e nobile eredità dagli antenati raccolta con molto studio, e ben usata da loro ad oneste imprese, sia dagli sciocchi nipoti infamamente dispersa in amor lascivi: così è avvenuto pur troppo, e tuttoggiorno interviene della poesia. Fu questa data da Dio, e da lui infusa negli Uomini benignamente; non perciò solo, che avessero, onde alleviare con essa le loro cure: ma primamente perchè potessero di lei servirsi a celebrare le lodi del lor Creatore. Quindi opinarono alcuni, che i primi accenti, ne quali Adamo disciolse stupendamente la lingua allora cambiata di fango in carne, fosse una bella Canzone, con cui rendette a Dio grazie, ed invitò le creature a cantar seco la gloria del loro Artefice. Certo almen è, che di questa maravigliosa, e santissima facoltà non si servirono gli uomini per lungo tempo, fuorchè a trattar cose sacre, e i più sublimi misterj della divina, e adorabile Religione. Ma qual cosa vi ha, e può trovarsi sì reverenda, che la malizia umana non vizj, corrompa, e guasti? A qual vilissimo uffizio sia a giorni nostri condotta la poesia, e in quante guise forzissime profanata; poichè è difficile il dirne quanto a sì fatto disordine si conterrebbe; assai sia meglio il compiangerlo, e il non dirne niente. Il religioso Mosè, il qual viveva a que' tempi, in cui serbava ella ancora la sua maestà, usò di essa a quel fine, onde era scesa di Cielo, e dagli Angelici cori venuta in terra. Usonne a celebrare il trionfo, che fu le schiere Egiziane riportato aveva il Signore delle battaglie; e a ringraziare il Divino benefattore della vittoria al suo popolo conceduta:

Tunc cecinit Moyses carmen hoc Domino. Intorno alla qual canzone alcune cose diremo nella presente Lezione, che vi faranno gradevoli ad ascoltare, e incominciamo.

Che il cantico di Mosè non fosse profana cantata, siccome sono a dì nostri le Messe, e i Vesperi; ma verso vero, e poetico componimento, egli e opinione comunissima de' sacri Interpreti, contro l'error di Lutero, e di parecchi altri Eretici, i quali perfidamente negarono nessuna parte della divina Scrittura essere stata mai scritta, e composta in verso. Ma di qual metro si fossero i versi Ebrei, questo è, Uditor, di che cercano i Comentatori; volendo alcuni, che a somiglianza de' versi Latini, e Greci tessuti fosser di piedi determinati: volendo altri, che similmente a Toscani si misurassero a sillabe accentate, e per dolcezza maggiore cadenti in rima. Quanto a cotesta quistione, non mi vergogno di fare pubblicamente la confessione, che fece il S. Padre Agostino intorno a Salmi di David: *Quibus numeris consistat versus Davidis, non scripsi, quia nescio: neque enim ex Hebraea lingua, quam ignoreo, potuit etiam numeros interpretes exprimere.* Non sò qual sia la misura de' versi Ebrei: conciossiachè nè apparsa m'abbia tal lingua, nè chi da essa ha tradotta la sacra Bibbia, posto abbia mente al lor suono, ma solo al senso. Nell'ordine de' libri santi, quanti gli abbiamo disposti nella volgata edizione, il cantico sopraddetto è la primiera poesia, in cui s'incontra chi leggesi ordinatamente. Ma se poi sia la più antica di quante a noi ne rimangono; questo dobbiamo vederlo presentemente. Essendo Mosè anteriore non solo di autorità; ma di tempo a tutti quanti essi furono gli autor profani, ne viene per consequen-

guenza, che non ci ha al mondo profana poesia nessuna, la qual non sia più moderna di questo cantico. In quanto agli autori sacri, se vero fosse, Ascoltanti, ciò che pensarono alcuni Rabbini Ebrei, che il Salmo novantunesimo della volgata nostra edizione composto fosse, e cantato dal Padre Adamo quel primo Sabato stesso, in che il Divin fattore pigliò riposo; egli è evidente a conchiudere, che saria questo al Mosaiico Inno anteriore di molti secoli. Ma avvegnachè a caldeggiare la Rabbinesca opinione il Parafraste Caldeo intitolato abbia un tal Salmo = Loda, e cantico, che disse il primo Uomo nel giorno del Sabato: = niente però di meno dimostra Giovan Lorino, che ci vorrebbe della bontà infinita per credere cotesta favola. Levata adunque di mezzo sì fatta ciancia, non v'ha, Uditor, fuorchè il libro nomato Giobbe, il quale possa pretendere giustamente di vincerla in antichità sopra il cantico di Mosè. Che tutto, o la maggior parte del libro testè citato sia nella vera sua origine disteso in versi, espressa-mente l'insegna ne' suoi Commenti Girolamo nell'orientali lingue dottissimo, ed autorevole. Che Giobbe vivuto sia alquanto prima del nostro Santo; e ch'egli stesso abbia scritte le sue avventure; ella è opinione ben fondata, e sostenuta da varj comentatori. Ma perciocchè in altro tempo, e in altra mia Lezione ho seguiti que' sacri Interpreti, i quali dicono la storia del Santo Giobbe essere stata descritta dal nostro Santo, allora quando sottrattosi dall'Egitto pastoralmente viveva nelle foreste di Madian; però, a parlare correntemente, io debbo dire, o Signori, che la più antica poesia, di quante sonoci al mondo, è il libro avente per titolo = *Liber Job* = incominciando dal capo terzo, fino al quarantesimo terzo di quella storia. E certamente, chi il legge con attenzione, scaldar si sente di subito la fantasia al più vivo fuoco del vero furor poetico. Uditene per piccol saggio la descrizione, ch'ivi fassi d'un generoso destriero av-

vezato all'armi. Egli ha il nitrito superbo, che qual sonante monile cerchia il collo. La gloria delle narici è il terorre, e tosto ch'ode da lungi squillar la tromba, già il fumo, e il sangue odorando della battaglia, sbuffa, s'impenna, fatica con le ferrate zampe la terra: e danza fiero, e festoso tra le terribili grida de' combattenti. Il suono della faretra, e dell'arco, quello della rotella, e dell'asta, ond'è guernito il soldato, che lo governa, sono gli sproni, che il cacciano ad assorbir col galoppo il terreno frapposto; ed a lanciarsi animoso fra gli ululati, e le spade degl'inimici. Su i sacri libri pertanto della divina scrittura, e sui Profeti divini dovrete mettere, o giovani, lo studio vostro, questi leggete soventemente: questi meditar, questi figgere nella memoria, ancora quando non altro voi desiate, fuorchè aver nome di veri, e valorosi poeti: conciossiachè sieno queste le prime fonti, onde sgorgò ogni maniera di poesia: queste, dove bevettero i Greci: e tutti affatto gli antichi scrittor profani: queste alle cui sponde raccolsero que' vaghi fiori, di cui al lor capo intrecciarono le corone. Felici voi, se capiste questa schietissima, semplice verità! O quanti allora si troverebbon nel mondo e più eccellenti poeti, e miglior Cristiani! Ma il rio nimico infernale, che traboccò il primo uomo, dandogli a creder, che fosse pianta di scienza quella, che fu sol pianta di perdizione; ruinando vien tutto giorno tanti innocenti, persuadendo lor, che faranno gran letterati con lo studiar certi libri, che assai per tempo li rendono gran peccatori.

Ma per seguire, Ascoltanti, l'incominciata materia: del sacro testo noi abbiamo, che questa sola cantata fu non dagli uomini solamente; ma dalle femmine ancora del popol santo. Ed era ben ragionevole, che amendue i sessi, s'erano stati disciolti di schiavitù, scioglessero amendue le lingue a ringraziare il divino liberatore. Diversi sono i pareri de'

facri Interpreti intorno all' ordine, con cui cantato venne sul lido l' Inno antedetto. L'Oleastro pensa, che in prima cantato fosse dagli uomini seguitamente; e poscia seguitamente risposto pur dalle femmine. Filone Ebreo giudicò, che avendo Mosè divisi, quasi in due cori grandissimi, le donne, e gli uomini, fosse alternativamente cantato verso per verso; facendo Mosè le parti d' Intonatore rispetto agli uomini; e la sorella Maria facendo d' infra le donne l' Intonatrice. E perciocchè quelle Ebreë nell' affrettatà lor fuga dal tristo Egitto obbliar potendo ogni cosa, salvo i lor cembali, al suon di questi accordavano il loro canto, in mentre che gl' Israeliti non altra musica avevano, fuorchè di voci. Io stimo contutto ciò più probabile, che tutto l' Inno cantato fosse dagli uomini unicamente: e che le femmine di mano in mano venissero rispondendo col primo verso soltanto: *Cantemus Domino: gloriose a nim magnificatus est: equum, & escensorem eius dejecit in mare*: che intercalare potrebbe da noi chiamarsi.

Un cantico da Dio spirato, e che Dio stesso ha voluto, che si conservi, come un gioiello prezioso, nelle sue sante Scritture; non crederò disdicevole al mio carattere il farlo udire tradotto letteralmente, e con tutta affatto, o Signori, la fedeltà compatibile col nostro metro. Uditelo con riverenza, che l' esser verso non togliegl' l' esser parola verace di Dio medesimo:

A Dio sciogliamo il canto,
 Che via su l' acque a la sua gloria
 apperse;
 Cavalli, e Cavalier nel mar som-
 merse.
 Al Dio de' Padri miei,
 Che fu mio scampo: al Dio possen-
 te, e grande,
 D' Inni divoti io tesserò ghirlande.
 Egli pugnerà dal Cielo:
 Egli di Faraon l' oste, e gli alteri
 Cocchi sconfisse: egli annegò i guer-
 rieri.

Qual grave pietra al fondo
 Il Re, e le squadre in un miste e
 confuse
 Calaro; e l' onda sopra lor si chiu-
 se.

Signor, l' invitta forza
 De la tua destra, alle vittorie usata,
 L'empia percosse; e baldanzosa ar-
 mata.

Tal contro l' ira tua
 Fecero gli Egizian schermo, e difesa,
 Qual fa la stoppia ad una lampa
 accesa.

Allor che quinci, e quindi
 Vider sospesi i flutti; a se credero,
 Che aperto fosse il trionfal sentiero.

E nel pensier superbo
 Al popol tuo per le spianate arene
 Fabbricavano già ceppi, e catene.

Ma di tua bocca il fiato
 Al mar impaziente il fren disciolse;
 E i rei pensieri, e i pensator av-
 volse.

Non così rato scende
 In placid' acqua abbandonato il piombo
 Come i nemici rovinaro a piombo.

Chi a te agguagliar mai puossi,
 Ch'hai la fortezza, ed il terror per
 trono,

Al cui piè guizza il lampo, e mug-
 ghia il tuono?

Opre son di tua mano
 Le sonanti procelle: e a tuo talento
 L' ale tu metti al folgore, ed al
 vento.

Stendesti il braccio avvezzo
 A sostener la terra. Ella le nere
 Gole dischiuse, e divorrò le schiera.

Ma con quel braccio stesso
 Ergendo il popol tuo schiavo, ed
 afflitto,

Valor gli desti a trionfar d' Egitto.
 Con quel braccio il portasti
 Di belle palme, e d' aure spoglio
 adorno

A gioir del promesso almo soggiorno.
 Impallidir fur visti

Quando del gran passaggio udir la
 voce

Il Moabita, e il Filisteo feroce.
 Fur visti andar pensosi
 Su i di funesti, e sui servili affanni
 D' E.

D'Edom i Duci, e i Cananei Tiranni.
 Alto stupor gl' ingombri:
 E perch'abbi Israel sicuro il passo,
 Infreddo li trasformi immobil sasso.
 Noi di Sion sul monte,
 Qual vigna eletta metterem radici,
 E darem frutto a le stagion felici.
 Là di Giacob trà i figli
 Terrai perpetuo solio, e tempio eterno,
 Che la fuga degli anni avranno a
 scherno.
 Il Re di Menfi intanto
 Spinto da l'onde, e in cenere disciolto
 Su queste piagge giacerà insepolto.
 E gli Arabi Pastori
 Ad insultar de l'Egiziane genti
 L'ossa, e la polve guideran gli ar-
 menti.

Questo eccellente ipocritico componimento, benchè comunemente s'intitoli *Cantico di Mosè*; contuttociò, per parere dell'autore del libro intitolato *de mirabilibus sacrae scripturae*, non fu composto da lui, nè al rimanente del popolo da lui insegnato. Opina questo dottore, che sopra tutti gl'Israeliti fanciulli, giovani, e vecchi, scendesse improvvisamente un tal estro, onde agitati, e rapiti fuori di se, senza saper l'un dell'altro, a celebrar si accordassero il divin loro, e ammabile Liberatore: *Admiratione accidit dignum miraculum; ut cuncti pariter senet cum pueris... eodem inspirati flamine... nulla pramonitione edosti easdem concinentes litteras decantarent in unum*. La qual sentenza a me sembra probabilissima; e assai conforme alle parole medesime del testo sacro, dove leggiamo, che tutti ad un punto solo Mosè, e i figliuoli d'Israello le voci loro innalzarono cantando a Dio: *Tunc cecinit Moyses, & filii Israel carmen*.

Che da cotesto divino furor poetico comprese fossero ancora le donne Ebree, non oserei di asserirlo sì agevol-

mente. Non avendo esse fatto altro fuer solamente ripetere a tratto a tratto il primo verso del Cantico sopraddetto; verso come dicemmo di sopra, e come comunemente si nomina, intercalare; non dobbiam credere, che fossero sì smemorate, che bisognasse un miracolo a sì grand'uopo. Dall'opinione di coloro, i quali dicono, che ancor le femmine di questo fuoco s'accifero dal Ciel piovuto, vogliono alcuni esser nata quella, che arditamente essi chiamano favola delle Sibille. Dico, che arditamente, conciossiachè tante sieno le autorità comprovanti questa sentenza, che non si può in alcun modo tacciar di favola. Io non ho tempo di entrare in sì gran litigio. Anzi significando Sibilla nella nativa favella donna agitata, entusiastica, e spiritata; non negherò, che in tal senso anco a di nostri si trovino delle Sibille. Ma che che siasi di ciò: questa universal effusione del divin fuoco, che illuminasse gli spiriti, e accendesse i cuori, nè solamente degli uomini, ma delle donne eziandio, serbata era a quel tempo, che tempo è detto di grazia, e di tantità. Promessa l'aveva Iddio per bocca del suo Profeta: *In novissimis diebus effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiae vestrae*: e sopra noi si è compiuta, e seguirà pur compendosi sopra i Cattolici tutti sino alla fine de' secoli. Conciossiachè nella Chiesa di Gesucristo sia sempremai per durare lo spirito della parola Evangelica, lo spirito della Fede, lo spirito de' miracoli, lo spirito di celebrare le lodi del vero Dio, e di saperne i misteri più reverendi: le quali cose tutte comprendonsi nell'antidetto vocabolo di profetare: *prophetabunt*. Ringraziam Dio, Ascoltatori, d'esser nati in un tempo così felice: e profittiamo di quello spirito, che in noi Dio sparge dal Cielo sì largamente. E così sia.

LEZIONE LXXI.

Habitatio autem filiorum Israel, quæ mansuerunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum. C. 12. n. 40.

S' Egli v' ha testo, Uditori, nella Scrittura, il quale sembri di facile intelligenza, è certamente il pur ora per me citato, in cui si parla del tempo, che gl' Israeliti abitaron nell' Egitto. E pure non v' ha alcuno, intorno al quale disputino più lungamente i Santi Padri, e i divini Comentatori. Tutti convengono in dire, che la pellegrinazione Israelitica nell' Egitto fu di quattrocento, e trent' anni, essendo ciò rivelato in termini sì precisi, che nè di chiosa abbisognano, nè di commento. Ma d' onde incominciar poi si debbano a numerare questi anni, e ciò, Uditori, il soggetto delle gravissime loro disputazioni. Perciocchè alcuni pretendono, che incominciare si debba sia da quel tempo, quando apparendo ad Abramo, Iddio promise di dare a suoi nepoti in retaggio la Cananite. Altri pretendon, che debbasi principiare dugento, e quindici anni dappoi, quando per carestia, che gravava la Cananite, partì Giacobbe con tutta la sua famiglia, e il dolce invito tenendo del suo figliuolo Giuseppe, a stabilirsi discese colà in Egitto. *o se* alcuna cosa più alto ti voglia prendere, di là si prende il principio di tal dimora, quando Giuseppe medesimo vi fu condotto da Mercatanti di Madian, che comperato l' avevano da suoi fratelli. Delle accennate sentenze la più comune è la prima, siccome quella, che vuolsi la più spedita ad accordar molti testi della Scrittura; e a conservare la serie non interotta delle generazioni Israelitiche, senza ricorrere a quello, che da parecchi si reputa sconcio gravissimo: e vale a dir, che in nessuno de' libri Sacri ci abbia lo

Rossi Lezioni. Tom. III.

Spirito Santo notificato, chi fosse il nonno immediato del nostro Eroe, quando si neghi (e lo negano i sostenitori della seconda opione) che questo nonno immediato sia stato Caat. Il solo espor le ragioni, su cui gli Autori argomentansi di stabilir sodamente le lor sentenze; mi obbligherebbe a tai computi, che nojarebbono l' animo di chi pur stesse ad udirmi con l' abbaco sotto gli occhi. Per la qual cosa, lasciando una tal quistione; appigliarommi ad un' altra assai più facile a sciogliere; e il cui discioglimento verravvi più profittevole. Incominciamo.

In ogni sentenza è vero, che avendo promesso Iddio, e ripromesso ad Abramo di dare a suoi discendenti la Cananea in possessione; più di quattrocento anni passarono d' intervallo tra la promessa, e l' effetto della promessa. Tardanza maravigliosa! Ma più maravigliosa, Ascoltanti, si è la ragione, che assegnò Iddio d' un sì lungo ritardamento: *nondum complete sunt iniquitates Amorrhæorum*. Gli abitatori antichissimi di quella terra non anco avean compiuta quella misura di colpe, posta la quale misura, Iddio assoluto Padrone dei Re, e dei Regni determinato avea di togliere a quelle genti, e di trasferirne il dominio negli Israeliti: *nondum complete sunt iniquitates Amorrhæorum*. Da questo testo divino, e da molti di simil fatta, che ad ora ad ora si leggono nella Scrittura, i Santi Padri deducono una dottrina, ch' io volentieri vi espongo, perciocchè io stimo, che possa servir di freno ad arrestare la fuga delle passioni. Deducon essi, che Iddio, il qual secondo il parlare di Salomone, le cose tutte dispone in

C

misu-

misura, e in numero, di sopportare ha disposto da ciascheduno non più di un tal determinato numero di peccati, compiuto il quale, raccende le sue giustissime collere, e lascia libero il corso alla sua vendetta. Deducono, che questo numero non è, in ciascuno lo stesso: poichè talun col centesimo, a cagion d'esempio, e talun forse col primo a questa orrenda misura mette il trabocco. Deducono per terzo luogo, che questa disuguaglianza di numeri, e di misure non può esser nota a veruno, fuorchè a quel Dio, nelle cui mani si stanno le nostre sorti; e a cui nessuno può dire: perchè ciò fate? Solo egli sa quella colpa, che per Ezechiello fu detta *iniquitas profinita*, la qual commessa che si sia, non v'ha più luogo a perdono, e a misericordia. Questa è una dottrina ben dura, direte voi: *durus est hic sermo*. Dura; ma vera, io ripiglio, e sopra l'autorità stabilita di Dio medesimo. Dura, ma vera, o lascivo, che avendo impunemente finora, e tante volte faziata la tua libidine, farai da Dio abbandonato, se torni al vomito. Dura, ma vera, o interflato, che avendo impunemente finora, e tante volte violati i diritti altrui, con la prima frode alle prede metterai il colmo. Dura, ma vera, o scandaloso, che avendo impunemente finora, e tante volte alle anime disposto il laccio, resterai tu avviluppato per tutti i secoli nel primo, che farai ardito di tendere all'altrui coscienza. Per anni, ed anni gl'iniqui abitatori di Canaan allegramente ammassarono colpe a colpa. Iddio con infinita longanimità li sostenne, e li pazientò. Ma giunto al fin quel peccato, per cui compirono il numero de' lor delitti, sdegnoso ruppe ogni sponda, e nella piena affogolli del suo furore: *Misit in eo iram indignationis suae . . . Et non pepercit a morte animabus eorum*.

Le nequizie poi, diletteffimi, che alla reità di que' popoli, ed allo sdegno di Dio posero in fine l'eccesso, e il traboccamento; avvegnacchè molte fossero, e di molte guise; contut-

to ciò dagl'Interpreti a queste due si deducono principalmente; all'incontinenza, e alla idolatria. E quanto alla incontinenza: era questa montata a tale, che nessun fren più temeva, e nessuna infamia. Le leggi tutte del sangue, della società, della fede, della giustizia, anzi della natura stessa inviolabili eziandio alle bestie, venivano rotte da loro senza vergogna. Peccati di questo genere, quanto alla divina pazienza riescan gravi, non è mestier, ch'io il dimostri con le parole, mentre il medesimo Iddio in ogni età l'ha mostrato co' suoi gastighi. Per questi aprendo di subito le cateratte del cielo, e i chioftri tutti rompendo del vasto abisso, annegò il genere umano dentro al diluvio. Per questi egli creò nelle nuvole volumi immensi di fuoco, che a somiglianza di pioggia precipitando, cinque Città popolose ridusse in cenere. Per questi affilò le spade così, che ventiquattromila Israeliti in un giorno solo sotto di esse rimasero trucidati. Per questi in fine disperse, e sterminò i Cananei da quella terra felice, che avean di tante lordure contaminata. Questi sì orrendi gastighi sono oggimai tanto celebri, e tante volte ripetuti da sacri pergami, che non ci ha al mondo persona idiota, e rozza, la quale udito non abbia rammemorargli: Ma ditemi, Cristiani miei, con questi orrendi gastighi ha Iddio ottenuto d'imprimere nel cuor degli Uomini la vera idea di quell'odio, ch'egli professa ad un vizio sì abominevole? Lasciano gli Uomini pertuttociò di mirarlo, e ancor di dirlo con lingua bestemmiaatrice una fragilità assai scusabile dinanzi a Dio? Sì, scusa Dio, e compatisce le tentazioni spiacevoli, e involontarie, che in tal maniera sostengono ancor coloro, che più rimoti sen vivono da pericoli: coloro, che son solleciti di custodire i lor sensi, e di gastigar, come Paolo, la loro carne: coloro, che col medesimo Appostolo a Dio ricorron pregando, che tolga ad essi d'attorno questo

Exec.
21. 25.

If. 6.
61.

Pf. 47.
19.

questo bruttissimo spirito stimolatore. Questi ribelli moti ei considera, come penalità della guasta natura umana: questi non mai ci ascrive a peccato: e la virile resistenza, che lor facciamo, di maggior gloriosa corona lassù nel cielo. Ma le cadute in opposto, che son l'effetto funesto d'un vagheggiar, d'un discorrere, d'un amareggiare sì libero, e dissoluto, qua era innanzi al diluvio; e quale si è rinnovato nel secol nostro; son sempre state, o miei cari, e faranno il maniche accendor dello sdegno, e della vendetta sua inesorabile, e rovinosa. So, che di questa schietta verità stentano a persuadersi coloro, a cui farebbe più d'uopo di persuadersene. E sapete voi, diletteffimi, per che cagione? Perciocchè questo è l'effetto naturalissimo, effetto proprio, e specifico di questo vizio: dementar l'Uomo, accecarlo, e nella stolidità traboccarlo degli animali: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus*. No, peccatori carnali: a voi non pajono gravi le vostre colpe, non perchè tali non sieno veracemente, ma perciocchè queste colpe v'hanno imbestiati, è tolto y'hanno ogni lume d'intendimento: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus*. Rammentate un poco quegli anni, quando a voi stessi sembravano sì brutta cosa, che trangosciavate scoprendole a Sacerdoti nel tribunal sacrosanto di penitenza. Non era quello, non era un rossor puerile. Era, che la lucerna di Dio, la qual splendeva tutt'ora sul vostro capo, ve le mostrava nel vero natio sembiante. Ma dappoichè in voi si è estinta questa divina lucerna, divenuti siete sì stolidi, e sì animaleschi, che le narrate per giuoco fin nelle veglie. Che vuol dir ciò, o mirerabili? Vuol dire, che *complete sunt iniquitates vestrae, completa*. *Animalis homo, &c.*

Il secondo genere di peccato, onde gli abitatori di Canaan il numero, e la misura compirono de i lor delitti, fu una sfacciata, e fozzissima idolatria. Per me si stian nelle tenebre, dove le

lunghe età gli hanno avvolti, gl'impurità, e le orribili cerimonie, le quali ad onor di Moloch, e d'altri Iddj da quegli empj si praticavano. Solo dirò, che spogliati di umanità erano giunti perfino ad arrostitire i lor teneri bambinelli per imbandirne la mensa a quelle barbare, e crude divinità. Ora le grida, Ascoltanti, di questi bamboli moltiplicarono intanto, che se non giunsero a intenerire le viscere dei duri loro, e indomabili genitori, giunsero certo a commovere il cuor di Dio, e ad infiammarlo a vendetta contra gli snaturati veneratori dell'idolo scellerato. Veggendo sacrificati al Demonio tanti innocenti da se creati a questo unico eccelso fine, che divenissero un giorno suoi adoratori, Iddio, ch'avea pazientato sino a quel tempo, impugnò tosto il flagello sterminatore: e tolse ad essi il dominio, ed il Principato. *Completa sunt iniquitates Amorrhæorum... misit in eos iram &c.*

Un dubbio per avventura potrebbe sorgervi in animo, Ascoltatori; per che cagione si nominino sol gli Amorrei, mentre sappiamo pure, che sette erano le nazioni, le quali per le lor colpe furon da Dio sbandeggiate da quella terra. Una ne adduce il Pererio, la quale io scelgo tra l'altre, sì perchè parmi tra l'altre la principale, sì ancor perchè mi apre l'adito ad una moralità necessaria, e che non può mai inculcarsi bastevolmente. Erano gli Amorrei per la grandezza del corpo, per la ferezza dell'animo, per l'abbondanza delle ricchezze, e per la moltitudine della gente il primo popolo di que' paesi, e d'infra gli altri il più celebre, e il più ragguardevole. Essi con le lor colpe erano stati di scandalo agli altri popoli; ed a peccar gli avean tratti col loro esempio. Costoro adunque, costoro principalmente erano un peso insoffribile alla pazienza di Dio: e delle scelleraggini di costoro si tenea conto più esatto lassù nel Cielo. Quando lo scandalo loro fu giunto al colmo, Dio per purgarne la terra,

abbandonogli alle spade, e alle faette del popolo Israelitico. E certamente, o Cristiani, non può negarsi, che non sia questo un peccato, il quale stanca, a nostro modo di dire, ed opprime la misericordia infinita del nostro Dio. Udite, come egli parla per bocca del suo Profeta: *Propinabatis Nazareis vinum..... Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum feno*. Erano i Nazarei una porzione del popolo sacrata a Dio, i quali tra gli altri voti, a questo ancor s'obbligavano di non ber vino per tutta la loro vita. Ma che faceano i più discoli infra gli Ebrei? Con tazze piene, e spumanti di vino eletto venivan loro dinanzi, e comendando la forza del prezioso licore, e con piacere leccandosene amendue le labbra, poichè bevuto essi avevano alla lor salute; tanto si adoperavano i tristi, che i poveri Nazarei vinti alla fin dalla gola di assaporare quel nettare sì brillante, a sbeazzare si davano insieme con gli altri. Or sotto questo peccato, dice il Signore a quegli Uomini scandalosi, io cigolerò come carro soverchiamente di fieno gravato, e onusto: *Strideo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum feno*. Lo stesso fate pur conto, che dica a voi, o scandalosi Cristiani: a voi, che col parlare sboccato, a voi che col vestire immodesto, a voi, che con gli esempj malvagi, a voi, che con le massime libertine tentate l'altrui innocenza, e dando a gustare a' semplici il calice dell'errore siccome voi, gl'invitate ad inebriarsi: *propinatis Nazareis vinum*. Voi siete di tale incarico alla pazienza di Dio, ch' Egli protesta a chiarissime, e piene note, che non vorrà tollerarvi; ma gitteravvi didosso, quale si gitta dagli Uomini il soverchio peso: *Vos estis onus: projiciam quippe vos, dicit Dominus*. E oh! s'affretti pur Dio a liberar di costoro questa Città! Ma voi frattanto pensateci attentamente: E prima, che questo peso arrivi a quella misura, che obblighi Dio di gittarlo giù nell'Inferno; adoperatevi subito di sminuirlo, anzi di toglierlo affatto con una vera, e valevole emendazione. E così sia.

L E Z I O N E LXXII.

Tulit autem Moyses Israel de Mari Rubro, & egressi sunt in Desertum Sur &c. Exod. 15. 22.

IN quella parte di Storia, che si è per noi interpretata nelle passate lezioni, sembra, Uditor, che Mosè si sia proposto per fine di far conoscere agli Uomini quell'attributo divino, che si domanda Giustizia vendicatrice: perciocchè questa egli ha messa principalmente in veduta annoverando le piaghe da Dio mandate a castigo di Faraone, e l'affogamento per ultimo del Re ostinato, e delle schiere Egiziane dentro il mar Rosso: *Gloriosè magnificatus est: equum; & ascensorem ejus deiecit in mare*. Ora egli prende a far chiaro un altro niente men grande, nè nientemeno maraviglioso attributo di Dio medesimo: e vuol si intendere quello, che da S. Paolo fu detto indefettibil tesoro di longanimità, e di pazienza: *Divitia, patientia, & longanimitatis*. Un popolo in tante guise, e sì altamente dal Cielo beneficato: un popolo, alla cui cura mostrava Iddio di veggiare sì attentamente; avria dovuto pur essere nel tempo stesso un popolo pien di fiducia, e di riconoscenza, e di ossequio inverso il suo pietosissimo Liberatore. Contuttociò, il credereste? Egli riuscì per l'opposito il più arrogante, il più incredulo, e il più gravoso al Signore, che fosse mai. Le mormorazio-

zioni, le bestemmie, le diffidenze, i ribellamenti, i tumulti, le idolatri daranno lungo soggetto, e di ammira d'una parte l'impercettibil malizia di questo popolo, e di stupirci per l'altra della pazienza divina nel sopportarlo. Apriamo oggi la scena di questa nuova, niente men feria, e niente meno maravigliosa rappresentazione dentro il deserto di Sur: e incominciamo.

Partiti già dalle sponde dell'Eritreo viaggiato aveano gli Ebrei, era oramai il terzo giorno, per lo Deserto di Sur. Deserto, dico, o Signori, e Deserto strano: imperciocchè in niuna parte aveano trovato nè fonte, nè rivo alcuno, in cui deporre la sete, che per lo caldo ardentissimo della stagione, e per lo lungo aggirarsi li tormentava. Univerfale fu il giubbilo, quando arrivati più innanzi, vider la terra innaffiata, e corrente d'acqua. Ma il gaudio tosto cambiò in maggior tristezza, quando sentiron quell'acque esser sì amare, che non potevan nè berfi, nè assaporarsi: *non poterant bibere aquas . . . eo quod essent amare*: Amare tanto, e dispiacevoli, e nauseose, che con acconcio vocabolo il popol indispettito il nome impose di Mara a quel paese ripieno di amaritudine: *congruum nomen imposuit vocans illam Mare, idest amaritudinem*. Ridotti a sì fatta angustia avrian dovuto costoro voltarfi a Dio, con umiltà supplicandolo, e con fiducia, che s'altra volta a salvezza del suo diletto Isdraello cambiate aveva in Egitto le acque in fangue, ora in dolcezza cambiasse di quelle fonti nojevole l'amore. Ma i fieri Ebrei, e con ragione chiamati perfidi, a sedizion si levarono contra Mosè: ed affollatisi in frotta d'attorno al Santo: ci hai tu condotto, gli dissero, fuor dell'Egitto perchè di sete moriamo su queste arene? Disleal uomo, e malvagio, che tu pur sei! dinne, che abbiamo noi a bere, o di che spegner l'arfura, che ci tormenta? *Murmuravit populus contra Moysen dicens: quid bibemus?* A mal partito si ritrovava il Santo uomo: e se il benignissimo Iddio, il qual veglia-

Rossi Lezioni. Tom. III.

va a custodia, e a protezione di lui, non gli mostrava la strada d'uscir d'impaccio. Mostrogli adunque di subito una tal sorta di legao, il qual gittato nell'acque sanò la loro amarezza, e fece sì, che divennero soavi, e dolci: *ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versa sunt*.

Posto un tal fatto, quistionano i sacri Interpreti, se naturale fu, o prodigioso di quell'amare fontane il raddolcimento. Che fosse miracoloso, si prova per due ragioni. Primieramente perchè non può parer verisimile, che una porzione di legno, qual si poteva portare dal nostro Santo, avesse per se valore di raddolcire tanta acqua, quanta potesse bastare a cavar la sete di due e più forse milioni di lungamente riarrese creature umane, e della torma infinita de i loro armenti. Secondariamente perchè, come notò Salomone Rabbinò Ebreo seguito poi dal Tostato Vescovo d'Avila, Mosè servivsi d'un legno uomato Adessa, legno di sua natura amarissimo, e velenoso: il qual però fu mostrato dal Signordio, acciocchè fosse il miracolo più manifesto. Per simil modo leggiamo nel Libro quarto dei Re, che da Eliseo, per correggere la malvagità delle fonti, e la sterilità della terra, fu adoprato il sale; il quale serve piuttosto ad isterilir le campagne, e a render l'acque medesime più disgustose.

Ma perciocchè nè la prima, nè la seconda delle ragioni antedette mi pajono sufficienti a stabilire il miracolo, che ci vorrebbe; dico l'indolcimento dell'acque essere intervenuto per virtù propria dell'albero, e naturale. Se nel Deserto di Sur avesse voluto Iddio la necessità sollevare del popol suo con un espresso miracolo, e per oprarlo servivsi di materiale strumento alcuno; par che servito farebbe della Mosaica bacchetta, come in addietro aveva fatto in tutti gli altri prodigj; e comè vedremo poi, ch'egli fece, quando in eguale bisogno egli ordinò a Mosè stesso, che percoteado la pietra, di là scasse una

fonte

Infra
p. 17. 6.

fonte a ristoramento del popolo sitibondo: *percuties petram, & exhibit ex ea aqua, ut bibat populus*. Qual uopo v'era ricorrere ad altro legno, se il condottier avea in mano sempre mai quello, al qual sembrava, che Dio comunicata avesse, e innestata la sua potenza? Oltreciò abbiamo nel Testo, che Iddio mostrògli un tal legno: *ostendit ei lignum*: la qual parola significa, che rivelò al nostro Santo un secreto della natura, e vuol dire una occulta prerogativa, e speciale, che avea quel legno, non mai avvertita in addietro da nessun uomo. Secreto, che manifesta a voi ancora, i Padri, e mariti Cristiani, per raddolcir certi spiriti dispiacevoli, che con le loro maniere agre, e intrattabili continuamente amareggiavano la famiglia: *ostendit vobis lignum*. Questo secreto d' un legno prudentemente adoprato giusta il bisogno ha fatto sempre miracoli a correngimento dei discoli, e dei caparbi.

Ma il più efficace argomento per dimostrare, che l'acque, non per prodigio divino, ma per virtù naturale del felicissimo legno fur volte in dolci; io lo ricavo da un detto dell' Ecclesiastico, che, per mio avviso ciò pruova evidentemente. *Altissimus creavit de terra medicamenta*. Nonne a ligno indulcata est aqua amara? Qui lo Scrittore Canonico provar volendo, che Dio ha dato all'erbe, e alle piante valor bastevole di medicare, e di togliere le malattie, a cui sovente son gli uomini sottoposti; si serve dell'argomento, che dice si a posteriori, e così discorre: Bramate voi di conoscere chiaramente, che il pietosissimo Iddio, siccome autore, ed artefice della natura, vi ha provveduti di farmachi, onde curare que' morbi, a cui il peccato di Adamo v'ha assoggettati; e che la scienza di essi ha egli posta ne' medici, cui voi dovete onorare, e tenervi amici? Bramate, dico, conoscerlo chiaramente? Ricordate ciò, che sta scritto nel sacro libro dell' E-fodo; cioè, che un legno reciso dalla foresta ebbe virtù di sanare eziandio

le fonti, e di addolcirle, dov' erano prima amare: *Altissimus creavit de terra medicamenta*. . . . Nonne a ligno indulcata est aqua amara? Ma questa argomentazione, o Signori, qual forza avrebbe, se il guarimento dell'acqua per supernale miracolo fosse avvenuto? Che Dio abbia data una volta virtù ad un legno di medicare prodigiosamente il malore d'una fontana: voi ben vedete voi stessi, che non varrebbe a provare, aver Dio fatte a pro nostro, e a nostro risarcimento dell'erbe di lor natura giovevoli, e medicinali. Dunque dobbiamo concludere, e tener per fermo, che in questo caso il Signore la straordinaria sua Provvidenza non pose in opra, se non se in quanto rivelò al Santo un tal legno, di cui Mosè non sapeva il valor nativo: *ostendit ei lignum quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versa sunt*.

Le due ragioni apportate per dimostrare prodigioso l'indolcimento; sono per se tanto deboli, che appena meritano d'essere da noi impugnate. Debol la prima: poichè quantunque si dica nella Scrittura, che *ostendit ei Dominus lignum*; contuttociò non dee crederci nè che una pianta sola ivi fosse di questo legno, nè che un sol ramo, o fustello di quella pianta fosse dal Santo gittata dentro dell'acque. Iddio mostrògli la spezie, e Mosè fece, che il popolo immantinente dagli alberi di quella spezie tanti frasconi tagliasse, quanti eran d'uopo a correggere l'amaritudine; debolissima la seconda, che fosse quello un tal legno chiamato Adelfa, di sua natura amarissimo, e velenoso: e s'io non ho la dottrina dell'Abulense; non ho neppure la bontà di creder ciò ad un Rabbino, che se lo foggna.

Di quale spezie egli fosse cotesto legno, e con qual nome dagli Arabi si chiamasse; se la Scrittura nol dice, chi si vuol mettere al caso d'indovinarlo? Ciò che ne insegnano i sacri Commentatori, è, ch'esso fu veramente un de' moltissimi Simboli di quella Croce, su cui

cui morì l'Unigenito Figliuol di Dio. Perchè siccome quel legno dolci riempite agl'Israeliti le fonti amare; per simil modo ancor questo gusto rende a Cristiani, le per se gravi, e spiacevoli tribolazioni. Sì, Ascoltator, ne' travagli che noi incontriam tuttogiorno in questo gramo Diferto; per cui pellegrinando ne andiamo alla nostra patria; quest'è il maggior lenitivo, onde rinvigorisce, e avviva le nostre forze: il ripensar, dice Paolo, quanto più aspri travagli, quante contradizioni, quante pene ha tollerate Gesù: Gesù innocente, e per natura diviso da peccatori: Gesù da noi venerato qual nostro capo, e le cui sante pedate giurammo già nel Battefimo di seguitare: *recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes.*

Al convertirsi dell'acque di amare in dolci, il latte eziandio del popolo rivolto s'era di subito in altrettanta allegrezza. Per la qual cosa il santissimo Condottiero stimò esser quella occasione molto opportuna di far ad esso uua predica, e di annunciarli quel tanto, che in additandogli il legno, Iddio gli avea comandato di dover dire. Fattosi all'erta di un poggio, d'onde ciascuno potesse o ascoltarne la voce, o vederne il volto: se voi (incominciò) o Israeliti, ubbidirete alla voce del Signor nostro: se drittamente anderete per le sue strade; se ubbidirete i precetti, e' egli v'impone, non mai verrà molestarvi nessun de' mali, di cui voi foste gravati colà in Egitto. Egli benignamente vi ha data la libertà, e la salute. In questo stato felice vi conserverà sempremai, a questo patto, che voi vi conserviate mai sempre fedeli a lui. In questo fatto apparisce evidentemente, ch'era Mosè *vir mirissimus super omnes homines, qui morabatur in terra.* Perciocchè un altro zelante fuor di proposito, rimproverando gli Ebrei la diffidenza passata, e la sedizion, ch'avean fatta contro di se, dopo di aver provveduto alla loro sete, avreb-

be loro lavata ben ben la testa, e d'aspri detti straziate le loro orecchie. Laddove per lo contrario il piacevolissimo nostro Santo per non riamareggiare quell'acque, che Dio avea loro rendute soavi, e dolci, da ogni piccante parola frenò la lingua, e la dolcezza dell'acque crebbe col mele soavissimo della soavissima, e blanda sua esortazione.

Questo spirito di soavità, e di dolcezza volea l'Appostolo Paolo, che si scorgesse con più ragion ne' Cristiani, professori d'una legge, che tutta è legge di carità, e seguaci di un Uom Dio, di cui fu proprio carattere la mansuetudine. Se voi vedete (così scriveva l'Appostolo agli abitatori di Galata) se voi vedete taluno, il quale per gran disgrazia rovini in alcun peccato, deh! non vogliate di subito tempestarlo con riprensioni ingiuriose, le quali più che a correggerlo, servono ad inasprirlo. Mostrategli piacevolmente il suo fallo: avvisatelo de' suoi doveri; ammaestratelo con placidezza; e a somiglianza de' medici non vogliate venire al fuoco, se non se alor folamente, che i lenitivi, e gli empiaftri riescono infruttuosi. Accostumatevi in somma di compatirvi l'un l'altro; e con altrui adoperate quella misericordia medesima, la qual, essendo voi rei, vorreste ch'altri adoperasse con esso voi: *Si preoccupatus fuerit homo in aliquo delicto . . . huiusmodi instruite in spiritu lenitatis . . . Alter alterius onera portate.* Badino a ciò seriamente alcuni Capi di Casa, i quali ad ogni fuscello, che lor s'avvolga tra i piedi, dan nelle rotte; e bestemmiano quanto ci è al mondo. Fanno costor per l'appunto come i temporali di state, che, più che in pioggia, sfogandosi in grandine, disertano i seminati in cambio di alimentarli. Nè il loro dee dirsi zelo del buon costume de' sudditi; ma precipizio, ma sdegno, ma sfogamento di collera, e di passione. Quindi ne avviene, che in cambio di ravvedersi, si

rei vieppiù imbizzariscono, e più ostinati diventano ne' loro falli. Quindi inaspriscono gli animi dall'una parte, e dall'altra; e ognora più la discordia si fa maggiore. Correggano i mancamenti delle persone affidate alla loro cura, essendo questo un precetto, da cui per nessun modo non possono dispensarsi: ma con mitezza coreggano, e

con carità, facendo sì, che i colpevoli comprendan essi medesimi la gravità della colpa, e sieno i primi a conoscerne di aver peccato. Così l'esempio imiteran del savissimo Condottiero, e seguiranno con frutto del Santo Apostolo Paolo l'avvertimento: *Si praecipatus fuerit homo in aliquo delicto... huiusmodi instruite in spiritu lenitatis.*

L E Z I O N E LXXIII.

Venerunt autem in Elim filii Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum, & septuaginta palmae, & castrametati sunt iuxta aquas. Exod. 15. 27.



HE il pellegrinaggio del popolo Israelitico dal tristo Egitto alla terra di promessa fosse figura di quello, che noi facciamo da questo luogo di esiglio alla beata patria, ed eterna del Paradiso; egli è, Uditori, sì certo per se medesimo, e si saputo eziandio dalle persone idiote, che vana cosa sarebbe lo spender molte parole per dimostrarvelo. Ora siccome nel celebre viaggio loro gl'Israeliti imbattevansi quando in un sito nojevole, e malagiato; e quando in uno ridente d'amenità; per simil guisa noi abbiamo i nostri di d'allegrezza; e i nostri abbiamo di lutto, e di solitudine. Le tribulazioni continue vili ci renderebbono, stupidi, ed insensati. Ma la continua letizia ci renderebbe superbi; e innamorandoci troppo di questa terra, farebbe sì, che obbliassimo quel fortunato soggiorno, per cui sian fatti. Affinchè dunque viaggiando sicuramente, il pietosissimo Iddio di lieti eventi, e di amari va saggiamente intrecciando la nostra vita: e negli uni insieme, e negli altri dobbiamo noi riconoscerè la Provvidenza di lui, ed adorarne le tracce sempre amorevoli, e sempre maravigliose. Dall'ermo campo di Sur per l'amarrezza dell'acque chiamato Mara mosse di subito l'Angelo la sua colonna: e come questo era il regno, che gl'Israeliti do-

vevano disloggiare; così piegarono tosto le loro tende, e dietro il lor guidatore drizzando i passi, in vago sito arrivarono, e delizioso, di cui dobbiam ragionare nella presente Lezione: e incominciamo.

Sia, Alcoltatori, oggi detto per ogni volta, che i nomi significanti que' luoghi, dove gl'Israeliti facevano le loro soste, non eran nomi di ville, nè di castella; ma nomi per l'ordinario di solitudini agresti, e disabitate: *Nomina castrametationum, quae proponuntur in hoc libro... dicendum est, quod non sint loca habitata, sed nomina partium solitudinis:* Così lo nota il Tostato su questo passo. Elim adunque, ove posero la stazion sesta, era una porzion del deserto, per cui viaggiavano; ma differente dall'altre per l'abbondanza dell'acque, e per l'amenità delle piante che l'adombravano: *Venerunt in Elim, ubi erant duodecim fontes aquarum, & septuaginta palmae.* Dattorno di queste fonti dalle Tribù si piantarono gli alloggiamenti: e conciossiachè fosser dodici le fontane, e le Tribù pellegrine fosser pur dodici, egli è credibile, che fossero disposte in modo, che a ciascheduna delle Tribù separatamente toccasse la sua fontana. Osservan quì i sacri Interpreti, che questo fu un saggio avviso della Provvidenza divina, per prevenire le risse, le quali in-

li inforte farebbon probabilmente ; se tutte avesser dovuto a una fonte stela concorrere per differarsi . Or volesse il Signore , che gli uomini a giorni nostri si contentasser ciascuno di quello stato , ch' Egli assegnò loro , onde vivere con sufficienza ! Nessun litigio ci avrebbe , e nessuna guerra : anzi fiorir si vedrebbe perpetuamente tra loro , e regnar la pace . Ma l' insaziabile sete d' aver l' altrui , la qual più cuoce chi siede in maggior fortuna , fa sì , che il mondo divenga noa un albergo di uomini ragionevoli , ma un fier ferraglio di bestie , che l' une l' altre s' addentano , e si divorano . Quindi l' Apostolo Paolo chiamò la cupidigia radice di tutti i mali : *Radix omnium malorum cupiditas* : e innanzi ancora passando con l' espressione chiamolla vera radice di Apostasia : *Quam quidam appetentes erraverunt a fide* : perciocchè un uom dominato da questo vizio non solo è presto di rompere qualunque patto , e di violare benchè solenne , e legitimo giuramento : ma tutt' insieme è disposto a negare Cristo medesimo , quando altra via non rimanga da far guadagno . Al qual gravissimo male udite qual medicina il prudentissimo Apostolo ci suggerisce . Tanti Signori doviziosi , e tanti Re , ch' hanno fama di grandi conquistatori , ditemi , se il Ciel vi salvi , qual cosa porteran seco dopo il brevissimo corso della lor vita ? Niente , o Cristiani , mentissimo . Ma , come ignudi , e tapini ci son venuti ; così ignudi , e ignudi se ne usciranno tra poco di questo mondo : *Nihil intulimus in hunc mundum : haud dubium , quod nec auferre qui possumus* . Tutti lascieran dietro gli averi , e i conquisti loro , soli portando seco i peccati , peccati molti , e gravissimi da lor commessi , che gli faran palpitanti dinanzi al solio tremendo del divin Giudice : *Ante Tribunal Christi potentissimi quondam Reges nudo latero palpitabunt* . Delle Tribù pellegrine ciascuna avendo il suo fonte , dove inacquarsi ; non si dà briga a cercare se quegli , dattorno a

cui s' attendavano le compagnie per immodato prurito di conquistare , eran più ampi , o più ricchi , o più deliziosi . Però può dirsi , che questa sia stata forse di tutte la stazion unica , dove Mosè ebbe il piacere di rimirar nel suo popolo la concordia , senza tumulti , nè risse , nè sedizioni .

Oltre alle dodici fonti d' acqua freschissima , quivi gl' Israeliti trovarono settanta palme : *Erant duodecim fontes aquarum , & septuaginta palme* . E poichè questa è , Uditori , la prima volta , che dalla Bibbia si nomina sì fatta pianta ne' sacri libri sì celebre non tanto per se medesima , quanto per le gran cose da essa simboleggiate ; non vi sia grave , che di essa io prenda a fare stasera qualche parola . Avvegnachè di questa foggia di alberi alcun ve n'abbia a delizia ancor degli orti Europei ; niente però di meno quì è sterile per l' ordinario , siccome quello , che amando i paesi caldi , nell' Asia viene , e nell' Africa più rigoglioso . Ergesi questo di terra superbo , e ritto , tutto dattorno coperto d' una corteccia , che a grosse squame tessuta agevol rende ad ogni uom il salirvi sopra . Dall' alto tronco bellissimo , non interrotto da ramo , o da nodo alcuno , spiega l' onor delle frondi , qual densa chioma , che spandesi ad ornamento nativo del capo umano . Infra le foglie esso mette certi gagliuoli , ovvero baccelli , che dir vogliamo : i quali in Marzo spaccandosi , mandano fuori una copia di filamenti aventi appesi i lor fiori , che poscia legano in frutte chiamate datteri ; per tal maniera disposte , e ordinate insieme , che rassomigliano i grappoli del zibibbo . Di queste frutte ancor fresche , come si suole dell' uve , può trarsi il vino . Di queste frutte appassite le seconde mente imbandiscono eziandio tra di noi . Queste d' alcuni popoli dell' Oriente , quasi frumento si macinano , e si sfarinano ; e dolci pani sen formano , e focacciuole .

Ma per parlar delle cose , a cui simboleggiare quest' albero da Dio affun-

assunto: Essò primieramente si è simbolo dell'uomo giusto *justus in palma florebit*. Perchè siccome la palma al caldo, e al gelo conserva il verdor nativo; non altrimenti l'uom giusto nella prosperità, e nell'angustia sempre mantienfi ugualmente fedele a Dio. Come la palma si è aspra nella corteccia; ma frutti mette dolci a par del mele; non altrimenti la vita dell'uomo giusto, quantunque sembri spiacevole, e maninconica, interiormente è ripiena di celestiale, e perpetua suavità. Come la palma piegata verso la terra riforge tosto, e ricupera la sua drittezza; non altrimenti l'uom giusto, se alcuna volta per empito di tentazione cede alcun poco, e declina dal sentier retto; immantinente rialzasi, e prende da' falli stessi motivo d'esser più santo. Come la palma nasconde le sue dovizie tra la densità foltissima delle foglie: non altrimenti l'uom giusto col zelo dell'umiltà copre i tesori preziosi, che porta in seno: *justus ut palma florebit*.

Secondariamente ella è simbolo della Chiesa, a cui s'addatan da i sacri Commentatori quelle parole bellissime della Cantica: *Statura tua assimilata est palma*. Perchè siccome la palma invincibilmente resiste al furor de' venti, e all'inclemenza variabile delle stagioni; per simil modo la Chiesa di Gesù Cristo ferma si è mantenuta, e costante tra le battaglie a lei mosse per tanti secoli e dagli error degli Eretici, e dallo sdegno implacabile degli Idolatri. Anzi da queste guerre medesime ha preso lena di crescere, e di via più solle-
Cant. 7.7. varsi verso del Cielo: *Statura tua assimilata est palma*. In terzo luogo ella è simbolo di Maria Vergine; come si legge annunciato dall'Ecclesiastico; *Quasi palma exaltata sum in Cades*: sì per la sublimità de' suoi meriti, per cui avanzò di gran lunga gli uomini, e gli Angeli: sì per la preziosità di quel frutto, che da lei nacque; sì frutto rassomigliato ad un grappolo delle più elette uve, che nascanci nell'univer-

so. Ma assai più chiaro, o Cristiani, conoscerete, quanto ragionevolmente Maria si rassomigli alla palma, soltantochè rammentiate ciò, che di Debora affermano i sacri libri. Sortita venne dal Cielo quella gran femmina a governare il suo popolo, e a conservare in esso la legge, e la Religione. Sortita a condur gli eserciti, e a guerreggiare le genti nimiche a Dio. Ora qual era, Uditori, quel gabinetto, dove l'Augusta donna teneva le sue consulte? Quale il regal padiglione, dove alle incirconcise nazioni formava i ceppi? Non altro no, che una palma, sotto cui stavasi assisa, e alla cui ombra ella dava consigli, e leggi: *Se-
debat sub palma . . . ascendebantque
ad eam filii Israel in omne judicium*.
Jud. 4.5. Questa Debora eletta dal sapientissimo Iddio a giudicare de i dogmi, e del buon costume: questa Debora eletta dal potentissimo Iddio a guerreggiare, e a sconfiggere i nimici suoi è, Ascoltator, la Cattolica Romana Chiesa. Ma quella palma gloriosa, sotto cui siede sicura, e da cui rami in lei scende scienza, e vigore; ella è Maria sempre Vergine; Maria da Santi Padri chiamata Maestra di Religione: Maria chiamata l'ombraculo della Chiesa: Maria chiamata guerriera, e sconfiggitrice di tutti affatto gli eretici, e le eresie. All'ombra di questa palma ricoveriamci noi pure, Cristiani miei; perchè se noi siamo giusti, co' suoi dolci frutti nudrirà in noi la giustizia, e la santità: e se mai fossimo peccatori, da quest'arbore vittoriosa ci verrà lena, e coraggio di soggettarre, e di vincere le malvage nostre, e colpevoli inclinazioni: *Venite* (così c'
Jud. 15. invita la Vergine dall'alto solio di gloria, dove sta assisa) *Venite; requiescite sub umbra mea*.

Settanta di queste palme erano, come dicemmo, nel luogo, dove gl'Israeliti formarono l'accampamento, e si può credere molto probabilmente: che le sue fosse dattorno a ciascuna fonte: acciò ciascuna Tribù, siccome avea la
 sua

Una fonte, con le cui acque potessero diffettarsi; così anche avesse ciascuna le proprie palme, de' cui dolcissimi datteri condir potessero il pane sciapito, ed azimo, che gli Ebrei seco recavano dall' Egitto. Quindi non sò perchè dica Giuseppe Ebreo, che quelle fonti erano sì povere d'acqua, che non bastando alla sete degl' Israeliti, si dieron questi a scavar per tutto attorno con infelice successo: conciosiachè non trovasse, fuorchè acqua torbida, e a bersi non opportuna: e che le palme sudette, per mancamento d'umore erano sì magre, ed infute, che nè conforto di cibo, nè refrigerio di ombra dar non potevano. Con questo ritrovamento si avvisò forse lo storico menzognero di dispor l'animo, e il cuore de' leggitori ad iscusare l'altissima mormorazione, in che proruppe il suo popolo, come vedremo, o Signori, nella seguente Lezione.

Ma a questo sogno di Flavio Giuseppe Ebreo palesemente si oppone l'autorità di Filone, che riferisce le acque essere state purissime, ed abbondanti; e deliziose le palme, e dei maturi loro datteri gravate, e inchine. In queste dodici fonti il Dottor Massimo S. Girolomo ravvisa i dodici Apostoli, che con la loro dottrina, quasi con acqua

copiosa, e fecondatrice, la sterilezza innaffiarono de' cuori umani, e li rendettero idonei a produr frutti di grazia, e di santità; *non dubium, quin de duodecim Apostolis sermo sit, de quorum fontibus derivata aqua totius mundi siccitatem rigant.* E nelle settanta palme ci riconosce i discepoli di Gesù Cristo, che questo divin Signor mandar solea innanzi se, quando alcun luogo, o castello degnar volea d'una visita personale; e cui rispetto agli Apostoli il Santo chiama maestri di minor classe: *juxta has aquas septuaginta creverant arbores, quas & ipsos secundi ordinis intelligimus preceptores.* Da queste fonti le acque, e da queste palme le frutta della salute noi racorremo, o Cristiani, se quando la S. Chiesa ne celebra la memoria, porgeremo ad essi umilmente le nostre suppliche. Ma non saprei dire per quale fatalità; si trova appena Cristiano, il qual non sia più devoto d'ogn'altro Santo, che dei Santissimi Apostoli, primi propagatori, e maestri della Cattolica Religione. E che altro è ciò, dilettissimi, fuorchè un portarci a i ruscelli, e lasciar le fonti. Avviviamo oggimai la fede; e dopo la Ss. Vergine, sieno gli Apostoli di Gesù Cristo i precipui nostri Avvocati, e comprotettori. E così sia.

LEZIONE LXXIV.

Profectisque sunt de Elim, & venit omnis multitudo filiorum Israel in Desertum Sin &c. Exod. 16. 1. 2. &c.



Al delizioso sito di Elim levarono gli Ebrei le tende, i movimenti seguendo dell' Angelo condottiere, e sopra le spiagge del celebre, e già da venti e più giorni abbandonato Eritreo, novellamente si vennero ad accampare. Benchè di questa stazione non faccia quì ricordanza il divino Storico; niente però di meno essa leggesi nel sacro libro de' Numeri, dove

delle mansioni Israelitiche per lo Deserto da Mosè stesso si tesse un più distinto catalogo, e più minuto. *Venerunt in Elim, ubi erant duodecim fontes aquarum. . . . & inde egressi fixerunt tentoria super mare Rubrum.* Il non essere in questo luogo intervenuto alcun fatto degno di storia sembra agli espositori la cagione, per cui nell' Esodo, (dove si appuntano i luoghi in riguardo a i fatti) abbia il nostro Santo fatto sotto silenzio il settimo accampamento. Nam 32.

mento Israelitico vicin del mare . Ma inoltre io penso , Uditori , che il buon Mosè si piena avesse la mente , e il cuor compunto cotanto , ed amareggiato dalla fellonia , e sconoscenza del popol suo ; ch'ei non sapesse nè scrivere , nè parlar d'altro , fuor della loro perfidia , ed ingratitudine . Ei scrive adunque nel Testo per me citato , che mosso avendo da Elim , giunser gli Ebrei in altra parte di quella nuda , e vastissima solitudine , la qual Deserto di Sina si nominava : *profeTi sunt de Elim , & venit omnis multitudo filiorum Israel in Desertum Sina* . Or qui vi fu , Ascoltatori , dove la trista nazione destò quel fiero tumulto , di cui oggi prendo a narrarvi l'avvenimento : e incominciamo .

Un mese intero era scorso , dacchè i figliuoli d' Israel avea lasciato l' Egitto ; e pellegrinando aggiravansi per lo deserto . In questo spazio di tempo finita avea del tutto la vittovaglia e di farina , e di pane , onde partiti eran carichi , e provveduti . I luoghi , dove viaggiavano , non d' altre frutta eran fertili , fuorchè di fabbia , e di felci , o d' alcun pomo salvatico , arcigno , ed aspro . Essendo grande la fame , nè non avendo i tappini di che acchetarla : felici (disser piangendo , e bestemmiando a gran voce contra del Cielo) oh quattro volte felici , e fortunati coloro , cui toccò in sorte il giacersi là nell' Egitto . Quell' Angelo sterminatore , il qual discese ad uccidere i primogeniti ; perchè cagione non ha traffitti noi ancora ; e a questa inopia crudele ci ha risparmiati ? Che bel morir saria stato sulle pignatte di Egitto ; quando avevamo a ribocco la pancia piena ! Che bel mandar fuori l' anima di elette carni ingrassata , e di manicaretti piacenti brodolosa ! *utinam mortui essemus per manum Domini , quando sedebamus super ollas Aegypti ; & comedebamus in saturitate* . Udiste mai , dilettissimi , un Popolo più goloso , e una leconeria somigliante in uomini ragionevoli ? Ma tra ~~certi~~ medesimi , ah ! che pur

troppo si trovano degli Ateisti , chè tutto il lor Paradiso in questo sol fan consistere , in faziare il corpo , e le sfrenate voglie laidissime della carne . Tanto egli è vero , che il vizio li trastorna in bestie , che nessun Dio riconoscono , fuorchè il lor ventre .

Se da sì orrende bestemmie compunte fosser le viscere , se l' animo lacerato del mansuetissimo Santo ; non è da dire . Sparse il suo cuore , come acqua , dinanzi a Dio : e di qual popolo , disse mi avete voi incaricato il governmento ? Popolo fiero ; intrattabile , temerario , a me gravoso , ed ingrato verso di voi . Pon freno , rispose Iddio , pon freno alla tua tritezza , e ad altro tempo rimetti le tue querele . Per questo popolo perfido , e tumultuoso io serbo ancor qualche amore : e comechè immeritevole se ne sia fatto , contuttociò vo' soccorrerlo nella sua inopia . Eccoti ciò , che per mezzo di tuo fratello tu dovrai dirgli a mio nome . Durante il vostro viaggio alla Cananita , toccherà a me , dice Dio , il provvedervi d' un pane , che pioverovvi ogni giorno giù dalle nuvole . Voi vi affretterete a raccogliarlo : ma per tentare se siete voi pur capaci di qualche legge , io vi comando , che tanto ne raccogliate , e non più : quanto per ciascun giorno a nutrirvi sarà bastevole . Il Venerdì solamente vi dò licenza , che due misure ordinarie ne aguniate : l' una per imbandigion di quel giorno , l' altra pel Sabbatho , che santificar voi dovrete con la quiete . Mosè comunicò a suo fratello la supernale , e divina rivelazione . Di cui nel mentre , che Aronne sermoneggiava agl' Israeliti , percossi questi da un subito fulgor celeste , vollero gli occhi abbagliato alla solitudine : e vider quivi la gloria del Signordio : *cum loqueretur Aaron ad omnem caetum filiorum Israel , respexerunt ad solitudinem : & ecce gloria Domini apparuit in nube* .

Questa divina gloria , Ascoltanti , non altro fu veramente , che un diffusato splendore , onde lo spirito Angeli-

co, che la moveva, illuminò la colonna, e comparire la fece più scintillante. Dicemmo; se vi ricorda, più volte, che quando gl' Israeliti prendevano alloggiamento, soleva la detta colonna ritirarsi dalla vanguardia, alla cui fronte marciava; e in mezzo al campo fermare la sua dimora. Tale avea fatto anco in Sin. Ma per la mormorazione degli Ebrei, sdegnato l' Angelo santo era fuggito da essi, e la colonna avea tratta alla solitudine. Di ciò avveduto non s' è quel tristo popolo d' odio accecato, e di sdegno contro Mosè. La viva luce, e terribile, di cui la nube si accese improvvisamente, riverberogli sul volto per tal maniera, che lo riempì di spavento, e cessar fece ogni fremito, ogni tumulto. Spavento da Dio ordinato (siccome osserva il Lirano su questo passo) per render quella nazione verso i due santi fratelli più rispettosa.

Il piovere della manna incominciò non dovea, fuor solamente all' aurora del dì vegnente. Per altra parte la fame, e la languidezza era tanta, che in quel medesimo giorno abbisognava l' Esercito di che cibarsi. Il pietosissimo Iddio avea pensato anche a questo: però parlando a Mosè, Ho udito, disse; le grida degl' Israeliti, e sull' inopia loro mi sento commosso il cuore. Fa lor sapere a mio nome, che avran stasera di carni, e domattina di pane miracolosa, e abbondevole provvisione: *vespre comedetis carnes; & mane saturabimini panibus*. Il sole si avvicinava al tramontare, e gl' Israeliti alle porte delle lor tende stavano in aspettazione delle carni da Dio promesse. Desiderate essi avevano le vivandette d' Egitto; e dall' Egitto appunto il Signore fece venir nell' Arabia l' imbandigione. Comè d' ogni maniera d' uccelli, e di selvaggine: così l' Egitto è fecondo principalmente di quaglie. Un vento australe pertanto levò di queste una nuvola sterminata; e spinte avendole sopra dell' Eriereo, le trasportò sin colà, dove gl' Ebrei l' attendevano nel Deserto. Giun-

te che furon sul campo, ombraronlo sì fattamente, che pareva notte foltissima innanzi sera. Perlocchè gli Ebrei sbalorditi dal difusato spettacolo la bocca aperta tenevano inverso il Cielo, qual se apparita ivi fosse qualche Cometa. E già col desiderio affamato se le ingojavano. Quando calmatosi il vento, che le reggeva; stanche le poverine, e spostate dal lungo volo, qua, e la cadettero in mezzo gli alloggiamenti. Uomini, donne, e fanciulli lor furon sopra in un attimo per ogni luogo: e senza nè erpicatoj, nè zimbelli, avendo fatta abbondevole uccellaggione, si ricovraron pelandole sotto le tende! Come la manna, che Dio avea promesso di piovere il dì vegnente, era a mangiar d' un sapore prelibatissimo; così dee crederli ancora, che queste quaglie da Dio mandate in maniera miracolosa fossero grasse, paciate, e delicate al palato, quanto altre mai. Per la qual cosa gl' Ebrei di lauta cena con esse riconsortati, sino all' indomane dormirono profondamente. Non disturbiamo il lor sonno: e delle narrate cose esponiamo l' allegoria.

In questa sera ravvisano i Santi Padri il tempo della Mosaiica Legge imperfetta, chiamato appunto da Paolo tempo di notte: *nox precessit*. Perciocchè allora le vittime, onde l' altar caricavasi del vero Dio, erano carni di bestie a onor di lui macellate, e offerte a lui in olocausto di soavità: Ma egli era ben molti secoli, che di sì fatte carni mostravasi nauseante, e desideroso di un cibo all' infinito suo essere più confacevole. Voi m' imbandite, diceva, voi m' imbandite la menta d' Agnelli, e Tori: ma non è ciò, ch' io desidero, e che appetisco: *numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Bramo una vivanda più eletta, e degna veracemente della infinita mia incomprendibile Maestà sovrana. Or questa vivanda eletta era quel pan misterioso, nel giorno, come lo chiama l' Apostolo sopraddetto, nel giorno dell'

Evangelica Legge mirabilmente piovevo da sommi Cieli : *noxi processi : dies autem appropinquavit . . . Vespere comedetis carnes , & mane saturabimini panibus* . Parlo , come vedete , o Cristiani , della divinissima Eucaristia : la quale , se in quanto è Sacramento , si dee chiamar propriamente cibo dell' uomo : in quanto è sacrificio , si può chiamar drittamente cibo di Dio . Poichè siccome col cibo l' Uomo alimentasi , e cresce : per simil modo da questo Santissimo Sacrificio riceve , Dio il crescimento , di cui è capace ; cioè un onore , e una gloria infinitamente maggiore , di quanto tutte le vittime della natural Legge , e Mosaica potevan dargli .

E perciocchè , diletteffimi , di questo gran Sacrificio , che universalmente dal popolo si chiama Messa , emmi caduto in acconcio di ragionarvi ; lasciate , che alcuna cosa più mi diffonda , affine d' ingenerar ne' vostri animi quell' attenzione , e rispetto , con cui ciascun de' Cristiani dovrebbe assistervi . Niente non vi dirò , Ascoltatori , che non sia articol di fede , e insegnamento infallibile del Tridentino . Sappiate adunque la Messa non esser mica una semplice rimembranza , ma una verace rinnovazion sostanziale di quel tremendo , e grandissimo Sacrificio , che Cristo offerse sul Golgota di se medesimo per redenzione , e salute dell' uman genere : conciosiacchè sia la vittima in amendue la medesima , e solo il modo diverso dell' offerirla . Nel sacrificio del Golgota offerta fu questa vittima con effusione di sangue , onde fu detto cruento : in questo s' offre realmente la stessa vittima senza effusione di sangue , onde incruento a ragione vien nominato . *In hoc divino sacrificio* (son le parole medesime del Tridentino) *in hoc divino sacrificio , quod in Missa peragitur , idem ille Christus incruente immolatur , qui in ara crucis se ipsum cruento obtulit* . Lo stesso ancora , o Signori , è in amendue il Sacerdote : imperciocchè quel medesimo Figliuol di Dio , e Salvator nostro amoroso Cristo Gesù , il quale offerse

se stesso sopra la Croce , accettando quivi la morte spontaneamente per obbedienza , ed obsequio all' Eterno Padre ; quel medesimo Figliuol di Dio offre presentemente se stesso col ministero degli Uomini consacrati ; mettendosi ad onor del Padre in uno stato di morte mistica , come i Teologi diconla , e i Santi Padri : *idem nunc offerens , idem offerens Sacerdotum Ministerio , qui se ipsum tunc in Cruce obtulit* . Lo stesso in amendue si è il valore : e vuol dire nella sua intenzione infinito : avvegnacchè negli effetti sia limitato , come limitato fu quello eziandio di Croce : imperciocchè a quanto vagliono di lor natura , nè Gesù Cristo di offrirli , nè il Padre Eterno compiacquesi di accettarli . Or io vi chieggo , o Crittiani , se illuminati , e insegnati da quella Fede , di cui degnossi il Signore di farvi dono , voi foste stati presenti corporalmente alla crocifissione , e alla morte di Gesù Cristo : quale sarebbe stato il vostro animo , quali i sentimenti , e gli affetti del vostro cuore ? Che divozione sarebbe stata la vostra , che sacro orrore : che lagrime , che sospiri ? Come avreste abbracciata quella santissima Croce , da cui pendea l' Unigenito Figliuol di Dio ? Come raccolte le goccioline di quel Sangue , che largamente piovevangli dal corpo lacero ? Quanti atti avreste voi esercitati di adorazione , di lode , di ringraziamento , di contrizione , e di dolore de' vostri falli , a cui soddisfazione si offeriva quel sanguinoso , e terribile sacrificio ? Ma il sacrificio che s' offre su i nostri Altari , non è quel desso , o Cristiani ? Non è il medesimo il principal Sacerdote ? Sì propriamente quel desso : *idem ille Christus* . Sì , Ascoltatori , il medesimo : *idem offerens* . Non si offre presentemente per lo medesimo fine : per ottenere il perdono di nostre colpe , e per aprirci i tesori del Paradiso ? Sì , dice il Santo Concilio per me citato : *in remissionem eorum , quae a nobis quotidie committuntur ; peccatorum applicatur* . Or come , adunque assistiamo ad esso con tal

fred.

Trovezza di cuore, con tanto diramento di spirito, con tale, e tanta sconcezza di atteggiamenti? Di molti, e molti Cristiani, i quali stanno presenti alla santa Messa, ecco avverato ciò, che piangendo dicea l'Appostolo, *rursus crucifigentes sibi metipsis Filium Dei*. Poco è, che rendansi indegni di partecipare a que' molti, e preziosi frutti, che dalla Messa derivano ne' Fedeli; somiglian anzi que' barbari crocifissori, che mentre Cristo offerivasi per lor salute; la dannazion loro aggravavano insultando ad esso, e intorno ad esso aggranolosi scherzosamente: *deridebant . . . & illudebant ei*. Mentre Gesù fa oblazione del Corpo suo, e del suo Sangue all'Eterno Padre: mentre egli prega per noi, mentre qual vittima vera, ed immacolata muore misticamente

immolato su i nostri Altari; vi avrà chi ride, chi scherza, e chi amarezza fors'anco stacciatamente? Gli Angeli scesi di Cielo profondamente si prostrano al gran Mistero, e il volto loro ricoprono per riverenza: e noi, per cui salvazione il gran Mistero si adopera; noi vi assistiam sì accidiosi, sì dissipati; sì languidi, sì scomposti? Ah! miei Cristiani avviviamo oggimai la Fede, e camminiamo nel lume, ch'ella ci porge; imitiamo la divozione, con cui Maria, e S. Giovanni stavano a piè della Croce; dacchè quel desso realmente si è il Sacrificio, a cui pur noi siam presenti, qualora siamo presenti alla Santa Messa: Così ci renderemo capaci di partecipare a que' frutti, che largamente derivano in chi l'ascolta con fede, e col dovuto fervore, e raccoglimento.

LEZIONE LXXV.

Mane quoque ros iacuit per circuitum castrorum: eumque operuisset superficiem terre, apparuit in solitudine minutum, & quasi pilo iunsum &c. 16. 13.



A prima, e la più viva, e più intensa sollecitudine dalla natura inferita nell'animo de' Genitori fuor d'ogni dubbio si è quella di procacciar l'alimento alla loro prole. Però veggiam tutto ggiorno e gli augellini dell'aria, e gli animali del bosco infaticabilmente aggirarsi per le campagne, a mille aguati esponendosi dei cacciatori, per ritrovare, onde pascere i gridanti loro famelici figliuoletti. Gli uomini poi non contenti di quanto lor fu assegnato benignamente dal Cielo, e del consiglio dimentichi, che ad essi dà il Redentore nel suo Vangelo: *Nolite solliciti esse anime vestra, quid manducetis*: in quante brighe s'ingolfano, di quante liti si gravano, quante fatiche intraprendono, a quanti rischi si espongono, per proveder, come dicono le necessitose, e fameliche fami-

glie loro? Avendo dunque il Signore, riguardo al popolo Ebreo, il nome preso di Padre, e scelto avendol tra gli altri qual figliol suo primogenito, e prediletto: *Filius meus primogenitus Israel*: ei volle prendere ancora questa paterna, e amorosa sollecitudine di provederlo di cibo, e di alimentarlo. Prima di entrar nella terra di promissione, dovea quel popolo immenso pellegrinar quarant'anni per ermi luoghi, e vastissime solitudini, dove nè pane per gli uomini, nè troverebbesi fieno per li giumenti. E quando bene alcun luogo largo lor fosse e cortese di vittovaglia, di qual disagio, e imbarazzo sarebbe stato il condur dietro a un esercito di due milion di creature la provvisione? Iddio degno liberarli di questo intrico, e prese benignamente a suo carico l'imbandir loro ogni giorno, quanto durò il gran viaggio, e fornir la tavola. Parlo, come vedete,

deſe , o Signori di quella manna ſi rinnomata , e ſi celebre ſe medefima ; e ancora più per le coſe , di cui fu ſimbolo . Principiam oggi a tenerne ragionamento : e per proceder con ordine , e con chiarezza , veggiamo in prima gli Artefici , in ſecondo luogo la natura : per terzo le proprietà , e l' uſo in ultimo luogo di queſta manna . Per non amareggiarne poi la dolcezza con la proliſità del diſcorſo , dividerem la materia , e ne faremo il ſoggetto di più Lezioni . Incominciamo .

Il titolo più glorioſo , onde la manna ſi nomina dalla Scrittura , è , Aſcoltatori , il chiamarla pane degli Angeli : *Panem Angelorum manducavit homo* : non già che gli Angeli Santi , eſſendo ſceveri dal corpo , nè ſottoposti alle umane neceſſità , di cibo alcuno ſi paſcano , e ſi alimentino . Pareva bene a voſtri occhj (così già diſſe a Tobia l' Arcangelo Raffaello) pareva bene a voſtri occhj , che ſtando aſſiſo con gli altri alla voſtra menſa , io vi mangiaſſi , e beveſſi , ficcome gli altri : *Videbar quidem vobiscum manducare , & bibere* . Ma ſpirituale , e inviſibile è la mia vivanda dove corporal guardo non giunge , nè può mai giungere : e ſi vale a dire l' eſſenza di Dio medefimo , di cui le Angeliche Gerarchie beatamente ſi nutrono , e ſi diſſetano : *Ego cibo inviſibili , & potu , qui ab hominibus videri non poteſt , uitor* . Adunque pagè degli Angeli fu nominata la manna , perciocchè ad eſſi il Signore aveva dato la cura di prepararla ogni giorno , e di mandarla ogni giorno a nutrimento del popolo pellegrino . So , che ad alcuni è paruto eſſerſi detta la manna pine degli Angeli , perchè ſcendeva dal Cielo , dove han gli ſpiriti Angelici l' abitazione . Ma concioſſiachè queſto cibo foſſe d' una natura diverſa , come vedremo , dalle altre coſe , che ſcendono naturalmente dal Cielo ; e pivuto ſi unicamente ne' quarant' anni , che gl' Iſraeliti aggiraronſi per lo diſerto , parmi , Uitor , più probabile

il dover dire , che quel Signor pietoſiſſimo , il quale aveva occupati i Principali della ſua corte in altri uſſij , ed impieghi a ſollevarmento , e a ſervigio del popol ſuo : di loro ancor ſi ſerviſſe a lavorar queſta nuova , e veramente ammirabile vivandetta . Ella veniva lavorata vicin del giorno : nè mai cadeva nel campo , perchè inſozzata l' avrebbono le lordure , che molte dovevan eſſere probabilmente dove ſi grande era il numero degli animali , e degli uomini d' ogni età ; ma intorno intorno ſpandevaſi agli alloggiamenti , dove più mondo era il ſuolo , nè frequentato : *per circuitum caſtrorum* . Com' era queſta un de ſimboli più eſpreſſivi del Sacramento auguſtiſſimo dell' Altare ; così ancor ſembra , che Iddio con la pulizia , con cui davala agli Iſraeliti , abbia voluto moſtrare ſia da quel tempo , con quale , e quanta mondezza l' Eucariftia debba accoglierſi dai Criſtiani . Perciocchè appena parevano in Oriente i primi albor del mattino diſgombator delle tenebre , e meſſagger della tenera , e naſcente aurora , d' attorno al campo calava una abbondevol rugiada ; nè mica acquoſa , e ſcorrevole , qual ſuol cader nella ſtate ; ma denſa , ſoda , e bianchiſſima , qual negl' inverni più rigidi veggiam la brina . Queſta era quaſi una terſa , e ben lavata tovaglia , che Dio ſtendea ſulla menſa , innanzi di collocarvi la celeſtiale , ed Angelica imbandigione . Ciò preparato , pioveva immanenti la manna ; e a tal altezza montava , quanta baſtar poteſſero in quel giorno al nutrimento degli uomini , e delle beſtie . Dico eziandio delle beſtie , perciocchè trovo eſſer queſta una opinion giudiſioſa di alcuni Interpreti , i quali opportunamente riſlettono , che in quegli ignudi diſerti , ſparſi per l' ordinario di rupi , e di ſabbia arſozia ; non ſi farebbe trovato di che nudrir tante pecore , tanti buoi , e tanti altri animali , che gl' Iſraeliti traevano per lor ſervigio ; ſe date lor non ſi foſſero le reliquie di

di quelle torte, o focaccine, come po-
scia vedremo, dagl' Israeliti facevansi
con questa manna.

Ma prima di passate, oltre, ammi-
rate qui brevemente la provvidenza di Dio.
Quantunque questa apparisca in tante
strane vicende, e maravigliose, e nella
economia stupendissima, onde incessan-
tamente egli regola l'universo; niente
però di meno oso a dire, che più ri-
splende in quelle cose medesime, che a
noi rassembran le minime, e le più ne-
glette. Infatti, quando il Divino Sal-
vator nostro ci volle dare l'idea di
questo eccello attributo, non disse già
a' suoi discepoli: guardate i regni del
mondo che Dio trasporta a suo senno
da un uomo all'altro: vedrete i grandi
politici della terra soavemente confusi,
e renduti stolidi: mirate i prodi conqui-
stator di provincie sotto del peso schiac-
ciati dei lor trionfi; e gli umili per lo
contrario sulle rovine esaltati dei lor
nemici. No, Ascoltatori: egli disse:
mirate i corvi dell'aria, e i fiorellini
mirate della campagna. *Respicite vola-
tilia cali: respicite lilia agri.* Quegli
non hanno granaj, dove adunar le rac-
colte; e il buon Signore li pasce con
abbondanza. Questi non fanno nè tessere,
nè filare: il buon Signore li veste
di tanta gloria, quanta Salomone non
n'ebbe sedente in solio. Qual conse-
guenza vuol trarsi da tutto questo? Ap-
punto quella, che trasse il Salvatore me-
desimo nel suo Vangelo. Cercate il re-
gno di Dio: siate custodi fedeli della
sua grazia: siate osservatori costanti de'
suoi precetti: nè non vogliate affannar-
vi del rimanente. Quel dolce Padre amo-
roso saprà ben egli fornirvi di quanto sia
convenevole al vostro grado: *Querite pri-
mum regnum Dei, & justitiam eius:
& hæc omnia adjicientur vobis.*

Or egli è a dire, Ascoltanti, di qual
natura si fosse cotesto cibo impastato per
man degli Angeli. Manna si chiama al
presente dagli Speciali un certo medi-
camento, la cui sostanza, e formazio-
ne così spiegano i Dottori Conimbri-
censi. Quando a i vapor sottilissimi, di
cui si fa la rugiada, salgono miste altre

piccole particelle terrène, ed umide,
talchè l'umor, ch'esse traggono,
e portan seco, per lo calore affinando-
si, e svaporando, le venga render più
pure, e chiarificate; allor si forma un
liquore di color candido, e avente il
gusto del mele; che sulle foglie degli
alberi, e sopra l'erbe dei prati, e su
le rupi cadendo delle montagne, per la
freddezza loro costipasi, e si condensa;
e questa è appunto la manna medica-
le. Di tal natura pretende Giuseppe E-
breo, che fosse ancor la vivanda, la
qual di Cielo piovette a sostentamento
del popolo Israelitico. Anzi egli ag-
giunge di più, che in que' paesi mede-
sime seguita tuttora cadendo la stessa
manna, che a tempi già di Mosè, e
degli Ebrei pellegrini cader soleva: *Quin
& hætenus tota illa regione depluit: Antiq. l.
quemadmodum & tunc in Moyfi gra- 3.61. n.64
tiam Deus id alimenti demittebat.*
La qual aggiunta o Signori direttamen-
te s'opponne alla divina Scrittura; dove
leggiam, che la manna cessò di piove-
re tostocchè giunti gl'Israeliti alla Ca-
nanite, ebbero in quella terra frumen-
to, ed orzo onde vivere con abbondan-
za: *Defecit manna, postquam comede-
runt de frugibus terre.* Josue 5.
12.

Che nell'Arabia discenda copiosa-
mente la manna, onde a di nostri for-
nisconsi le spezierie, io lo concedo,
Ascoltanti; di buona voglia. Ma non
ho mica, a dir vero, tanta sciempiag-
gine di voler credere a Flavio, che
della stessa natura si fosse quella da Dio
piovuta agli Ebrei; i quali privi del
tutto d'ogn'altro cibo, non bisognava-
no certo di tal sciloppo per ajutar
de'lor corpi l'indigestione. Io dico a-
dunque, ch'ella era d'ussa sostanza di-
versa, come evidentemente potrete ar-
gomentarlo voi stessi, quando delle ma-
ravigliose sue proprietà terremo in al-
tra Lezione ragionamento. Di qual ma-
teria poi fosse veracemente impastata,
poichè la Bibbia nol dice, chi vuol
saperlo? Ella cadeva di cielo somi-
gliantemente alla neve, dice Filone,
ma non era neve, nè grandine, nè
rugiada: era della grandezza del mi-
glio,

glio, ma d'un color candidissimo a par del latte: *In militi speciem minutus, candidissimusque*. Gli stessi Ebrei, che gustaronla, indovinar non potevano che cosa fosse: onde maravigliando, l'un l'altro s'interrogavano: *Man hu? Man hu?* Il qual vocabolo Ebreo, in lingua nostra significa; *Qual cosa è questa?* il nome diede di manna a quella nuova vivanda miracolosa: *Filii Israel dixerunt ad invicem Man hu? quod significat: quid est hoc? ignorabant enim quid esset*. A questa interrogazione l'illuminato Mosè avrebbe forse saputo spiegarne loro l'essenza, ed insegnar la materia, di che era fatta: ma perchè più gli premeva renderli grati al Signore, che farli dotti; questo, rispose, si è il pane, che Dio pietoso vi dona a sostentamento; mangiatelo con rendimento di grazie; e andar lasciate da banda ogn'altra più curiosa, che utile perquisizione: *Iste est panis, quem dedit vobis Dominus ad vescendum*.

Quanto si veglia dai dotti, quanto si specola per discoprir la natura di tante cose, di cui va adorno, e mirabile questo Universo! Quanti sistemi si fanno! quante dissertazioni! quante ipotesi! quanti libri! Ammiro l'ingegno loro: ma con buona grazia, o Signori, ne credo poco. Sapete voi d'infra tante, e tanto varie sentenze, quale sia la più profittevole; e diciam pur senza tema, l'unica vera? Appunto quella, che tenne, e che insegnò agli Israeliti il gran maestro Mosè: Queste son cose, da Dio create a servizio, e a delizia nostra. *Iste sunt res, quas dedit nobis Dominus*: Che cosa è il Sole? Egli è un lume, che Iddio ci diede a sgombrare le nostre tenebre. Che cosa sono le stelle? Son esse fiaccole eterne, che Dio creò a consolare le nostre notti. Che cosa è il fuoco, la luce, il colore, il suono? cosa

son l'erbe, le biade, le bestie, i pesci? *Man hu? man hu? Quid est hoc*. Come son tutte formate dalla beneficenza divina per uso nostro, e per nostro sostentamento: *Iste est panis, quam dedit vobis Dominus ad vescendum*. Voler saperne di più, egl'è un andare a tentone infra la folta caligine, di cui il Signore ha ravvolte le sue fatture, per umiliare, e confondere il nostro orgoglio. Io meditava profondamente le opere delle tue mani, disse già a Dio il S. David. *In factis manuum tuarum meditabor*. Ma in esse che specolava egli mai? Ciò per avventura, che meditasi a giorni nostri con la lusinga di aggiungere, nè mai però raggiungendo la materiale, e la fisica loro essenza? Nò, A seoltator; meditava la benignità, la grandezza, la provvidenza, il sapere, l'onnipotenza, e gli altri eccellissimi attributi del vero Dio, di cui le create cose ci guidano alla cognizione: *invisibilia Dei per ea, qua facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Quindi all'amor accendevasi, all'ammirazione, alle lodi, ai ringraziamenti verso quell'essere eterno, indipendente, invisibile, ed immortale. Io non condanno, o Signori, lo specular de' Filosofi e dei Dottori: Ma dico solo, che quando queste speculazioni non ci destino al santo amore di Dio, e alla cognizione più viva dell'esser suo; sono speculazioni ridicole, ventose, e vane. Speculazioni, che gonfiano; ma non edificano. Speculazioni, che fanno stupire gli uomini; ma che fan ridere gli Angeli del Paradiso, i quali veggono i grossi, e fanciulleschi spropositi, che noi spacciamo per sode dimostrazioni. Soda dimostrazione si è questa, dimostrazione infallibile, ed edificante: Il benignissimo Iddio ha per me poste nel mondo tante creature: dunque conoscere io debbo, e ringraziare, ed amare sì munifico, e largo Benefattore.

LEZIONE LXXVI.

Moyfes ait: Iste est panis, quem dedit vobis Dominus ad vescendum.

16. 15.



Castigar gravemente la cupidigia insaziabile di certi avari, Dio non arebbe a far altro, che secondare, e che adempire le loro voglie. Costor vorrebbon per poco, che quanto veggono, e toccano, a tramutar venisse in argento, e in oro. Facciassi dunque a lor senno: e quanto toccano, e veggono si cambj in oro. Eccoli, Ascoltatori, di subito ridotti ad essere i più infelici, e i più miseri di tutti gli uomini. Eccoli privi di vesti, onde difender le ingiurie delle stagioni: privi di letto, ove prendere agiatamente i lor sonni: privi di cibo, onde pascere la loro fame, e di bevanda, onde estinguere la loro sete. Questa lor somma, ed estrema calamità ci venne espressa in quel Mida, il qual gioiva, e beato si riputava, perciocchè avendo richiesto a grande istanza agli Dei, che nelle sue mani ogni cosa si facesse oro, essi inchinaronsi a fare il piacer di lui. Ma il tristo avaro, si avvide, quanto insensata era stata la sua domanda, allorchè assiosi a mensa, il pane, e il vino, la carne, e ogni altro cibo in sua mano tornava in oro. Questa, o Cristiani, è una favola: ma sotto questa cortecchia due in segnamenti utilissimi son contenuti. Non spesse volte chiediamo ciò, che, ottenendol, faremmo meschini, e grami: ecco il primo. Il desiderio, che han gli uomini di accumulare ricchezze non rade volte gli trae a menar vita stentata, e quasi quasi a morirsene sordidamente di fame: ecco il secondo. Impariamo, Ascoltatori, a frenare le insane voglie, e insaziabili del cuore umano; e a contentarci di ciò, che a so stentamento nostro ci ha dato la Provvidenza: *Habentes alimenta, & quibus*

tegamur, his contenti sumus. A questa moderazion di appetiti volle avvezzare il Signore il popolo Israelitico per tutti que' quarant' anni, che si aggirò pellegrino per lo deserto. Quindi quantunque ei potesse proveder loro ogni giorno le più squisite vivande, e le più rare, e piacevoli selvaggine; non altro piovette loro, che pane, come fu detta la manna del condottiero Mosè: *Iste est panis, quem dedit vobis Dominus ad vescendum.* A ragionare di questa, secondo l'ordine, e il metodo da noi proposto, oggi dobbiamo vederne le proprietà; le quali come udirete, nè poche furo, nè poco maravigliose. Incominciamo,

E in prima, quanto alla forma, e alla grossezza appartiene di questa manna, abbiamo dalla Scrittura, ch' ella era, come il coriandolo, frutto assai noto tra gli uomini, e familiare; il suo color era bianco, qual è la neve; ed il sapor, qual farebbe d' una focaccia di preto male impastata, e del più bel fior, che si coglie della farina: *Quasi semen coriandri, album; gustusque ejus quasi si nile cum melle.* Oltre a codesto ordinaro, e natural suo sapore, tal volta ne prendea un altro veramente ammirabile, e prodigioso. Imperciocchè per coloro, cui la lor Felle rendeva piacenti a Dio, ella prendea sapore, or questo fosse di frutta, ora di carni, or di erbaggi, or di qualunque altro cibo lor fosse in grado. Laddove per li malvagi serbando sempre il medesimo di pan melato, ad essi venne in fastidio sì fattamente, che le cipolle bramavano dell' Egitto. Posta una tal distinzione di peccatori, e di giusti, perfettamente si accordano, a parer mio, le Scritture, e che la manna cangiassesi nella vivanda, che ciascheduno a

suo gusto desiderava: *deservies uniuscujusque voluntati* (cioè delle anime buone) *ad quod quisque volebat, convertebatur*; e che ad alcuni paresse un alimento stucchevole, e nauseoso: *nauseat anima nostra* (cioè le anime ree) *super cibo isto levissimo*. Dissi, Ascoltatori, che prendeva sapori diversi, o fosse ciò una affezione del sol palato; ovvero una intrinseca alterazione, e reale dentro alla manna medesima cagionata. Nè posso credere a quelli, che nella manna opinarono essere intervenuta una transustanziazione somigliante alla transustanziazione Eucaristica, talchè la manna per li fedeli Israeliti sostanzialmente in pernice, in quaglia, in pollo, in vitello si convertisse. S' egli non fosse a di nostri disonestissima cosa il ragionar co' principj del Peripato; direi piuttosto, che come nell' Eucaristia si trasmutano le sostanze, e sol di pane rimangono gli accidenti; così e converso, o Signori, nel caso nostro le qualità saporose si trasmutavano, e la sostanza di manna vi rimaneva: *deserviens &c.* Simbolo è questo, o Cristiani, dell' orazione, e delle altre pratiche di pietà, in cui le anime fervorese trovan vapor di festino, di conversazione di giuoco, di ricreazione di teatro, e d'ogni più che squisito trastullo umano; mentre che le anime languide, ed accidiose rincrescimento ne sentono, spiacere, e noia. Nè questo è vizio, vedete, della ritirata vita divota, e spirituale: poichè di essa può dirsi ciò, che della manna si legge nella Sapienza, che in sè contiene *omne delectamentum*. . . *& omnis saporis suavitatem*. Ma vizio è della ghaista natura nostra alle terrene cose sensibili troppo inclinata.

Il maggiormente indurare al calor del fuoco, e lo squagliarsi in opposito al primo, e tenero raggio del Sol nascente era la seconda proprietà stupendissima di questa manna: *Quod ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo solis radio calefactum tabescebat*. Che di due corpi diversi l' uno al calore si scioglie, l' altro s' induri,

noi lo veggiam tutto giorno cogli occhi nostri. Veggiamo il fango indurar, e per contrario la cera ammollirsi al sole. Ma come questi due effetti cotanto opposti di scioglimento da un moderato calore, e d' indurazione da un calore molto più intenso nella medesima manna si adoprassero, è ciò, Uditori, un fenomeno, del quale io stimo difficile l' assegnare la naturale cagione produttrice. Solo al Signore è piaciuto di rivelarci la vera cagion finale, per cui ordinò, che la manna in resistendo alle fiamme, al primo tocco del sole si dileguasse: Uditelo da lui medesimo. Acciocchè ognuno intendesse, che per disporci a ricevere le celestiali, ed elette benedizioni, assai per tempo bisogna lasciar le piume, e prevenir veggliando il nascimento del sole con l' orazione: *Ut notum omnibus esset, quoniam oportet pravenire solem ad benedictionem; & od ortum lucis adorare*. Spiacevole documento alla delicatezza, e alla moda del nostro secolo. Come l' usanza ha introdotto, che delle notti si perda la miglior parte amoreggiando, giuocando, e nelle conversazioni mormorando d' ogni persona: così succede, che il sonno ad occupar si distenda le ore non sue. Il sole intanto nascendo, e trascorrendo gran tratto del viaggio, fa dileguare le prediche, fa dileguare l' orazione, fa dileguare la Messa, fa dileguar i Santissimi Sacramenti, e ogn' altra guisa di supernale, e divina benedizione. Quindi le passioni nostre mancando di questi freni, che soli tener lo ponno a dovere in mezzo a tanti incentivi, che quasi sproni le spingono al precipizio; imbizarriscono, e impennano sì fattamente, che tragon tanti Cristiani nel perdimento. La cura della famiglia va al niente: all' educazion de' figliuoli neppur si pensa: il conjugale amore si estingue; s' accende l' amor lascivo, cagion funesta a dir poco, e modestamente, di rei pensieri, di consensi, di desiderj, di gelosie, di discordie, di scandali, di divorzj. E poi vorrassi spaci-

Spacciare per innocente la costumanza moderna, e questo abituale disordine di tempo, e d'ore? disordine peccaminoso in se stesso, e in una forgente feconda, ed occasione prossimissima di peccati? E di una moda sì trista, e sì irragionevole non se ne fanno tanti uomini, non se ne fan tante femmine coscienza alcuna? Ma ne farà ben processo questo rettilissimo Giudice inesorabile: *Vosavit adversum vos*

Ex Th.
11. 15.

tempus: il tempo sì malamente perduto, e contro la naturale sua legge così stravolto.

La terza miracolosa proprietà della manna era l'inverminare di subito se alcuno la riponeva, e serbavala pel dì seguente. Difi proprietà, Ascoltatori; miracolosa: imperciocchè, che non fosse naturalmente d'una materia sì facile a infradiciare, si può dedur dal vedere, che la raccolta al mattino del Venerdì schietta, e siacera, durava per tutto il Sabato, in cui nè Iddio ne pioveva, nè agl' Israeliti era lecito di raccoglierne, essendo giorno di festa, e di cessazione: Ma molto più dal vedere, che quella porzion di manna, che ordinò Iddio di riponer nel tabernacolo, acciocchè fosse a' posteri un' irrefragabile, e autentica testimonianza della liberalità da se usata cogli Avi loro, durava ancora incorrotta a' tempi di Geremia, che visse più di mille anni dopo Mosè. Or questo metter di vermini fu un castigo dato da Dio all' ingordigia degl' Israeliti. Il santo Legislatore aveva loro intimato pubblicamente; il celestial vostro Padre, e Nutricatore vuole, che voi dipendiate dall' amorosa, e benefica sua Provvidenza. Per la qual cosa Egli vieta di giorno in giorno il far conserva di manna per di vegnenti. Non manca mai in un gran popolo chi voglia far del prudente fuor di proposito. Alcuni dunque, per dimostrar quel giudizio, che non avevano, pensando che fosse bene il guarentirsi contra ogni necessità, la qual potesse per caso sopravvenire; la prescritta dose addoppiarono, di soppiatto serbando.

Rossi Lezioni. Tom. III.

la nelle lor tende. Ma questo loro sciocchissimo provvedimento null' altro ottenne, fuor solamente raccendere l' indeguazione di Dio, che la se andar tutta in bachi: e ciò ogni volta avveniva, che all' intimato precetto disubbidivano. Tal è la fine, o Cristiani, delle ricchezze adunate con tante cabale; e violando le leggi da Dio prescritte: *Agite nunc divites*, (così l' Appostolo Jacopo scriveva a' ricchi,) *agite nunc divites... divitiae vestrae putrefactae sunt*. Ricchezze infradiciate io domando quelle, che si consumano in Giudici, e in Avvocati: ricchezze infradiciate quelle, che, i ladri si portano nascostamente: ricchezze infradiciate quelle, che spender dovete in una lunga, e gravissima malattia: ricchezze infradiciate quelle, che i vostri figliuoli, e gli eredi vostri gittan nel lusso, nel giuoco, e in nudrir certe insaziabili languisughe, che fortemente addentandoli co' loro vezzi, non si distaccan giammai sino ad averli asciugati d' ogni aver loro. Tutti codesti son vermini, di cui il Signore si serve a rodere le sostanze ingiustamente raccolte da i doviziosi: *Agite nunc divites... divitiae vestrae putrefactae sunt*.

L' ultima proprietà, Ascoltatori, appar delle altre mirabili, prodigiosa, che prendo a considerar nella manna, di cui parliamo, ci vien espressa nel fatto, che or sono a dirvi. Aveva Dio per la bocca del suo Ministro fatto precetto agli Ebrei, che ciaschedun ne cogliesse tanta, e non più; quanta Dio stesso vedeva, che sufficiente sarebbe a provvedere ciascheduno di pranzo, e cena. Questa misura prescritta, egli era un gomor per testa, come vi spiegherò nel venturo ragionamento. Ma come sonvi nel mondo certi papponi, i quali non mangian mica per vivere, ma propriamente vivono per mangiare; così avveniva, che molti ad ammassare si davano di questa manna, senza guardare altra regola, che l' appetito loro sfrenato di crapolare. Altri per lo contrario temendo, sic-

D 3

come

Abul.
qu. 14. in
Ex. 16.

come soglion certe anime scrupolose nel digiun nostro Ecclesiastico della sera; temendo, dico, di oltrepassare il permesso del Signordio; andavan sì rattenuti, che meno affai ne coglievano del bisogno. Ma gli uni, e gli altri restavano bene attoniti, quando tornati alle tende, ciascun trovava di averne quella porzione, quella porzion sola, e pura, ch'era lor stata prescritta da Dio medesimo: nè chi era stato più ingordo, nè aveva più; nè chi era stato più scarso, ne aveva meno: *Nec qui plus collegerat, habuit plus: nec qui minus paraverat, reperit minus.*

Qui nasce un dubbio, Ascoltanti, che non si dee, nè si puote dissimulare. Non è da credere, che gli uomini di quel tempo avesser tutti il ventricolo alla misura medesima fabbricato. Comè ci sono al presente delle persone o per età, o per natura di poco pasto; ed altre per lo contrario ci sono, che veramente bisognano di molto cibo; così dovea ancor essere tra gli Ebrei. Or come dunque avveniva, che una porzione medesima, e alla misura medesima ragguagliata, tal si adattasse allo stomaco di ciascuno, che mentre l'uno ne aveva bastevolmente, l'altro non fosse costretto a patir fame? Questa è una cosa, Ascoltanti, che a tutti voi parrà strana: ma ben più strana riesce, a chi in perfetta comunità religiosa mena i suoi giorni. Ma per rispondere al dubbio: avvegnachè tutti accordino gli espositori, che non potea ciò avvenire senza miracolo; non però tutti convengono nell'assegnar la maniera, con cui si fatto miracolo intarveniva, Vuole talun, che il miracolo si adoperasse dentro lo stomaco stesso de' mangiatori, il cui calor naturale Dio rafforzava in alcuni, scemava in altri: dimodochè nel ventricolo di ciascheduno la stessa quantità della manna al tempo medesimo conoscendosi, tutti ad un modo saziava, benchè di età differenti, e di complessione. Altri per lo contrario pretendono, che il miracolo s' adope-

rasse nel vaso, con cui, secondo il precetto del Signordio, si misura la manna, ed in uguali porzioni distribuivasi. In questo vaso, essi dicono, Dio conteneva la manna, quando si misurava per quelli a cui maggior alimento facea mestieri: e quando si misurava per quelli, che abbisognavan di meno, Dio la rendeva in opposito più rarefatta: talchè la stessa misura, quantunque colma per tutti, minor sostanza di manna contenea infatti per le persone capevoli di poco cibo, e affai maggiore per quelle, che bisognose pur erano di polto più.

Io per me penso, o Signori, che nella manna medesima il memorato miracolo intervenisse: e come veduto abbiamo poc' anzi, ch'ella prendea quel sapore, che più piaceva al palato di ciascheduno: *Deserviens unuscujusque voluntati ad quod quisque volebat convertebatur.* Così allo stomaco ancora di ciascheduno adattandosi, cibo legger diveniva, e di facile digestione per chi era di poco pasto; e per chi era per opposto di buona bocca, divenia cibo fazievole, e più robusto. Per tal maniera la Provvidenza avea cura, che non entrasse nel popolo Israelitico quel luttuoso disordine, che Pao'o pianse a' suoi tempi, e più lamenterebbe a' di nostri nel popolo battezzato: *alius esurit, aliis ebrius est.* La leconneria de' conviti è omai giunta a tale, che si divora in un pasto, quanto basterebbe alla fame di molti poveri. Quindi le infermità abituali, le quali struggono, e guastano le complessioni. Ma queste, dice S. Paolo, sono gastighi divini, non son peccati: *Esca ventris, & venter escis: Deus autem & hunc, & illas destruet.* Peccato son le libidini, le fornicazioni, gli adulterj, e le brutture moltissime della carne, che dalla ghiottoneria soglion prendere l'incentivo. Non sapete voi, dilettissimi, ripiglia il Santo, che i corpi vostri son membra di Gesucristo; e son tempi, e soggiorni del santo Spirito? *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Chri-*

Sap. 16.
18.

1. Cor.
6. 13.

Ibid.

Christi? . . . nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti? Or come dunque voi osate di profanarli con questa intemperanza, radice di tante colpe: e di avvilirli sotto la condizione medesima delle bestie. Apprendete oggi dalla condotta da Dio tenuta nella distribuzione della

manna, apprendete, dico, a santificarli con l'astinenza Cristiana, ed a farli: serbategli a quella mensa, mensa veracemente abbondevole, ed isquisita, che Dio ci tien preparata nel Paradiso: *Dispono vobis . . . ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo.*

Luc.
22. 29.

LEZIONE LXXVII.

Colligat unusquisque ex eo, quantum sufficit ad vescendum, Gomor per singula capita Ec. 16. 16.

UNo de' temporali gastighi, a cui l'offeso Signore assoggettò da principio, e a cui tuttora assoggetta l'uomo disubbidiente, fu il condannarlo al sudore della sua fronte, per procacciarsi, onde reggere, e nodrir la vita, *in sudore vultus tui vesceris pane*. E benchè questa fatica venga da ricchi addossata presentemente sopra le spalle de' poveri contadini, che sotto i soli si struggono, e sotto i geli per fecondare la terra dalla maledizione divina renduta sterile; non è però che ancor eglino i ricchi stessi a tollerare non abbiano assai travagli, e in molte brighe ravvolgersi per loro sostentamento. Da questa pena sì antica, e sì universale potrà sembrare, che Iddio benignamente assolvesse il dilettito popolo in tutto il corso degli anni, che s'aggiò viaggiatore per lo deserto; avendo dato agli Spiriti celestiali tutta la cura di pascerlo, pio-
vendo ad esso la manna dal Paradiso. E pure non è così. Avvegnacchè gl'Israeliti a faticar non avessero nel feminare le biade, e nel coltivarle; dovevano contuttociò incomodarsi per render usuale quel cibo, che senza industria loro cadeva giù dalle nugole: talchè di loro eziandio in proprio senso, e legittimo si avverasse, *in sudore vultus tui vesceris pane*. Cio noi vedremo, Ascoltanti, nella presente Lezione, in cui rimane a dire dell'

Gen.
3. 19.

uso, che gl'Israeliti facevano della manna; e per quanti anni il lor provido nutricatore imbandì ad essi una mensa sì prodigiosa: e incominciamo.

Dicemmo; se vi rammenta, o Signori, che nel silenzio, e nel bujo della nerissima notte, e fuor del sito, dov'erano gli alloggiamenti, gli Angioli fabbricatori versavano in larga copia la manna. Appena adunque albeggiava l'Aurora in Cielo, forger doveano gl'Israeliti rompendo il sonno: uscir dovean delle tende, e tutto intorno spargendosi per la foresta, ciascun per sé procacciarsi il sostentamento: *circumibat populus colligens manna*. Un dubbio io trovo qui muoversi da sacri Interpreti, che disnodare sia bene sul bel principio, acciocchè vada più sciolto il ragionamento. Aveva Iddio comandato, che della manna ne raccogliesse ciascuno non più d'un Gomor; misura, che equivalea, per mio avviso, là intorno a quella, che gl'Italiani domandano quarteruola: *colligat unusquisque ex eo . . . Gomor per singula capita*. Postociò fanno quistione i Comentatori, se tal misura pigliavala ciascun da sé; ovvero se v'erano dei Deputati, a cui portando ciascuno quanto avea accolto, facesser eglino al popolo di tutto l'ammassamento la debita partizione. Il Cartusiano, ed il Sà fur di opinion, che Mosè trascalto avesse dei faggi, ed incorrotti Ministri, a cui spettasse di giorno in giorno questa no-

josa , e difficile distribuzione ; acciocchè niun trasgredisse il divin precetto . Ma la contraria sentenza , siccome la più comune , così pur penso che siasi la più verace : sì perchè niuna menzione nella Scrittura troviamo di questi soprintendenti ; sì perchè presso quel popolo rivoltoso saria ciò stato semenza di lamentazioni , di scandoli , di tumulti : e sì perchè finalmente molti più intesi ad avere , che ad ubbidire , maggior raccolta ne fecero al cuna volta , di quanta lor prescrivevasi dalla Legge .

Ibid.

Tornati gli Ebrei alle tendé , portando seco ciascun la sua porzione , o col pistel nel mortajo , o nel mulin con le macine a sfarinar si mettevano la detta manna ; e lavorando la a piccole tortelline , avanti gusto di pane con olio intriso , a fuoco lento lassavante nelle pentole , o se tornava lor meglio , su certe quasi graticole le arrostitavano : *frangebat mola sine terebat in mortario , coquens in olla , & faciens ex eo tortulas saporis quasi panis oleati* . Questo era il far d' ogni giorno fuorchè del Sabato . Poichè Iddio volle , che un giorno fin dal principio santificò da esso con la quiete ; fosse altresì dal suo popolo con la cessazione da ogni opera santificato . Quindi avea lor fatto intendere per Mosè , che nella festa lor feria , al Venerdì nostro ordinario corrispondente , doppia misura ciascuno dovesse coglierne , l' una da usare in quel giorno , l' altra da serbar bella , e cotta per provvisione , e per cibo del dì vegnente in cui il Signore dal poverla , ed essi cessar dovevan da ogni opera , fuor del mangiarla . Nen mancan mai in un gran popolo persone incredule , e alle divine leggi ritose , e disubbidienti . Quantunque il divin precetto : *requies Sabbati sanctificata est Domino* : e la rivelazione divina : *Sabbatum est : idcirco non invenietur manna* : fossero chiari , e palpabili per se medesimi ; niente di manco più d' uno , quando fu il Sabato ; usciron prima del Sole

dattorno il campo : e comè fatto essi avevano ne' giorni innanzi , quà , e là aggiraronsi in traccia del cibo usato . Ma a loro costo impararono , che le divine parole sono immutabili ; imperciocchè per cercare di sù , e di giù , non altro venne lor fatto di ritrovare , fuorchè sabbione , e macigni ignudi : *egressi de populo , ut colligerent , non invenerunt* . Ad essi tornanti al campo con le man vuote , fecesi incontro Mosè : e , Dove andate , lor disse , con codeste braccia si languide , e penzoloni ? Havvele per avventura fiaccate il soverchio peso della squisita manna poc' anzi da voi raccolta ? Ahi ! niquitosa generazione , e caparbia , quando vorrai sottometterti al piacer di Dio ? quando imparerai a rispettarne i comandamenti ? *Usquequo non vultis custodire mandata mea , & legem meam* ? Rimprovero , che far potrebbe il Signore a molti ancor de' Cristiani , i quali fatti avvertiti , che a lungo andare il peccato non fa fortuna , e che la robbia , e il denajo ingiustamente adunati , s' accendon poscia in un fuoco divoratore , il qual divampa , e consuma le lor famiglie : *ignis in domo impij thesauri iniquitatis* ; non voglion contuttociò rimanersi dalle rubberie , dalle frodi , dall' estorsioni , e dall' operare ogni mezzo , che a depredar gli conduca le altrui sostanze : *usquequo non vultis custodire mandata mea , & legem meam* ? Tornava il conto , o infelici , di prendere tante cure , di muovere tante liti , e d' architettar tante cabale , di caricar la coscienza di tante colpe , per acquistare que' beni , che Dio vi fa pur disparire , quando voi speravate , che maggiormente si avessero a moltiplicare ?

Mach.
6. 10.

Oltra all' esposto finora , un altro più nòbil uso doveva farsi dal popolo della manna . Secondo l' ordine avutone da Dio medesimo , Mosè ordinò a suo fratello , che una quarteruola prendesse di questa manna ; e che racchiufala in uno de' vasi d' oro , che agli Egiziani avean tolti gl' Israeliti , dinanzi a Dio la mettesse a conservar-
[la pe'

la pe' secoli avvenire : *Dixit Moyses ad Aaron : fume vas unum, & mitte ibi Man, quantum potest capere Gomor; & reponere coram Domino, ad servandum in generationes vestras.*

Il motivo di questo comandamento, e di questa conservazione fu perchè avessero i posteri una perpetua, e sensibile testimonianza della spezial provvidenza da Dio tenuta nel pascere i loro Padri : *Ut noverit panem, quo alui vos in solitudine, quando educti estis de terra Ægypti : Id est (commenta il Tostato) ut futura generationes cognoscant beneficia tradita eis in alendo eos in Deserto.* Tanto fu Iddio in ogni tempo sollecito, che de' favori della beneficenza sua compartiti sì largamente, durevol fosse negli Uomini beneficiati, e perpetuamente durevole la ricordanza. Or quì a voi tocca, o Cristiani, il considerare, se a queste giuste intenzioni del Signor Dio corrispondiate ciascuno giusta sua possa : e se mostrando a' figliuoli gli averi vostri, diciate ad essi per senso di gratitudine : non io, figliuoli miei, non le industrie degli Avi vostri; ma il benignissimo Iddio a me, ad essi, e a voi ancora paternamente ha serbato questo retaggio : *Iste est panis quem Dominus dedit vobis ad vescendum. Ad vescendum, io dico; non a profunder nel fatto, nelle comparse, nel giuoco, e nelle offese spietate di quel Signor graziosissimo, che vel donò; panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum.*

Questa misura di manna a ricordanza de' secoli in avvenire, dovea, siccome udiste, riporsi dinanzi a Dio, *reponere coram Domino.* Or quì ricercano i sacri Comentatori, quale si fosse quel luogo, dove riposta la manna, poteva dirsi riposta dinanzi a Dio. Par, che l' Appostolo Paolo tolga ogni dubbio, scrivendo nella sua lettera intitolata agli Ebrei, ch' essa si custodiva nell' Arca del Testamento. Ma, conciosiacchè la santa Arca ne' tempi, di cui parliamo, non fosse ancor fabbricata; forza è dir, che il divino coman-

damento *reponere coram Domino* equivaglia a questo : Raccogli un gomor di manna : questa si chiuda, e si serbi in un vaso d' oro, il quale tu metterai dentro all' Arca, quando l' avrai lavorata, giusta l' idea, ed il disegno, ch' io son per dartene. Tal fu il parer di Agostino, dell' Abulense, e di parecchi altri Interpreti presso il Saliano. Il Comestore sostiene probabilmente, che avendovi sino a quel tempo un tabernacolo, o tenda, che vogliam dire, non solo per le private del santo Governatore, ma destinato ancora alle pubbliche supplicazioni del popolo Israelitico; quivi si custodisse la manna, infino attanto che venne, secondo Paolo, riposta dentro dell' Arca : e che il *reponere coram Domino* non fosse mica precetto di ciò, che a fare s' aveva di lì a gran tempo; ma di ciò, ch' eseguirsi immediatamente.

Per compimento, o Signori, della materia rimane solo a vedere per quanto tempo durò il Signore provvedendo già dalle nuvole questo cibo. Durò (e l' abbiam rivelato da Dio medesimo nel libro di Giosuè) infino attanto che il popolo venuto a fine del lungo pellegrinaggio, ed entrato già nel paese da Dio promesso, ebbe in quella Terra ogni maniera di frutta, con che sfamarli : e valse a dire pel corso di quarant' anni : *Defecit manna, postquam comederunt de frugibus terra; nec usi sunt ultra cibo illo filii Israel.* Scrive, egli è vero, Giuseppe nella sua Storia, che nel Deserto, ove il popolo pellegrinò, sino a' suoi tempi, cadeva in abbondanza la manna miracolosa : ma o questa dobbiamo dirlo una delle non poche menzogne di questo Autore, o dobbiam dir che intendesse di quella manna, la qual nell' aria si forma naturalmente, e che a rimedio si serba nelle officine. Il testo della Scrittura è sì chiaro per se medesimo, che non ammette contraria interpretazione. Bensì ci dà motivo di cavare una sostanziosa, e giovevole moralità. La manna data agli Ebrei fu

Quasi. 14
in loc. cit.

Exod.
26. 15.

5. 18.

sen-

senza dubbio un de' simboli più espressivi del Sacramento Augustissimo dell' Altare. A tacer ogni altro riscontro, che infra i due doni grandissimi potrebbero farsi; meco osservate, o Cristiani, che come quello ravalorava gl' Israeliti nel lor viaggio; così pur questo le forze ci somministra necessariamente richieste a camminar drittamente per lo Deserto infelice di questo Secolo. Quello cessò, appena che il popolo cominciò a pascere i frutti di questa terra: e fu disposizione bellissima di Provvidenza. Questa cessa, appena gli Uomini a satollarli cominciano delle delizie sfuggevoli di questo mondo: ed è una perversion luttuosa di volontà. E per vero dir: quante, e quanti usati un tempo a nutrirsi frequentemente del divin pane degli Angeli: *postquam comederunt de frugibus terre*, poichè a gustar cominciarono le conversazioni, i teatri, i divertimenti, *non usi sunt ultra cibo illo*: non più si veggono a' piedi de' tabernacoli fuor solamente alla Pasqua, e allor tirati eziandio da' temporali risguardi, non già a cibarsi di vita, ma a tranguggiare la morte, e la dannazione. Io vo' tramettere per ora, che la maniera di vivere fregolato da pochi anni introdotta nel Cristianesimo, non vi eagioni altro male, fuorchè il

privarvi dell' uso del pan celeste. Di quelle notti continue, che voi vegliate trattando sì alla dimeffica, benchè no'l creda, contuttociò vo concedere, che non s' avveri ciò, che già disse ne' Salmi il real Profeta, *in ipsa pertransibunt omnes bestia Silva*. Ma non è questo un gran male per se medesimo, privarvi sì lungamente di questo pane, che pane è detto di vita, e di eternità? Male, ripiglia Paolo l' Apostolo delle genti, da cui, come da infetta radice, luttuosamente germogliano infiniti mali: *ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*. Quindi ne nasce quel disulato languore, che nauseosa vi rende ogni pratica di pietà: quindi quella incredibile fiacchezza, che in ogni, benchè leggera tentazione, vi fa soccombere: quindi alla fin quel dormire profondamente, ne' vostri vizi, senza riscuotervi ai colpi del gran martello, con cui Dio batte sì spesso la nostra Italia. Troncate, o cari, troncate questa funesta radice d' iniquità. Tornate all' uso frequente di questa manna divina, e vivificante. Ma per far ciò è necessario di metter regola a questa foggia di viver disordinato, e di lasciar quelle frutta terrestri, e vili, che il gusto tolgono, e l' uso del pan degli Angioli.

LEZIONE LXXVIII.

Igitur profecta omnis multitudo filiorum Israel de deserto Sin per mansiones suas juxta sermonem Domini castrametati sunt in Raphadim, ubi non erat aqua ad bibendum populo. C. 17. 5.



E occulte tracce, o Signori, onde Iddio guida i suoi servi, non solo perciò, spetta alla supernal Provvidenza; ma perciò ancor, che riguarda alla distribuzione de' beni, che volgarmente si dicono temporali, voglion piuttosto adorarsi, che investigarsi dagli uomini ignoranti, e ciechi: per altro egli sarebbe a cercare

piacevol cosa, perchè cagione il Signore fornito avendo il suo popolo sì largamente di cibo, come per noi si è veduto nelle passate Lezioni; volesse poi, ch'ei patisse tanta stremità di bevanda, che fosse quasi vicino a morir d' inopia. Tale intervenne ag' Israeliti là nel deserto di Raffadim, dove arrivati alla fine dopo un viaggio assai luogo, e assai disastroso, per quanto

attor-

attorno spiassero con diligenza, non venne fatto a' meschini di ritrovare alcun fonte per ristorarsi. Tutto era sabbia, e macigni, che sempre più rinfocandosi al montar del Sole, nell'attendato popolo accrescevano vieppiù la sete. A questa novella pruova piacque al Signore di mettere il pellegriano Israelita, sì per tentar la sua Fede; sì per aver occasione di dare ad esso ulteriori testimonianze della spezial provvidenza, che avea per lui. Ma noi frattanto, Uditori, da ciò, che in questo duodecimo accampamento stupendamente intervenne, e dalla parte del popolo, e dalla parte di Dio; avrem motivo giustissimo di ammirare l'umana malvagità da una parte, e la divina per l'altra infaticabile, e larga beneficenza. Incominciamo.

Umana malvagità inenarabile quella si fu certamente degl'Israeliti, che a tante pruove sapendo, quanto il Signor fosse presto di sovvenire alle loro necessità, e avendo sotto degli occhj il cotidian miracolo della manna; pur non si tosto si videro mancanti d'acqua, che in cambio di rivoltarsi all'Altissimo con le orazioni, contro Mosè si avventarono con gl'improperj: *Non erat aqua ad bibendum populo: qui jurgatus contra Moysen ait: da bis aquam, ut bibamus.* Parve all'Abulense ben detta quella parola *jurgatus*; conciossiachè essendo il giurgio un litigioso diverbio di più persone, di cui ciascuna pretende di aver ragione, *dicitur jurgium, quasi juris garrum*; ciò appunto avvenne nel fatto di cui parliamo. Essendo stato Mosè costituito da Dio governatore del popolo, e quasi Padre; il popolo pretendeva di aver ragione di esser da lui nutricato; come i figliuoli del Padre hanno diritto di chiedere gli alimenti; *Da nobis aquam, ut bibamus.* Per lo contrario Mosè pensava di aver ragione di non venire dal popolo rimproverato per mancamento di ciò, che il darlo stava soltanto in poter di Dio: Quindi il venire a parole, e l'alter-

care, e il piatre scambievolmente: *Jurgatus est populus contra Moysen . . . quibus respondit Moyses: quid jurgamini contra me?*

A tanto crebbe il tumulto del popolo sedizioso, che preso in mezzo Mosè, e circondato all'intorno da malcontenti: Can fastidioso, gli dissero, perchè cagione ci constringesti ad uscire fuor dell'Egitto? Fu egli adunque per trarci su queste spiagge, e qui morire di sete noi, le moglieri, i figliuoli, le nostre bestie? Ma prima che noi di sete, tu ci morrai, disleale, sotto le pietre. Conobbe il Santo il pericolo della sua vita; e che il bravar non serviva, tuorchè a infiammar maggiormente la sedizione: Perchè volgendosi a Dio. Oh il duro peso, gridò, imposto avete, Signore, sulle mie spalle! Che degg'io fare d'un popolo sì misericordente? Popolo fiero, intrattabile, tumultuoso, che adogai tratto è alle pietre per lapidarmi? Farai così, disse Dio: Prenderai in man la bacchetta, con cui le acque del Nilo cangiasti in sangue, e con cui in rupi addollasti i flutti dell'Eritreo. Poscia raccolti gli Anziani, e i Senatori del popolo seguendo il popolo stesso dietro i tuoi passi, vi avvierete alla pietra del monte Orebo, sopra la quale discenderò io medesimo per ivi darti più a lungo le mie istruzioni: *Ego stabo coram te supra petra Horeb.*

Era, o Signori, la pietra, di cui si parla, dagli alloggiamenti lontana ben quattro miglia, come opinò il Genebrardo. Niente però di meno gli Ebrei, quantunque stanchi, e manchevoli per la sete, avendo probabilmente ascoltato il parlar di Dio, quel nuovo viaggio intraprefero volentieri, più dalla curiosità rinforzati; che dall'obediènza dovuta al divin precetto. Giunti che furono in Oreb, Mosè per ordin di Dio sensibilmente parlategli da quella pietra, con la taumaturga sua verga percosse il sasso, e immantinente sgorgone sì larga piena, che il popol tutto, e le bestie di suo servizio abbondevolmente pote-

rono

rono dissetarfené. In attestazione, e in memoria del gran miracolo, mutò Mosè il nome antico di quella valle, e acconciamente chiamolla: Tentazione di Dio: perciocchè quivi gl' Israeliti tentato avevano Dio con la temeraria lor diffidenza, ed ingratitude. Ma oh! quanti ancora a dì nostri sono que' luoghi, a quali impor si dovrebbe sì fatto nome; *Tentatio!* Tentazioni son quelle sale, dove le notti si vegghiano in danze, e in giuochi. Tentazioni son que' teatri, dove di laide rappresentazioni si pascono gli spettatori. Tentazioni que' gabinetti, dove si fan tante visite, e sì solitarie. Perciocchè quivi son tanti, e tanto gravi i pericoli di rovinare in peccato; che lo sperarne lo scampo è un aspettare miracoli fuor di proposito: e conseguentemente un verissimo tentare Iddio: Tentare, io dico, se vere, ed immancabili sieno quelle parole, con cui ci ha fatto sapere, che *qui amat periculum, peribit in illo.*

Ma per rifarmi alla pietra, da cui fur tratti i ruscelli confortatori del popolo sitibondo; abbiamo al decimo capo di quella lettera, che Paolo scrisse a Corintj la prima volta, una espressione assai viva, la qual merita d'esser difaminata: *bibebant* (così egli dice) *bibebant omnes de consequente eos petra*: bevèan tutti gli Ebrei, tutti bevèvano al sasso, che ovunque poi s'aggrassero, gli seguitava. Conciòsiachè d'un miracolo sì folgorante nel testamento vecchio non v'abbia sentore alcuno, e il testimonio di Paolo per altra parte niente inferiore esser deggia di autorità, esaminiamo in qual senso l'allegazione Apostolica si debba intendere. Intender debbesi in senso letteralissimo, dicono parecchi Rabbini presso gl' Interpreti. Imperciocchè questa pietra stupendamente staccata dall'Orèbbo, e fatta anch'ella girevole, e pellegrina, siccome Madre dolcissima, e lettratrice, sull'orme sempre tenevasi de' gl' Israeliti: con essi saliva i monti; con essi scendea ne' piani: con essi giù guzzulando per le foreste, versan-

do perpetuamente a pro loro da due fontane, quasi da un pajo di poppe, copiosi rivi, nè mai sostò dal viaggiare, se non se allora, che il popolo toccò i confini della terra da Dio promessa. A mostrar falso un sì fatto ritrovamento, basta, o Signori, il riflettere brevemente, che essendo dopo assai tempo arrivati in Cades, siccome abbiamo ne' Numeri a capi venti, tornarono quivi gli Ebrei alle mormorazioni, e al tumulto per mancamento di acqua: lo che per certo avvenuto non saria loro, se avuta avesser la pietra seguitatrice.

Per non addarre altre simili più favolose, che vere interpretazioni, a me rassaembra migliore la spiegazione di coloro, i quali dicono, che l'acqua mirabilmente cavata da quella pietra fu sì abbondevole, che gl' Israeliti in partendo da quel distretto, poterono farne conserva, e dentro a gli otri portarsela su i lor giumenti. Quando arrivavano in luoghi innaffiati, ed umidi, usavan l'acque, che davanti del paese. Quando arrivavano in luoghi secchi, ed aridici, aveano ricorso a i lor otri, e alle lor conserve. E perchè queste durarono dandone loro al bisogno per molto tempo; comodamente puo dirsi, che quella pietra, e vuolsi intendere l'acqua da quella pietra sgorgata, gli seguitava: *bibebant de consequente eos petra*. Nè una tal foggia di dire sembrerà nuova, a chi avrà letto in Catullo, che una porzion della scelta copiosa sua libreria lo seguitava da Roma fino in Verona, volendo dir, che da Roma aveva seco portati di quella libreria alcuni tomi per suo servizio: *Huc una e multis capsula me sequitur.*

Di quella pietra benefica, e maravigliosa un'altra cosa ci fa sapere l'Appostolo nel luogo addotto: e vale a dir, ch'era Cristo sotto l'immagine coperto di quella pietra: *Petra autem erat Christus*. Che dopo l'Incarnazione del Verbo, questa divina pietra ci seguiti continuamente, nè mai da noi si scompagai; non è difficil l'in-

*Elegia
ad Man-
lium.*

d' intenderlo , è il confessarlo . Gesù medesimo il dice nel suo Vangelo : *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus &c.* Egli con noi ne' travagli , e ci conforta a portarli pazientemente : egli con noi ne' pericoli , è ci sostiene ad uscirne senza lesione ; egli con noi tra le lusinghe del secolo , e ci avvalora a disfarne gli incantamenti : egli con noi tra gli assalti dell' inimico , e c' incoraggisce a respingerli , e a trionfarne . Che se taluno di noi o ne' travagli avvilito , o ne' pericoli cade ; o alle lusinghe s' incanta ; o ne' combattimenti si arrende soggetto , e vinto , egli è però , dilettissimi , che noi liberamente abusiamo di quelle grazie , che quasi acque perenni , questa divina pietra in gran copia ci somministra : *Bibimus omnes de consequente nos petra : Petra autem est Christus.*

Ma come mai si può intendere , che veracemente viaggiava lo stesso Cristo con gl' Israeliti eziandio , e che ancor essi , sì , Ascoltatori , ancor essi a questa mistica pietra si dissetavano ? *bibebant omnes de consequente eos petra : Petra autem erat Christus* ; se gli Israeliti facevano il lor cammino parecchi secoli prima , che Gesucristo nascesse di Maria Vergine . Questa interrogazione richiede per la risposta , ch' io qui vi rendo palese una profonda dottrina , e a Gesucristo gloriosa quanto altra mai . Sappiate adunque , che Cristo fu il primo obbietto non solo per dignità , ma per ordine , da Dio predestinato , e voluto sino ab eterno in ambedue le bellissime providenze , e di natura , e di grazia , le quali poscia nel tempo eseguir dovevasi . Fondasi ciò in molti luoghi della divina Scrittura , ma primamente in quel testo di Paolo Apostolo , dove Gesù vien chiamato di tutte le create cose il Prototipo , e il Primogenito : *Primogenitus omnis creatura* . Quindi le creature tutte visibili , ed invisibili , i Cieli , il mare , la terra , e quanto in essi contienfi ; quindi i beneficj tutti , le grazie , e prerogative , i favori in tutto affatto gli stati d' integrità , e di peccato : e a

tutti gli Angeli , e agli Uomini , compartiti , fuon da Dio decretati , e compartiti in riguardo , e per li meriti proveduti di questo gran Primogenito che aveva a nascere : *in ipso* (così di nuovo S. Paolo) *in ipso conata sunt universa in Calis, & in terra ; visibilia, & invisibilia... omnia per ipsum : & in ipso creata sunt... & omnia in ipso constant* . Posta una tale dottrina : e posto , che il santo Apostolo parli di Gesucristo , non sol qual verbo del Padre ; ma come uomo incarnato , secondo ciò , che l' intendon molti Teologi ; voi già vedete assai chiaro , come sia vero , che egli seguiva nel deserto , e che per lui , come a fonte , il pellegrino Israelita si dissetava : *Bibebant omnes de consequente eos petra : Petra autem erat Christus* . Sì , Ascoltator , per li meriti di Gesucristo furono tratti gli Israeliti di schiavitù : per li meriti di Gesucristo aperto venne il Mar rosso alla loro fuga : per li meriti di Gesucristo fu lor piovuta la manna giù dalle nuvole : per li meriti di Gesucristo fu lor sciolti in fontane i più duri sassi : *Bibebant omnes de consequente eos petra : Petra autem erat Christus* .

Ma questi doni dell' ordine della natura dati agli Ebrei , se furon premj de' meriti di Gesucristo , il qual doveva venire di là a più secoli : furono nel tempo stesso figura , soggiunge Paolo , de' doni molto maggiori , spettanti all' ordine della grazia , che per li meriti stessi di Gesucristo dar si dovevano agli uomini dopo l' incarnazione : *Omnia in figura contingebant illis* . Figura della liberazion nostra del Diavolo fu la liberazione Israelitica di Faraone . Figura del passaggio nostro alla vita spirituale fu il trionfale passaggio dell' Eritreo . Figura della divinissima Eucaristia fu la vivanda piovuta là nel deserto . Figura in fin de' Santissimi Sacramenti , che in Gesucristo ebber fonte , furono l' acque cavate fuor della pietra *omnia in figura contingebant illis* .


Io dico ciò, dilettissimi, perchè vegliate, quanto noi fummo distinti, e privilegiati, ed amati da Gesù Cristo: e quindi qual sia l'amore, la riconoscenza, ed il culto, che a lui dobbiamo. Il primo atto, e il più facile della granditudine umana si è ricordarsi sovente del nostro Benefattore: ma questo atto medesimo, e cotanto agevole a praticarsi, l'esercitiamo, noi veramente verso di lui? Quante fiate tra giorno pensiamo ad esso? Quante ci presentiamo a trovarlo, e a visitarlo ne' tempi, dove egli stassi, e riside corporalmente; Oh! siam ben noi veramente degli Israe-

liti più duri, e più sconoscenti, che niun pensier rivolgiamo a quella divina pietra, di cui continuamente in noi sgorgano tante grazie: *bibamus omnes &c.* Confondiamoci dinanzi a lui: detestiamo dinanzi a lui una disconoscenza sì nera, e sì portentosa. Preghiamlo focosamente che agl' infiniti favori versati in noi questo si degni di aggiungere come corona degli altri, un santo amore, e sincero verso di lui; e un ardentissimo zelo, che sia riconosciuto dagli uomini, qual prima fonte inesaurita d'ogni loro bene.

L E Z I O N E LXXIX.

Venit autem Amalec, & pugnabat contra Israel in Raphadim.

17. 8.

nora il viaggiatore Israelita non avea avuto nimici, con cui combattere; o veramente Iddio solo combattuto avea, per esso, senza mestier, che gli Ebrei o sfoderasser la spada, o brandisser l'asta. L'Esercito di Paraoen tremendamente ingojato dalle tempeste guerriere dell'Eritreo, rende di ciò evidentissima testimonianza. La fama d'una sì grande sconfitta, e tanto miracolosa, ei non può a meno, o Signori, che penetrata non fosse a ricolmar di spavento, se non gli estremi confini dell'Universo, almeno gli abitatori di Canaan, e le vicine regioni de' popoli incirconcisi. Indubitatamente vi giunse, dice Mosè, e in tutti affatto i Re barbari, e ne' lor vassalli l'affanno sparse, il terrore, e lo stordimento: *Conturbati sunt Principes Edom: robustos Moab obtinuit tremor; obriguerunt omnes habitatores Chanaan.* Niente però di meno, Ascoltanti, siccome suol avvenire, che i peccatori atterriti da qualche orrendo castigo da Dio mandato per loro coreggiamento, a poco a poco riscuo-

tonsi dalla paura, e nuovamente ripigliano l'orgoglio antico: non altramente quelle nazioni riprovate, messo da parte il timore, credettero poter opporsi ad un popolo, per cui il Signor guereggiava sì apertamente, e ad esso chiuser l'entrata di quelle terre, al cui possesso guidavalo Iddio medesimo. Volle anco Dio, dilettissimi, che l'arrivare al paese da sè promesso, combattimenti costasse, travagli, e sangue; acciocchè tutti intendessero, che il Regno del Paradiso, di cui era simbolo, e immagine la Cananite, non dee esser frutto delle divine promesse; ma premio insieme esser debba delle fatiche nostre, e de' nostri combattimenti. La prima guerra pertanto, ch'ebbero gli Ebrei a sostenere, e in cui dovettero anch'essi venire alle armi, sarà il soggetto della presente Lezione, cui dò principio.

E in prima: gli Amaleciti, contra cui il popolo Ebreo ebbe a guereggiare, e a difendersi la prima volta erano una nazione discendente, e derivante la denominazione da Amalac, nipote siccome abbiamo nel Genesi, di Esaù. Abitavan essi l'Arabia detta Petrea: e

per

per memoria onorevole del Fondatore, tutti i Re loro portavano il nome di Amalec: secondochè alcuni Interpreti dirittamente inferiscono da quelle sacre parole: *Fugavit Josue Amalec, & populum ejus*. Or sia, che l'odio implacabile, onde Esaù lor trifavolo ardeva contro Giacobbe, venuto fosse col sangue ne' loro cuori, e gli accendesse a vendetta contro i nepoti del celebre Patriarca: o sia, che l'avvicinamento d'un popolo sì numeroso cacciasse loro nel corpo la gelosia dello stato; prefero risoluzione di opporglisi: e di far argine a un fiume, che minacciava di spandersi sulle lor terre. Avevan essi un esercito non per valor solamente, ma ancor per copia grandissima, e di cavalli, e di fanti e di guerreschi carri, e di macchine formidabile; come dal libro ricavasi di Giuditta. Perlocchè non dubitando essi punto di non portare agl' Israeliti sconfitta, e strage, baldanzosamente si mossero a contrastarli. Punse altamente Mosè, che una nazione, a cui niente non s'era dato di noja, ne a cui tampoco pensavasi di arrecarcene, a scaricar si venisse furiosamente sopra una gente pacifica; e che in arnese di povera pellegrina modestamente ne andava pel suo viaggio. Essendo legge pertanto in noi scolpita, e insegnata dalla natura di guerentirci, e difenderci contro di chi ci vorrebbe levar la vita, ordinò tosto che il popolo prendesse l'armi, di cui fornito l'avevano a gran dovizia i suoi nimici sommersi nell'Eritreo, e dallo sdegno del mare gittate al lido. Una moltitudine senza capo non è, o Signori, un esercito, che marci al combattimento: ella è piuttosto una gregia, che va al macello, Ciò conoscendo il savissimo Legislatore; rivolse in prima il pensiero all' elezione d' un abile Capitano. Non senza particolare, e chiarissima illustrazione divina sortito fu Giosuè: e questi fin da quel punto creato venne da Dio della sua armata medesima, e del diletto suo popolo Generale. Or dacchè questa, o Cristiani, è la prima volta, che nella sacra Scrittura si fa

menzione d'un Uomo scelto ad aprir con la spada, e stabilir il foggioro degl' Israeliti nella promessa terra di proposito, il darvi qualche contezza della sua origine: che delle geste di lui parlano bastevolmente gli eserciti da lui sconfitti, le piazze da lui atterrate, i fiumi per lui divisi, e il sole stesso arrestatosi a mezzo il corso per contemplarne, e per compierne le vittorie. Egli traea la forgente dalla Tribù così nominata dal secondogenito di Giuseppe; e fu bellissima disposizione del Cielo, chi doveva con la spada essere il salvator degli Ebrei, ed esser simbol col nome del Salvatore del Mondo, dal Salvatore dell' Egitto sortisse il sangue. Nato di Nun, o di Nave, soggetto assai ragguardevole nella Tribù sopraddetta, fu nella circoncisione chiamato per nome Osea. Ma poscia il S. Mosè, o per l' amor tenerissimo, che nudrì sempre verso di questo suo allievo, efecutor fedelissimo delle sue imprese, come avvisarono alcuni; o per divina, e sensibile ispirazione, siccome io stimo più vero, il nominò Giosuè, ovvero Gesù, qual si legge nell' Ecclesiastico, e in altri luoghi eziandio della divina Scrittura. E questo fu certamente il massimo de' suoi pregi, non solo simboleggiar con le azioni l'incaricato Figliuol di Dio; ma il primo ancora di tutti portarne il nome: *fuit magnus secundum nomen suum*, disse di lui il S. Spirito, che ne dettò il Panegirico al figliuol di Sirach.

Questa si fu la persona, che da Mosè venne eletta all' onor grandissimo di comandare l' armata del Dio d' Israele, e di condurla la prima volta alla zuffa, e al combattimento. Avendol dunque chiamato alla sua presenza, io ti conosco, gli disse, per uom di senno ugualmente, e di molto cuore. Per la qual cosa a te lascio di far la leva nel popolo di que' soldati, che a te parranno i più prodi, e più corraggiosi. Tu te n' andrai alla lor testa ad attaccare l' esercito Amalecita. Io me ne andrò sulle cime del monte Oreb: e mentre tu nella valle fulmine-
rai

rai con la spada; io con l'orazione dalle colle farò la guerra. Esegui tosto Giosuè i comandamenti del santo Legislatore. Avendo scelti dal numero delle Tribù quegli, che ad esso sembravano i più animosi, mosse, e marciò di presente per presentar la battaglia agli Amaleciti; e Mosè intanto con Har, e con Aron suo fratello salì l'Orebbo affine di esser non solo contemplatore; ma ajatator tutto insieme del bel trionfo. E già dai due opposti eserciti sonato all'armi, incominciò la più fiera, e la più incerta battaglia, che fosse mai. Incerra, dico, e dubbiosa sì fattamente, ch' ora gli Amaleciti fuggivano disordinati: ora di nuovo raccolti, e rincoraggiati i fuggitori loro mettevano in total disordine. Mosè, che dall'altezza del monte scorgeva il tutto; avisò ben la cagione d'un alternare cotanto pericoloso. Infino a tanto che al Cielo egli teneva sollevate ambedue le mani; gli Amaleciti n' andavano sconfitti, e rotti. Ma tostochè ribassavale per la stanchezza: gli Amaleciti pigliando il vigor perduto, ricaricavan gli Ebrei, e a vergognosa fuga, ed aperta gli costringevano. Vide, che ad ottenere la vittoria compiutamente, sarebbe stato mestieri di tener le braccia levate fino al tramontar del sole lontano ancora dal mare parecchi miglia. Ma il santo Vecchio fiaccato non men dal peso degli anni, che da un atteggiamento sì grave per se medesimo, non potea più sostenersi sulla persona. Io dovrei, disse rivolto ad Aronne, e ad Har, durar dovrei con le braccia distese al Cielo; acciocchè il popolo durasse nell'avvantaggio fino ad aver ottenuta una perfetta vittoria de' suoi nemici. Ma la mia età, e il mio languore non me l' permettono. Ad oata del voler mio, e de' miei sforzi, esse ricadon battute dal loro peso; e ricadendo io m' accorgo, che aggiugnon lena, ed ardire agli Amaleciti. Udito ciò, i due compigai, presso Mosè rotolarono una grossa pietra, su cui a se

dere adagiarono il santo vecchio. Poi l' un da un lato mettendosi, e l' un dall' altro, infaticabilmente sostennero gli le braccia alzate; infinochè venne la notte a finir la pugna con la totale sconfitta degli avversarij. Dio, che volèa, che gli Ebrei attribuissero a lui tutto l' onore, e la gloria della vittoria, avea attaccato il buon esito del combattimento a questa lieve, e secondo il giudizio umano, incongruente, ed inutile cerimonia. Vinse Giosuè la battaglia; discompigliò l' inimico, di cui se alcuni tuttora rimasero vivi, fu perchè Dio riservava quella nazione, per rinnovare sovra essa dopo gran tempo avvenire le sue vendette, e per provar d' ubbidienza d' un Re protervo.

La prima cura, e precipua del Santo Legislatore era di accostumare il suo popolo a riconoscer da Dio, quanto di fortunato, e di prospero avveniva ad esso; perchè disceso dal monte eresse tosto un Altare, e caricollo di vittime, le quali a ringraziamento, e ad onore del vero Dio degli eserciti si consumarono. Notabile, Ascoltatori, si è il nome, che il Santo diede all' altare del sacrificio, chiamandolo: *Dio è la mia gloria: vocavit nomen ejus, Dominus exaltatio mea*. Ma più notevole ancora vi apparirà, se nell' Ebreo leggerete: *Dominus vexillum meum*. Il glorioso stendardo, che precedette l' esercito Israelitico, e che lo mosse a combattere cogli Amaleciti, non fu disione d' invadere gli stati altrui; nè di aver fama di prode conquistatore; fu sola brama, che i nome del Dio d' Abramo fosse riconosciuto, e adorato da tutti i popoli: *Dominus exaltatio mea i Dominus vexillum meum*. Il qual glorioso stendardo, se andasse innanzi agli eserciti dei Re Cristiani, delle vittorie otterrebbero a giorni nostri, e e più piacenti al Signore, e alla dilatazion della Chiesa più profittevoli. Preceda almeno, o miei cari, le nostre azioni: e dalla vista di questa divina insegna prendiam coraggio a com-

combatterè contro i nemici invisibili delle nostre anime. Il trionfo, che gli Israeliti portarono de' lor nemici, e la battaglia, che fecero contro gli Amaleciti, fu sì gradevole a Dio, che al riferir di Giuseppe, del popol santo non cadde neppur un uomo, mentre degl' incirconcisi i cadaveri fur senza numero: *adeo incruenta fuit hac victoria, ut ne unus quidem ex Hebrais desideraretur; cum hostilium cadaverum numerus pra multitudine incomptus manserit.*

Stava Mosè tutto inteso nel sacrificio poc' anzi da noi accennato, quando il Signore apparendo, gli comandò, ch'egli scrivesse in un libro, e la vittoria ottenuta, e la promessa eziandio, che gli faceva fin d'allora, di sterminar un dì totalmente gli Amaleciti. La qual promessa richiede, che voi vogliate la mente a ciò, che infatti intervenne da quattro secoli dopo, quando regnava Saule sul popolo Israelitico. A questo Monarca adunque Iddio mandò Samuello, che a nome suo gli parlasse di questa guisa. La ricordanza de' barbari trattamenti, che gli Amaleciti già fecero al popol mio, e la temerità, con cui ardirono di opporsi ad esso, e di turbargli la strada, per cui d' Egitto io traevalo alla Palestina; ha rinfiammato il mio sdegno, e risvegliata di nuovo la mia giustizia. Io ne giurai fin d'allora, e ne promisi un solenne castigo. Il tempo è giunto di compiere le mie promesse: e a te ne impongo, o Saule, l'esecuzione. Movi contr' essi l'esercito, combatti, e vinci. Metti ogni cosa in rovina: ammazza, abbrucia, distruggi, riduci al niente: non perdonare nè a pecore, nè a camelli, nè a qualsivoglia altro genere de i loro armenti. Manda a fil di spada ogni gente, uomini, donne, fanciulli, ed i bambini medesimi dal sen non ancora spoppati delle lor madri. Come mancasse il Monarca al divin precetto; serbando intatto il lor Principe, e il fior più bello, e pregevole delle spoglie, e come però venisse da Dio deposto dal solio, non è di questo

Rossi Lezioni. Tom. III.

luogo il mostrarvelo; Signori miei. Di questo luogo egli è bene il farvi considerare, quanto sia grande il peccato di quegli iniqui, che son d' inciampo al lor prossimo, e che gli servono di ostacolo su quella via, per cui il Signor suol condurlo alla vita eterna.

Molte eran certo le colpe, per cui gli Amaleciti eran degni di perdizione. Ma a queste colpe, quantunque e gravi fosser di peso, ed infinite di numero, avrebbe Iddio forse usata misericordia. Ciò che obbligollo alla loro rovina estrema, come egli stesso lo disse palesemente, fu l'aver essi servito d' impedimento al pellegrino suo popolo nel Deserto: *restitit Israel in via, quando ascendebat de Aegypto: vade, percutit Amalec, & demolire universa ejus.* E certamente lo scandalo, questo fra tutti è il peccato, che infiamma Iddio, e che lo suscita alla vendetta. Nè qui vorrei, che veruno si desse a credere, che il nome di scandaloso si debba solo a colui, che pecca impudentemente, ed in faccia di tutto un popolo. Error pur troppo negli Uomini radicato, e per cui tanti verissimi scandalosi non credon punto di esserlo dinanzi a Dio. Scandaloso io domando un giovane, il quale secretamente si adopera d' insinuar la malizia, o in quel compagno innocente, o in quella vergine ritirata. Scandalosa domando una madre, che guida la sua figliuola, dove ella sà, che si tendono a lei de i lacci; o che riceve in sua casa, chi viene solo a motivo d' amoreggiarla. Scandaloso domando un Padre, che niuna cura non metterà per risapere, quai sono i luoghi, ove bazzicano i suoi figliuoli, e quali sieno gli amici, con cui si attaccano. Scandaloso domando un Padrone, che de' famigli si serve per fomentare or con biglietti, or con doni la sua passione. Scandaloso domando un adulator, il qual con lodi affettate cresce in altrui la baldanza, e la sfacciataggine. Tutti costoro, sì tutti dinnanzi a Dio

E

sono

sono di questo enorme peccato, che, griderà al suo cospetto vendetta eterna: perciocchè tutti resistono, e tutti dal canto loro si adoprano di sviare, dico il lor prossimo da quella strada, per cui il Signor dall' Egitto di questo secolo vuol condurre al possesso del Paradiso. E rei lo sono (notate) qualunque il prossimo a somiglianza del popolo Israelitico, generosamente combatta contra di loro, nè distornare si lasci dal buon sentiero. Se mai fossero

dentro le vostre mura di questi perfidi Amaleciti, non vi stumprite, o Cristiani, se Dio comanda alle verghe del suo furore, come nella Scrittura si chiamano i Principi guereggianti; *vade, percutite & demolire universa*. Procuriam anzi, e affrettiamo di ottener loro la grazia del pentimento: onde placato il Signore, ancora noi non involga in qualche nuova rovina delle passate rovine più pernicioso.

LEZIONE LXXX.

Cumque audisset Jethro Sacerdos Madian cognatus Moysi omnia, que fecerunt Deus Moysi &c. IS. I. 2. &c.



Nfino a tanto che un uomo, caduto in pover stato, oscuro, e torbido, è tristi conduce i giorni; appena trova un altri uomo, che il riconosca; non che si degni di essere, e di dimostrarci congiunto con lui di sangue. Ognuno fugge, e paventa di avvicinarsi al meschino: o questo sia per vergogna d'esser creduto parente d' un uom sì vile; o questo sia per timore d'esser da lui ricercato di qualche ajuto. Ma se intervenga giammai, che per talun di que' tratti di providenza, che si domandano giuochi della fortuna; ritolto ei venga dal fango, e in dovizioso luogo, e onorevole collocato; imantinente si vede volar dattorno in maggior copia i domestici, e i consanguinei, che non fur già nell' Egitto zanzare, e mosche. Una avventura assai simile oggi vedremo, o Signori, esserè appunto accaduta al santo Vecchio Mosè. Aveva in Madian persone costrette seco co'vincoli più sacrosanti: aveva qui vi cognati, figliuoli, e moglie. Or finchè visse in Egitto, misto tra il popolo misero, e faticoso; perseguitato dal Principe, e dalla Corte; oppresso dagli Egiziani, avvilito, e cercato a

morte, niuno pensò mai di lui: niuno cercò mai di lui: niuno mandò per sapere, se fosse vivo, o se finiti avesse i suoi giorni fra tanti guai. Ma quando il grido della vittoria ottenuta sopra l' esercito Amalecita si sparse intorno: quando la fama sì alto sonò la tromba, che per le rupi di Madian risvegliò il nome sepolto e di Mosè, e degli Ebrei, che ritornavan d' Egitto pieni di gloria, e arricchiti di preda immensa; tutti partiron di subito i parenti suoi a complimentarlo, e baciarlo, a farli attorno carezze, tripudio, e festa. Di quanta consolazione, non solo, ma ancora di qual vantaggio al nostro Santo riuscisse questa venuta, sarà, Ascoltanti, il soggetto della presente Lezione, cui dò principio.

Appena adunque la fama delle Maraviglie operate dal Dio d' Abramo ad ornamento, e a difesa del popolo Israelitico, arrivò in Madian; si mise Jethro in cammino, e conducendo con seco e la consorte, e i figliuoli del nostro Santo, andò ai confini del suo stato per incontrarlo. Non è da omettere un dubbio, che qui si muove dai sacri comentatori: Se questo Jethro Signore, e Sacerdote di Madian, si fosse appunto quel desso, che quarant' an-
ni

• nò in addietro, accolto aveva Mosè, quando fuggì dall' Egitto, dopo l' uccision da sè fatta dell' Egiziano, e che a sposar gli avea data la sua figliuola, e le copiose sue pecore a palcolare. Io porto ferma opinione, che quello fosse già morto: e quel Jetro, del quale qui si ragiona, fosse il figliuolo di lui erede non sol del nome, ma tutto insieme del regno, e del Sacerdozio. Che mi spinge a seguire questa opinione, si è, Ascoltatori, il vedere, ch' ove si parla del primo, si chiama suocero; *Pascebat oves Jethro Soceri sui*. E questo Jetro in opposito sempre cognato si nomina di Mosè: *Cum audisset Jethro Sacerdos Madian cognatus Moysi*: così nel numero primo: *Ego Jethro cognatus tuus*; così nel numero sesto: *Obtulit ergo Jethro cognatus Moysi holocausta*; così eziandio nel duodecimo, e in altri numeri molti di questo capo.

Giunto poche miglia lontano dalle pianure di Raffadim, spedì un messaggio a Mosè, che gli dicesse a suo nome queste parole: il tuo cognato, tua moglie, e i figliuoli tuoi, vengon di Madian bramosi di rivederti. Un tal annunzio, o Signori, che grave farebbe stato a un marito imbertonito, e perduto d' un' altra femmina; venne lietissimo al Santo, che alla legittima moglie riserbata avea la fede, e l' amore antico. Per la qual cosa movendosi subitamente corse a incontrare il cognato; dinanzi a lui si proteste: teneramente lo strinse, lo baciò in fronte; e dati ch' ebbe alla moglie, ed a' suoi figliuoli segni eziandio più evidenti di maritale, e di dolce paterno affetto, a riposar li condusse nella sua tenda. Quivi sedendosi a cerchio, incominciò il nostro Santo: Vedete voi quel gran popo'o, il qual si stende oltre a quanto il vostro sguardo medesimo si possa stendere? Egli è un trionfo visibile della bontà, e del potere del Dio di Abramo. Iddio per liberarlo da' ceppi, tra cui gemea prigioniero, ha tutta armata a battaglia la sua vendetta. Dagl' inesauti tesori di

sua giustizia ha tratto sangue, ranocchi, zanzare, e mosche: ha tratto grandini, e pesti: ha tratto tenebre orrende, e delle catene stesse più solide; e più tenaci. Qual vclà il folgore, e lascia dopo di sè le rovine, per cui s' aperse la strada a terror comune; tal noi fuggendo, lasciamo dopo le spalle i sanguinosi cadaveri de' primogeniti uccisi, e Faraone con tutta la sua milizia tremendamente ingojati dall' Eritreo, che si divise, sostennessi imbrogliato, e attonito, per darci libero scampo dagli Egiziani. Ma poco fu al buon Signore l' aver salvato il suo popolo di schiavitù: ei lo pasceva famelico: ei ristorollo assetato, piovento dal cielo il pane, e dalle rupi più arsicce traendo i fonti: *Narravit Moyses cognato suo cuncta, quae fecerat Dominus Pharaoni, & Aegyptiis propter Israël*. Simil discorso io m' immagino, che molte volte facesse a' suoi compagni Novizj il mio Stanislaò. Iddio per la sua misericordia mi trasse dal fiero Egitto del secolo, dandomi forza di vincere allertativi, minacce, percossè, e calcj: Egli fermò gli allenati corsier frementi, con cui il fratello seguivami per arrestarmi. Egli assodò sotto i piedi un orgoglioso torrente, che co' rigonfi suoi flutti impedia la fuga. Ei mi cibò a confortarmi col divin pane dal Ciel mandando due Angeli a comunicarmi. Egli alla fin mi condusse in questo asilo di pace, e di santità. *Narrabat cuncta, quae fecerat Dominus, propter eum*: Oh mille volte beate le nostre case, se di tal guisa si fossero i ragionamenti, che tra i figliuoli si tengono dai Genitori! Se in cambio di narrar lor le avventure di questo secolo, o d' inferire negli animi tenerelli la vanagloria, il puntiglio, la cupidigia, della beneficenza parlassero della bontà, dell' amore, della giustizia, e degli eccelsi attributi, e delle opere maravigliose di Dio, non potria a men, che discorsi di questa fatta nella famiglia destassero que' sentimenti, che le divine parole del

nostro Santo salutarmente destarono nel cuor di Jetro, il qual compreso di tenera divozione, e largamente piangendo per allegrezza: Benedetto, disse, sia sempre, e lodato Iddio, che vi rapì dalle zanne del fier Tiranno. Ora conosco esser Egli il solo Dio, il grande Iddio, il vero Iddio, e che gli Iddi delle Genti son nomi vani, nè aventi sostanza alcuna. Conosco: che la superbia dell'uomo è una fiacchissima torre, che fulminata dal Cielo, cade di subito, e stritola i fabbricatori. *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes Deos.*

Da questa pubblica, e bella protesta- zione prende motivo il Tostato di giudicare, che questo Jetro in addietro fosse idolatra; e che ascoltando i prodigi fatti a salvezza del popolo Israe- litico, e a perditione perpetua degli Egiziani, si convertisse alla fede del vero Dio. Ma fin da quando parlammo, se vi ricorda, della pastorale vita, e privata, che il nostro Santo sentisse là nel paese di Madian; con molta probabilità stabilimmo, che in quel soggiorno tutta santificò la famiglia del vecchio Jetro, Padre di questo, e di Sefora sua compagna. La confessione pertanto fatta da lui in ascoltando i miracoli stupendissimi sì vivamente narrati dal suo cognato, *nunc cognovit, quia magnus Dominus super omnes Deos*; altro non fu, che uno sfogo di maraviglia simile a quei, che noi ancora sogliamo fare, quando veggiam qualche effetto, effetto strano, e sensibile della divina giustizia vendicatrice. Poichè scorgendo noi un empio a cagion d'esempio improvvisamente percosso d'alta rovina, ancora noi sogliam dire: *Egli ci è Iddio veramente. Dio veramente sa cogliere i furbi al varco*; nè già perchè per l'addietro noi persuasi non fossimo di questo vero; ma per energia di espressione significante ad un tempo, e con poche voci la maraviglia, il piacere, l'approvamento di ciò, che ha fatto il Signore ad umiliazione, e a castigo dell'empietà. Il godimento di Jetro non si attenne soltanto nelle pa-

role; ma delle gregge, che feco condotte avea, per farne dono a Mosè, ne fece a Dio solennissimo sacrificio in ringraziamento de' molti favori, e rari fatti a vantaggio d'un popolo con cui non solo per sangue, ma imparentato teneasi eziandio per Fede, *Obrulit ergo Jethro cognatus Moysi holocausta, & hostias Deo.*

A Mosè poi fece un dono ben più prezioso, che le caprette, e le pecore non sarian state. Fu questo un saggio consiglio, e alla conservazione profittevole del nostro Santo. Era ormai scorsa la notte, parte, siccome udiste, a colloqui spirituali, e parte data al riposo dovuto al corpo, quando levandosi di buon mattino, vide, che tutta la tenda era attornita di popolo d'ogni maniera. Rimase egli sorpreso per tal veduta: e più sorpreso rimase, allorchè vide Mosè, il qual non solo l'onore, ma i pesi ancor sosteneva del Principato, lo vide, dico, durare dell'alba al vespro, senza nè cibo nessuno, nè alleviamento; dando pazientemente l'udienza alle necessità, e alle querele della genterella stessa più povera, e più minuta. Finite che fur le udienze; pieno di compassion verso il fiacco, e rifinito cognato, trasselo seco in disparte, e così gli disse; Io lodo bene il tuo zelo, e la tua pazienza; ma, Fratel mio, questo è un peso, sotto cui, stante il gran numero di questo popolo, e l'età tua ormai avanzata, tu non puoi reggere. Fa a modo mio. Riserva a te quelle cause, che al Divin culto appartengono, e alla morale. In quanto poi alle politiche, e alle civili, scegli persone (osservate le qualità necessarie in chi sostien qualche pubblico ministero) scegli persone potenti, cioè secondo i divini Comentatori, persone di gran sapere ugualmente, e di molto merito; persone di buoni costumi, e timorate di Dio; persone amanti della giustizia, e del vero; persone schive dell'oro, e dell'avarizia: *Provi-* (son le parole medesime del sacro

cro testo) *providet de omni plebe veros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui odierint avaritiam.* E i favoriti, e i raccomandati dai favoriti? Di questi Jetro non fece parola alcuna; che guasto avrebbe il consiglio, dovendo i pubblici impieghi unicamente esser premio, non donativo. Oltre al consiglio di eleggere tai Ministri, suggerì Jetro ancor l'ordine, e la gerarchia con cui gli eletti dovevano distribuirsi; altri dovevano avere giurisdizione su dieci persone sole, e si chiamavan decani; altri sopra cinquanta: e si appellavano quinquagenarij; altri sopra di cento, e si nominavano centurioni, ed altri infin sopra mille, a quali il titol donavansi di tribuni. Il costoro ufficio si era di giudicare le cause di minor conto, ed il decidere i piati, ed i litigi ordinarj, che tuttoggiorno intervengono in un gran popolo. Intorno poi alle gravissime controversie, che portan seco dei seguiti considerabili; ad essi si apparteneva soltanto di prendere le informazioni, e riferirne a Mosè, che dovea a se riferbarne la decisione: *Quidquid majus fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantummodo judicent.*

Parve a Mosè sì opportuno il suggerimento, che sotto gli occhj medesimi del cognato, stabili tosto in Israello una sì bella maniera di giudicare: dando con ciò a divedere, ch'egli non era nel numero di coloro, i quali a poco valendo, niente però di meno si credono di poter tutto: nè di color, che stimandosi uomini di gran testa, senza pensar, che l'han vuota d'intendimento; sprezzan superbamente ogni avviso, che non germogli dal senno, di cui son privi. Un buon consiglio, o Signori, dee sempremai averfi in pregio come un tesoro, qualunque sia la persona, da cui ci viene: e vienci non rade volte migliore dalle persone, che al consigliare ci sembrano le meno idonee. I consiglieri di Davide co' detti loro attizzavano alla vendetta, e a disertar la famiglia di quel Na-

Raffi Lezioni. Tom. III.

ballo, che contro di lui avea lanciategli parole sconcie. Ma oh quanto più faggiamente lo consigliò la pia femmina Abigail! la qual vicino veggendolo a sfogar suo sdegno, ah! no, gli disse, nol fare, Signor mio dolce. Pensa, che se tu spegni la vita di codesto, breve sarà il godimento della vendetta, ma eterno farà il rimorso d'aver versato un tal sangue, il quale con le sue grida funetterà i giorni tuoi, e la tranquillità di quel regno, a cui il Signore è vicino a sollevarti: *Cum fecerit tibi Dominus omnia, que loquutus est bona da te . . . non erit tibi in singultum, & in scrupulum cordis, quod . . . ipse te ultus fuerit.* Davide non dispreggò un tal consiglio, perchè movea da una una femmina. Conobbe, ch'egli era buono: e fren mettendo alla collora, che il trasportava; fecesi appresso Dio un nuovo merito alla Corona.

Sembra, Uditori, che Dio a questa sola intenzione avesse tratto di Madian codesto Jetro, per dare al Santo un consiglio sì salutare. Imperciocchè poco dopo i due pietosi cognati si separarono, tornando Mosè al suo popolo, e rimettendosi Jetro nelle sue terre. Poteva Iddio veramente, siccome in altri tempi avea fatto, potea per se suggerire questo consiglio. Nol volle contuttociò, per far sapere, che le anime eziandio più sante, e più illuminate, per legge di provvidenza, abbisognano di direttore: comechè questi assai volte sia ad esse forse inferiore di perfezione. Basta, Ascoltatori, il rileggere le loro vite: e scorgerete assai chiaro, quanto elle fosser convinte di questo vero. Sapevano quanto sia tristo il Demonio, e quanti laccj egli tenda a far preda d'anime. Sapevan, che il tenebroso spirito dell'inferno si trasfigura sovente in Angiol di luce. Quindi paurose, ed incerte a' Confessori loro, e a' lor Padri spirituali ogni affezione scoprivano dei loro cuori; non si fidando neppure delle più chiare, ed aperte rivelazioni. Tutto in opposito fanno le anime illuse, le quali piene, e ri-

E 3

gonfie

gonfie di vanità, si danno a creder, che tutte le fantasie, che lor s'aggiran pel capo, sieno dottrine ispirate immediatamente da Dio: e non che chieder dagli altri parere, e indirizzo, vogliono far le faccetti, e le dottoreffe eredendo d'esserlo infatti, e di far per esse sole le vie del Cielo: come quel giovane amico del Santo Giobbe, il quale avendo il cervello minor degli anni; niente però di meno vantavasi arrogantemente: *plenus sum sermonibus: & coarctat me spiritus . . . audite me: Ostendam vobis ego sapien-*

tiam meam. Ma Dio medesimo, udìtane la mal tessuta orazione, ne fiacè tosto l'orgoglio, chiamandolo un dottorello ridicolo, il qual dicea più spropositi, che parole: *Dominus de turbine dixit: Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Se nelle cose medesime temporali vera prudenza è non si fidare di sua propria prudenza: molto più ciò lo debb'essere nelle spirituali, ch'espone son assai più agli inganni delle passioni, ed alle frodi astutissime dell'infernale nimico delle nostre anime.

LEZIONE LXXXI.

Mense tertio egressionis Israel de terra Ægypti, in die hac venerunt in solitudinem Sinai &c. Cap. 19. 1. &c.



Rendiamo a dir del più lungo, e tutto insieme del più celebre accampamento di quanti fecero gli Ebrei dal giorno della loro fuga, insino a quello, in cui giunsero a fermare il piede nella beata Terra promessa dal Dio d'Abramo. Dico, o Signori, il più lungo, perciocchè dove negli altri dopo la brieve dimora d'alcuni giorni levar dovevan le tende, e seguir la colonna conduttrice; qui alle radici del Sinai fostar dovetter lo spazio di un anno intero. Io dico inoltre il più celebre, e nell'età posteriori il più memorabile; perciocchè fu in questo monte, dove Mosè ricevette quelle due tavole, che della Legge le tavole fur nominate; Legge da Dio promulgata con tanta solennità, che peneremmo di crederla, se scritta noi la trovassimo in altra Istoria, fuorchè nella infallibile, e sacra della Scrittura. Preparate adunque i vostri animi alla maraviglia, perciocchè appunto stupende cose, e del tutto maravigliose io doverò esporvi nel corso delle seguenti Lezioni. Ma preparatevi insieme ad ascoltar umilmente i Comandamenti, che non al solo Israello, ma a tutte affatto le genti di tutto il mondo ven-

nero con tanta pompa sul Sinai da Dio intimati. La vastità, e la grandezza della materia da noi richiede il dividerla in molte parti, che formeranno il soggetto di molti ragionamenti. Vedremo in prima le cose, che la promulgazione precedettero di questa legge. Vedremo in secondo luogo le cose, che la promulgazione accompagnarono di questa legge. Vedrem per terzo le cose, che la promulgazione seguirono di questa legge. Incominciamo da quelle, che precedettero; ed esponiamle con ordine, e con brevità.

Avvegnachè questa legge, la quale comunemente si nomina la legge scritta, fosse da Dio promulgata duemila, cinquecento, e più anni dopo la creazione del Mondo; non è però; che ne' secoli antecedenti vivuti fossero gli Uomini senza legge, e senza freno veruno di religione. No, Ascoltatori: imperciocchè, come osserva il Dottor Esimio, quanto a' Comandamenti, che diconsi del Decalogo, Iddio non altro fece sul monte, fuor solamente, che scrivere nella pietra quella medesima legge, che dal principio del mondo scritta Egli aveva nel cuore di tutti gli Uomini. Legge, che obbligo sempre ogni popolo,

*De
Legib.
lib. 1.
Proam.*

po, è che l'obbligherà in ogni tempo, comechè a lui non sia giunta nè di Mosè, nè di Cristo notizia alcuna. Però ben disse l'Appostolo, che i Gentili, quantunque privi essi sieno della divina legge esteriore; niente di meno son eglino legge a sè stessi: *gentes ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex*: e vuol dire, che hann' eglino questi precetti, sì questi precetti medesimi dettati loro dal lume della ragione, sì cui veran giudicati, e da Dio puniti, qualor trovati ne sieno violatori: *quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*. Ma dirà forse taluno, se questi santi, e sostanziali precetti erano impressi altamente nella coscienza, e nell'anima di ciascun uomo; a che serviva l'inciderli nelle tavole; e il rinnovarli poi ancora nell'Evangelio? Serviva, Ascoltatori, serviva: imperciocchè l'ignoranza, l'idolatria, la superbia, l'incontinenza guastata avean la ragione sì fattamente, che appena della natural legge restava vestigio alcuno. Serviva, affine di rendere questi precetti medesimi più manifesti, nè solo all'intendimento, ma agli occhi ancora del corpo palesi, e chiari. Serviva per maggiormente convincere i peccatori con la deposizione gravissima di tre gravissimi testimonj, la coscienza, Mosè, e l'Evangelio, secondo il detto autorevole di Gesucristo: *in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum*.

Matt.
10. 11.

Ora venendo alle cose, che la promulgazion precedettero della legge: distese ch'ebbero gli Ebrei rimpetto al monte Sinai le loro tende; il religioso Mosè fuor del tumulto appartandosi della gente; si ritirò tutto solo sopra una rupe. Quivi si stava il buon Santo, siccome avea in costume, a Dio porgendo le fervide sue preghiere per la salute del popolo a se commesso: conciossiacchè questa sia una obbligazione gravissima, quantunque poco avvertita, di chi governa, a Dio raccomandare i suoi sudditi; e supplicare a lor esempio non meno, che a lor vantaggio. Iddio, che il sacrifi-

zio odorava della divota orazione, il chiamò a se dalla cima del monte stesso, da cui già un anno in addietro l'avea chiamato, quando a suo nunzio lo scelse presso il Tiranno: e in manifesta voce sensibile, così gli disse: Come a Faraone portasti le mie parole; così alla Casa le porterai di Giacobbe, ed ai figliuoli del popolo Israelitico: Voi, dirai loro, vedeste di quali, e quanti prodigj ingombrai l'Egitto, come sull'ale dell'aquile io vi portai da quel luogo di schiavitù; e vi adontai per figliuoli dell'amor mio. Questo amor mio sarà eterno; se voi, qual si conviene a figliuoli, ascolterete la voce del vostro Padre, e offerverete que' patti, che voglio, che sieno il vincolo, vincolo indissolubile della perpetua vostra adozione. Tutte le genti del mondo son tutte mie: mie per creazione, mie per conservazione, mie per essenziale, ed intrinseco vassallaggio. Ma voi, o casa d'Israello, voi miei sarete per titoli infinitamente più nobili, e più graziosi: perciocchè voi il mio tesoro, voi il mio regno, e voi sarete l'eterno mio Sacerdozio. Parole tanto amoro- se, comechè solo in figura degl'Israeliti, e di noi dette, o Cristiani, per proprietà; colmar dovettero il Santo di stordimento; da cui riavutosi alquanto, calò dal Monte; e convocati gli Anziani della Tribù, espone lor appuntino ciò che avea udito. Niente minore di quello, ond'era stato compreso sulla montagna Mosè, fu lo stupore, ed il giubilo, che in ascoltando parole così amoro- se, forprese il popolo accolto nella gran valle. Va pur, risposero tutti con lieta voce; torna, Mosè, sovra il Sinai: e di, che noi siamo pronti, ed apparecchiati a fedelmente eseguire le condizioni, che gli sia in grado d'imporre, purchè si degni onorarci della preziosa sua benignissima Paternità: *cuncta, sì, cuncta, qua loquutus est Dominus, faciemus*. Questa docilità del suo popolo riempì Mosè di soavissimo godimento: perche tornando sul monte, ripor-

tò a Dio una risposta così ossequiosa .
Piacemi, disse Dio, questa disposizione di spirito, in che si trova il mio popolo di sottometterli a qualsivoglia quella legge, che vorrò imporgli . Niente però di meno oltre a quella disposizione di cuore, vò, che a riceverli si accostino i miei precetti, puri eziandio, e immacolati nella persona . Discendi adunque di nuovo agli alloggiamenti: e di agli Ebrei da mia parte, che attendan oggi, e domane a santificarsi: *Sanctifica illos hodie, & cras.*

Questa santificazione, Acoltanti, altro non era, a dir vero, fuor solamente una buona, e universale lavanda, che far doveano gl' Israeliti dei corpi loro . Non già, che l'acqua de' fonti, come credeano i Gentili, e come a' giorni nostri anco eredono i Maometani, sia di per sè sufficiente a cancellare le macchie della colpa . Questa virtù supernale non è, Uditori, che delle acque sacramentali, a cui Gesù per li meriti del Sangue suo, otteane, che in astergendo la carne, astergano nel tempo stesso dall'anima l'originaria bruttura, e ogni altra macchia contratta pria di riceverle . Or come noi, dilettissimi, per questa Sacramental lavazione entriamo ad essere un popolo peculiare, distinto da tutte le altre Nazioni, ed obbligati ad osservare non solo i generali precetti, i quali generalmente comprendono tutte le genti; ma i particolari eziandio, e i proprii solo del popolo battezzato: così pur volle il Signore, che gl' Israeliti per quella esterna lavanda cerimoniale, si disponessero tutti ad accettare i divini Comandamenti, nè solamente i morali comuni a tutti; ma quegli ancora, che diconsi veramente legali, per cui venivano anch'essi a formare un popolo da tutti gli altri distinto, e specialmente chiamato popol di Dio . Oltre a questa simbolica, e figurativa, un'altra ragione ancora adduce qui l'Abulense, che miasse Iddio a comandare que-

sta lavanda, non solamente de' corpi, ma ancor degli abiti: *Sanctifica illos . . . laventque vestimenta sua.* Siccome, ei dice, richiede la civiltà, che allora quando i vassalli deon presentarsi dinanzi alla persona del Principe, mondi appariscan di corpo, e mondi di vestimenta; e faria ben mancamento di riverenza l'andarvi lordo, e con abiti infucoidati: così dovendo gli Ebrei portarsi a Dio per riceverne i Comandamenti, e a lui portarsi in un giorno, in cui darà le più chiare, e le più autentiche pruove di sua presenza; egli era ben convenevole, che vi apparisser purissimi eziandio di corpo, e che con ciò protestassero l'alto rispetto interiore del loro spirito . Questa mondezza ne' lini, ne' paramenti, ne' vasi, e nelle cose tutte, che al divin fervigio appartengono, veggiamo quanto stia a cuore alla Santa Chiesa; e quante ordinazioni santissime, quante leggi abbia però istituite ne' suoi rituali: onde faria indecentissimo, che un Sacerdote sì lordo, e sconcio apparisse dinanzi a Dio, quale non ardirebbe di andare, non dico al Principe, ma a nessun uomo piccantesi d'onestà . Alla pulizia, allo splendore, alla Maestà, con cui dalla Romana Chiesa si trattano i Misterj sacri, dovrian vedere gli Eretici, che i nostri Tempj son vere sedi di Dio, e non spelonche di ladri, siccome sono le loro più veramente taverne di bettolieri, che case fatte a raccogliervi gli adoratori . Ed oh! così lo potessero eziandio conoscere dalla pietà, dal silenzio, dalla modestia, con cui i Cattolici stanno nelle Chiese! Ma intorno a questo, Acoltatori, più vi farebbe da piangere, che da parlare .

Però tornando al proposito della Lezione: purgato che siasi il popolo, (ripigliò Iddio ragionando col nostro Santo) purgato che siasi il popolo, tu sissera i alcuni limiti dattorno al campo; fuori dei quali a nessuno non sia permesso l'uscirvi, e accostarsi al monte . Che se talun fosse ardito di oltrepassar lo steccato da te pre-

fisso;

fso ; immantinenti si uccida senza pietà : si uccida , dico , scagliando contro di lui o sassi , o dardi , o saette ; perchè il toccar con le mani un uomo sì temerario , farebbe una contaminazione infossribile agli occhi miei . Nè a questa morte condannò gli uomini soli , ma gli animali eziandio . Anch' essi vengano subito o lapidati , o traiffiti , se mai vagando arrivassero a toccare il monte . Quanto avea udito da Dio : tanto Mosè ritornando , ridisse al popolo : ordinando in oltre a ciascuno , che ne' due giorni , i quali dovean precedere la promulgazione della legge , scervo , e intatto vivesse dalla sua moglie . Un dubbio , per avventura potrebbe forgervi in animo , Ascoltatori : perchè ordinasse il Signore , che ancor le bestie punite fosser di morte , se uscite fosser dei termini stabiliti . Che si uccidesser gli Uomini ; bene sta : violando questi un precetto si espressamente intimato dal Signordio , rei divenian giustamente di tal castigo . Ma gli animali incapaci e di ragione , e di legge , che colpa aveano , se dalla fantasia loro , o dal fiuto di miglior pastolo , a quelle falde vietate venian condotti ? A ciò rispondo , Ascoltanti , per due maniere . Primieramente , che Dio per ingerire negli Uomini maggior rispetto , ed un timor più veemente di trasgredire il comando , che fatto avea , volle che avvolte venissero nella medesima pena le bestie ancora , benchè incapaci di legge , e di colpa alcuna . Così leggiamo , che Cristo (secondo l' osservazione bellissima del Boccadoro) fe' inaridire di subito l' infruttuosa ficaja , per atterrire l' Appostolo traditore , il quale non che produr frutti degni della divina sua , e sublimissima vocazione , in opere si esercitava da ladro , e da barattiere : *ut terreat discipulum in ficum arborem suam exercuit potestatem* . Così Iddio stesso a di nostri fulmina i monti insensati , e le torri sacre , per ricolmare con ciò di salutevole orrore gli uomini iniqui . Anche quel faggio Monarca de' Niniviti , per da-

re a Dio un testimonio della vivissima contrizione , che s' era in esso desinata alla predicazione di Giona ; bandì per tutto il regno un digiuno , che comprendeva non solamente i suoi sudditi , ma i bovi stessi , le pecore , ed i giumenti : e comandò , che in segnale di penitenza , d' irfuto cilicio , e di sacco gli uomini insieme , e le bestie si ricoprissero : *operiantur sacco homines , & jumenta* . Secondariamente rispondo , che l' uccision comandata degli animali era un verace castigo , con cui la colpa punivasi dei Padroni , i quali invigilare dovevano , che le lor bestie non si accostassero al Sina , monte dalla divina presenza santificato . Colpa , di cui si fan rei molti eziandio de' Cristiani , che i cani seco conducono nelle Chiese a profanarle con larghi discorrimenti , e a disturbar co' latrati i misteri sacri , e la divozione del popolo adoratore . Dalla venerazione , che negli animi degl' Israeliti Iddio pretese d' imprimere verso quel monte , impariamo noi a venerare le nostre Chiese , dove non la persona d' un Angelo , come sul Sina ; ma la persona risiede di Dio medesimo , e realmente risiede sotto le spoglie velato dell' Augustissimo Sacramento . Ei non ci vieta , qual fece già cogli Ebrei , di avvicinarsi a que' luoghi , dov' Ei dimora : anzi benignamente c' invita di andare a Lui , di esporgli i nostri bisogni , di raccontargli le nostre calamità , di porgergli le nostre suppliche , per ottenere da esso nelle afflizioni conforto , nelle tentazioni difesa , nelle miserie consolazione , e vero sollevamento in tutte quante le nostre necessità : *venite ad me omnes , qui laboratis , & onerati estis , & ego reficiam vos* . Abitare perpetuo de' sacri Altari , Egli ci aspetta in ogni ora disposto sempre , e bramoso di esercitare clemenza , e misericordia : *expectat Dominus , ut miseretur vestri* . Solo vieta il portarvi sì dissipati , e pomposi , qual si andrebbe alla sala della pubblica ricreazione . Non è , Uditori , spettacolo lagrimevole veder il fasso , il corteggio ,

la vanità, con cui certuni s'accontentano al fagno tempio; quasi per condiscendenza infinita, e per somma grazia, degnasser pur qualche volta di visitar Gesucristo nella sua Casa? Miserabili! Quantunque eccelsi per sangue, e per dignità, che son poi mai, Dilettif-

simi, dinanzi a Dio? Son vermi vili, e fecciosi, son un granello di polvere minutissima, *tanquam pulvis exiguus*. E nella Casa di Dio; dinanzi a' suoi tabernacoli, e alla sua presenza, codesta polvere ardisce di alzarsi tanto?

L E Z I O N E LXXXII.

amque advenerat dies tertius: & mane incaluerat: & ecce coeperunt audire tonitrua &c. Exod. 19. 16.



Ccovi ormai, Ascoltatori, la più solenne comparfa, che Dio abbia fatta ne' secoli antecedenti, e che sia forse per fare nell'avvenire, tollone allora, che affiso sopra le navole, e circondato dagli Angioli suoi Ministri, verrà per chiedere ragione di quella legge, a cui intimare discese tra le tempeste, e le fiamme sul monte Sinai. Ei conosceva intimamente la materialità, e la grossezza del popolo Israelitico: popol ripieno d'orgoglio, e di ostinazione: popol, che a guisa d'indocile, e lussurioso torello, più che con la ragione, coi sensi; e più che con la piacevolezza, con lo spavento, doveva al giogo ammansarsi de' suoi precetti. Quindi volendo costringerlo di quella legge, che in tutta l'estensione sua da noi presa, e considerata, legge di servitù dee chiamarsi, e di schiavitudine; principalmente rimpetto alla legge nostra, che legge è detta di grazia, e di libertà; e impor volendo alla fine sul colto Ebreo quel gravosissimo giogo, il quale nel primo Concilio, che celebraron gli Apostoli in Gerosolima, fu definito da Pietro giogo importabile: era mestier, che venisse con quel tremendo apparato, che nella storia divina un punto fissa, ed un'epoca sì memorabile. Di questo apparato adunque prendo stiffera a tenermi ragionamento, esattamente seguendo la descrizione, che Mosè stesso fece con la sua penna. Materia in

vero grandissima per sè medesima; e grandemente in sè stessa maravigliosa; come vedrete nel seguito della presente Lezione, cui dò principio.

Non è, o Signori, difficile a immaginare, se grande fosse, e impaziente l'espertazione del popolo Israelitico, cui ne' due dì antecedenti avea Mosè preparato alla promulgazione solenne di queva legge. Innanzi ancor, che rompesse la nuova Aurora, balzati già fuor dal letto, correr volevano in folla agli steccati prefissi dal nostro Santo, per quivi prendere un posto più vantaggioso, onde godere potessero d'uno spettacolo, che non sapevan gl' incauti, quanto sarebbe terribile, e spaventoso. Ma il Santo postosi in faccia agli alloggiamenti, con le parole, e co' i cenni comandò lor di fermarsi, e di tenersi al coperto delle lor tende. Intanto il sole mostrava tutto sè stesso, e con la copia de' raggi lampanti, e vivi, incominciava assai forte a scaldar la terra: quando a Ciel sereno s'udirono muggiare i tuoni, e sulla cima del monte ardenti, e spesso si videro guizzare i lampi. Una densissima nuvola, e tenebrosa, indi a non molto stendendosi d'attorno al Sinai, qual padiglione regale, lo ascose, e cinse. Fuori di questa caligine tal suono usciva di tromba spaventatrice, che gl' Israeliti compresi di stordimento, e mal reggenti per tremito sulla persona, nè dove fosser sapevano, nè se vivessero. Ma il Santo lor Condottiere ben conoscendo esser questo il segnale es-

presso della venuta dell'Angiolo Legislatore, animato avendo il suo popolo sbigottito, il trasse fuor delle tende ad incontrare il Ministro del Dio vivente: e lo schierò in ordinanza lungheffo il monte. Fumava questo agli squarci, che ne' suoi fianchi facevano le orrende folgori; e vomitava dal seno sì fiero incendio, che il Mongibello, e il Vesuvio, quando più inturiano, non posson darne un'immagine, fuor solamente che languida, ed imperfetta. Fu, Ascltorator, tra lo scoppio di questo incendio, e tra lo squillo più acuto di quella tromba, che l'Angiol scelse alla fine sulla sommità più elevata della montagna, chiamò Mosè, e comandogli ei andare a lui. Ubbidì subito il Santo, e per lo mezzo spingendosi delle fiamme, senza temer nè le folgori, nè le tempeste, salì ove Dio l'attendeva; o per dir meglio, ove attendevalo l'Angiolo rappresentante, e Ministro del vero Dio.

Ora si cerca da i sacri Commentatori, se quanto abbiamo qui esposto di tuoni, e trombe, e baleni, e faette e folgori, fosse una mera apparenza; o veramente se fosse una reale sostanza di cose vere. Alfonso d'Avila opina, che non sia stata già questa una verace battaglia; ma una finta giostra; nè non avente altro corpo, che nella fantasia riscaldata degl'Israeliti. Poichè, dic' egli, se vero si fosse stato quel fuoco, veri que' fulmini, sfracellato avrebbero il Sinai, ed in un mucchio ridotto di sola cenere. In oltre: quanti miracoli farebbe d'uopo di ammettere senza bisogno? Nè senza gran fondamento questi non debbono ammettersi, e moltiplicarsi. Con tutta la riverenza dovuta a sì dotto Autore, stimo la sua opinione sì falsa, come fu quella d'alcuni Rabbini Ebrei, i quali dissero, che la tromba, il cui squillare s'udiva fuor della nuvola, era un de' corni preziosi di quell'Ariete, che Abramo avea surrogato al sacrificio dell'unico diletto Isacco: corno disvelto dagli Angioli, e attentamente a tal uopo serbato in Cielo.

Discorro adunque così: Non può negarsi, che questa, di cui parliamo, statta non sia, Ascltoratori, una delle più insigni comparse, che registrate si trovano nella scrittura. Or io rifletto, che in simili comparigioni, quando le cose non sono reali, e vere, ma solamente fantastiche; e immaginarie, dagli Scrittori divini suol ciò indicarsi; se la natura del fatto, non mostri per se medesima esser ciò mera visione, e apparenza mera. Vide Giovanni nel celebre Apocalissi un venerando vecchione, i cui capelli eran bianchi come la neve, ed i cui occhi eran rossi, come le bruce: avente in man sette stelle, e nella bocca una spada, spada a due taglj affilata, e fulminatrice. La natura stessa del fatto, mostra, che ciò fu apparenza, non verità: perciocchè Dio figurato per quel vecchione, non ha capelli, nè mani, nè membra umane. Vide Ezechiello un bel carritato a quattro animali tra lor diversi: ma la particola, *quasi*, e la voce *similitudo* da lui assai volte adoperate nel suo descriverlo, danno a vedere, che questo comparimento era unicamente in immagine, ed in visione. Nulla di ciò, Ascltoratori, nel caso nostro. Per l'una parte non avvi implicanza alcuna, che vera nebbia, che vero fuoco, che vere folgori, a Ciel sereno, cadeffero sul monte Sinai. Per l'altra poi in un racconto realmente istorico, senza frapporti le voci nè a somiglianza, nè *quasi*, dallo scrittore si testifica, che così avvenne: *Caperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, & nubes densissima operire montem; clangorque, buccine vehementius perstrepebat*. Dunque dobbiamo concludere, che così fu veramente, non in immagine. Il temer poi, Ascltoratori, di crear briga, e fatica all'onnipotente col moltiplicare i miracoli senza bisogno, egli è, a dir vero, uno scrupolo assai bizzaro; dove un viaggio si narra maraviglioso, in cui fur tanti i miracoli, quanti i passi; e dove si espone un fatto, in cui volèa Dio dar le pruove le più evidenti del suo potere: infi-

infinito, e della sua tremendissima Padronanza.

Entrato che fu Mosè dentro la sacra caligine a parlar con Dio: Scendi, gli disse Dio, tostamente, e ritorna al popolo. Quantunque io gli abbia proibito di oltrepassare le sbarre da te prefisse; contuttociò uno spettacolo si difusato, siccome è questo, che accade sotto i lor occhi, invoglierà qualcheduno di farsi alquanto più innanzi per vaghergliarlo. La curiosità vincerà sopra il timore: che tutto ardisce negli uomini questa passione. Ripeti ad essi di nuovo il precetto ingiunto: che niun non osi avanzarsi per veder Dio; poichè altrimenti faronne una strage orrenda. Signor, rispose Mosè, farebbon ben temerarij, se stante il vostro divieto, e stante i segni più autentici del poter vostro, arditi fosser d'uscire dello steccato, che d'ordin vostro poc' anzi ho prescritto ad essi. Non è possibile, credetemi, che forga in cuor di nessuno sì gran follia. Tu non conosci, o Mosè, ripigliò subito Iddio, tu non conosci, o Mosè, di quella schiatta superba la tracotanza. Và, dico, scendi, rinnova il comandamento. Nè Sacerdoti, nè laici, non mi si accostino. Sol ti concedo al ritorno di condur reco sul monte il fratello Aronne: *Ascendes tu, & Aaron tecum. Sacerdotes autem, & populus non transcant terminos.*

Conciosiachè il Sacerdozio per positivo precetto non fosse ancora nel popolo istituito; egli è a vedere, Ascoltanti, chi fosser quegli, che il sacro testo qui nomina Sacerdoti. Vogliono alcuni, che fossero i figliuoli d'Aron, nella cui stirpe, e famiglia dopo la promulgazione della legge stabilita fu insignemente questa divina, ed altissima dignità: e che appellati qui vengano Sacerdoti, non perchè il fossero ancora; ma perchè ad esser l'avevano quindi a non molto. Niente però di meno si tiene più veramente, che con tal nome s'intendono i dodici primogeniti, Principi, capi, ed anziani delle Tribù. Poichè quantunque da Adamo, sino a

Mosè i Padri tutti di ciascheduna famiglia particolare per natural legge si fossero Sacerdoti, e a Dio offerissero vittime, e sacrificj; contuttociò i Primogeniti per retta linea discesi da i dodici Patriarchi, non solamente quai Principi; ma ancora quai Sacerdoti, erano in ispeciale maniera dall'Israelitico popolo venerati. Di questi adunque Iddio intese di favellare, allorchè disse a Mosè: *Sacerdotes autem, & populus ne transcant terminos.*

La ragion poi, perchè Iddio volle far d'essi distinta menzione, e chiara, non è, ripiglia il Tostato, astrusa molto, e difficile ad immaginare. Quantunque i Principi della terra sian per natura meschini, come gli altri uomini; fatti della medesima creta, siccome gli altri; alle miserie soggetti, siccome gli altri; e innanzi a Dio, come gli altri, polvere, e cenere: pure egli è facile assai, che abbarbagliati alla luce, onde il Signor li circonda benignamente, pensino nel loro cuore di essere ciò, che non sono; indipendenti, dir voglio, dalle umane leggi non solo, ma da divini inviolabili comandamenti. Se il comandamento di starsene dentro alle sbarre Mosè l'avesse intimato generalmente, siccome appunto aveva fatto la prima volta, *cavete ne ascendatis in montem*; i Principi delle Tribù, stante la dignità del lor grado, creduto avrebbono d'esserne eccettuati; nè che si avesse a confonderli con la plebaglia. No, disse Dio: sappian pure, che innanzi a me tutte le genti son popolo; e tutte ferve, e soggette ad un modo stesso. Quindi se alcun di coloro, che per voi diconsi Principi, e Sacerdoti, oserà d'esser sì franco, e sì temerario, che trasgredisca il ricinto da me prescritto, da me verrà castigato, come il più vile uomiciatolo della plebe: *Sacerdotes autem & populus ne transcant terminos, nec ascendant ad Dominum; ne forte interficiat eos.*

Mosè disceso dal monte, sponendo stava il precetto testè accennato: quando dal monte medesimo udir si fece una voce

voce a parlar così: Io sono, o Isdraello, il tuo Dio, che dalle zanne ti trafse di Faraone, e dall' ergastol penoso del tuo servaggio. Me solo adunque conoscerai per Padrone: nè terrai in casa, nè adorerai la fattura di nessun idolo. Col tuono stesso la voce seguì, partitamente imponendo l' un dopo l' altro i precetti, che da noi diconsi i dieci comandamenti: Ciascun di questi precetti accompagnato veniva da tante folgori, e si muggiavano i tuoni, e fumava il monte, che il popol pien di spavento si mise in fuga. Vedeva egli le voci di Dio parlante; e molto più sgomentato per tal veduta, al santo duce volgendosi pietosamente: Deh! tu ci parla, o Mosè; che ascolterem volentieri. Ma Dio, no, Dio non ci parli, che troppo fiera, e terribile è la sua voce. Fratelli miei confortatevi, ripigliò il santo. Iddio non vi vuol far nessun male: e tutto questo tremendo accompagnamento, con cui è venuto a intimarvi la legge sua, ad altro non è ordinato, che ad istamparvi nel animo un convenevol concetto di quel Signor potentissimo, a cui servite; e rattenervi vieppiù dal violarne i giustissimi comandamenti: poichè vedete voi stessi di qual maniera egli possa, e quanto severamente punirne gli oltraggiatori. Ciò detto, entrò nella nebbia, e sulla cima salito della montagna, tornò a colloquio strettissimo con quel Dio, che, qual con caro suo amico, con lui parlava.

Quivi lasciamo, Ascoltanti, e a compimento della presente Lezione vegliamo, come per noi debba intendersi quel testo sacro: *Cunctus populus videbat voces*; Iddio parlava, ed il popolo nella gran valle accampato vedea le voci. Che queste sieno l'obbietto del nostro orecchio, va bene: Ma che lo sieno dell'occhio, chi può capirlo? *Cunctus populus videbat voces*. Lasciando star ciò, che dicono i Cattedranti, ed i Lettori di sacra Teologia che ancor le cose visibili, e materiali,

come i miracoli, i cieli, la terra, il mare, son locuzioni di Dio, conciossiachè Iddio per esse, quasi per altrettante parole, la vera Chiesa c'infegni, l'essenza sua, i suoi misterj, e la sua gloria, e gli eccelsi attributi suoi, come cantava il Salmista: *Celi enarrant gloriam Dei*; onde nel caso nostro le folgori, il fumo, il fuoco avean ragione di vere divine voci, e veramente visibili a tutto il popolo, *cunctus populus videbat voces*; lasciando, dico; ciò stare dentro le scuole; consideriamo col Padre Sant' Agostino, che essendo la vista umana tra tutti i sensi il più nobile, e il più percettivo, nel comun nostro linguaggio da noi s'adopera a significar le funzioni di tutti i sensi. Vedete (l'averete detto voi stessi sgridando il cuoco) vedere, come è salata questa vivanda! Vedete, com' ella è dura! Vedete, come ella pute di fumo! Eppure nè la durezza, nè il puzzo, nè la falsedine non sono certo l'obbietto degli occhi nostri. A significare adunque, che il popolo, quantunque per tante miglia disteso nella pianura, ediva chiaro, e distinto il parlar di Dio, acconciamente si dice, che lo vedeva: *Cunctus populus videbat voces*. Qui faria luogo di entrare in una esortazion necessaria alla custodia degli occhi, per cui più facilmente, che forse per altri sensi, trova il peccato l'ingresso nelle nostre anime. Ma poichè il tempo è trascorso, metterò fine dicendo, che senza guardia degli occhi non è possibile il vivere in grazia a Dio: e che siccome il peccato entrò la prima volta per gli occhi della curiosa nostra ed incauta progenitrice, così pur entra a di nostri ordinariamente per gli occhi ad imbrattar la coscienza di tante pure donzelle, e di tanti giovani incontaminati. Pregate dunque il Signore, incessantemente con quelle belle parole del santo Davide: *Averte oculos meos, ne videam vanitatem*. E così sia.

LEZIONE LXXXIII.

Loquutus est Dominus cunctos sermones hos. Exod. 20. 10.



Infinita cosa farebbe, Signori miei, s' io intraprendessi di esporvi particolarmente, e ad una ad una spiegarvi tutte le leggi, le quali Iddio Signor nostro detto a Mosè sopra il monte, e da Mosè furon poscia solennemente al suo popolo promulgante. Ma parimente il lasciarle sotto silenzio farebbe certo un privarvi d'un gran diletto; e ciò, che più mi sta a cuore, d'un importante, e giovevole ammaestramento: imperciocchè se moltissimi di quei precetti gl' Israeliti soli obbligarono all' ubbidienza, ed annullati poi furono per Gesù Cristo; molti, che non cessarono di sussistere in ogni tempo, e fino al fine dei secoli dovranno sussistere. Per evitar l' uno, e l' altro di questi scogli, e quello d'una minutezza, increficevole agli orecchi vostri, e quello d'una dissimulazione nocevole alle vostre anime: io riduroli a tre capi, e intorno a ciascuno d' essi diròvi ciò, che mi sembra, e più adattato, e più utile per istruirvi. Tutte le leggi pertanto date da Dio trovo, che vengono divise dagli scienziati in leggi appartenenti al costume: in leggi appartenenti alla Religione: in leggi appartenenti al politico, ed al governo. Infra le leggi morali io prenderò solamente a considerare i dieci comandamenti divini, i quali comunemente si chiamano del Decalogo. Infra le leggi cerimoniali, di quelle favellerò solamente, che il Sacerdozio riguardano, e il Tabernacolo. Infra le leggi politiche restringerommi alle sole, che le ragioni contengono di far la guerra. Voi ben vedete, o Signori, per voi medesimi, che una materia sì vasta dovrà formar l' argomento di assai Le-

zioni; le quali procurerò a sommo studio, che a tutti sien profittevoli, e a niun noioso.

E per venir tostamente all' interpretazione del primo comandamento, esso contiene due parti; l' una che vieta adorare, fuorchè un Dio solo, *non habebis, Deos alienos coram me*: l' altra, che ingiunge l' amare di vero amare Teologico questo Dio: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*. Egli è, Uditor, sorprendente a considerare, come uomini ragionevoli sieno arrivati a tal segno di acciecatamento, ch' abbiamo disconosciuto quel Dio, di cui continuamente ci parlano le creature; e che alle creature medesime abbiam di più trasferiti gli onor divini. Ma egli è ugualmente difficile a stabilire, quando l' idolatria incominciasse, e quale strada tenesse ad entrar nel mondo. In quanto al tempo, io ritrovo due differenti opinioni presso i Dottori. Alcuni con Tertulliano, pretendon di dimostrare, ch' essa incominciò assai per tempo, e certamente vivete tuttora Adamo. Altri per lo contrario, seguendo Gioseffo Ebreo, dopo il diluvio le danno incominciamento. Io penso, che conciliare si possano le due sentenze, soltanto ch' si distingua tra l' Idolatria in generale, in quanto è culto divino d' una creatura: e tra l' Idolatria in particolare, in quanto è culto divino d' un artefatto, che col vocabolo d' idolo suol nominarsi.

L' Idolatria in primo luogo considerata fu prima ancor del diluvio: e nella Sacra Scrittura noi ne troviamo apertissime conghietture. Nel capo quarto del Genesi sta registrato, che Enos figliuolo di Set, ed immediato nipote del

Exod. 20. 1.

Deut. 5.

De Idolatria.

del primo Nonno, incominciò ad invocare, e a predicar altamente il divino nome: e ciò, comentano alcuni, per contrapporsi a Caino, ed i figliuoli del barbaro fratricida, che quasi nume, adoravano il diavolo maledetto. Infatti, dove nella volgata si scrive: *Enos . . . cepit invocare nomen Domini*: e nei settanta. *Enos . . . speravit invocare nomen Domini*; il Parafraste Caldaico legge così: *in diebus ejus inceperunt filii hominum, ut non orarent in nomine Domini*. Insin dal tempo di questo gran Patriarca incominciarono gli uomini a supplicare, e a far voti, siccome a Iddj, al Sole, al Cielo, alla Luna, ed agli spiriti stessi da Dio dannati: *inceperunt filii &c.* Nel capo sesto del libro sopracitato leggiam, che il vizio infamissimo della libidine avea guastato ogni popolo sì fattamente, che si violavan le leggi più sacrosante, e nelle bestie stesse stampate dalla natura. *Omnis caro corruperat viam suam*. Probabilissimo adunque, anzi necessaria cosa è il conchiudere da tal premessa, che l' Idolatria, e l' Ateismo pubblicamente, e per tutto signoreggiavano: imperciocchè, per avviso di tutti i Padri, l' incontinenza dementa, ed accieca gli uomini: e più che ogni altro peccato, li tira a perder la scienza di Dio medesimo. Leggiamo, che dal commercio impudico delle figliuole degli uomini con li figliuoli di Dio, (cioè delle nipoti di Cain co' discendenti di Set) nacquero al mondo i Giganti uomini di molto corpo ugualmente, e di gran malizia: uomini fieri robusti, e d' uno spirito altero, e tiranneggiante. Costor superbi, e crudeli per la lor forza costrinsero il minor popolo a riverirli, e adorarli siccome Iddj.

Vero è, che innanzi al diluvio non anco s'era introdotto l'uso degl' idoli: dove per questo nome s' intendano pitture in tela effigiate, ovvero sculture in metallo, in legno, o in altra simil materia insensata, e morta. La divinità non credevasi poter sussistere, fuorchè in persone dotate d' intendi-

mento: ed il serpente infernale scaltro- tamente accennollo alla prima femmina, quando s'adoperò persuaderle come possibile la pluralità degli Dei: *eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*. Il primo fabbricatore degl' idoli, giusta il parere di Eusebio, e di S. Ambrogio, fu Nino Re degli Assirj, il quale pose una statua a suo padre Belo; e, come Dio, comandò, che tutti feco onorassela i suoi vassalli. Quindi è, che gl' idoli antichi si domandarono Bel, Belial, Eaalim, Beefegor, Belzebubbo; nomi che spesso si leggono nella divina Scrittura. Se vera fosse, Ascoltanti, la cronologia di coloro, i quali vogliono che Nino regnasse a giorni di Tare padre d' Abramo; parer potria verisimile questa opinione. Ma perciocchè le sì varie, d' infra lor discordanti cronologie, che di accordar si affaticano la Storia Sacra, e divina con la profana (per quanto spetta a que' secoli caliginosi) le stimo tutte improbabili, ed ideali; dico (inerendo alla Scrittura sacra) dico, che Tare medesimo, come fu il primo, di cui si dica, che adorò gl' idoli; così probabilmente fu il primo, che fabbricollì: *Thare Abraham pater idolorum cultor, & factor*.

Ciò apparirà ancor più chiaro, se noi vorremo, Ascoltanti, considerare, come la fabbrica d' essi trasse il principio. Il divinissimo Spirito nella sapienza di questa origin parlando, dice così. Lo smoderato amore d' un padre verso del morto suo figlio lo spinse a farne il ritratto, con la cui spessa veduta temprar potesse il dolore, che lo cruciava. I vezzi, ch' egli facea a quest' immagine, degenerarono a poco a poco in ossequio, e in adorazione consacrò ad essa un Altare nella privata sua casa: e principiò in un co' servi ad offerir sacrifici dinanzi ad essa. Con l' avanzarsi del tempo venne ognor più dilatandosi l' usanza iniqua; finchè arrivò ad esser legge, o per dir meglio, disordine universale dalla corruttela degli uomini, e dal poter dei Monarchi consolidato. Queste son tutte

Euseb.
in Chr.
D. Amb.
in cap.
ad Rom.

Josue
24. 2.
D. ch.
Tom. 5.
Hom. 48.
Pav. 1.
Cap. 14.

parole di Dio medesimo; d'onde per certo inferisco, che l'adorazione degli artefatti in una casa privata, e da un padrone, o sia padre d'una privata famiglia trasse l'origine. Quindi m'avanzo a discorrere probabilmente così. Egli è innegabil, che a Tare morì in età ancora fresca il figliuolo Arano: *mortuus est Aran ante Thare patrem suum in terra natiuitatis sue*. Siccome questo era l'ultimo de' suoi figliuoli, e generato da esso in età senile, naturalmente dee crederci, che fosse amato dal Padre d'amor fervente, e come noi sogliam dire, il suo Beniamino. A lusingar la sua doglia, Tare ne fece l'immagine: e ragionando con essa amorosamente, come avea il cuore già guasto da quella, che noi chiamammo in addietro, Idolatria generale; a poco a poco fu indotto a venerarla, e a formarsene un Dio novello. Vogliono alcuni, che Abramo comunicasse ancor egli all'error del padre: ma che poi tratto da Dio fuor della casa paterna, oninamente abjurasse l'idolatria, e che a tal grado salisse di vera fede, che meritasse il bel titolo, onde sovente lo fregiano i sacri libri di Caporano, ed il Padre d'ogni credente. Ma che siasi di ciò: certo nella famiglia di Nacor fratello d'Abramo, durò l'onore, ed il culto degli artefatti: poiche leggiam, che Racchelle la bisnipote di Nacor; quando fuggì col marito verso di Canaan, involò al padre il corredo de' suoi idoletti. Così accordando due passi della Scrittura, l'un registrato nel libro di Giofue; e l'altro scritto nel libro della Sapienza, parmi, che possa inferirsi probabilmente, che Tare appunto fu il primo, il qual nel mondo introdusse l'uso degl' idoli, che solo (notate) che solo dopo quel tempo nella divina Storia cominciano a nominarsi. Dico probabilmente, o Signori: perciocchè in punto sì oscuro, e intorno a cui si ragiona dagli scienziati con tanta diversità; non può per certa spacciarsi sentenza alcuna. Solo egli è vero, o Cristiani, che il vano amore, e smodato fu l'inventore degl' idoli ma-

ladetti. Ciò espressamente l'abbiamo da Dio medesimo: *neque enim erat (idola) ab initio Supervacuas hominum hac adinvenit Acerbo enim luctu dolens pater cito sibi rapti filii fecit imaginem . . . & illum tanquam Deum colere cepit*.

Or se l'amore profano conduca ancora a di nostri ad una idolatria sì sacrilega, non vo cercarlo: dico ben sì, che conduce a que' tristi effetti, che per testimonianza del Savio nel capo stesso, furon le conseguenze funeste dell'idolatria - Uditele attentamente: e voi, persone più pratiche, ch'io non sono, delle avventure del secolo, ne giudicate. *Dei immemoratio*: una totale dimenticanza di Dio, delle divine cose dell'anima, de i Sacramenti, e de i dover più essenziali del proprio stato: *Animarum inquinatio*, un infozzamento continuo di rei pensieri, di affetti, di desiderj, di sporche dilettazioni, e laidissime compiacenze. *Natiuitatis immutatio*; questo, che pur succede assai volte, non può decentemente spiegarsi da questo luogo; quando non vogliansi intendere tanti figliuoli supposti, o tanti aborti infelici, a cui barbaramente si tronca la via del nascere, e peggio ancor del rinascere alla vita eterna. *Nuptiarum inconstantia*: matrimonij veri accusati di nullità, per celebrarne poi un altro, a cui violentemente trasporta un furor novello. *Inordinatio moechie*: violazioni di fedeltà conjugale traenti seco per giunta incesti, stupri, orrendissimi sacrilegj. *Homicidium, furtum, & fictio, turbatio, & perjurium*: divorzj, risse, omicidj, scialacquo di patrimonj, furti gravissimi fatti a parenti loro da i giovani innamorati, spergirsi, e fiate promesse di sponsali, discordie fiere, e implacabili nelle famiglie, mercedi in fine a giornalieri negate, ed a servidori. Questi, Uditor, sono i seguiti d'una passione, che a poco a poco degenera in idolatria: *infandorum enim dolorum cultura omnis mali causa est*. Il peggio è, Diletteffimi, che un amore, un amor, dico, fontana di tanti mali dagl'ignoranti, o piuttosto

Hai libertini, si chiama moda civile, si chiama onesto corteggio, si chiama dolce diporto, si chiama pace: *In magno inscitia bello viventes, tot, ac tam magna mala pacem appellant.* Oh immatamento di uomini ragionevoli!

Oltre al precetto vietante l'Idolatria: *non habetis Deos alienos coram me*; un altro ne aggiunse Iddio di non formare, o tenere pittura, o statua, la quale rappresentasse veruna di quelle cose, che sono in Cielo, nè in terra, nè dentro l'acque: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, que est in Cælo desuper, & que in terra deorsum, nec eorum, que sunt in aquis.* Questo, che sembra, Uditori, un positivo precetto, a considerarlo nel popolo, a cui fu dato, era radicalmente ancor esso, e come il primo, in origine naturale. Il popolo Israelitico ereditata aveva da suoi padri una propensione grandissima all'Idolatria. Ciò manifesto apparisce da tutto affatto il contesto delle divine Scritture; e apparirà dalla foga, con cui vedremo a suo tempo, ch'ei presò Aronne a formargli il vitello d'oro. Quindi il tener qualche immagine, di qualunque sorta ella fosse, era per lui occasione prossima d'idolatrie. Fuggire l'occasione prossima di peccato fu in ogni tempo; o Signori, e sarà sempre una legge ne' cuori umani stampata dalla natura. Ma perciocchè gli Israeliti dalla passione accecati, potuto avrebbon formarli intorno a ciò dei dettami stravolti, e falsi, come pur troppo a di nostri intorno a ciò se gli formano eziandio i Cristiani (non essendo l'aver statue, e pitture cosa per sè riprensibile, nè malvagia;) però il Signore vietò ad essi positivamente una cosa, che stante l'inclinazione viziata dei loro spiriti, già proibita veniva ad essi dal lume stesso drittissimo della ragione: *non facies tibi sculptile, &c.*

Or qui vorrei illuminare, se sia possibile, tante persone sciocchissime del

nostro secolo, le quali accusan di rigidi, e d'indifereti i Ministri di Gesù-cristo, perciocchè negano ad esse l'assoluzione, non le veggendo disposte di abbandonar l'occasione delle lor colpe. Rigidi i Confessori? Voi siete stolti, e ingannati, se giudicate, o miei cari, che dar si possa in coscienza un'assoluzione sacrilega, e profanatrice del Sangue di Gesù Cristo, qual' ella certo sarebbe l'assoluzione data a un uomo, o veramente a una femmina, i quali vogliono durarla nella occasione. Nè vale il dir, come dite: mi porterò a quella casa, tratterò con quella persona, ritornerò a quella bisca; ma con promessa, e proposito di non peccare. Come? di non peccare? Se stante il vostro pericolo, la pura visita; e sola di quella amata persona di per se stessa è peccato: come peccato si era per gli Israeliti il sol tenere una immagine scolpita, o pinta; quantunque ad essa nessun ossequio rendessero, nè culto alcuno: *ne facies tibi sculptile &c.* Quindi, se intervenisse talvolta, che visitaste il vostro Idolo senza nè far, nè pensare niente di male; di questa visita stessa voi confessar vi dovete, come d'un vero, e gravissimo mortal peccato. Questo pretese il Signore di farci intendere, quando nel primo precetto, oltre al vietare al suo popolo l'Idolatria: *non habebis Deos alienos coram me*; vietò al rigore medesimo di tener cosa, la qual potesse esser loro incitamento, e occasione all'Idolatria: *non facies tibi sculptile &c.* In qual maniera gli Eretici scellerati abusato abbian di questo comandamento, per abolir tra i Cristiani le sacre immagini; io mi riferbo il parlarne nella seguente Lezione. Intanto a frutto di questa considerate, che l'abbandonar le occasioni, in cui solete cadere frequentemente; non è un consiglio de' Padri Spirituali; egli è un precetto di Dio, anzi una legge strettissima della natura.

LEZIONE LXXXIV.

Non facies tibi sculptile; neque omnem similitudinem Non adorabis ea, neque coles. Exod. 20. 4. 5.

Uell' orrendissimo titolo, che diede già il Salvatore di propria bocca a' Farisei, a' Rigoristi de' giorni suoi, allora quando chiamolli figli del diavolo: *Vos ex patre Diabolo estis*; per egual modo conviens, e per dritta ragione agli Eresiarchi, e a' partigiani iniquissimi delle lor massime. Imperciocchè come il Diavolo a rovinar l' uman genere si servì già del divino comandamento mal allegato da esso, e perversamente alla femmina interpretato, non altrimenti costoro a lacerare la Chiesa di Gesucristo de' comandamenti stessi servironsi, e della santa parola di Dio medesimo. Per non discorrere, a lungo, e troppo fuori del nostro proponimento veggiamo ciò nella guerra, che fu da loro portata alle sacre immagini; spacciando appresso del volgo l'onor, che rendesi ad esse, per una vera, e dannevole Idolatria. Or perciocchè questo culto con tanta utilità si professa nel Cristianesimo, farà, cred' io, a voi gradevole, e di egual profitto, se ne farò l'argomento della presente Lezione; cui dò principio.

Di due maniere io ritrovo essere stati coloro, che dichiararon la guerra alle sacre immagini. Altri più fieri le tolsero oninamente dal mondo: nè vollero pur, che di loro vestigio alcun rimanesse nel Cristianesimo. Altri più miti, lasciaronle ancora in vita: ma sì però, che disdetto qualunque culto, servisser sol d'ornamento, come le tele istoriate ne' gabinetti, o come fanno le statue dentro a' musei. Nel primo genere si annovera, qual caporano implacabile, Leone Isaurico. A questo non so s'io dica Asuajo, o Mercantuzzo, fattisi incontro due furbi di profession negromanti, e di setta Ebreja, disser, che il

Cielo avria poste nelle sue mani le redini dell'Impero purchè giurasse, che alzato sul regal solio, sterminerebbe dal mondo l'idolatria: così chiamavan coloro l'adorazione prestata alle sante Immagini. Il nome di Principato suona assai dolce all'orecchio, e stranamente solletica il cuore umano: per la qual cosa il ribaldo, che avria giurato ogni male per pochi soldi; più lietamente giurollo a sì gran mercede. Montato dunque per opera del Demonio, che avea in costui ritrovato un turcimanno assai idoneo alle sue intenzioni; e per gastigo di Dio, nelle nascoste sue tracce sempre adorabile, montato, disti, alla fine sul trono augusto, atterro' tosto la statua di Gesucristo, e con sì enorme delitto diede principio agli Eretici, detti però Iconoclasti, perchè le statue, e le tele, rappresentanti Dio, e i Santi suoi, a ferro, e a fuoco mandavano, e metteano al niente. Del secondo gener si furono certi Vescovi della Francia, che non volevano mica annihilare le immagini di Gesucristo, nè de' Beati regnanti con Lui nel cielo; ma negavano ad esse qualunque culto, lasciando sol che servissero alle gallerie, come le immagini servono degli antenati. Gl'Iconoclasti più rigidi, e più arabbati la follia loro fondavano sopra quel testo: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem*. I più mansueti, e puliti, due altri appoggi cercavano all'error loro assai comuni ad usarsi nel lor Spaese. Primo, dell'antica Chiesa la pratica, e la disciplina. Secondo, il sentimento dei Padri, e di Gregorio Magno, infra gli altri il quale scrisse a Sereno Vescovo di Marghita, lodando il zelo di lui che divietata ne aveva l'adorazione: *Zelum, Lib. 7. ne quid manufactum adorare possit, ep. 117. habuisse laudamus.*

Ma la Cattolica Chiesa depositaria, ed interprete della parola di Dio, di cui lo Spirito Santo a lei donò l'infallibile intelligenza; la Chiesa, dico, raunata in più Concilj Ecumenici, principalmente nell'ultimo Tridentino, per contrapporsi agl'inganni de' Novatori, ha definito, che il culto di dette immagini, non solamente non è idolatrico; ma religioso, lodevole, e apportatore a Fedeli di molti beni: *Mandat sancta Synodus . . . imagines Christi, & Deiparæ Virginis, & aliorum Sanctorum in templis presertim habendas, & retinendas esse; sess. 25. ejusque debitum cultum, & venerationem impertiendam*: dove notate di grazia quelle parole *debitum cultum & venerationem*; con che il Concilio significa, che questo culto potrebbe per ignoranza degli uomini uscir da i limiti, e degenerare in malvagio, e superfluo. Debito culto si è quello, che non è culto assoluto, ma rispettivo: e vuol dir, che non termina nella immagine materialmente in se stessa considerata; ma che trapassa al prototipo, cioè a quel Santo, che dall'effigie ci viene rappresentato. Imperciocchè se taluno unicamente all'immagine si arrestasse, credendo trovarsi in essa una eccellenza assoluta, e di per se meritevol del nostro onore, costui darebbe un culto vietato, e indebito. Che il culto poi, il qual si rende dall'universal de' Cattolici, sia culto debito, e terminante al prototipo rappresentato, non alla morta pittura, che il rappresenta, egli è, Uditor, per se stesso manifestissimo. Date mi la più idiota donetta, che dar si possa, e la più, dirò così, appassionata verso una immagine, dinanzi a cui genuflette, cui tutti i giorni inghirlanda co'vagli fiori, e cui di mille baci ella imbrodola, ed inzavarda: Se a sì divota persona vi dimostraste non essere questa l'immagine di Maria Vergine, ma di Lucrezia Romana, a cagion d'esempio; la mirereste ben tosto strappare i ferri, ed ogni ossequio dismettere a una pittura poc' anzi si

venerata. Segno evidente, che intanto ella in addietro adoravala: in quanto aveva intenzione di venerare la Madre di Gesù Cristo in quella tela, o sia carta delineaata.

E certo è ben da stupire, che i libertini, i quali credonfi in debito indispensabile di venerare l'immagine del loro Re, da loro forse tenuto per solo Iddio; e di locarla sul trono, e sotto quel baldachino, dove sederia la persona del Re medesimo, ardiscan poi di negare, che ai ritratti di Gesù Cristo, e di Maria sempre Vergine, e degli altri Santi render si debba quel culto, che a così augusti prototipi si converrebbe, e a cui dall'intenzion de' Fedeli è indirizzato. Chiese ne' giorni primieri della Cattolica Chiesa era tal culto assai raro, e forse ancora disdetto comunemente a' Cristiani, talchè i Gentili potevano insultare ad essi: *vos nullas aras habetis . . . nulla simulacra*: non è difficile il renderne la ragione. I primitivi Cristiani erano per la più parte persone dal Paganesimo rivolte alla santa Fede: e vale a dire, persone dagli anni freschi assuefatte di riconoscere ne' simulacri, una vera divinità. Quindi fu saggio consiglio l'asconder loro ogni immagine per non esporli al pericolo di ricader nell'errore già detestato. Le leggi, e i dogmi divini a ciascun uom necessarj per conseguir la salute, son sempre stati gli stessi nella Cattolica Chiesa, ed innalterabili. Ma i riti ceremoniali, che sotto nome comprendonfi di disciplina, prudentemente da essa si son variati, giusta la varietà de' motivi sopravvenenti: ed il pretender di trarre presentemente i Cattolici a que' primi riti, sarebbe appunto per dirla popolarmente, qual se taluno volesse ne' giorni nostri tornare al mondo alle usanze antiche nel vestirsi.

Questo fu pure il motivo, onde fu spinto il Pontefice S. Gregorio ad encomiare quel Vescovo di Marsiglia, che aveane al popol vietata l'adorazione. Era Marsiglia a que' tempi piena di abitatori ancor teneri nella fede: però correva gran rischio, che

dall'adorazione dell'immagini novellamente piegassero all'idolatria, fermando in esse il culto, e gli ossequj loro. Nel resto, che il Magno Papa stinasse doverli rendere ad esse venerazione, bea- chiaramente raccogliessi dalla lettera, onde accompagnò un bel ritratto di Gesù- cristo, ch'egli mandò a Secondino, da molto tempo venuto alla santa Fe- de, ed ormai fermo ne' dogmi della Romana Cattolica Religione. Io sò, gli scrissi, o fratello, che tu mi hai chiesta l'immagine del Salvatore, non per formartene un idolo; ma per viepiù rinfiammarti al dolce amore del ve- ro figliuol di Dio alzando il cuor dalla copia all'originale. Anch'io mi gitto sovente dinanzi ad essa, non già, che in essa io ravvisi divinità; ma quel Si- gnore adorando, di cui l'immagin rif- vegliami la memoria: *Et nos quidem, non quasi divinitatem, ante illam pro- sternimur; sed illum adoramus, quem per imaginem . . . in throno seden- tem recordamur.*

Lib. 7.
cap. 51.

Al fin qui detto aggiungete, che Id- dio medesimo con quel severo precetto *non facies tibi sculptile; neque ullam similitudinem*; non intese mai ciò, che vollero gli eresiarchi (sostenitori, a lor dire, ma in verità guastatori della parola divina) non intese mai di dannare, come superflua ogni im- magine, o fusa in bronzo, o scolpita in marmo, o con pennello dagli uo- mini colorata, Signori no: ed a con- vincersene evidentemente, osservate, che quel medesimo Dio, il qual non può mai volere cosa malvagia, ordinò al nostro Mosè, che sopra il propizia- torio due simulacri metteste di Cheru- bini, con l'ale loro adombranti quel santuario, e che inalzasse a veduta de- gli Israeliti un gran serpente di bron- zo, acciocchè il popol mirandolo con viva fede nell'aspettato Messia, di cui per detto dei Padri, era quel morto serpente figura, e simbolo, i fieri morsi guarisse, onde i focoli serpenti lo laceravano: *Fac serpentem aeneum; et pone eum pro signo: qui percussus aspexerit eum, vivet.* Intese solo,

Num. 21.
6.

(lo che accennammo sul fine della pas- sata Lezione) di sterminar l'occasione d'idolatrare: peccato, al qual gl'Israe- liti per lor malizia, inchinavano imo- datamente.

Ma se ciò è, dirà alcuno, come s' indusse a volere, che alla veduta d'un popolo nell'idolatria sì propenso, i Cherubini dell'oro, ed il serpente di bronzo si proponessero? Non era que- sto un gittarlo apostatamente in quel pericolo stesso, da cui il Signore in- tendeva di allontanarlo? Eccoli una morale, o Cristiani, di cui vorrei che restasse bene ammaestrati. Tutti gli obbietti esteriori intanto sono peri- coli di peccare, in quanto per lo pec- cato d'Adamo alle passioni dell'ani- mo fu tolto il freno, in quello stato felice, in cui da prima fur posti i no- stri Primogenitori, quelle occasioni medesime le quali adesso si chiamano *ex objecto proximo*, e vuolsi intende- re prossime di lor natura; non l'erano in quello stato, quando l'inferior par- te, e corporea perfettamente ubbidiva alla ragionevole; conciossiachè questa intrinseca prossimità composta venga, e formata indivisamente e dall'ob- bietto capace per se di muoverè, e dalla passion, che si muove senza as- pettare l'impero della ragione: anzi a parlare con Paolo: imprigionando so- vente la ragion stessa, e al precipizio traendola del peccato. Or che fa Dio, Diletteffimi, allorchè ispira ad alcuno sensibilmente di mettersi, per retto fine, di mettersi in circostan- ze, che indipendentemente da una spezial vocazione fariano veri perico- li di cadere? Rafforzalo con la sua grazia, e avvaloralo per tal manie- ra, che questi obbietti esteriori niuna impressione non fanno nel suo appeti- to. Così faceva con que' Santi, di cui leggiam, che portavansi ne' luoghi in- fami per trarne quindi le femmine di mal affare; mentre per altro, secon- do la comun legge, avrian dovuto sfuggirne eziandio l'incontro: *averte faciem tuam a muliere compta.* Così faceva con quegli, i quali spontanea- men-

mentè ai Tiranni si presentavano per professare altamente la loro fede: mentre per altro, secondo la comun legge, avrian dovuto sottrarsi alle lor ricerche: *cum persecuti vos fuerint in una civitate, fugite in aliam*. I Cherubini, e il serpente, se stati fosser lavori, per bizzarria fabbricati dagl' Israeliti, stati sarebbon pericoli d' idolatria, e però loro proibiti severamente da questo primo divino Comandamento, *non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem*. Ma essendo fatti per ordine di Dio medesimo, e per precetto di lui locati gli uni sull' arca, l'altro nel campo a veduta di tutto il popolo; Dio col suo ajuto reggeva talmente il popolo, che quell' effigie non erangli di pericolo, anzi piuttosto di merito, e di salute: *qui percussus aspexerit, vivet*. Ditemi dunque, o Cristiani, di buona fede, in quelli, che voi sapete esser inciampi, e pericoli di peccato, entrate voi per impulso del Santo Spirito? Vi entrate con dritto fine, e per motivo soltanto di Religione? O non piuttosto vi entrate per oziosità, per capriccio, e per voglia infana di

perdere tutto il tempo, che si dovrebbe agl' impieghi del vostro stato? Or io vi dico, che in questi l'attendere da Dio soccorso è presunzione vanissima, e temerità. Dico, che questi vostri Idoli vi sono da Dio interdetti con un precetto gravissimo, e indispensabile: imperciocchè questi obbietti faranno sul vostro cuore tutta la loro impressione; ed il lasciar, che la facciano sarà un effetto infallibile della provvidenza stessa di Dio. Benchè, a che vale il ripetervi una verità, di cui ne avete in voi stessi una cognizione cotidiana, e sperimentale. Voi stessi, senza il mio dire, siete da voi persuasissimi, che perirete. Ma perciocchè non avete della vostra anima nè anco tanto di cura, quanta ne avete d' un cane, o di un vil giumento; perir volete, e dannarvi furiosamente. Se così è, dirò a voi, ciò che voi dite a un amico, che disprezzando gli avvisi, e i consigli vostri, s' ostina a fare cosa, la quale vedete dovergli tornare a danno. Sfogate pure, o infelici, la passion vostra: ma ricordatevi almeno, che ne piangerete per tutta l' eternità.

LEZIONE LXXXV.

Ego sum Dominus Deus tuus visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me, & faciens misericordiam in millia his, qui me diligunt. Ex. 20. 5. &c.



Alle citate parole chiaro apparisce, quanto il dolcissimo Dio sia di per se più inclinato ad esercitare cogli uomini la bontà, che a disfogare contro essi le sue vendette. La fellonia, e la nequizia de' suoi nemici protesta, che puniralla a gran colpi sino alla terza, e alla quarta generazione: *visitans iniquitatem eorum, qui oderunt me in tertiam, & quartam generationem*. Ma la fedeltà per l'opposito delle persone, che l'amano di vero amore: promette che la ricompenserà a

Rossi Lezioni. Tom. III.

larghi premj sino alla generazione millesima ne' bisnipoti: *faciens misericordiam in millia his, qui me diligunt*. Non già, che i mali terreni, e le terrene sfuggevoli prosperità siano i gastighi, ed i premj, che soli ei serba a' nimici, e agli amici suoi. Ma favellando ad un popolo grossolano, qual era il popolo Ebreo, Dio si soleva servire ordinariamente di così fatto linguaggio, come di quel, che vedeva assai più possente a far più forte impressione su i loro spiriti. Or io lasciando, per ora il favellar delle pene da Dio intimate a

F 3

chi

chi l'odia; e delle mercedi a chi l'ama da lui promesse; favellerò sol degli atti, ai quali le dette pene, e le mercedi divine son riserbate: e vale a dire, dell'odio, e dell'amore di Dio, l'uno de' quali è vietato, e l'altro ingiunto da questo Comandamento: Incominciamo.

Se l'odio formal di Dio in ragionevol creatura possa aver luogo; è ciò. Uditori, che quistionasi da San Tommaso nella seconda parte, ed in altre della sua Somma. A queste voci diaboliche: *odio di Dio*, rifugge l'animo nostro, e i sensi nostri medesimi s'innorridiscono. Poichè se il bello, ed il buono esser non possono obbietto di abborrimento: come puote esserlo Iddio, ch'è per essenza bellezza, e bontà infinita? Contuttociò mentre Cristo disse degli empj Giudei, che contro sè, e contro il Padre avvampavan d'odio, *oderunt me, & Patrem meum*: forza è dir, che negli uomini si possa accender affetto sì inaturato. E per esporvi il più chiaro, ch'io far mi sappia, tutta la mente dell'Angelo delle scuole: in due maniere, dic'egli, si può conoscer dagli uomini, e veder Dio. Primieramente in sè stesso, e come lassù nel Cielo i comprensori lo veggono *facie ad faciem*: Secondariamente in immagine, e per gli effetti, che sono fuori di lui; siccome al dir dell'Appostolo, i viatori il conoscono su questa terra: *Videmus nunc per speculum in enigmate*. Iddio da noi conosciuto nel primo modo, non solo odiar non si puote; anzi all'amor ci necessita di se medesimo; talch'egli è affatto impossibile svelatamente conoscerlo, e non amarlo. Non così v'è, a ch' il considera per li suoi effetti. Di questi alcuni son utili all'esser nostro; esempi grazia la vita, la sanità, le dovizie, e le altrettali dolcezze, di cui ci è stato larghissimo donatore: e Dio da noi conosciuto come fontana, e principio di questi beni, esser non puote l'obbietto dell'odio umano. Altri di tali effetti

ripugnano alla viziata, e corrotta natura nostra; esempi grazia le pene, con cui ci tribola, ed i precetti medesimi, con cui constringe le ardenti passioni sfrenate, e le concupiscenze dannevoli del nostro cuore. E Dio da noi conosciuto qual vietator del piacere, e qual gastigator severissimo de' nostri vizj, odiar si puote dall'uomo: conciosiacchè in tal prospetto considerato, da noi sia appreso, qual male alla volontà nostra scorretta disconveniente. Infatti questo reissimo brutale affetto regna nel cuore delle anime riprovate, che da Dio afflitte, e percosse implacabilmente, contro di Lui concepiscono tal veleno, e tanta rabbia le macera continuamente, che spossessato il vorrebbero, e ridotto al nulla. Nè nell'inferno soltanto, ma in questa vita medesima può montar l'empio a tal colmo d'iniquità, e amar talmente il diletto, ed idolatrarlo, che giunga in fine a bramarlo furiosamente, che non ci fosse quel Dio, il qual proibisce il peccato, e in tante guise flagella, chi lo commette. Questo sia detto, o Cristiani, per dimostrare a quale eccesso può trarvi una passion secondata ne' suoi principj, o veramente una disperazion di conforto in quelle tribulazioni, onde a Dio piace alle volte di visitarvi. Nel resto, a me medesimo increbbe di trattenermi più a lungo in un tal soggetto: e passo tosto a parlare del santo amore di Dio, di cui tre cose vedremo con brevità: primieramente, l'essenza; secondariamente il precetto; per terzo luogo il valore, e la dignità.

Nè parlo di quell'amore, che dalle scuole si nomina abituale: e vuol dire una interna disposizione, in cui dobbiamo essere sempre, e in qualsivoglia momento del viver nostro, di non prepor nessun bene, o piacer creato al sommo bene, e all'espreso piacer di Dio. Considerate una madre. Ella in ciascun momento non pensa al suo pargoletto; nè a lui rivolta in ciascuno, gli dice: io t'amo. Ma in tutti affatto i momenti il

cuor

cuor di lei è sì disposto, che se venisse al confronto del suo figliuolo qualunque cosa del mondo, a qualunque cosa del mondo antiporrebbe di fatto il suo figliolino. Questa disposizione di animo, e di volontà non siamo mica obbligati di protestare con l'atto; ma bensì siamo obbligati di averla in abito, in ogni punto, e momento rimpetto a Dio: Quanto poi all'atto appartiene di questo amore; egli esser può di due forti. Amar possiamo il Signore, perchè buono in ver noi: e viene a dir, per que' beni, che in noi diffonde dal Cielo continuamente. Amor lo devole, e buono di gratitudine: ma non già quel propriamente, che ingiunto vien dal precetto, che interpretiamo; e che si chiama Teologico, e d'amicizia.

L'atto di carità Teologica quello si è, Ascoltatori, col quale noi protestiamo di amare Iddio per l'essenziale infinita bontà di lui: lui antiponendo attualmente non col giudizio sol tanto, ma con l'affetto a tutte quante esser possono le cose amabili, per questo solo motivo, che indipendentemente eziandio da i benefizj a noi fatti, egli sovraneamente si è amabile per se medesimo. In questo modo, Uditori, e con tal atto espressissimo di volontà, obbligati siamo di amare in quando in quando il Signore con atto espresso: obbligati, dico, in vigore del santo Comandamento dato da lui nella legge, e rinnovato da Cristo nell'Evangelio. Ma quali dirà talun, sono i tempi, che gravemente ci astringe questo precetto? Quisition brigosa, e difficile a determinare. Contuttociò egli è certissimo per insegnamento infallibile della Chiesa, che diverrebbe colpevole di mortal fallo, chi sol di cinque in cinque anni pagasse al Bene supremo questo tributo. In quanto poi agli altri tempi, di questi comunemente convengono i Dottori morali. Il primo tempo si è allora, quando passata l'Infanzia, l'uomo comincia a distinguere il ben dal ma-

le; e sà, che v'è un sommo Bene principio primo, e fine ultimo di tutti gli esseri. Avvertite a ciò, Padri, e Madri, e avvertite, dico, al vostro obbligo di cominciar di buona ora ad istampar nelle menti de' vostri teneri figliuoletti la sacra Idea di quel sommo infinito Bene; e d'infiammarli all'amore verso di un Padre, ch'essi amar deggiono prima, e assai più di voi; poichè altrimenti voi stessi rei diverreste di questa loro omissione peccaminosa. Il secondo tempo si è allora, quando tentati noi fossimo per tal maniera, che a superar tal contrasto, questa una via rimanesse di fare un atto formale di amor di Dio. Per darne efempio, farebbe, se alcun caduto in miseria, tentato fosse di volgersi contra Dio, e di bestemmiarlo qual fonte de' mali suoi. Costui dovrebbe ribattere sì fiero asalto, protestando anzi di amare quel Dio medesimo, infinitamente buono anco allora, che piace a lui di percuoterci, e di gastigarci. Il terzo tempo si è, quando talun consapevole a sè medesimo d'aver l'interno imbrattato di mortal colpa, nè non avendo il potere di confessarsi, necessitato fosse di prendere l'Eucaristia, o veramente alcun altro de' Sacramenti, che chieggon stato di grazia in chi li riceve. In tal caso si richiede un atto di contrizione, che include quella carità teologica, di cui vi parlo: e l'ometterlo in tal caso, farebbe un nuovo peccato, oltre al peccato gravissimo del sacrilegio. Il quarto tempo si è il punto di nostra morte: e vuolsi intendere il punto ultimo moralmente del nostro vivere ragionevole: essendo ognuno obbligato di non uscir di vita, senza pagar questo debito al sommo Bene. Ma non è cosa incredibile e portentosa, che gli uomini si facilmente portati ad amare le creature, sieno sì freddi, e insensibili all'amor di Dio, che sia mestier di un precetto, che ve gli astringa? Queste creature medesime; che pur amiamo alle volte sì ardentemen-

te, non hanno esse una voce, che del continuo ci grida: *ama amantem creatorem*, e il bene, che in lor ci alletta, ch'altro è egli mai, dilettissimi, fuor solamentè un rigagnolo, dirò così, in lor discefo dal Ben supremo? Rigagnolo necessariamente insozzato dal vil pantano, di cui esse putono tutte per loro origine. Il ben, che trovasti in Dio, sel esso è bene purissimo, e senza mescolamento nessuno d'imperfezione. E noi, miei cari, potendo faziarci a questo; vorrem gustare piuttosto le torbid' acque, e lezzose delle creature? *Quid tibi vis* (griderò anch'io col Profeta) *quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam?*

Ma del precetto ha detto bastevolmente; e alcuna cosa diciamo dell' eccellenza, e del pregio di questo amore. Questo primieramente si è l'atto, che fa su in Cielo la vera beatitudine di tutte, quante esse sono, le anime gloricizzate; e che sarà, come spero, eziandio la nostra. Tre sono, diceva S. Paolo, le Teologali virtù, che fanno il merito nostro nel nostro esiglio: la Fede, la Speranza, la Carità: *Nunc manent tria hæc: fides, spes, & caritas*. Ma di esse tre, solamente la carità formar dovrà in Paradiso la nostra gloria: *Caritas numquam excidit*. Ivi dilegua la fede, e si trasmuta in visione. Ivi non v'ha più speranza, la qual si cambia in perpetuo possedimento. Solo rimane a bearci l'amor di Dio. Questa esser dee in Paradiso la nostra vita: questa la nostra fruizione: questa la corona nostra, e la nostra felicità; amar d'amor perfettissimo quel sommo bene, e in lui posare, e in lui struggerci, e trasformarci: *Caritas numquam excidit*. Per la qual cosa occupandoci in amar Dio, veniamo ad anticipare qui in terra l'essenzial nostra, e sovrana beatitudine.

E di verità, Ascoltatori, in questo luogo medesimo del nostro esiglio, quando Dio apprezzi questo atto di vero amore, da ciò potrete compren-

derlo facilmente: che egli per esso ha promessa la condonazion del peccato, ed il ritorno dell'anima nella sua grazia. Datemi pure un uomo, quanto non fu nessun altro, di colpe pieno, uomo omicida, uomo adultero, imbolator della roba, e del nome altrui, e bestemmiator temerario di Dio, e de' Santi. Date una femmina più, che non fu Maddalena, scandalezatrice, e coperta d'inquità. Se quest'uom peccatore, se questa femmina peccatrice un atto di contrizione, che includa l'amor di Dio, concepiscono, avvegnaçchè non sensibile all'appetito; antiponente contuttociò di buon cuore, e di cuor sincero la somma bontà infinita, ad ogni cosa contraria alla bontà stessa; immantinenti cancellansi le lor colpe; e costituiti vengono di presente amici veri di Dio, veri figliuoli suoi, e veri eredi del regno eterno; *Si fuerint* (così promette Dio a' convertiti per sostanziale motivo di carità) *Si fuerint peccata vestra sicut coccinum, quasi nix dealbabuntur*: ed il Concilio di Trento più chiaramente c'insegna: *si contritionem aliquando caritate perfectam esse contingat, hominem Deo reconciliare priusquam (pœnitentiæ) Sacramentum suscipiatur*.

Vero è, che a tali persone rimane il debito di confessar, quando il possano, i peccati loro quantunque già cancellati dal solo amore: conciosiacchè non possa essere amor verace, se non contiene la ferma risoluzione di eseguir tutt' i divini Comandamenti, uno de' quali gravissimo appar tra ogn' altro si è il palesare le colpe nel Sacramento, tostochè v'abbia ministro, cui palesarle. Io dico ciò, Dilettissimi, per animar ciascheduno a frequentare questi Atti di amor di Dio: anco per ciò, che colpiti da un improvviso accidente, dove non vi sia tempo, nè luogo alla Confessione, assicurar noi possiamo per questo mezzo il grande affare infinito della salute. Ma a dimostrar l'eccellenza di un sì bell'atto

to, e quanto brami il Signore, che noi l' amiamo, non avvi certo argomento tanto evidente, quanto il mistero adorabile, che proporranno tra poco la Santa Chiesa: *Transcamus usque Bethleem. & videamus.* Vedete voi questo tenero Bambinello giacente sopra del fieno, ignudo, povero, triboloso, e lagrimante al rigore della stagione? L'aria il flagella, e ne piange; le piaglie il pungono; e se ne affligge; il freddo verno lo macera, e se ne duole. Stende alla madre le mani, in atto appunto di chiederle sovvenimento, mal altro sovvenimento trovar non puote fuor solamente, che il fiato di due storditi animali. E questi è adunque quel Dio, Dio potentissimo, che il Cielo, il Mare, la Terra cavò dal niente? Questi quel Dio ricchissimo, che di tant'oro copersè le stelle, e il Sole? Questi quel Dio maestoso, che sulle penne de' venti, e sulle teste passeggiò de' Serafini? Questi quel Dio, che pagò sol di sé ite-

so, fu in se beato per tutta l' eternità? Sì, Ascoltatori, quel desso. Ma chi l' ha tratto ad un essere così meschino, che non ha panni, onde involgersi, nè fuoco da riscaldarsi? Il desiderio, vedete, di guadagnarsi in tal guisa l' amor degli uomini: *Sic nasci voluit: quia voluit amari.* O incomprendibile pregio! o dignità incomprendibile di questo amore? Or perchè questo è il supremo di tutt' i doni, che il Santo Spirito infonde ne' cuori umani, a Lui chieggiamlo ogni giorno, e più volte il giorno, con quelle parole di Santa Chiesa: *Veni Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende.* Interponiam l' assistenza de' nostri Santi Avvocati, che in Paradiso ora vivono di questo amore: e di Maria primamente, che n' è chiamata la Madre, dicendo ad essa: *Eja mater fons amoris Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum.* E così sia.

LEZIONE LXXXVI.

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum. Ex. 20. 7.



He tra le cose del mondo niuna ve n' abbia più indomita, nè più a domarsi difficile della lingua, egli è, Uditori, sì certo, quanto son certe, ed, autentiche le parole del Santo Apostolo Jacopo nella divina sua lettera registrate. Volgete ei dice, lo sguardo per tutto intorno, e mirate: mirate bestie feroci: mirate angelli selvatici: serpenti orribili, e velenosi: bronzi mirate, metalli, macigni, e scogli: mirate il mare medesimo per l' inconstanza de' flutti. e per la furia de' venti sì formidabile. L' uomo è arrivato a domare or con la forza, or con l' arte tutte le cose antedette, e a convertirle in suo comodo, e in suo diletto: *Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, &*

ceterorum domita sunt, & domantur a natura humana. Ma qual fucava infra gli uomini, che possa darsi il bel vanto di aver domata la lingua, ed ubbidiente rendutala al proprio arbitrio? Nessuno affatto, nessuno. *Linguam autem nullus hominum domare potest.* Ella è una piccola parte del nostro corpo; ma parte piena d' un tossico micidiale, che si diffonde in un attimo con alta strage, e crudele del nostro prossimo. Ella è una spada acutissima, la qual trappassa, ed uccide la più preziosa vita dell' uomo: e vale a dire, la fama, e la buona riputazione. Ella è una fiaccola accesa d' infernal fuoco, che in un momento consuma non pur muraglie private, ma città intere, maestrati, provincie, e regni. Ella osa sino di volgersi contra Dio stesso: e dove fu que-

questo finè da lui formata, perchè di lei si servissimo a benedire, e a lodare il suo santo nome: noi ne abusiamo in opposito per profanarlo. Ecco pertanto il sacrilego tentativo, da cui pretende Iddio di ritrarci con questo comandamento: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*. Di questo precetto adunque prendo a parlarvi stasera, non a maniera di Predica, ma di Lezione: e incomincio.

In tre maniere interviene principalmente, che ragionando, si adoperi il di lui nome; e che si adoperi contra il divin precetto: Primieramente inferendolo per usanza ne' familiari nostri, e ordinarj ragionamenti. Secondo per dar con esso a detti nostri credenza, ed autorità. In terzo luogo, volgendolo brutalmente a contumelia, e a strapazzo di Dio medesimo. Intorno al primo, io vi dico, che l'adoprare un tal nome con niente più riserbo, e di riverenza, che i comunali nomi si adoperan comunemente, sia per esprimer qualche atto di meraviglia, sia per istogo di qualche impazienza, o ver subita colleruccia; ancora ciò è divietato da questo comandamento: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*: e bench'io voglia concedervi facilmente, che ciò per l'ordinario non passa la venial colpa, non è però, che il Cristiano guardar da ciò non si debba con attenzione, nè proferire un tal nome, fuorchè a lodarlo, o a riceverne confortamento. Intorno agli altri due modi di usare il nome di Dio, l'uno in testimonianza di quello, che noi affermiamo, e dicevi giuramento. L'altro ad ingiuria, e ad oltraggio di Dio medesimo, e si domanda bestemmia; stimo di fare a voi cosa gradita, ed utile alcuna cosa parlandone più alla distesa.

E quanto al giuramento: io ritrovo, che su opinione d'alcuni dall'Abulense citati su questo passo, che adoperare si debba frequentemente; sendo esso un atto di culto, e di religione, onde il primo, vero si onora, e si rive-

risce. Anzi pretendo di più ch'ei si da Dio comandato in quelle espresse parole del sacro Deuteronomio: *Dominum Deum tuum timebis ac per nomen ejus jurabis*. Per lo contrario leggiamo nell'Evangelio, che Cristo vieta l'usare del giuramento; e il vieta in termini chiari, e manifestissimi. *Ego dico vobis, non jurare omnino Sit autem sermo vester: est, est, non, non. Quod enim abundantius est, a malo est*. Negli ordinarj vostri e comuni ragionamenti usate, diceva Cristo, l'affermazion sola, o la semplice negazione: *Sit sermo vester: est, est, non, non*. E perchè ciò? Perchè il giurar ciò, che dite, solo dal male ha tirata la sua sorgente, *quod abundantius est, a malo est*. Maravigliosa causale, Signori miei: ch'io cercherò di spiegare con la maggior chiarezza, che sia possibile. La quella santa innocenza, ed integrità, in cui creati già furono i nostri Padri, e in cui pur nati sarebbono i figliuoli loro, se Adamo stato non fosse cotanto ingordo; non avria avuto luogo tra gli uomini il giuramento. Perocchè allora regnando la sincerità, la giustizia, la candidezza, la fede, la verità, prestata avriansi credenza scambievolmente, senza timor di doppiezza, o di frode alcuna. La difficoltà di fidarci l'uno dell'altro nasce dalla propensione grandissima alla menzogna in tutti noi cagionata dal primo fallo, che dalla bugia del nimico ebbe incominciamento. Quindi per vincer sì fatta difficoltà, e per assicurar, che la cosa sia veramente, siccome noi la diciamo, *est, est*, fu necessario di aggiungervi un grave peso, chiamando Dio in testimonio del nostro detto, necessità radicata, come vedete, nel male, cioè nella perversione in noi fatta per lo peccato: *Quod abundantius est, a malo est*.

Or de due testi allegati, l'uno del testamento primiero per *nomen ejus jurabis*; l'altro del nuovo *non jurare omnino*; nè l'uno assolutamente comanda; nè l'altro assolutamente divie-

al l'uso del giuramento. Quando il Signore ordinò, che gl' Israeliti giurassero per lo suo nome, intese di comandar solamente, che ne' giuramenti loro chiamassero in testimonio non i falsi Iddi e menzogneri delle nazioni; ma il solo Dio vivo, e vero de' loro Padri. Che tale in fatti sia il senso di quel precetto palesemente raccogliasi dal testo intero. *Dominum Deum tuum timebis; & illi soli servies, ac per nomen eius jurabis*: e da quell' altro dell' Esodo al ventitrè; *per nomen Deorum externorum non jurabis*. Quando il Redentore proibì universalmente l' usare del giuramento, intese solo di quello, in cui le condition non concorrono, che il rendon lecito: le quali a tre si riducono, come sapete, alla necessità, alla prudenza, alla verità, secondo il celebre oracolo di Geremia; *jurabis . . . in veritate, in iudicio, & in iustitia*. Nel resto, che il giuramento quando si faccia a dovere, sia un atto buono; legittimo, e meritorio, basta il vedere, che Paolo alcuna volta l' adopera nelle sue lettere: *Testis est mihi Deus*: per nulla dir de' moltissimi giuramenti fatti da Dio a' Patriarchi del popol santo *jusiurandum, quod juravit ad Abraham*, con ciò che segue.

Egli esser può, Ascoltatori, di due maniere: l' uno de' quali assertorio, e promissorio il secondo vien nominato. Chi chiama Iddio in testimonio di alcuna cosa, la quale ei sa, o vero dubita non esser sì veramente, come egli dice: pecca costui di gravissima, e mortal colpa; essendo affronto gravissimo alla suprema infallibile autorità il farla mallevadrice della bugia, quantunque questa bugia gioccosa fosse, e leggera per sè medesima. Pecca chi giura con animo di non giurare, e con occulta intenzione non imporsi giurando legame alcuno. Pecca chi giura di fare una cosa rea; e dopo il giuramento eziandio egli è obbligato di ometterla, e di astenersene. Pecca chi avendo promesso con giuramento, non tiene

poi la promessa; quando il tenerla sia lecito, ed i fortuiti accidenti, i quali tra la promessa, e l' esecuzione impensatamente ci possono sopravvenire, non alterasser di molto le circostanze. E qui vorrei far accorte le madri, e i padri, che ad ora ad ora giurando di gastigare i figliuoli, peccan giurando, perchè giurano con precipizio, e peccan poi non servando le lor minacce, quando i figliuoli pur meritino gastigamento.

Posta una tale istruzione, prendiamo adesso a discorrere del sacrificio dalla Mosaica legge prescritto in espiazione dello spergiuro, come si chiama il peccato o di giurar la bugia, o di non fare le cose, che si promisero al professo con giuramento. Se alcuno, dice il Signore, avrà abusato il mio nome giurando il falso; costui dee far penitenza del suo peccato. Presenti al Sacerdote un' agnello, o veramente una capra, e il Sacerdote accettandola, preghi devotamente per l' anima dell' offerente. Ma qui notate, Ascoltanti, che i sacrifici, Mosaici non eran mica vevoli, ficcome son gli Evangelici Sacramenti a cancellare il peccato, nè a rimettere in grazia l' uom peccatore. In grazia il supponevan rimesso per l' atto interno, e perfetto d' amor divino, o vogliam dir di Teologica contrizione; e solamente levavano una tal macchia legale, o come Paolo la chiama, macchia di corpo, durante cui il peccatore si reputava dal popolo scomunicato. Però nel luogo po' anzi da noi allegato prima di tutto premettessi. *Agat poenitentiam pro peccato*: e poi si aggiunge: *offerat de gregibus agnam, vel capram, orabitque pro eo sacerdos*.

Che se il giuratore non era sì dovizioso, che offerir potesse nè pecora, nè capretta, offerir doveva due tortore, e due colombi. L' uno di questi volatili dovea dal Prete immolarsi in espiazione del peccato; e l' altro vivo bruciarsi, ed incenerirsi. L' immolazione facevasi con questo rito. Il capo del

cattivello augellino si ripiegava torcendolo verso l'ale, finchè sdrucita la pelle, ne usciva il sangue; di cui una parte stillare sopra la mensa, l'altra gocciar si lasciava al piedestallo, e alla base del sacro Altare. Poteva ancora avvenire, che lo spergiuratore fosse povero, e tapino tanto, che non potesse offerire neppur sì fatti augelletti, in Palestina per altro familiarissimi, e da poterli trovare con pochi soldi. Allora dovea presentare al Sacerdote di Dio una quarta, e mezza di pretta farina, e pura; che tanto appunto significano, (misura nostra) siccome Pappia pretendono, ed Isidoro) quelle divine parole: *offeret simile partem Ephraim decimam*. Essendo questa oblazione per lo peccato, non adopravasi in essa olio, nè incenso. Ma in vece d'ogni timiana, un pugno della farina antidetta dovea gittarsi nel fuoco, e il rimanente di quella a sostentamento serviva del Sacerdote. Osservano i Sacri Interpreti; e prima d'essi osservò S. Paolo Apostolo, che in tutti affatto i simbolici sacrifici da Dio prescritti, e ordinati a remission del peccato, s'eran di cose animate, lo spargimento del sangue v'interveniva: e il bruciamento in quel cambio, s'eran di cose senz'anima, e senza sangue. Per significare, che l'unico sacrificio, veracemente espiativo d'ogni peccato, cioè il sacrificio adorabile della Croce, di cui gli antichi non furono fuorchè figure, esser dovea sacrificio di vero sangue, sparso a mondar non la carne, ma la coscienza: e sacrificio oltre a ciò, dove nel fuoco della divina sua infiammatissima carità Cristo consumerebbe la vita per redenzione degli uomini peccatori.

Rimarebbe a dire per ultimo della bestemmia, ch'è un altro modo, Ascoltanti, assai più esecrabile, con cui si contravviene al citato comandamento. *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*. Ma perchè a tanto argomento, e grave tanto, e a trattare sì necessario non ho stasera quel tempo, che si conviene, io mi riferbo a par-

larne nella vegnente Lezione. Intanto per conclusione utilissima della presente, vi suggerirò a meditare tra voi medesimi il detto dell' Ecclesiastico: *Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non discedet de domo illius plaga*. Quando le circostanze sien tali, che da voi esigano il giuramento; siccome son gli atti pubblici, e le pubbliche testimonianze: fatelo, Cristiani miei diletteffimi, con riverenza, considerando esser quella, non già civil cerimonia, ma un atto di religione, e d'alto culto, e verissimo di latria: atto sacro, atto divino, atto per se meritorio di vita eterna; conciosiacchè con quell'atto venghiate voi a protestare la supernale infallibile veracità. Fuori di tali circostanze guardatevi dal profanare il santo nome di Dio col farlo mallevadore di cose frivole, e vane; ma molto men (che sarebbe peccato orrendo) della bugia, della frode, del tradimento. Io voglio credere, che tra Cristiani non corra ormai quel principio enormemente politico, con cui Filippo regnante di Macedonia regolava già le sue cabale, e il suo: gabinetto: cioè, *Che trappolare si debbono i fanciullini con le baje, e gli uomini coi giuramenti*. Mal per colui, che portasse sì rea opinione! Imperocchè s'ogni furba, e frodolenta persona dinanzi a Dio è abominevole, e abominata da lui; *Virum . . . dolosum abominabitur Dominus*; Deh! quanto più lo sarebbe, chi per poter ingannare più francamente, del divin nome abusasse con sacrilegio! Chi fu che trasse il reffimo Sedecia nella rovina, e nell'ultimo precipizio? Fu l'aver rotta la fede al Monarca Assirio violando i patti fermati con giuramento. Tardò assai di la vendetta; ma cadde al fin lo spergiuro da Dio spogliato di regno, e di successione. Nè solamente è vietato per giurar per Dio, per la Vergine, e per li Santi; ma di giurar non è lecito per le creature insensate, in cui principalmente risplende la maestà, e la sapienza del vero Dio, nè per la terra, ch'è detta

Apud
Abulen.
innume-
roror. c.
11. q. 76.

Elia.
Var. l.
17. c. 12.

ra scabel di Dio; nè per lo Cielo, ch'è detto feggio di Dio: nè per lo Sole, ch'è detto tenda di Dio. *Ego dico vobis non jurare omnino: neque per caelum, quia thronus Dei est; neque per terram, quia scabellum est pedum eius... neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album* *facere, aut nigrum.* Sia adunque il nostro parlare: così è: così non è. Imperciocchè tutto quello, che vi aggiungiamo di più, ordinariamente non serve a ritrovare appo gli uomini maggior credenza ma solo a farci colpevoli, e spiacenti a Dio. *Sit sermo vester: est, est: non, non: quod enim his abundantius est, a malo est.*

LEZIONE LXXXVII.

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum: non enim habebit insontem Dominus, qui assumpserit nomen Dei frustra. Exod. 20. 7.



E l' abuser vanamente il santo nome di Dio, egli è, o Cristiani, un peccato, che accende l'ira di lui, e che a vendetta lo provoca contro l'abusatore; immaginar voi potete per voi medesimi a quali, e quanti flagelli darà di piglio per castigare coloro, che ontosamente il bestemmiano, e vilipendonlo. Non sembrerebbe possibile, che un tal eccesso avesse luogo tra gli uomini; o crederebbersi appena, che lo trovasse in inferno, dove i Demonj, e le anime disperate, furiosamente si voltano contro quel Dio, ch' eternamente gli inebbrìa con l'inesausto suo calice di zolfo pieno, di fuoco, e di amaritudine. Ma ne' Cristiani medesimi, non che tra barbari, la perversità, e la malizia son giunte a tale, che con orrore si ascoltano non rade volte, e nelle case private, e nelle pubbliche piazze delle sacrileghe lingue bestemmiatrici. Di questo enorme peccato compreso anch'esso, e proibito nel comandamento divino, che interpretiamo, è mia intenzione stassera di favellarvi per sempre più ravvivare nelle vostre anime quel santo orror salutevole, che la pietà vostra vi spira contra una sì detestabile mostruosità: Incominciamo.

Per istruzione necessaria degli idioti, che alle imprecasion, e ai parlari lascivi, e sconcj danno indifferentemente il vocabolo di bestemmia; talchè farebbon per poco accartocciare le orecchie

de confessori, se accostumati non fossimo al lor dialetto: diciamo in prima, o Cristiani, cosa è bestemmia. Ella è un parlare schernevole, e contumelioso contro di Dio, o contro i Santi; i quali regnan beati con Dio nel Cielo. Contumelioso può essere di due maniere; o per le cose medesime, che diciamo, le quali a Dio non convengono per nessun modo; come se alcun dicesse: Dio ingiusto, Dio maledetto, Dio fiacco, Dio non curante le cose di questa terra, Dio immeritevol di ossequio, e di riverenza, o per il modo anche solo con cui di Dio noi parliamo, e de' Santi suoi, nominando cose, che ad essi veracemente convengono, come a Maria l'esser femmina, a Pietro l'essere pescatore, a Dio l'aver corpo, e sangue, ch'egli degnossi di assumere e per anior nostro, ma con villania nominandole, e con istrapazzo. Sappiate in oltre, e notatelo con attenzione, che alla bestemmia riducesi parimente mettere in burla, e in ischernò le cose sacre; peccato, di cui sovente si gravano i libertini, ch'essendo sciocchi in tutt'altro, vogliono nelle conversazioni far mostra di bello spirito collo scherzar bestemmiano ciò, che non fanno: *quacunque ignorant, blasphemant.*

Il primo bestemmiatore, di cui si fa rimembranza ne' sacri libri, fu un uomo nato nel tempo dell' Egiziana durissima cattività, nato, dich'io, d' illegittimo congiungimento d' un Egizian con la moglie d' un Israelita: lo che

che affai chiaro deducesi dalla Scrittura: *filius mulieris Israelitidis, quem pepererat ex viro Aegyptio*. Il nome di questo spurio meritamente è rimasto in eterno obbligo, e vive sol la memoria dell' obbrobriosa sua nascita, e del suo peccato. Costui venuto a tenzone, un anno dopo il passaggio dell' Eritreo, e incollorito agramente contro un Ebreo; dalle contumelie lanciate contro il rivale, passò ben tosto a lanciale, come anche adesso costumasi, contro Dio. Mosè, che cinto dal popolo ascoltatore la promulgazione faceva di quelle leggi, le quali scritte si leggono nel Levitico, fu di presente informato di questo eccesso, di cui non era in addietro tra la nazione a Dio cara avvenuto il simile. Arse di sdegno il zelante legislatore: e tratto essendo a suoi piedi lo scellerato, si tenne appena dal correrli immantinenti alla vita, e dal farlo in pezzi. Ma non sapendo qual pena fosse dal ciel destinata, a chi aveva ardito cotanto, ingiunse solo, che l'empio serrato fosse in prigione; ed ei tornò alla sua tenda, per consultarvi l'oracolo del Signore. Trafitto d'alto cordoglio, e grondante lagrime: deh! voi ci dite, esclamò, di qual supplizio sia degno, chi in voi ha rivolta la lingua bestemmia. E con la fronte umiliata sul pavimento, stava viappiù sospirando, e spargendo il pianto. U dita ch'ebbe alla fine la formidabil sentenza, e di qual genere di morte doveva punirsi, condurre il fe. da sergenti fuori del campo, in cui attendati si stavano gl' Israeliti. Colà portossi egli stesso accompagnato, e seguito da immenso popolo, che schierò intorno al sacrilego profanatore. Costui smarrito, e tremante per la paura, e dell'immagine pieno del suo delitto, non potea voglier per l'animo fuor solamente pensieri funesti, ed atri. Quando Mosè ad alta voce chiamando tutti coloro, che udita avean la bestemmia del temerario: ciascuno, disse, di voi la man mettendo sul capo del delinquente, renda testimonianza del fallo da se ascoltato. Finita la cerimonia,

e nelle forme più autentiche convinto il reo, il popolo circostante a lapidarlo si diede tutto ad un tempo: talchè il meschin sfacellato, e sotto un monte di sassi prima sepolto, che morto, pagò la pena dovuta alla sua reità. Quindi fu stabilita la legge, divina legge inviolabile, che con tal gener di morte, e in simil foggia solenne, patente, e pubblica fossero in avvenir castigati i bestemmiatori. *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur: lapidibus obruet eum omnis populus, sive ille civis, sive peregrinus erit.*

Piacemi di aggiunger qui l'occasione, onde, secondo il Lirano, costui fu spinto a commettere sì gran peccato. Correa, dic' egli una festa di quelle molte, che per divino precetto gl' Israeliti dovevano celebrare. Fu dunque in questa, che l'empio datosi allo smangiazzare, ed al bere senza misura s'alzò da mensa ben cotto, e con la testa fumante per vin soverchio. Non avvi cosa più facile agli ebbriachi, che il divenire alle risse per ogni picciol fuscello, che lor s' avvolga tra i piedi; e per ogni ombra, che aggiungasi alle straniissime, di che hanno piena, e scaldata la fantasia. Taluno forse veggendolo dondolone tener non seppe le risa, e la lingua a freno. Del che innasprito oltremmodo, proruppe in detti ingiuriosi contro lo schernitore, e via più sempre infiammandosi nella quistione, passò ben tosto il sacrilego dalle contumelie del prossimo alle bestemmie. Ma l'esser ei dimentato per ubbriacchezza, non giovò punto a scusarlo dinanzi a Dio, dimodochè non 'i volesse solennemente dal popolo lapidato: *lapidibus opprimet eum omnis populus*. Io so che questo racconto dall' Abulense è impugnato, e sodamente impugnato come improbabile. Nulladimanco esso è vero, nè così rado a succedere, se riguardiamo il costume de' nostri tempi. I giorni a Dio dedicati da molti, e molti Cristiani non nelle Chiese alle prediche, e a divini uffizj, ma danfi tutti alle crapole nelle osterie. Quivi si giuoca, si beve senza ritegno. Una dis-

disdetta ostinata, o una rissa accesa fa, che si dia nelle smanie, e nelle escandescenze, che affondano il vicinato. Il vino serve alla collera di nutrimento. Dall' uno insieme, e dall' altra via più ingombrato il cervello, si maledice la forte; s' ingiuria il prossimo, il santo nome di Dio, il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo furiosamente bestemmiansi per ogni lato. Ma dove è adesso un uomo, depositario, e ministro della divina giustizia, che qual novello Mosè, adoperando il potere da Dio donatogli, prenda di questi ribaldi quella vendetta, che prenderebbe certamente, se il nome suo strapazzassero con tal baldaaza?

Ma per tornare al cammino, d' onde non senza ragione mi son distolto: allorchè Iddio comandò, che tutto il popolo Ebreo a lapidar concorresse il bestemmiatore, *lapidibus opprimet eum omnis populus*; intender dee, o Signori, discretamente. Imperciocchè non è a credere per nessun modo, che due million di persone, quanti vedemmo più volte, ch' erano gl' Israeliti campati fuor dell' Egitto, ciascuno con la sua pietra vendicar dovesse l' ingiuria fatta all' Altissimo. Un popol sì numeroso difeso intorno, formato avrebbe un tal cerchio, che una gran parte di esso non saria giunta neppure a vedere il reo, non che a poterlo ferire con le sassate.

Dir vuol si adunque, che Dio a ciaschedun concedeva l' autorità di lapidare un uomo sì scellerato. E' certamente se, al dire di Tertulliano, contro gli oltraggiatori de' Principi temporali, ogni vassallo ha diritto di adoprare la spada, *in reos majestatis omnis homo miles est*: molto più ciò si verifica contro gli oltraggiatori temerari del Re supremo. Nel rimanente è credibile, che gli esecutori di questa lapidazione fosser gli Anziani soltanto, e i primi capi del popolo Israelitico. E perciocchè tutto il popolo da questi capi veniva rappresentato, così si dice nel testo, che tutto il popolo lapidava: *lapidibus opprimet eum omnis*

populus. Doveva benè gran parte di questo popolo avviarsi al luogo prescritto della giustizia, ed essere spettatrice del tragico avvenimento; acciocchè orrore prendesse ad un peccato sì enorme, e orror negli altri destasse col raccontare a' figliuoli, ed alle mogli rimase sotto le tende, del tristo bestemmiatore la morte, e il macellamento.

Da questo orrendo supplizio potete in qualche modo conoscere, Cristiani miei, quanto sia a Dio abominevole, tanto, e cotanto odioso, che ha mosso alcuni a cercare, se possa darsi bestemmia di qualche specie, che preso a lui non ritrovi misericordia: massimamente, che leggesi nell' Evangelio, quel formidabile detto di Gesù Cristo: *Qui blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non habebit remissionem in aeternum, sed reus erit aeterni delicti*. Per intelligenza del quale terribil passo, due cose veder dobbiamo, Ascoltanti: primieramente qual siasi questo peccato, il qual bestemmia si chiama contro lo Spirito Santo. Secondariamente in qual senso si debba intendere, ch' ella sarà irremissibile eternamente, *non habebit remissionem in aeternum*. Se tutti i Padri insegnassero come Agostino, e se Agostino medesimo in tutti i luoghi insegnasse, che la bestemmia contro lo Spirito Santo è il non voler convertirsi, ed il finire la vita in peccato grave; la soluzione del dubbio sarebbe chiara, e spedita per sè medesima: conciosiacchè tutti credono fermamente, che l' uomo morto in peccato dovrà portar la sua colpa per tutta l' eternità, nè mai sperarne perdono per tutti i secoli. Ma conciosiacchè ed Agostino in molti altri libri, e gli altri Padri autorevoli della Chiesa sien d' opinioni diverse intorno allo stabilir della natura di tal peccato; non si può dir veramente, che nella impenitenza finale fissar si debba. Giusta la più comune sentenza, e la più conforme al contesto dell' Evangelio, bestemmia contro lo Spirito Santo è attribuire al Demonio la potenza di far miracoli: pos-

sanza propria di Dio, nè che non può
 mai venire fuorchè da lui. Dissi la
 più conforme al contesto dell' Euaage-
 lio: perciocchè Cristo ciò disse in oc-
 casione, che i perfidi Pharisei spargen-
 do andavan nel popolo malignamente,
 ch' egli cacciava i Demonj da colpi
 osessi per la virtù ad esso data da Bel-
 zebubbo Arcidiavolo dell' inferno: *in*
Beelzebub principe Damoniorum elicit
demonia: In quanto poi all' altro pun-
 to: cioè, che questo peccato si è irre-
 missibile: *non habebit remissionem in*
eternum, non vuol già dire, che l'uo-
 mo onninamente non possa di lui pen-
 tirsi, ed ottenerne pentendosi la remis-
 sione: perciocchè Cristo non disse: *non*
potest habere remissionem; ma dis-
 solo *non habebit remissionem*: a dicit-
 tare la somma difficoltà, con cui il
 Signore a sì fatti bestemmiatori dona
 la grazia efficace del pentimento, sen-
 za la qual non può darsi nella provi-
 denza presente condonazione. La ra-
 gion poi, per cui Dio difficilmente a
 costoro dona tal grazia; egli è perchè
 un tal peccato non da ignoranza pro-
 viene, nè da fiacchezza, che sono al-
 dir dell' Appostolo, e del Salmista, i
 due titoli, onde compassionando il Si-
 gnore la nostra creta, più facilmente
 s'inchina ad usar pietà, ma da mali-
 zia pura proviene, da ostinazione, da
 voglia infana, e diabolica di screditare
 le opere del Signore. Così l' insegna-
 no i Padri Paciano: Ambrogio, Atana-
 sio; Gelasio Papa, Basilio, Girolamo,
 e Giangrisostomo.

Tornando alla bestemmia in suo ge-
 nere considerata, veduto abbiamo il

castigo, che in questa vita, fu dal Si-
 gnore prescritto a bestemmiatori, *lapi-*
dibus opprimet eum omnis populus.
 Ora veggiamo il supplizio, giusta il pa-
 ver di Cassiano, preparato essi in infer-
 no per tutta l' eternità. Oltre ai cru-
 deli tormenti comuni a tutti, questo
 particolare, dic' egli, dovranno patire co-
 storo per tutti i secoli scesi colà in
 corpo; e in anima dopo il giudizio;
 un basilisco infocato verrà squarciando
 il lor cuore, e un drago insieme di
 fuoco addenterà fieramente le loro lab-
 bra, ministre immonde, e sacrileghe di
 lor bestemmie. Da questi due ferocif-
 simi serpentacci la bocca loro, e il se-
 no rosi verranno in eterno, senza giam-
 mai dare ad essi nessuna pausa, e sen-
 za mai consumarli, nè istupidirli: ac-
 ciocchè sempre ne sentano lo strazio
 orrendo. *Ibi draconem blasphemantium*
ora vorabunt: & regulus diris morfi-
bis miserorum pectora lacerabit. Ma
 perciocchè di questi empj mi giova il
 credere, che non se ne trovi nessu-
 no tra miei uditori; conchiuderò la
 Lezione esortando tutti di santificar
 le lor labbra col benedire ogni gior-
 no il santo nome di Dio, col rin-
 graziarlo ogni giorno de' benefizj
 ottenuti, col supplicarlo ogni gior-
 no, ch' egli si degni concederne
 ognor de' nuovi: e questo principal-
 mente di vivere, e di morire in sua
 grazia, onde facendo in eterno un
 giubiloso concerto all' armonia delle
 Angeliche gerarchie, possiam canta-
 re a sua lode *Sanctus, Sanctus,*
Sanctus Dominus Deus Sabaoth. E
 così sia.

LEZIONE LXXXVIII.

Memento; ut diem Sabbati sanctifices. Exod. 20. 8.



A cessazion cotidiana d'ogni lavoro, e la perfetta, e continua contemplazione di Dio esser non può, dilettissimi, fuorchè sù in Cielo; dove dalle anime sante, e gloricate beatamente festeggiasi un Sabato. Finchè si vive dagli uomini in questa terra, regnerà sempre sovra essi quella penale sentenza, *in sudore vultus tui vesceris pane*: la qual fatica richiesta per procacciare del corpo il sostentamento, di temporali cure, e spinose occupando il cuore, a turbar viene sovente la nostra pace, e ad impedirci il perpetuo non interrotto attuale pensier di Dio. Ma essendo pur ragionevole, che al donatore, e al Padrone di tutti i giorni sia consacrato alcun giorno singolarmente, in cui restando da ogni opera travagliosa, l'uomo s'impieghi nel culto, e nella adorazione di lui: uno a Dio piacque di scegliere per settimana; e questo volle, che fosse dal popol suo con religion singolare santificato. Di questo giorno pertanto, che Dio serbò a sè medesimo fra gli altri giorni oggi dobbiamo tenere ragionamento, e farne delle considerazioni nostre soggetto assai profittevole. Incominciamo.

Sappiate in prima, che Sabato parola Ebraea, non altro nel volgar nostro significa fuorchè riposo. Incominciando pertanto a contrare i giorni da quel primissimo giorno, in cui l'eterno Architetto incominciò a fabbricare la terra, e il cielo; Sabato fu nominato il dì settimo; perciocchè in esso di settimo il Facitore supernale pigliò riposo. Non già, Uditor, che in formando la Luna, il Sole, le stelle i pesci, l'acque, le piante, le bestie, e gli uomini, avesse Dio tollerata qualche fatica: non già, non già. Tutte coteste cose sì grandi per la lor mole, e per lo numero loro quasi infinite ad esso lui non costarono, fuor solamente che un

Rossi Lezioni. Tom. III.

atto del voler suo espresso dallo Scrittore della Genesi con un *fiat*. Qualor dunque si dice, che dopo tante fature si riposò, *requievit*; non altro debbesi intendere propriamente, se non che dopo i sei giorni del mondo futo non più creò cosa alcuna sensibile, e materiale all'integrità appartenente, alla perfezione, ed al lustro dell'universo: *requievit die septimo ab omni opere, quod patraverrat*. Quindi ad onore, e in memoria di questa quiete egli ordinò che il suo popolo qualunque settimo giorno con la cessazione d'ogni opera santificasse: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices. sex enim diebus fecit Dominus celum, & terram, & mare, & omnia, que in eis sunt; & requievit in die septimo.*

Di questo adunque parlando cercan gl'Interpreti, se incominciò ad osservarsi dopo la legge del Sinai; o se eziandio i primi Padri nella natural legge dovessero sabattizzare. Il Cattarino dottissimo Domenicano portò opinione, che questo comandamento fosse da Dio stabilito, ed intimato ad Adamo abitante ancora nel luogo delle delizie, talchè coloro medesimi, i quali vissero innanzi la legge scritta, a tal precetto viveffero sottoposti. Per lo contrario il Tostato Vescovo d'Avila sostiene, che questo precetto la prima volta fu dato sul monte Sinai, e che nel popolo Ebreo incominciò solamente dopo la promulgazione delle tavole ad avere vigore. Amendue questi grandi uomini, siccome le lor ragioni, così hanno ancora in gran numero i seguaci loro: ed io mi attengo al parere del Cattarino. Muovommi a ciò primamente quelle parole del Genesi a capi due: *Benedixit Deus diei septimo, & sanctificavit illum*. Finita ch'ebbe il Signore la creazione del mondo, santificò il giorno settimo, cioè, secondo la forza del dire Ebreo, lo separò fuor dal ruolo degli altri giorni, e dedicollo a sè stesso

G

fo

fo qual giorno suo. Nè so veder, perchè vogliasi dal Tostato, che le divine parole poc' anzi adotte non siano mica racconto di ciò, che allora si fece: ma predizione di ciò, che da trenta, e più secoli doveva farsi: e che spiegarle si debbano, qual se dicessero: *benedicet Dominus diei septimo, & sanctificabit illum*. Secondariamente io rifletto, che nelle tavole scritte sopra del monte a questo solo precetto Iddio preffisse il *memento; memento ut diem Sabbati sanctifices*; lo che fu appunto un risvegliar la memoria d'un positivo, ed antico comandamento, nel tempo dell' Egiziana lunghissima schiavitù, quando i ministri spierati di Faraone non concedevano al popolo riposo alcuno, o dispensato da Dio, o andato fosse tra gli uomini in obblivione. Per terzo considerate, che innanzi ancor del decalogo dato a Mosè, si fa menzione del Sabbatho, come di giorno festivo, e santificato. Imperciocchè fin da quando principiò a piovere la manna giù dalle nuvole, il Santo duce se intendere, che nel Sabbatho, siccome in giorno di quiete, e di divozione, nè agli Angeli il fabbricarla, nè al popolo faria permesso il ricorglierla, e il cucinarla: *requies Sabbati sanctificata est Domino*. Per la qual cosa soggiunse, nel giorno a lui precedente, *quodcumque operandum est, facite: & que coquenda sunt coquite*. Aggiungo, Ascoltatori, che essendo natural legge, a noi mostrata dal lume della ragione, il deputare di quando alcun tempo per riconoscer con culto particolare il sommo Iddio qual Padre di tutti i tempi, egli è probabilissimo a credere, che Dio medesimo, sia dal principio del mondo, con positivo precetto assegnasse il Sabbatho, il quale poi dagli Apostoli per ispezial privilegio ad essi soli da Cristo comunicato, e dalla Chiesa medesima innalterabil, cambiato fu immobilmente nella Domenica.

Con questo nome di Sabbatho volean gli Ebrei nominare (né piatir voglio al presente per che ragione) non solo il settimo giorno, ma ancor quel gi-

ro di giorni, che volgarmente si nomina settimana. Per la qual cosa quel Fariseo vaatore, ch'era salito nel tempio per adorarvi, fra gli esercizi moltissimi di religione, che innanzi a Dio si gloriava di praticare, diceva; che in ciascuna Sabbatho egli osservava due volte un digiun perfetto; *jejunio bis in Sabbatho*. Dal dirsi Sabbatho tutta la settimana, ne venne per conseguenza, che come il rito Ecclesiastico distingue i giorni di essa per via di ferie; così gli Ebrei distinguevanla per via di Sabbati, chiamando Sabbatho primo, quello che noi diciamo Domenica, secondo Sabbatho quello, che noi diciam Lunedì; e così fino a quel settimo festivo giorno, che senza aggiunta di numero si dicea Sabbatho; o, come il chiama Giovanni, Sabbatho grande: *magnus ille dies Sabbatis*. Quindi intenderete quel passo dell' Evangelio: *Vespere autem Sabbati, que lucefcit in prima Sabbati, venit Maria Magdalene, & altera Maria videre sepulcrum*. E vuolsi dir, che durando tutt'or le tenebre, che cominciate la sera del Sabbatho, schiarite vengon dall'alba della Domenica, che dagli Ebrei primo Sabbatho, o primo giorno del Sabbatho si nominava; S. Maria Magdalena partì di casa, ed avviò al sepolcro di Gesucristo, dov' ella essendo arrivata, orto jam sole, a sole già fiammeggiante, ritrovò pure, che Cristo gloriosamente era sorto a novella vita.

Premesse queste notizie, che ragionando del Sabbatho mi son parute doverli per me premettere; diciamo adesso le cose nel comandamento del Sabbatho contenute: *memento ut diem &c.* Quest' erano di due maniere: altre da cui gl' Israeliti cessar dovevano: altre, che gl' Israeliti dovevano praticare. Quanto alle prime: non solamente i Padroni, ma le mogliere, i figliuoli, i servidori, le ancelle, e le bestie stesse cessar dovevan da ogni opera non necessaria. Dove notate, o Signori, che nelle altre feste prescritte dal Signor Dio si divietavan soltan-

to le azioni servili, siccome abbi-
am nel Levitico al ventitrè. Per lo contrario
nel Sabbatho le non servili eziandio
severamente venivano divietate: di
modocchè non potevasi lecitamente nè
preparar le vivande, nè accender fuo-
co, nè far viaggio più lungo di un
miglio in circa, quantunque in solo
passeggio, e divertimento. Però San
Luca volendo significare, che l' Oli-
veto, onde Cristo ritornò al Padre,
era distante ad un miglio da Geroso-
lima, dice, ch' egli era distante il
cammino del Sabbatho: *iter habens
Sabbati iuxta Jerusalem*: E Cristo
avvertì gli Apostoli, che caldamente
pregassero di non avere a fuggire nel
di di Sabbatho: *orate, ut non sit fu-
ga vestra ... in Sabbatho*, impercioc-
chè poco lungi avrian potuto sottra-
fi dai lor nimici. Dal fin qui detto de-
ducono parecchi Interpreti (e parmi
molto legittima l' illazione) che il pre-
cetto della Domenica per Apostolica
legge al Sabbatho surrogata, obbliga a
molto più, che il precetto delle altre
per sola legge Ecclesiastica stabilite:
e che non può da nessuno, qualunque
siasi il suo grado, senza motivi gravis-
simi dispensarvisi.

Questi motivi gravissimi francavano
ancor gli Ebrei dall'antidetta osserva-
za del loro Sabbatho: cioè la necessità
di salvare dall' imminente pericolo e-
videntissimo le sostanze lor temporali,
o le lor vite. Se interveniva pertan-
to, a cagion d' esempio, che alcuna
delle lor bestie precipitasse in un po-
zzo, dove affogarsi; era permesso il ca-
varella ancor di Sabbatho: anzi per-
messo era eziandio condur gli armenti
di Sabbatho al beveraggio; onde a lan-
guir non avessero per la sete. Ciò,
che abbi- am detto del riscio degli ani-
mali, ditelo con proporzione del riscio
degli altri averi, come faria il re-
car acqua per ammorzar l' incendio
della lor casa. Vietato era di Sabbatho
di dar battaglia; ma permesso era
combattere per difesa, se le incircon-
cise genti venivano ad attaccarli. Con
qual coscienza a di nostri, in giorno

ancor di Domenica, e in guerra di
pura offesa, tanto affaticchino i duci
le loro schiere; io lascierò, che se l'
veggano i lor Teologi. Or come sem-
pre ci furono dei rigoristi, che il di-
vin giogo raggravano fuor del dovere,
qualor si tratta di metterlo full' altrui
spalle; così volevano alcuni Rabbini
feroci, che non si avesse di Sabbatho nè
a prendere medicamento nessuno, nè
ad imbrandir neppur l' armi o difesa
propria. E perchè l' anime semplici,
ed ignoranti sovente prender si lascia-
no a questi ippocriti, perciò interven-
ne, che a tempi de' Maccabei una
brigata di scrupolosi Israeliti all' im-
provviso investita da suoi nemici, ba-
lordamente sostenne d' esser uccisa,
per non violar resistendo l' onor del
Sabbato. Ma il faggio Principe Mat-
tathia disapprovò appertamente la lor
condotta; e definì, che in tal caso la
divina legge del Sabbatho non obbliga-
va: *omnis homo, quicumque venerit
ad nos die Sabbatorum, pugnemus ad-
versus eum; & non moriamur, sicut
mortui sunt fratres nostri*. Che fos-
se poi ancora lecito di medicare nel
Sabbato le malattie, lo disse Cristo a
quel rigido Archisinarago, il quale a-
vendo a disdegno, che il buon Signo-
re renduta avesse a una femmina la
sanità, rivolto al popol gridò: non vi
son forse sei giorni per settimana, in
cui è permesso il cercare la guarigio-
ne! Perchè venite voi dunque a cer-
carla in Sabbatho con profanazione d'
un giorno sì sacrosanto? *Sex dies sunt,
in quibus oportet operari: in his ergo
venite; & non in Sabbatho*. A cui
Gesù pietosissimo, nimico sempre im-
placabile di questi stitici: Ah! rigori-
sta, rispose malvagio, e tristo, tu non
avesti a coscienza di trarre dal fiume
il tuo Asino per dissetarlo; e ardisci tu
di riprendere, e di straziar questa povera
femminella, perch'è venuta di Sabbatho a
procacciare rimedio, e risanamento?

La cessazion del lavoro, secondo che
son venuto fin qui sponendola, ordi-
nata era, o Signori, all'osservanza per-
fetta dell'alta sostanzial parte di que-
sto.

no comandamento; cioè perchè gl' Israeliti avesser agio di attendere a consacrare un tal giorno con gli esercizi divoti di religione. *Memento ut diem Sabbati sanctifices*: questa santificazione consisteva nelle orazioni private, e nelle pubbliche supplicazioni: nel ragunarsi a cantare entro le lor Sinagoghe laudi divine: nell' ascoltare la legge letteralmente spiegata dai lor Maestri; e nell' intervenire alle prediche, che i Sacerdoti facevano per infiammar vieppiù il popolo ad osservarla. Questo precetto medesimo quanto alla quiete dalle opere di lor natura fervili; e quanto all' abbondar nelle pratiche della pietà, noi pur costringe, o Cristiani, per egual modo: e specialmente ciò stringe nella Domenica per Apostolica istituzione, siccome già vi ho accennato, all' Israelitico Sabato sostituita. Ma intorno a ciò, Dilettezzissimi, non è egli cosa da piangere amaramente il rimirar la totale profanazione, che delle feste pur falsi nel Cristianesimo? e sopra tutto nelle Città, dove guardando il gran numero di Catechismi, di Prediche, di lezioni, d' oratorj sacri, di Chiese, di esposizione del Santissimo Sacramento, farebbe tanto più agevole il sacrificarle? A che si pensa egli, o cari, ne' giorni santi? A ripurgar forse l' anima dalle macchie nelle facende contratte dei di seriali? A pascerla col pan degli Angeli? Ad arricchirla di opere virtuose? Ah! no: si pensa soltanto ad un abbigliamento più splendido, e più lascivo. Si pensa ad un convito più lauto, e più intemperante. Si pensa

a un giuoco più lungo, e più smoderato, e dai popolani si pensa a sbazzar nelle bettole, e a consumar in bagordi tutto il guadagno di tutta la settimana. Diciamo pure ancor questa. Non è un disordine grandissimo, e intollerabile, che agli Spettacoli pubblici, e che alle azioni teatrali, sempre profane, e sovente peccaminose, a bella posta si assegnino i dì festivi: quasi a gareggiare, se Iddio abbia maggior concorso ai suoi tempj, o il Diavolo agli altari suoi, come fur detti i teatri dal Boccadoro? Ed un uomo, e una donna, che paghi per avventura di aver udita una Messa, perdono abitualmente la festa in ciance, in visite, in veglie, in novelle, in ozio, possono ancor lusingarsi di soddisfare al divin comandamento: *Memento ut die Sabbati sanctifices*? Inganno grande, o Cristiani, da cui riscoteransi, ma indardo, quando al divin tribunale vedran gittarsi sul volto coteste feste, cambiate per essi in feccia, in feccia, dico, vilissima, e puzzolente, come Dio stesso minaccia per Malachia: *Dispergam super vestrum vestrum stercus sollemnitarum vestrarum*. Sollemnità vostre, o mandani, perchè da voi dedicate, non all' onore di Dio; ma al vostro lusso; ma ai vostri amori; ma ai vostri divertimenti: *Stercus sollemnitarum vestrarum*. Voi, miei divoti Uditori, seguite pur, come fate, a santificarle: e assicuratevi, che se voi avrete pensiero di venerare i suoi giorni; egli farassi in impegno di ricomare i dì vostri delle più pingui, ed elette benedizioni. Così sia.

LEZIONE LXXXIX.

Honora Patrem, & Matrem tuam, ut sis longevus super terram.
Exod. 20. 21.



Uanto onorevol debba essere, e quanto sacro a figliuoli il reverendo carattere di Genitore, non può d'altronde raccogliersi più chiaramente, che da una bella, e notevole circostanza, onde del quarto precetto accompagnata fu la solenne promulgazione. Venne scolpito il Decalogo, come sapete, scolpito venne in due tavole di egual grandezza dal dito stesso di Dio legislatore supremo di tutti gli uomini. Ora siccome nell'una per primo Comandamento egli impressè l'adorazion, che a lui solo, come a Dio solo, dee rendersi dalle creature. *Non habebis Deos alienos coram me:* così nell'altro per primo Comandamento la riverenza egli impressè, che aver si dee da i figliuoli verso i lor Padri: *Honora patrem, & matrem tuam.* E con ragione, ripiglia S. Paolo Appostolo, conciossiachè questo titolo di Genitore sia una partecipazion eccellente della sovrana, adorabile, in comprensibile, eterna paternità. Poichè siccome Dio Padre genera eternalmente fu in Cielo una persona realmente da sè distinta; ma Dio ugualmente ancor essa, quanto l'è il Padre: così all' uomo ha donata la facoltà di generare qui in terra una persona realmente da sè distinta; ma uomo anch'essa ugualmente, quanto l'è il Padre; con tal divario però, che in questa generazion si moltiplicano persone, e uomini, laddove in quella le persone sol si moltiplicano, ma non li Dei: *Electo genua ad Deum Patrem Domini nostri Jesu Christi: ex quo omnis Paternitas in calis, & in terra nominatur.* Quindi se primo precetto tra que', che guardano Dio, la riverenza fu posta, che a Dio si debbe: dovea per primo precetto, primo tra que', che guardano gli uomini, porsi l'onore,

Rossi Lezioni. Tom. III.

che ciascheduno tenuto è di portare al suo proprio padre: *Honora patrem, & matrem tuam.* Su questo e naturale, e divino Comandamento facciamo qualche parola, non già a maniera di predica, ma di lezione. Incominciamo.

Tre beni singolarmente noi riceviamo, o Signori, da padri nostri: la vita, l'educazion ne' costumi, il sostentamento: beni, che in noi si derivano da tre pregi, o vogliam dirli attributi, che Dio supremo padre essenziale a genitori terreni ha comunicati, fecondità, autorità, e providenza. Quindi tre obbligazioni gravissime stringono a i padri i figliuoli: obbligazion di amarli con vero amore: obbligazion di ubbidirli con riverenza: obbligazion finalmente di sostentarli, se per vecchiezza, o per altro strano infortunio abbisognassero d'essere alimentati. Che questo sostentamento de' Padri necessitosi compreso sia nel precetto, che interpretiamo, palesemente deducesi dal rimprovero, che fece Cristo agl'ipocriti, ed avarissimi scribi de' tempi suoi. Come a costor proveniva una buona parte delle obblazion, che facevan a Dio nel Tempio; così i furfanti spacciavano tra le persone idiote una dottrina spietata, la qual da loro chiamavasi tradizione. Questa era, che de' guadagni, che lavorando adunavano, e mercatando, in cambio di nutricarne piamente i Genitori venuti a mendicità, al sacro altar ne facestero un sacrificio: e se i Genitori languivano per avventura di non aver con che vivere, e di che sfamarfi; dovesser loro rispondere indolciatamente: padre, e madre mia, confortatevi, e la fiducia avvivate nel Signordio. Del pane, che ho tolto a voi per onorarne l'Altissimo, e i Ministri suoi, ancora a voi torneranno gran giovamento, e alle cattivelle vostre anime nell'

G 3

altra

altra vita. *Munus quodcumque est ex me, tibi proderit.* Ah! uomini disumanati, e malvagj, diceva Cristo, che tradizioni ridicole sono codette; e totalmente contrarie agli evidenti divini Comandamenti? Iddio nel suo Decalogo intima: Onora il Padre, o la Madre: e voi con una dottrina unicamente dettatavi dall'interesse, insegnate a semplici, che il vitto neghino al padre necessitoso, per farne a Dio una obblazione, ch'egli riprova? *Quare transgredimini preceptum Dei propter traditionem vestram? Nam Deus dixit: Honora patrem, & matrem: Vos autem dicitis: quicumque dixerit patri, vel matri munus quodcumque est ex me, tibi proderit.* Nè tal precetto ci obbliga solamente di sostentare la vita de' padri nostri; ma parimente di rendere a freddi loro cadaveri gli uffizj estremi. Dove mi cade in acconcio la soluzione di un dubbio, che sopra un passo Evangelico comunemente si muove da i sacri Interpreti. Avendo Cristo in Cafarnao a molti infermi donata la sanità, per isfuggir dalle turbe intorno ad esso adunatisi a fargli onore, ei comandò a suoi discepoli, che si mettesero al remo, e che di là il tragittassero dal vicin lago. Prima di entrar nella barca, veduto un giovane in mezzo della gran folla, e in essolui compiaciutosi per sua bontà: vieni, gli disse, nel legno, ch'io voglio aggiungerti al numero dei miei seguaci. Accetto, rispose il Giovane, l'eccello onor, che mi fate; ma concedetemi almeno tanto di tempo, ch'io seppelisca il cadavero del padre mio: *Domine, permittite me primum ire, & sepelire patrem meum.* Che seppellire tuo padre? soggiunse Cristo. Lascia tal cura ad altrui; e tu senz'altro mi seguita immanentemente: *sequere me: & sine mortuos sepelire mortuos suos.* Questa risposta al Lirano parve sì rigida, anzi crudele, ed ignuda di umanità, che riputandola indegna di Gesucristo, fu d'opinione, che il padre di questo giovane non fosse mica anco estinto;

ma vivo, sano, robusto, e bene agiato eziandio quanto un popolano può esserlo giusta il suo grado: talchè la permissione dal giovane domandata equivalesse a quest'altra: Io seguitrovvi, o Signore, ben volentieri; ma morto che sia mio padre, con cui lasciate, ch'io viva, finchè a Dio piaccia di toglierlo da questo mondo. Ma il Teofilatto, il Grisostomo, Basilio, e Eutimio dalla comun seguitati degli altri Comentatori dicono, che il padre era morto: nè la risposta di Cristo fu però rigida, anzi contiene in sè stessa un importante, e grandissimo documento. Vedeva egli, che il giovane era talmente disposto, che non seguendo di subito la chiamata, e ritornando a curare del padre estinto, intenerito alle lagrime de' domestici, perduta avrebbe per sempre la vocazione, e con la vocazione perduta la vita eterna. Or volle darci ad intendere in questo fatto, che alla salvezza dell'anima il padre stesso, e la madre pospor si deggiono: lo che più chiaramente il medesimo Gesucristo in altro luogo ci espresse con le parole: *Qui amat patrem suum, aut matrem suam plusquam me; non est me dignus.* Quindi insegnando i Teologi comunemente, che per giovare, e per pascere i genitori tapini, nè non aventi d'altronde sovvenimento, debbe il figliuolo chiamato alla Religione, ovvero entrato, ed ascritto in essa, o rimanere nel secolo, o ritornarvi, (conciossiachè lo stato del religioso sia di consiglio Evangelico; e l'onorare i parenti sia di precetto divino;) parlano sempre con questa limitazione; quando il far ciò nol mettesse in manifesto pericolo di andar dannato: Imperciocchè la salute per nessun modo, nè per nessuna persona dee porsi a rischio.

Nè, tranne l'anima nostra, avvi persona nel mondo, che debba al padre, e alla madre in provvisione, e in amore per noi anteporsi? Sembra, Uditor, che la moglie. Imperciocchè

o sien

o sien parole d' Adamo tostochè vide formata la sua compagna: o sian parole inferitevi da Mosè, allorchè prese a sfendere la sacra storia; parole sono infallibili, e dall' autorità confermate di Dio medesimo, quelle, che abbiamo nel Genesi a capi due: *Relinquet homo patrem, & matrem suam, & adhaerebit uxori suae*. So, che Agostino, il Gaetano, ed Ugo di S. Vittore son di parere, che Dio con queste sacre parole pretese sol di proibire il matrimonio del padre con la figliuola, e del figliuol con la madre, il qual non fu giammai lecito neppure ne' primi principj del mondo fatto, quando per la scarsezza degli uomini, e delle donne dovean fratelli, e sorelle sposarsi insieme. Ma tutti gli altri sostengono più veramente, ch' ivi si parla del vincolo, che stringe l'uomo alla moglie in paragone di quello, che a genitori medesimi lo costringe. Posta la qual opinione siccome certa: non vuol già dir che un figliuolo senza saputa, e molto meno, che contro la volontà ragionevole de' Genitori possa impegnar la sua fede con chi più alletta, e lusinga la sua passione. Essendo questo un affare di tal momento, quale da saggi è stimato, e quale è in sè veramente elezione di stato. L'uomo usar può, nol contendo, la libertà: ma non però di tal guisa, che a ciò venire egli possa lecitamente senza notizia, e indirizzo, e approvazione, e consenso de' Genitori: cadendo ciò gravemente sotto il precetto: *Honora patrem, & matrem*. E posciachè l'argomento per sè il richiede, diciamo con brevità d'un disordine, che non si può deplorare bastevolmente. Siccome non la divina, e supernale infallibile illustrazione con molti prieghi ottenuta; ma l'incontinenza, l'amore, la frenesia sono sovente la fiaccola, la qual precede un gran numero di matrimonj; così assai volte si stringono persone lungamente inferiori di condizione; o che faran di rammarico, e di gravissimo incomodo alla famiglia. I Genitori opporrebonsi ben giustamente, se sopra ciò ne venissero consultati. Però una

cieca passione, che non ascolta consigli, nè ammette freno, stringe secretamente un legame, che si trasforma in catena, sotto cui gemon ben tosto, e quasi cani arrabbiati scambievolmente si mordono marito, e moglie. Vendetta, o giovani incauti, giusta vendetta divina d'un matrimonio contratto colpevolmente senza la dipendenza dovuta da i genitori. Ma tutt' insieme vendetta, o padri, e madri, vendetta, della trascuratezza vostra infinita nell'accasare i figliuoli oggimai maturi. Vendetta della libertà, che lor date di andar vagando a talento, e di amoreggiare fin sotto degli occhi vostri. Ma ritornando sul testo, *relinquet homo patrem, & matrem suam, & adhaerebit uxori suae*.

Neppur vuol dire, che l'uomo debba amar più la sua moglie, che i genitori; parlando non dell'amore sensibile, ma del reverenziale, attuosò, ed apprezzativo. Perchè se il padre, e la moglie ridotti fossero a pari necessità, il padre più, che la moglie, dovria soccorrerli, anzi ancor più, che i figliuoli, siccome insegna l' Angelico S. Tommaso: *In articulo necessitatis filius obligatus est . . . ut parentibus maxime provideat*. Vuol dunque dire, che l'uomo dee coabitare con la moglie; e se a motivo di questa coabitazione, fosse mestier separarsi da i genitori; da questi dee separarsi, e soggiornare, e convivere con la compagna: *Quantum ad rationem copulae, & cohabitationis, relictis omnibus parentibus, homo adhaerebit uxori suae*: così di nuovo il citato Dottor Angelico.

Da tutte le sopraddette cose apparisce evidentemente, che l'ubbidienza, l'ossequio, la suggestione, l'amore, che i figli debbono al padre, e madre loro, nè per età, nè per grado, nè per alcun altro vincolo può mai cessare. Ma non è cosa a vedere maravigliosa, come a di nostri i figliuoli disobbligati si tengano da un tal precetto, tostochè giungono a mettere il primo pelo? Già più soggetti non cedonfi nè alla disciplina loro, nè a loro Com-

2. 2. q.
26. n. 9.
ad tertium.

mandamenti. Pensano di poter far ciò, che vogliono, di conversar con chi vogliono, e di determinare, e risolvere ciò, che vogliono. E dove il Santo Giacobbe, per dir soltanto di questo avendo ad accasarsi in etade di settant'anni, nol fece senza il consiglio, e senza la dipendenza del vecchio suo padre Isacco; ora si veggono dei giovani di niun giudizio, ch'emanipati si stimano onninamente, e indipendenti del tutto dai genitori. Indegni per tal maniera rendendosi delle divine ed elette benedizioni promesse a figli ubbidienti da Dio medesimo: Il qual fu tanto sollecito su questo punto, che a nessun altro precetto del suo Decalogo egli attaccò promessa di beni terreni fuor solamente che a questo: *Honora patrem tuam, & matrem tuam; ut sis longævus super terram.* Quindi siccome la vita è il fondamento, e l'origine di tutti i beni, che l'uomo può desiare su questa terra; così per opinion degl' Interpreti, Dio promettendo a figliuoli una lunga vita; promise nel tempo stesso que' beni, che agiata rendono, e dolce la vita stessa. A figliuoli poi contumaci, e disubbidienti udite, udite qual pena aveva Iddio stabilita di propria bocca. Se troverassi, dic' egli, un figliuol sì reo, che far non voglia le cose dal padre suo, e da sua madre ordinate ad esso; e il qual da loro corretto seguiti a viver, qual prima, insolentemente; i genitor faran prendere cotesto discolo, e condurranno a Senatori della Città, dove arrivati diranno: questo figliuolo protervo, e disubbidiente sprezza ugualmente i consigli, e i precetti nostri. Quantunque da noi sgridato, e proibito, ciò non ostante abbandonasi agli amoreggiamenti, alle

crapole, alle lascivie: *Monita nostra non audit: comessationibus vacat, & luxuria, & conviviis.* Convinto che sia il ribaldo d'aver negata ubbidienza a' suoi Genitori, e di aver poste in non cale le ammonizioni; venga issottato dal popolo lapidato; che un mostro tale dee togliersi di questo mondo; acciocchè gli altri atterriti per la sua morte imparino ad esser più docili, e più rispettosi: *Lapidibus obruet eum, & moriatur; ut auferatis malum de medio vestri, & universus Israel audiens pertimescat.* Se i giovanattri moderni a gastigare si avessero per tal maniera; sarebbonvi nella Città mattoni, e sassi bastevoli a tal uffizio? Ma comechè più non s'usi cotesta pena, voi nientemeno infelici, o figliuoli disubbidienti, che vi affrettate una morte sempre immatura, e spesse volte violenta, in pena del poco onor, che rendete a quella povera madre, di cui sprezzate gli avvisi; perciocchè essendo una debole vedovella non può, come dovria, col bastone fiaccarvi l'ossa. Ma tal potenza l'ha Iddio: sì l'ha quel Dio, che lavora ne' vostri umori secretamente una febbre, che vi consummi sul fiore degli anni vostri, o che già arruota un coltello, che in qualche rissa vi stenda colpiti a terra: talchè serviate di esempio, e di terror salutare agli altri giovani: *ut universi . . . audientes pertimescant.* Io per lo zelo non solo della vostra anima: ma della vostra vita eziandio, focolosamente vi prego: onorate il padre, e la madre, acciocchè Iddio vi conceda una fiorente vecchiaja, e largamente abbondevole di tutti i beni: *Honora Patrem, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram.*

LEZIONE XC.

Non occides. Exod. 20. 13.



E quella celebre, e trista maledizione, onde il Signore di subito dopo il peccato d' Adamo gravò la terra: *maledicta terra ... spinas, & tribulos germinabit*; caduta fosse soltanto sopra que' campi, da cui cercar ne bisogna il sostentamento; egli farebbe, Ascoltanti, da tollerar con più pace, o con men d'affanno. Ma la terribil sentenza vendicatrice cade nel tempo medesimo su questa terra, che noi portiam con noi stessi, e di cui fummo impastati da Dio creatore. Terra dapprima beata, e nido vero di gaudio, e di santità; ma divenuta dappoi terra feconda, e abbondevole di passioni; che quasi spine infelici continuamente ci pungono, e ci travagliano. Or comechè molti sieno, e di molte guise queste reissime piante, onde ingombrate rimangono l'anime nostre; due sole son le radici, da cui germoglia una selva così malvagia: e vuol dire *irascibile*, e *concupiscibile*. Ad amendue questi ceppi d'iniquità mette il Signore la falce della sua legge, e questi ei vuol circondere, e mortificare con gli altri comandamenti, che seguono in questa tavola. Divieta egli pertanto, che ci la sciam trasportare dall'*irascibile* a danneggiarne nella vita, nè nella fama i Cristiani fratelli nostri. Comanda poi, che la nostra *concupiscibile* contro il ben utile s'armi, e contra del dilettevole. Siccome sono intimati partitamente; così partitamente spieghiamo questi precetti seguendo l'ordine stesso del testo sacro: e incominciamo.

Il truculento omicidio sembra, Uditore, che dovesse infra i delitti esser l'ultimo, a cui si conduceffero gli uomini disordinati. La sola immagine d'esso cagiona orrore in un animo, il qual non si imbestialito, e delle bestie me-

desime più brutale. Poichè se bestie medesime raro è veder, che inferiscano, fuor solamente con bestie d'un'altra specie: *neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam, nisi in dispar feris.*

Eppure il primo peccato, che si commise nel mondo, fu l'omicidio: tanto la colpa di Adamo depravata aveva in un attimo la natura. Ei sembra ancora incredibile, che nella mente dell'uomo si diffondesse tal notte di cecità, che alcun giammai si sognasse la sola uccision dell'uomo esser proibita da questo comandamento, *non occides*. Ma la mutilazion delle membra, e le ferite, e le buste esser proibite dagli altri comandamenti, che giudiciali, e politici son nominati. Lo che se fosse, o Signori, conciosiacchè que' precetti sieno a di nostri annullati: egli farebbe permesso il bastonare, il ferire, e il dare al corpo del prossimo qualunque noia. Ma questo santo precetto non sol divieta la morte; ma tutto ciò, ch'esser puote disposizione alla morte, e alla altrui vita di crucio, e di nocumento. Ciò presuppuesto per fermo, e per innegabile, veggiamo, se in nessun caso sia lecito a una persona privata ammazzare un'altra. Dico a persona privata, conciosiacchè i Principi e possano senza colpa, e debbano per giustizia metter la mano nel sangue de i delinquenti, non già per odio, e vendetta particolare; ma per solo amore, e sincero del ben comune, alla cui guardia il Signore gli ha destinati, e per cui protezione, secondo il detto di Paolo, Iddio ha riposta la spada nelle lor mani: *Non enim sine causa gladium portant. Dei enim ministri sunt: vindices in iram ei, qui male agit.*

Egli suol dirsi assai spesso, che a guerrentir sè medesimo, e l'onor suo, può l'uomo servirsi di questo rimedio estremo.

Dot.

Horat.
Epedeu.

Rom. 13.

4.

Dottrina sempre bugiarda e scomunicata in quelle donne infelici, che per salvare la loro riputazione, e la lor vita dal ferro de i lor parenti, la concezione impediscono, o danno ancora la morte agl' illegittimi frutti delle lor tresche. Dottrina sempre bugiarda, e scomunicata in coloro, che per ischifare la taccia d' uomo vigliacco, pongono a repentaglio la vita o provocando, o accettando di far duello. Le proposizioni condannate dal Vaticano mostran, che tali opinioni non mai seguir si potranno senza peccato. Ma mettiam caso, direte, che un malandrino furiosamente mi assalti col ferro ignudo; mi farà egli permesso l' antivederlo d' un colpo, che lo finisca? Il Padre Sant' Agostino, nel libro intitolato del libero umano arbitrio, sembra, che insegna del no; e udir vi piaccia, Ascoltanti, di questo Padre dottissimo il ragionamento. Sì, dice il santo Dottore, che nelle dodici tavole, v' ha certa legge, che gli assalti a violenza, se bravamente uccidano l' assalitore, dichiara liberi, e franchi d' ogni reato, legge, che detta venne da Tullio non promulgata dagli uomini, ma nel cuor nostro scolpita dalla natura: *nata, non scripta lex*. Ora, quantunque (ripiglia Sant' Agostino) io non condanni, e riprovi sì fatta legge, contuttociò non saprei come purgare, ed assolvere questi omicidi: *legem quidem non reprehendo qua tales permittit interfici; sed quo pacto istos defendam, qui interficiunt, non invenio*. Le leggi fatte da i Principi guardano unicamente il politico, e la società; quindi sovente permettono un mal minore per evitarne un maggiore: che minor male si è certo rispetto al pubblico degli affarini la morte, che de' viandanti: ed eccovi la ragione per cui la legge Romana non sa dannare. Ma sopra di questa legge avvi una legge più sacra, e più venerabile, cioè la legge eterna di Dio, la qual divieta di togliere altrui la vita: ed eccovi la ragione per cui non lo, come assolvere questi ucci-

fori: *legem non reprehendo; sed quo pacto eos defendam, qui interficiunt, non invenio*.

2.2. 9.64
ATI. 7.

Niente di meno però San Tommaso fondato in quella legge da Dio dettata nell' Esodo al ventidue: *si effringens fur domum, sive suffodiens fuerit inventus, & accepto vulnere mortuus fuerit, percussor non erit reus sanguinis*: supponendo lecita l' uccisione di un uomo nel caso di una tal legge per serbare le proprie sostanze, inferisce tanto più esser lecita per serbare la propria vita. Con San Tommaso comunemente s' accordano gli altri Teologi; ed alcuni di loro col di lui Commentatore estendono la illazione dell' Angelico ad altri beni di sommo pregio. Vero è, che a renderla lecita, due condizioni richieggogni indivisamente. Primo, che non provenga da collera, nè da mal animo contra l' assalitore: ma da puro amore purissimo di difesa. Secondo, che veramente a tal uopo sia necessario il dar morte all' assalitore; talchè in niun' altra maniera, fuorchè con essa, da noi difender si possano i detti beni. Imperciocchè, se difendere noi li potessimo o supplicando, o fuggendo, o gridando ajuto, o solamente piagando l' assalitore; in questo caso l' ucciderlo saria disdetto. Or nella pratica essendo difficilissimo l' esattamente tenerli tra questi limiti: talchè nè il cuore s' accenda di sdegno alcuno; nè non trascora la mano oltre alla necessità d' una pura difesa onesta; però Agostino ebbe a dire, ch'ei penerebbe di assolvere totalmente da qualsivoglia peccato, eziandio veniale, un uom, che uccida un altro uomo, che ingiustamente vorrebbe levar ad esso la vita, o una somma d' oro: o veramente una donna, che ammazzi un incontinente, il qual a forza vorrebbe levare ad essa l' onore, e la pudicizia: quantunque le leggi umane abbian per buone, e per lecite queste uccisioni: *Legem quidem non reprehendo, qua tales permittit interfici; sed quo pacto istos defendam, qui interficiunt, non invenio*.

Ma

Ma se ne' casi antidetti, e con le cautele poc' anzi rammemorate a ciascheduno è permesso, per non ricever oltraggio, stender a terra trafitto l'assalitore; non mai però sarà lecito recar ad esso alcun danno dopo l'oltraggio, e l'ingiuria già ricevuta: perciocchè questo farebbe non più difender noi stessi, ma vendicarci. Possiamo bene richiederne per vie diritte, e legittime soddisfazioni; ma di man nostra pigliarla noi non possiamo: anzi obbligati siamo di amare l'oltraggiatore, e di usar seco quegli atti di convenienza, che si domandano uffizj comuni, e pubblici: essendo ciò di precetto indispensabile intimato da Gesù Cristo: *ego dico vobis: diligite inimicos vestros: benefacite iis, qui oderunt vos.*

Luc. 6.
7.

Diciamo alcuna cosa, o Signori, dell'omicidio, non a difesa eseguito: ma o per fortuito accidente; o per trasporto di collera subitanea; o per industria eziandio, e come noi sogliam dire, pensatamente. A questo caso pensato l'antica legge non dava franchigia alcuna; e non si dà neppur oggi tra noi Cristiani; quantunque il reo per salvarsi presso l'altare medesimo ricoverasse: *Si quis per industriam occiderit proximum suum, ab altari meo evelles eum, & moriatur.* Di asilo adunque, nelle Città destinate da Dio medesimo, unitamente godevano, o que', che avessero ucciso per accidente, come se ad un tagliabosco, di mano uscendo la scure, colpito avesse il compagno malagurato: o que', che avessero ucciso per sola rissa; pur ch'ella fosse casuale veracemente, nè suscitata a tal fine di ricoprire il disegno premeditato: *qui non est insidiatus; sed Deus tradidit illum in manus ejus; constituam ei locum, in quem fugere debeat.* Dove osservate di grazia di quelle parole: *Deus tradidit illum in manus ejus*: che una dottrina contengono in se medesima capace di spaventar, se l'intendono, i peccatori. Noi nell'udir gli omicidj, che ad ora ad ora succedono tra riflettori, sogliamo dire: disgrazia, caso, acciden-

Exod. 11.
14.

Exod. 21.
13.

te, fatalità. No, Ascoltatori, nè caso, nè fatalità, nè accidente; ma tremendissima, e giusta disposizione di Dio, che dopo aver sopportate tante sensualità, tante crapole, tante ubbriacchezze, ha finalmente voluto quell'omicidio, non quanto è grave il peccato dell'uccisore, ma quanto è pena giustissima dell'ucciso: *Deus tradidit illum in manus ejus*: Dio ha condotto il peccatore in quel luogo; Dio ha fatto nascere quell'incontro per se medesimo indifferente, ma per umana malizia fatto occasione d'ingiurie, e di contumelie, che han tratti all'armi i rivali; perchè ha voluto, che un d'essi, e talor anco ambedue, impenitenti si muojano in quei peccati, da cui non mai cessar vollero, benchè più volte corretti dal Confessore: *Deus tradidit illas in manus.* Non voglia Dio dilettissimi, che alcun di voi a provar abbia tra poco questo gastigo.

Ma per tornare al proposito: chi ucciso aveva il suo prossimo per un di quegli accidenti, che involontari si dicono totalmente, non v'ha alcun dubbio, ch'egli era affatto mondo di colpa dinanzi a Dio. Ora, che ciò non ostante, egli dovesse esser tratto al tribunale del giudice, ed esaminato; non mi dà punto di pena, Signori miei, conciossiachè il foro esterno in sì fatti casi non debba mai presupporre questa innocenza. La maraviglia si è, che dopo ancor dichiarata la sua innocenza; egli dovesse restarsene nella Città di franchigia fino alla morte del sommo gran Sacerdote: e che, se fuor di quella veniva trovato, a consanguinei del morto lecito fosse di ucciderlo subitamente. Alfonso d'Avila opina, che il rimanersi dell'uccisore innocente nella Città di rifugio fino al morir del Pontefice, ordinato fosse a vantaggio dell'omicida. Perchè, se dopo decisa dal Magistrato la causa, fosse tornato di subito al suo paese; i consanguinei del morto, ancora caldi di collera, e di cordoglio, trascorsi forse farebbono ad ammazzarlo: dove aspettando la morte del Sa-

cer-

cerdote; gli animi intanto verrebbero col beneficio del tempo a rattiepidirsi. Questo egli è bene un trovato assai capriccioso: Quacchè il sommo Pontefice, alle volte vecchio, morir potesse a sua voglia; ed aspettare dovesse per carità, finchè placate si fossero le inimicizie. Diciam piuttosto che Iddio, il qual le cose ancor minime de' riti Ebrei, ordinava tutte a figura di Gesù-cristo; volle con ciò dimostrare, che gli oaj dovevan speguersi, e dimenticarsi le ingiurie, e donar la pace dopo la morte di Cristo, che dal Mosaico Pontefice rappresentavasi.

La permissione poscia d'uccidere l'occisore data da Dio a consanguinei dell'ammazzato, se lo trovavano fuori del luogo immune; non era mica una pena dell'omicidio, che supponiam da lui fatto innocentemente. Era soltanto un gastigo dell'aver lui trasgredito il divin precetto, uscendo fuor dell'asilo, prima del tempo prefisso dal Signordio: *manebit ibi, donec Sacer-*

Num.
35. 25.

das magnus moriatur. Pena dell'omicidio era bensì la licenza, che dalla legge donavasi a consanguinei medesimi di trucidare colui, che avea ammazzato per rissa, o per tradimento: *propinquus occisi homicidam . . . statim ut apprehenderit eum, interficiet.* Dal che inferisce il Tostato, ed altri ancora con lui, che per la molta durezza de' loro cuori, Dio permetteva agli Ebrei di satollar la lor collera con la vendetta: *Hoc faciebat Deus ad duritiam cordis Judaeorum . . . & ideo ad satiandam iram permissum fuit hoc.* Io certamente non posso, nè potrò mai aver per buona una tal dottrina. Distinguiam dunque due cose: uccidere l'uccisore: ed ammazzarlo per collera, e per vendetta, *ad satiandam iram.* Il primo poteva farsi in coscienza: perchè Iddio sommo giudice di tutti gli uomini con questa legge espressissima, *propinquus occisi homicidam interficiat*, a costituir lo veniva per suo

Ministro. Il secondo far non potevasi senza colpa: e se il parente in tal caso operato avesse per odio, e per nimistà; peccato avria gravemente; come peccarebbe il carnefice, se per disio di vendetta ammazzasse il reo ad ammazzar consegnatogli dalla giustizia. L'odio, il rancor, la vendetta fu sempre mai divietata, ancora prima, che Cristo nell'Evangelio intimasse quel suo precetto: *Ego dico vobis diligite inimicos vestros.* Quindi leggiam nel Levitico il comandamento: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo . . . non queres ultionem, nec memor eris injuriae civium tuorum.* Che se Gesù Salvatore disse alle turbe: *audistis quia dictum est: odio habebis inimicum tuum.* Ciò non fu detto divino: ma spiegazione, ed aggiunta de' Farisei; i quali al *diliges amicum tuum* del Levitico, posero di lor capriccio la chiosa: *& odio habebis inimicum tuum.* Come osservollo l'Angelico S. Tommaso. *istud nunquam invenitur in lege, sed additio est ex parte Judaeorum.* L'amare il prossimo nostro benchè offensore, cioè il non bramargli alcun male, il non escluderlo dalle comuni orazioni, d'ular con esso quegli atti di beneficenza, d'ajuto, di carità, che universalmente con gli altri di simil grado per noi agl'incontri si sogliono praticare; questo è un precetto dettatoci dalla natura; e che fu sempre in vigore, dacche ci furono uomini sulla terra. Cristo perfezionò tal precetto col consigliarci di più l'usare con l'offensore degli atti ancor di speciale benivoglienza; ed il pregare per esso distintamente: come egli appunto accarezzò il traditore fin col baciarlo, e a suoi carnefici stessi pregò perdono. Imitate, Cristiani miei dilettissimi sì chiari esempj, che l'imitarli è un segnale de' più sicuri d'esser voi posti nel numero degli eletti: *benefacite iis, qui oderunt vos &c. ut sitis filii Patris vestri, qui solem suum oriri facit super bonos, & super malos.* E così sia.

Lev. 14
17.

Inc. 5.
Matth.

LEZIONE XCI.

Non moechaberis. Exod. 20. 14.

O veggo bene, o Signori, quanta cautela richieggaſi, e qual riſerbo, in chi non ſolo nel pubblico, ma nel privato eziandio, prende a ſpiegar queſto ſeſto comandamento; per lo pericol grandiffimo, in che ſi trova, o di ſcandalezzar gl'innocenti. ovvero di muoveve a qualche affetto diſdevole i malizioſi. Ma queſta modeſtia appunto, che voi a ragione eſigete ne' ſacri Interpreti ſteſſi della divina parola, dimoſtra primieramente qual ſia la reità, e la ſchiſfezza di queſto vizio, che nominar non ſi puote, ſenza che il volto ſi tinga di verecondia. Secondamente dimoſtra la cecità, e l'illuſione di que' mondani, che d'ogni colpa diſendono certe adunanze, dove ſi ſcherza alla libera ſopra un ſoggetto, di cui parlar non ſi deve ſenza timore neppur da chi ne ragiona unicamente per metterlo in abominio. Anzi vi dico, che tali converſazioni ancora per queſto ſolo ſono da Dio riprovate, e gravemente in ſe ſteſſe peccaminofe. Ora ſeguendo la traccia delle Lezioni, ſecondo l'ordine, e il metodo del decalogo, vengo oggi a dir d'un precetto il qual, quantunque guardando la ſua formale eſpreſſione, vieti ſoltanto il violare la fedeltà conjugale; vieta veracemente ad ognuno qualunque azione, onde offuſcata rimanga la purità. Spero che Dio per tal modo governerà la mia lingua, che non traſcorra in parola, che offender poſſa le orecchie di chi m'ascolta.

E in primo luogo avvertite, che la materia, o Signori, di cui parliamo, è di per ſè gelofa, e sì delicata, che niun diletto, o ſollecito ſenſuale, per minimo, ch'egli ſia non ſi può aſſolver da colpa mortale all'anima ſe pienamente ſia libero, e volontario. Nè vi credete

eſſer queſta dottrina rigida d'alcuni ſtretti Teologi, e ſcrupoloſi. Ella è dottrina Cartolica, che ſi deduce innegabilmente dalle propoſizion condannate dal Vaticano. Ma non è coſa a vedere compaſſionevole, come ſ'aggrano gli uomini incautamente dattorno ad ogni pericolo, dove il cadere è sì facile, e sì fatale? Non deviamo dal corſo della Lezione; ed anzichè deplorare la corruttela del ſecolo licenzioſo, interpretiamo le coſe, che ſi appartengono a queſto comandamento. A queſto comandamento appartiene un detto di S. Paolo nelle divine ſue lettere ſcritte a Corintj: *Omne peccatum extra corpus eſt: qui autem fornicatur, in corpus ſuum peccat.* Maraviglioſa eſpreſſione! Perocchè, dite, non peccerebbe egli forſe contra il ſuo corpo, chi ſenza giuſto motivo di conſervare la vita, o recideſſe una mano, o tagliaſſe un piede, o in altra guiſa ſtraziaſſe qualche notabile parte delle ſue carni? Sì, Aſcoltatori, peccerebbe fuor d'ogni dubbio: concioſſiacchè ſia ciaſcuno depositario: e non padrone aſſoluto delle ſue membra. Ma queſti caſi l'Apoltoſtolo li giudicò come forſe ſono per l'ordinario, impoſſibili ad intervenire, in chi non abbia del tutto perduto il ſeno: *Nemo enim unquam carnem ſuam odio habuit.* Quindi ebbe a dir veramente, che con niun altro peccato, fuorchè con quello del ſeno, l'uomo avviliſce il ſuo corpo, il diſonora, il conſuma, e ſotto la condition lo degrada degli animali; quel corpo nella creazione improntato delle divine ſemblanze: quel corpo con tanti riti ſoleni da Dio nel ſanto Batteſimo conſacrato: quel corpo nella Eucareſtia nutricato col pan degli Angeli, e con le carni puriſſime di Gelucriſto: *Omne peccatum extra corpus eſt: qui autem fornicatur, in corpus ſuum peccat.*

Ma

Ma se codeſta profanazione ſacrilega del proprio corpo è inſeparabil da tutte quant'eſſe ſono le ſpezie d'impudicizia, e tutte ſono proibite da queſto comandamento; perchè cagione il Signore nel ſuo decalogo l'ingiuria ſola; che faſſi al talamo matrimoniale, nomina eſpreſſamente, ed in termini formali, e chiari: *Non mœchaberis*? Sarebbe mai, dilettiffimi, perchè con ciò naſcondendoſi più facilmente le confeſſuenze malvagie di tante trefche; egli è più facil, che gli uomini condur ſi laſcino a queſto peccato orrendo? Conſeſſuenze, dico, a naſcondereſi faciliffime, ma che ſon fonte di tanti, e tanto ſtretti doveri, che ſventurati coloro, che niuna cura ſi prendono nè di ſaper quali ſieno, nè di eſeguirli. Paghì di aver ſepolto il lor fallo dentro la ſacra caligine del matrimonio, niente non penſano intanto di riparare que' danni, che alla legittima prole di là provengono, danni, di cui ſur eſſi cagione col lor peccato, e di cui ad eſſi appartiene il riſarcimento.

Nè ſolo per l'antidetta ragione Ididio vietò eſpreſſamente queſto peccato; ma ancor perchè tra' peccati d'incontinenza, queſt'è il più oppoſto al ben pubblico, e alla ſocietà. Quindi è, che tutte le genti quantunque barbare, han decretato contr'eſſo ſupplizj eſtremi. Quindi è, che tutte le leggi civili, e umane aſſolvono d'ogni galtiogo il marito, il qual uccida la moglie, ed uccida il drudo, da lui ſorpreſi nell'atto di fargli ingiuria: dico leggi civili, poichè la legge divina aſſolutamente divieta tal uccifione: e perchè alcuni la vollero ſpacciar per lecita, fu dalla Chieſa proſcritta queſta dottrina: *Non peccat maritus occidens propria auctoritate uxorem in adulterio deprehensam*. Comandò bene il Signore, che per autorità del Maeſtrato i rei convinti di queſto delitto enorme dannati foſſero a morte, e ſolennemente dal popolo lapidati; *Uterque moriatur adulter, & adultera; ut auferas malum ex Israel*.

Perciocchè poi ſottiliſſimi ſon gli ar-

tifizj, con cui naſconder ſi ſuole queſto peccato: maraviglioſo ſi è il modo, con cui il geloloſo marito poteva agire, per eſplorare la fede della conſorte. Uditelo da Dio medefimo, che ne dettò al noſtro Santo il ceremoniale. Se mai intervenga, dic' egli, che alcun marito prenda a ſoſpetto d'infida la ſua compagna, dovrà condurla dinanzi del Sacerdote. Per coſtui mano offeriſca farina d'orzo, ſenza meſcolamento nè d'olio, nè di timiana; acciocchè Dio gli rivelj la verità; ciò fatto, il ſacro miniſtro ricolmerà d'acqua ſanta un vaſel di creta, gittando in eſſa alcuna pizzico della polvere del pavimento raccolta del Tabernacolo. Sopra queſt'acqua medefima proferirà imprecazioni di mali eſtremi: onde farà nominata acqua amariffima. Quindi porgendo il vaſello alla triſta femmina, ſe tu, dirà, ſe' innocente, niun nocumento riceverai da queſt'acque da te bevute. Ma ſe macchiaſti il tuo talamo conjugale, le maledizion da me dette ſopra di eſſe penetran nel tuo ventre talchè gonfiando di ſubito, ſiccome un otre cadanti a terra le viſcere imputridite. A queſte fiere parole del Sacerdote dovea riſponder la femmina: coſì ſia: poi tracannar la bevanda, innocente, s'era innocente; e apportatrice di tutt' i ſuddetti mali, s'ella era rea veramente d'infedeltà: *Si adulterii rea erit, pertransibunt eam aqua maledictionis, & inflato ventre compureſcet fœmur*. Io non fo, quì, Aſcoltatori, una riſleſſione, che ſi ciaſcun da ſe ſteſſo naturalmente: e vale a dir, che ſe queſto eſperimento inſallibile nell'età antica poteſſe prenderſi ancora nel ſecol noſtro, farebbon meno ridicoli que' mariti, i quali le loro moglie balordamente abbandonano agli altrui corteggi.

Io ſtimo ancora ſuperfluo il muover quì una quifione ſu ciò, che a quella infelice ſaria avvenuto; ſe aveſſe prima di bere, il fallo ſuo confeſſato ſinceramente. Dicono alcuni, che ſolo avria perduta la dote, e dato juſ al marito di ripudiarla: ma non già

Num. 7.
27.

incorsa la pena di essere lapidata; conciossiachè questa pena sol si dovesse a colei, ch'era convinta in giudizio per la deposizion di gravissimi testimonj. Contuttociò l'Abulense più veramente sostiene, che in questo caso eziandio avria dovuto punirsi di quella morte; poichè la confessione di lei avria supplito alle veci de' testimonj: *Testes* (così l'Autore citato) *inducuntur in defectum probationis ... Nulla autem solidior probatio, quam cum quis contra se deliberato animo aliquid confitetur.*

Poich'è caduta menzione del ripudiare le consorti, veggiam, se come agli Ebrei veniva ciò conceduto per qualsivoglia difetto, che le rendesse spiacevoli, e disavvenenti, o fosse questo di animo, ovvero di corpo, tal sia permesso a Cristiani, almeno a titol di rotta material fede. Sembra, che il si si deduca dalla risposta, che fece Cristo a coloro, che interrogaronlo, se sia permesso ad un uomo ver qualsivoglia cagione mutar compagna; *Silicet homini dimittere uxorem suam quacumque ex causa.* La legge (rispose Cristo) la legge data a Mosè ciò vi ha permesso finora per secondar la durezza del vostro cuore. Ma in avvenire vi dico non esser ciò più permesso, eccettocchè se la moglie fosse infedele; *Moyse ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras. Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur.* Testo, Uditori, di difficile intelligenza, e sopra il quale fondati, esser permesso il ripudio eziandio a' Cristiani, ma a solo titol di fede non mantenuta, insegnarono non solamente gli Eretici del cinquecento, ma più scrittori Cattolici, e alcuni Sinodi ancora particolari. Contuttociò tal sentenza non può tenerfi, dove si parli del vero formal ripudio. In due maniere può intendersi questa espressione *dimittere uxorem suam*. Primo in tal modo, che importi separazione di Toro, ma non di vincolo, onde nè all' Uomo sia lecito di ritrovarsi al-

tra donna, nè sia permesso alla donna cercarsi altro uomo; ma unicamente lo starsene ciascun da se. Secondariamente in tal modo, che rompimento esso importi di nodo matrimoniale: onde l'uomo, e la donna rimangan liberi e sciolti per altre nozze. Questo secondo fu lecito agl'Israeliti non solo *in foro fori*, come pretendono alcuni; ma ancora *in foro conscientia*; siccome vuol veramente la più comune. Perciocchè dato, che fosse nelle giuridiche forme quel, che libel di ripudio si nominava, rotto veniva il contratto perfettamente, e da amendue si poteva formarne un' altro. Questa dissoluzione di contratto non fu però giammai lecita, nè il farà mai nella novella legge intimata da Gesù Cristo: nè il Matrimonio può sciogliersi in altro modo, fuor per la morte dell' uno de' conjugati. Quando egli adunque rispose agli Ebrei protervi, che per l'infedeltà della moglie può l'uom da lei separarsi, e da se bandirla: ei parlò solo del primo separamento, il qual divorzio si nomina più propriamente. Così l'intesero i Padri Latini, e Greci: così il Concilio di Trento vero, e infallibile interprete della divina parola; così il dimostrano i testi su questo fatto di tutti gli altri scrittori dell' Evangelio, siccome osserva il dottissimo Maldonato: e così ancor si deduce evidentemente da tutto affatto il contesto della risposta, che fece Cristo a facenti interrogatori: dal qual contesto apparisce, che Gesù Cristo tornar voleva il Matrimonio a quella insolubilità di legame, in cui fin dal principio del Mondo fu istituito; ed a cui Dio padron sommo, ed indipendente, per discendere a duri, e caparbi Ebrei, degnato s'era alcun tempo di dirogare. *Moyse*, (e vuoi dir Dio medesimo per ministero del Santo Legislatore Mosè) *Moyse ad duritiam cordis permisit vobis dimittere uxores vestras. Ab initio autem non fuit sic. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.*

E tanto più indissolubile è il Matrimonio

In loc.
cic.

Matth.
19. 3.

Vide
Maldonatum
in hunc
locum.

Matth.
19. 8.

trimonio, quanto che Cristo innalzandolo all'essere di Sacramento, ha però quindi renduto questo medesimo vincolo incomparabilmente più stretto, e più sacrosanto. Ma quindi è ancor, che le colpe de' conjugati a contrar vengono un marchio di reità assai maggiore, che non avevan quelle degli Israeliti. Puossi egli udir senza scandalo quella sciocchissima proposizione, con cui pretendono alcuni di giustificare certi laidi ragionamenti, e certi salii impudichi, onde condire si sogliono le ricreazioni troppo libere de' nostri tempi, diceado: *Già siamo uomini maritati?* Dunque sarà di franchigia alla licenza del vivere, e del conversare ciò, che ne aggrava, e ne accumula la malizia? Imperciocchè, diletissimi, che vuol dir egli, che siete voi maritati? Vuol dir che in voi l'immodestia, sia nel parlar, sia nel tratto, non è più solo un'offesa della onestà naturale; è una profanazione verissima d' un Sacramento divino: Vuol dire, che però siete obbligati a maggior cautela, e a maggior fuga da ciò, che può condurvi a sì orribile profanazione. Vuol dire, che voi, o uomini tenuti siete di amare le vostre mogli; e voi, o donne tenute siete di amare i mariti vostri con un amor sì costante, sì immacolato, sì santo, sì inalterabile, come scambievolmente si amano Cristo, e la Chiesa: *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam. Sacramentum enim hoc* (cioè il matrimonio) *Sacramentum hoc magnum est ... in Christo, & in Ecclesia.* Diciamo ancora questa, o Signori, e terminiam la Lezione. Essendo il matrimonio Cristiano contratto insieme, e

verissimo Sacramento, tutte le industrie si adoperauo, perchè il contratto sia utile alla famiglia; e niuna non se ne mette, perchè sia all' anima profittevole il Sacramento. Questo è un disordine peccaminoso, che non si può deplorare bastevolmente: ma eccovi tutt' insieme un disordine punitore, che tutto giorno veggiamo senza profitto. Il Sacramento, ch'è fonte per sua natura di pace, e di santità; divien per giusto giudizio di Dio sdegnato, e per abuso sacrilego dell' uom malvagio, divien, lico, una fonte di tante maledizioni, che a tristo fine conducono, e che riversan le mire, che ci son prese allo stringersi del contratto. Nè la minore delle maledizioni divine si è certo questa; che dopo aver celebrato tal matrimonio senza l'amore di Dio; s'accendaa poi degli amori al matrimonio contrarj, ed al sacramento: amori, che fan rivivere in pratica quell' annullato ripudio, quando i mariti cercavansi un'altra moglie, e le mogli ancor provvedavansi d'altro marito. Se il matrimonio, si è un giogo, che il collo macera, e grava di chi lo porta; mettete ogni arte, ogni studio per raddolcirlo: nè a raddolcirlo non avvi altra maniera, che questa: prenderlo per vocazione divina; non per amore profano, o per interesse: prenderlo con disposizioni richieste a santamente ricevere un sacramento: e ricevuto che poi l'abbiate, pregare incessantemente il Signore, che vi dia grazia di amarvi scambievolmente, e di educare i figliuoli nel santo timor di lui, essendo questi i confini unici, che dee proporvi un Cristiano nel maritarsi. E così sia.

LEZIONE XCII.

Non furtum facies. Exod. 20. 14.

Questo sembra un peccato, in cui cadere non debbano per l'ordinario, fuortolamente persone vigliacche, e povere, se consideriamo il contesto delle scritture, e se al giudizio crediamo de' Santi Padri; infetta, e guasta ancor quelle, che poste sono ne' leggi più luminosi: *Reges, privati, Principes, mulieres, viri, pueri, omnes aequae hae lue detinentur*: così diceva il Grisostomo: e Dio medesimo, Dio ne' detti suoi sensatissimo, ed infallibile, col suo Profeta parlando si lamentava: *A summo usque ad novissimum declinaverunt omnes unusquisque ad avaritiam suam*. Dove notate di grazia ascoltatori, quel *suam*, il qual vuol darci ad intendere, che ciascheduno, giusta la diversità del suo stato, batte una strada diversa; ma che in sostanza conduce a questo fine strettissimo di rubare: *Declinaverunt omnes unusquisque ad avaritiam suam*. Abbenchè gli uomini adunque abbian trovati vocaboli eziandio gloriosi, onde intitolar vanamente tante diverse maniere o di ritenere, o di togliere, la roba altrui; nientedimeno il Signore che dà alle cose quel nome, che lor si debbe; tutte ad un modo le chiama nel suo precetto verissime ruberie: *Non furtum facies*. Precetto, che non sol vieta di togliere, ma che comanda eziandio di restituir pienamente ciò, che si è tolto, di soddisfar gli artieri, ed i creditori, e di rifar tutti i danni, che per la dilazione a i mercanti son provenuti. Precetto, ch'obbliga in oltre di risarcire le spese, che si son fatte dal prossimo per garantir dagli artigli de' predatori le cose ingiustamente rapite, o che rapir si volevano ingiustamente. Precetto in mille guise violato da una gran

Rossi Lezioni Tom. III.

parte degli uomini: e le cui molte, e gravissime trasgressioni nel fuoco eterno rovinano gente infinita. Del qual divino precetto parlar dovendo statera secondo l'ordine, dirò, Uditor, quelle cose, che mi parranno a Lezione più convenevoli.

Se gli uomini durati fossero sempre in quello stato felice d'integrità, e d'innocenza, in cui da Dio furon posti i nostri Progenitori; sarebbe stato superfluo questo precetto: imperciocchè in quella bella, e fortunata stagione, quando la terra senza essere coltivata spontaneamente spandeva le sue dovizie; non era per aver luogo quella parola freddissima di mio, e di tuo, e tutti a un modo padroni di tutto il mondo menata avremmo la vita in una dolce, e perfetta comunità. Ma il rio peccato, e maligno disordinando l'uomo dentro di lui, disordinò ancor le cose fuori di lui; e necessario rendette delle comuni sostanze il ripartimento. Dico; Uditori, necessario ripartimento; poichè la terra percossa dalla divina, e terribile maledizione isterili per maniera, che di per se non metteva fuor solamente spineti, stoppioni, e triboli. Egli era adunque bisogno di coltivarla, acciocchè frutta rendesse opportune al vivere. Ma chi addossata si avrebbe questa fatica, se dopo ch'un co' sudori della sua fronte condotte avesse le biade a maturità, agli altri oziosi, e nimici d'ogni travaglio ei fosse stato permesso di rammassarle a talento, e di fattollarsele? Nessuno certo, a mio credere, Ascoltatori: ed ecco il genere umano costretto, come le bestie ad arar nei boschi vivendo quivi di ghiande, e di que' pomi selvatici, scipiti, ed aspri, che somministran le terre non coltivate: & non volendo alcun vivere in questo secol

H

non

non d' oro , ma di miseria ; ecco le risse , le guerre , gli ammazzamenti tra chi vorrebbe difendere ciò , che da i campi trarrebbe con la sua industria ; e chi vorria miglior pasto senza la noja , e lo stento di procacciarselo . Per cessar dunque la serie di tanti mali , che provenuti farebbono dopo la colpa , se stato fosse comune il possedimento , fu necessario venire alla divisione , e stabilire un diritto , per cui ciascun dir potesse con equità : non in violar queste cose , che non son mica esse nate nel Paradiso terrestre : sono mie , e per mia cura prodotte dalle mie terre .

Dalla Scrittura raccogliasi chiaramente , che questo ripartimento incominciò ad esser fatto da Adamo stesso , il qual creato Padrone di tutto il mondo , e in tal dominio rimasto ancora dopo l' ingiuria fatta al Creatore , assegnò a' proprj figliuoli le lor porzioni , dandone ad essi legittima proprietà : a Caino i campi , ove spargere , e raccor le biade : ad Abelle i prati , ove pascere , e nutrir le gregge . Dopo il Diluvio una simile distribuzione fu da Noè rinnovata tra' suoi figliuoli : e via più sempre crescendo , e diramando , e stendendosi le famiglie , altri ripartimenti si fecero , e più minuti , o da un uomo , che gli uomini liberamente si elessero per loro Principe ; o dal consenso scambievole , con cui tra lor si accordarono , che questo fosse dell' uno , quello dell' altro : e alcune cose restassero comuni a tutti , e fosser solo del primo , che le occupasse , come le gemme dei monti , come gli augelli dell' aria , e g' i animali , che vivono alla foresta . Prescindo a bella posta da quelle , che volgarmente si dicono *Riservate* : nè entrar non voglio in un punto , che saria forse a trattare pericoloso .

Dal fin qui detto apparisce , che il mio , ed il tuo non son di diritto divino , nè naturale ; ma formalmente politico , civile , e umano : dritto contratto da Dio , stesso convalidato , come per altre maniere , così con que-

sto inviolabile comandamento : *Non furtum facies* . Quindi a ragion fur dannati siccome Eretici coloro , i quali insegnavano , non v' esser cosa nel mondo propria di alcuno , ma tutte esser comuni , ed aperte a tutti , come comune è la luce , l' aria comune . Erano costor uno stuolo di veri birbi , e sciocchissimi Teologastri , che crapolare volevano , nè lavorare ; la cui genia credo estinta quanto all' errore ; ma a' giorni nostri cresciuta quanto alla pratica .

Un altro errore io ritrovo : e questo ancora più antico , che fu insegnato da un certo Rabbino Ebreo . Dicea costui , che il precetto . *Non furtum facies* ; non proibiva mica di togliere la roba altrui ; ma divietava soltanto di rubare gli uomini , o questi fosser bambini , overamente arrivati in età matura . Fondava egli il suo errore su ciò , che abbiain nel capitolo immediatamente seguente di questo libro : dove il Signor ritessendo , dirò così , il suo Decalogo , e stabilindo le pene tra lor diverse , che dovean darli dai giudici ai violatori di ciascuno de' suoi precetti , dice così : Se alcuno ruberà un uomo , e venderlo in schiavo ; venga il predator ammazzato senza pietà : *Qui furatus fuerit hominem , & vendiderit illum , convictus noxę morte moriatur* . Ma altro si è , Ascoltatori , che a questa spezie soltanto di rubamento abbia il Signor decretata pena di morte : altro , ch' Egli abbia soltanto tal rubamento vietato , e readato illecito . Il primo io voglio concederlo facilmente . Dove il secondo riconviensi di falsità , e dal consenso comune di tutt' i popoli , e dalle pene medesime da Dio prescritte contro chiunque involava la roba altrui . Se alcuno , dice , al suo profisso ruberà un bove , o una pecora , se queste bestie saranno trovate vive in casa , l' involatore dovrà restituire due pecore , e bovi due . Ma se ammazzate le avesse , o vendute ad altro , gli dovrà per un bue restituir cinque bovi ; e quattro pecore rendere per una pecora . Che se costui non avrà *in bonis* tanto , che basti a risarcire il padrone del

del mal recatogli, dovràsi vendere il ladro, e col danajo cavatone indennizar tosto il prossimo danneggiato; *Si non habuerit, quod pro furto reddat, ipse vendetur.* Non già, che il reo si vendesse assolutamente; ma costringeasi a servire per tanto tempo, che l'opra sua, e il suo servizio equivalesse alla somma da lui dovuta: somma, che immantinente sborsavasi dal compratore. Se gli animali guardati con negligenza pascoieran l'altrui campo, o la vigna altrui; dovrà il padron delle bestie dar per compenso ciò, che si trova di avere nella vigna sua, o nel suo campo di più squisito. Se per colpevole, e crassa dimenticanza lascierà alcuno del fuoco presso una siepe, e questa accesa di subito, le biade altrui, o gli altrui ulivi metterà in cenere, l'incendiator sia obbligato a rifare il danno; *Si egressus ignis invenerit spinas, & comprehenderit acervos frugum reddet damnum, qui ignem succenderit.* Le quali cose, e molte altre, che per far breve tralascio, dimostrano espressamente, quanto al Signore stia a cuore, che si rispettin da noi, non solamente la vite, ma le sostanze ancora, e gli averi del nostro prossimo.

Una sola cosa per ultimo prendo a cercare intorno a questo divino comandamento: *Non furtum facies.* Certo è, Uditori, che per esso vietato viene ogn' ingiusto appropriamento, e profitto degli altrui averi, sia questo furto segreto, sia violenta rapina, sia prepotente usurazione, sia grave ingiuria. E chi potrà tutte accogliere le maniere, che ogn' ora inventano gli uomini di rubare? Evvi tra queste l'usura: e vale a dire il guadagno, che si vuol trarre dal prestito, a questo titolo solo, che si è prestato: come faria per esempio, se voi prestaste ad alcuno cinquanta scudi, e n'esigeste poi cinquante, quantunque a solo motivo di gratitudine. Che tal contratto sia illecito mostrano chiaramente le proposizioni condannate dal Vaticano. Or come dun-

que da Dio permesso venne agli Ebrei, se non co' loro fratelli, con le nazioni da sangue da lor disgiunte. *Non facerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet alienam rem, sed alieno.* Tanto poi più, Ascoltatori, che nel vocabolo *alieno* si comprendevano ancora i convertiti dal culto de' falsi Iddi, incorporati col popolo Israelitico. Anzi con questi l'usura esercitar si poteva più agevolmente, siccome quelli con cui gli Ebrei frequentavano quel commercio, ch'era disdetto ad essi co' popoli intirconcisi. La più comune sentenza trovo esser questa; che venne loro permesso l'usureggiare per condescendere alla loro perversità: perchè gli Ebrei di lor fondo eran sì avari, (e il sono ancora a dì nostri) che se lor fosse vietato il guadagnar per usura: per altre più fiere guise tentato avrebbono i tritti di far guadagno. Così fu loro permesso (lo che vedemmo nella passata Lezione) di ripudiare le consorti, o ingiuntamente deformi, o abitualmente infermicce, o grandemente risose, e discostumate, perchè altrimenti guardata la lor ferezza, sarebbon forse caduti nella tentazione di ucciderle, per liberarsene. Che le leggi umane permettano un mal minore, per impedirne un maggiore: esempi grazia le femmine di partito, per assicurare la fedeltà matrimoniale; agevolmente il comprendo, Signori miei: Conciossiacchè queste leggi abbian per fine precipuo la felicità, ed il riposo della Repubblica. Ma che ciò faccia ancor Dio, la cui essenzial santità essenzialmente si oppone a ogni mal morale, confesso, che non so indurmi di crederlo sì facilmente. Altro si è adunque, che Dio dalla durezza del cuore prenda motivo di non proibire una cosa, la qual diventa malvagia, perchè proibita. Altro, che alla durezza del cuore condescendendo, permetta di poter fare una cosa indipendentemente eziandio dal positivo precetto cattiva, e rea. Il primo non ho difficoltà di comprenderlo, nè di concederlo. Il secondo.

parmi assai duro a comprendere, ed a concedere. Quando si voglia pertanto, (ch'io qui non entro a decidere una qual quistione) che l'usura sia tra le cose per naturale malizia peccaminose; a soluzione del quesito per me proposto dico, che qual per la legge del ripudiare la moglie, Iddio supremo Padrone di tutti gli uomini scioglieva un nodo insolubile da tutti gli altri: ma non da lui, che nel luogo delle delizie di sua medesima mano l'avea tessuto; secondo il celebre detto di Gesù Cristo: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*: così eziandio per la legge di usare Iddio supremo padrone d'ogni sostanza faceva un dono agli Ebrei di ciò, che richiedevan dal prestito fatto agli astranei: nè questo dono faceva, se l'imprestanza era fatta con gl'Israeliti. Però con questi l'usureggiar era prendere la roba altrui: con quelli l'usureggiar era prendersi la roba propria; *Non fœnerabis fratrem tuum ad usuram; sed alieno*. Ma questa legge Moscaica fu rievocata da Cristo nel suo Vangelo; dove comanda, che il prestito, qualunque sia la persona, con cui si faccia) sia senza alcuna speranza di ricompensa: *mutuum date, nihil inde sperantes*.

Io veggo ben, che la sete di accumulare mille maniere ha inventate; onde coprire un contratto da Dio pro-

scritto, e dalle leggi dannato eziandio degli uomini: ed il volervele esporre non è di questo tempo sì breve, nè del mio ufficio. Metterò fine pertanto alle presente Lezione col suggerirvi l'antidoto il più efficace, onde dalla violazion preservarvi dell'odierno comandamento: *Non furtum facies*. Come la sete, che cuoce, e che tormenta gl'idropici, non mai si estingue col bere; ma col cacciare dal corpo l'idropisia: così la sete, che brucia gl'intereffati, non si può spegnere, o cacciare, per altra guisa, che col levare dell'anima la cupidigia. Infìn che questa persevera, l'accumulare non serve, che ad infiammarla vieppiù, come più cresce la sete in un idropico marcio, quanto più bee. A questa adunque applicate la medicina, avvivando in voi la fiducia nella divina ammorevole provvidenza; la qual, se pasce gli augelli, se veste i gigli, molto più voi suoi figliuoli avrà ella a cuore di pascere, e di vestire, se con devote preghiere, e con viver Cristiano di meritar cercherete la sua assistenza. Il suggerimento è di Cristo nel suo Vangelo: *Nolite solliciti esse anime vestre quid manducetis, aut corpori vestro quid induamini* *Quarite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*. E così si.

LEZIONE XCIII.

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

Exod. 20. 16.



Uanto sia Iddio buon Padrone, e quanto amore egli porti a famigli suoi, non si può meglio raccogliere, per mio avviso, che dai precetti santissimi da lui intimati. Par propriamente, che in questi egli abbia preso per mira di procacciare il ben nostro perciò che concerne non solamente l'eterna, ma la terrenza eziandio, e la temporal nostra quiete, e felicità. Imperciocchè tut-

ti i beni, di cui possiam noi godere su questa terra, a questi tre riducendosi generalmente: a' beni di natura: a' beni di fortuna: a' beni di società; di tutti e tre unicamente la possession ci assicura nel suo Decalogo: de' primi col divietar l'omicidio, e qualsivoglia lesione del nostro corpo: de' secondi col divietar la rapina, ed ogni usurpazio frodolenta de' nostri averi: de' terzi col divietar l'adulterio, ed ogni atteg-

giamento, e disdoro del nostro onore. Degli altri comandamenti, che veggiamo, dirò così, alla difesa di questi beni, parlato abbiamo abbastanza nelle passate Lezioni. Oggi ragionerem dell'ottavo; in cui ci viene proibito principalmente di fare inganno in parole, e d'annerire il buon nome del nostro prossimo; cose, che alla civil società son d'imbarazzo grandissimo, e di no-cumento: *non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*. Questo precetto pertanto a par d'ogn'altro gravissimo, e sostanziale ci darà oggi il soggetto della Lezione. Incominciamo.

Il primo modo, o Signori, con cui possiamo parlando ingannare altrui, modo il più ordinario a succedere, è la bugia. Che questa venga proibita, o quando al prossimo nostro ne torna danno; o quando le circostanze son tali, e solenni tanto, che da noi esigono il dire la verità, non è difficil cosa nè strana da persuadere. Quindi è, che tanto si adoperano i Santi Padri di giustificar la condotta del Patriarca Giacobbe, il quale per ottenere da Isacco la benedizione dovuta al maggior fratello, disse, ch'egli era Esau, e che il capretto allevato nella domestica greggia, era capriolo salvatico cacciato al bosco. Difficil cosa a pensare è, che il mentire sia illecito, quando si mette soltanto o per cessare alcun male, o per recare a noi stessi, ovvero al prossimo nostro qualche vantaggio; siccome fece già Sara per non incorrere degli ospiti la riprensione. Niente di meno egli è certo, che ancora tali bugie dannar si debbono almeno di venial colpa: *non enim recte*. (dice Agostino) *non recte veritas pro cuiusquam temporalis commodo, atqui salute corrumpitur*.

Ma se giammai non è lecito dir la bugia, egli è talvolta prudenza; e talor anco bisogno di mantellare, e di ascondere la verità. Per lo che far varj modi si son pensati dagli uomini ingegnosi, e dotti. Alcuni d' es-

si insegnarono quel che si chiama mentale ristringimento. E fatti allor, che nell'animo segretamente formate certe parole, le quali con le parole consuete, che con le labbra al di fuori voi proferite, fan, che la vostra risposta divenga vera; ma d'una verità invilupata, e che non può penetrarsi da chi v'interroga, conciossiacchè chi v'interroga capir non possa il linguaggio del vostro cuore. Sia per cagione d'esempio. Pietro vi ha detta stamane la tal novella. Interrogato, se Pietro v'ha detto ciò; voi rispondete al di fuori: non me l'ha detto: e nell'interno dell'animo aggiungete: jeri: Essendo vero, che jeri non ve l'ha detto; voi non cadete, essi insegnano, in bugia nessuna. Questa dottrina ebbe spazio per alcun tempo; e gl'inventori di essa acutamente adopravansi di fiancheggiarla, come con molti altri esempj della Scrittura, così con quello di Cristo, che detto avendo a' parenti, e congiunti suoi, ch'ei non andrebbe alla festa de' Tabernacoli, contuttociò v'interven-
ne, ma occultamente. La verità del qual detto: *ego non ascendo ad diem festum hunc*, non può altrimenti salvarsi, se non col dire, che Cristo all'espressione verbale: *io non andrò a questa festa*, aggiunse dentro dal cuore: *siccome gli altri vi vanno, pubblicamente*. Ma questa svelta opinione, che accolta venne da molti con tanto plauso, perchè si addatta, e si comoda ad uscir d'impaccio; fu dalla Chiesa bandita, nè sostener si puote, nè praticar da nessuno lecitamente. In quanto al detto di Cristo, poc'anzi addotto, esso fu vero, riflette S. Agostino, non per mental restrizione, ma attese le circostanze, ed il fine, per cui i parenti di esso l'interrogarono, se interverrebbe a una festa così solenne. Egli era per farsi belli delle opere miracolose, che quivi Cristo avria fatte, com'era usato di fare negli altri luoghi. Quindi eccitandosi plauso, e risonanza d'un uomo così potente, avrebbon detto gloriandosi: *fiam suoi parenti*; dal che farebbe anco ad essi

tornato onore. Nò, disse Cristo, *non ascendo ad diem festum hunc*: a que- sto fine pomposo, che benchè voi non osiate di palesarcelo, io veggo pur, che avvolgete nel vostro interno; io non verrò in Gerusalemma con esso voi: e il tempo della mia gloria, giusta i decreti del Padre, e giusta il modo, in cui voglio glorificar me medesimo, non è venuto: *non ascendo ad diem festum hunc: quia tempus meum nondum impletum est*. La qual intera risposta, e rivestita di tutte le circostanze, senza segreto restringimento, fu vera per se medesima.

Ma se difetto è l'usare questo artificio, il qual per altro verrebbe cotanto acconcio: sarà egli lecito almeno l'usar l'equivoco? Equivoco, Ascoltatori, si dice uua tal foggia ingegnosa di favellare, la qual avendo due sensi reali, veri: ordinariamente suol prendersi in uno solo: e raro è chi rifletta all'altro senso pur vero, in cui si può adoperare, per esser questo dal parlar nostro comune rimoto assai. Sia per cagione di esempio questa parola *discorrere*. In due significati può prendersi, amendue proprj di essa nella Toscana favella. Il primo usato dagli uomini comunemente, è ragionar con alcuno. L'altro, che s'usa da pochi, è andar correndo quà, e là. Or se talun mi domanda: *Hai tu parlato con Pietro?* Posso io risponder intrepido: *Non ho discorso con lui*; prendendo in questo senso, che non son ito con esso quà, e là correndo? Io dico, Ascoltatori, due cose.

Io dico in prima, l'equivoco essersi usato dai Santi non rade volte. A non parlare dell'Angiolo Raffaello, il qual richiesto chi ei fosse, rispose: io sono Azaria, la qual parola significa il nome proprio d'un uomo, e tutto insieme divino sovvenimento; diciam dei Santi vivuti sù questa terra. Incappato un dì S. Felice in una banda di sgherri, che a questo fine il cercavano di catturarlo; e interrogato da loro: sei tu Felice? Non già, rispose, i miei uomini, non son felice; usando questo vocabolo

in senso di fortunato: nè fortunato si era, nè certamente, chi stava in grave pericolo di andar prigione. Più bello ancora è l'equivoco, con cui il gran Vescovo e Padre Sant'Atanasio uci di mano a' sergenti, che il volcan morì. Fuggiva egli in un picciol navicello giù alla seconda del Nilo; per così tosti (secondo l'ammaestramento da Cristo dato agli Apostoli, *cum vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam*) per tosti, dico, agli arigli dell'infuriato, ed iniquo Giudeo Apostata. Seguivano a vogar arrancata i manigoldi spediti dall'empio Principe: e già poco mancava, che non gli fossero sopra ad incatenarlo. Allora il Santo voltando accortamente a ritroso la sua barchetta, con' uom, che vada quieto pe' fatti suoi, spinse all'incontro del legno, che l'inseguiva. L'abito arano, e il favore del Signordio, sconosciuto il renderono a' ministri regi, che un barcajuolo credendolo di quel contado: Hai tu incontrato, gli dissero, il fuggitivo Atanasio? Appunto ei fugge, rispose con volto franco, appunto ei fugge il rio uomo: e non è molto, anzi nulla da voi lontano. Date pur forte, o Signori, de' remi in acqua, che senz'aperto miracolo non può scapparla. I Babuini bevettero, senza badar, la risposta: e non s'accorsero mai, ch'erano stati uccellati; se non se allor, che sentironsi per lo soverchio vogare fiaccate l'ossa. Diedero volta sbuffando, e per fatica, e per rabbia. Ma già afferrata la sponda, s'era il buon Santo salvato per le foreste.

In secondo luogo vi dico, che l'adoprar l'equivoco non è permesso, fuorchè con due indispensabili condizioni. La prima, che avvengachè voi veggiate, che dalla vostra risposta coperta, ed ambigua sarà per prendere il prossimo occasione d'inganno; abbiate questa intenzione non di creare l'inganno; ma unicamente di ascondere la verità. Siccome appunto nella difesa leggittima chi impugna il ferro, impugnar no'l dee per uccidere l'assaltore; ma per salvare soltanto la propria vita: ben-

Lib.
cent.
Mend. c.
32. &
lib. de
Mend. c.
3. 4.

benchè da tale difesa venga per accidente a seguirne la morte altrui. Questa intenzion d'ingannare è necessaria talmente, acciocchè il nostro parlare chiamar si possa bugiardo, che il Padre S. Agostino l'annovera tra i costitutivi essenziali della bugia: *Mendacium est falsa significatio*: non basta: *falsa significatio cum voluntate fallendi*. Se dunque voi con l'equivoco avete in mira, non di celare il segreto precisamente, ma di trar altri in errore, e in abbagliamento; l'equivocare in tal caso farebbe illecito.

L'altra condition; che la cosa, per cui nascondere usate amblogia, sia di tal peso in se stessa, o per le sue conseguenze, ch'egli sia pregio dell'opera il tenerla occulta. Adoperare l'equivoco, e l'avvoltura per ogni piccolo che, non è dicevol, nè lecito per nessun modo; poichè altrimenti verrebbe il commercio umano a risentirne sconcerto non tollerabile, se per capire il linguaggio, che da noi tienfi, dovesse il prossimo nostro portar appeso alla cintola il vocabolario, cercando quivi ogni senso, in cui può usarsi ogni verbo; e quegli ancor, che si notano con l'asterisco.

Un dubbio potrebbe nascervi in animo, Ascoltatori; se dire il falso per giuoco, e per trastullo soltanto della brigata, chiamar si debba bugia. Il Padre S. Agostino dice di no: *joci nunquam sunt putata mendacia*. E la ragion, che ne rende, parmi assai buona. Le voci istituite ad esprimere esteriormente gl'interni, e occulti concetti del nostro cuore, non solamente significano, ma consignificano; e vale a dire, che mutano significato, secondo le circostanze diverse delle persone, del luogo, della maniera medesima, con cui si dicono. Ora le falsità dette solo per sollazzare, danno a conoscere subito, e apertamente; che la scherzevol persona non vi vuol punto ingannare, ma ricrear solamente con le carote, cui per ricever vorrebbevi terra assai dolce: *joci, nunquam sunt putata mendacia: habent enim evidentissimam ex pronuntiatione, atque ipso jocantis affectu si-*

gnificationem animi nequaquam fallentis; etsi vera non enunciatis. Se poi a coloro, che tendono alla perfezione, gli stia bene l'usare di questi scherzi, questa si è un'altra quistione, che non s'attiene al soggetto della menzogna: *quo genere utrum sit utendum perfectis animis, alia quæstio est, quam modo enodandam non suscipimus*.

Per la ragione medesima dal santo Padre allegata si può mostrare non essere bugia nessuna quel far rispondere agli ospiti, i quali a voi se ne venivano per restituire le visite di congedo, quel far rispondere, dico: *non sono in casa*; conciossiachè stante l'uso oggimai introdotto, ed accettato dagli uomini civili, e onesti, tali parole *habeant evidentissimam significationem*, che non volete dar loro questa seccaggine, e di montare, e discendere tante scale, quante saria di mestiere, se ciaschedun li ammettesse a pigliar congedo. Anzi il far loro rispondere in altro modo, veria stimato rozzezza, e disavvenenza. Puossi mostrare altresì, che neppur sono bugie, qualunque sien le risposte, le quali danfi da quegli, che per giuramento, e per grado, o per altra guisa sono obbligati al sigillo di segretezza: conciossiachè tali voci *habeant ex persona evidentissimam significationem*, che nè voi avete diritto d'interrogarli, ed essi hanno obbligazion di tenere la cosa occulta. Così dai Padri Girolamo, e Teofilatto, e Grisostomo, e da molti ancora si spiega quello, che Cristo disse agli Appostoli, i quali l'interrogavan del giorno, in cui terrebbe il grande, e final giudizio: *de die illa nemo scit, neque filius hominis*: cui per salvar da bugia alcuni Eretici disse- ro bestemmiano, che veramente no l'seppe, se non se dopo il glorioso risorgimento. Ma tal risposta in tal caso significava: nè voi dovete ricercarmene: nè io debbo dirvelo. Quindi Domenico Soto profondo, e chiaro Teologo Dominicano nel libro intitolato da esso *De ratione regendi, & detegendi secretum*; sostiene, che se anco il Giudice oltre il suo diritto m'interrogasse

Vide
Corn. a
Eap. in
Matt. c.
24. 36.

Memir.
4. 9. 1.
concl. 4.

d'un fatto da me saputo, ma occulto; allora posso senza menzogna rispondere: *non ne so niente. Testis, qui prater jus de occulto crimine interrogatur; nec potest se defendere tacendo . . . respondere potest: se nihil scire.*

Lib. de
Mend. c.

Epiloghiamo la lezione in queste due sincerissime proposizioni, amendue del Padre, e Dottore S. Agostino. Prima proposizione: Il dir bugia non è lecito in nessun caso, essendo ciò nel Decalogo da Dio vietato: *in decalogo scriptum est, falsum testimonium non dices: quo genere complectitur omne mendacium.* Seconda proposizione; Non

tutte le locuzioni, le quali ascondono, e coprono la verità, chiamar si debbon bugie: *non omnis, qui vult celare, quod verum est, mentitur.* Ma conciosiachè sia assai facile alle persone idiote lo sdrucchiolar malamente nella bugia, mentre si adopran di ascondere la verità: però, Uditor, procuriamo, che il parlar nostro sia semplice, e naturale: e se dallo scoprimento sincero de' nostri errori fosse per ritornarcen vergogna, e rimprovetto; portiamo ciò con pazienza, e con umiltà: ed offeriamlo al Signore in soddisfazione, e in isconto de' falli stessi. E così sia.

Lib.
contra
Mend.
101

L E Z I O N E XCIV.

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium. Exod. 20. 16.



ER lungamente penfarvi, e con attenzione, non ha potuto mai intendere, Ascoltatori, per qual cagione dagli uomini, i quali d'onoratezza si piccano, e di decoro, sieno le spie rimirate con abbominio, e i detrattori si accolgano con tanto plauso. Imperciocchè discorriamo posatamente. Le spie segretamente ricercano de' fatti altrui per informarne coloro, a quali appartiene per debito di giustizia l'invigilar sopra il bene della Repubblica; i detrattori gl'indagano minutamente per buccinarli nei circoli degli oziosi, che niun diritto non hanno di risaperli. Le spie non parlan del male, che viene loro a notizia, se non con chi ne richiede a questo fine santissimo di rimediarvi: i detrattori ne parlano con ogni gente, affin di porre in ridicolo, e di creare al lor prossimo dispregio, ed onta. Le spie fan cosa per ultimo, che esercitata con buona intenzione, e pura, può divenir meritoria, e piacente a Dio: i detrattori fan cosa, che rectificar non si puote per nessun modo; anzi che Dio ci divieta severamente; *non loqueris contra proxi-*

mum tuum falsum testimonium. Non ho io adunque motivo di non comprendere, come le prime si stimino vituperose; e co' secondi si tratti sì alla diemistica? Oh veramente anco in questo sempre bugiardi, e ingannevoli giudizi umani: *mendaces filii hominum in stateris!* Ma checchè siasi di ciò, prendiamo, Ascoltatori, ad esporre un'altra forte di vizio, oltre alla bugia, e alla menzogna, il qual proibito ci viene da questo comandamento: *non loqueris &c.* E incominciamo.

In tre maniere, o Cristiani, peccar possiamo in favellando con gli altri del nostro prossimo. Primo apponendogli un fallo, di cui sappiamo, o crediamo, che sia innocente: e si domanda calunnia. Secondo scoprendo un fallo da lui commesso realmente; ma ancora occulto; e si nomina detrazione. Terzo parlando di un fallo già fatto pubblico; ma che la carità pur vorrebbe, che si mettesse in silenzio: e propriamente si chiama mormorazione. Che per difender noi stessi, e per riavere la fama, che alcun ci toglie, permesso sia l'infamarlo, e levarli il credito, di lui fingendo, e spargendo qualche delitto: o che ciò sia

fia pura, e semplice venialità, come faria qualunque altra bugia officiosa: fu già opinion sostenuta, ed insegnata d' alquanti dottor Cattolici: *probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam iustitiam, aut honorem defendat*. Ma questa proposizion fu dannata meritamente dal sacrosanto Pontefice Innocenzo Undecimo. Diili, Uditor, con dannata meritamente, conciosiacchè tal sentenza direttamente si opponga al comandamento di Cristo nel suo Vangelo: *orate pro calumniantibus vobis*: nè tal infamazion detestabile di chi già fece la piaga nel vostro onore, non possa aver altro titolo, che di vendetta: come ragion di vendetta avria il far male a colui, il qual già fece la piaga nel vostro corpo. L' apporre al prossimo nostro delitti falsi, o ciò si faccia in parole, o con libelli, che diconsi infamatori; egli è un peccato sì atroce, che lo Scrittore divino dell' Ecclesiastico non dubitò di asserire, che men gravoso farebbe ad un uom d' onore l' essere ucciso, che l' essere calunniato. Al che riflettan coloro principalmente, che ad isfogare il lor astio contro persone, che loro non vanno a genio, over che ad essi fann' ombra col loro credito, spargendo vanno menzogne suggerite lor dall' invidia di non poterle col merito pareggiare. Riflettan, dico, non solo alla gravità, e turpitudine del loro fallo; ma all' obbligazion loro imposta dalla giustizia di ritrattar le lor ciance, apertamente dicendo, e pubblicando eziandio d' essere stati bugiardi, calunniatori, invidiosi: avvalorando la loro ritrattazione co' giuramenti medesimi più solenni, qualora ciò fosse d' uopo a cancellar l' impressione fatta nel cuore di quelli, ch' hanno ascoltate, over lette le lor calunnie. Imperciocchè come a' ladri delle sostanze non si perdona il peccato, se non restituiscon la roba da loro tolta: così non si perdona neppure ai rubbatori della fama; se prima anch' essi non rendono l' onor levato. Previde Id-

dio, che a frenare le lingue umane non basterebbe il precetto del suo Decalogo; *non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*; nè la minaccia di mali, e di fiamme eterne. Però egli aggiunse una legge, che sopra gli uomini materiali avrebbe forza maggiore d' ogni altra legge. Se alcuno, dice, in giudizio sarà convinto d' aver apposta al suo prossimo una colpa falsa, porti il calunniatore la pena, che si dovrebbe al peccato, che ha apposto al prossimo. Ad esso cavinsi gli occhi, se quel delitto si merita la cecità: se merita sbandigione, immantinenti sbandiscasi il calunniatore: e il calunniatore s' impenda per lo capestro, se di capestro il delitto dovria punirsi: *reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, & auferes malum de medio tui: ut audientes alii timorem habeant: & nequaquam talia audiant facere. Non misereberis eius: sed animam pro anima, oculum pro oculo exiges*. Nè questa legge è annullata ne' giorni nostri, anzi dalle criminali leggi, e civili via maggiormente a ben pubblico corroborata: quando coloro, a cui spetta, non lascin, ch' esse si giacciano oziosamente ne' codici, a pascolo delle tignuole piuttosto, che a beneficio, e a salute degli innocenti. *Ut auferant malum & audientes alii timorem habeant*.

L' altra maniera men rea, ma gravemente aacor essa peccaminosa, di violare in parlando la fama altrui si è palesare del prossimo alcun fallo vero; ma non ancora venuto all' altrui notizia. Peccato, nel qual si cade da molti più facilmente per quell' innato prurito, non di far male al fratello; ma di mostrar, ch' essi fanno ciò che altri ignorano. Però lo Spirito Santo: Se vieni, dice, a sapere qualche malvagità del tuo prossimo, muoja ella in te, e s' impelliscasi dentro il tuo interno: che non è mica il bocciar dato a mangiar da Daniello al Drago Babilonese, talchè ti scoppi lo stomaco, se non la vomiti.

Ma qui avvertite, che questo palesamento, il quale generalmente è pec-

Deut. 19.
17.

Molin.
de Jus.
traff. 4.
disp. 19.
Tom. 5.

peccato contro giustizia, quantunque fatto a persona, di cui pensar voi potete, che il terrà occulto: in qualche nè tanto rara, nè ad intervenir difficile circostanza, può diventar anzi debito di carità. Crescevano nella medesima casa due giovanetti, nati del Padre medesimo, ma da due madri diverse, Ismaello, e Isacco. Fosse attenzione, fosse caso, vide la vecchia Sara, che il primo faceva al secondo tai vezzi, che forte offesero l'anima della pia femmina. Corse ella tosto ad Abramo; e a tu per tu raccontogli ciò, che avea visto. *Cum vidisset Sara filium Agar Egyptia ludentem cum Isaac dixit ad Abraham.* Questa non fu detrazione: fu carità: acciocchè il Padre mettesse a quella tresca riparo: onde dal tristo Ismaello non si venisse a scarrirre il diletto Isacco. Da ciò vedete, o Cristiani, che il palefar le colpe altrui, quantunque ascose, per apportarvi rimedio, o per cercarne consiglio, o di cessar qualche danno, che interverrebbe, se stessero sepolte in tenebre, non è vietato da questo comandamento. Vero è, che in questo medesimo guardar dovete, se basti scoprire il fallo, senza accennar la persona, che lo commise. Ma qui sta appunto il disordine luttuoso, che gli amorreggiamenti segreti di quella giovane, che è ladroneccj segreti di quel figliuolo: che le segrete ignominie di que' famiglij si fan palesi ad ogni altro, fuor solamente a coloro, che per potrebbon rimedio a sì fatti mali: dimodochè quel medesimo scoprimento, il qual faria meritorio, se fatto fosse a chi debbesi, e per buon fine; diventa peccaminoso, perchè si fa per prurito di cicalare. Anzi ci facciam rei al tempo stesso di due peccati: l'uno contro la carità ammutolendo con chi dovremmo parlare: l'altro contro la giustizia, parlando con chi dovremmo tacere.

Nè solamente il peccato della calunnia; ma quello ancor della semplice detrazione porta con seco il gravissimo peso di risarcire la fama per noi vio-

lata. Il dubbio è, come il possano i detrattori: conciossiachè qui suppongasì, che il fallo messo alla luce non sia già finto, ed apposto, ma schietto, e vero. Dir, che noi abbiamo mentito (ciò ch'è obbligato di dire il calunniatore) farebbe questo un mentire veracemente; e medicare una colpa col farne un'altra: non tanto grave, egli è vero, ma pure illecita. Dunque, ripiglierà qualcheduno, che possiam dire, per far che il prossimo torni all'onor perduto, senza incontrare lo scoglio della bugia? Potreste dir primieramente, che voi vi siete ingannato: conciossiachè avendo voi veracemente peccato in detraendo ad altrui; voi siete stato deluso dalla passione, e trappolato dal Diavolo tentatore. Potreste dire, che avete ingiustamente aggravata quella persona; conciossiachè vero sia, che detraendo ad altrui, violate avete le leggi della giustizia. Potreste dir, esser quella una persona onorata, di cui non può sospettarsi il mal, che avete parlato contro di lei: conciossiachè e tale sia presso la gente, che ignora la sua reità; e sospettar non si possa reità in alcuno, senza motivi gravissimi, ch'egli sia reo. Io veggio bene, o Signori, che qual la lana rimessa nella caldaia difficilmente ricupera il color perduto; così, con tutto il dir vostro, ristorerassi difficilmente la fama per voi macchiata. Ma qual da ciò vuol cavarvi conseguenza legittima, e giudiziosa? Appunto questa, vedete, di custodire la lingua; e di pregar caldamente, che Dio vi guardi dal rovinare in quel fallo, in cui sapete, che il prossimo è rovinato. Tal fu l'avviso, che ai Galati diede San Paolo l'Appostolo delle genti: *Si praecipit fuerit homo in aliquo delicto; se viene a vostra notizia qualche secreto delitto del vostro prossimo; vos qui spirituales estis; voi che operate giusta lo spirito vero dell'Evangelio, instruite hujuscemodi in spiritu lenitatis; in cambio di diffamare il fratello, fate a lui stesso, comprendere amo-*

révolmenté la gravità del suo fallo ; istrutitelo , correggetelo : *considerans temeripsum, ne & tu tenteris* ; considerando , che voi siete capaci di colpe molto maggiori : e che , se Dio non vi regge con la sua grazia , in simili tentazioni soccomberete voi pure , e cadrete vincto : imperciocchè , come dice Sant' Agostino : *non facit homo , quod non possit facere alter homo* .

Tacer le colpe secrete del nostro prossimo egli è un precetto sì grave , e sì altamente scolpito dalla natura , che molti dotti Teologi fur di parere doverli mancar piuttosto all' integrità materiale del Sacramento , che confessare il peccato , o la specie sua ; quando il Ministro divino venir potesse in notizia della persona individua , con cui peccammo . Io non vo' entrare a decidere questo litigio : ma dico ben , che dovrebbero i Confessori sentatamente riprendere i penitenti , i quali , per idiotaggine , non rade volte palesano i loro complici ; quantunque ciò sia superfluo alla cognizion del peccato , di cui s' accetano . Ma se vedesser , che in questo palesamento vi è intervenuta malizia , e difetto vero , allora , dice il Molina , non solamente riprenderli , ma denno in oltre richiedere , che di ciò ancora , come d' un nuovo peccato , sinceramente si pentano , e si confessino : *Se detegeretur id fecisse culpabiliter ; Confessarius admonere eum debet, illicite id fecisse, & ut de culpa commissa confiteatur* .

Per compimento , Uditori , della presente materia , diciamo alcuna cosa per ultimo del mormorare . Quantunque il volgo comprenda sotto di questo vocabolo , e detrazioni , e calunnie , e ogni altra guisa di offendere il nome altrui ; niente però di meno significa propriamente quel ragionare ne' circoli de' falli altrui , ormai renduti assai pubblici , e manifesti ; dal che ne viene , che duri sempre più viva de' falli stessi negli uomini la ricordanza . Or che ciò sia offesa grave di carità , quando si faccia per odio , e perchè cresca via più verso del delinquente la pubblica

abbominazione ; non è da mettersi in dubbio , Signori miei . Ma se pur si faccia per ozio , e per una certa a noi intrinseca propensione di cicalare de' fatti del nostro prossimo , per ordinario non passa la venial colpa - Dissi per l' ordinario : imperciocchè se nel seguito del discorso a manifestar noi venissimo qualche altro fallo , o qualche circostanza segreta , la quale notabilmente gravasse quel fallo pubblico , talchè notabil giunta d' infamia alla persona medesima ne provenisse , la nostra mormorazione in tal caso potrebbe degenerare in veridima detrazione .

Ma chi è , che possa prometterci di moderar la sua lingua per tal maniera , che non trascorra oltre ai limiti da noi prefitti ? Ella da Jacopo Apostolo fu definita *plena veneno* . Comprendete bene la forza di questa sacra espressione , e meravigliosa . Ogni altra bestia , che affanni per rio talento di nuocere a chi la stuzzica ; apre , egli è vero , una piaga , e vi cava il sangue . Ma tutto il mal finalmente si ita ristretto in quella parte soltanto che fu morduta . Non così un cane arrabbiato , ovvero un cane vipera venenosa . Il dente loro deposita sì fatto tossico , che dalla piccola loro masticatura a poco a poco s' insinua per tutto il corpo , dimodochè corrompendosi tutta la massa del sangue , e tutti affatto guastandosi gli umor vitali , conduce l' uomo a morire d' una ferita , la quale sembra a vederla di niun momento . Non altrimenti le piaghe , che dalla lingua si fanno nel nostro prossimo ; comechè levi ci pajano ne' lor principj ; lasciano ciò non pertanto un veleno di tal natura , che diffondendo di subito la sua malizia , il trae pur troppo a morire nella estimazione tal volta di tutto un popolo . Non vi fidate , o Cristiani , della intenzione , che avete , di non pregiudicar mormorando de' falli pubblici , nè di apportare gran male all' altrui buon nome . Se veramente voi avete tal intenzione , piuttostochè ragionarne con ogni gente , cercate anzi di ascon-

derli nel silenzio : e dimostrando spiacere, s'altri ne parlano, oltre al frenare la vostra, mettete freno, e ritengono alle lingue altrui : poichè, secondo il bel detto di Salomone : *Ventus Aquilo dissipat pluviam, & facies*

Prov. 25.
23.

eristis linguam detrahentem. La tramontana le nuvole, e il volto maninconioso disperde i mormoratori : conciossiachè nessun parla comunemente dove chi ascolta ne mostra fastidio, e noja.

LEZIONE XCV.

Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus.
Exod. 20. 17.



Nfra i Legislatori umani, e il divino, corre, Signori miei riveriti, questo divario, che i primi si stendon solo a proibire le azioni esterne; conciossiachè sopra il corpo (come diceva già Cristo) e tutta, e solo si stenda la lor possanza; nè si prefigga per fine delle lor leggi fuor solamente la pubblica felicità. Per lo contrario il secondo, come ha in poter di punire l'anima, e il corpo; così alle azioni del corpo, e gli atti ancor, che si esercitano unicamente dall'anima, può dar le leggi: nè guarda solo imponendole, alla felicità temporale de' suoi vassalli; ma primamente considera l'interna lor rettitudine, ed innocenza. Quindi della divina legge ben disse il Real Salmista, ch'ella è una legge in se santa, e tutto insieme santificante le anime di chi l'osserva: *Lex Domini immaculata convertens animas*: e il gran Dottor delle Genti l'assomigliò ad una spada di doppio taglio: spada, che fende la carne; che penetra le midolle; e che allo spirito stesso portando i colpi, divide, e parte gli affetti del cuore umano: *Sermo Dei vivus & efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti . . . perstringens ad divisionem anime, & corporis.* Avendo adunque finora con questa spada acutissima de' suoi precetti, ferita, per così dire la scorza, vietando gli atti esteriori, che con le membra si esercitano del nostro corpo, ne due seguenti egli passa a ferire il cuore vietando il desiderio medesimo, ed ogni

Ps. 18. 9.

Heb. 4.
12.

volontaria affezione disordinata. *Non concupisces domum proximi tui; nec desiderabis uxorem ejus.* Prendiamo ad interpretare questi ultimi comandamenti, che benchè in due sien divisi nelle due tavole; niente però di meno riguardano allo stesso oggetto: e mettiam fine così alle morali leggi sul Sinai da Dio intimate. Incominciamo.

Stimavano comunemente gli Ebrei, che il desiderio di togliere la roba altrui, ovvero di avere l'altrui compagnia, non fosse da Dio proibito, se non se in quanto tal brama portato avesse l'uomo a quegli atti esterni, che se non son formalmente furto, o adulterio servono di via al rubamento, o alla profanazione del talamo maritale. Che se tal brama restava tutta rinchiusa nell'animo, senza mostrarne di fuori verun indizio, allora il cuor fosse mondo, nè reo dinanzi al Signore di colpa alcuna. Notate qui di passaggio, che l'amoreggiar l'altrui donna, il corteggiarla; il trattarla, il mandarle doni per sensuale affezione d'animo impuro, ancor gli Ebrei lo stimavano peccato grave: lo che parecchi Cattolici non mostran certo di crederlo praticamente. Che universale si fosse, e radicata appo loro questa opinione, parmi che possa raccogliersi evidentemente da ciò, che scrive Giuseppe nel dodicesimo libro di quella storia, intitolata da esso: memorie Ebraiche. Quivi impugnando Polibio Megalopolita, il qual dicea, che la morte dell'empio Antioco era un castigo a lui dato perchè volgeva nell'animo di saccheggiare il gran Tempio della

2ib. 22.
c. 9. n.
1.

la dea Diana: ciò non può esser, risponde: perchè la rea volontà, se va disgiunta dal fatto, non rende l'uom meritevole di punizione: *Voluisse tantum, nec fecisse, haud poena dignum est.*

Il fondamento di questa opinione sciochissima era il vedere, che Dio avendo minutamente prescritte tante obblazioni, e sacrificj, e purgamenti, e lavande, la sua speciale a ogni specie di colpa esterna, niun sacrificio avea ingiunto, nè rito alcuno ad espiazione degli atti, che unicamente trattengono nell'interno. Nè solamente gli Ebrei, ma alcuni ancor tra i dottori del Cristianesimo fur di parere, che gli atti semplicemente del cuore, come le dilettazioni morose, le compiacenze segrete, i desiderj, i consensi, dalla Mosaica legge non fossero divietati; e par, che Cristo il confermi nel suo Vangelo: dove sta scritto, che un giorno, la nuova legge intimando, parlò così: Ai padri vostri fu detto non ammazzare: ed io comando oltre a ciò di non odiare nemmeno l'oltraggiatore. A padri vostri fu detto non adulterare: ed io vi dico, che solo il desiderar l'altrui donna, solo il desiderarla è peccato mortale all'anima: *Dictum est antiquis: non mœchaberis: Ego autem dico vobis, qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo.* Dunque conchiudono, prima di Gesù Cristo, non era colpa l'odiare, il desiderare, il consentire con l'animo a pensier malvagi: *Voluisse tantum, nec fecisse, haud poena dignum erat.*

A mostrar falsa, ed erronea tal opinione dobbiam vedere due cose; Prima veder noi dobbiamo, che l'atto interno di per se solo è cattivo, e peccaminoso. Secondo, che ancor la legge Mosaica veracemente proibiva i peccati interni: E quanto al primo: Gli stessi scrittor gentili dal solo lume guidati della ragione, apertamente conobbero questo vero; che l'atto solo può essere peccaminoso, che può aver propria, ed intrinseca libertà: e tal può averla soltanto l'atto interiore. Dove le azioni

del corpo son propriamente parlando necessitate, e solo libere intanto, quanto si è libero l'atto della volontà, e dell'arbitrio, che le determina. E senza andare per queste sottilità, voi lo potete comprendere dal vedere, che la medesima azione fatta da un uom svegliato, e da un uom dormiente; nello svegliato è colpevole; e nel dormiente ella è scevra d'ogni colpa. Or perchè ciò, diletteffimi? Se non perchè in un, che dorme, l'anima allora non opera con libertà; nè le potenze, che diconsi sensitive, di libertà vera, e propria non son capaci. Dunque, dirà qui taluno, niente maggior peccato sarà l'ammazzar uno realmente, che il desiderar puramente di dargli morte. Falsissima conseguenza. Poichè all'interno aggiungendo l'esterior atto, quello diviene più intenso, più replicato, più fervido, più maligno, e conseguentemente più grave, e più malizioso. Di più aggiungendo alla brama l'opera stessa, volete efficacemente que' mali, che da tal opera al prossimo ne provengono; i quali voi non volete efficacemente, se vi fermate soltanto nel desiderio.

E qui notate, o Cristiani, che il desiderio varia veramente di specie, e cresce in se di reato; secondo la varietà degli obbietti, che fan variare di specie le colpe eterne. Siamo permesso di darne per istruzione l'esempio, dove il peccar è più agevole e più ordinario. Sichem desidera Diana donzella intatta; David desidera Bersabea donna legata di vincolo conjugale; Amon desidera Tamar vergine in primo grado congiunta con lui di sangue. Se a giorni nostri ci fosse, chi tali brame volgesse dentro il suo cuore, faria costui una valevole confessione, manifestando soltanto, ch'egli ha bramato talvolta peccar con femmina? Nò certamente; ma essendo di specie molto diversa lo stupro, e l'adulterio, e incesto, spiegar dovrebbe oltracciò le qualità della femmina desiderata. Nè l'atto interno allor

allor solo è peccaminoso, quando si brama di fare la cosa rea; ma egli è peccato eziandio volontariamente fermarsi in quel reo pensiero, che la rea cosa propone alla vostra mente. Se di spiegar io volessi con minutezza qual sia il divario, che passa tra le diletta- zioni morose, e i consentimenti, forse entrerei in sottigliezze, che graverebbon di scrupoli l'anime buone. Bastimi il dir con Girolamo, che allora solo il pensiero diventa peccaminoso, quando, qual fa il cantambanco con una serpe, il vezzeggiam dolcemente, e a bella posta coa esso ci trattiamo: *In illa tantummodo cogitatione peccatum est, quae malum suum blande fovet*. Ma se fuggiam timorosi, qual pastorella, che vegga strisciar la vipera; niun no- cumento può farci il pensier malvagio, benchè furiosamente c'incalzi, e per lungo tempo.

Ora veggiamo, Ascoltanti, come non sol l'Evangelio; ma ancor la legge Mo- saica espressamente proibiva i peccati interni. Ciò manifesto apparisce da que- sto stesso precetto, che interpretiamo: *Lev. 14. 27. Non concupisces uxorem proximi tui; nec desiderabis uxorem eius*. Più: vietato vien nel Levitico l'odio del prossi- mo; e di quell'odio si parla, che non prorompe in azione veruna esterna; ma che si ferma nel cuore precisamente: *Lev. 17. 18. Non oderis fratrem tuum in corde tuo*. Più: si proibisce il serbare nella memoria con volontaria amarezza le in- giurie, e i torti a noi fatti dal nostro prossimo: *Isr. 1. 16. Non memor eris injuria fra- trum tuorum*. E in sensi ancor più e- videnti, e più generali Iddio comanda agli Ebrei, che dalla mente disgombri- no i rei pensieri: *Auferte malum cogi- tationum vestrarum*. Per questi soli peccati egli minaccia al suo popolo l'in- degnazione sua, le sue collere, le sue vendette: *Auferte praeputia cordium vestrorum: ne forte egrediat ut ignis indignatio mea . . . propter malitiam cogitationum vestrarum*. Che se in e- spiazione di questi peccati interni non ordinò nè lavande, nè sacrificj, egli è perchè queste pubbliche cerimonie eran

prescritte alle colpe palesi, e conte: siccome a peccati pubblici prescritte fur dalla Chiesa le pubbliche penitenze, che i rigoristi vorrebbero far comuni a qualsivoglia occultissimo peccatore, sen- za avvedersi che ciò violerebbe il sigil- lo sacramentale.

Allorchè poi Gesucristo disse alle tur- be: *Dictum est antiquis, non moechaberis: ego autem dico vobis, quicum- que viderit mulierem ad concupiscen- dam eam, iam moechatus est eam in corde suo*. Non intese già che agli an- tichi permessa fosse la brama di tal ne- quizia. No, Dilettissimi; Intese solo di dire, che gli Ebrei antichi erroneamen- te credevano, che la sola opera esterna fosse da Dio divietata: ma ch'egli a trarli d'inganno facea sapere, ch'era da Dio divietata la brama ancora: *Dictum est antiquis non secundum veri- tatem; sed secundum falsam existima- tionem Judaeorum*; come riflette il dot- tissimo S. Agostino.

Due cose possono intendersi per leg- ge antica: Precetti appartenenti al co- stume, e precetti appartenenti alle ce- rimonie. Questi chiamare si debbono non solo antichi, ma propriamente an- tiquati, dopo la promulgazione sufficien- te dell'Evangelio: talchè se alcuno vo- lesse presentemente usar d'essi; dareb- be a Dio un culto illecito, e supersti- zioso. Ma i primi, cioè i morali, dir non si possono antichi, se non se in quanto sono durati in vigore fin dal principio de' secoli, e sino alla consu- mazione de' secoli pur dureranno. La legge nostra Cattolica si dice nuova: non per la novità de' morali comanda- menti, i quali furono sempre dacchè ci è al mondo l'umana generazione: ma per la novità de' santissimi Sacramenti; ma per la novità del Santissimo Sacrifi- zio, ma per la novità del Santissimo Sacerdozio, di cui i Sacramenti anti- chi, i sacrificj antichi, l'antico Pon- tificato figure furono, ed ombre, senza sostanza di grazia, e di santità. Una fu sempre la Chiesa di Gesucristo; nè sola- mente i Fedeli de' giorni nostri; ma Ada- mo, Abele, Noè; e tutti quanti essi fu- rono,

rono i Fedeli antichi, veracemente potevano nominarsi, e tutti furono in fatti veracemente Cristiani; poichè se noi siamo tali, perciocchè in Cristo crediamo oggimai venuto; essi lo furono ancora, perchè credevano in Cristo, ch'avea a venire. Non può negarsi contuttociò, che a pro nostro, non abbia Cristo versato più largamente il suo sangue, e che con esso dal Padre ci abbia comprati dei doni, di cui gli antichi fedeli non fur partecipi. Uno di questi si è un lume più solgorante, onde conoscere appieno il vero senso, e legittimo de' suoi precetti. Noi non possiam dubitare neppur per ombra, che il sacrosanto Decalogo, che son venuto spiegandovi nelle passate Lezioni, non vieti severamente non sol le colpe del corpo, ma quelle ancora più intimate del nostro cuore; come dubitar non possiamo, che i Sacramenti Evangelici non solo mondin la carne, ma ancora l'anima. Or qual premura abbiam noi di custodirla sì pura, e sì immacolata, qual ci prescrive il Decalogo di custodirla? Ch' Eli si stesie alla porta del tabernacolo guardando fissa ogni femmina, la quale entrava nel tempio per adorarvi; non mi stupisco, o miei cari. Era egli forse caduto in quell' errore a suoi tempi comune assai, che la sola opera fosse da Dio vietata: *secundum intellectum falsum Judeorum sola erat manus prohibita.*

Il mio stupore si è rimirar, che alle soglie delle Cattoliche Chiese stansi facendo lo stesso tanti Cristiani, i quali fanno per fede esser da Dio a noi proibito ogni volontario, e cercato pensier malvagio. Il mio stupore si è veder le femmine stesse ir con più pressa a que' tempj, ove elle fanno di esservi più aspertate. Il mio stupore si è, che questi vagheggiamenti si facciano alla presenza reale, e sotto gli occhi medesimi di quel Gesù, che da quegli azimi sacrosanti grida tuttora, e ripete: *Ego dico vobis . . . qui viderit mulierem . . . ad concupiscendam eam, jam macchatus est eam in corde suo.* Il mio stupore si è, che di sì fatti peccati sopra i capegli cresciati del loro capo, (tanta è la facilità di commetterli, e moltiplicarli) non se ne facciano molti coscienza alcuna, e che ogni festa si mettano nella occasione medesima di peccare, mettendosi nella occasione medesima di vedere. Se questo certo pericolo di perdizione voi non l' avete avvertito per lo passato; avvertitelo, Cristiani miei dilettissimi per l' avvenire. Mettete su gli occhi vostri la benda della modestia: conciossiachè senza questa sia moralmente impossibile l' osservanza di questo decimo, ed ultimo Comandamento: *Non desiderabis uxorem proximi tui . . . nec omnia, quae illius sunt.*

LEZIONE XCVI.

Applica . . . Ad te Aaron fratrem tuum cum filiis suis . . . ut Sacerdotes fungantur mihi. Exod. 28. 1.



Il Sacerdozio, o Signori, di cui stasera intraprendo di ragionarvi, non venne già istituito a tempo sol di Mosè, ma col principio del mondo ebbe ancor esso l' origine, e l' avviamento. Come la legge medesima della natura mosse in ogni età a rico-

noscere col sacrificio l' alta eccellenza di Dio, ed il Dominio, ch' ei tiene sopra la vita, e la morte di ciascheduno; così fu pur necessario, che in ogni tempo vi avesse de' Sacerdoti; per lo cui mezzo dai popoli venisse a Dio presentato cotesto culto supremo di Religione. E benchè Abele, e Caino i primi stati pur

pur sano, di cui si legge, che fecero sacrificio; nulladimeno dee crederli fermamente, che il loro padre altresì a Dio abbia reso più volte, e nello stato eziandio della primiera innocenza, questo tributo esteriore di servitù. L'ufficio Sacerdotale, il quale innanzi al Diluvio era probabilmente comune a ciascun degl' uomini; dopo il Diluvio restrinse ne' primogeniti per retta linea discesi dal Patriarca Noè, come raccoglie Girolamo dalla tradizione antichissima degli Ebrei. Quindi l'Appostolo Paolo chiamò *Profano*, e come diremmo noi, *Simoniaco* chiamò Esau, perchè vendendo al fratello i diritti di primogenito; vendette a lui tutt' insieme la dignità reverenda di Sacerdote. Ora se il Sacerdozio era sì antico, e per lo corso usitato di tanti secoli; che fece Dio con l'odierno comandamento: *applica ... ad te Aaron fratrem tuum cum filiis suis ... ut Sacerdotio fungantur mihi?* Fece, Uditori, due cose. Abolendo in prima l'Ufficio Sacerdotale in tutte l'altre famiglie, lo trasferì solamente alla famiglia d'Aronne. In secondo luogo egli prese ad istituire quella, che può per noi dirsi Ecclesiastica Gerarchia, determinando il divario infra i minor Sacerdoti, e il Sacerdote supremo, il quale ancora Pontefice fu nominato. Eccovi in ciò l'argomento di tutte e tre le Lezioni, che ci rimangono a fare dentro la state: che molte appunto ne vuole la vastità, e la grandezza della materia. Voi disponetevi a udirle con l'usata vostra attenzione, e benignità: e incominciamo.

E per parlar primamente del Sacerdozio supremo, o vogliam dir dell'Ebraico Pontificato; questo non era elettivo, come lo è tra Cattolici, ma ereditario. Quindi da Aronne, che fu il primo, a cui da Dio venne dato tal dignità, passar dovea per rettaggio ne' primogeniti, i quali per retta linea da esso discenderebbon: *Legitimum sempiternum erit Aaron, & semini ejus post eum*. Due variazioni io ritrovo essersi fatte, o Signori, sino ab antico nella succession de' Pontefici

Israelitici: perciocchè questa adorabile dignità dal ramo, diremmo noi, primogenito, che discendeva da Aronne per Eleazaro; passò nel ramo cadetto, il qual d'Aronne per Itamaro discendeva; e dopo il volger degli anni tornò di nuovo a innestarsi nel ramo antico. Qual si fosse il motivo del primo trasportamento, poichè non piacque al Signore di rivelarcelo, farebbe un perder fatica, il solamente adoprarci d'indovinarlo. Chi vuol, che ciò intervenisse per la minorità di nipoti Eleazariti: chi per la loro dappocaggine, e chi eziandio per le loro scelleratezze. Niente di questo è sicuro. Sicuro è bene, e innegabile, che per nequizia di Eli, e per le sfrenatezze laidissime de' suoi figliuoli, fu novamente rimessa la posterità di Eleazaro nel primo onore. E perchè il fatto è giovevole a raccontare per istruzione de' padri principalmente: saper dovette, Ascoltanti, che per la morte di Finees figliuolo santo del santo padre Eleazaro; o come piace a Giuseppe dopo la morte di Ozise del sopraddetto Eleazaro bisnipote: entrò la dignità Pontificia nella famiglia di Eli, il qual veniva da Itamaro, figliuol cadetto d'Aronne primo Pontefice. Avea questo Eli due figli, i più lascivi drudi, che fossero sulla terra: poichè facendo costoro le funzioni sacre in cambio del loro padre ormai vecchio, e per vecchiezza di vista incaliginato, non v'era donna nessuna, la quale andando ad orare dianzi all'arca, quivi a patir non avesse violenza, ed onta. Non era il padre all'oscuro di questo scandolo. Sapeva le lor lascivie, e l'orrendissime loro profanazioni. Contuttociò il gocciolone portava in pace il delitto de' due sacrileghi: credendo aver fatto molto, perchè se n'era una volta con assai dolci parole appresso loro doluto, e rammaricato. S'ogni peccato è sdisciabile in persone sacre, quello della incontinenza è insoffribile dinanzi a Dio; che fortemente irrita to dall'indulgenza del padre, e dalla

Epist.
Evang.
Ad Heb.
16.

libidine de' figliuoli, giurò ch' avria sterminati que' due ribaldi, e che avria ancor degradata la stirpe iniqua: *loquens loquutus sum, ut domustua . . . ministreret in conspectu meo usque in sempiternum; nunc autem dicit Dominus, absit hoc a me.* Due parti avea la minaccia: l'una l'ammazzamento de' figli, il qual seguì d'indi a poco: l'altra il degradamento della famiglia, che si avverò dopo il giro di quasi un secolo, allorchè ucciso per ordine di Saule il Pontefice Achimelecco, ultimo della profapia d'Itamaro; la dignità Pontificia rivenne a Sadoc, che discendeva d'Aronne per Eleazarò. A questa linea tornato, in questa linea sostennesi il Papato Ebreo; finchè caduta la perfida Sinagoga sotto la dominazione de' Greci, e poi de' Romani, la dignità reverenda cominciò ad esser venale, e a darfi, e a togliersi a genio de' dominanti. Purchè oriunda da Levi, nella cui Tribù volle Iddio, che il Sacerdozio durasse perpetuamente, sino alla venuta di Cristo gran Sacerdote, ogni persona ammettevasi al Pontificato, senza riguardo nessuno alla divina antichissima istituzione. Così in vendetta de' molti peccati loro Dio preparava di togliere agl' Israeliti, e di portar tra i Gentili la vera Chiesa; e con esso ancor l' Ecclesiastica Gerarchia.

Premesse queste notizie, ci s' offre adesso a discuterè una gran quistione: se l' Ecclesiastica Gerarchia sia giammai stata bicipite infra gli Ebrei: o per parlare più aperto, se tra gli Ebrei sieno mai stati due Papi nel tempo stesso. La quistion nasce, o Signori, perchè leggiamo nei Re, che Sadoc, ed Abiatarre erano insieme Pontefici, l' un da Saule creato, l' altro da David; del qual David abbiamo ancone' sacri Paralippomeni, ch' egli prescelse due Principi de' Sacerdoti: l' un della stirpe di Eleazarò, l' altro d' Itamarò. Leggiamo in oltre in S. Luca, ch' Anna, e Caifasso erano insieme Pontefici, quando Giovanni Battista incominciò a predicare la peni-

Rossi Lezioni Tom. III.

tenza. Avvegnachè l' Abulense a tutto ingegno si adoperi di stabilir l' opinione dei due Pontefici: io non mi posso acquietare alla sua sentenza. Egli non è dubbio alcuno (l' Abulense medesimo lo concede) che sino a giorni di David un solo sempre era stato il Sacerdote supremo nel popolo santo. Le prerogative, che in esso Dio richiedeva, erano tali, che a un solo potean competere: nè mai si parla nell' Esodo, e nel Levitico fuor solamente d' un solo gran Sacerdote. Non è credibile adunque, che il religioso Davidde mutar volesse, o alterare una Gerarchia istituita da Dio, e per lo corso osservata di tanti secoli. Piuttosto io sentirei col Lirano, che l' assoluto Pontefice, capo universale dell' Israelitico Sacerdozio, ancora a tempi di David, fu il solo Sadoc; e che Abiatarre, e dopo esso il figliuolo Achimelech in tanto il nome portarono di Pontefici, in quanto significar si voleva, ch' essi eran principi, e capi di quella classe soltanto di Sacerdoti, che discendevan d' Aronne per via d' Itamarò. Conciossiachè per più comodo de' medesimi in due classi appunto Davidde li dividesse: ed or dall' una, or dall' altra, secondo il ruolo, si tralceggero quelli, i quali nel Santuario esser doveano, al dir nostro, di settimana. Così veggiamo, Acoltanti, che nel linguaggio Ecclesiastico de' nostri tempi i sacri Vescovi ancora son nominati Pontefici; conciossiachè sieno i capi de' Cleri particolari quantunque il capo supremo, il quale assolutamente si chiama per noi Pontefice, un solo sempre sia stato, e un solo pur sia per essere nella Chiesa.

In quanto ad Anna, e a Caifasso non avrei pena a concedere, che fosser ambi ad un tempo sommi Pontefici; perciocchè allora turbata dai dominanti Romani ogni Gerarchia; come non s' osservava famiglia, nè durazione, così nè anco osservavasi l' unità. Contuttociò riflettendo, che tra Romani medesimi per istituzione antichissima del loro Numa, un solo

sempre fu quello, il qual Pontefice massimo si nominava; dir si potrà accontaneamente ch' Anna, e Caiffa son detti amendue Pontefice; o sia perchè avendo Anna amministrato in addietro il Pontificato, rimaneva in esso tuttora, se non l'ufficio, il nome almeno, ed il titolo di Pontefice: o sia perchè questa carica non essendo più vitalizia, come lo fu da principio, nè ereditaria; da sopradetti due furbi si comperava a vicenda anno per anno; siccome par, che deducasi chiaramente da ciò, che scrisse di Caiffa l' Evangelista, ed Appostolo S. Giovanni: *cum esset Pontifex anni illius, nesciens quid diceret, prophetavit.* E certo essendo l' Israelitica Gerarchia una figura dell' ordine Sacerdotale, che Dio voleva istituire nel Cristianesimo; dobbiamo dire, che in quella solo sempre sia stato il Sacerdote supremo; siccome in questa lo è stato, e un solo sempre farallo fino alla consumazione de' Secoli.

Sul fin qui esposto facciamo una osservazione, la qual non è fuor di luogo; e non sarà neppur forse fuor di bisogno. Durante, come dicemmo, la legge della natura, tutti probabilmente facevano da Sacerdoti. Questa adorabile dignità ristretta venne dappoi a primogeniti soli del Patriarca Noè. Nè di ciò pago il Signore, affin di renderla ancora più venerabile scelse egli stesso a tal uopo la sola stirpe d' Aronne per dimostrare con ciò, che il Sacerdozio esser non dee di chi vuole; ma di chi ad esso è chiamato per sua pernale, e verissima vocazione. L' avvertimento è di Paolo nella maravigliosa sua lettera scritta agli Ebrei: *nec quisquam sumit sibi honorem; sed qui vocatur a Deo, tamquam Aron.* Cristo medesimo, aggiunge il citato Appostolo, in tanto salì a tal grado, in quanto ad esso fu eletto dal padre Eterno: *sic & Christus non semetipsum glorificavit ut Pontifex fieret; sed qui loquutus est ad eum filius meus es tu.* Felice la santa Chiesa, se non per altro motivo si ricovrassero gli uomini all' ombra del Santuario, fuor sola-

mente per bramà di servir Dio lungi dalle occupazioni del secolo pervertitore. Allora i Sacerdoti farebbono siccome lampane accese, che spanderrebbon dattorno luce fiammante di zelo, e di santità. Sarebbon pietre preziose, onde via più crescerebbe la mistica Città di Dio, e diverrebbe più bella, e più ragguardevole. Ma io temo forte, che a molti far si potrebbe l' amara interrogazione, che fece già S. Bernardo a un Sacerdote cospicuo de' tempi suoi: *quis vocavit te ad honorem cleri?* Chi v' ha chiamato all' onor del loro? Lo spirito di Dio, o lo spirito dell' interesse? Lo spirito di Dio, o lo spirito dell' ambizione? Lo spirito di Dio, o lo spirito della oziosità? Quindi non è meraviglia, se chi nel prender lo stato Sacerdotale non si propone altri fini, che fini umani, in questo stato poi vive assai umanamente: umanamente nell' abito; umanamente nel tratto; umanamente nel modo, e nelle persone medesime, con cui conversa. In cambio d' essere un torchio, ardente sol di purissimo divino amore; egli riefce un tizzone unicamente fumante di amor profano: e come pietra non atta a questo eccelso edificio va tutto giorno aggirandosi con alto scandalo per ogni piazza co' laici, e per ogni veglia. Entrato nel Sacerdozio contro il volere di Dio, da Dio egli è in castigo spogliato di quelle grazie, che si richieggono a vivere decentemente: e l' unzion sacra per esso a cambiar si viene in un olio, come chiamollo il Profeta, olio di maledizione, di morte, e di pentimento. Pensino a ciò seriamente non solo i giovani prima di caricarsi d' un peso alle spalle stesse degli Angeli formidabile. Ma i genitori eziandio, che i lor figliuoli costringono di sottoporvifi; o a fine solo di crederci co' benefizi Ecclesiastici, o per non menomar se si accasano, l' eredità. *Nolite* (dice a costor Gasù Cristo ciò, che già disse a quegli empj, i quali dentro del tempio mercantavano) *nolite facere domum meam domum negotiationis.* Il Santuario è una casa di

di purità, d'innocenza, e di mortificazione, di zelo, di carità; non è una bottega di traffico, e di mercimonio. L'immacolato divino Agnello si dee offrir sull'altare in espiazione de' peccati propri, ed altrui: non si dee vendere a quegli, che a comprarlo esibiscono più largo prezzo. Questo farebbe un seguire i tristi esempj, e sacrileghi dell' Apostolo traditore, e un contrattar, com'ei fece, sul Corpo, e Sangue reale di Gesù Cristo: *Quid vul-*

tis mihi dare, & ego eum vobis tradam? Ma tolga Iddio, ch'io sospetti in Sacerdoti Cattolici tanta empietà. Rivengo adunque al proposito: e così conchiudo. Nessun s'intiuda nell'ordine Sacerdotale per essere glorificato, o per viverè più agiatamente; ma aspetta d'essere chiamato da quel Signore, a cui sol tocca di eleggerli i suoi Ministri: *Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron.*

L E Z I O N E XCVII.

Sed & hoc facies, ut mihi in Sacerdotio consecrentur. Exod. 29. 2.

SE la divina elezione bastava a rende Aronne, e i figliuoli suoi veri Pontefici, e accetti dinanzi a Dio, ciò non bastava per renderli presso l'Israelitico popolo venerabili. Essendo questo di pasta assai grossolana, e come i brutti animali, più per li sensi moventesi, che per ragione, facea mestieri di aggiungere alcuni fregi: fregi io vi dico sensibili, e luminosi, che dando ad esso negli occhi, in lui ingerisser rispetto verso gli eletti Ministri del Santuario. A ciò provide il Signore, e stabilì alcuni riti, e assegnò lor certi uffizj, onde le sacre persone, ancor nel culto esteriore, e nel portamento distinte fosser dall'altre, e come divina cosa, dal rimanente del popolo riconosciute. I distintivi riduconsi a questi quattro: alla consecrazione, alle vesti, alle condizioni, agl'impieghi. Della consecrazione, e degli abiti ragioneremmo nella presente Lezione; e in altra poi parleremo de' requisiti, e degli uffizj a cui erano destinate.

Nella Mosaica legge, o Signori, la consecrazione del Pontefice non era guari diversa dalla consecrazione de' semplici Sacerdoti: e consistea nella unzione, onde poi detti venivano gli unti di Dio. Il Crisma, che a tal funzione si usava, era un composto di varj pre-

ziosi aromi, presi in eguale porzione, e in olio puro d'ulivo distemperati. Con questo gran Crisma al Pontefice si ungeva la testa, e le mani; dove a minor Sacerdoti probabilmente si ungevano le sole mani: per dinotare, che in quello l'autorità risedeva, siccome in capo, e a questi come a Ministri, unicamente spettava l'esecuzione. Qual si facesse l'unzione del Sacerdote supremo; se nella fronte segnandolo leggermente, siccome opinano alcuni; o sulla testa versando il balsamo sopraddetto, come si vuole dagli altri; non è Uditore sì facile lo stabilirlo. La più comune sostiene, che sopra il capo di lui a sì gran copia l'unguento si rovesciasse, che dalla fronte cadendo giù per la faccia, la barba ancora tingesse, e le vestimenta. Sembra, che ciò si deduca assai chiaramente da quelle sacre parole del Re Salmista: *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, & in oram vestimenti eius.* Inanzi di questa unzione egli veniva spogliato (e tal facevasi ancora degli altri Preti) da capo a piedi, e in acqua a ciò preparata presso la porta medesima del Santuario studiosamente lavato per tutto il corpo: dopo la qual cerimonia preparatoria alla vera consecrazione gli si mettevano indosso le vesti sacre di cui terremo tra poco ragionamento. Volendo Iddio far palese, che non è idoneo a

ricevere la Sacerdotale, e divina consecrazione, chi non si spoglia del tutto dell'uomo vecchio, e che non purga dapprima d'ogni bruttura di colpa la sua coscienza: *Deponite & vas omnia ... expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum.*

Ad Col.
3. 9.

Or è a veder, per cui opera questa consecrazione del Pontefice veniva a farsi. Quanto ad Aronne; egli è certo, che fatta fu da Mosè; delegato a ciò per divino comandamento. Siccome da Mosè stesso fu fatta la consecrazione pur di Eleazaro, che succedette nel grado all' estinto Padre. La quistion dunque riducesi a quei Pontefici, che morto poscia Mosè, di mano in mano occuparono la santa Sede. Dir, come dicono alcuni, che l' antecessor consecrava il suo successore, farebbe questo un ammettere due Sacerdoti supremi ad un tempo stesso: lo che vedemmo, o Signori, non esser mai intervenuto ne anco allora, quando sconvolse le cose spettanti al regno Israelitico, e al Sacerdozio, servivan gli Ebrei sotto il giogo dei vincitori. Diciamo adunque piuttosto con l' Abulense, che la consecrazione del Pontefice dal Sacerdote più anziano veniva fatta; per quella guisa a un dipresso che nella Chiesa Cattolica la consecrazione del Papa si fa dal Vescovo Ostiense, o sia da quel Cardinale, il qual governa pro tempore quel Vescovato. Questa solennità solennissima durar dovea sette giorni, affin di render al popolo la consecrata persona più venerabile, ed infra i riti, che usavansi in detti giorni, eravi questo eziandio, che il consecrato novello per tutta quella lietissima settimana parato andava, e vestito in pontificale.

Dovete adunque sapere, ch' oltre alle vesti, che nelle sacre funzioni, comuni erano ai Preti di minor ordine; vi avea le sue peculiari, le quali al solo Pontefice si convenivano. Il primo arredo pertanto comune a tutti, erano un paio di bracche di renfa fine, che dalle reni scendevano si-

no al ginocchio. Il secondo arredo una tonaca di renfa anch' essa, a somiglianza formata del nostro camice; se non che quella non era nè larga tanto, nè tanto radente terra, ma corta, come le femmine di poco onesto costume portan la gonna. Il terzo arredo era il balteo, e vale a dire una fascia di quattro dita, tessuta a lino dipinto di color varj, con cui stringevansi a fianchi la detta tonaca, siccome noi col cordiglio leghiamo il camice. Il quarto arredo, era il cidari di lino candido, e puro, che quasi piccol turbante copriva il capo. Questo era il sacro parato de' Sacerdoti Mosaici, di cui la Chiesa Cattolica, che miglioronne il disegno, ne spiegò inoltre il verace significato. Perocchè il cidari anteo, mutato poi nell' amitto de' nostri tempi, significa, che il Sacerdote dee avere il capo guernito di tal celata, che da i terreni pensieri lo renda immune: *imponere Domine*, (così in vestendolo dicono i Sacerdoti; *Imponere capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus*. La bianca tonaca, e il camice sostituito, significa, che il Sacerdote apparir debbe sì mondo, che in lui non altro si vegga fuorchè candor di costumi illibati, e santi: *Dealba me, Domine, & munda cor meum, ut in sanguine agni dealbatus gaudiis perfruar sempiternis*. Il balteo, e il cingolo usato eziandio da noi, significa, che il Sacerdote da buon soldato di Cristo, guerreggiar debbe ogni vizio, principalmente l' opposto alla castità: *Pracinge me, Domine, cingulo puritatis ... ut maneat in me virtus continentie, & castitatis*. Or non sarebbe un disordine portentoso il professare negli abiti solì innocenza; e l' imitar colle azioni la reità de' mondani più dissoluti?

Le sopraddete eran vesti Sacerdotali; ma le distintive del sommo tra i Sacerdoti erano, Ascoltatori, le quattro, ch' or vengo a dirvi. Era una veste di lana, tinta in azzuro, e alcuna cosa più corta della sottana, alla

alla cui falda pendevano alcuni fiocchi, fatti alla foggia di mele, che noi diciamo granate, e di color variati pavonazzo, e rosso. Tra un fiocco, e l'altro pendevano le campanelle dell'oro: acciocchè il sommo Pontefice fosse non solo alla veste, ma al suono ancor da lontano riconosciuto. In secondo luogo era l'Efod, o come ancor nominavasi sovraumerale; non quel di lino, che usavano eziandio i Leviti; ma d'un lavoro, vaghiissimo, e maraviglioso, tessuto d'oro, di bisso, di lana tinta in turchino, e due volte in grana. Due larghi pezzi, e quadrati di questa roba, l'uno de' quali pendeva a coprire il dorso, l'altro dinanzi stendevasi a coprire il petto, sopra le spalle affibiavansi dal Pontefice con due finissime gemme legate in oro, e aventi i nomi per ordine delle Tribù, sei per ciascuna scolpiti delle due pietre. D'ambi poi i lati stringevansi attilatamente alla vita con cordicelle passate per forellini, siccome soglion le femmine allacciare il busto; che a un busto appunto, se rimiriam la figura, o a una corazza quest'Efod si assomigliava. Era per terzo luogo il *rationalis iudicii*: tal si dicea, Ascottatori, un pannicello a due doppi, e a più colori vivissimi arabescato della larghezza, e lunghezza di un palmo appunto. Avea tal panno a due angoli superiori due annella d'oro, per cui con due catene pur d'oro, qual con collana preziosa, dalla sommità delle spalle pendea sul petto dell'Efod: e due altre annella egli aveva agl'inferiori due angoli, anch'esse d'oro, per cui fermavasi all'Efod immobilmente con due fettucce turchine, in una delle quali a ricamo era scritto *Urim*: nell'altra *Tumim*: voci, che in volgar nostro significano dottrina, e verità. Erano nel razionale inserite dodici gemme a quattro file disposte, quasi gioiello d'un prezzo non ordinario, e in ogni gemma avea il nome d'una Tribù inciso in essa per opera di scalpello. *Ponnes in eo quatuor ordines lapidum... habebuntque nomina filiorum Israel.*

Facciamo una digressione, la qual nè
Rossi Lezioni. Tom. III.

fuor di proposito, nè farà a voi, per mio avviso, disagiata. Per molti luoghi della Scrittura par certo, ch'era riposta nell'Efod una virtù di conoscere per mezzo d'esso le cose avvolte tra l'ombra dell'avvenire. Ma come ciò intervenisse, diversi sono i giudicj degli Scrittori. Opina Giuseppe Ebreo, che quando il futuro evento avea ad essere al popolo favorevole, le gemme del razionale fiammeggiassero di luce insolita: e che in opposito il mettere un lume smorto, indizio fosse di tristo succedimento. Alcuni fur di parere, che delle lettere, che componevano i nomi delle Tribù, dentro le gemme scolpiti del razionale, ne risaltassero quelle sensibilmente, che combinate rendevano la risposta. Così, essi dicono, allora, che il buon Davidde, interrogò, delle molte Città di Giuda, in qual dovea primamente ricoverare, dal razionale si alzarono quelle lettere, onde a formar si veniva questa parola: *In Hebron*. Alfonso d'Avila insegna, che avea Ididio stabilito, e promesso al popol di rivelare le cose a risaper necessarie, e di gran momento quantunque volte, vestito di questo arredo, andato fosse il Pontefice ad interrogarlo. Nè tal arredo avea forza di muover Dio alla risposta; se non se allor, che il Pontefice l'aveva indosso siccome (la somiglianza è del Vescovo sopraddetto) siccome alla presenza dell'Osia le parole della consecrazione non muovon Dio a riprodurre il vero, e reale corpo di Gesucristo; se non se allora, che vengono dal Sacerdote legittimo proferite. In tante, e sì svariate opinioni trasse gli Autori il prurito di quistionar sopra i testi più naturali, e più schietti della Scrittura! Da questi adunque, ove leggesi, che il buon Davidde, per risaper ciò, che ad esso dovea succedere; ad Abiatar comandava *Applica Ephod*: e da altrettali, che abbiamo eziandio ne' Giudici; non può dedursi, che l'Efod avesse virtù nessuna, nè di per se, nè per patto, di manifestare le cose, che aveano ad essere. Unicamente vuol dirsi, che al

Qu. 12.
in c. 23.
l. 1. Reg.
c. 13.

Sacerdote supremo, e ad altri, che con mission straordinaria fosse da Dio delegato per tal funzione, non era lecito di consultare l'oracolo del Signore, se non vestito degli abiti Pontificali; di cui il principale era l'Efod sopraddetto: E Dio così interrogato, faceva risposta, o con sensibili voci formate in aria; o come stimo più vero, illuminando infallibilmente lo spirito del Pontefice, qual nella Chiesa Romana illumina infallibilmente il Pontefice parlando *ex Cathedra*.

L'ultimo fregio spettante al Sacerdote supremo fu la Tiara: corrispondente al Triregno del nostro Papa. Questa non era diversa dal Cidari de' Sacerdoti; se non se in quanto alla fronte avea una lamina d'oro con nastro azzurro annodata leggiadramente alla coppa: e nella lamina incise queste parole: *Sanctum Domino*. Parole, che ricordavano al popolo la riverenza, ch'egli doveva al Pontefice, come a persona per grazia divinizzata: e ricordavano insieme al gran Sacerdote l'obbligazione, ch'egli avea d'esser e sempio visibile di Santità: *Sanctum Domino: sanctum Domino*.

Ora, Signori miei dilettissimi, per quella guisa, che i Sacerdoti Mosaici avevamo le loro vesti, onde differenziarli da i laici, e da secolari; così le loro hanno ancora i Sacerdoti più sacri del Cristianesimo. Vesti prescritte loro dai Canonici, e dalla Chiesa: vesti, che portar devono dal punto, in cui al chericato essi aggiungono il loro nome. Ma intorno a questo, o miei cari, quanti enormissimi abusi si sono a poco a poco introdotti negli Ecclesiastici? Per quel rispetto profondo, il qual si dee al loro grado, io tacerò, Ascoltatori; e lascerò, che qui parli per me Bernardo. Udite adunque, ch'ei parla ad Eugenio Papa. Voi, Beatissimo Pa-

dre, ordinato avete, che l'abito Clericale sia di tal guisa, che in sol vedgendolo edifichi le persone. *Præcipimus, tibi, præcipimus, ut Clerici, neque in superfluitate vestium, neque in tonsura, intuentium (quorum forma, & exemplum esse debent) offendant aspectum*. A questo saggio precetto aggiunta avete la pena, che trasgressori sieno spogliati dell'abito, e del beneficio, *luxus vestium interdictus . . . pena dictata*. Oggimai volge il quarto anno, dacchè la santa Sede ha intimato questo decreto; nè si è veduto però neppur un chericò solo da voi punito, o da' Vescovi ministri vostri: *Jam quartus annus est, ex quo datum mandatum audivimus, & neminem adhuc clericorum privatum beneficio . . . luximus*. E forse che la prammatica da voi prescritta è stata messa da essi in esecuzione? Ah! Santo Padre, girate lo sguardo intorno, e vedete *leva oculos tuos, & vide*: Vedete in Roma, e nella foggia stessa degli abiti, e nella conciatura del capo non son costoro più vani delle medesime femmine più venerate? Che razza mai d'Ecclesiastici sono costesti? *Cujus ordinis sunt?* Se ciaschedun dovrà forgere a novella vita, ed esser posto nel rango a lui conveniente; *isti in quo ordine resurgent?* Nell'ordine delle persone a Dio sacre? non già, non già. Tanto son essi nel vivere disordinati, che nessun luogo loro proprio potrà trovarsi, se non se quello, ove regna un penal disordine: *Peccor istos non alibi ordinandos, quam ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Povera Sposa di Cristo! povera Chiesa! data a guardare a sì morbidi ganimedi: *O miserandam sponsam talibus creditam paranympis!* A questi gemiti amari del santo Abate; io non ardisco di aggiungere pur una sillaba.

De Conf.
l. 3 c. 5.

LEZIONE XVIII.

Omnia, qua precepi tibi, facies super Aaron, & filiis ejus. Exod. 29. 35.



Qualunque volta confidero le cerimonie, tante di numero, e tanto minutamente prescritte dal Signordio, intorno ai Sacerdoti, e al Pontefice degli Ebrei; parmi, Uditori, di scorgere un Architetto inteso a mettere in carta un eccellente disegno del più stupendo edificio, che fosse mai. Tutto raccolto in se stesso non solamente egli studia, quanto può avere di bello, e di artificioso la collocazion delle parti l'una con l'altra accordate, e tutte insieme rispondentisi con proporzione; ma pensa in oltre, ed immagina, quanto può aggiunger di vago quel, che si chiama bizzarro ornamento estrinseco, e sovrapposto alle parti verso di se ben disposte, ed organizzate. Non altrimenti il Signore nel Sacerdozio Mosaiico, volendo dare un abbozzo, dirò così, del Sacerdozio divino, che si doveva eseguire per Gesucristo; non vi fa cosa veruna, la qual potesse concorrere a farlo grande; onorevole, e maraviglioso, di cui a Mosè non ne desse comandamento (*omnia, qua precepi tibi facies, & super Aaron, & filiis ejus*). Nella passata Lezione veduto abbiamo le cose, che alla consecrazione appartengono, e a vestimenti; oggi vediamo quai fossero le condizioni, che ei richiedea nel Pontefice, e ne' minor Sacerdoti; e in un le sacre funzioni, che l'uno, e gli altri dovevano esercitare; mettendo fine con questo al Sacerdozio, e alle nostre Lezioni estive.

Come ci son certe tacche, o sia difetti del corpo, i quali nella Cattolica Chiesa a render vengono gli uomini irregolari, e vale a dir, che innabilitano al Sacerdozio, o ad eseguir le funzioni proprie di esso; così vi furono ancora nella Mosaiica. Queste magagne si erano l'aver il naso schiacciato, o piccolino

troppo, o per soverchia grossezza ridicoloso: L'essere o zoppo, o cisposo, o impetiginoso, ovvero mancante di qualche membro: avere in somma qualunque di que' difetti, che rendono l'uomo malfatto, e disavvenente. Se questi vizj traevansi dal nascimento, rendeanlo innabile affatto alla sacra unzione: E se all'uomo già unto sopravvenivano, dai ministerj divini dovea rimuoversi; ma viver pur delle decime, che a' Sacerdoti venivano per retaggio: *Sacrificare nulli Sacerdoti nisi integro permittitur; cui ne minima quidem insit labecula*. Quindi Aristobolo (e narralo Giuseppe Ebreo) per imbolare al fratello il Pontificato, laidamente gli fece mozzare il naso, levando a lui la speranza di ricuperare in perpetuo l'onore perduto. E qui notate, o Signori, che questa irregolarità era a contrarsi più agevole nel Sacerdozio Mosaiico, che nel Cristiano; dove se alcuno sia gobbo, nasuto, o losco, non però vien rigettato dall'ordin sacro. La ragion di ciò potrebb' essere; imperciocchè i Sacrifizj di quella legge essendo vuoti di grazia, e di santità, nessuna cosa portavano in se medesimi, che li rendesse onorevoli, e reverendi, massimamente ad un popolo sì grossolano. Quindi era d'uopo, che in essi dalla maestà, e dal decoro del Sacerdote derivasse la stima, e la riverenza. Laddove i nostri misterj sono per se sì sublimi, e sì sacrosanti; che da se soli riscuotono venerazione, benchè il ministro non abbia tutti que' pregj, che si richieggono a renderlo maestoso, e grave.

Nè la struttura perfetta dei loro corpi era la sola espressissima condizione, la quale Iddio domandava ne' Sacerdoti. Altre ve n'erano ancora non innabilitanti a tal grado, ma all'esercizio di esso almeno per alcun tempo. Quindi

vietato era ad essi l'accompagnare alcun morto alla sepoltura, eccettocchè i consanguinei di primo grado: nè già perchè non nascesse qualche battaglia nella division delle cere, e de' funerali; ma perciocchè contraendo una legale immondezza, tosto venivan sospesi dalle incombenze, e dalle opere del Santuario. In quanto poi al gran Pontefice, nè all'esequie pur di suo padre doveva assistere: acciocchè il popol veggendolo lagrimare, non iscemasse il concetto, che avea di lui, come d'un Semideo, sciolto da tutte le qualità umane. „ Doveva ancora il Pontefice prender in moglie una Vergine, e questa della reale famiglia detta di Giuda; per dinotare, che in Cristo nato d'una purissima Vergine, dalla profapia medesima discendete, il Sacerdozio, ed il regno doveano unirsi; ma i Sacerdoti minori potevano lecitamente ammogliarsi con altre femmine, purchè non fosser nè infami, nè ripudiate.

Ometto di buona voglia altre minime legalità, per non venirvi increscevole col mio discorso; e passo a dir degl'impieghi, che propri erano, e soli de' Sacerdoti. Dovevan essi ogni giorno due Sacrifizj offerire: l'uno sul nascer del Sole, l'altro al tramonto: dovevan pur due volte per ciascun giorno sopra l'altar dei profumi gittar l'incenso: infonder l'olio dovevano, ed attizzar le lucerne, che al Candelliere dell'oro facean corona; e in qualsivis settimana mutare il pan sulla mensa, che di Proposizione la mensa si nominava. I Sacerdoti minori per obbligazione adopravansi in questi uffizj, secondo l'ordine, e il giro dell'ufficiatura divina, che lor toccava: *in ordine vicis sua*, come sovente leggiamo nella Scrittura. Ma al Sacerdote supremo vi si occupava soltanto, se a lui piaceva; quantunque alcuni pretendano falsamente, che incaricato egli fosse, ad esclusione d'ogn'altro, di por l'incenso sull'ara de' timiami. Due soli impieghi io ritrovo, che al solo sommo Pontefice si appartenevano; l'uno di far sacrificio, quan-

do il sacrificio offerivasi per la salute, ed a nome di tutto il popolo; l'altro di entrare in quel sito del Tabernacolo, che dagli Ebrei si diceva *Sancta Sanctorum*. Ma in questo luogo medesimo, dove il Signore abitava singolarmente; dove sensibilmente dal Propiziatario, e dall'Arca rendea gli oracoli; ei non poteva por piede, fuorchè una volta per anno: e ciò nel giorno chiamato di espiazione.

Or perciocchè questo giorno è la figura più nobile, e più espressiva, che Dio abbia data del tristo, onorato giorno, in cui il figliuolo di lui per redenzione si offerse dell'uman genere, piacciavi, Ascoltatori, che di esso una notizia vi porga assai più diffusa. Cadeva questo al dì decimo di quel Mese, che noi diciamo Settembre, e che gli Ebrei in lor linguaggio chiamavan Tizai. Al primo romper dell'alba si presantava il Pontefice al tabernacolo, guidando seco due vittime, ch'egli doveva immolare in soddisfazione delle colpe da se commesse, e di quelle ancora di tutta la sua famiglia. Quivi lavato nell'acqua, che sempre stava alla porta del tabernacolo, metteva indosso i soli abiti, onde vestir si solevano i Sacerdoti ordinarj; perciocchè essendo quel giorno, giorno di lutto, le Pontificie vesti preziose gli eran disdette: come disdetti pur sono nel nostro Venerdì santo a' nostri Vescovi gli abiti Vescovili. Intanto dai primi capi, ed anziani delle Tribù tratti venian due caproni: e si gittava la sorte qual si dovesse scannare ad onor di Dio, e qual cacciare alla selva incaricato dei falli della nazione. Il destinato alla morte si macellava di subito, e accolto il sangue in un vaso, dove era quel delle vittime, ch'avea il Pontefice offerte pe' suoi peccati; entrava questi nell'intimo Santuario, e del fumante liquore ben sette volte spruzzava il Propiziatario. Ciò fatto, usciva in quel luogo del tabernacolo, dove era posto l'altare de' timiami, le
cui

cui quattro puntè, ovver corna, come dalla Scrittura si nominano perpetuamente, tingeva pur di quel sangue sacrificato. Indi tornando a vedata di tutto il popolo, al vivo capro emissario ei confessava i peccati del popol stesso. La confessione consisteva, che sulla testa del capro le man mettendo: Signor, dicea, deh! voi fate, che tutti i nostri peccati, ed i gastighi tremendi, che per cotesti peccati noi meritiamo, a cader vengano tutti su questo capro. E immantinenti cacciato a furor di popolo il maledetto animale fuggiva al monte, dove veniva dalle fiere sbrantato, e morto. Eccovi, Ascoltatori, l'immagine di Gesucristo, sopra cui il padre oltraggiato pose a portare le colpe dell'uman genere; onde per noi divenuto, siccome il disse l'Apóstolo, maledetto, *factus pro nobis maledictum*, cacciato fu con furor da Gerusalemme, e sulle cime dei Golgota dai manigoldi spietati, quasi da fiere selvagge, straziato, e ucciso.

Benchè non solo per questo l'antidetto di dell'Ebraica propiazione fu la figura del nostro Venerdì santo. Udate come l'Apóstolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei ne fa un riscontro più esatto, e più misterioso; e a riverire imparate gli antichi riti Israelitici, non già per quello, che furono in se medesimi; ma per le cose grandissime, che adombrarono. Cristo discese nel mondo per far l'uffizio di vero sovran Pontefice, espiar dovendo i peccati dell'uman genere, non fece già in primo luogo come l'antico Pontefice lo faceva, non fece già Sacrificio per se medesimo. Perciocchè essendo egli Santo sostanzialmente, non avea colpa nessuna, da cui dovesse prima mondar se stesso. Sacrificando egli adunque unicamente per noi, non con l'inutile sangue degli animali, ma col possente suo sangue entrò nel *Sancta Sanctorum*, e viene a dire nel Cielo, dove non v'era nessuno (tranne lui solo Pontefice) ch'entrar potesse; e con l'entrarvi egli stesso squarciò quel velo più forte d'ogni diamante, che a

qualunque altro degli uomini chiudeva il passo. Questo universal Sacrificio di espiatione da questo sommo Pontefice apportatore di grazia, e di beni eterni, offerto venne a Dio Padre in un tabernacolo infinitamente più nobile, e più perfetto, non per lavoro degli uomini ma dallo Spirito Santo nel virginal chiofiro purissimo fabbricato; *Christus* (oh sacre parole, piene d'un'evidenza divina, ed innarrabile!) *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum, per amplius, & perfectius tabernaculum non manu factum . . . neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum; sed per proprium sanguinem introivit semel in Sancta. Introivit semel*: una sola volta per tutta l'eternità; non una volta per anno, come faceva il Pontefice degli Ebrei. Imperciocchè l'espiatione, la quale ei fece una volta col sangue suo preziosissimo sulla Croce, fu d'un valore infinito, potente a cancellare i peccati di quanti visser ne' secoli antecedenti, e di quanti viver dovranno per tutti i secoli in avvenire, durasse il mondo per secoli innumerabili: *Christus Pontifex per proprium sanguinem introivit semel in Sancta, eterna redemptione inventa.*

Di questo di memorando d'universale espiatione si fa bensì dalla Chiesa solenne, e acerba memoria per ciascun anno; ma non sò poi, se i Cristiani quel sacro giorno fantificano, siccome il loro gl'Israeliti santificavano. Tra tutte adunque le feste non ve ne avea nessuna, la quale fosse più santa, nè più onorata: *dies expiationum erit celeberrimus, & vocabitur Sanctus*. L'opere tutte servili, e le non servili eziandio eran vietate per modo, che se taluno una sola ne avesse fatta, veniva tosto ad incorrere vena di morte. Oltre al digiuno inviolabile dall'uno all'altro tramonto, e sì rigoroso, ch'era delitto il gustare pur una briciola di pane, e una goccia d'acqua; doveano ancora astenersi da tutto ciò, che di piacere avea nome e di passatempo. Andar doveano con faccia lugubre, e trista, scalzi ne' piedi, negletti nella

la persona: dimodochè la mestizia dei loro volti, la contrizione mostrasse dei loro cuori: E se qualcuno, o scherzando, o conversando, o ridendo avesse dato segnale di non aver piena l'anima di amaritudine; costui doveva sterminarsi, come di cuore indurato, ed impenitente: *Omnia anima, quae afflicta non fuerit in die hac, peribit de populi sui.*

Ma il nostro Venerdì santo, giorno assai più venerabile, e più luttuoso per la rimembranza, che in esso fanno i Cristiani d'una infinitamente valevole espiazione; il passiam noi, dilettissimi, in divozione, in silenzio, in compungimento? Quanti ci son tra noi, i quali incambio di affiggerfi, e di compungerfi, ricrocifiggono Cristo coi lor peccati, ed il suo sangue conculcano in quel di medesimo? Or io vi dico, che un anima, la quale in giorno si fatto, in cui la Chiesa dà segni di lutto estremo col bruno delle sue vesti, con la mutolezza de' bronzi sacri, con lo spogliamento de' sacri altari, con

dolorosi canti, e con pubblica penitenza, per eccitare i Fedeli alla contrizione; un anima, che in quel gran giorno sollazza, giuoca, amoreggia, nè pruova orrore veruno delle sue colpe, nè sente punto toccarsi dalla considerazione di un mistero sì lagrimevole; un' anima di questa fatta porta con seco il carattere il più evidente dell' eterna sua, ed immutabile riprovazione; *omnis anima, quae non fuerit afflicta in die hac, peribit, peribit.* Apprendiamo noi, Dilettissimi, a venerare un tal giorno, qualunque volta egli tornà a ricordarci la morte di Gesù Cristo. Meditiamo in esso i Misterj, che Santa Chiesa propone a considerare. Con esso lei contristiamoci, ed affliggiamoci ancora nel nostro interno. Facciamo a Dio il sacrificio d' un cuor contrito, e umiliato per lo dolore sincero dei nostri falli: che questo è l' unico mezzo, ondè applicare a noi i frutti, che quella grande Espiazione per noi ha prodotti. E così sia.

L E Z I O N E XCIX.

Faciunt mihi Sanctuarium: & habitabo in medio eorum. Exod. 25. 8.



Vvegnacchè l' Universo, quanto esso è grande, e spazioso, chiamarsi possa, e sia infatti tempio di Dio; nè luogo v' abbia sì incognito, e dal cammino del Sole sì disviato, che Dio di sè non riempia, e della sua incomprendibile immensità: contuttociò fin dai giorni del nostro Eroe, uno ne scelse fra gli altri, dove egli volle in maniera particolare, che l' Israelitico popolo il venerasse: e questo disse sua casa, sua abitazione, suo soggiorno, suo Santuario. Prima di questo tempo non v' era sito precipuo, in cui dovesse gli Ebrei nè fare i lor sacrificj; nè i voti loro offerire, e lor preghiere: ma gli offerian ciascheduno nella privata sua casa, o in qualche aperta campagna, o in qualche rupe solinga; e massimamente ove Iddio avesse dato alcun segno di sua

presenza. Così leggiam, che Giacobbe giunto al tramonto del Sole presso di Betel, e quivi avuta nel sonno quella mirabil visione, di cui al ventotto del Genesi si fa ricordo; desto improvvisamente, e tremante per sacro orrore, offerse a Dio sacrificio su quella pietra medesima, che a nudo cielo dormendo, gli avea la notte servito di capezzale. Or fermando il Signore nel popol suo una ordinata Repubblica, e disegnando eziandio quella, che dir noi possiamo Ecclesiastica gerarchia; prima di tutto egli prese a stabilire quel luogo, dove abitar ei voleva singolarmente; e dove il popol le pubbliche sue orazioni, e i Sacerdoti offerissero le loro vittime. Finita adunque ch' egli ebbe la promulgazione del Decalogo, con cui può dirsi, che Dio fatto si avea un tabernacolo nel cuore degl' Israeliti comandò tosto a Mosè, che:

un.

un material tabernacolo si fabbricasse nel campo; in cui promise, che a guardia del popol suo egli farebbe disceso a fermar dimora: *Facient mihi Sanctuarium: & habitabo in medio eorum*. Di questo oggi faremo ragionamento: e in una sola Lezione procurerò di proporre una chiara idea di quel vetusto, e adorabile Santuario.

Era il Santuario, o Signori, come una Chiesa portabile, e pellegrina, che tale appunto lo nomina S. Agostino, *Templum deambulatorum*: E si dicea tabernacolo, perchè a maniera di tenda, in mezzo al campo spiegavasi; quando gl'Israeliti mettevano gli alloggiamenti; e quando andare dovevano al lor viaggio, da Sacerdoti di nuovo si ripiegava. Composto era di tavole coperte a lastre finissime d'oro massiccio, e sopra basi d'argento bene incastrate. Di queste tavole venti il destro lato formavano, venti il sinistro, ed otto sole la fronte, o vogliam dir la larghezza del Santuario. Un velo pinto di porpora, e di giacinto, sospeso a cinque colonne intornate dattorno d'oro torbato, facea l'ingresso del tempio, o come comunemente direbbersi, la facciata. Servian di tetto alla Chiesa quattro gran tende, l'una interior di ricamo, l'altra tessuta a lavoro di pel di capra, atta a difender la prima dalle stagioni: e sopra questa due altre se ne stendevano fatte di cuoja d'agnelli cucite insieme: la prima tinta di vermiglio, l'altra in azzuro.

Questo divino tempietto era diviso in due parti, siccome sono a' dì nostri le Chiese Greche. Perciocchè un velo prezioso (e questo è il velo, o Signori, che si squarciò nella morte di Gesù Cristo) un velo, dico, pendente da quattro vaghe colonne vestite d'oro dividea il *Sancta Sanctorum* dall'altra parte del tempio, che puramente dicevasi Santuario. Dietro del sacro velo si stavano l'arca del testamento, e l'oracolo del Signore: e fuori d'esso la mensa, su cui mettevansi i pani della proposizione, il candelliere d'oro guernito in giro di sette lucerne ardenti, e finalmente l'altare de' timiami, che

noi diremo incensiere, fatto esso pure di tavole coperte d'oro. Di tal maniera era quello, che propriamente chiamavasi tabernacolo, dinanzi a cui vi avea un arrio spazioso molto, e fornito di tutti i vasi, e di tanti altri utensili, che richiedevansi allo scannar delle vittime, all'abbruggiarne i cadaveri macellati, e alle lavande legali de' Sacerdoti. Maraviglioso, Ascoltanti, si è l'ornamento del gran corno di bronzo posto ivi ad uso di queste lavande sacre, conciossiachè tutto intorno cerchiato fosse di specchj, che avean le donne a tal uopo contribuiti; *Fecit labrum aeneum cum basibus de speculis mulierum*. A non ridire le favole, che sopra di questi specchj, fantasticando, sognarono i Rabbini Ebrei, l'unico fine, onde Iddio ordinata avea una simile fregiatura; era acciocchè i Sacerdoti veder potessero in essi qualunque piccola macchia del loro corpo; e d'ogni macchia purgarsi perfettamente, innanzi che si accostassero al sacrificio. Per tal maniera fu volto ad onor di Dio ciò, che servia all'infinita, nè mai fazibil donnesca bambineria. Ma in questo secolo ozioso, ed effeminato vi avrebbe mai per ventura qualche Ecclesiastico, che si appropriasse sì fatto profano ordigno per vincere le donne stesse in conciatore ridicole, e in vanità?

Tornando a dire, Ascoltanti, del tabernacolo: non era punto difficile il ritrovar la materia; poichè del legno di Settim, albergo di sua natura spinoso, com'è, io m'immagino, il nostro melogranato, a gran dovizia porgevano la solitudine: e dell'argento, e dell'oro, e de' ricchi arnesi spogliato avean gl'Israeliti tutto l'Egitto sì nella notte gloriosa della lor fuga, e sì alle sponde fatali dell'Eritreo. Difficil era il trovare, chi all'antidetta materia sapesse dar tante forme, e tante configurazioni bellissime da Dio prescritte. Gli Ebrei in Egitto avvezzi a impastar mattoni, qual arte aver mai potevano d'intagliar gemme, di fonder bronzi, di batter l'oro, e tirarlo, e far con esso lavori di tal finezza, quali il Signore chiedeva nella sua casa? Egli provide
anco

anco a questo: e scelti avendo a' Maestri della grand' opera Beseleello, ed Oilaabo, infuse lor tanta scienza, quanta non hanno a' di nostri nè i Parigin, nè gl' Inglefi, per nominare quegli idoli della moda, cui gl' Italiani nojati di se medesimi, balordamente sacrificano le lor sostanze. Questi due artefici insigni e miracolosi non senz' ajuto degli altri da lor diretti, immantinenti al lavoro si accinsero dell' edifizio: e tosto a fine il condussero esattamente, giusta il disegno mostrato a Mosè sul monte. Qui riflettete, o Signori, quanto insanamente la pensino que' mondani, che in adornar le lor case a larga mano profondono tesori immensi: e poi bestemmiano arditi, se nella casa di Dio qualche prezioso ornamento dalla pietà de' fedeli vien consacrato. Vorrian costoro, che Iddio rinnovar potesse a' di nostri quella querela, che già faceva co' Principi di Gerosolima. Voi grandegiate in paragi messi, ed arazzi finissimi, e a soffitte d' oro; nè niuno pensa frattanto ad abbellir quell' albergo, dove ho degnato di mettere il mio soggiorno: *Habitatis in domibus laqueatis: & domus mea deserta.*

Agg. 1.4.

Or dopo esposta la forma, e la materia, e la fabbrica del tabernacolo, non farà fuor di proposito l' esporvi ancor le avventure da lui incontrate. Pellegrinò trentott' anni col pellegrino Israello per lo deserto: ed occupata alla fine la Cananea, fu come in propria sua sede, fissato in Silo. In Silo stette lo spazio di treceat' anni; finchè venuta in potere de' Filistei, e fatta schiava da loro l' Arca sacrata; il vedovo tabernacolo fu trasportato alla piccola Citrà di Nobè. Quivi mancando dell' Arca: poteva dirsi un cadavero senza spirito: e l' arca intanto, qual anima senza corpo, si stava in Gabaa: dove era stata condotta da Dio medesimo per quelle strane vicende, e miracolose cui non è luogo, nè tempo a rammentarle. La riunione dell' arca, e del tabernacolo, che nominar noi possiamo il riforgimento glorioso del Santuario, serbata fu, come vogliono

alcuni Interpreti, al dovizioso, e pacifico Salomone. Imperciocchè questo Principe a Dio domando quell' oro, che gli altri soglion profondere nelle guerre, di fabbricare si accinse il famoso tempio la maraviglia de' secoli, e delle genti. Compiuto il vasto edifizio, fece condurre da Gaboon, dove da molto tempo trovavasi il tabernacolo: e da Sionne, ove Davide sotto una tenda diversa l' avea locata, fece condurre ancor l' Arca del testamento; e l' uno, e l' altra ripose dentro il magnifico tempio da se fondato. Altri per lo contrario sostengono, che il tabernacolo in questo tempio magnifico non ebbe luogo: conciossiachè la Scrittura dopo il trasporto di esso da Nobè in Gaboon, non più ne faccia racconto, o memoria alcuna. Io dico con l' Abulense, che il tabernacolo santo, ed i sacri arredi riposti venner nel tempio di Salomone: non perchè fossero ad uso (imperciocchè Salomone fatti gli avea più ricchi, e di maggior mole); ma perchè fosser serbati come reliquie preziose de' giorni antichi. Ad uso in esso fu posta l' arca di Dio: e questa quale Mosè da tanti secoli prima l' avea formata.

in cap. 5.1.
Paral.

Ov' ella sia a tempi nostri, chi può saperlo? Certo egli è solo, e infallibile, che Geremia, allora quando la misera Gerusalemme stava vicin di cadere infra gli artigli del grande Nabuccodonosor; per ispirazion supernale, presa secretamente con seco l' Arca antidetta, ed accecati coloro, i quali spiar volevan, dov' egli la collocasse; la collocò in una grotta del monte Faggi, e in nascondendola disse queste parole: Ignoto sia questo luogo, finchè a Dio piaccia di accogliere, e di far grazia al suo populo dissipato: *Ignotus erit locus donec congreget Deus congregationem populi, & propitius fiat: & tunc Dominus ostendet haec.* La più seguita opinione trovo esser questa; L' arca tuttor custodirsi dentro quel monte, dov' ella fu seppellita da Geremia; e quivi ascosa starassi fino a quel tempo, quando verranno dal luogo, do-

dove ancor vivono, vivono, dico, in età l'uno di venticinque, e più secoli, l'altro di sopra ai cinquanta, i due vecchion reverendi Enoc, e Elia, a predicare il Vangelo di Gesù Cristo, e a convertir gli Israeliti alla vera Chiesa. Allora Iddio farà noto questo deposito; e col prodigio di un tale discepolo, li condurrà alla credenza del finò adesso negato divin Messia: talchè farassi un sol gregge, e un sol Pastore: *Tunc Dominus ostendet hac.*

Ma questo miracoloso, e stupendo palefamento, il qual farà profittevole per gli Ebrei; a quanti, e quanti Cristiani riuscirà di cordoglio, e di confusione? Dissotterrandosi l'arca del testamento, si dissotterrano le tavole di quella legge, su cui dovranno tra poco venire da Dio giudicati con rigor sommo. Perciocchè Cristo sedente sopra le nuvole, e avente in man queste tavole accusatrici, ai peccator rivolgendosi con faccia ardente: *In lege* (domanderà a ciascheduno) *in lege quid scriptum est? Quomodo legis?* Tu leggi pure qui scritto, ch'io sono il solo tuo Dio, cui solo amar tu dovevi, solo adorare: *Ego sum Dominus Deus tuus . . . non habebis Deos alienos coram me.* Ma tu mettendo il tuo cuore nellè creature, te ne formasti degli idoli, a cui donasti gli affetti e le adorazioni. Tu leggi scritto il rispetto, che si doveva al mio nome, e la riverenza, onde aveva da pronunziarsi: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.* Ma tu questo santissimo nome l'avesti sol nella lingua per vilipenderlo con le bestemmie sacrileghe, e con giuramenti. Tu leggi scritto, che i giorni a me dedicati santificar si dovevano con l'esercizio di opere virtuose:

Memento ut diem Sabbati sanctifices. Ma tu in quel cambio li profanasti con giuochi, con amoreggiamenti, con crapole, con ubbriacchezze. Giovane non onorasti il tuo Padre, nè la tua madre: sprezzasti i loro comandi, e fosti loro di affanno, e di amaritudine. Adulto oltraggiasti il prossimo con le risse, contaminasti la terra co' tuoi adulteri: con mille frodi involasti l'altrui sostanze, con le calunnie anneristi la fama altrui: e a ciò, che far non potesti di scellerato con l'opera, ardentemente anelasti co' desiderij. Leggi ora qui, e vedi scritto: *Honora patrem, & matrem: non occides: non mœcheberis: non furtum facies: non loqueris . . . falsum testimonium: non concupisces Domum proximi tui; neque uxorem ejus.* Così è, ripiglia Paolo, così è. Sulla divina legge il processo nostro in quel terribile tempo, in cui verrà dalle tenebre dissotterrata, e sulla legge medesima si farà ancora la nostra condannaione: *Quicumque in lege peccaverunt, per legem iudicabuntur.* Temiamo adunque, o Cristiani, questa legge: e perchè un giorno non abbia tremendamente ad inforgere contro noi, e a far nostra implacabile accusatrice, assoggettiamoci ad essa presentemente, onoriamola, rispettiandola: il che se noi adopereremo, ci farà allora di guida in questo nostro infelice pellegrinaggio, e conduracci alla gloria, che in cielo godon que' Santi, di cui celebriam oggi l'annuale solennità. L'avvertimento è di Cristo nel suo Vangelo: *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in viacum eo, ne forte tradat te Judici, & iudex tradat te ministro, & in carcerem mittaris.*

Rom. 2.
12.Matt. 5.
25.

VITA DI MOSE
LEZIONE C.

Bellum Domini erit contra Amalec a generatione in generationem.
Exod. 17. 16.



Nfin da quando intrapresi d'interpretar quelle leggi, per cui ricever dall' Angelo promulgatore, falli Mosè arditamente dentro la sacra caligine del monte Sinai: se vi ricorda, o Signori: io le divisi in tre classi: in leggi appartenenti ai costumi: in leggi appartenenti alle cerimonie: e in leggi alla giudicatura spettanti, ed ai tribunali. Le prime leggi io le ho esposte partitamente spiegando ad uno ad uno i precetti, che nel divino Decalogo son contenuti. Delle seconde, a saperli men necessarie, anzi in gran parte annullate per Gesucristo, io mi restrinsi alle sole, che il Sacerdozio riguardano, e il Tabernacolo: siccome a quelle, che parvemi le più gradevoli. Ora per compimento, o Signori, della proposta materia, rimane a dir delle leggi, che si domandan forensi, o giudicative. Altre di queste guardavano que' litigi, che aver potean le persone particolari della nazione medesima infra di loro: e si dovevan decidere per sentenza. Altre guardavano quelli, che il corpo della nazione aver poteva co' popoli incirconcesi: e si dovevan decidere per forza d'armi. Lasciando favellar delle liti particolari, le quali insorger potevano tra i nazionali, prendo a trattar delle guerre, che aver potean gl' Israeliti con gli stranieri: e intorno a queste vedremo, quali si fosser le leggi prescritte lor da Mosè; o a dir più vero da Dio, che le dettò al nostro Santo con minutezza. Quantunque poi queste leggi scritte si trovàn ne' libri parte de' Numeri, e parte ancora del sacro Denteronomio; contuttociò debbe crederli fermamente, che date fosser con l' altre sul monte Sinai, e che appartengano all' Esodo, che interpretiamo. Soggetto grande, e

pur di diletto, ma procurerò, che riescavi di profitto. Incominciamo.

Il mover guerra ad altrui per sola brama di crescere il proprio stato, e di scemare nell' emolo la potenza; egli è un verissimo, e grande affassinamento, come lo chiama il Dottore S. Agost. *Inferre bella finitimis... & populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere; quid aliud, quam grande latrocinium nominandum est?* Quindi egli approva, anzi loda quella risposta; che fece già ad Alessandro, non sò qual prode corsale di quella età: il quale preso, e condotto dinanzi al Principe, udendosi rimproverar le rapine, che fatte avea per tanti anni infestando il mare: Signor, rispose, con volto fermo, ed intrepido, altro divario non veggio tra voi, e me, se non ch' io tolgo l' altrui con un legnetto fortile, che guido in corso; voi con una flotta, che porta una grande armata. Io, perciocchè rubo poco, son detto ladro: Voi, perchè molto rubate, siete però nominato Conquistatore: *Quia id ego exiguo facio, latro vocor: quia tu ingenti classe, Imperator.*

Dir, ch' ogni guerra sia illecita di sua natura, questo è un error manifesto, anzi un Eresia condannata nei Manichei. Ma, che per muover la guerra lecitamente delle ragion richieggansi indubitate, certissime, e di molto peso, egli è totalmente scolpito nel cuor degli uomini, talchè chi non ne ha delle vere, ne studia almeno, e ne specola delle apparenti, per giustificar presso il pubblico la sua condotta. Vedetelo, se vi piace, in un Tiranno medesimo qual fu Nabucco. Arso costui dalla sete di fare a se tributaria la Palestina, propose tra' suoi ministri di stato quello, che la Scrittura domanda *mysterium*: mistero, che non poteva comprenderli, fuor solamente da' fur-

De Civ.
l. 4. c. 6.

Jud. 1. 2.

bi,

bi, ch' hanno per guida la sola ragion di Stato: *mysterium consilii sui*. Ciò fu di far sapere ai magistrati del popolo Israelitico, ch' essi dovesser conoscerlo per Sovrano; e come a tale prestargli il dovuto omaggio. Or perchè questi risposero, che viver essi volevano nella libertà data loro dal Signordio, e sempremai conservata dagli Avi loro: sentite iniquità sovrapposta ad iniquità: *Juravit per thronum suum, quod defendere se ab omnibus regionibus illis*. Come se questo rifiuto fosse un' aperta congiura, che fatta avessero i palestini di pigliar l'armi, e d'invadere la Caldea; copri una guerra offensiva, e non avente alcun titolo reale, e vero, sotto il mentito vocabolo di difesa: *Juravit, quod defendere se*. Tanto la cupidigia di avere sul cuore tiene di forza, e perverte il giudizio umano, e tanto aggira.

La guerra, che il popol Santo doveva muovere ai popoli incirconcisi, non poteva esser più giusta, nè più leggitima. Ella era per conquistare un paese, di cui il medesimo Iddio avea lor fatta espressissima donazione; e per punir delle genti, che Iddio volea sterminate, e ridotte al nulla. Contutto ciò perchè fosse non solamente nel titolo, ma ancor nel modo drittissima, e irreprensibile; prescrisse lor delle leggi, che andar doveano in retaggio ne' bisnipoti. La prima legge fu questa, che innanzi di far la guerra, all' inimico dovesser offrir la pace: *si quando accesseris ad expugnandam civitatem, offeres ei primum pacem*. E comechè questa legge non obbligasse in riguardo de' Cananei, che Dio voleva distrutti assolutamente; obbligava certo in riguardo degli altri popoli con cui col volger degli anni aver potrian gl' Israeliti qualche quistione. Legge non sol positiva; ma che si può nominare ancor naturale. Conciosiachè essendo due principalmente i motivi, i quali rendono lecito il venire all'armi; o per pigliar la dicevole soddisfazione di qualche torto recato dall' inimico; o per riaver de' paesi, ch' egli

possiede, e ritiene fuor d'ogni dritto; prima di muover la guerra, apportatrice di mali quasi infiniti, cercar si dee per maneggi cheti, e pacifici, che l'avversario s'induca a risarcire l'onore da lui levato, ovvero a render le terre, che a noi appartengon per titoli incontrastabili. Quindi ebbe a dire il gran Padre S. Agostino (ed è un principio in noi impresso dalla natura, benchè soventè stravolto dalla politica), che guerreggiar non si debbe, fuor solamente per pura necessità; *pacem debet habere voluntas: bellum necessitas*. Nè questa necessità può aver luogo se non allora, che l'inimico s'impunta ostinatamente nel ricusare ogni onesto accomodamento; onde sia d'uopo costringervelo con la forza: *Si quando*

accesseris ad expugnandam civitatem, offeres primum ei pacem... si autem fœdus inire noluerit; oppugnabis.

A questa legge divina par, che mancasse Davidde, allorchè mosse la guerra contro di Annone. Il fatto cade in accoucio: nè farà a voi disgradevole l'ascoltarlo. Morto Naaso, Signore degli Ammoniti, e succeduto nel regno il figliuolo Annone: mandò Davidde (come s'usa anco a' di nostri tra' Principi) mandò di subito ad esso suoi Ambasciatori, i quali a un tempo facefsero due complimenti: l'uno di condoglianza a suo nome sopra la morte del padre, l'altro di felicitazione per l'esaltamento di esso sul regal solio. Come vi furon sempre, e ci sono alcuni, i quali affettan politica raffinata, perchè non hanno cervello neppur mediocre; così i ministri d'Annone per dimostrar, che vedevano, dove a veder non giungono, fuorchè le sole persone di gabinetto; fecer riflettere al Principe sventurato, che i due messaggj di Davidde eran due spie traditrici, sotto il mantello coperte di ambasciatori. Il Re di niuna esperienza, e di poco senno credette di segnalare il principio del suo governo, dando a vedere la testa, che non aveva. Per la qual cosa ordinò, che come appunto a due Idrafi venissero loro la barba; e il capo poi

Ep. 205.
ad Rom.

Deut. 20.
30.

poi fatte ad essi mozzare indecentemente le vesti, li rimandò svergognati alle loro terre. Arse di sdegno Davidde veggendo se vilipeso ne' suoi Legati, e la raggion delle genti tanto altamente violata dal Re Ammonita. Perchè adunato l'esercito, e messo a sacco il paese dell'offensore, sotto la capitale medesima piantò l'assedio. Or qui ricercan gl' Interpreti; s'egli peccò, movendo così la guerra senza premetter doglianza, e senza prima richiedere se Annon volea riparare l'oltraggio fatto: secondo che comandavasi nella legge: *si accesseris ad expugnandam civitatem; offeres ei primum pacem*. Dico Uditori, che no, e la ragion, che si apporta dall' Abulense, dal testo stesso cavata della Scrittura, mi sembra assai convincente per se medesima. Trattati ch'ebbe il Re Annone per sì villana maniera gli Ambasciatori, conobbe ben, che Davide se ne farebbe crucciato, e che avria chiesta del fallo soddisfazione. Ei assoluto a non darla, si pose primo sull'arme, e comperato l'ajuto di due regnanti stranieri Soba, e Maaca, pensò di sostener lo sproposito, in che era incorso. Egli era inutile adunque d'intavolare trattato di agiustamento con un Monarca furioso, il quale con nuova ingiuria si preparava a difendere l'ingiuria prima. Osservate in oltre, o Signori, che lo spedire Legati per domandare al nimico soddisfazione, era probabilmente un esporgli a più gravi oltraggi: *Ammonita* (così il citato divino Comentatore)

Abul. in
c. 19. lib.
1. Paral.
9. 13.

Ammonita, mox ut offenderunt David, congregaverunt exercitum multum de Syria . . . ut non satisfacerent: & cum hoc audivisset David, non curavit admonere; quia inutile erat; sed misit exercitum ad bellum contra eos.

Un altro dubbio qui muovesi dal detto Autore: se i Re di Siria peccarono mandando truppe ausiliarie a rafforzare l'esercito del Re Ammonita. A ciò risponde egli stesso con distinzione. O detti Re esaminarono le ragioni, che aveva Annone di armarsi contro David-

de: o trascuraron di metterli a sì fatto esame, abbarbagliati dall'oro spedito ad essi. Se trascurarono questo dovuto esame, fuor d'ogni dubbio peccarono di colpa grave, sì ciecamente impegnandosi nella guerra, senza informarsi, se fosse giusta, od ingiusta. Se avendo poi esaminati tutti i motivi proposti loro da Annone, invincibilmente li tennero per legittimi; non fu peccato per essi il prestargli ajuto, *quia non agebant contra conscientiam*. Vero è, che a ciò non bastava qualunque esame; ma richiedevasi attento, serio, e sincero; *nam ex levi cogitatione non debebant se exponere magno periculo, quale est in adjuvando bellum; cum inde sequantur multa mala*. Che se durante la guerra, venuto fosse lor dubbio sulla giustizia di essa; avrian dovuto itaccarsene immantinenti, e ritornar con le truppe alle loro terre: perchè altrimenti il combattere con questo dubbio sarebbe stato peccato, traente seco l'obbligazione gravissima di risarcire le spese, e di rifar tutti i danni, che da tal guerra a Davidde, e a suoi vassalli fossero provenuti. *Nam in tali casu si quis pugnaret; peccaret, & teneretur de omnibus que acciderent in bello.*

L'esito di questa guerra fu per il misero Annone sventuratissimo. Rotto più volte in battaglia perdette in fine i suoi stati, e la vita stessa. Guerra, entro cui fu ravvolto da un temerario giudizio, che gli fu fatto formare da suoi ministri: *putas, quod propter honorem . . . miserit David ad te consolatores, & non ideo, ut investigaret, & exploraret civitatem, & everteret eam?* Tragedie assai somiglianti non rade volte succedono nelle famiglie private per cagion simile; e voglio dir per la troppa facilità di prestar fede a ogni ciancia, che rapportata vien da persone, tutto il cui impiego è l'andarsene di casa in casa, lasciando (come le volpi facevano di Sansone) dovunque passano, e toccano, appiccato il fuoco. Prendono, è vero, costoro una certa aria di schietta semplicità; ma per questo appunto riescono

15. 96.
15. 2.
Reg.

10. 3.

Icono più fatali alla concordia domestica, ed allapace: *Verba sussurronis simplicia, & ipsa perveniunt ad intima*. L'arte scaltrita di questi susurratori scoperta fu chiaramente da S. Bernardo. Vedrete, dice, che prima traggon sospiri dal cuore; poscia con certa lentezza, e gravità di parole, con volto mesto, con ciglia basse, con tuon di voce piangevole, e rantoloso, mandano fuori il veleno, che han chiuso in seno: *videas premiti alta suspiria; sicque cum quadam gravitate, & tarditate, vultu mesto, demissis superciliis, & voce plangenti, egredi maledictionem*. I quali tristi rapporti tanto ritrovan credenza più facilmente, quanto ch'essendo coperti di leziolosaggini stimansi fatti per zelo del nostro bene: *Maledictio tanto persuasibilior, quanto creditur ab iis, qui audiunt, magis condolenti affe-*

ctu, quam malitiose proficisci. Nè voglio dir, che a cui tocca d'invigliare sugli andamenti de' sudditi, e degl' inferiori, porger non debban l'orecchio a sì fatte cose. Dico, che creder non debbono imprudentemente; nè precipitare sì tosto il giudizio loro onde si lascia condurre, siccome Annone, ad ingiuriare i domestici, ed a tenerli per tali, quasi fur dipinti. Perciocchè questo procedere si incautamente le molte volte non serve, fuorchè ad accender discordie, risse, rancori, divorzj, separazioni, che le famiglie in rovina, e spesso traggono l'anime nel perdimento. Vegliate, o capi di casa, (massimamente in un secolo sì licenzioso) ma con prudenza vegliate, e con gran cautela: nè siate troppo corrivi, e precipitosi nel giudicar tortamente del vostro prossimo. Così sia.

LEZIONE CI.

Si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes vestros... clangetis ululantibus tubis &c. Exod. 10. 9.



A pace è un dono sì grande, e prezioso tanto, che Dio volendo per bocca de' suoi Profeti in qualche modo spiegare la somma felicità, che recherebbe con seco il suo figliuolo unigenito, quando verrebbe a vestire la spoglia umana; disse, che allora cambierebbonsi le spade in mare, e le lance in vomeri: e che non più s' uddirebbono, come in addietro, nitrir cavalli guerrieri, nè squillar trombe: *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas in falces... nec exercebuntur ultra ad praelium*. Infatti attesta S. Luca nel suo Vangelo, che in quella notte beata, quando del seno purissimo di Maria Vergine nacque in Betlem l' incarnato Divin Signore, gli spiriti celestiali sull' arpe d' oro di subito cantaron pace: *Facta est multitudo militie caelestis... dicentium... in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Ma questa buona, e pacifica volontà, (colpa degli

ambiziosi, e dei cupidi) durò pur poco. Imperciocchè, se vorremo veder le storie, non solamente de' tempi, che precedetter l' arrivo di Gesù Cristo; ma ancor di quelli, che scorsere dal nascimento di esso fino a dì nostri, non troveremo alcun secolo, che non sia stato sconvolto da guerre atroci. Di modo che si può dire con verità, che la concordia, e la pace cacciate di questo mondo per lo peccato di Adamo, e volate al Cielo, se di là scesero pure di quando in quando; il momentaneo soggiorno, che tra noi fecero, non fu per altro, che per giovarne di affanno, e di amaritudine con la memoria del bene per noi perduto. Ma poichè i nostri peccati si meritron tal pena; Iddio dettò delle leggi, per cui per tal pena a degenerar non venisse in novel peccato. Intorno di queste leggi cominciato abbiamo a parlare nella passata Lezione: e intorno ad esse seguendo il ragionamento, dico così.

Si exieritis ad bellum de terra vestra, contra hostes vestros: Che fosse agli Ebrei vietato di far la guerra agli Ebrei, e di brandire la spada contro a' coltivatori della medesima Religione, par che assai chiaro suppongasi dal testo addotto: ed oltre a ciò si conferma con la proibizion, che Dio fece al giovane Roboamo. Questo novello Monarca veggendo a sè ribellare dieci Tribù, raccolse immantinente le due, ch' eran rimase fedeli alla sua corona; e fatto d' esse un esercito di cento ottantamila soldati, fior di valore, e di nerbo, marciava a prender vendetta de' sediziosi. Quando il Signore apparito a Semeja Profeta: va, disse, tosto, e presentati di muovere contro i figliuoli d' Abramo, fratelli suoi, nè di azzuffare il mio popolo col mio popolo: *Loquere ad Roboam ... dicens ... Hæc dicit Dominus ... Non bellabitur contra fratres vestros, filios Israel.*

Niente però di meno dee dirsi, che come adesso i Cristiani ponno aver giusto motivo di guerreggiar co' Cristiani, per simil modo gli Ebrei poteano averlo ancor essi di pigliar l' armi, e di muovere contro gli Ebrei: e che tal sorta di guerra non venne mai lor disdetta da niuna legge. Che ciò sia vero, troviamo nel capo venti de' Giudici, che undici delle Tribù d' Israelo contro la sola pugnarono di Beniamino armata protervamente a difendere la più brutal scelleraggine, che mai si disse commessa neppur tra i barbari. E che giustissima fosse sì fatta guerra, testimonianza ne rese lo stesso Dio, che l' approvò dal suo oracolo, ed assegnò il Capitano, ch'avea a condurla: *Judas sit dux vester ... ascendite, inite certamen.*

Nè solamente col fatto, ma col discorso eziandio apertamente si mostra tal verità. Imperciocchè, se un Ebreo poteva aver qualche lite con altro Ebreo, ed amendue richiamarsene, e domandarne giustizia al banco della ragione; divisa, che fu la terra di Canaan tra le Tribù, ed assegnato a ciascuna il suo territorio, poteva l' una difenderlo lecitamente, e in campo ancora di-

fenderlo contro l' altra, se uscita fosse con l' armi per usurparlo.

Nè la proibizion da Dio fatta al Principe Roboamo, e alle Tribù, che durarono fedeli a lui: *Non bellabitur contra fratres vestros, filios Israel*; non è oggezion, che ever possa vigore alcuno. Poichè, lasciando il parere dell' Abulense, che gli angariati Israeliti avuto avevan ragione molto legittima di ribellarsi, e di scuoter da sè quel giogo, che il Re d' imposte durissime gravar voleva, e che il volerli costringere con la forza sarebbe stato in tal caso violenza nera; lasciando, dico, star questo, a cui più lunga difamina bisognerebbe Iddio viorò a Roboamo di far la guerra ai ribelli, non perchè fossero Ebrei; ma perchè in pena de' molti peccati enormi, commessi già in sua vecchiaja da Salomone, privar voleva il figliuolo, e successore del trono, della miglior parte, e maggiore de' suoi Vassalli; ligj fecendoli, e sudditi a Geroboamo, come a Salomone avea detto lo stesso Dio: *Quia custodisti ... præcepta, quæ mandavi tibi, disrumpens scindam regnum tuum, & dabo illud servo tuo.* Avvertite quì, padri, e madri, che avvegnachè favellando di pene eterne, egli sia vero, che il figlio non porterà di suo padre l' iniquità; *Filius non portabit iniquitatem patris*; parlando di temporali gastighi, Iddio sovente punisce i peccati vostri nella persona de' figli, benchè innocenti: *Ego sum Dominus fortis ... visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem.*

Se dunque punto gli amate di vero amore, ancor per questo guardatevi di peccare, acciocchè un giorno i meschini gemer non debban percossi da quel flagello, che voi al Signor fabbricate co' vostri falli.

Ma per tornare alle legge, che interpretiamo: Raccolto ch' era l' esercito, e presto già di marciare contro il nimico, voleva Iddio, che si desse alle trombe: *Clangetis ululantibus tubis.* Intorno alle quali trombe diciamo quali esse fossero, da chi sonar si doveessero: e per qual fine,

Era-

1. Reg.
6. 7. 9.
15.

3. Reg.
11. 11.

Ezech.
20.

Exod.
30. 5.

Erano adunque le trombe fondate di quell'argento, che gl'Israeliti offerivano nel Santuario, e che offerir si doveva da ciascheduno, quando compiva il ventesimo dell'età sua: perciocchè allora solamente veniva ascritto al catalogo, che si faceva ogni cinque anni; affine di risapere, quante nel popol si fossero le persone d'età matura, e capaci di portar l'armi.

La prima volta per tanto, che qualcheduno posto veniva nel ruolo testè nominato, pagar dovea mezzo paolo, la qual moneta impiegavasi principalmente a servizio del Santuario, o negli arnesi di esso, a cui spettavano ancora le dette trombe. Queste trombe poi servivano a varj uffizj giusta le chiavi diverse, su cui sonavansi. Servivano per ragunar tutto il popolo, quando a bandire si aveva qualche statuto. Servivano a dare segnale del sacrificio, e ad annunziar le precipue solennità: ciò che si fa a' tempi nostri con le campane, le quali tanto tempestano, e per tanti giorni, che i tristi orecchj ritornano del vicinato; nè molte volte ci lasciano dormir persona. Servivan esse per ultimo nella guerra, o si dovesse muovere dalla Città, od azzuffare gli eserciti alla campagna, i Sacerdoti soli eran quelli, cui di animarle era lecito col loro fiato: nè può di questo all'egarsene ragion veruna, fuor solamente il divino comandamento: *Filii Aaron Sacerdotes clanget tubis.*

Quindi apparisce, o Signori, che come tra noi Cristiani i Sacerdoti accompagnavasi cogli eserciti, e Cappellani si chiamano, o Missionarj campestri; per simil modo eziandio i Sacerdoti Mosaiaci accompagnavan gli eserciti degli Ebrei. Or che ciò facciano i nostri; non è a vederne difficile la ragione: per dir la Messa ai soldati, e per ministrar loro i Santissimi Sacramenti. Ma i Sacerdoti Mosaiaci, che potean fare nel campo, fuor solamente suonare le lor trombette? Nè questo solo, Ascoltanti. Ma allorchè il tempo appressavasi nella battaglia, salivau essi sul dosso di qualche poggio, e predicavano

al popolo, ed a pugnare confortavano valentemente. Che così fosse, l'abbiamo nel sacro Deuteronomio: *Appropinquante jam pralio, stabit Sacerdos ante aciem, & sic loquitur ad populum: Audi Israel: Iiraello: ascolta: tra poco tu dei venire alle prese co' tuoi nimici. Non impallidir, non temere: non rinculare. Perciocchè tu non combatti per sostenere i dritti d'un Re terreno, a cui di te nulla cale, purch'egli ottenga di stendere il suo dominio. Combatti a gloria di un Dio, per cui, se muori, darattene corona eterna. Ma non morrai, che quel Signor, per cui esponi la vita a rischio, non siede ozioso frattanto lassù nel Cielo; ma teco anch'Egli combatte: e più di te ancor combatte: nè si riserba altro frutto della vittoria, fuorchè il piacere di combattere a tuo vantaggio, e di sconfiggere, e rompere i tuoi nimici:*

Dominus Deus vester in medio vestri est: & pro vobis contra adversarios dimicabit. Oltre all'inanimare l'esercito con le prediche, l'inanimavano ancora col loro esempio. Imperciocchè alcune volte i Sacerdoti medesimi l'uffizio stesso facendo di combattenti, fringeano il ferro, e gittavansi nella mischia, e dentro d'essa avvolgevanfi da generosi, portando al campo nimico terrore, e strage. E ben potevano farlo dicevolmente, e senza ingiuria veruna del loro grado: poichè le guerre del popolo Israelitico erano spesso co' popoli incirconcisi, nè tanto per dilatare l'Impero della Repubblica, quanto per propagare la gloria del vero Dio. Erano guerre di zelo, e di Religione, siccome appunto lo erano le crociate, che a tempi antichi facevanfi dai Re Cristiani per amplificare la Chiesa di Gesù Cristo. Vero è, come abbiàm detto, l'uffizio lor più ordinario era il dar fiato alle trombe: *Filii Aaron Sacerdotes clangent tubis.*

Il fine poi di sonare sì fatte trombe non era solo di accendere il valor negli animi, ma era principalmente per implorare il soccorso del Signordio: *Clangetis ululantibus tubis & erit recorda-*

datio vestri coram Domino Deo vestro, ut eruamini de manibus inimicorum. Non già, che in Dio s'addormenti mai la memoria, talchè a destarla fosse uopo di questi squilli. Ma conciossiachè gl'Israeliti fosser un popol moventesi per li sensi, volendo Iddio afficurarli, che lor sarebbe cortese del favor suo; parlò con essi all'umana: e come ci son tra gli uomini de' segnali, i quali fanno rivivere la rimembranza; così egli disse, che in lui ciò adoprerebbe lo strepito delle trombe: *Ululantibus tubis erit recordatio coram Deo vestro.* Se pur non vogliam dire, che questa sia una dialetta delle moltissime proprie alla lingua Ebraea, significante, che il popolo udendo il suon delle trombe, dovea tosto rivolgere il cuore a Dio, ed implorarne l'ajuto, e supplicarlo a concedergli vittoria.

E questo fanno a dì nostri i Predicatori, che sono appunto le trombe, di cui si serve il Signore nella continua guerra, che abbiamo contro i potenti nemici della nostra anima. Non è la voce loro, il concedo, che tocchi il cuore, nè che dia forza a combattere contro il peccato. Questa virtù non può essere, che della voce di Dio; e vuolsi dir della grazia, con cui internamente confortaci, e ravvaloraci. Qual uopo dunque, direte, dei lor clamori? o perchè andare alle Chiese, dov' essi suonan talvolta con tanto strepito? Acciocchè in noi risvegliandosi la ricordanza di Dio, e del bisogno, che abbiamo dell'assistenza di lui, ci rivogliamo a pregarnelo con gran fervore. Aggiungete a ciò, diletteffimi, che Dio padrone assoluto de' doni suoi, siccome al suon delle trombe Sacerdotali avea liberamente legato il dar vittoria al suo popolo dei lor nemici; così ha legato alla voce de' suoi Ministri Evangelici il dar vittoria anco a noi, degli arrabbati tartarei nemici nostri. I Predicatori non possono con la facondia lor con-

vertirvi, questo è verissimo. Ma vero è parimenti, che Dio non vuol convertirvi, se non andate ad udire i Predicatori, gli avvisi loro, i rimproveri, e le esortazioni: *Ululantibus tubis erit recordatio vestri coram Domino Deo vestro... ut eruamini de manibus inimicorum vestrorum.* La predicazione Evangelica, questo sì è il mezzo, di cui il Signor si è servito per inferire la fede, per distruggere l'idolatria, e per guidar tutti i popoli a vera via di verità: *Fides ex auditu.* E la predicazione medesima si è pure il mezzo di cui si serve tuttora a mantenere la fede, e a distruggere l'iniquità, e a ricondurre le anime del peccato. Quindi inferite qual siasi la stolidità di coloro, i quali l'accidia loro, ed il fastidio, che sentono della divina parola, pretendono pur di difendere con questa scusa. Già so qual cosa dir vogliono i Predicatori niente non mi può giunger di nuovo su tal soggetto. Concediam pure per ora, che se lo sappiano. Ma fanno per avventura costoro ciò che vuol Dio ad essi dire nell'intimo de' loro cuori; mentre i Predicatori favellano al solo orecchio? No'l fanno, certo, no, no'l fanno. Anzi per questo appunto, perchè saper non lo vogliono, perchè lor piaccion le tenebre, in che son sepolti, perchè risorger non vogliono dai loro vizj, nè dalla vita oziosissima, in che si giaciono; per questo appunto ricusano di portarsi, dove si espongono le massime più importanti, e le più sode Evangeliche verità: *Nolunt intelligere, ut bene agant.* Non siate voi, diletteffimi, di costoro; ma quando per voi si possa, colà ne andate solleciti, dove il Signore da fiato alle sue trombe Apostoliche, sicuri, che se mai in altro ricorderassi in tal tempo delle vostre anime, e camperalle di mano a nemici loro: *Ululantibus tubis erit recordatio vestri coram Domino Deo vestro... ut eruamini de manibus inimicorum vestrorum.* E così sia.

LEZIONE CII.

Quando egressus fuerit adversus hostes tuos in pugnam; custodies te ab omni re mala. Deut. 23. 9.



Vegnachè le vittorie non dal valor, nè dal numero de' soldati; ma dall' arbitrio dipendano principalmente di Dio: il qual però tante volte nelle Scritture s' intitola Dio degli eserciti; nientedimeno, che un popolo sia vincitore, non è sicuro segnale dell' esser egli gradevole, e caro al Cielo: Poichè i trionfi concedonfi da Dio medesimo, quando per ricompensa, e per premio, come a Davidde, e a Ezechia; e quando anco per castigo spirituale, e per vieppiù inebbiare i Monarchi alteri, come ad Antioco, e a Nabucco far conceduti. Anzi pur questo è il carattere, dice Agostino, di tutti quei, che dal mondo si chiaman beni, e che si stiman dal mondo felicità; cioè l' esser essi comuni ai peccatori, ed ai giusti, e agli uni, e agli altri dividerfi per egual modo, acciòchè gli uomini intendano questo gran vero: che v' ha una vita avvenire, dove Dio serba a suoi amici un eterno premio, e a suoi nimici pur serba vendetta eterna. Non può negarsi contuttociò, in favellando degl' Israeliti, che come la fecondità degli armenti e la fertilità delle terre furono testimonianze assai certe, ch' essi eran servi fedeli, e piacenti a Dio; così no' l' fossero ancora le segnalate vittorie, che riportavan su i popoli Cannanei. Essendo il popolo Ebreo; come abbiam detto più volte, un popolo grossolano, avea Iddio a lui promesso beni terreni; se mantenuto si fosse innocente, e puro; e per l'opposito grandiai, sterilità, pestilenze, inondazioni, e sconsitte avea a lui minacciato, se trasgredite egli avesse le leggi imposte. Bramoso adunque il Signore, che questo popolo disposto fosse di cogliere trionfali allori, e che vieppiù dilatasse i confini suoi; comandò ad esso altamente, che andando con-

Rossi Lezioni. Tom. III.

tro il nimico, mondo si mantenesse, e lontano d' ogni nequizia: *quando egressus fueris adversus hostes tuos ad pugnam; custodies te ab omni re mala.* La terza legge si è questa appartenente alla guerra: e questa, benchè non sola, ci porgerà l' argomento della Lezione. Incominciamo.

Che per cosa mala s' intendano principalmente i peccati, di cui i soldati dovevano ripurgarsi; egli è opinion comunissima infra gl' Interpreti. Poichè, se v' ha nessun tempo, in cui dovrebbero gli uomini vivere in grazia di Dio, e aver acconci gli affari della coscienza, certo egli è quel della guerra: conciossiachè ad ogni tratto siano in aperto pericolo manifesto di trapassar dal servizio d' un Re terreno al Sindicato tremendo del divin Giudice. Eppure non ve n' ha alcuno, in cui da molti commettansi maggiori delitti di ruberie, di violenze, d' impudicizie: come (ad usare la formola d' Isaia) *If. 18. 25.* se patteggiato essi avessero con la morte; o come se con la morte a terminare venisse qualunque male: dimodochè fosse l' avio divisamento il tanto più satollare le lor passioni, quanto son essi più prossimi ad incontrarla: *comedamus, & bibamus: cras enim moriemur.* *22. 23.*

Non può negarsi contuttociò, che tal legge non divietasse soltanto ogni morale immondezza; ma quelle ancor, che legali si nominavano. Quindi Iddio volle, che il sito, dove accampava l' esercito, pulito fosse, e purgato d' ogni lordura: sia dalle più necessarie alla vita umana. Il fine del qual precetto potrebbe dirsi, che fosse la sanità de' soldati, che malamente conservasi ne' luoghi immondi; se Dio medesimo un altro non ne assegnasse veracemente dignissimo di osservazione. Uditelo attentamente

Deut.
33 34.

Acciocchè Iddio passeggiando gli alloggiamenti, non veggia cosa veruna, che gli riesca spiavevole, e nauseosa: *sint castra sancta, & nihil in eis apparens fœditatis . . . Dominus enim Deus tuus ambulat in medio castrorum.* Conciostiachè Iddio sia immenso, e di se stesso riempia qualunque luogo; questo passeggiar non può intendersi di Dio medesimo: come se appunto a maniera d'un Generale, scorrendo andasse l'esercito schierato, e messo già in ordine di battaglia, per osservare i soldati, e gli appostamenti. Due cose adunque s'intendono comunemente per l'antidetta espressione: *Deus ambulat in medio castrorum.* Primo una cura speciale, che Iddio prendea del suo popolo, allorchè stava in procinto o di venir attaccato, o di attaccar co' nimici il combattimento. Secondo (e più veramente,) che ad animare i soldati soleva l'Arca di Dio dai Sacerdoti portarsi di fila in fila. E perchè l'arca era il luogo, dove il Signore abitava precipuamente, e da cui dava gli oracoli, ed altri segni sensibili di sua presenza, però si dice, che Dio girando andava egli stesso per le ordinanze: *Deus ambulat in medio castrorum.*

Ma se parlando del popolo Israelitico, ciò debbe intendersi in senso traslato, e improprio: parlando di noi Cristiani, intender debbesi in senso reale, e schietto. Imperciocchè quante volte il Sacramento Augustissimo dell'Altare portato vien nelle pubbliche processioni; letteralmente si avvera, che *Deus ambulat in medio Urbium.* Questo è un articol di Fede, di cui non può alcun Cattolico dubitarne. Ma non è egli un disordine luttuoso, che Iddio in passando tra noi, costretto sia di vedere tante immondezze? Nè dico il fango; e lo stabbio delle contrade: dico l'inverecordia degli abiti: dico la scompostezza dei gesti: dico l'irriverenza del portamento: dico il bisbiglio de cicaleccj: dico l'iniquità di tanti uomini, e di tante donne, che sulle vie, e dai balconi stanfi frattanto scherzando profanamente, e in cento guise nudren-

do lascivi amori. Ah! ben meriteremmo, o Cristiani, che Dio da noi si fuggisse; come agli Ebrei avea intimato di voler fare, se stata fosse nel campo qualche sozzura: *Dominus Deus tuus ambulat in medio castrorum . . . nihil in eis appareat fœditatis, ne derelinquat te.*

Siccome mondi voleva gli alloggiamenti, e monda l'anima, e il corpo de' combattenti (dimodochè, se avveniva, che talun d'essi patita avesse in dormendo qualche illusione, uscir doveva a lavarsi nell'acqua viva, nè se non dopo il tramonto tornare al campo:) così voleva, che il lor cuore libero fosse eziandio da tutte quelle affezioni, che invilir sogliono l'animo, e sconfortarlo nell'atto della battaglia. Allorchè questa pertanto si avvicinava, i Colonnelli (sia lecito l'adoperare i vocaboli de' giorni nostri) i Colonnelli alla testa de' Reggimenti bandir dovevano questo comandamento: *Duces audiente exercitu per singulas turmas proclamabunt:* Se v'ha taluno tra voi, ch'abbia costrutta una casa, e non ancor dedicatala: Se v'ha taluno tra voi, ch'abbia piantata una vigna e non ancora rendutala comune agli altri: Se v'ha taluno tra voi, ch'abbia sposata un Giova ne, e non ancora congiuntala in matrimonio; depongano l'armi, e ritornino alle lor patrie: acciò, se mai intervenisse, ch'essi restassero uccisi dall'inimico, non abbia un altro in lor cambio a dedicar la lor casa, ad accomunar la lor vigna; ed a pigliarsi per moglie la loro sposa: *revertantur in domum suam; ne forte moriantur in bello; & alius homo fungantur officio eorum.* In questo bando due cose abbisognano mi pajono di spiegazione. Primo, che cosa significhi: *dedicare domum.* Secondo poi, che dir voglia: *facere vineam communem.* In quanto al primo: Sappiate, che fabbricata, che s'era una casa nuova, quando rasciuta la calce, entrava in essa il Padrone per abitarla; dovea per legge divina mettere un lauto banchetto, fecondochè permettevagli il proprio stato; e convidando gli amici, di molte, e buo-

Deut.
20. 5.

Levit.
19. 23.

e buone vivande con esso loro in quel giorno riconfortarsi. La qual gioconda, e festevole cerimonia dagl' Israeliti chiamavasi dedicazione. Quanto al secondo: Piantata, che avevano gli Ebrei qualche vigna, od altra pianta gentile; e fruttifera, i frutti nati da quella ne tre primi anni, stimar dovevansi immondi; talchè permesso non era neppur toccarli. Ma si lasciavan marcire sotto quell' albero stesso; da cui cadevano. Quei del quart' anno dovevano ragunarsi, e offrirsi tutti al Signore in ricognizion del supremo di lui dominio. Quindi il Padron di essa non cominciava a goderne, che nel quinto anno; ma con tal legge inviolabile, che i passeggeri famelici, o sitibondi entrar potevan nel campo; e quivi a loro talento mangiar dell' uva, e de' frutti; non però farne raccolta, e portarne seco: *Ingressus vineam proximi tui, comedere uvas, quantum tibi placuerit; foras autem ne efferas tecum.* Or questo dolce diritto, che dopo il detto quarto anno gl' Israeliti acquistavano di satollarsi co' frutti dell' altrui vigna, dalla Scrittura si nomina farla comune; *facere vineam communem.*

Deut.
28. 25.

A' un' altra classe di gente si proclamava il precetto di ritornarsene a casa, allorchè il tempo appressavasi della zuffa. Eran costoro i vigliacchi, e di poco cuore: e la ragion, che ne rende lo stesso Dio mi sembra assai naturale per se medesima. Acciocchè questi codardi infra il calore cedendo della battaglia, e il lor timore ai compagni comunicando; non si venisser però a sconcertar le ordinanze, nè in iscompiglio ne andasse tutto l' esercito: *Ne pavere faciat corda fratrum sicut ipse timore perterritus est.* Se a' tempi nostri per tanti, e sì fatti titoli permesso fosse a' soldati di lasciar l' armi, e di tornare alle povere famiglie loro; o che le guerre avrian fine eziandio prima del primo combattimento; o che minor negli eserciti farebbe certo la turba dei disertori.

Deut.
19. 8.

Dal fin qui detto inferite per salute istruzione delle vostre anime; che

quanti sono Cristiani, sono altrettanti soldati, come li chiama l' Appostolo delle genti, che pugnar debbono a gloria del loro Dio. Or questo Dio, alla cui gloria noi militiamo, non vuol soldati forzati, ma volontarj. Tutti li vuole disciolti da quegli affetti, che posson rendergli inutili alla sua milizia. Persone interessate, ed immerse in questi beni sensibili, e transitorj, le quali ad altro non pensano, che ad ingrandir la lor casa, e a dilatare, e a distendere i lor poderi; non sono buone per lui, *revertantur.* Persone date a piaceri di questo secolo, e che trappassano i giorni in corteggi, e in giuochi: non sono buone per lui: *revertantur.* Persone di poco cuore, che per paura di essere proverbiate, vigliaccamente abbandonano la pietà, e i più essenziali doveri del proprio stato; non sono buone per lui: *revertantur, revertantur.* Se scarso farà il drappello de' veri suoi combattenti, a lui però non veranne niun detrimento; poichè le guerre, che fanno i soldati suoi, non son per crescere ad esso felicità, ma sono sol di vantaggio a soldati stessi. Non è, Uditori, di Dio, come dei Re, e dei Signori di questo Mondo. I combattenti sostengono le fatiche, e i Re raccolgono il frutto della vittoria. Poichè finita la guerra entrano i Re in possessione del conquistato, ed i soldati conquistatori o morti giaccion nel campo a sfamare i corvi, o tornan poveri, e storpj alle lor famiglie. Che se ricevono pure qualche stipendio; fan come i fonti, e i ruscelli; che ricevute avendo dal mare l' acque salmastre, al mare stesso le rendono purgate, e dolci. Ma Dio, se noi combattiamo contro i nimici, che diconsi nimici suoi, sol perchè sono nimici delle nostre anime da lui comperate, e redente col proprio sangue; se, dico, noi combattiamo, a noi darà tutto il frutto, e l' emolumento. Talchè a parlar propriamente noi combattiamo per noi; per noi affrontiamo i pericoli; per noi vinciamo. Non avria dunque il Signore ragion di chiedere, che in questa spirituale milizia.

zia noi molto più faticassimo di quello, che nelle guerre faticar sogliono i miseri soldatelli? Contuttociò *humanum dico, propter infirmitatem carnis vestrae*: e vale a dir, come spiega S. Giugrisostomo, condiscendendo il Signore alla nativa nostra fiacchezza, ed umanità, egli si chiama contento di molto meno. Imperciocchè non esige, che voi lasciate in totale abbandonamento le case vostre, le vostre mogli, i figliuoli vostri, ed i vostri averi: non che perdiate le forze in continue marce, e in lunghissimi pellegrinaggi or sotto i soli più ardenti, ed ora sotto le piogge le più dirotte: non che dormiate a Ciel nudo, e delle volte moltissime sul terren gelido, come veggiamo fare i soldati dei Re terreni: ma che de i beni temporali, ch'egli vi ha dati, usiate medesimamente giusta i precetti soavissimi del suo Vangelo: ma che in ozio obbrobrioso voi non giacciate, giusta

Hom. 12.
in Ep. ad
Rom.

il costume moderno di non far nulla: ma che scemiate alla carne tante mollezze, le quali in essa fomentano l'incontinenza. Convinti adunque, o miei cari, che voi dovete combattere sotto un Monarca sì buono e così discreto *accipite armaturam Dei*; prendete l'armi di Dio, che son la fede, la carità, la giustizia, la mortificazione degli affetti, la temperanza: armi soavi, e leggere, perciocchè tali rendute dall'abbondevole unzione di quella grazia, la qual ci assiste, e avvaloraci al combattimento: *in bello sociam, & adjutricem habemus, inexpugnabilem, nempe Spiritus sancti gratiam*. Con questa saravvi agevole il vincere i nimici vostri: e vinti, che voi gli avrete, vostro sarà tutto il frutto della vittoria; vostra sarà la corona, vostra la gloria: gloria, e corona immortale, che Dio vi tien riserbata nel Paradiso. E così sia.

Idem
Orat. 22.
in Ep. ad
Ephes.

LEZIONE CIII.

Quando obsederis civitatem . . . & munitionibus circumdederis eam . . . non succides arbores . . . nec securibus per circuitum debes vastare regionem. Deut. 20. 19.



Conciossiacchè sia la guerra uno de' mezzi terribili, di cui il Signore si serve per castigar le nazioni, ch'han provocato il suo sdegno, e la sua vendetta; dovuto avrebbono gli uomini ravvolger tutti i pensieri a divisar le maniere le più efficaci, onde rimover dal Mondo sì gran flagello. E pure tutto in opposito hanno studiate le vie, onde venisse anzi a rendersi più pesante. Egli parebbe incredibile, che specolato si fosse, e trovato il modo di trarre a metodo, e a scienza il disertar le provincie, lo smantellare le piazze, il disolar le campagne, e l'ammazzare le povere creature umane, se tanti libri composti, e divulgati su l'arte del guerreggiare, non desser chiaro a conoscere, che il peccato è giunto a rendere gli uomini sì brutali. Il che faria men da piangere, e da lamentare, se ciò si fosse trovato per solo amor di difesa;

e non piuttosto per brama di portar danno, e ruina a paesi altrui. Ma perciocchè le vittorie, come accennammo, Ascoltanti, nella passata Lezione, stan nelle mani di Dio, il qual le dona, e le toglie, come a lui piace; le umane speculazioni falliscono non rade volte; e queste scienze, e queste arti confuse vengono sovente da Dio medesimo. *Effundit despectionem super Principes . . . & adducit consiliarios in stultum finem*; Vittorie simili a quelle, che riportò il popol santo; difficilmente si leggono dentro le storie profane degli altri popoli. Nè a vincer egli imparava sopra altro libro, che sulla leggi a lui date dal Signordio. Fedele osservatore di queste, egli riusciva insuperabile a suoi nimici: nè v'era esercito alcuno, ch'ei non rompesse; nè v'era piazza veruna, che non dovesse cadere dinanzi a lui. Di queste leggi divine quelle oggi prendo, o Signori, ad esam-

Job. 21.
22.

mi-

minare, che praticar si dovevano negli assedi; e farà questo il soggetto della presente Lezione, cui dò principio.

Terra, fascine, e vincastri a far trincee, e gabbionate, onde coprire i soldati, e collocarvi al sicuro l'artiglieria; eccovi i materiali ordinarj di che oggigiorno si servono gli assediatori. Ma in quelle età rimotissime, quando non anco i cannoni avea mostrati il diavolo, ne i mortaj: facean mestier molte machine, in cui assai più, che a di nostri spiccar soleva il valore, e l'ingegno umano. A fabbricare pertanto si fatti ordigni, abbisognando gli eserciti di grosse travi, creduto avrebbon gli Ebrei, che fosse lor non sol lecito, ma necessario metter la scure in ogni albero, e spolarne le ville circonvicine. Che fece adunque il Signore? Fece una legge, che niuna si recidesse da loro di quelle piante, le quali sono fruttifere per se medesime, ovvero servono di appoggio alle fruttuose: *Non succides arbores, de quibus vesci potest; nec securibus per circuitum debes vastare regionem.* E la ragione, che ne rese, parmi assai bella: *Quia lignum est, & non homo: nec potest bellantium contra te angere numerum.* Gli alberi, disse il Signore, non son soldati, che contro te prendan l'armi, e che rafforzino il numero de' tuoi nemici; sono creature innocenti, e a giovamento di ognuno da me prodotte; onde sarebbe un furore il guerreggiare contro esse, e il brandire il ferro. *Lignum est, & non homo &c.* Nè pur le biade del campo; nè pur le vigne del colle; nè pure le abitazioni, e gli armenti, che i contadini posseggono alla campagna, non son soldati, che crescano l'ostile esercito; contutto ciò a' giorni nostri tutto si svelle, si abbrucia, si mette a ruba, o per avidità militare, o col pretesto di togliere la vettovaglia al nimico, e la sussistenza.

Ma dirà forse taluno, nè pur le piante selvagge non eran uomini, onde aggiungerli numero al numero de' nimici. Or perchè dunque agli Ebrei non fu vietato il recidere ancora queste,

e la proibizion di recidere ristretta venne alle sole fruttificanti: *Non succides arbores, de quibus vesci potest?* Eccovene, Ascoltatori, chiarissima la ragione. Il popol santo investiva le sole piazze, che avea diritto legittimo di possederle; investivale per possederle realmente, e per abitarle, siccome dovute ad esso per donazione a lui fattane dal Signore: non le investiva per titolo a quella età sconosciuta di diversione: nè a questo fine soltanto di violentare i nimici a ceder altri dominj, se ricuperar le volevano nella pace. Quindi se in tempo d'assedio avesse posta la scure negli alberi fruttuosi, e dato il guasto al contado per tutto intorno; egli ne avrebbe egli stesso sofferto il danno; e appena i tardi nipoti goduto avrebbono il frutto della conquista. Dio, che vegghiava sul bene di questo popolo, ebbe di lui quell'amabile provvidenza, a cui gli Ebrei non avrebbono rivolto l'animo; e comandò, che serbandosi in paese in tutto, la sussistenza serbassero a se medesimi: dappoichè fossero entrati in possession della piazza espugnata, o vinta: *Non succides arbores, de quibus vesci potest.* Aggiungete a ciò, che questi alberi lasciati in piedi durante il tempo medesimo dell'assedio, fornir potean d'alimento gli assediatori: dove tagliati che fossero, e gittati a terra, verriano forse i soldati a mancar di cibo.

Prima di fare gli approcj, dovean gli Ebrei per precetto chiamar la resa. *Si quando accesseris ad expugnandam civitatem; offeres ei primum pacem.* Notammo in altra Lezione la naturale giustizia di questa legge; ma tutto insieme notammo, ch'essa non obbligava in riguardo delle Città contenute tra i limiti di quella terra, che propriamente era Terra di Promissione. Con gli abitatori di queste disdetto fu al popolo santo il venire a patti. Tutti dovean macellarsi uomini, donne, fanciulli, e i pargolletti medesimi giacenti in culla. Nè questa legge, o Cristiani, parca crudele, se pensarete, che Dio alto padron.

drò della vita di ciascheduno, siccome la può levare egli stesso, e tutto giorno la leva, quando a lui piace non solo ai vecchi decrepiti; ma a' pargoletti medesimi più immaturi; così può fare ancor gli altri esecutori, e ministri del suo volere. In quanto poi a' Cananei vi aveva un'altra ragione; onde giustificare una legge così severa. Era compiuto già il numero di que' delitti, per cui da quattro secoli addietro aveva Dio minacciato: che egli sterminerebbe, e trarrebbe gli al disfacimento. Per quattrocento, e più anni avea sofferto il Signore la lor baldanza; ma quando i tristi pensavano di poter essi peccare più impunemente; allora appunto li colse nei lor peccati, e abbandonogli alle spade degl' Israeliti. Gran disinganno a coloro, i quali dalla passata indulgenza prendon motivo di aggiungere colpa a colpa. Gran documento a coloro, che si stupiscono, vedendo inaridir le famiglie nel più bel fiore, e terminare in persone per altro pie! Le iniquità, e le ingiustizie degli antenati rodendo van le radici di queste piante; e fan che secchino allora, allora appunto, che coprono maggiore spazio di terra sotto i lor rami. Allora è, che dal cielo vien quella voce terribile: *Succidite arborem, & dissipate illam.*

Dan. 4.
30.

Alle Città, che non erano delle promesse da Abramo per possessione; non si dovea, come ho detto, piantar l'assedio, senza che prima gli Araldi offerito avessero ad esse il capitolaro. Se i magistrati, e i regoli mandavano tosto le chiavi; salve persone, ed averi; s'imponea loro un tributo, che in segno di vassallaggio, sborsar doveasi in perpetuo per ciascun anno. Che se ostinati apprestavansi alla difesa; allora stretta la piazza, ed assoggettata, a fil di spada mandavansi le persone: le persone, dico capaci di portar l'armi; ma non le femmine imbelli, nè i giovanetti, che unicamente gravavansi di servitù. Quanto poi in essa trovavasi di vittovaglie, d'armensi, di suppellettili, tutto si dividea a parti uguali tra i vincitori; se pur

durante l'assedio anatematizzate non fossero coteste spoglie. Per intelligenza di che, saper dovete, che allora quando investir si dovea qualche fortezza, o guerreggiar qualche popolo, per la cui torza gli Ebrei erano in dubbio grandissimo della vittoria; ad ottenere dal cielo maggior ajuto, solean far voto al Signore di sacrificare ad esso il bottino, e quanto verrebbe loro di preda dalla vittoria. Tal adoprò Giosue allorchè strinse d'assedio l'importantissima Gerico, piantata sulle frontiere di Canaan; l'espugnazione della quale apriva il varco alla terra da Dio promessa. Bramoso egli, e sollecito di assoggettarla; nè sul valore fidando delle sue truppe, se pubblicar nell'esercito questo bando; che delle spoglie, che in essa si troverebbono, niun non osasse appropriarsene neppure un filo: conciossiachè d'ogni cosa avesse fatta obblazione, e offerta a Dio: *Vociferamini... sit civitas haec anathema, & omnia, quae in ea sunt, Domino.* Così quel popolo santò da Dio riconosceva il buon esito delle imprese; nè si appagava d'un inno cantato più per far credere d'aver vinto, che per interno senso, e verace di gratitudine. Ma quando bene si offerissero sì fatti doni, forse il Signor rigettandoli dalla sua faccia: *Misericordiam* (direbbe) *miseri cordiam vobis, & non sacrificium: ipsi autem transgressi sunt pactum, & praevaricati sunt in me.*

Da questa usanza del popolo Israelitico, io bramerei, Dilettissimi, che noi apprendissimo l'arte d'impegnar Dio a favorirci nelle battaglie, che abbiamo continuamente con le passioni feroci del nostro cuore. Parlo con le persone, che bramano veracemente di vincerle, e di assoggettarle: perchè color, che anzi bramano d'esser vinti, non sono in tale stato capaci di alcun consiglio. Anatematizzate le spoglie di cotesti fieri, e implacabili nimici vostri. Spoglie dell'interesse sono i danari cercati con tanta sete. Cotesti a Dio consacrate con le frequenti limosine a poverelli. Spoglie della libidine sono i

reg-

regali a voi fatti dai vostri amanti. Co-
tetti a Dio consacrate da voi gittando-
gli, e lunghi dagli occhi vostri. Lo stesso
dico de' libri pericolosi att'a riempire la
mente di rei pensieri: lo stesso di que'
biglietti, che sono l'esca ordinaria d'
amor profani; lo stesso di quelle tele,
dove i peccati s'imparano col vederli:
Sint hæc anathemata Domino.

Lasciare in vita le femmine, e i par-
goletti, e le bestie ancora nelle Città,
che prendevasi per assalto, questa era
legge, Ascoltanti, ordinariamente in-
violabile, e sacrosanta: *percuties om-
ne . . . in ore gladii absque mulieri-
bus, & infantibus, & jumentis.* Con-
tuttociò, non ostante cotesta legge,
Dio comandava alle volte, che si donas-
se la vita alle sole Vergini: siccome ab-
biam, che adoproffi co' Madianiti: *cun-
ctos interficite, cunctos . . . Puellas
autem, & omnes feminas virgines re-
servate.* Alle volte, che ne anco que-
ste venissero risparmiare; ma si ammaz-
zasse ogni gente; e che le bestie me-
desime si macolassero: come a Saule fu
detto, che far dovesse col popolo Ama-
lecita: *Vade; percutite Amalec, & de-
molire universa. Interfice a viro usque
ad mulierem, & parvulum, atque la-
ctentem, & ovem, & camelum, &
asinum.* Or la ragion per cui Dio vol-
le, che solo le Vergini nel primo caso
di Madian si riservassero; fu, se cre-
diamo al Tostato, imperciocchè queste
sole non erano entrate a parte dell'Ido-
latria scandalosa, a cui le maritate a-
vean tratti con le lusinghe loro finissi-
me gl'Israeliti. La ragion poi; perchè
in Amalec doveva tutto distruggerfi, e
mandarsi a morte; fu, perciocchè que-
sto popolo opposto s'era agli Ebrei,
che dall'Egitto avviavansi alla Cananea.
Questo peccato l'avevano gli Amaleciti
commesso quattrocet'anni in addietro;
e dall'animo de' discendenti se n'era
già cancellata la rimembranza: ma fissa
stava altamente nella memoria di Dio,
che vendicare volendolo improvvisamen-
te, disse a Saule: *Recensui, quæ fecit
Amalec Israel; quo modo restitit ei
in via, cum ascenderet de Ægypto:*

*nunc ergo vade, percutite Amalec, &
demolire universa.* Terribilissimo *nunc*,
il qual se tarda a venire; viene infal-
libilmente su i miseri peccatori: e al-
lora vien d'ordinario, quando essi ap-
punto ne vivono più spensierati.

E certamente se in cuore di qualche
estranza nazione tanto furor s'accendes-
se, che in qualche Città d'Italia calas-
se un giorno ad uccidere le donne stes-
se; io non saprei pensar altro, se non,
che Iddio rinnovella quella tremenda
vendetta, ch' esercitò sulle femmine Ma-
dianitide. Costoro coi loro vezzi, e con
le loro immodestie avevan tratto a pec-
care il popolo d'Israello, entro il cui
campo eran ite a sollazzar co' soldati
lascivamente. Or quella nazione medesi-
ma, ch'era già stata la complice dei
lor deliti, fu l'esecutrice eziandio della
divina implacabile indignazione. Con-
cedete, Ascoltatori, al mio zelo, que-
sto brevissimo sfogo dagli avvenimenti
richiesto, di cui ho parlato. Non è un
obbietto infossibile a chi ha nei cuor
qualche senso di Religione, vedere in
tempo di guerra, e vale a dire in quel
tempo, quando Iddio fischia attualmen-
te col suo flagello, veder le donne Ita-
liane scherzar con tanta impudenza, e
conversare con tanto libertinaggio con
que' soldati stranieri, che sono posti a
quartiere nelle Città? E poi faria da
stupire, se al forgere di nuove guerre,
Iddio additando dal Cielo queste mede-
sime femmine scandalose, a que' soldati
dicesse: *nonne iste sunt, quæ prava-
ricare vos fecerunt super peccato? Er-
go mulieres jugulate?* Saria a stupire,
se Dio dopo alcun giro di tempo a
qualche nuovo Saule così parlasse: *re-
censui omnia, recensui . . . vade,
percutite . . . interfice a viro usque ad
mulierem?* So, che si fatte stragi non
s'usano a giorni nostri, ne pure dalle
nazioni più barbare, ed infedeli. Ma
so altresì dal contesto delle Scritture,
che per punire gli scandali, Iddio ha
mandati alle volte castighi tali; di cui
non v'era mai stato nessun esempio.
Or, che il Signore ci dona per sua
misericordia la pace, e che in quel
par-

parto felice, (1) per cui si mandano al Cielo tante preghiere; egli ci dà ancora un segno di volercela stabilire: piangiamo, o cari, piangiamo i peccati nostri, conciossiachè il solo pianto, e le sole lagrime possono in Dio cancellare la rimembranza di quelle colpe funeste, che suscitar lo potrebbero alla vendetta.

LEZIONE CIV.

Cum introduxerit te Dominus Deus tuus in terram... & deleverit gentes multas coram te ... non inibis cum eis fœdus. Deut. 7. 10.

Egli è sì naturale all'uomo il cercar appoggio; anzi in molti casi l'averlo è sì necessario, che il divinissimo Spirito per l'Ecclesiaste chiamò infelice colui, che di sè solo fidando non si procaccia un compagno, che lo socorra negli accidenti, a cui è esposta la vita umana: *va soli! quia cum ceciderit, non habet sublevantem se.* Or se ciò è vero, Ascoltanti, in tutte affatto l'impresè, a cui ci accingiamo, e in tutte le condizion sia di principe, sia di privato; assai più vero dee dirsi, se favelliam delle guerre, dove son tanti i pericoli, e sì fatali. Quindi, se a tempi trascorsi volgendo il guardo, considerer noi vorremo tutte le storie, ritroverem, che fu questa istituzione antichissima di tutti i popoli, lo stringer leghe, e amicizie con gli stranieri, che le lor forze accoppiando alle forze loro, comune avessero il rischio, comune l'emoiumento. Al solo popol di Dio par, che ciò fosse disdetto da Dio medesimo: conciossiachè fuor di lui essendo l'altre nazioni tutte idolatre, cosa sembrasse il suo grado disconvenevole cercar da lor quell'ajuto, che aver poteva abbondevole da quel Signore, che a lui promesso l'aveva sì chiaramente: *Dominus Deus vester in medio vestri est: & pro vobis contra adversarios dimicabit.* Eccovi adunque il quesito, che deve fare il soggetto della presente Lezione; e metter fine alle leggi da Dio intimate al suo popolo per Mosè. Se fosse agli Ebrei permesso lo stringer

lega, e amicizia con le nazioni infedeli. Il dubbio ci aprirà l'adito a molte belle notizie, e molto ancor profittevoli alle vostre anime.

Ed affinchè la Lezione proceder possa, o Signori, con tutta quella chiarezza, di cui debb'esser sollecito chiunque parla; mi è necessario il premettere, per chi ne fosse all'oscuro, una informazione. Sappiate adunque, che il popolo degli Ebrei dalla sua fuga d'Egitto infino al tempo del Giovane Roboamo fu un corpo solo, vivente sotto d'un capo, che Condottiere, poi Giudice, e finalmente Monarca fu nominato. Monarca, dico, richiesto da tutto il popolo con intensissimi voti; non senza cruccio di Dio, che per castigo alla fine gliel concedette. Le cose andarono bene, o a meglio dir, quietamente, finchè le redini vennero a Roboamo: il qual seguendo gli avvisi de' consiglieri cattivi, che aveva in corte; cominciò sì ad abusare l'autorità, che la nazione si avvide di aver mal fatto dando a un uomo un potere tanto assoluto. Perchè pensò di correggere lo sproposito col farne un altro funesto assai più del primo. Dieci Tribù ribellatesi al naturale suo Principe, a pieni voti crearonsi un altro Re. Fu questi lo scellerato, e politico Geroboamo, il qual perchè dall'andare, che i suoi vassalli facevano per ciascun anno a celebrare la Pasqua in Gerusalemme, dove era il Tempio, e la reggia di Roboamo, non si riaffezionasser di nuovo al Monarca antico, eresse in Dan, ed in Betel vitelli d'oro, e traf-

(1) Era vicina al parto Madama l'Infanta Duchessa di Parma.

traffe tutti i suoi sudditi all'idolatria. Adunque il popol di Dio, come in due regni diviso, l'uno chiamato di Giuda, l'altro d'Israelo, così in due sette divisesi parimenti, d'Ebrei fedeli la prima, e la seconda di perfidi, e d'idolatri: siccome il popol Cristiano in due porzioni è diviso presentemente, l'una di veri Cattolici, l'altra di Eretici. E come appunto a dì nostri le genti tutte del mondo divise sono in battezzate, e in non battezzate: e le battezzate in Cattoliche, ed in Eretiche: così a quei dì dividevanfi in circoncise, e in non circoncise: e le circoncise in Giudei, ch'erano i veri Cattolici, e in Israeliti, ch'erano proprio gli Eretici di quella età. Premesse queste notizie, cercar si può primamente, se al popolo circonciso lecito fosse il far lega co' popoli incirconcisi: lo che farebbe il cercare presentemente, se a noi Cristiani lecito sia il collegarsi co' Saracini: secondo, se ai Re di Giuda lecito fosse il far lega co' Re d'Israelo: lo che farebbe un cercare, se i Re Cattolici confederare si possano co' Protestanti.

Se risguardiamo la cosa semplicemente in se stessa, o come parlan le scuole *ex natura rei*, non è peccato nessuno lo stringer, lega, e alleanza con gli infedeli, benchè la guerra si muova contro i coltivator della vera Religion santa. E la ragion, che adducono i più sensati Teologi, è manifesta. La guerra, quando fu fatta per que' motivi, che necessaria la rendono, non che legittima, fuor d'ogni dubbio ella è un atto della giustizia, che dicefi vendicativa. Questa virtù naturale per se medesima, può esercitarsi eziandio dalle nazioni infedeli, essendo errore proscritto dal Vaticano il sostener, che ogni azione dagli infedeli operata siasi peccato. Dunque non è colpa alcuna giovarsi del loro ajuto, e con la lega, che fassi con esso loro, chiamarli a parte con noi nell'esercizio di questa virtù morale. Questo sia detto, Ascoltanti, per metter freno alla lingua de' popolani, che più per genio moventis, che per ragione, ardiscon pure di mordere, e di dan-

nar mormorando ciò, che non fanno.

Se poi consideriamo la cosa giusta le positive leggi, e i precetti dati da Dio al popolo suo, vogliono alcuni, che ad esso proibito fosse non solamente il far lega co' popoli incirconcisi, ma che eziandio, dopo fatta la divisione, ai Re di Giuda vietato fosse di stringerla co' Re d'Israelo. A comprovare la prima asserzione loro deducen essi quel testo da noi citato del sacro Deuteronomio: *cum introduxerit te Deus in terram... & deleverit gentes multas... non inibis fœdus cum eis*: e quello di Giosue al venturè: *si volueritis gentium... copulare amicitias... scitote quod sint vobis in foveam, & laqueum, & offendiculum*: e quello ancora de' Giudici a capi due: *pollicitus sum, ut non facerem irritum pactum meum vobiscum in sempiternum, ita dumtaxat, ut non feriretis fœdus cum habitatoribus huius*. Quindi pretendono costoro, che l'uccision di Gionata Macchabeo fosse gastigo di Dio, per aver egli poc'anzi stretta la lega reciproca co' Romani. A pruova della seconda asserzione adducono essi il rimprovero fatto da Dio per bocca del suo Profeta al S. Re Giosaffatte, che collegato s'era ad Acabbo Re d'Israelo: *iram quidem Dei mereberis; sed bona opera inventa sunt in te*.

Con buona pace, Ascoltanti, di questi Autori dico con l'Abulense, e con altri di egual dottrina, che nè agli Ebrei risguardati in universale, nè ai Re di Giuda guardati in particolare fu mai disdetto il far lega fuor solamente co' popoli Cananei, siccome il farla col Turco, o in qualsivoglia altro modo, prestargli ajuto, esser vietato a Cristiani deduce si dalle scomuniche, che dette sono scomuniche in *Bulla Cene*. Provano ciò chiaramente le leggi stesse, che gli aversarj par citano al lor favore. Conciossiachè, se si predano nel lor contesto, parlano sempre dei popoli di quella terra, che Dio al santissimo Abramo promessa aveva. Nel Deuteronomio si dice: *non inibis fœdus cum eis: non misereberis eorum*. I Cananei soli erano quelli, con cui non era lecito usare misericordia,

ma tutti uccider dovevanfi, donne, fanciulli, e bambini giacenti in culla, siccome in altra lezione veduto abbiám: dunque i Cananei soli eran quelli, co' quali ancora vietavafi l' alleanza: *non inibis foedus; nec misereberis*. In Giofue si ripiglia: *si volueritis gentium harum quae, inter vos habitant... copulare amicitias, & cetera*. Le genti, le quali allora abitavano tra gli Ebrei, eran solo di Canaan: dunque con queste sole dee intenderfi proibito ad essi, e interdetto l' aver commercio. Ne' Giudici si conclude: *pollicitus sum ut non facerem irritum pactum meum vobiscum in sempiternum: ita dumtaxat, ut non feriretis foedus cum habitatoribus terre hujus*. La terra, dove parlava il S. Angelo da Dio spedito, era la terra di Canaan: dunque con gli abitatori di questa unicamente era illecito il confederarsi.

Le ragion poi perchè Iddio aveva fatto al suo popolo questo divieto, principalmente eran due. Primo, perchè in punizione dei lor peccati, dovevan quelle nazioni assolutamente distruggerfi dal popol Santo, nè si farebbon potute da lui distruggere se fatto avesse alleanza con esso loro. Secondo, perchè la lega con quelle genti perverse, e pervertitrici avria di necessità tratto seco, che ambedue i popoli familiarmente vivessero, e conversassero. Quindi gli Ebrei inclinatissimi all' Idolatria in poco d' ora farebbonfi viziati, e guasti: *erunt vobis in foveam, & laqueum, & offendiculum*. Profesia in essi avverata non rade volte, e in noi avverata a di nostri singolarmente. Con le nazioni straniere, che per le guerre continue di questo secolo sono calate in Italia, tanto si son gli Italiani domesticati, che i lor costumi hanno appresi, alla severità de' nostri Avi del tutto ignoti. La morbidezza del vivere, l' inverecondia del corteggiare, la smodatezza delle conversazioni, lo sconvolgimento delle ore, la libertà di opinare, e di parlar francamente sulle terribili massime di nostra fede, appartenenti a gastighi, ed

a premj eterni da chi si sono imparati, fuorchè da quelli, che di pulizia dando nome al libertinaggio, *fuertunt nobis in foveam, & laqueum, & offendiculum?* Che se talun non è giunto ad idolatrare, egli è perchè si è lasciato condurre a credere, o che non ci abbia Dio alcuno, o che nascoso tra l' ombre delle sue nuvole niente non curi gli affari di questa terra. Questi, pur troppo! sì questi sono i veri mali apportatici dalle guerre, non le ville arse, non le campagne diserte, non le sostanze rapite, non le contribuzioni enormissime, e non veruno di quelli, che si domandan dal mondo disolamenti. Disolamento si è stato l' avere spento in non pochi degli Italiani la divozione, la modestia, l' uso de' sacramenti, la marital fede, ed il santo timor di Dio.

Ma riveniamo al proposito della Lezione: e dimostriamo, che come non vaglion niente a persuader, che gli Ebrei far non poteffero lega con gl' infedeli, i testi sacri citati dagli avversarij, così non han forza alcuna gli esempi addotti per confermar maggiormente la lor sentenza. Vero è, che il prode, e santissimo Maccabeo morì tradito empianamente da suoi nimici: ma il dire, che fu in gastigo dell' aver egli conchiusa co' valorosi Romani lega reciproca; questo è un suppor, che il concluderla fosse illecito, non è un provarlo. Serrario, Sancio, l' a Lapide, ed altri molti dicono, che fu un tradimento, in cui non ebbe altra colpa, che di fidarsi un po' troppo dalle promesse ingannevoli di Trifone. Vero è, che Dio per la bocca di Geu Profeta rimproverò Giofatar, che s'era confederato con Acab Re d'Israello: ma la ragione si fu, perciocchè Acabbo era un empio sì manifesto, e tanto manifestamente nimico del vero Dio, che il sol trattare con esso era uno scandalo grande dinanzi al popolo: *Impio* (così gli disse sgridandolo il divin Ministro) *impio tu praebe auxilium, & cum his, qui oderunt Deum, amicitia jungeris?* Qui non cerchiamo se at-

teta.

tesa l'iniquità della guerra, ovvero atteso il pericolo di perversimento, o di scandalo fossero in alcun caso vietate sì fatte leghe: poichè che v'ha, che ne dubiti, o che il contenda? Si cerca, se divierate esse fossero generalmente, e a questo titolo solo, ch' erano leghe conchiuse cogl' Infedeli. Queste io vi dico, e sostengo, che non mai furono illecite al popol Sauto, fuor solamente coi popoli Cananei, per le ragioni di sopra per me allegate. Nè a me mancano esempj da comprovare sodamente la mia asserzione. Imperciocchè il santo David confederossi con Achis Re dei Greci, e con Naasso Signore degli Ammoniti: nè mai però fu, che Dio di ciò facesse rammarico, doglianza alcuna: nè niuno fuvi giammai, che per sì fatte alleanze lo condannasse.

Or per finir la Lezione con qualche vostro profitto spirituale; io mi rifò sul rimprovero fatto da Dio a Gioasafatte, che come giunto di sangue, così per lega congiuntesi con Acabbo: *Impio tu prabes auxilium, & cum his qui oderunt Deum, amicitia jungeris.* Rimprovero, che far da me si potrebbe a tanti, e tanti Cristiani de' giorni nostri. Io non mi arrogo, egli è vero, l'autorità di Profeta: nientedimanco, il carattere, che per divina grazia sostengo di suo Ministro, e il zelo, che deggio aver della gloria del mio Signore, mi dà coraggio; o mezzano, a rimproverarti: *Impio tu prabes auxilium?* Colui, di cui porti tu le lettere, e l'imbafrate: colui, che aduli, e conforti ne' suoi disegni; colui, cui cerchi aprir l'adito in quella casa, e

conciliargli l'amore di quella femmina: colui è un lascivo, un adultero, un insidiator perfidissimo dell'onestà. Sotto colore di visita, e di corteggio egli ravvolge nell'animo brame impudiche: e ardisci tu di ajutarlo nelle sue tresche: *Impio tu prabes auxilium?* Colui, o giovane, che guadagnar si vorrebbe la tua amicizia: colui, che ti dimostra favore, e benivoglienza: colui, che non ti si svelle giammai dal fianco: colui è un iniquo, che ha in odio la purità. Sotto pretesto di dolce intertenimento, egli non pensa, che a trarti nel precipizio: e tu ardisci di aggregartelo per familiare? *cum his, qui oderunt Deum, amicitia jungeris?* Deh! non vogliate, o miei cari, fare al Signor quest' oltraggio di aver per vostri compagni i nimici suoi. Ma quando sentite alcuni, i cui discorsi pur tendono a screditar la pietà, a sminuire l'orrore all'impudicizia, a porre in dubbio le massime della Fede, e le costumanze più sacre della Cattolica Religione, (qualunque sia la loro età) abbiate tutti costoro per iscomunicati, per empj, per uomini odiosi a Dio, e in vero senso propissimo di lui nimici. Fuggite il loro consorzio: cacciateli di casa vostra; non permettete, che accostinsi al vostro fianco: e con costor non vogliate no, non vogliate neppure sedere a mensa; *cum hujusmodi* (l'avvertimento è di Paolo nelle sue lettere) *cum hujusmodi nec cibus sumere:* onde Iddio un giorno non abbia a rimproverarvi, come rimproverò a Gioasafatte Signor di Giuda; *Impio tu prabes auxilium? Et cum his, qui oderunt Deum, amicitia jungeris? cum his?*

LEZIONE CV.

Venit ergo Moyses, & narravit plebi omni verba Domini, atque iudicia.
Exod. 24. 3.



Et Atta solennemente sul monte la promulgazion del Decalogo, sotto cui stretti venivano tutti gli uomini, e date privatamente a Mosè le leggi cerimoniali, da cui obbligati venivano i soli Ebrei, si avvicinava oggimai il tramonto della terribil giornata, e nella sacra scrittura si memoranda. Per la qual cosa il fantissimo condottiere già disponeva di scendere nella valle per comunicare agli Israeliti i comandamenti, che rivelati a lui solo egli doveva al suo popolo far manifesti. Prima però, che scendesse gli ordinò Dio, che al rinascere del nuovo giorno, novellamente salisse sulla montagna accompagnato da Aronne, dai due figliuoli d'Aronne Nadab, ed Abiu, e da settanta seniori, o vogliam dir caporani della Israelitica comunità. Non già, Uditori, che questi entrar dovesser col Santo nella stupenda caligine a parlar con Dio. Un privilegio era questo serbato al solo Mosè, e a cui nessun degli Ebrei, comechè illustre per nascita, o per dignità ragguardevole, potea aver parte. In quella guisa, o Signori, che a' giorni nostri, a' Sacerdoti soli è concesso montar l'altare a consacrare, e trattare con le lor mani il corpo vero, e vivente di Gesucristo: ed i Monarchi medesimi più superbi restar si deggion tra il popolo ad adorarlo? *Solus Moyses ascendet ad Dominum, & illi non appropinquabunt.* Con questa nuova istruzione tornò Mosè alla sua gente, e in che occupasse la notte, e la potissima parte dell'indomane, noi lo vedremo nel corso della presente Lezione, cui dò principio.

Non così tosto Mosè fu ritornato nel campo, che si trovò circondato da immenso popolo, desideroso d' intendere

da lui novelle, e ancor tremante all'immagine dello spettacolo orrendo, che avea veduto. Profittò egli di questa disposizione, in cui scorgea gl' Israeliti: e dopo esposti i divini comandamenti, per incorraggir vie più gli animi ad accettarli, narrò le belle promesse, che Dio avea aggiunte alla legge da sè dettata. Se voi farete osservanti, dice il Signore, io vi darò il mio santo Angelo per condottiere. Egli precederà i vostri passi: egli vi difenderà nel viaggio: egli v'introdurrà nella Terra de' vostri Padri. Onorate la presenza: udite le sue parole: seguite i consigli suoi: imperciocchè se voi ofaste di dispregzarlo, egli otterrà da me forza di vendicar altamente gli oltraggi suoi. Ma se farete ubbidienti, e fedeli a lui: se abatterete le statue de' falsi Iddj; se non farete alleanza con le nazioni Cananee, nè comunicherete con esse nelle cerimonie loro sacrileghe, e nei loro riti, io benedirò i vostri campi: io spargerò sopra di essi le acque opportune: io lontanerò dal mio popolo la carestia, la gragnuola, la pestilenza. Prolungherò i vostri giorni: feconderò le famiglie, e le greggi vostre. Farò, che mai il terrore dianzi a voi: che prima del vostro arrivo ci metta in volta i nimici, i cui paesi esser deggion la vostra fede. A sterminarli di Canaan io manderò squadre invitte di calabroni, di tafani, di vespe, e mosche, aventi il mio furor per istimolo, e per puniglione. Non già ch'io voglia distruggerli tutti ad un punto: poichè in tal caso le terre abbandonate, e diserte d' abitarori, diventerebbono selve, dove voi avreste a combattere con le fiere. A poco, a poco promoverò quest'impresa. Essi semineranno le biade: essi coltiveranno le vigne: e voi sopravvenendo sull' o-

ra della lor fuga, voi taglierete i frumenti, e correte l' uve. Tutto quel mondo, il qual giace tra il rosso mare de' Palestini, e tra il deserto, e l' Eufrate: tutto a voi il serbo, e dar ovvelo per retaggio: *Ponam terminos tuos a mari rubro, usque ad mare Palestinorum; & a deserto, usque ad fluvium.*

L' espozizion sì minuta di queste belle promesse rallegrò sì, e sì raccolse gli animi Ebrei, che tutti ad una voce risposero: *Omnia verba, quae loquutus est Dominus faciemus.* Ubbidirem volentieri ad un Dio sì buono, ed accettiam di buon cuore tutta la legge, che degnerà di proporci per la tua bocca: *Omnia, quae loquutus est.* Già cominciavano in Cielo a montar le stelle: per la qual cosa Mosè, disciolto avendo il congresso, si ritirò alla sua tenda: e dove gli altri si diedero a pigliar riposo; la notte tutta egli spese scrivendo in un gran volume i comandamenti sul monte da Dio intimatigli. Conciosiacchè il santo Duce avesse piena certezza della volubilità di quel popolo rivoltoso, egli pensò necessario, che il popolo tutto con pubblica cerimonia ratificasse gl' impegni, che presi aveva la sera col Dio d' Abramo. Uscito adunque, sul primo parer dell' alba, e presi seco a compagni al cuni pochi Israeliti de' più ferventi, s' avvicinò alle radici del monte Sinai. Quivi egli eresse un altare sopra di dodici pietre rappresentanti le dodici Tribù d' Israello. Convocò a questo il suo popolo, e scelti dodici giovani, fece, che ciascun d' essi scannasse di propria mano un vitello, ed offerisce altre vittime pacificanti. Del sangue sacrificato una metà ne raccolse dentro de' vasi; e tutta intorno dell' altra bagnò la terra. Poscia prendendo il gran libro scritto da lui nella notte, e contenente la legge del Signordio, con alta voce, e miracolosa lolesse, talchè potesse ascoltarli da tutto il popolo: e il popol tutto rispose con alta voce, e rinnovò la promessa di soggezione, e ubbidienza, che fatta avea, come ho detto, la sera in-

Rossi Lezioni. Tom. III.

nanzi: *Omnia, quae loquutus est Dominus, faciemus, & erimus obedientes.*

A compimento d' un rito così solenne, standosi il Santo vicino del sacro altare, al sangue posto ne' vasi meschiò dell' acqua; quindi prendendo un mazzetto di verde isoppo, coperto a fiocchi di lana tinta a scarlato, di sangue asperse il volume, di sangue il popolo, che per Tribù, e per famiglie si avvicinava a ricevere questa asperzione: di volta in volta dicendo queste parole; questo, Israeliti, si è il sangue dell' alleanza, che Dio ha contratta con voi sotto le conditione contenute nella sua legge: *Hic est sanguis foederis, quod pepigit Dominus vobiscum, super cunctis sermonibus his.* Stranissima cerimonia: il cui mistero, o Cristiani, fu a noi spiegato da Paolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei. Il libro di quella legge, dic' egli, era un testamento, onde Iddio costituiva gli Ebrei eredi veri, e legittimi della terra, a cui pellegrinando avviavansi dall' Egitto: e conciosiacchè il testamento non abbia forza, fintantochè il testatore si regge in vita, a convalidarlo era d' uopo, che del testatore la morte v' intervenisse: *Ubi testamentum est, mors testatoris intercedat necesse est ... alioquin nondum valet, dum vivit, qui testatus est.* Dio non poteva morire fisicamente, stante l' essenzial sua, ed immutabile eternità, per la qual cosa sostituì quelle vittime, in cui a morire egli venne tipicamente, e con la morte da esse, e col sangue loro avvalorò la divina testamentaria sua volontà: *Testamentum sanguine dedicatum est.* Ma ciò, ripiglia l' Appostolo, che per riguardo agli Ebrei fu meramente figura, sembianza, ed ombra, riguardando a noi, dilettissimi, passò poi ad esser verissima verità. Consideratelo meco devotamente, e nel cuor nostro adoriamo questo profondo mistero di Religione. S' come già sopra il Sinai nella persona d' un Angelo rappresentate; così Dio poscia discese nella sua propria persona nella Giudea.

L

Qui

Quivi intimò il suo Vangelo, che dir si dee propriamente quel testamento, con cui c'è istituiti veri eredi del Paradiso, a cui pellegriniam tra i pericoli di questo secolo. E conciosiacchè a render valido tal testamento necessaria fosse la morte del testatore; egli morì veramente nella umanità da se allunta sopra le vette del Golgota confitto in Croce. Egli col Sangue suo preziosissimo l'anime nostre colperse; e diede ad esse il diritto di entrare un giorno al possesso del suo gran regno: *Novi testamenti mediator est: ut morte intercedente . . . repromissionem accipiant, qui vocati sunt, eterne hereditatis.* Or qui notate, o Signori, e notatelo con attenzione, che affinché possa un uomo effettivamente godere l'eredità venuta in lui per la morte del testatore; ei fa mestieri, che adempia le condizioni, sotto cui erede dal morto fu istituito: poichè altrimenti decade dal suo diritto; e nullo, per colpa sua, viene a rendere il testamento. Quindi è Uditor, che tra il popolo Israelitico que' soli giunsero infatti a possedere di fatto l'eredità, i quali puntualmente eseguirono le condizioni nel testamento vecchio addossate dal Signore. E quindi è pur, che i Cristiani niuna ragione aver possono all'eredità celestiale; se non adempiono agli obblighi nel testamento nuovo prescritti da Gesù Cristo. Questo è un articolo di fede, di cui non v'ha tra Cattolici, chi non ne sia persuaso bastevolmente. Ma non è cosa a vedere dolorosissima, che non ostante tal persuasione, pur tanti, e tanti rinunzino ad una eredità sì preziosa; e nullo vengono a rendere per se medesimi un testamento altamente convalidato con l'acerbissima morte, e rafforzato col sangue d'un uom Dio, per non assoggettarsi all'incarico, carico dolce, e leggero, di fedelmente eseguirne le obbligazioni. Deh! riscotiamoci, o cari, e dell'amore infiammati dal gran retaggio, che Cristo a noi ha meritato con la sua morte; di tutto cuor protestiamo: *Omnia, quae loquutus est*

Dominus, faciemus, & erimus obedientes.

Dopo una tal funzione si ritirò tutto il popolo alle sue tende: e giusta l'ordine avutone dal Dio d'Abramo, Mosè prendendo con seco il fratello Aronne, i due figliuoli di Aronne, ed i settanta seniores delle Tribù, frettolosamente avviossi verso del Sinai. Giunti, che furono al mezzo della montagna, volle Dio dare a costoro una qualche immagine della presenza sua reverenda, e della sua adorabile maestà. Apparve loro in figura di un Principe rispettabile, avente per iscaabello una nuvola luminosa, la qual sembrava a vederla, un bel mosaico intessuto di bei zaffiri, e questi un Cielo stellato, quando nelle serene notti è più limpido, e più brillante. Il lume di questa gloria riverberò ancor nel campo: dimodochè ancora quegli, ch'eran rimasi attendati nella gran valle furon degnati da Dio di questo suo misterioso comparimento. Così spiegare si debbono quelle parole: *Nec super eos, qui procul recesserant de filiis Israel misit manum suam, videruntque Deum.* E vale a dire; sul volto dell'Israelitico popolo non pose Dio la sua mano a coprirne gli occhi: ma volle, che anch'ei vedesse la venerabile immagine, sotto cui apparve a coloro, che avean seguito sul monte il santo Legislatore. Il quale pieno di gioja per ciò, che aveva veduto, se ne tornò tostamente co' suoi compagni nel campo; e pien di gioja trovandovi eziandio il popolo, a celebrare si dieron quel dì solenne con un banchetto lietissimo, e per quell'età, e per quel luogo, quanto il più far si poteva, bene imbandito. Terminata oggimai la festa, Dio comandò al nostro Santo, che all'indomane tornasse sulla montagna dove darebbe le Tavole della Legge per ministero degli Angeli scolpite in marmo. Come Mosè prevedeva, che lunga sarebbe stata sul monte la sua dimora: raunò gli Anziani del popolo, e ordinò ad essi, che se alcun piatto nascesse infra gl' Ebrei,

Ebrei, durante il tempo della sua assenza; l'affar dovesse portarsi ad Aronne, e ad Hur, ch'egli costituiva in suo luogo supremi giudici. Ciò detto, parti dal campo, nè senza espresso voler di Dio medesimo; prese a compagno Gioiue, già destinato dal Cielo a general comandante delle sue armate. Montaro avean lungo tratto parlando insieme, quando calò una gran nuvola sembrante a un globo di fuoco, che le alte cime nascose della montagna. Per sette giorni si stettero sù questa costa di monte, temendo di avvicinarsi alla nuvola miracolosa: ed ecco improvvisamente fuor d'essa scoppiò una voce, che Mosè solo chiamava a salir la vetta. Entrò egli allora animoso dentro la sacra caligine fiammeggiante: dove quaranta giorni continui; e quaranta notti stette a colloquio con Dio, senza nè ber, nè mangiare; conciosiacchè il solo, e dolce trattar con Dio tenesse luogo di cibo, d'ogn'altro cibo terreno infinitamente più puro, e più sostanzioso. Quivi lasciamlo, Ascoltanti; e riflettiam, come in Dio trovano i Santi ogni bene, e ogni conforto alle loro necessità. Conforto, che gli amatori del secolo cercando vanno, ma indarno, nelle creature, le quali son vanità, vanità sola, e verace afflizion di spirito: *Universa vanitas, & afflictio spiritus*. Di ciò potrete voi renderne testimonianza, se dietro alcuna di loro

Sap. 2.
Jer. 2. 12.

vi trasse mai vaneggiando la passione vostra. In quella età miserabile, quanti si furono i giorni, che trascorreste di solo fiele pasciati, e di amaritudine? Le gelosie, e i crepacuori, questi erano il vostro cibo, e la bevanda era il pianto spremuto a forza dall'ira, e dalla tristezza. O brevi gaudj, e durevoli desolamenti d'un uom perduto, e allacciato in amor profani! O duri sonni, e vigilie tormentosissime! Ma la cosa pur v'è così, ripiglia il Padre, e Dottore S. Agostino; ed è impossibil, che vada per altra guisa. Il nostro cuor, che fu fatto per amar Dio, non può trovar contentezza, fuorchè in Dio solo: *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Infinchè un osso slogato non sia rimesso al suo sito, tutti i fomenti applicati non giovan punto a sedarne i dolori atroci. Viste, giuochi, passeggj, conversazioni sono, o mondani, i fomenti, con cui studiate dar pace agli affanni vostri. Ma stolti voi, ed ingannati! Anzi con ciò maggiormente gli inacerbate; perchè con ciò distogliete via maggiormente il cuor vostro da quel Signore, dov'egli può solamente trovar riposo: *Convertimini, adunque, ad Dominum in toto corde vestro*. Rivoltate a Dio il vostro cuore; e Dio solo amate: conciosiacchè questo sia l'unico mezzo di vivere tranquillamente.

L E Z I O N E C V I.

Videns autem populus, quod moram faceret Moyses descendendi de monte &c. Exod. 31. 1. &c.



E dura fosse, e malvagia l'Ebreja nazione; se fosse ingrata, indomabile, e perfidiosa, credo che voi per voi stessi l'avrete scorto in tanti casi avvenuti nel suo viaggio, e per me esposti nel corso delle passate Lezioni. Sapete voi quante volte osò lagnarsi di

Dio, e di negar disperata il poter di Lui: quante rivolse ella il cuore alle vivande dell'Egitto, e alle catene medesime, ond'era stata sì oppressa, e con tanto strazio: e quanto, armando di sassi le man sacrileghe, s'era avventata alla vita del Santo suo condottiere per lapidarlo. Contuttociò, Ascoltatori, dimenticate oggimai tut-

te coteste orrendissime di lei nequizie ; e preparate i vostri animi ad udir cosa , cui l' autorità di Dio solo degna può render di fede all' età future . Ardisco dir francamente , che tolto l' empio deicidio , con cui essi posero il colmo alle moltissime loro scelleratezze ; questo , che or son per narrarvi , è il maggior peccato , che i tristi Ebrei commetterono , dacchè vive nel mondo la loro stirpe : massimamente se vogliansi considerare tutte le ree circostanze , che lo raggravano , e rendono inescusabile . Peccarono d' idolatria : e vuoi dire del massimo tra i peccati ; siccome insegna l' Angelico nella sua Somma . Peccaron dopo i miracoli stupendissimi fatti da Dio per la loro liberazione ; e di cui stati essi n' erano i testimonj . Peccaron dopo provata la Provvidenza divina intesa tutta nel pascerci , e nel nutrirli . Peccarono nell' atto stesso , che sotto gli occhi essi avevano i più evidenti argomenti dell' adorabil presenza del vero Iddio . Questo peccato del popolo Israelitico darà , o Cristiani , il soggetto della presente Lezione . Incominciamo .

3. 2. 9.
94. art.
3.

Incominciamo , o Signori dalla narrazione del fatto , sul quale poscia faremo alcune brevi , ma utili riflessioni . Quaranta giorni eran iti dacchè Mosè circondato dalla caligine si stava a stretto colloquio col Dio d' Abramo . Il popolo intollerante d' una sì lunga dimora corse ammutinato alla tenda del gran Pontefice Aronne : e via sù , disse , provvedici degl' Iddj , che ci difendano , e guidinci nel viaggio . Di tuo fratello Mosè , di quell' uom , che ci trasse fuor dell' Egitto , immaginar non possiamo , che sia avvenuto . Ma siane pur avvenuto ciò , che si vuole : noi ti chieggiamo , e vogliamo , che tu ci appresti qui subito un nuovo Iddio . Bisogna dire , Ascoltanti , che fosse l' ammutinamento ben grande , ed universale : perciocchè Aronne atterrito da queste grida , discese a fare il volere de' sollevati . Andate , disse , portatemi gli orecchini , di cui le vostre donne si

adornano , e le vostre figlie . Credete ei forse con ciò di metter freno al tumulto : e che gli Ebrei ripensando feco medesimi , quanto costar lor doveva la pazza inchiesta , cessato avrebbon dal loro domandamento . Credette ancor , che le femmine , le quali sono sì amanti di ben parere , che molte d' esse piuttosto si elegerebbono di rimaner senza Dio , che di lasciare , e di perdere le lor frascherie ; avrebbon fatte per casa il romor sì grande , e tempestati tanto i mariti , ed i padri loro , che questi , per aver bene , deposto avriano il pensiero già conceputo . Ma vane furono , e stolte le sue speranze . Una passione la vinse sopra dell' altra . Le femmine , che in altro tempo avrebbon date piuttosto le loro orecchie ; gli orecchini d' oro offeriron di buona voglia ; e molte moggia ad Aronne nè fur recate . Posi a squagliare nel fuoco se ne gittò tutto un idolo avente forma , ed immagine d' un Vitello , che sopra d' un piedestallo si collocò alla veduta di tutto il popolo . Fu a tal veduta , che il popolo difennato : ecco , gridò ad una voce , ecco Israele , i tuoi Iddj , che ti cavaron d' Egitto , e del servaggio del barbaro Faraone . Egli si parve al Pontefice scellerato non esser empio abbastanza , se al primo suo sacrilegio non aggiungeva il secondo molto più orrendo . Per mezzo del banditore , egli intimò a tutto il popolo una lietissima festa nel dì seguente ; in cui la stolido immagine del bue Egiziano si onorerrebbe di vittime , e di sacrificj . Io mi stupisco , che il sole non si fuggisse impaurito a tuffarsi in mare , allora quando salito sull' orizzonte , eretto vide un altare dinanzi all' idolo , su cui fumavan gl' incensi , e il caldo sangue fumava di agnelli , e tori a quella vana divinità macellati da tutto il popolo . Come se quel fosse stato il più lieto giorno , di quanti avuti ne avevano gl' iniqui Ebrei ; tutto si spese in banchetti , in festini , in giuochi e in ogni guisa di pubblici divertimenti :

menti: *sedit populus manducare, & bibere: & surrexerunt ludere*: Un di sacrato a un Dio stolido da una nazione sacrilega, ed apostatrice doveva appunto trascorrersi per tal maniera. La maraviglia, o a dir meglio, l'iniquità è, che così si festeggino da Cristiani i di sacri al Dio vero, e alla celebrazione de' Misterj più reverendi: che gli amoreggiamenti, le bettole, e le ubriacchezze siano l'occupazione delle feste le più solenni: e che alle conversazioni più libere, che agli spettacoli più lascivi, che alle comedie, alle danze, al dissipamento sceigansi a bella posta que' giorni, che giorni dovrebbero essere di più fervente orazione, di santità, e di frequenza di Sacramenti. E poi non temeremo, che Dio ci gitti in volto lo sterco delle da noi profanate solennità, come per Malachia ci minaccia di voler fare? *Dispergam super vultum vestrum stercus sollempnitatum vestrarum.*

Ma riveniamo agli Ebrei: e sul racconto già esposto facciamo le riflessioni, che fanno dai sacri Interpreti. E in primo luogo di unanime consentimento, essi rigettan i sogni di non sò qual Salomone Rabbino antico. Dice costui, che il Demonio per trarre il popolo santo all'Idolatria formò nell'aria un grandissimo cataletto, su cui disteso vedevasi l'efangue, e freddo cadavero di Mosè, facendo udir questa flebile lamentazione: Ahi! sventurato Israele, è morto il tuo condottiere, e in un con esso è caduta la gloria tua, la tua guida; e la tua difesa. Sciocco ritrovamento, e per tal evidentemente convinto dalle parole medesime, con cui gli Ebrei presentaronsi dinanzi Aronne. Imperciocchè, se il Demonio affascinati gli avesse con tal visione, avrebbero detto: provvedi d'un'altra scorta, che ci preceda nel nostro pellegrinaggio; essendo morto Mosè, e avendo noi contemplata la feral pompa, con che portaronlo gli Angeli alla sepoltura. Niente di ciò, Ascoltatori; ma in quella vece essi dissero: del nostro duce Mosè noi non sappiamo pensare, che sia

Rossi Lezioni Tom. III.

avvenuto; s'egli sia andato alla terra di promessa, o se il Signore ce l'abbia portato in Cielo. E certamente se morto l'avesse creduto: e molto più se l'efangue di lui cadavero mirato avesse giacente nel cataletto, possiamo immaginare, che molti non avria pianta la perdita d'un uom sì grande, e dell'Israelitico popolo sì benemerito? Sappiamo pure, che quando morì di fatto, universale fu il lutto, e il contristamento, e che i figliuoli d'Israello amaramente lo pianfero per trenta giorni: *feverunt eum filii Israel in castris Moab triginta diebus*. Cosa di lui si pensassero veramente, il sacro testo no'l dice: dice, che non sapean veramente cosa pensare: *Moyse . . . ignoramus quid acciderit.*

Or è a vedere, Ascoltanti, perchè cagion chieser costor degl' Iddj, e non piuttosto un altro uomo per loro guida: *Fac nobis Deos, qui nos precedant*: due ce ne assegna il Tostato su questo passo. Primieramente, perciocchè in tutto il gran popolo d'Israello non conoscevano alcuno, il quale fosse valevole a sostenere la carica di Condottiere con quella dignità, e con quel seguito di miracoli, con cui l'avea sostenuta il prodigioso Mosè. Egli avea aperto il mar Rosso alla loro fuga. Egli avea in dolci cambiate l'acque salmastre. Egli avea tratte dai sassi fonti perenni. Egli avea rotto le schiere dei lor nimici. Egli di quaglie, e di manna gli avea saziati, quando languivan per fame là nel Deserto. Quindi credean, che la perdita d'un sì grand' uomo non si potesse supplire, fuorchè da un Dio: *Fac nobis Deos, qui nos precedant*. Secondariamente, perchè, dato eziandio, che nel popolo vi fosse un uomo, da cui aspettare potessero prodigi eguali; niente però di meno anche questi potea mancar sul più bello, come Mosè; e venir loro rapito nel miglior uopo. Quindi volendo una guida, di cui temer non potessero accidente alcuno, per guida un Dio domandarono, e non uomo: *Fac nobis Deos, qui precedant nos.*

L. 3

Ra

Deus.
34. 8.

Ragioni buone, no 'l niego, e dottamente pesate da questo Interprete. Ma assai più vera a me sembra quella, che or prendo ad esporvi, e volentieri sottometto al giudizio vostro. Il popolo d' Israele fu sempre un popolo stolto, e sommamente inclinato all' idolatria. Ciò chiaramente apparisce da tutte, quante esse sono, le sacre lettere; e dai continui lamenti, che Dio fa in esse a ogni pagina di questa gente volubile, e superstiziosa. Questa violenta passione erasi loro infiammata viemmaggiormente nel lungo tempo, e durissimo del lor servaggio; dove quantunque essi fossero straziati, e oppressi; niente però di meno sedotti dai tristi esempj, ed abbagliati alla pompa luminosissima, con cui gli Egizj adoravano il Bue Dio Api; quivi medesimo caddero in Idolatria, come mostrai lungamente nella Lezione mia festa su questo libro. Uscendo adunque d' Egitto portaron seco la smania, che poco è il dirlo prurito, d' idolatrare. Ma infino a tanto, che il prode, e generoso Mose tra loro stette, ed in mezzo del loro campo, dentro del cuore affogarono questa passione, nè ardiron mai di proromper in sì grande eccesso. La suggestion ch' essi avevano d' un Personaggio chiaro per tanti prodigj, e spaventoso per tanti gastighi orrendi dalla sua man scaricati sopra l' Egitto, li fece stare con quella modestia infinita, con cui si stanno le giovani innamorate alla severa presenza delle lor madri vegghianti, e tementi Iddio. Ma quando in fine crederettero fermamente, che questo lor noiosissimo Pedagogogo cessato avesse o di vivere, o di vegghiare; l' ascoso fuoco proruppe furiosamente, e domandarono quegli Idoli, per cui gli scellerati nutrivano passion sì antica. Madri Cristiane, badate, e badate bene, che stando voi, non nel tempo a pregar per loro, ma nelle veglie a scherzare co' vostri drudi, le figliuole vostre non possono dir di voi: *matri nostre ignoramus quid acciderit*: imperciocchè avverrà forse, ed avvien pur troppo, che dell' assenza vostra prevalgansi a idola-

trare. E Dio non voglia, che gl' Idoli vengano loro formati da quegli Arcani, che in luogo vostro lasciate alla loro guardia.

Or questa io stimo, o Signori, la ragion vera, per cui gli Ebrei non un uomo, ma degl' Iddj domandarono per loro guida: *Fac nobis Deos, qui nos precedant*. E tanto più mi confermo nel mio parere, quanto rifletto, che l' Idolo fabbricato ebbe l' immagin del Bue, che gli Egiziani adoravano per loro Iddio: *formavit opere fuforio; & fecit vitulum constatitem*. Io penso in oltre, e si penso di pensar bene, che i forsennati Israeliti determinatamente chiedessero questo Dio. Poichè quantunque nella Volgata si legga *fac nobis Deos*; nell' original testo Ebraico si trova scritto *fac nobis Elohim*: il qual vocabolo nell' Ebraica lingua adoprandosi in ambi i numeri, e singolare, e plurale, come diceano i Gramatici; il traduttore amò meglio di tradur *Deos*, per meglio significare con ciò la falsità di quel Dio, che gl' Israeliti chiedevano a condottiere. E posto, che un Dio essi chiesero, quello determinatamente essi chiesero, che fu lor fatto: *Fac nobis Deos . . . fecit vitulum constatitem*. Dopo ciò io stimo superfluo di far quistione, perchè gli Ebrei domandassero, che lor si desse una guida del lor viaggio; mentre per guida essi avevano la colonna, la prodigiosa colonna, che fedelmente per tutto li precedeva. Questo, Uditori, fu un velo, e fu un mentito colore, sotto del quale nascosero la lor nequizia. No, non volevano guida, di cui per nessun modo potevano abbisognare. Volevano idolatria, a cui sfrenatamente portavali la lor passione.

E qui mi si apre il campo spazioso d' una morale, la qual ommetter non debbo, benchè trattar non la possa con tutta quella estensione, con che meriterebbe per altro d' esser trattata. Dico, Uditori, dell' astuzia delle passioni nel colorar bellamente ciò, che lor piace. A drittamente operare, noi non dovremmo voler, fuor ciò, che è Santo. Ma per un fatale rinversamento di cose,

cofe, dice Agostino, noi santifichiamo in oppofito ciò, che vogliamo: *quodcumque volumus, sanctum est*. Fate, che un uomo s' impegni in un' amicitia. Tutta la Città sparleranne, come d' una occasione funesta, e pericolosa: o come almen d' una fiaccola, che ognor più avviva l' incendio della discordia. Egli frattanto la mira, come un divertimento civile, e trova mille ragioni a giustificarla: *quod vult, sanctum est*. Fate che un altro s' ostini in una avversione. Ciascuno giudicheralla uno scandalo, e stupirà, che si trovi un confessor sì indulgente, che gli permetta accostarsi alla sacra mensa. Egli frattanto la stima una soddisfazione legittima, ch' ei giustamente si prende de' torti fattigli: *quod vult, sanctum est*. La maldicenza più nera si canonizza per zelo d' avvertir gli altri, che guardinsi da persone, onde potria venir loro rovina all' anima. La cupidigia più ardente si fa passar per industria

di proccacciare a' figliuoli un patrimonio, onde vivere onoratamente. L' adulazion più vile si spaccia, siccome un mezzo opportuno d' insinuarsi nel cuore di chi può molto giovare alla nostra causa: *quodcumque volumus, sanctum est*. Ma guai a noi, Diletteffimi, quando le nostre equità verranno da Dio esaminare nel suo giudizio: *Ego justitias judicabo*. Quando leverà loro la maschera, e discoprendo i principi, da cui derivano, cioè le nostre passioni, farà veder quanto sono viziose, e ree. Eccovi adunque una massima salutare, con cui vorrei, che voi sempre vi regolate: Non giudicar delle cose, dopo che siate follemente determinati a volerle: ma giudicare di esse, innanzi che la passione vi ci s' impegni. Per tal maniera, o miei cari, il giudizio vostro sarà prudente, e sincero: nè mai vi piegherete a volere, se non il bene. E così sia.

L E Z I O N E CVII.

Loquutus est Dominus ad Moysen dicens: Vade; descende: peccavit populus tuus &c. Exod. 32. 7.



Alla pianura, ove il popolo Israelitico professò innanzi allo stolido vitel dell' oro impazzisce in giuochi, in conviti, in festini, e in canti: torniamo il guardo alle cime del sacro Sinai, dove un novello spettacolo ci si appresenta ben più stupendo, e più degno di maraviglia. Niente sapeva Mosè di ciò, che interveniva alle falde della montagna, mentre egli intanto sulle vette la conversazion si godeva del suo Signore. Ma questo suo godimento turbato venne di subito: e la dolcissima calma, di che gioiva, si volse improvvisamente nella più fiera tempesta, che fosse mai. Va, disse Iddio, torna al campo, e mira ciò, che il tuo popolo ha avuto ardir di commettere contro di

me. Egli ha fonduta l' immagine d' un bue insensato: e questa adora il fello-ne, e a questa grida, e sacrifica, come a suo Dio. Lascia, ch' io dia alla mia collera, e al mio furore lo sfogo, che si richiede. Lascia, ch' io sterpi dal Mondo cotesto popolo, e un altro te nè provvegga affai di questo più docile, e meno ingrato. Qual rimanesse Mosè, a voi sia molto più agevole l' immaginarlo, che a verun uomo l' esprimerlo con le parole. Mise la fronte umiliata sul pavimento: e quando le calde lagrime, che gli sgorgavano dagli occhi, e gli affannosi singhiozzi, che facevan gli il petto, alla dolente voce lasciarono aperto il varco: Ah! Dio pietoso, rispose, pietoso Iddio: cotesto popolo adunque, il quale è stato finora la più gradevole cura dell' amor vostro,

diventerà di presente dell'ira vostra l'obbietto, e l'esempio eterno? Se tu il disperdi, o Signore, quante esecrande bestemmie vomiterà l'Egiziano contra il tuo nome! Dirà, che tu se' un furfante: e che gli Ebrei ritraesti dalle sue zanne, non per pietà dei lor mali, ma per aver tu medesimo il piacer barbaro di assassinarli tu stesso, siccome fanno i ladroni tra queste macchie. Che se di ciò non ti cale; ti taglia al meno, e ricordati di tue promesse. Tu promettesti ad Abramo, tu promettesti ad Isacco, tu promettesti a Giacobbe di dare ai loro nipoti la bella terra di Canaan in possedimento. Vorrei tu dunque fallire la tua parola; ed a persone sì care, quali ti furono quelle, mancar di fede? A questi detti il Signore calmò la collora, e l'imbrandita spada ripose nella guaina. Eccovi un tratto di storia ripieno d'alti misterj, ch'io verrò dispiegando nella corrente Lezione, cui dò principio.

Contiensì il primo mistero in queste sacre parole: *Peccavit populus tuus*. Qualunque volta in addietro Iddio parlò degli Ebrei, costantemente chiamolli col gloriosissimo titolo di popol suo. Ed eranlo veracemente, o Signori, per due maniere. La prima per quel dominio essenziale, che a Dio compete su tutti quanti son gli uomini dell'universo, essendo tutti essenzialmente suoi servi, e creature sue. L'altra, per quel dominio grazioso, con cui fra le nazioni della terra eletti aveva gl'Israeliti, affine di glorificarsi per essi, e di tener sopra loro una particolare, e dolcissima provvidenza. Questo secondo dominio era, non può negarsi, agli Ebrei, tanto del primo più utile, e più onorevole: quanto più utile stimasi, e più onorevole esser d'un Re della terra suddito insieme, e domestico, che solo suddito. Ma poichè i tristi peccando, arditi furon di fingersi un' altro Dio; Iddio gli degradò tostamente da questo onore, e come appunto se nulla gli appartenessero, non più suo popol chiamollo, ma popolo di Mosè: *Peccavit populus tuus*. Degradamento, a

dir vero calamitoso: poichè qual bene sperar potevano i miseri da Mosè, se tutto ciò, che avea fatto per lor vantaggio, intanto Mosè medesimo avea potuto lor farlo, in quanto essi erano stati popol di Dio? Per questo solo il Signore fornito avea un tal uomo di tanti doni: per questo costituito l'aveva Dio di Faraone, per questo gli avea dato il potere di flagellare l'Egitto: per questo di aprire i mari: per questo di sbaragliare gli eserciti: per questo di cavar l'acqua dai sassi, e dalle nuvole il pane miracoloso. Non essendo più gl'Israeliti popol di Dio. Mosè già più non poteva recar ad essi nè consolazione, nè ajuto, nè alleviamento. Perduto avea per essi tutto il consiglio, perduto il senno, perduta l'autorità. E questa si è, Ascoltatori, la cagion unica, perchè i dannati non possono dalle creature ritrarre conforto alcuno: perchè non son gli sciaurati popol di Dio. Ma questa è pur la cagione per cui si veggono ancora su questa terra certe famiglie cadere in maggior miseria per quelle strade medesime, per cui s'innalzano l'altre a fiorente stato. Non giova ad esse nè industria, nè protezione di padroni, o favor d'amici. Sapete perchè cagione? non son famiglie di Dio: conciossiachè in esse alberghì abitualmente il peccato, che le divide da Dio, da cui unicamente può scenderè benedizione alle industrie, ed a i padroni, e agli amici potenza, e senno, e consiglio per ajutarle: *Vos non populus meus* (parole spaventosissime, che empir dovriano di raccapriccio, e di lagrime i peccatori) *Vos non populus meus: & ego non ero vester*.

L'altro mistero contiensì in quelle sacre parole, che Iddio pur disse a Mosè: *Dimitte me... ut deleam eos, faciam te in gentem magnam*. Nè qui mi tratterò a farvi aperto il gran potere de' Santi presso di Dio, talchè ad un certo modo egli sembra, che con le loro orazioni facciano forza al suo cuore, e l'impedisca di prendere so-

pra de' peccatori a lui odiosi le sue vendette: *Dimitte me, dimitte, ut deleam eos*. Comechè io sappia, che corrono certi libri composti con quello spirito, che in ogni età è lo spirito degli Eretici: libri, che mirano a togliere dai Cristiani la divozion, che professano, e la fiducia, che mettono nelle intercession degli amici, e della madre di Dio, contuttociò, perchè spero, che voi schiate tai libri, e che gli abbominate eziandio, quanto defarsi di libri empj di sua natura, e a par dei loro scrittori scomunicati; la scio per ora di esporre più stesamente queste divine parole, *Dimitte me... ut deleam eos*; e passo a considerare quest' altro, *faciam te in gentem magnam*. Cerca il Tostato, se il popolo, cui prometteva il Signore di surrogare nel luogo dell' annientato Israello, nato fuori di Mosè, come d' Abramo era nato il presente popolo, o se d' altronde l'avrebbe Iddio provveduto, e foggettato all' imperio del santo Legislatore. Ma il quistionar sopra ciò che in altra Provvidenza di cose faria avvenuto; massimamente allor quando nella Scrittura non avviene veruna traccia; parmi un andare a tentone, e un pretto, puro, e soavissimo fantasticare. L' addotto testo per tanto *faciam te in gentem magnam*; o come nel Deuteronomio si legge più chiaramente; *constituam te in gentem, qua hac major, & fortior sit*; è degno di considerazione per ciò, che questa eccelsa promessa ad avverare si venne nel divin Verbo incarnato, di cui Mosè fu figura simboleggiante. Allora fu veramente, che riprovò l' Ebreo popolo, e che a Gesù, il qual da esso, secondo carne, traeva la discendenza, Iddio donò un nuovo popolo, di lunga mano più forte, e più numeroso. *Constituam te super gentem; qua hac major, & fortior sit*. Se il popolo d' Israello durato avesse costante nell' ubbidienza a divini comandamenti; in lui perseverata sarebbe la vera Chiesa, e in lui avrebbe Iddio conservato fino alla fine de' secoli il regno

suo. Ma il disleale con le continue sue colpe costrinse Dio a dipartirsi, e a trasportare il suo regno, e la vera sua Chiesa nel Gentilesimo, giusta la predizione a lui fatta da Cristo stesso: *Auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus eius*. Gran verità, Ascoltatori. La Chiesa di Gesù Cristo immancabilmente è durata fin dal principio dei secoli, e fino alla fine de' secoli dovrà nel mondo durare immancabilmente. Se un popolo si rende indegno di averla nelle sue terre; a Dio non manca altro popolo, dove piantarla. Anche nei tempi a noi prossimi, ne abbiam veduti pur troppo dei tristi esempj. Indegne se ne renderebbero tante provincie, e nazioni Settentrionali: e Dio di là ritogliendola, le aperse il varco nell' Indie, e trasportolla tra i popoli del Giappone. Questo divina Chiesa l'abbiamo presentemente tra noi; o per dir meglio, o miei cari, noi siamo presentemente aggregati alla vera Chiesa. Ma che sarebbe egli mai, se i vizi nostri arrivassero a tale estremo, che Dio additando l' Italia, dovesse dire a Gesù ciò, che già disse a Mosè in additandogli il popolo Israelitico: *Dimitte me... ut deleam nomen eius sub caelo: & constituam te super gentem, qua hac major, & fortior sit*? Certo, se ascolto, e considero il libertinaggio di credere, e di operare, a che ormai è giunta l' Italia; io veggo forte vicino l' adempimento di questa minaccia orrenda. Io temo forte, che l' irritato Signore da noi levando il suo regno, vada a piantarlo in paesi, dove presentemente il suo nome non è invocato; ma dove ei vede, che il seme della sua santa parola, renderà ad esso quel frutto, frutto di fede, e di opere virtuose, che oggimai niegan di rendergli le nostre terre.

Ma ritorniam sulle tracce della Lezione, e dopo aver ponderato bastevolmente ciò, che Dio disse a Mosè, prendiamo a far qualche piccola riflessione su ciò, che a Dio corrucciato rispose il santo. Rispose adunque:

Matt. 21.
43.

que: Signore; perchè cagione v'incollerite voi contro un popolo da voi con tanti prodigj, e con tanto sfoggio d'onnipotenza cavato di schiavitù: *Cur Domine irascitur furor tuus contra populum tuum, quem eduxisti de terra Aegypti in fortitudine magna, & in manu robusta?* Ella è ben questa, Ascoltatori, una novella rettorica, e sorprendente. Per tranquillar l'oltraggiato, rammemorarli i favori da se prestati a quel ribaldo medesimo, che l'oltraggiò. Anzi par questo un accenderlo viemmaggiormente alla collera, e alla vendetta; essendo ciò un raggravare veracemente, e un metter in maggior luce l'ingratitude usata dall'offensore. Perchè non dire piuttosto? Questa infelice gente, o Signore, è stata arditamente d'offendervi; non lo dissimulo: ma rammentate, che in mezzo d'una nazione perversa, e pervertitrice ella costantemente si tenne fedele a voi: che lacerata da vostri, e da suoi nimici, confessò in faccia ai Tiranni il nome vostro santissimo, e la vostra fede: che voi riconoscendo suo solo, e suo vero Iddio, comechè fiacca, e snervata sotto del giogo, marciò per tanto tempo sull'orme a lei segnate da Abramo servitor vostro ossequioso, e sì caro amico. S'ella è caduta alla fine in idolatria, deh! più che a lei, attribuitelo a i tristi esempj a lei dati dagli Egiziani. Ma i santi illuminati da Dio fanno assai meglio di noi l'arte di persuadere, e di muovere il cuor di lui. A Dio pertanto rammentano i suoi favori, onde il peccato s'aggrava viemmaggiormente: perciocchè fanno, che il modo di ritrovar perdonanza de' nostri falli, è il riconoscerne appunto, e il confessarne umilmente l'enormità. Eccovi adunque, o miei cari, una istruzione profittevole, e necessaria. Se voi bramate perdono alle vostre colpe non le vogliate scufare dinanzi a Dio, e innanzi a i sacri Ministri, i quali tengon le veci di Dio medesimo. Non l'imputate o alla tentazione del Demonio, o alle lusinghe di quelli, che vi seduffero. Dite sinceramente, che voi, voi

fiete stato un ingrato, voi un empio, voi un profanator delle grazie, e doni suoi: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.* Questo sì è il grande artificio di penetrar nei tesori della misericordia divina, e di piegarla a concedervi la remissione.

Nè niente meno maraviglioso de'dirsi l'altro motivo, a cui ricorse Mosè, per allontanare dal popolo l'ira di Dio: cioè le orrende bestemmie, che contro il Cielo scagliate avrian gli Egiziani, quando tra lor novella si fosse sparso dello sterminamento del popolo nel Deserto; *ne dicant Aegyptii: calide eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret e terra.* Maraviglioso motivo di sé, o Signori: primieramente perchè a gli Egizj, che avean veduti svenati i lor primogeniti, e i lor soldati annegati nell'Eritreo; non mai potea certamente cader nell'animo, ch'ei non potesse in Egitto uccider anco gli Ebrei, quando voluto egli avesse disterrarli. Secondariamente perchè, se gli Egiziani anco avessero opinato ciò, e ciò parlato empivamente del vero Dio; se detto ancora l'avessero un malizioso, un astuto, un ingannatore; qual male tornava ad esso dalle bestemmie degli empj, onde per guarentirsi da queste avesse a portare in pace, e senza vendetta alcuna la colpa degl'idolatri Israeliti? Ma la carità di Mosè, e il desiderio, che aveva di riconciliar col suo popolo Iddio cruccioso, faceva ch'ei s'appigliasse a qualunque cosa gli si parava alla mente, ed opportuna sembravagli all'intendimento.

Il terzo motivo infine fu il ricordare al Signore le sue promesse di moltiplicare gli Ebrei sopra le stelle del Cielo, e di dar loro in retaggio la Cananite; e a perorare la causa efficacemente i santi nomi interpose d'Abram, di Isac, di Giacobbe, servi sì cari al Signore, e da lui sì amati: *recordare Abraham, Isaac, & Israel servorum tuorum, quibus jurasti per te metipsum dicens: multiplicabo semen vestrum sicut stellas Caeli.* Infatti fu al
ricor-

ricordare di questi nomi, che il divin cuore ammolliſſi, e che depoſe le folgori già imbrandite : *placatusque eſt Dominus ne faceret malum, quod loquutus fuerat adverſus populum*. Ma per placare queſto medefimo Dio dai falli noſtri irritato continuamente abbiam con noi un altro nome; nome a ricordare più degno, e più poſſente di muovere il cuor di lui. Il nome, dico, adorabile di Geſù, figliuolo di lui ſuſtanziale, e fratello noſtro dolciſſimo, ed amoroſo. Però di queſto ammaeſtrata la ſanta Chieſa le ſue orazioni finiſcè con queſta clauſula: *per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum Filium tuum*. Uſiamo, Criſtiani miei dilettiſſimi, di queſto nome, nome di riconciliazione, e di pace. Poſtriamoci di-

nanzi a Dio; confeſſiamo dinanzi ad eſſo le noſtre colpe; proteſtiamo, ficcome è veramente, di meritare, ch' egli in caſtigo di eſſe ſcarichi ſopra di noi i più tremendi ſtagelli, e che ci gitti per eſſe a tormentar diſperati nel fuoco eterno. Ma nel medefimo tempo il nome a lui ricordiamo di Geſucriſto: per queſto nome preghiamolo, che ci perdoni, e che ſoſpenda la pena dirittamente dovuta alla noſtra ſcelleratezza: *flagella tue iracundie, que pro peccatis noſtris meremur, averte, per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, filium tuum*. Se ciò faremo con fede, e con contrizione; ancora in riſguardo noſtro ſi avverrà certamente, che *placatus eſt Dominus, ne faceret malum*. E così ſia.

L E Z I O N E CVIII.

Reverſus eſt Moyses de monte portans tabulas testimonii ſcriptas ex utraque parte &c. Exod. 32. 15.



Uel glorioſiſſimo titolo d'onnipotente, che fu già dato dal Savio alla parola di Dio: *omnipotens ſermo tuus Domine*: i Santi Padri e Dottori non dubitarono punto di attribuirlo alla parola medefima dell' uomo: a quella parola, io dico, che volgarmente ſi nomina petizione. Nè ſenza dritta ragione. Signori miei: perciocchè queſta tenendo vigore, e ſena dalle promeſſe infallibili di Geſucriſto, ha adoperati aſſai volte prodigi ſimili a quelli, che adoperò da principio il parlar di Dio. Ella arreſtò a mezzo il corso la luna, e il ſole: ella ſgombro le caligini, e tornò la luce: ella diviſe le acque, e ſoſpeſe i mari: ella chiamò giù dal Cielo la pioggia; e il fuoco: ella arricchì le campagne di bionde meſſi, e dall' antiche radici diviſe i monti: e chi potrà ad uno ad uno annoverare i miracoli ſtupendiſſimi, che fatti furon dagli uomini con l' orazione? Ma ſopra tutti, miracolo miracoloſo fu l' operato per eſſa dal noſtro Santo ſul-

Sinai allora quando ſe forza all' onnipotente, e dirò quaſi coſtrinfelo a depor le folgori, che preſe avea contra il popolo idolatrante: *placatus eſt Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat adverſus populum*. Veggendo adunque calmato il divin furore, Moſè calmò il proprio ſpirito: levò la fronte di terra: aſciugò le lagrime; e preparòſi a diſcendere dalla montagna, portando ſeco le tavole della legge; ficcome udiſte nel teſto da me citato: *reverſus eſt Moyses de monte portans tabulas testimonii ſcriptas ex utraque parte*. Comechè queſte parole ſembrino chiare, ed aperte per ſe medefime; nientedimanco contengono alcuni dubbj; ch' io vi verrò dichiarando nella Lezione. Incominciamo.

Se le due tavole avanti la legge ſcritta formate eran di pietra: e ſe portar ſi dovevano da Moſè per uno ſpazio di ſtrada non così brieve; forza è di dire, che ſoſſero nè molto groſſe di doge, nè molto grandi: poichè altrimenti ſtate farebbon d' impaccio ad un pover

vec-

vecchio, il qual passava gli ottanta dell'età sua. Riflette in, oltre a proposito Cornelio a Lapide, ch' elle dovendosi serbar dentro dell' Arca, e dentro ad essa viaggiare per tanti lustri; se stete fosser per mole molto pesanti, rotto ne avrebbono il fondo composto d' asse assai fragile, e sottile assai. Elle eran fatte da Dio: *factas opere Dei*: altro argomento a provarne la leggerezza: conciossiachè quasi in simbolo voleste Dio farci intendere, che la sua legge è soave, e che le forze non grava, di chi la porta: siccome Cristo l'afferma nel suo Vangelo: *jugum meum suave est: & onus meum leve*.

Lib. 3.
cap. 5.

Il primo dubbio, che muovono i Commentatori, è, con qual ordine i dieci comandamenti distribuiti venissero in queste tavole. Filone, e Giuseppe Ebrei, seguiti in ciò da molti altri di quella setta, son di parere, che cinque scolpiti fosser nell' una; cinque nell' altra: *ostendit duas tabulas, inscriptas habentes decem precepta, quinque in utraque*: Così Giuseppe nei libri intitolati da esso antichità dei Giudei. E Filone ancor ragionando sopra il Decalogo: *precepta*, dice, *cum decem sint, in quina dividuntur inscripta duabus tabulis*. Contuttociò la comune, dietro la scorta del P. Sant' Agostino, vuol, che la prima i tre soli, che a Dio appartengono; e l' altra tavola i sette, che si appartengono al prossimo, contenesse. E certo, essendo i tre primi con assai lungo dettato, e con maggior minutezza intimati, e scritti; egli è probabile, che soli tanto di spazio occupassero, quanto occupar ne potevano gli altri sette: e che però di tal guisa nelle due pietre dovessero ripartirsi.

Altra quistione pur muovesi su quelle sacre parole del testo addotto: *scripta ex utraque parte*. E in prima parmi ridicolo il pensamento dell' antichetto Giuseppe sovracitato, il qual sostien, che dei cinque comandamenti (imperciocchè a cinque a cinque li vuol disposti) due e mezzo fossero scritti nella facciata, due e mezzo scrit-

ti nel tergo a ciascuna pietra: dimodochè fosse d' uopo, a chiunque legger volevagli, di vo'tar carta. Falsa si è ancor l' opinione di que' Rabbini, i quali dicon le tavole della legge esser stete d' un marmo tanto tersissimo, ed a forbito cristallo sì somigliante, che i comandamenti scolpiti nell' una parte, trasparian limpidi, e chiari eziandio nell' altra. Nè so veder la ragione, per cui dar vollero al popolo questa noja di aver a legger caratteri messi a ritroso, come a coloro' appariscono, i quali legger li deggiono all' incontrario. Falso si stima alla fine comunemente il parere dell' Oleario, che le due tavole fossero affibbate insieme: e che si dicano scritte *ex utraque parte*, perciocchè quando si aprivano; a banda destra vedevansi i comandamenti spettanti alla Religione; alla sinistra i precetti spettanti al prossimo: come son certe cassette legate a foggia di piccolo libricciuolo, che quando s' aprono, mostrano dall' una parte l' immagine del Crocefisso, dall' altra parte l' immagine di Maria. Diciamo adunque, attenendoci al letteral senso, e nativo delle parole, che queste leggi scritte erano internamente dall' una parte, e dall' altra delle due tavole: *scripta ex utraque parte*. Nè perchè fossero scritte per tal maniera non è difficile il renderne la ragione. Voleva Iddio, che locate nel centro stesso del campo venisser lette da tutti comandamente; talchè nessun trasgressore potesse addurre in discolpa il non averle vedute, o potute leggerle; *ut integer* (l' osservazione bellissima è di Saliano) *ut integer decalogus a circumfuso populo legi posset*.

Che se dal popolo Ebreo non si poteva allegare ignoranza alcuna, onde giustificare la rottura di quella legge, che scritta avevano in tavole di freddo sasso; come pretendean di allegarla (ripiglia Paolo con forza maravigliosa) come pretendean di allegarla, tanti Cristiani, che questa legge medesimi nelle coscienze hanno scritta, e ne' loro cuori! *non in tabulis lapideis?*

2. Cor.
3. 3.

deis; sed in tabulis cordis carnalibus? Legge non muta, e infensata: ma legge viva, e parlante con tante voci, quanti pur sono i rimorsi, e le agitazioni di Spirito, che voi provate, qualora siete tentati di trasgredirla. Nò, non è mai, Diletteffimi, che alcun si metta in pericolo di violarla, che dal profondo dell' anima, cotesta legge non s'alzi a rimproverarlo. Misero! se gli ne sente le grida: perciocchè queste ammareggiano ogni suo piacere; e inquieto il rendono, e tristo in mezzo ai suoi più geniali divertimenti. Infinitamente più misero se non le sente: perciocchè questa indolenza esser non puote l'effetto d'un' ignoranza scusabile della legge; ma di que' falsi principj, che a poco a poco ha formati dentro a se stesso, e sulla legge la vincono di Dio medesimo.

Le tavole, di cui parliamo, non solamente eran dette tavole della legge: ma tavole si nominavano ancora del testimonio: *portans tabulas testimonii*. Perchè così si chiamassero, due ragioni trovo apportarci dai sacri Interpreti. Primo, perchè queste tavole erano un testimonio del patto, che Dio avea stretto col popolo Israelitico, di risguardarlo infra gli altri per popol suo, e di colmarlo di mille benedizioni, sotto la condizionale accettata da questo popolo di custodire i precetti, che piacerebbe a Dio di prescrivergli, e d'intimargli. Rammentate qui, ascoltatori, che da quel giorno medesimo, in cui alle falde del Sinai gl' Israeliti piantarono gli alloggiamenti, Iddio chiamò sulle cime il condottiere Mosè, e dolcemente parlogli di quella guisa. Tu tornerai da mia parte alla famiglia di Giacob, ed alla casa d'Israello, dicendo ad essi: vedeste come ho sommerso l'Egitto ne' flutti dell'Eritreo; e voi sull'ale dell'aquile miracolosamente ho portati sul lido asciutto. Ma non son pago, e contento di questo solo. Voglio oltreciò separarvi (e separato significa nelle divine scritture la voce *Santus*) voglio oltreciò separarvi dalle altre genti, e a me per modo costringervi, che voi mio regno, voi siate mio Sacerdozio:

vos erit mihi regnum sacerdotale, & gens sancta. Tanto dalla mia parte prometto di voler fare: ma voi dovrete promettermi dalla vostra, che osserverete la legge, che vorrò imporvi. Mosè discese dal monte portò agli Ebrei l'imbasciata. Essi accettarono il patto, che ben vedean quanto fosse per lor proficuo, e si obbligarono di fare il piacer di Dio: *cuncta, que loquutus est Dominus, faciemus*. Allora fu, che il Signore dando a Mosè queste tavole pretese di dare ad esso un testimonio perpetuo, ed irrefragabile di questo patto reciproco, e inalterabile: *dedit Dominus Moysi tabulas testimonii*. In quella guisa, vedete, che gl' istrumenti, e le scritture legali, e legalizzate son testimonj dei patti, che stabiliscono gli uomini infra di loro. In quella guisa, a parlare più santamente che i libri, i quali conservansi ne' Battisterj son testimonj veraci, ed irrefragabili del patto tra noi concluso, e tra Dio nel sacrosanto lavacro battesimale, noi di rinunziare alle pompe, al Demonio, al mondo, *abrenuntio Satana, & omnibus pompis eius, & omnibus operibus eius: vos eritis mihi regnum, & gens sancta*: Dio di conferirci la vita eterna, e la gloria del Paradiso. Libri, che al suo tribunale Dio ci aprirà innanzi agli occhi: e sopra cui ad evidenza saremo convinti, che giustamente ci esclude dalla sua gloria: poichè da noi furon rotte le condizioni, sotto le quali promise di conferircela.

Tavole del testimonio fur dette in secondo luogo, perchè se mai gli altri popoli negato avessero al popolo Israelitico questo bellissimo pregio, onde a ragione vantavasi sopra degli altri, di aver avuto per proprio Legislatore non un Solone, o un Licurgo, come i Pagani gloriavansi, ma Dio medesimo: gli Ebrei provar lo potessero col testimonio autorevole di queste tavole. Quindi Iddio volle, che fossero collocate, e custodite in perpetuo dentro dell' Arca, d'onde cavar si potessero immantimente, se fosse d'uopo il provare tal verità.

Dei

Exod.
16.

Del che inferiscono, Ascoltanti, che come al solo vederla, mostra una statua l'artefice, che scolpi, e come il solo carattere d'una lettera, costa qual sia lo Scrittore, che la distese: non altrimenti le tavole della legge erano fatte a lavoro sì sovrumano; ed i precetti santissimi del Decalogo erano scritti a carattere sì inimitabile, che sol veduti mostravano evidentemente non altri, se non se Dio esserne stato l'artefice, e lo Scrittore. Nè vi credeste esser questa una riflessione più capricciosa, che vera: conciossiacchè tutta venga naturalmente dalla espressione medesima, di cui servivvi Mosè, quando parlò dell'Autore di queste tavole: *factus opere Dei scriptura quoque Dei erat in tabulis.*

Or questa testimonianza medesima, che al sol vederle, rendevano le due tavole della divinità della legge dall'Israelitico popolo professata, render dovrila, o Cristiani, ciascuno di noi della divinità della Chiesa, in che noi viviamo. Imperciocchè, come quelle fur da Mosè nominate *scriptura Dei*, così pur noi siamo detti da Paolo Appostolo lettera scritta da Dio, non con la penna, e l'inchiostro, ma col suo Sangue adorabile, e col suo Spirito: *Epistola.... estis vos... scripta non atramento, sed spiritu Dei vivi.* Lettera aperta ad ognuno: e che da ognuno può leggerfi, e che si legge di fatto con attenzione: *Epistola... que scitur, & legitur ab omnibus hominibus.* Come non muovesi guerra dentro l'Europa, che tosto la nostra Italia non vengavi avviluppata; così discendono in essa truppe straniere, gente in gran parte vizziata dall'Eresia, o da un coperto Ateismo, e libertinaggio. A queste dovrete voi render chiara testimonianza della verità della fede, che professate, non col parlare sui punti di Religione, ma col tenore di un

2. Cor.
3. 3.

vivere innocente, e santo. Il tenore del viver vostro esse mitano, questo esse leggono, bramose pur di vederlo, qual sia il divario, che passa tra voi, e tra loro, e qual giudizio far debbano della Romana, Cattolica, divina Chiesa: *Epistola... estis vos... que legitur ab omnibus hominibus.* Ma oimè! che cancellati i caratteri impressi già nel Battesimo dal santo Spirito, veggono in molti i caratteri, che v'hanno impressi l'accidia, l'incontinenza, la frode, la cupidigia. Veggono nelle Cattoliche femmine una inverecordia, di cui la somigliante non vedesi nelle Pagane. Veggono ne' conjugati Cattolici una infedeltà, che metterebbe rossore eziandio tra i Barbari. Veggono ne' trafficanti Cattolici un interesse, che stimeriasi dannevole in un Ebreo. Veggono negli Ecclesiastici stessi un dissipamento, che i Protestanti odierrebbero nei lor ministri. E questo, allora ripigliano bestemmiando, questo sì è il popol santo? questo il regal Sacerdozio? Questa la sola Chiesa verace di Gesucristo, fuor della quale non avvi salute, e vita? Questa, i cui professori teforeggiano come noi: amoreggiano come noi, spergiurano come noi? conversano come noi, e son di noi più carnali, e più dissoluti? Uomini, e donne Cattoliche, lettere scritte col Sangue di questo Dio, deh! ripigliate i caratteri, che a voi vengono. Cessate, se Dio vi salvi, da questa foggia di vivere licenzioso! Prendete un tenore di vita degno della Religion vostra santissima, e del vostro credere. Dimodochè alle persone di niuna fede, onde sovente è gravata la nostra Italia, il solamente vedervi, renda testimonianza evidente, che la Cattolica Chiesa è la sola Chiesa fondata da Gesucristo; *Epistola... estis vos, scripta... spiritu Dei vivi, que legitur ab omnibus hominibus.*

LEZIONE CIX.

Audiens autem Josue tumultum populi vociferantis &c. Exod. 32. 17.



Uantunque i sensi sian detti, e veramente lo siano, nunci dell'animo, contutociò non son sempre tanto fedeli, che debba subito l'anima a questi suoi messaggeri prestar credenza. Con essi fermansi solo nell'esteriore, e riferiscono le cose non quali sono in sè stesse, ma quali ad essi si svelano, e si rappresentano, così se noi giudicassimo sul lor rapporto: diremo, a cagion d'esempio, che il sole è assai maggior delle stelle: le stelle molto minori della luna: e che la luna medesima in alcun mese è più grande; che non in altro. Direm, che il Cielo è turchino, quando è sereno: direm, che il remo è spezzato, quando è nell'acqua e rimirando la terra da un'alta nave, allorchè scioglie dal lido col vento in poppa, direm, che i monti si fuggono, e le foreste. Ma chi potria tutti accogliere i farfalloni, ia che cadrebbero gli uomini miserabili, se a questi incerti messaggi si abbandonassero? Pur credereste? Ci vivono delle persone sì stolide, e sì temerarie, che agli occhj loro più credono, che a Dio medesimo: talchè superbe s'ostinano pazzamente contro le verità incontrastabili di nostra fede, dicendo come l'Apóstolo miscredente: *nisi videro, non credam*. Che se ciò avvien nelle cose, verso cui abbiamo pur l'animo indifferente; molto più avviene, e più spesso dove alla fallacia de' sensi l'inganno ancora s'aggiunge delle passioni. Però il Signore ci avvisa nel suo Vangelo di non voler giudicare dall'apparenza, ma di corregger le forti impressioni loro col saggio, e dritto giudizio della ragione, *nolite judicare secundum faciem, sed justum iudicium judicare*. Quanto opportuno sia, e necessario si fatto avviso, lo scorgete nel seguito della

Joan.
20. 25.

Joan.
7. 24.

presente Lezione, cui dò principio.

Dicemmo in altra Lezione, se vi ricorda, o Signori, che allora quando Mosè salì di nuovo sul Sinai, affin di quivi ricevere i comandamenti per mano Angelica scritti nelle due tavole; feco condusse per ordine di Dio medesimo il suo diletto Giosuè, e che montato egli essendo sopra la vetta del monte a parlar con Dio, rimasto era il compagno lungo la costa, colà aspettando il ritorno del suo Maestro. Quaranta giorni continui, e quaranta notti trattenne Iddio l'amirabile Legislatore, di sè pascendolo solo, e di sublimi dolcissime contemplazioni. Di questo cibo divino non è credibile, che Giosuè sostenesse la vita sua: nè così fatto miracolo si debbe in lui presupporre per verun modo. Perchè opinarono alcuni presso Saliano, che ad ora ad ora ci scendesse agli alloggiamenti, a prendere nella sua tenda per vivere, a provisione. Lo che se fosse, ogni giorno avria dovuto ritessere la stessa strada: conciossiachè gl'Israeliti di quella manna vivessero nel Deserto: nè fosse a piuno permesso farne raccolta, e converfar per l'indomane. Non diam di grazia al buon Santo questa seccaggine, e seguitiamo piuttosto il parer di quelli, i quali afferman, ch'ei visse della medesima manna, la quale come alle falde così sul dosso cadeva eziandio del Sinai.

Finita la quarantena antedetta, scese Mosè dalle cime della montagna: e là trovato Giosuè, dove lasciato l'aveva tanti di innanzi: amendue insieme avviavansi inverso il campo. Quando le grida del popolo forsennato, che sollazzava dattordo il vitel dell'oro ferirono loro da lungi confusamente l'orecchio. Giosuè, siccome più giovane, così d'udito più acuto, fu forse il primo ad accorgerli del tumulto: ed a Mosè rivolgendosi: o è nata, disse, tra 'l popolo qual-

qualche rissa; o le nazioni nimiche, ed incircoscise hanno attaccati gl'Israeliti nel lor campo. Non udite voi quanto strepito di là si muove! Urli son questi di gente guerreggiatrice: *ululatus pugne auditur in castris*. A me così non sembra, disse Mosè, ma voci pajonmi, e canti di chi festeggia una qualche solennità: *non est clamor abhortantium ad pugnam: sed vocem cantantium ego audio*.

Due cose notate qui, Ascoltatori, di gran momento. E in prima quanto sia facile il pigliar abbaglio, quando si giudica giusta l'inclinazione. Giosuè da Dio destinato a guerreggiare, e a sconfiggere i Cananei, aveva un' indole fervida, e generosa, che lo portava di peso al mestier dell' armi. Quest' era la passion unica di quel focoso, e fortissimo Capitano. Quindi all' udire lo strepito degli Ebrei; pensò di subito affalti, battaglie, e stragi: *ululatus pugne auditur in castris*. Penferette mai, diletteffimi, ancora voi laida quella amicitia, perciocchè siete inclinato all' incontinenza? Penfereste voi frodolento quel trafficante, perciocchè in voi signoreggia la cupidigia? Esaminate, un poco voi stessi sinceramente, prima di giudicar malamente de' fatti altrui: e troverete, che molti sospetti vostri suggeriti sono dal vizio, che vi predomina.

Ma l'altra cosa, in cui bramo, che voi facciate più seria meditazione, è la carità prodigiosa del nostro Eroe. Egli sapea per divina rivelazione, d'onde moveva lo strepito, ed il tumulto. Sapea l'idolatria di quel popolo scellerato; e che la guerra facevasi veramente; ma si faceva a quel Dio, che l'avea tratto poc' anzi di schiavitù. Questa disconoscenza nerissima degli Ebrei gravava ad esso lo spirito sì fattamente, che si sentia per cordoglio mancar la lena. Contuttociò il santo vecchio dissimulando il peccato de' suoi fratelli diè una risposta sì accorta, che da una parte salvasse la fama altrui; nè d'altra parte offendesse la verità, *vocem cantantium ego au-*

dio. Avvegnachè Giosuè fosse persona a lui cara singolarmente: avvegnachè il gran delitto di là a non molti momenti fosse per esser veduto da Giosuè; nientedimanco egli tacque; e ancora per que' momenti lasciò, che stesse il suo amico nel buon concetto, che aveva, del popol suo. Grand'esemplar di ammirabile carità, cui bramerei, che prendessimo ad imitare. Se viene a nostra notizia qualche peccato obbrobrioso del nostro prossimo; tacciamo, o cari, tacciamo. E benchè il fallo sia tale, ch'abbia a saperfi tra poco; no, non si sappia per noi. Anche un di solo di più, che il fratel nostro sen viva nell'altrui stima, è questo un bene sì grande, e prezioso tanto, che non possiamo a lui toglierlo senza peccato.

Tra questi ragionamenti continuando i due Santi il cammino loro, giunsero al campo, e vi videro la scena orrenda. Vider le turbe profane, altre aggirarsi co' cembali in festose danze; altre bruciare gl' incensi, altre scannare le vittime; e molti starfi proffesi col volto a terra innanti la stolta immagine del bue Egiziano. Qual si facesse Giosuè alla veduta d'obbietto sì abominevole, la sacra storia no' l' dice, Signori miei. Dice ella ben, che Mosè avvampò tutto di sdegno; sbuffò per collera: e come un uom fuor di senno per l'ira immenfa gittò d'incontro a un macigno le tavole della legge, che per tal colpo rimasero fracassate. Poi qual Leone avventandosi, dov'era il popol più folto, ruppe per mezzo la calca, montò l'altare, afferrò l'Idolo infame, lo trasse a terra: lo calpestò, il fece in pezzi, il ridusse in polvere: e questa polver con l'acqua rimescolando, la diede a bere agl'Israeliti tremanti, e attoniti: *tratus valde projecit de manu tabulas, & confregit eas Arripensque vitulum contrivit usque ad pulverem, quem sparsit in aquam, & dedit ex eo potum filiis Israel*. Brieve racconto: ma pieno d'una evidenza divina: e pieno ancor

ancor di quistioni , che trappassar io non deggio sotto silenzio . Altre risguardan le tavole stritolate ; altre il vitello dell' oro ridotto in polvere , e dato a bere a quel popolo scellerato . Oggi snodiamo le prime : e le seconde serbiamo per oggi otto .

Iratus valde projecit de manu tabulas , & confregit eas. Due forti d' ira si possono per noi distinguere . L' una , per cui l' uomo abboimina non solamente il delitto , ma la persona medesima , che lo commise : anzi per cui la persona direttamente egli abboimina , e in essa sfoga la collora , e la vendetta . L' altra , per cui l' uomo abboimina l' altrui peccato , e d' odio avvampa contro esso , e il vorria distrutto : ma per tal guisa , che nel medesimo tempo salvo vorria il peccatore , che l' ha commesso : e affine sol di correggerlo , e di salvarlo , ei mette mano a gastighi proporzionati . La prima è una passione turbolenta , cui il secondare è vietato severamente da Dio ; *omnis , qui irascitur fratri suo , reus erit iudicio.*

Ma la seconda , che zelo debbe per noi nominarsi più propriamente ; e una virtù necessaria , massimamente ne' capi delle famiglie , ne' Governanti , ne' Vescovi , e in tutti quegli , a cui spetta la cura altrui . L' ira , di cui infiammosi Mosè , *iratus est valde* , non fu passione , ma zelo ; e che tal fosse lo mostrano chiaramente le molte lagrime sparse sopra del monte ; e le preghiere a Dio offerte per ottenere agl' Israeliti pietà , e perdono . Vero è , che il zelo medesimo , s' egli non è regolato dalla ragione , suol qualche volta in passione degenerare ; e farci dare in trasporti peccaminosi : siccome può dubitarsi se fosse questo di stritolare le tavole della legge : *iratus , valde projecit de manu tabulas : & confregit eas.* Erano queste scolpite da Dio medesimo . Erano come una lettera , che Dio mandava al suo popolo per Mosè . Or come faria gran fallo , se alcun ministro per collora , quantunque giusta , venisse a lacerare una lettera scritta per man del sovrano , e data a

Rossi Lezioni . Tom. III.

lui da portare a vassalli suoi ; così lo fu parimente nel nostro Santo gittar le tavole , e romperle incontro al monte . Questo è il discorso di quegli , i quali vogliono far credere , ch' egli peccò . Nientedimeno dee dirsi per cosa certa , che in ciò Mosè non commise colpa veruna . Nè già perchè , come sognano i Rabbini Ebrei , Mosè lo sguardo volgendo sopra le tavole , vide che n' era il carattere scomparito : talchè restavano solo due nude pietre ; e se così posso esprimermi , disconsacrate . Ma perchè mai non troviamo nella Scrittura , che Dio gli rinfacciasse un tal fallo ; mentre troviamo pur , che alcun altro rimproverogliene . Ma perchè il Santo le ruppe per questo fine rettilissimo , e salutare , acciocchè i perfidi Ebrei in quelle tavole fracassate , non la divina legge , onde s' erano renduti indegni : ma la gravetza leggesero del lor peccato . Un' altra ragione ancora (e questa forse più valida , e più legittima) ne adducono gli Espositori : e vale a dir , che Mosè operò in ciò per divino supremo impulso ; volendo Iddio figurare con questo stritolamento , che la Mosaica legge verrebbe ad annullare , e surrogata verrebbe la più perfetta , e più nobile del Vangelo : *fuit motus Moyses a Deo ad hoc faciendum in presagium futurorum . . . scilicet quod lex prima data in monte Sinai non mansit ; quia lex ei nova successit.*

A compimento , o Signori , della Lezione , non posso a men di notare l' infedeltà di Giuseppe detto l' Ebreo ; il qual di questa iniquissima Idolatria degl' Israeliti commessa presso del Sinai , per cui il Signore si accese di tanto sdegno , di cui Mosè prese a fare sì gran vendetta , e che lo Spirito Santo descrittamente volle sì a lungo nella sua Bibbia , non fa menzione veruna nella sua storia . Più , ancora più . Ardisce anzi di scrivere , e di affermare , che il sacro Legislatore in ritornando dal monte fu ricevuto a gran festa da tutto il popolo ; e che con riverenza pur furo-

M

na

Abul.
in n. 3.
Exod. 9.
29.

Mass. 5.
22.

no ricevute le prodigiose due tavole della legge: *Duas tabulas ostendit eis, inscripta habentes decem precepta . . . Illi vero iis rebus leti . . . quas a Moyse acceperant*, con ciò, che siegue nel terzo di quella storia intitolata, Giudaiche Antichità. Ep pure questo è l'autore, che da taluno si colma di tante lodi, e di cui molti si servono ad interpretar la Scrittura da lui temerariamente in più luoghi falsificata. Ma questo spirito iniquo di screditare gli Autori veracemente Cattolici, e di voler, che la scienza tutta si ricoverata tra i Novatori; questo si è pure lo spirito del nostro secolo. Esca un novello libro d'Olanda, o dell'Inghilterra, questo a gran prezzo si compera immantinente: questo d'encomj si celebra nelle adunanze: in questo, siccome in fonte, si pensa attingere l'acqua della dottrina, e beesi intanto il veleno di mille errori. E certamente parlando non delle scienze profane (in cui per trattener gl'intelletti in quella occupazione, che pessima fu nominata; cioè vana, dall'Eclesiaste, a ciascheduno si è lecito il variar sistemi, per variar foggia, ed usanza, come negli abiti) ma delle scienze parlando appartenenti alla fede, e alla Religione, in cui il divin lume richiedesi, che ne scorga, com'è credibil, che questo Dio lo diffonda a gran copia sugl'Infedeli: talchè le loro Università sino la terra di Gessen, dove la luce fiammeggia brillante, e

Eccl. 1.
23.

terfa, e lo ritolga a Cattolici per tal maniera, che sien le nostre Accademie come un Egitto avviluppato, ed oppresso di sole tenebre? *Non plus sapere* (scrive nelle divine sue lettere S. Paolo Appostolo) *non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Contentiamoci, Ascoltator, di sapere ciocchè il Signore ha voluto, che noi sappiamo: e ciocchè abbiamo a sapere colà cerciamolo, dove al Signore è piaciuto di rivelarcelo. Volerne saper di più sarebbe una intemperanza malvagia, ed un prurito inimico di quella santa umiltà, che il fondamento fu sempre di nostra Fede. Sarebbe, ripiglia Paolo, un rovinare in errore, e in accecamento per quella strada medesima, per cui pensiamo di aggiungere la verità. Così intervenne agli antichi Filosofanti, i quali più confidando ne' folli lor pensamenti, che nelle cognizion loro infuse da Dio medesimo: tanto divenner più sciocchi quanto vantavano d'esser più scienziati: *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*. Così intervenne agli Eretici di tutt'i tempi, i quali per vanità di parere intelletti, e più sublimi degli altri, e più penetranti; degli altri furono più stolidi, e più infensati. Imperciocchè s'egli è vero d'ogn'altra grazia, di quella della sapienza celeste, e della Fede s'avvera principalmente, che Dio la toglie ai superbi, e ai poverelli di spirito la concede: *Deus superbi resistit, humilibus autem dat gratiam*.

Rom.
2. 3.

Rom.
1. 23.

1. Pet.
5. 5.

LEZIONE CX.

Arripiens vitulum, quem fecerant, combussit, & contrivit usque ad pulverem &c Exod. 32. 20.



Gli è un inganno grandissimo, o a dirlo più veramente, egli è un accecamento fatale di assai Cristiani, creder di detestare il peccato, quanto conviene per ottenerne da Cristo l'af-

soluzione, e non lasciar l'occasione, che fu al peccare più volte d'incitamento. Come non odia davvero la malattia, chi non si astien dalle cose, che la cagionano, così la colpa davvero non abborisce, chi non isfugge il pericolo di commetterla. L'odio, che concepi il

il nostro Santo contra l' idolatria sfacciatissima del popol suo, tale si fu, e sì veemente, che l' infiammò per un seguito necessario contro l' obbietto medesimo dell' apostasia loro, e del loro deliramento. Veddemmo nella passata Lezione, che qual lion stimolato, e venuto in rabbia, ruppe per mezzo la calca, discompigliò il sacrificio, montò l' altare: e furibondo avventandosi al bue adorato il rovesciò dalla base, il calpestò, il liquefece, e come opina il Tostato, per la virtù naturale di alcuni semplici, o a lui mostrati dall' Angelo, o da lui saputo, ridotto avendo a carbone l' oro squagliato, ne fece polvere: e questa temperata in acqua diede egli bere a sacrileghi adoratori: *Arripiens vitulum, quem fecerat, combussit, & contrivit usque ad pulverem, quem sparsit in aquam, & dedit ex eo potum filiis Israel.* Eccovi il testo divino, che dee servir di materia alla presente Lezione, e cui verò dispiegandovi partitamente, se mi darete all' usato cortese udienza. Incomincio.

L' esser calcato, sfornato, e ridotto in cenere, questo fu il fine dell' Idolo dagl' Israeliti richiesto con tanta fuga, fabbricato con tanta spesa, con tante adorazioni venerato, e con tanti incensi. E questa stessa, vedete, farà la fine, questa la fin di quegl' Idoli a cui sacrificate, o mondani, non sol le vostre sostanze, ma le vostre anime. Farassi di qui a non molto sopra di loro la morte, e qual tiranna calcandoli col piè superbo, deformeranne il sembiante, stritoleranne le carni, disperanne le membra, e ridurragli ad un pugno di minutissima polvere, e romachevole. Ed oh! siccome le ceneri dell' Idol loro costretti furon gli Ebrei di traccannare, e di accogliere nelle lor viscere: così volete voi nella vostra meditazione pensar sovente alle ceneri, in cui l' iniquo vostro idolo verrà a disciogersi: quanto efficace rimedio farebbon esse alla passion forsennata, che vi trasporta? Ma ritorniamo a Mosè; ed esponiam la ragione, perchè egli volle, che il po-

polo dello spolverizzato suo idolo si abbeverasse: *Dedit ex eo potum filiis Israel.* In quella guisa, o Signori, che nell' idolatria universale, quale a tempi d' Accabbo signoreggiava superbanente in Samaria, ritrovò Dio settimila fedeli suoi, che di adorar ricusarono l' iniquo Baal: non altrimenti alla falde del monte Sinai non pochi furon coloro, che abboinando l' orribile apostasia, e il cuor dritto serbandò verso il lor Dio, negato avean di concorrere in un con gli altri all' adorazione, e alla fabbrica del bue Egiziano. Il saggio Duce Mosè per non avvolgere i giusti nella tremenda vendetta, che disegnava di prendere sopra i colpevoli, conoscer volle quai fossero gl' innocenti, e quali i rei pur si fossero del gran delitto. Per la qual cosa a discernere tra gli uni, e gli altri, mescerete lor la bevanda miravigliosa: *Dedit ex eo potum filiis Israel.*

Ma quì ci nasce, o Signori una quistion più intricata; come per tale bevande venisse a farsi cotesto discernimento. Pensano alcuni, che questo venisse a farsi per la materia diversa, con cui quest' acque beverterfi dagli Ebrei. Coloro, che la coscienza avean pura, ed immacolata, con volto franco appressarono le labbra al calice, e la bevanda ingozzarono securamente. Ma gl' idolatri in opposito tremanti, pallidi, attoniti, e scontraffatti, con gli atteggiamenti loro mostrarono la lor reità. La cerimonia era strana per se medesima, e le minacce del santo Legislatore più fiera ancora rendevanla, e più terribile. Bevete (dovea ei dire con voce spaventosissima) bevete, o scellerati quell' idolo, che tanto amaste. Bevete, e serva a tormento de' vostri corpi, ciocchè servì a perverzione delle vostre anime. Bevete: e volga Iddio a vostro danno, ciò che voi avete adoprato ad oltraggio suo. Bevete: e il vostro peccato con voi s' invisceri, e nelle vene vi penetri, e dentro l' ossa. Dovunque i piè volgerete per le foreste, e pe' campi, portate con esso voi la memoria dell' idola-

idolatria abominevole da voi commessa. Questa qual furia vi agiti, e vi perseguiti, talchè nè pace troviate, nè posa alcuna. E così appunto intervenne, Signori miei. Credendo gli empj per fermo, che in quella tazza stemprato fosse alcun tossico micidiale, tanto spavento compresegli, e sì grande ambascia, che a somiglianza del perfido fraticida, e senza volto rimasero, e senza cuore. Quanto più in essi freddavasi la passione: tanto l'orrore cresceva del lor peccato, e l'implacabil rimorso, che gli straziava. A termine così funesto riuscì per essi quel giorno, che avean condotto in tripudj, in banchetti, in danze. O condizioa sventurata di chi ripensa la sera di aver perduta scherzando quella innocenza, onde avea il dì cominciato sì lietamente! Fagli si incontro l'immagine della sua colpa: e benchè niuno il rimproveri, nè lo perseguiti, la sua coscienza lo crocia, e lo disconforta. Pena da Dio minacciata: e pena, che il peccatore risente a suo gran tormento: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, & animam macerore consumptam*. Le notti, che egli dormia sì tranquille, per lui son piene di triboli, e di paure. I giorni, che trascorrea sì giocondi, cambiati sono in angoscia, e in amaritudine. Tutti i lenitivi, ch'egli applica alla sua piaga, sono veleni crudeli, che l'inaspriscono. Questo pensiero cruciosissimo, ch'egli è in disgrazia con Dio: che in tale stato può coglierlo improvvisamente la morte: che se la morte lo coglie, egli è dannato, e meschino per tutti i secoli; funesta ogni sua allegrezza, amareggia ogni sua delizia; e i più innocenti trastulli gli torna a noja. Vorria fuggir da se stesso; ma non può farlo. Il suo rimorso lo seguita; e tanto più l'innacerba, quanto più cerca di estinguerlo o di acchetarlo: *Conscientiam, quasi carnificem, circumgestat, se laniantem, & flagellantem perpetuo*. Volete pace in voi stessi? Vivete in pace con Dio. Poichè al-

Dent.
28. 65.

D. Gry-
sol. ser.
1. de La-
zaro.

trimenti farete siccome il mare sempre ondeggiante, e inquieto per se medesimo; quantunque vento, nè turbine non lo sconvolga: *Impii, quasi mare fervens, quod quiescere non potest.*

Oltre al timor cagionato da tal bevanda, vuol l'Abulense, che da essa qualche altro segno apertamente visibile, e manifesto, venisse impresso ne' corpi degl' Israeliti; di quelli, dico, e di quelle, che aveano all'idolo infame prestato onore. E la ragion, che ne apporta, non è spregevole. Per comandamento, dic'egli, del santo Legislatore, andar doveano i Leviti di fila in fila, mettendo al taglio i sacrileghi adoratori; e risparmiando quelli, che niuna parte avean presa all'idolatria: *Ite redite a porta usque ad portam per medium castrorum; & occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum*. Ma come avrebbon potuto tra gl'innocenti discernere, e tra i colpevoli, se in questi stato non fosse qualche segnale, che desse loro negli occhi per se medesimo, senza bisogno di lungo investigamento? Nè si può dir per mio avviso, che a ciò bastasse il tremorio delle membra, il pallor del volto, e l'affannoso dibattito della persona; perciocchè al lampo dei ferri, e al primo correr del sangue, impallidire dovettero naturalmente, e stupidire, e tremare, e gridar pietà, quanti vi aveva per sesto, e per etade, o per indole di poco cuore; quantunque mondi essi fossero d'ogni reato: come incontrar noi veggiamo non rade volte, se, dov'è calca di popolo, due rissatori sen vengano alle coltella. Qual poi si fosse un tal segno, non è, o Signori, sì agevole lo stabilirlo.

Se consultiamo i Rabbini, dicono che quella bevanda miracolosa operò sì, che ai colpevoli la barba venne a mutarsi in color dell'oro. Ma chi non vede di subito, che questo segno non saria stato nè certo, nè universale? non universale, se non volessi, che la barba spuntasse improvvisamente al-

le femmine , e a giovanetti ; molti de' quali dee crederfi fermamente , che rei pur fossero , e complici del gran delitto . Non certo : imperciocchè coi colpevoli confusi avrebbe , ed avvolti molti innocenti , ch'eran naturalmente di pelo gialliccio , e biondo . Lasciando adunque tal favola tra le moltissime , onde i Rabbini han riempiti i volumi loro : egli è probabil , che l'acqua data lor bere dal santo Legislatore , e con la polver dell' idolo rammescolata , facesse negl' idolatri un effetto simile a quello , che facean l'acque amarissime nelle donne , che rotta avean la fede a mariti loro . Dicemmo , se vi ricorda , o Signori , quando spiegai del decalogo il precetto sesto ; che se in qualche uomo destavasi suspizione , che la compagna di lui abbandonata si fosse ad illeciti congiungimenti la conduceva dinanzi del Sacerdote . Questi a provarne la fede , le dava bere dell' acqua avente misto alcun pizzico della polvere , da sè raccolta dal suolo del tabernacolo : e se la donna era rea , infradiciava ne' fianchi ; e per lo ventre squarciato cadeante a terra le viscere imputridite . alcuna cosa di simile forza è di creder , che opraessero negli Apostati ancor quest'acque Mosaiche , di cui parliamo : acciocchè i sacri Leviti veder potessero , quale sì fossero le vittime , che a Dio sdegnato dovevano sacrificarsi .

Distinta , e spezial quistione pur fassi dai sacri Interpreti , se Mosè desse quest'acque al fratello Aronne ; e se in Aronne operassero lo stesso effetto , che adoperato esse avevano negli altri rei . Dico , che Aronne ancor egli costretto venne di prendere questa bevanda : Ma dico , che la bevanda o non impressa in Aronne segnal veruno , o che il segnale di subito fu cancellato . Costretto venne di prendere la bevanda : imperciocchè se Mosè avesse in ciò eccettuato il fratello solo , incorso avrebbe la taccia di accettator di persone : taccia , che se sta male in ognuno , massimamente nei Principi si disconviene . La giustizia vendicativa , la qual

Rossi Lezioni . Tom. III.

da Dio fu riposta nelle lor mani , e del cui uso , e governo dovranno dar conto a quel Dio , che alla custodia affidolla , e alla guardia loro ; esige , che dove pari è il delitto , pari sia pure la pena , e il castigamento . Aronne peccato aveva con gli altri : dunque Mosè in un con gli altri dovea punirlo , quantunque caro a lui fosse , quanto dicevol era che fossegli il fratel maggiore . Diversamente operando mancato avrebbe all'uffizio di questo Giudice , e all'equità di Sovrano di tutto il popolo . Di qui pur deggiono apprendere i Genitori l'ugualità che usar debbono coi lor figliuoli : nè non lasciar impunito , chi ha la fortuna di esser il beniamino ; e tutto il zelo sfogarlo contro quel solo , che ha la disgrazia di essere disfavvenente . Imperciocchè in questo caso Dio gli potrebbe convincere agevolmente , che non punifcon per zelo , ma per passione .

Dico in secondo luogo , che l'acqua o non impressa in Aronne segnale alcuno , o che il segnale da esso svani di subito ; poichè altrimenti ancor egli stato saria da Leviti alla divina giustizia sacrificato , ovveroamente vivendo con questo marchio stato sarebbe incapace della dignità venerabile di Pontefice : conciossiacchè Dio volesse , che i Sacerdoti intatti fossero , e liberi d'ogni macchia . Aggiungete a ciò , che se in esso durato fosse un tal segno , l'avria renduto spregievole agl'Israeliti , a cui l'abbominoso carattere del peccato ricordato avrebbe il peccato da lui commesso . E certamente qual'atto di riverenza , e di stima esiger possono dai Laici que' Sacerdoti , ne' quali il popolo vede , se non la colpa , i più evidenti caratteri della colpa ? Caratteri della colpa io domando certe acconciature profane , che disdiciano nelle femmine vanerelle , non che in uom , che professa vita Ecclesiastica . Caratteri della colpa io domando certi corteggi impegnati , su cui si fan de' giudizj , ch'io voglio credere falsi ; ma che a dannar non ardisco di temerarj . Carattere della colpa io domando quella libertà di scherzare , e

di follazzarsi alla conversazione, al teatro, alla bisca, al giuoco, che riprovar si dovrebbe ne' secolari medesimi più dissipati. Carattere della colpa io domando quell' abbandonarsi alle cure di questo secolo con quella pressa, ed affanno, con cui gittar vi si fogliono i trafficanti. Se mai in alcun Sacerdote i secolari vedessero si fatti segni; potrebbero essi trattarlo per altra guisa, fuorchè con quella, onde trattano infra di loro? Potrebbero aver di lui quella venerazione, che aver debbesi delle persone al divin culto, e all' altare santificate? Nè vo' già dire per ciò, che mal non faccian coloro, i quali a questi Ecclesiastici negano il debito onore, e la riverenza. Imperciocchè se rispetto veracemente non merita la lor persona;

rispetto merita il grado, che pur sostengono. Il carattere del peccato non può distruggere giammai il carattere del Sacerdozio: e questo basta a far sì, che siate sempre obbligati di rispettarli, qualunque siasi la vita, ch' essi conducono. E quando Iddio divietò: *Nolite tangere Christos meos*, non intese già solamente di guarentire, e difendere dai vostri insulti i Sacerdoti dabbene; ma quegli ancora, che tali non si dimostrano. Conchiudiam dunque così: I secolari rispettino i Sacerdoti per lo divino carattere impresso in essi. Ma noi altresì, o Sacerdoti, questo rispetto adopriamo di conciliarci con la separazione dal secolo licenzioso, e col tenor d' una vita esemplare, e santa. Così sia.

I. Pa-
fal. 16.
22.

L E Z I O N E CXI.

Dixitque ad Aaron: quid fecit tibi populus iste; ut induceres super eum peccatum maximum? Exod. 32. 21.



La brutta cosa è il peccato, e di visaggio sì laido, e vituperevole, che quegli stessi, che ardiscono di commetterlo, dappoichè l'hanno commesso, ogni arte adopran di avvolgerlo nella più cupa caligine, e più profonda. Che se coprir non lo possono, e tenerlo occulto; vengono allora alle scuse, e sopra gli altri procurano di scaricarsene. Questo maligno artificio nacque ad un parto medesimo col peccato; poichè sappiamo, che Adamo sulla compagna, e questa sul rio serpente tutta la colpa gittarono del lor delitto. A questo sciocco artificio ebbe ricorso anco Aronne, come vedremo nel fatto, che prendo oggi ad esporre, e ad interpretare. Non pago adunque Mosè di aver costretto il fratello a tracannare la polvere dell' idolo stritolato; ardente in faccia, e crucciooso si volse ad esso: e che ti ha fatto, gli disse, questo mio popolo, onde tu avessi a gravarlo d'una sì gran

sceleraggine; e tutt' insieme ad esporlo a più tremendi gastighi di Dio sdegnato: *quid tibi fecit populus iste, ut induceres super eum peccatum maximum?* Fratel mio caro, rispose intimidito il Pontefice, non m' imputare una colpa, che non è mia. Tu sai qual' è questo popolo; e quanto ad ogni nequizia per se inchinevole. Credendo te incenerito, o rapito in Cielo, ei mi richiese a tumulto di fargli un Dio, che indirizzasse i suoi passi alla Cananite. Per distornarlo da questa malvagia inchiesta domandai ad esso i suoi ori, pensando, che la passion violentissima dell' avarizia frenato avrebbe l' amore all' idolatria. La mia speranza è fallita. Essi portaronmi l' oro: io lo gittai nelle fiamme: e contro l' aspettazione ne vidi uscir questo bue, a cui i felloni piegarono le ginocchia: *projeci illud in ignem: & egressus est hic vitulus.* Così il Pontefice Aronne in cambio di domandarne perdono, scusò il peccato: e questa scusa,

fa, Afcoltanti, voglio chiamare all'efame nella prefente Lezione, cui dò principio.

Cafò, accidente; difgrazia, fatalità fon quefti i nomi, che dannofi comunemente alle reità più obbrobriofe, ed agli effetti funefti, ma neceffarj del converfar troppo libero del noftro fecolo. E quefto ancora fi è il nome fotto cui Aronne nafcofe l'enorme fcandalo, che dato avea fabbricando il vitel dell' oro: *projeçi in ignem & egressus est hic vitulus*. Coloro, i quali l'afolvono da menzogna, dicono, ch'ei veramente gittò fmani glie, e orecchini dentro del fuoco con intenzione di ftruggerli, e di confumarli: ma che il demonio fedente fu quelle fiamme prefe a fquagliare quell'oro, ed a formarne l'immagine del bue Egiziano. Trovato vano, e ridicolo, che vanamente rigetta ful Demonio ciò, che fu folo l'effetto della malizia noftra, e del noftro libertinaggio. L'opra fu tutta del fiacco, e del codardo Pontefice menzognero, che fpaventato dal popolo fediziofo, formò da prima lo ftampo, e fufe pofcia il metallo a quefto fin liquefatto nella fornace; come l'afferma affai chiaro il divin Cronifta: *formavit opere fusorio, & fecit vitulum constabilem*.

L'altra quiftion, che fi muove da facri Interpreti, è fe il Pontefice Aronne veracemente peccaffe d'Idolatria. Per foluzione del qual dubbio due fpecie debbono diftinguerfi d'Idolatria; perfetta l'una, e formale: l'altra imperfetta, ed impropria. La prima è quando l'uomo adora qualche creatura, credendo in effa trovarfi quella fu prema eccellenza, che unicamente può effere nel vero Iddio. Così facevan gli Egiziani col loro Api: e così i Greci, e i Romani con una felva facevano di ftatue inutili, in que' miferri tempi, che detti furon da Paolo tempi di cecità: *tempora ignorantie*. L'altra fi è quando l'uomo crede non effere nell'Idolo nè divinità, nè potere, nè virtù alcuna; ma efternamente l'ono-

ra, e lo riverifce per non incorrer lo fdegno degl'Idolatri, fe conofciuto egli foife difpregiatore, e nimico dei loro Iddj. Così nel tempo dell'afpre perfecuzioni, che travagliaron la Chiefa di Gesù Crifto, fecero alcuni Criftiani vigliacchi, e deboli, vinti dall'ira de' Principi, o dal dolor atrociffimo de i tormenti. Non è alcun dubbio, o Signori, che tutte e due quefte fpecie d' idolatria fon peccato graviffimo, oppofto al primo precetto *non habebis Deos alienos coram me*: avvegnacchè la feconda non guafti in noi, nè diftrugga l'abito della fede; come la prima lo guafta, e lo manomette.

Il dubbio è di qual forte peccaffe Aronne: e dico, ch'ei non peccò per tal guifa, che riputaffe l'immagine del vitello degna di culto divino, e di adorazione. Un uomo sì illuminato, e per la ftretta comunicazion fratellevole, che avuta avea ogni giorno col noftro Santo, nella cognizion dottrinato del Dio d'Abramo, non è credibil, che fubito veniffe a tale, onde ftimaffe, che un'opera delle fue mani aveffe il merito proprio dell'effere primo, effere eterno, invifibile, indipendente. Sapea, che l'idolo vano poteva per lui diftruggerfi con quella facilità, con cui s'era per lui formato: e che non mai avrebbe forza a falvar altrui, chi non l'aveva a falvare, anzi neppure a conofcere fe medefimo. Se collocò fu l'altare la fua fattura, fe offerfe vittime, e incenfi dinanzi ad effa, fe intitolò quella fefta, fefta di Dio *follemnitas Domini est*: il fecé fol per campare la propria vita dalla ferocità, e dalle mani degl'Ifraeliti, che feppellito l'avrebbero fotto le pietre, quando egli aveffe difdetta la temeraria loro, e frenetica petizione: *fac nobis Deos*.

Peccò egli adunque foltanto d'Idolatria fimulata, dando per tema del popolo al bue infenfato efternamente quel culto, ch'egli credea internamente non convenirglifi. Peccato, come vi diffi, graviffimo per fe medefimo: conciofiacchè la Religione ci obblighi

Rom. 10.
10.

non solamente di credere con l'inter-
no; ma quando il tempo il richiegga-
no, e le circostanze, di professar con
l'eterno in faccia ancora ai Tiranni
la nostra Fede: secondo il celebre det-
to di Paolo Apóstolo: *Corde credi-
tur ad iustitiam; ore autem confessio
fit ad salutem*. Peccò egli inoltre di
scandalo; poichè quantunque vedesse,
che gl'Israeliti deliberati pur erano
d'idolatrare; a lui non era permesso
di dare ajuto, nè di cooperare, e con-
correre alla formazione dell'idolo scel-
lerato. Anzi dovea rivestendosi di quel
carattere, in cui Mosè andando al
monte l'avea lasciato, di reggitore,
e di capo di tutto il popolo; sgrida-
re il popolo stesso, e la gravezza mo-
strarli dell'attentato, a cui la cieca
passione lo sospingeva. Questo è un
precetto inviolabile, e sacrosanto,
che astringe tutti coloro, ch'hanno
governo di popolo, o di famiglia, il
raffrenar la licenza dei rispettivi lor
sudditi, e il procurare con tutta la
loro forza, che le divine leggi non
vengano trasgredite: conciossiacchè a
questo fine principalmente, siccome
insegna l'Apóstolo delle Genti, ab-
bia il Signore con essi comunicata
l'eccelsa sua autorità, e posta nelle
lor mani la spada vendicatrice.
D'altra maniera operando, divengon
essi colpevoli dei delitti, che si com-
metton dai sudditi, e dai famiglij:
e ancor di loro s'avvera a rigor di
termini, che *inducunt super eos pec-
catum*.

2. 2. 9.
94. ART.
3

Peccato massimo fu da Mosè intito-
lata l'idolatria: *ut induceres super
eum peccatum maximum*. Lo che dà
luogo a cercare, se il trasportare ad
un idolo la venerazione, che debbesi
all'esser primo: e ciò riconoscendo
nell'idolo quella suprema eccellenza,
la quale è propria, e specifica del solo
Iddio, siasi il maggior dei delitti, i
quali posson commettersi da un uomo.
Ch'egli è il maggiore l'insegna nella
dottissima somma il Dottor Angelico:
e la ragion, che ne rende, sembra af-
fai valida. Imperciocchè in quella gui-

sa, che l'acclamare per Principe,
chi non è tale; e come a tale ubbidire,
ed assoggettarli vien riputata la
massima tra le ingiurie, che possa farsi
da un suddito al suo Sovrano: così il
formarsi un Dio nuovo; e come tale
conoscerlo, ed adorarlo chiamar si deb-
be la massima delle offese, che far si
possa dagli uomini al lor Signore; es-
tendo questo un levarli, dirò così, la
corona, e un porla in fronte a una
misera di lui creatura. Nientedimeno
dee dirsi, che l'odio formal di Dio,
siccome vuole l'efimio Dottor Suarez;
anzi siccome lo stesso Dottor Angelico
in altro luogo lo vuole della sua som-
ma; d'infra i peccati sia il massimo
assolutamente. Imperciocchè un tal pec-
cato per dirittura si oppone alla cari-
tà, che da S. Paolo fu detta la massi-
ma delle virtù: dove l'idolatria la so-
la Fede contrasta, e si oppone ad essa.
Che se taluno pretenda, come preten-
de il Gaetano, che l'idolatria in se
comprenda l'odio di Dio; (del che
non è qui mio avviso il tener quistio-
ne) farà in tal caso il maggiore di
tutti i vizj, non per l'opposizione
ch'ella dice alla suprema grandezza;
ma per l'opposizione che ella include
alla suprema, e infinita bontà divina
per se medesima amabile sopra ogni
cosa.

2. 2. 9.
34. ART.
2.

Sfogata ch'ebbe Mosè contro il sa-
crilego Aronne l'indignazione; si vol-
se subito a Dio, e con ferventi do-
mande pregò al fratello, ed ottenne
la liberazione della morte, che sopra-
stavagli. Questa notizia l'abbiamo dal
capo nono del sacro Deuteronomio:
dove Mosè, ormai vicino ad uscir di
vita, tessendo come il catalogo, e de'
benefizj lor fatti dal Signordio, e
delle disconoscenze a Dio usate dagli
Israeliti, giunto, che fu a favellare
di questa nera, ed orribile Idolatria:
Contra di Aronne (egli disse) s'ac-
cese Iddio di tal collera, che già vo-
lea sritolarlo, e ridurlo in polvere;
ma con le calde mie lagrime simorzaì
le fiamme dell'ira, onde il Signor di-
vampava contro di lui: *contra Aaron
veh-*

vehementer iratus voluit contere eum: & pro illo deprecatus sum. Ed eccovi la cagione per cui il fratel di Mosè non venne avvolto, e compreso nella fierissima strage, la qual vedrem, che fu fatta degl' Idolatri. Non già, vedete, che questa liberazion dal castigo fosse l'obbietto immediato della Moisaica orazione. Signori no: Pregò egli in prima, che Dio desse al fratel- lo quel lume, che solo può discoprire salutarmente al peccator la brutezza del suo peccato. Pregò, che in esso infondesse quel dono di contrizione, che solo dal peccatore può togliere il peccato stesso. L' esenzion poi della pena, che a cader venne, e a piombare sugli altri rei, si fu l'obbietto indiretto, a così spiegarmi, della intercession fervidissima del nostro Santo. Col cancellarsi la colpa svanì da Aron il segnale impresso in lui dal terribile beveraggio: e così venne sottratto alle acutissime spade de' generosi Leviti sterminatori. Io dico ciò, dilettezzimi, a disinganno, e a profitto di que' Cristiani, che unicamente solleciti di allontanare il flagello dai lor corpi, niuna premura si prendono d'allontanare il peccato dalle lor anime. O chi ascoltare potesse le petizioni, che fanno da tanti, e tante, o nelle case private, o nelle Chiese dinanzi de' sacri altari. Quanto farebbe a compiangere sulla perversità, e sul riverfo dei loro voti. Co lei è una femmina vana, cui l'avidità del danajo, o l'empito dell' amore hanno precipitata nell' ultimo degli eccessi. Che prega ella però? Grazia di detestare il suo fallo, e di troncare i piacevoli suoi commercj? No. Prega, che occulto stia il suo delitto, onde non venga a distruggerli la riputazione, in che corre, di donna onesta. Colui è un abituato nel vizio, cui i repleati disordini del viver suo hanno condotto all' inopia, o alle malattie. Che prega egli però? Ajuto di moderar le passioni, e di correggere i guasti costumi suoi? No. Prega, che Dio

lo sollevi dalla miseria, e che 'l torni alla pristina sanità.

Diciamo alcuna cosa eziandio ad incontrar più comune, e più universale. Appena è mai, lo sapete, che l' infezione si sparga ne' nostri armenti, e che alle nostre campagne per l' inclemenza delle stagioni sovraffia la sterilezza; che non s' intimino tosto preghiere pubbliche, e che ricorso non s' abbia a' Protettori precipui della Città. Approvo, Ascoltatori, il consiglio, e la fiducia, che avete nella intercessione de' Santi Avvocati vostri. Ma dico nel tempo stesso; e sostengo, che mal fondata sia sempre questa fiducia, se non cercate di togliere col pentimento il peccato, vera sorgente, e primiera di tutt' i mali. Com' è possibìl, che Iddio la man ritiri dal batterci con la sua sferza, se dura in noi l' incentivo della sua collera? Se mentre presso all' altare dai Sacerdoti pietosi si cantan Salmi; dai Cittadini si mormora nelle piazze; si crapola nelle taverne, si spergiura ne' fondachi, e si amoreggia nelle conversazioni: Se mentre l' uno discioglie dolentemente la voce per placar Dio, e per levarli il flagel di mano; l' altro con le bestemmie lo provoca a raggravarlo viappiù: se quelle stesse persone, che per orare concorrono nelle Chiese, han sulle labbra le preci, che ehieggono sovvenimento, ed han nel cuore il peccato, che a maggior grida domanda vendetta, e strage; a chi (v' interrogo anch' io con le parole medesime dell' Ecclesiastico) a chi dovrà Iddio inchinarsi per dare ascolto? *Unus orans, & unus maledicens;* *cuius vocem exaudiet Deus?* Ecco- vi dunque, o miei cari, il documento importante, con cui vi lascio. Nelle private, ovver pubbliche calamità pensate prima di togliere dalla vostra anima con penitenza verace le vostre colpe: e allora andate a pregare, che tolga Iddio i suoi guastighi dai vostri averi. A questa con-

condizion sola il Signore si è già impegnato di toglierli, e non ad altra: *Si clausero calum . . . & populus egerii*

pœnitentiam a viis suis pessimis . . . & ego exaudiam de calo , & sanabo terram eorum .

2. Par. 7.
14.

LEZIONE CXII.

Videns ergo Moyses, quod populus nudatus esset; Spoliaverat enim eum Aaron &c. Exod. 32. 25.



Non è, o Cristiani, nè raro ad intervenire, nè alla divina giustizia disconvenevole, qualor si tratti soltanto di temporali gastighi, avvolgere in una pena medesima il peccatore sì bene, che l'innocente. Siccome per l'innocenza di pochi risparmiò Dio molte volte provincie intere; così per colpa d'alcuni, massimamente se Principi, o Caporani, ha' disertate sovente nazioni, e regni. Questo è un segreto d'altissima provvidenza, che noi dobbiamo adorare con umiltà, non iscrutinare con fasto, e con arroganza. Dobbiamo inoltre per titolo di carità universale di cui noi siamo obbligati verso del prossimo; dobbiamo mettere ogni opera di mantenerci lontani d'ogni peccato, non solo per guarentir noi medesimi, e le nostre case; ma per difendere ancora la Città nostra dalla vendetta divina, e da' suoi flagelli. Non tutto il popolo Ebreo piegate avea le ginocchia dinanzi all'idolo: eppure Iddio corrucciofo tutto il voleva distrutto, e sterminato: *Dimitte me, ut irascatur furor meus, & deleam eos; faciamque te in gentem magnam.* Mosè, come vedemmo, interpose le sue preghiere: e tanto pianse, e cotanto si macerò, che Iddio amollì la sentenza, e sospendendo il gastigo sugl'innocenti, si contentò solamente di scaricarlo a vendetta de' peccatori. Di qual maniera ella fosse, veggiamolo nella presente Lezione, cui dò principio.

Ma prima di passar oltre, da considerer si presentano quelle divine parole del testo, addotto: *Videns Moy-*

ses populum, quod nudatus esset, spoliaverat enim eum Aaron, propter ignominiam sordis, & inter hostes nudum constituerat. Che per quell'ignominiam sordis l'idolatria debba intendersi del popolo Israelitico, egli è parer comunissimo tra' sacri Interpreti. Nè senza dritta ragione, Signori miei: poichè qual cosa può immaginarsi più sordida, o più vergognosa; quanto, che un uom ragionevole ontosamente degradarsi per se medesimo, sottomettendosi a un idolo non solo privo di senno, ma ancor di senso; e lui adorando umiliato come suo Dio? La difficoltà del mio testo consiste adunque nell'accertar veramente, qual nudità fosse quella, in cui da Aronne era stato ridotto il popolo: *Spoliaverat enim Aaron, & inter hostes nudum constituerat.* Dire, che in ciò consisteva tal nudità, che conducendo gl'Israeliti all'Idolatria, avea tolta da' loro la protezione divina, la qual non sol d'ornamento, ma serviva ad essi di fina, e di forbita armadura contro i nimici; egli è un ricorrere al senso morale, e mistico: è un farla qui più da Ascetico, che non da Interprete. Per la qual cosa io mi attengo all'opinion del Fonseca, siccome quella, che sembrami letterale, e alla natura del fatto convenientissima. Formato Aronne il Vitello, e collocato che l'ebbe sopra l'altare, a voce di banditor fece intendere per tutto il campo, che le Tribù si raunassero all'indomane per celebrare a gran festa la dedicazione solenne del nuovo Iddio: *Præconis voce clamavit: cras solemnitas Domini est.* Ma essendo cosa ordinaria ad intervenire,

nire, che in così fatte festevoli solennità, dove diffonde il popolo in bagordi, e in giuochi, nascano tra gli ebbriachi discorde, ed ammazzamenti, che a tristo fine conducono i di più lieti; per prevenire un disordine sì naturale, fece bandir tuttinsieme, che niun venisse alla festa con armi indosso; ma che ciascuno trovare vi si dovesse della sua semplice tonaca ricoperto. Questa letteralmente parlando, è la nudità, a cui trovò il nostro Santo ridotto il popolo. Il ritrovò disarmato; e però esposto alle spade de' suoi nemici; se questi improvvisamente gli fossero impiombati sopra, mentre si stava impazzando in conviti, e in danze. Ripetiam pur le parole del sacro testo; e la verità conoscete di questa interpretazione: *Videns Moyses populum, quod nudatus esset: spoliaverat enim eum Aaron . . . & inter hostes nudum constituerat.*

La quale interpretazione molto più vera, e legittima dovrà apparirvi, se voi vorrete riflettere attentamente a ciò, che aggiunge di subito il divino Istoricò. Aggiunge, che il nostro Santo della precauzion prevalendosi opportunamente, che aveva avuta il fratello di disarmar gl' Israeliti, volto alla sacra, e fedele Tribù di Levi, di cui, o nessuno, o pochissimi s'eran di questo peccato contaminati; e che in disparte si stavano con l'armi al fianco: se v'ha, gridò, chi abbia cuore di vendicar l'oltraggio fatto al Signore; costui mi segua; e sguainando la scimitarra di fila in fila trascorra mettendo a morte il fratello, l'amico, e il padre. Mosè parlava d'un tuono tanto autorevole, e Iddio dal cielo spirava tanto coraggio, che i generosi Leviti col ferro in pugno immanentemente lanciaronsi tra gli idolatri, come Lioni feroci in mezzo a un branco di pecore sbalordite. I rei spogliati dell'armi, ed ebbriachi dell'ira, e del furore divino, nè sapean darfi alla fuga, nè d'altro scherme adoprare, fuor solamente le lagrime, e preghiere. Ma nè le strida, che si mettean dalle femmine spaven-

tate; nè il pianto, che si spargea dai figliuoli dolenti a morte niente potean sulle viscere de' genitori invocati, nè dei mariti. Il zelo di riparare la gloria del Dio d'Abramo, dattorno al cuor de' Leviti aveva fatto uno smalto impenetrabile ai colpi della natura. Per tutto il campo scorrevano a somiglianza di folgori impetuose dopo le spalle lasciando rovina, e strage: nè prima i ferri riposero nella guaina, che già si vider nuotare nel loro sangue ventitemila cadaveri trucidati: *Ceciderantque in die illa quasi vigintitria millia hominum.* Non già vedete, che soli ventitemila fossero i rei d'un peccato cotanto enorme: ma perciocchè, come dicono gli Espositori, i soli capi, ed i soli promotor primi dell'esecrabil delitto per le Leviti che spade fur messi al taglio.

Dopo una spedizione sì gloriosa piena di quella ferocia, e di quel piacere, onde un conquistatore presentasi al suo Sovrano, si presentarono i Leviti dinanzi al Santo; il quale in essi fissando benigno il volto; il sangue, disse, o Leviti, che avete sparso, senza risguardo ai legami della natura; questa è l'unzion, che consacra le vostre mani; e a voi conferma perpetuo il sacrosanto diritto del Sacerdozio. Poi ripigliando quell'aria d'indegnazione da se per poco deposta, congedò il popolo, con ordine positivo, ch'esso dovesse raunarsi nell'indomane, per ascoltar ciò, che a Dio sarebbe in grado di dirgli: ed egli si ritirò corrucciato nella sua tenda.

Come gli Ebrei trapassassero quella notte, avvegnachè noi raccontiamo la sacra Storia: non è, o Signori, difficile il ripensarlo. Strida, e ululati sonavano d'ogni lato. Molte piangeano il marito; molti la sposa: e chi il figliuolo, e chi il padre: altri il fratello, o l'amico alla divina giustizia sacrificati. Pochi piegare poterono le ciglia al sonno: incerti, e inquieti sull'ordine intimato ad essi dal santo nel congedarli: e il sonno di quegli stessi, che

che avean potuto pur prenderlo a grandifagio, era sovente interrotto dal sanguinoso macello, onde ingombrata essi avevano la fantasia. Come la trapassasse Mosè l'abbiam dal testo medesimo della Scrittura. Passolla pregando Iddio, che oggimai fazio del sangue, che s'era sparso piegasse il cuore a configlio di sola pace, e di sola misericordia. Che se volete voi pure qualche altra vittima, ecco, o Signore, che io vi offero me medesimo. Purchè il mio popol torniate alla vostra grazia, io volentieri sacrificio cotesto avanzo di vita, che mi rimane. Questo si è a parer mio, il senso legittimo di quella formola, su cui cotanto quistionano i Comentatori: *Aut dimitte populo hanc noxam, aut dele me de libro tuo, quem scripsisti*. Seno conforme al detto di Gesucristo, che tra questi termini circoferisce la perfezion della carità: *Majorem caritatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Al santo suo, e caro servo, che di tal guisa pregava, rispose Iddio. Vivi pur tu, o mio Mosè: conciossiachè tu sia giusto, nè agli occhi miei macolato di colpa alcuna. Dal mio libro io non cancello, fuor solamentè coloro, i quali furono arditi di farmi oltraggio. Vivi, e conduci alla terra, di cui t'ho detto affai volte, cotesto popolo. In grazia delle tue lagrime per or sospendo il flagello: ma verrà tempo, verrà, che compirò la vendetta già principata: *In die ultionis visitabo & hoc peccatum eorum*.

Per giorno della vendetta alcuni intendono il giorno dell'universale giudizio, dove verran giudicati tutti i peccati. Altri la dura, e lunghissima cattività, che sotto il regno d'Assiria, e di Babilonia portar doverter gli Ebrei prima di ritornare al paese, d'onde fur tratti dall'empio Nabucodonosor: altri l'estremo totale desolamento, che di lor fece l'esercito de' Romani sotto l'Impero di Tito, e di Vespasiano. Tanto non tarda il Tostato questa vendetta, ma dice, che di

prima ancora, che decampasser gli Ebrei dalle radici del Sinai, Iddio mandò una fierissima pestilenza, che consumò tutti affatto quegli Idolatri, che dalle spade Levitiche non furono tocchi. Noi, Ascoltator, riflettiamo a profitto nostro, che Dio è ben lento al punire; ma che però non dimentica i peccati nostri: *Altissimus est patiens redditor*. Pensiamo in oltre, che Dio per l'assoluzione legittima de' suoi Ministri rimette, è vero, il reato, che si domanda di colpa, come agli Ebrei lo rimise per l'orazione potentissima di Mosè: ma che il reato di pena convien pagarlo. Se ricusiam di pagarlo con volontarie, e spontanee soddisfazioni; Dio se ne ripagherà per se stesso nell'altra vita: *In die ultionis visitabo peccatum eorum*.

Il sole cominciava a parere sull'Orizzonte: e gl'Israeliti secondo il precetto avutone, si ragunaron di subito dinanzi al Santo: il qual mostrando tuttora la faccia ardente: ascolta, o popolo disse; ascolta, o popolo ingrato, e di dura fronte. Hai tu talmente irritato con le tue colpe il Signore, ch'egli non vuol più venire con esso te. Volea più dir; ma ad annunzio così funesto tanti si sollevar di presente singhiozzi, e strida che le parole del Santo non si potevano udire. Il popolo sconfortato svestissi d'ogni ornamento, ricoperto di cenere, e di cilicio tutto quel giorno trascorse in amaritudine: Mosè godeva in veggendo l'umiliazione del popolo; però ad accrescer viappiù cotesto spirito vero di contrizione fece portar fuor del campo il tabernacolo del Signore. Questo per gl'Israeliti era il segno, che Dio da lor si partiva, e che abbandonava. Perchè in un lutto cadettero, e in una tale, e sì fatta costernazione, che non si puote agguagliare con le parole. Più non restava per essi speranza alcuna, salvo nell'orazione di Mosè, che avean provata altre volte tanto efficace. Infatti a preservare il suo popolo dall'ultima disperazione, il Santo prese il cammino verso quel luogo,

go, dove avea fatto portare, come abbiamo detto poc' anzi il divin foggior-
no. Mentre colà si avviava, seguito era dagli occhi degli Israeliti, che fiso in lui miravano dalle lor tende: Nè da lui tolser lo sguardo, se non se allora, ch' entrato essendo nell' intimo tabernacolo, calò di cielo una nuova, che lo rubò alla veduta di ciascheduno.

Che si facesse là entro io mi riferbo a mostrarvelo nella vegnente Lezione: e a compimento di questa io mi rifo sopra il lutto, in che cadetter gli Ebrei allorchè udiron dal Santo lor condottiere, che Iddio non più volea accompagnarli nel lor viaggio: *Non ascendam tecum, quia populus durus cervicis es*. In simile abbandono pur

cadono que' Cristiani, che col peccato perdendo la figliuolanza di Dio, perdono insieme il favore, e l' assistenza di lui: ma cadon essi però in lutto simile, in simile contristamento? O cecità, o insensataggine del cuor umano! Pieni dell' ira di Dio, e vuoti affatto, e spogliati della sua grazia seguono non pertanto a follazzar come prima; a ridere come prima; a dormir cheti i lor sonni siccome prima: *Dormierunt .. pleni indignatione Domini*. Deh! peccatori, avvivate oggimai la fede, e al lumè d' essa veggendo lo stato vostro a contrizione dettatevi, e a pentimento dimodochè dir si possa eziandio di voi *Luxit omnis populus, & nullus ex more indutus est cultu suo*.

L E Z I O N E CXIII.

Sì inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.
Exod. 33. 13.



Ol separarsi dal campo, e col piantar la sua tenda in rimota parte, sembrar potea, che nell' animo di Mosè rattedipita si fosse la carità, ond' egli ardea verso il popolo Israelitico: nè che volesse più innanzi curar di lui. Ma questa fiamma divina tanto più bella s' alzava nel cuor del Santo, quanto del suo patrocinio eran gli Ebrei divenuti più bisognosi. Con questo subito, e amaro abbandono non altro aveva preteso, fuor solamente d' imprimere ne' loro spiriti un sentimento più vivo del lor peccato; e di eccitargli a pentirsi con più efficacia, e più valida contrizione. Nel resto quanto più tristo era il popolo, e disolato; tanto più Mosè raddoppiava le sue preghiere per ottenergli il perdono della passata nerissima idolatria. Egli parlava al Signore con tal fiducia, e conversava con esso a tanta dimestichezza; che la maggior non può averfi intra due amici i più cari, e i più sinceri, che vivanci sulla terra. Se ciò si

vero, il vedrete dall' esposizione del colloquio, che nel divin tabernacolo tra di lor si tenne; e che farà la materia della presente Lezione, cui dò principio.

Entrato adunque nell' intimo tabernacolo incominciò il nostro Santo a parlar così. Voi comandate, o Signore, che decampando dal Sinai, io tragga il popol vostro alla Cananite. Ma come posso indossarmi sì grave incarico; se voi da un lato negate di accompagnarci; e d' altro poi mi celate qual esser debba in appresso la nostra guida? Deh! se voi tanto mi amate quanto di amarmi abai volte m' avete detto; mostratemi (ve ne scongiuro) mostratemi la vostra faccia: *sì inveni gratiam in conspectu tuo; ostende mihi faciem tuam*. Or qui si muove, Ascoltanti, la gran quistione se il condottiere Mosè vivente ancora, e vestito di carne, e d' essa chiedesse di contemplare, e contemplasse l' essenza del vero Iddio, come i beati la veggono nel Paradiso. Confesso sinceramente di non aver giam-

giammai inteso, come da questo capitolo, che interpretiamo, possa destarsi il prurito d'una quistione, che qui non entra, a mio credere, nè pur per ombra. Uditemi attentamente, e voi verrete a sentirla, qual io la sento. Che in questo luogo, o Signori, la voce *facies* significhi veramente non già l'essenza divina, ma la divina assistenza, e il favor divino: da tutto affatto il contesto mi par sì chiaro, che non vi possa cadere dubbio veruno. Piacciavi meco di svolgerlo naturalmente. Aveva Iddio minacciato di non voler più marciare con questo popolo, ma di mandare in sua vece un Angelo celestiale: *mittam Angelum praeiorem tui . . . non enim ascendam tecum, quia populus dura cervicis es*. Essendo Iddio immenso spirito, egli è evidente, che parlasti di protezione speciale sottratta al popolo, e non di personale divino abbandono. Poichè, dovunque n' andassero gl' Israeliti, avevan sempre con seco quel Dio infinito, *in quo vivimus, movemur, & sumus*.

Mosè veggendo il suo popolo per tal minaccia caduto nell' ultima disolazione, disconsortato ancor egli, e di ambascia pieno si ritirò, e si nascose nel tabernacolo a perorare la causa de' suoi fratelli: e Dio pietoso, gridò: Dio pietosissimo, se presso a voi punto possono le mie preghiere, mostratemi la vostra faccia, e col mio popolo usate misericordia: *si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam . . . & respice populum tuum gentem hac*. Parole, che nel contesto significano veracemente, ch' egli chiedeva, che Dio non castigasse il suo popolo col minacciato fatale abbandono: ma che provar gli facesse gli effetti soliti della protezione sua dolcissima, e del suo potere. Siccome pure pregava il real Salmista, allorchè usando ancor egli la stessa formola, diceva a Dio: *ostende faciem tuam, & salvi erimus*. E che ciò sia il senso vero della Mosaica domanda più apertamente il dimostrano le pa-

role, onde il Signor fe' risposta alla fervente orazione del nostro Santo: *Facies mea praecedet te, & requiem dabo tibi*: E vale a dire, deponi dall' angustiato tuo animo ogni travaglio: in grazia tua, o caro amico, restituisco al popolo la mia grazia, e la speciale provvidenza, di cui privarlo io voleva in punizione, e in vendetta del lor peccato: *Ostende mihi faciem tuam facies mea praecedet te*.

Ma trasmettiam, se vi aggrada, che qui il vocabolo *facies*, non protezione significhi, ma persona: e che dir voglia: mostratemi il vostro volto. Anco in tal caso vi dico, che non ci ha luogo a disputa sulla visione intuitiva del divin essere. Lasciando star l' opinione, la qual afferma, che la prima volta, in cui Iddio prese in persona sua propria a trattar con gli uomini, fu nell' Incarnazione adorabile del Verbo Eterno, e che ne' secoli addietro aveva sempre trattato co' Padri antichi per ministero degli Angeli, o dei Profeti, siccome accenna S. Paolo nella divina sua lettera agli Ebrei: *multifaria &c*. Dico, che di Mosè espressamente abbiam negli atti Apostolici, che un Angelo sull' Orebbo, un Angelo tenea con lui sopra il Sinai ragionamento. Questo egli adunque pregò, che gli mostrasse il suo volto: *ostende mihi faciem tuam: ostende mihi gloriam tuam*. Ma neppur qui, Ascoltatori, per questo nome di faccia non intendeste l' essenza stessa dell' Angelo, e la persona in sè stessa considerata, la quale essendo incorporea, e spirituale, non può con gli occhi corporei per noi vedersi. Mosè pregò di vedere la Maestà, e la bellezza del corpo aereo, di che era cinto il Ministro del Dio vivente: corpo nascoso, ed involto dentro la sacra caligine di quella nuvola, la quale è detta colonna dalla Scrittura, e di cui uscivan le voci dell' Angelo parlatore: *columna nubis loquebatur cum Moyse*.

Andia.

Andiamo innanzi, e ascoltiamo eio, che all' inchiesta Mosaica rispose l' Angelo. Tu non conosci, rispose, di chieder cosa fatale alla vita tua. Perchè se a te mi mostrassi in tutto il lume accessissimo, che mi circonda, tu ne cadresti di subito morto a miei piedi: *non videbit me Homo, & vivet*. E certamente, o Signori, se il gran Profeta Daniello per la veduta di un Angelo in forma umana, maestosa, sì, ma smorzata di molta nebbia, a terra cadde svenuto, e di forza ignudo, come lo attesta egli stesso di propria bocca: *emarcui nec habui quicquam virium*: pensate voi, se Mosè avria potuto resistere, e non venir meno, se a lui mostrato si fosse il divin Ministro in tutta quella chiarezza del gloriosissimo corpo, che aveva assunto? Pure per non negar totalmente al santo uomo la grazia, che domandava, vedi tu, dislegli l' Angelo, quella pietra fatta a maniera di grotta, e dentro al fianco internantefi del vicin monte? Quivi dovrai tu appiartarti, e quando ascolterai questa voce: sono il Signore, che adopero misericordia verso di chi più mi piace di adoperarla; quando udirai questa voce, fa di venire alla bocca della spelunca, che quella sia l' ora appunto del mio passaggio. Ma perchè il peso importabile della mia gloria non ti torridisca, ed opprima per troppa luce, la coprirò d' una nuvola alquanto densa, che diradandosi dopo la mia passata, permetterà, che tu veggami nella schiena: *videbis posteriora mea: faciem autem meam videre non poteris*.

Ma dirà forse taluno quella minaccia terribile: non verrò teco; ma spedirò in vece mia un Angelo, che ti preceda; non fa vedere, e conoscere apertamente, che chi a Mosè favellava, non era un Angel, ma era lo stesso Dio? Nò, Ascoltatori, non puoi tal conseguenza dedurre da questo testo: *non ascendam tecum, sed mittam Angelum praecursorem tui*. A rimanerne convinti, udite una dottrina certissima infra i Cattolici, Av-

vegnachè i supernali beati spiriti vengono tutti chiamati col nome d' Angeli; conciossiachè, al dir di Paolo, tutti sien nunci, e messaggj del Dio vivente: *omnes administratori spiritus omnes*: contuttociò non son tutti della natura medesima: non tutti della medesima potenza: non tutti della medesima dignità. Come nella Gerusalemme terrena della sua Chiesa ha Dio voluto, che stavi la Gerarchia: così la Gerarchia ha pur voluto, nella Gerusalemme celeste della sua gloria. E come tra i Sacerdoti vi sono diversi gradi di semplici Sacerdoti, di Vescovi, e d' Arcivescovi subordinati tra loro sino al supremo: lo stesso è ancora tra gli Angeli del Paradiso. Questa dottrina è fondata sulla testimonianza autorevole di Paolo Apostolo, d' onde i Teologi han tratti que' nove cori, in ch' è distinta l' Angelica Gerarchia, l' uno di semplici Angeli, l' altro di Arcangeli, di Troni il terzo, il quarto Dominazioni, e così andate salendo sino al supremo, che appellasi di Serafini. Ciò presupposto io vi dico con l' Abulense, e con parecchi altri Interpreti di gran nome, che lo spirito intellettuale, e superno, il quale al Santo parlava dalla colonna, era l' Arcangelo, e il Principe S. Michele, dato per tutelare, e per guida alla Sinagoga. Quegli, che resistette al Demonio, come vedremo a suo tempo, nella battaglia, che inforse intorno al freddo cadavero di Mosè. Or questi al Santo fe' intendere, che per la loro sacrilega Apostasia abbandonati egli avrebbe i pellegrini Israeliti, e che in suo luogo verrebbe spedito un' Angelo, siccome di minor ordine, così di minor forza fornito per aiutarli. E perciocchè favellava il divin nome portando, e il divin carattere: *ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*: e vale a dire: son io, che la persona sostengo del Dio d' Abramo, però soggiunse, che egli, egli mandato avrebbe quest' Angelo con-

dot-

dottiere: *non ascendam tecum; & mit-
tam praeursorem tui Angelum.*

Da tutto il ragionato io conchiudo, che il nostro Santo, non chiese di veder Dio con la visione, che appellasi intuitiva. Nè in mente potea venirgli di porgere una tal domanda. Egli sapeva di essere ancora in corso; e ch'ella è pallio serbato a chi è giunto al terminè. Egli sapeva di essere ancora in guerra, e ch'ella è corona dovuta a chi ha già vinto. Egli sapeva di essere ancora all'opera; e ch'ella è mercede, che pagasi unicamente a chi ha sudato, e stentato fino al tramonto. Quando pur dire si voglia, che il nome *facies* significhi in questo luogo non protezione, e indirizzo, ma vero volto; domandò sol di vedere senza l'ingombro, e l'ostacolo della colonna quel corpo luminosissimo, ond' era cinto l'Arcangelo condottiere; nè questo pure gli fu permesso il vedere, se non in parte: *videbis posteriora mea: faciem autem meam videre non poteris.*

Ora da questa preghiera del nostro Santo io bramerei, Alcoltatori, che noi apprendessimo la riverenza, l'amore,

la divozion, la fiducia, che por dobbiamo negli Angeli celestiali, e in quelli principalmente, che Dio assegnò a nostra guardia, e a difesa nostra. Non che pregar voi dobbiate, che vi si mostrin sensibili, e manifesti, come a Francesca Romana, ed altri Santi degnarono di comparire. Ma che in voi destino, e avvivono la memoria della presenza loro invisibile agli occhi vostri; la qual vi ferma di freno a non far ciò nel cospetto di questi gran Personaggi, che non fareste al cospetto del più meschino, e più vile di tutti gli uomini; ma che da voi non si partano disdegnosi; nè della protezion loro vi privino, e del loro ajuto: ma che pietosamente raccendano la vostra mente, difendano il vostro cuore, dirizzino i vostri passi, e contro i fieri nemici delle vostre anime vi sieno scudo invincibile in vita, e in morte; dicendo al suo ciascheduno, e con fervore, dicendolo, e con frequenza: *Angele Dei, qui custos es mei, me tibi commissum pietate superna, hodie, & in hora mortis me illumina, custodi, rege, & gubernas. Amen.*

L E Z I O N E CXIV.

Praecide tibi duas tabulas lapideas instar priorum; & scribam super eas verba, quae habuerunt tabulae, quas fregisti. Exod. 34. 1.



E la visione dell' Angelo, di cui parlammo, o Signori nella passata Lezione, di gaudio empifese, e di pace il pietosissimo cuore del nostro Santo, io penso che non sia d'uopo il tesser lungo discorso per dimostrarvelo. Quantunque il detto comparimento non fosse sì manifesto, e sì chiaro, quanto Mosè per ventura il desiderava, niente di meno era un segno dell'aver Dio ridonata al pellegrino suo popolo la sua assistenza, e dell'averlo rimesso, comechè già peccatore, nella sua grazia. Or questo appunto, si questo l'animo di Mosè, più che la stessa visione, ren-

dea tranquillo: conciossiacchè non per altro desiderata egli avesse quella visione, che per avere un segnale, che l'accertasse della divina perfetta conciliazione: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam... & respice populum tuum gentem hanc.* Ma per via più tranquillare, e render lieto, e sicuro lo spirito del servo suo, aggiunger volle il Signore di proprio istinto un'altra testimonianza più certa forse, e più autentica della prima. Di qual maniera essa fosse, io prendo tosto ad esporvelo, e voi cortesemente applicatevi ad ascoltarlo.

Imperciocchè, disse Iddio ho ridonata al mio popolo la mia amicizia: io

io voglio ancor ridonargli la legge mia . Per la qual cosa disponiti di risalir domattina sulla montagna , dove ti diedi in addietro i comandamenti . Preparerai tu medesimo di viva pietra due tavole simili a quelle , che dianzi per indegnazione , e per zelo tu stritolasti . In queste tavole ignude , polite , e terse io scriverò di mia mano , qual di mia mano già scrissi nelle due prime , e scolpirò il contenuto nel mio Decalogo . Intanto al popol rinnova l'ordine antico , che niun si accosti alle falde della montagna : nè guidi greggia per pascere dattorno ad essa . Non ancora al sole vicino avean le stelle ceduto , e sgombrato il cielo , e già Mosè con le tavole preparate salia per l' erto del Sinai , rinvigorito dal gaudio di ritrovarvi il Signore pacificato . Giunto che fu al suo cospetto mise la fronte di subito sul terren gelido , e rinnovò le preghiere a salvazione , e a vantaggio del popol suo . Quanto il Signore sia placabile , e quanto sinceramente ei perdoni ai peccatori contriti le lor nequizie , non avvi luogo , in cui veggasi più manifesto , che in questa amabil risposta , ch' egli rendere alla supplica del nostro Santo . Leva , o Mosè , dalla polvere la fronte abbietta . Io rinnovello col popolo i patti antichi , come se stato egli fosse sempre innocente , e facitor fedelissimo de' miei precetti . Anzi per più assicurarlo dell' amor mio farò per lui dei miracoli non più veduti in addietro su questa terra : *Signa faciam , que nunquam facta sunt super terram : ut cernat populus iste opus terribile , quod facturum sum* . O misericordia infinita del nostro Dio , che sì parziale si mostra , e così benefico verso di chi l' ha oltraggiato per tante guise , sol che davvero si penta d' averlo offeso ! Dove speriamo noi , dilettissimi , trovare un cuore , un cuor più bello , e più dolce del cuor di lui .

Ma qui ci forge quistione molto difficile , e cui passar non dobbiamo sotto silenzio : di qual maniera mira-

Rossi Lezioni . Tom. III.

coli si fosser questi , miracoli non più veduti nel mondo , e tremendi tanto : *Signa , que nunquam facta sunt super terram : opus terribile* . Spaccar la terra di Faran , ed inghiottir vivi Datano , e Abiron : venar le rupi di Cadès , e trarne fuori improvvisi rivi d' acque perenni : piegar gli scogij di Aronne , e imprigionarvi i nimici posti in aguato : frenar i flutti dell' orgoglioso Giordano , onde passasse il suo popolo a piedi asciutti : al solo suon delle trombe Sacerdotali far giù cader le cortine , e i baluardi di Gerico baldanzosa , furon prodigi grandissimi , non può negarsi , da Dio operati a vantaggio degli Israeliti dopo il decampamento loro dal Sinai , dove ora siamo . Ma chi di noi potrà dire , ch' essi maggiori si fossero , e più stupendi dei fiumi volti di subito in vivo sangue , dei primogeniti uccisi per mano Angelica , dell' Eritreo disseccato , e sospeso in monti , poi ritornato al suo fluido , e messo a tanta tempesta , che tutto vi rimanesse sommerso il formidabile esercito degli Egiziani ? Per non ritesser di nuovo gli altri moltissimi , che già vedemmo operati da Dio medesimo affin di trarre il suo popolo di schiavitù . Or io ripiglio , e domando , quali si furono adunque quest' miracoli : *Que nunquam facta sunt super terram ?* Quale quest' opera piena di error tanto ? *opus terribile* .

Vuol l' Abulense , che fosse la faccia del nostro Santo da Dio raccesa sul Sinai di tanta luce , che gl' Israeliti temevano di accostarglisi : *Videntes filii Israel faciem Moysi , timuerunt prope accedere* . La pruova , ch' egli ci apporta a stabilir l' opinione da se tenuta , ella è sottile alcun poco : ma io procurerò di appianarvela a maggior chiarezza . Distingue egli tre generi di miracoli : alcuni fatti a castigo , come le piaghe Egiziane : alcuni fatti a vantaggio , come la manna piovuta giù dalle nuvole : alcuni fatti per sola dimostrazione , o vogliam dire sola testimonianza di qualche verità rivelata dal Signordio . Or , ei ripiglia , nel testo ,

N

che

che interpretiamo, favella Dio di miracoli aventi prezza, e precisa ragione di fegeo a comprovar la fermezza, e la stabilità di quel patto, che ridonando la legge, voleva di nuovo contrarre con gl'Israeliti: *Ego inibo pactum Signa faciam*. Ed in ragione di fegeo confermativo della verità da lui detta, non mai si vide il maggiore della Mosaica faccia raggiante, nè il più terribile: *Inibo pactum Signa faciam, que nunquam facta sunt super terram. Videntes filii Israel faciem Moysi timuerunt*.

Venero l' autorità di un tal uomo, e per dottrina, e per grado sì venerabile: Ma dico io il tramutare una verga in drago, e il ritornarla di nuovo di drago in verga non fu egli questo un prodigio molto più grande, e terribile, che il rendere un volto umano subitamente fiammante di vivo lume? E pure il serpentino accennato tramutamento fu puro, e preciso fegeo dato da Dio per mostrar al Tiran d' Egitto della Mosaica missione la verità: *Cum dixerit Pharaon, ostendite signa projice virgam tuam, & vertetur in colubrum*. Miracolo non più veduto nel mondo potrebbe dirsi con altri l' adoperato da Dio nella gran valle di Gabaon: allora quando per compire la vittoria che Giosuè riportava su i cinque Re collegati, comandò al Sole, e alla Luna, che raccogliessero le redini, che arrestassero i servi di destrier fumanti: miracolo, che sparfe il gelo nell' ossa, e la disperazione nel cuore de' Cananei: *opus terribile*.

Se non che io penso, o Signori, che non di un solo prodigio particolare, ma del complesso si parli di tutt' i fegni fatti dal di, in cui Mosè mandato venne da Dio a liberar gl' Israeliti di servitù, infino al giorno, che giunsero a posseder finalmente la Cananite. Che un tale possedimento sia il patto, di cui ragiona il Signore, egli è per questo capitolo manifesto: *Ego inibo pactum*. E qual patto? Eccolo: *Ob-serva omnia, que ego mando tibi: & ego ejiciam ante faciem tuam Amor-*

rhaum, & Cananeum &c. Al compimento pertanto di questo patto l' ordine tutto spettava della spezial provvidenza da Dio tenuta, e nella liberazione del popolo dall' Egitto, e nel viaggio di esso per lo deserto, e nelle guerre moltissime da lui sofferte per discacciare di Canaan gli abitatori. Quindi le dette parole: *Signa faciam, que nunquam visa sunt super terram opus terribile*; per noi spiegare si debbono qual se dicesse l' opera da me promessa ad Abramo di trarre i figl' di lui, e di stabilirli padroni, e possessor pacifici nelle bellissime terre dei Cananei: opera è questa sì grande, e gloriosa tanto, che per condurla al suo termine, farò i maggiori miracoli, e più tremendi, che mai sieno veduti sopra la terra.

Se pure non vogliamo dire, che Dio intendesse con ciò di favellare in figura della liberazion prodigiosa dell' uman genere dalle catene infernali, e del ritorno di lui a quella terra beata, ond' era già decaduto per lo peccato, O questa sì veramente opera fu reverenda e terribilissima: *opus terribile*. Opera, per cui eseguire furon fatti prodigj, nè mai veduti in addietro, nè che giammai non vedranfi sopra la terra: *Signa, que nunquam facta sunt super terram*. Nè dico il Sole ravvolto tra folte tenebre, non dico i monti spaccati dall' imo al sommo: non dico i Sepolcri aperti, i cadaveri usciti a novella vita, dico le umiliazioni profonde di un Dio incarnato: dico la povertà tollerata da un Dio mendico: dico i tormenti sofferti da un Dio crociato: dico la morte atrocissima di un Dio tra i ladri sconfitto sul tronco infame. Ma questi prodigj, o cari, chi v' ha tra noi, che li mediti, e che procuri a di nostri di profittarne? Eccevi dunque un' altra opera terribilissima, ma opera della malizia degli uomini. Eccovi altri prodigj non più veduti, ma prodigj orrendi di cecità, di durezza, d' ingratitude: *Signa que nunquam facta sunt super terram*: che mentre un Dio per noi scende alle umilia-

miliazioni, noi procuriam di salire in maggior superbia; che mentre un Dio per noi vivere in mendicizia, noi ci affanniam di adunare maggior ricchezza: che mentre un Dio per noi soffre flagelli, e morte, noi le vie tutte cerchiamo di lusingar maggiormente la nostra carne, e di condurre la vita in ozio, in giuochi, in solazzi, in piaceri, in lusso. Questa vedete, dee dirsi terribile opera: *opus terribile*. Poichè quantunque cotesto viver si opposto agl' insegnamenti, e agli esempi di Gesù Cristo, non vi cagioni presentemente, o mondani, terrore alcuno, tempo verrà, che veggendone la sconvenevolezza, e il disordine, vi riempirete d' altissimo raccapriccio, o a dir più vero di eterna disperazione.

Altri quaranta giorni continui, ed altre quaranta notti stette Mosè sopra il monte senza mangiare, nè bere, nè prender sonno. La conversazione

dolcissima col suo Signore: questa di ciò servivagli, e di bevanda: ed era questo il riposo soave, e placido. Nelle due pietre, che seco portate aveva, furon di nuovo scolpiti i comandamenti con quella disposizione medesima, e con quel carattere, onde già furon descritti nelle due prime. Ciò, che intervenne di nuovo, e di disufato in questo secondo suo abboccamento con l' Angelo Legislatore fu, ch' ei contrasse nel volto una viva luce, la quale in fronte stampogli due fulgidissimi raggi fatti a maniere di corna: raggi sì accesi, e allo sguardo dell' Israelitico popolo sì infossibili, ch' era mestier di nasconderli sotto un densissimo velo, quantunque volte egli aveva a trattar con lui. Di quali cose ei parlasse tornato al campo; e come tosto imprendesse la costruzione dell' arca, e del tabernacolo, noi l' esporremo, Ascoltanti, nella vengente Lezione.

LEZIONE CXV.

Igitur congregata omnis turba filiorum Israel dixit ad eos &c.

Exod. 35. 1.



A conversione verace del peccatore include due mutazioni, che in esso debbon succedere infallibilmente, l' una a maniera di forma, la quale costituisce l' essenza del pentimento, e l' altra siccome effetto, il quale dal pentimento discende, nè va disgiunto. Voltare il cuore, e gli affetti dalle creature al Creatore: eccovi la mutazione primiera, senza la qual non può darfi conversion vera. Sacrificare alla gloria, ed al servizio di Dio quelle medesime cose, di cui abusammo finora a divino oltraggio: eccovi la mutazione secondaria, senza la qual farà sempre la conversione sospetta di falsità. Io spero, diceva Paolo a Romani, che per vigor del Battesimo siate già morti al peccato, e che rigenerati pur

siate a novella vita, vita divina, di grazia, e di santità. Ma di cotesta conversion vostra sincera datemi un segno sensibile, che in questa dolce speranza mi riconforti. Il vostro corpo medesimo, e le vostre membra, che fin adesso servirono all' iniquità, servano per l' avvenire all' edificazione del prossimo, e alla penitenza: *sicut exhibuistis membra vestra servire... iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitia in sanctificationem*. Un segno simil del loro ravvedimento richiese, ancora Mosè dagli Israeliti alle falde del monte Sinai: cioè, che come avean date le lor sostanze alla costruzione dell' idolo scellerato: così le loro sostanze contribuissero alla costruzione divota del Tabernacolo. Questo sarà l' argomento del mio discorso, e tutt' insieme il soggetto della cortese vostra attenzione. Incomincio.

Raunati ormai gl' Israeliti nella gran valle sù Mosè sopra un poggio, d' onde ciascuno potesse od ascoltarne la voce, e vederne il volto: e imposto avendo silenzio alla moltitudine: sapete, disse, che Dio, son già due Mesi, ha ordinato di fare a lui un Sacrario, non per bisogno, ch' egli abbia, di casa alcuna, conciossiacchè l' Universo della sua gloria sia pieno, e della sua incomprendibile immensità: ma perchè abbiate voi un luogo, dove possiate offerire le vostre vittime, e pregar lui del suo ajuto a maggior fiducia. Egli potrebbe obbligarvi, che perciò voi vi spogliaste d' ogni aver vostro, essendo ciò, che voi avete, un puro dono a voi fatto da lui medesimo. Ma intorno a ciò non vuol farvi precetto alcuno. Ei vuol ricever da voi qual offerenda gratuita ciocchè potrebbe richiedere come tributo dovugli per giustizia. Ei vuol far prova, se sopra dei vostri cuori l' amor di lui tanto possa, quanto ha potuto l' amore, e il desiderio d' un idolo scellerato.

Non avea ancora Mosè finito questo discorso: e gl' Israeliti correndo alle loro tende trassero tosto dal fondo dei lor forzieri, quanto vi aveano di più ricco, e di più prezioso. I Principi delle Tribù, e i Capi delle famiglie il vasellame offerirono d' oro forbito. Le generose matrone del popol Santo si dispogliarono a gara del loro Mondo, smaniglie, vezzi, orecchini, collanne, annella, fermagli, vesti pompose, piogge di gemme, e quant' altro servito aveva in addietro alla vanità, tutto si consecrò di buon grado alla Religione. Le femmine di minor conto avezze a volgere il fuso, e a gittar la spola, l' opera anch' esse donarono delle lor mani: *omnes viri, ac mulieres mente devota obtulerunt donaria, ut fierent opera, quae jussisset Dominus*. Il Santo avea deputati degli uffiziali, a cui portar si dovevano codeste offerte, i quali attoniti essendo alla profusione, onde spogliavasi il popolo d' ogni cosa, a lui n' andarono dicendogli con maraviglia: Signor, di tanto sover-

chiano i donativi, che ormai ci torna ad incarico ciò, che poc' anzi ci era di piacer sommo. Gli ori, le gemme, gli argenti, le fine pelli, le porpore, gli scarlati non ad un sol Santuario, ma basteriano alla fabbrica di parecchi: e pure il popol non finia di portar quasi ad ogni ora novelli arredi. Qual godimento a tal nuova provasse il Santo, più che l' esporlo, sia agevole l' immaginarlo. Per la qual cosa fe cenno ad un banditore, che tutti intorno scorrendo gli alloggiamenti a suon di tromba vietasse il recar più agli uffiziali veruna offerta: *iussit Moyses praconis voce cantari: nec vir, nec mulier quicquam offerat ultra in opera Sanctuarii*. Una pietà somigliante essere stata negli animi degli Avi nostri lo danno chiaro a conoscere gli augusti templi, e i sontuosi edifizj: o al divin culto innalzati, o alla franchigia, e al ricovero de' poverelli. A' giorni nostri profondonsi bensì le rendite, e dassi fondo a pinguissimi patrimonj per fabbricare degl' idoli scandalosi all' impunità, all' ambizione, al libertinaggio. Ma se si avesse ad erigere novellamente un Santuario al Signore, o veramente un asilo di sicurezza all' onestà virginale di tante povere figlie pericolanti, non sò se gli uomini un soldo, o se la donna una spilla sottrar vorrebbero al lusso predominante.

Qui verrà forse a qualcuno curiosità di sapere, per qual maniera gli Ebrei vivuti là nell' Egitto in penuria estrema, e poi condotti per luoghi solinghi, ed ermi, avesser copia sì grande di suppellettili: e queste rare cotante, e di tanto prezzo. Ma tal curiosità non può nascere, se non in chi non ha udito, o si è scordato di ciò, che noi dicemmo altra volta da questo luogo. Dicemmo adunque, che avvicinandosi il giorno, in cui voleva il Signore, che gl' Israeliti partissero dall' Egitto, ei comandò, che ciascuno dai doviziosi Egiziani chiedesse a prestito quanto essi avean di più ricco in vasi d' oro, in argento,

in

in tapèzzerie, e in tutto ciò, che spettava ad ornamento, ed a comodo d'una nazione dal lusso signoreggiata: sotto color d'una festa, ch'avean gli Ebrei a celebrare giusta il lor rito. Dicemmo, che Dio medesimo, il qual volea, che con questi preziosi arredi pagato fosse il suo popolo per le fatiche, che senza mercede alcuna fuor solamente di strazj, e di bastonate, durate aveva a servizio degli Egiziani; inchinò il cuor di costoro a largamente prestare quanto veniva richiesto dagli Israeliti. A questo spoglio grandissimo, che gli Ebrei fecero recarono dall'Egitto, quello aggiungete eziandio, che fecer poscia alle sponde dell'Eritreo, dove dall'acque ossequiose, e all'opulenza del popolo servitrici furon gittati i cadaveri di Faraone, e della nobiltà principale di tutto il regno: nè pena avrete di credere, che d'ogni cosa abbondassero alla fabbricazione necessaria del Tabernacolo, e de' richissimi arredi Sacerdotali.

Or per tornare al racconto: la necessaria materia, che si poteva dal popolo contribuire; volle il Signore, che da esso al Santuario venisse contribuita. La scienza a ben dispor la materia, e a darle forma, e vaghezza, giusta il disegno mostrato a Mosè sul monte, non era in verun degli Ebrei, avvezzi solo a impastare mattoni, e tegole. Quindi Iddio stesso l'infuse supernalmente in due pietosi Israeliti Beseleelo, e Oliabbo: l'un discendente di Giuda, l'altro di Dan. Questi due celebri Artefici non per umano argomento, ma per divin magistero, seppero tutto in un attimo, quanto alla egregia scoltura, quanto alla nobile architettura, quanto al ricamare sui drappi, o all'intagliar nelle gemme si conveniva. Nè solo l'abito pratico dell'eseguire, ma loro infuse eziandio l'abito speculativo, qual dicefi, dell'inventare: *Ambos eruditus Dominus sapientia, ut faciant opera, ac nova quoque reperiant*. Perciocchè poi i due suddetti eccellenti Artefici, di per se soli non erano sufficienti a lavorare ogni cosa con le lor mani, d'ogni Tribù scelti furono degli Operaj, che

Rossi Lezioni. Tom. III.

sotto la direzione loro impararono di presente, nè senza supernal lume dal Cielo comunicato, quanto all'eseguimento dell'opera si richiedeva.

Dopo il lavoro continuo di mesi sei ebbe Mosè il godimento di rimirar questo nobile Santuario perfezionato, e del tutto condotto al termine. E prima di decampare dal Sinai, ei volle farne a veduta degl'Israeliti la gloriosa, e festevole dedicazione. Dico, o Signori, gloriosa dedicazione, non solamente per ciò, che vi contribuirono il popolo, e i Sacerdoti; ma per ciò ancor, che vi aggiunse lo stesso Iddio. Ciò fu una nebbia densissima, e miracolosa, la qual non solo al di fuori, ma dentro ancora riempiva quel Santo luogo. Nebbia per l'una parte sì spessa, che non potea penetrarsi dal guardo umano; per l'altra poi fiammeggiante di tanta luce, che dava testimonianza della Maestà del Signore abitante in essa: *Operuit nubes tabernaculum testimonii; & gloria Domini implevit illud*. In una gente, qual'era l'Ebrei nazione, di grossa pasta, e moventesi per li sensi, con queste cose sensibili, e materiali Iddio ingeriva il rispetto di quella casa, che aveva scelto per luogo di sua dimora. Ma ad ingerir ne' Cristiani la riverenza, e il rispetto alle nostre Chiese, più che la densa caligine, e misteriosa, dee aver di forza la Fede, ond'è piaciuto al Signore d'illuminarci. Questa ci fa saper, che ne' templi del Cristianesimo, Iddio soggiorna, e risiede, non già in persona d'un Angelo suo Ministro; ma nella vera persona di Gesù-cristo figliuolo suo diletto, e consustanziale. La divozione, il silenzio, la compostezza esser dovrebbero gli effetti di quella Fede divina, che professiamo. Innanzi al Dio vivo, e vero, che noi crediamo trovarvi in persona propria, noi non dovremmo alzar occhio, che per fissarlo negli azimi, che lo ricoprono, nè muover labbra nè lingua, che per pregarlo d'aiuto nelle spirituali nostre, e terrene necessità. Ma a' giorni nostri i Cristiani entrano nelle Chiese con questi fini santissimi; o nelle

N 3 Chie-

Chiese dimorano con tal rispetto? Entrarvi con questo fine le femmine, che metton tutto a romore, quanto ci è popolo, per adagiarsi in luogo, onde a se trarre lo sguardo de' circostanti? Dimoranvi con tal rispetto quegli uomini, i quali a somiglianza di Eli, in cambio di pregar essi, il volto mira di quelle, che stan pregando? Ah! sventurati Cristiani, dicea l'Apóstolo, non siete voi dunque paghi di offender Dio nelle conversazion, nelle piazze, ne' gabinetti; che ardite pur di venire nella sua casa medesima a perseguitarlo? Son esse forse le donne cotanto schive del Pubblico, e si ritirate, che non ci lascian vedere fuor solamente ne' luoghi sacratì a Dio? O perversità! Ma questo è un tale argomento per se medesimo, che adai più spazio di tempo faria richiesto a deplorare un abuso sì lagrimevole.

Con la dedicazione solenne del Ta-

bernacolo finisce il libro dell'Esodo, e l'interpretazion pur finisce, che abbiamo presa di farne son già sett'anni. Or perciocchè in questo tempo frequentemente si è fatta per noi menzione del gran Profeta Mosè scelto da Dio, e destinato a liberatore, ed a duce del popol Santo; vaghezza avrete, o Signori, di risapere, qual fosse il fine di lui, e quale il modo, ed il luogo della sua morte. A questa curiosità io mi riferbo di soddisfare nelle due sole Lezioni, che ci rimangono, e a cui v'invito fin d'oggi per celebrare l'esequie di questo gran Personaggio della divina storia sì celebre, e sì glorioso. Noi parlerem nella prima della cagione, e del luogo della sua morte. Nella seconda diremo del suo sepolcro, e della lite, che mossesi dal Demonio intorno al freddo, ed esangue di lui cadavero: e farem fine così al ragionar d'un'Eroe, che fu di tutta l'azione il Protagonista.

LEZIONE CXVI.

Mortuus est Moyses servus Domini. Deut. 24. 5.



HI avria pensato, o Signori, che Giovedì, il qual la morte scrivendo del nostro Santo, pretese nel tempo stesso di farne la funeral Orazione, e l'elogio vero; a così brevi parole l'eroiche gesta stringesse del maggior uomo, che vanti l'antichità? *Mortuus est Moyses servus Domini.* Come nel popolo Ebreo non v'era stata persona di lui più cara a Mosè, nè da Mosè più altamente beneficata; così pareva, ch'ei dovesse mettere in opera il nerbo tutto, e la pompa della più fina eloquenza nel celebrare le virtù, i privilegj, i travagli, l'autorità, la prudenza, le grand' imprese, ond'egli avea sbalorditi non sol gli Ebrei; ma gli Egiziani, gli Arabi, e gli Amaleciti. Contuttociò, quando ancora co' più vivaci colori, e dall'ingegno, e dall'arte somministrati espo-

ste avesse, e pulite, ed amplificate le azioni del nostro Eroe, non tanto avria di lui detto, quanto pur disse chiamandolo servo di Dio: *Mortuus est Moyses servus Domini.* Conciostiacchè questo titolo nel senso delle Scritture significhi non qualunque uomo; ma un uomo caro singolarmente a quel Dio, a cui servire è regnare, e più gloriosamente regnare di quel, che regni il più superbo Monarca dell'Universo. Tale si fu il nostro Santo, della cui morte preziosa prendo stasera a tenervi ragionamento. Il soggetto di per se stesso richiede tutta la vostra attenzione, e tutta me la prometto dall'usato vostro favore, e benivoglienza. Incominciamo.

Non vi mancarono alcuni, che per eccesso d'amore, e di divozione, la qual negli animi deboli soventemente degenera in entusiasmo, non dubitaron di

di scrivere, che Mosè scomparve vivo dagli occhj degl' Israeliti, siccome Enoch avea facto prima di lui: e dopo lui far doveva il Profeta Elia. Con questi due reverendi vecchioni: e gravi si sta, essi dicono, il nostro immortale Eroe, e le maniere divisa con esso loro di guerreggiar l' Anticristo; allorchè questo verace figliuol del Diavolo verrà portando l' estrema desolazione. Ma questo strano capriccio, o a dir più vero sciocchissimo deliramento, apertamente contrario alla divina Scrittura non ebbe seguito alcuno, e solitario ristette tra que' Rabbini, entro il cui capo vanissimo forì i Natali. Morì Mosè veramente per la cagione medesima, per cui era morto poc' anzi il fratello Aronne: e la lor morte fu pena non solamente del fallo comune a tutti; ma del personal lor peccato particolare. Eccovi il fatto, o Signori, qual si racconta ne' Numeri al capo venti. Svenuto il popol di sete là nel Deserto di Cades, nè non trovando quivi acqua, di che smorzarla; venne, com' era sua usanza, alle querimonie, e a sedizione si mosse contro i due Santi. A questi oranti nell' intimo tabernacolo, Dio comandò, che prendessero la bacchetta, e che raunati gli Ebrei dattorno a un masso grandissimo, ch' ivi forgeva, in nome di Dio dicessero a quella pomice arsiccia, che in fresca fonte abbondevole si stemperasse: *loquimini ad petram, & dabit aquas*. Raccolti adunque, che furono gl' Israeliti, salirono i due fratelli sull' erto di quella rupe: e Mosè ardente di zelo, e d' indignazione; Ah! duro popolo disse: popolo sempre ribelle, ed ingrato a Dio; pretendesti tu forse, che noi traessimo un fiume da questa selce? Questo rimprovero amaro, ed il vedere, che il sasso non si amollì al primo colpo della Mosaica bacchetta diede occasione agl' Israeliti di sconfidare via più della divina amorevole Provvidenza: Ora lo scandalo dato in questo caso dai Santi Mosè, ed Aronne dispiacque a Dio sì altamente, che intimò ad ambi

la morte, prima che il piede mettesse nella vicina terra, e felice de' Cananei: *Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron: quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel; non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis*. Lasciamo Aron, che fu il primo, su cui compissi l' oracolo del Signore: e ragioniam di Mosè, che preso abbiamo a soggetto della Lezione. Dalla sentenza di morte all' esecuzione di essa undici mesi trascorsero nè più, nè meno: ne quali il Santo mirandosi come una vittima ormai vicina di essere sacrificata, attese via maggiormente a santificar se medesimo, e il popol suo: conciossiachè la verace santificazione di un Principe, e di un capocasa necessariamente dipenda dal santificare i suoi sudditi, e la sua famiglia.

E già era giunto, Ascoltanti, il fatal momento. Agli Israeliti attendati nelle pianure di Moab non altro più rimaneva, che di varcare il Giordano; e tostamente sarebbero entro il bramato paese de' Cananei. Il condottiere Mosè gl' incoraggiava al passaggio; e all' osservanza esortavali dei ripetuti divini comandamenti: quando il Signore apparitogli improvvisamente: *ascendi*, disse, o Mosè, sul vicin monte di Nebo rimpetto a Gerico; e quivi paga la pena, che undici mesi in addietro ti ho minacciata: *Ascende in montem Nebo qui est contra Jerico; & morere in monte*. A questo amaro precetto chinò il buon vecchio la fronte, e d' ubbidienza pieno, e d' ossequio al voler divino, s' incamminò verso il monte, ch' esser doveva l' altare del suo olocausto. Egli non volle compagni del suo viaggio, fuorchè il Nipote Eleazaro gran Sacerdote, e il valoroso Giosuè, a cui per ordin di Dio aveva già rinunziato dell' Israelitico popolo il governmento. Giunto, che fu sulla punta della montagna, Dio comandò, che girasse lo sguardo attorno, e la bellezza vedesse di quella terra, dove introdotti egli avrebbe gl' Israeliti; se per la colpa

commessa presso la pietra di Cades, ei non si fosse renduto immeritevol d'un bene, per cui sudato egli aveva, e pellegrinato lo spazio di quarant'anni. Mira, gli disse, o Mosè, mira il paese beato da me promesso ad Abramo. Vedi, se v'ha giardin sì fiorente, che a questa terra si possa paragonare. Qui vi godrassi il tuo popolo; e quivi si nutrirà soavemente di latte, e mele. A te sol basti l'averla da questo monte veduta: ma il fare in essa soggiorno non è per te: *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam.*

Or quivi fu, Alcoltatori, dove Mosè chiamar dovete il foccorso di tutte le sue virtù per incontrare una morte da tante circostanze renduta sì dolorosa. Chiamolle infatti il Sant'uomo, e senza mutar colore, senza smarrire le forze, sano, robusto, e qual nota il divino Storico, di vista ancora acutissima, e avente tutt' i suoi denti incassati, e fermi, rese lo spirito a Dio, che gli ordinò di esalarlo nel punto stesso; e lasciò il corpo a Eleazaro, e a Giosuè, che tra le braccia l'accollerò, mentre ei cadeva. Così morì il nostro Santo. Morì accettando con somma rassegnazione quella spiacevole morte; morte immatura, guardando il vigor di lui: ma morte, che Dio gli dava a castigo d' un sol peccato veniale da lui commesso. Morì nell' attuale esercizio di servir Dio: o per dir meglio, la morte, ch' egli incontrò, non fu per mancamento di spiriti, nè per violenza veruna di malattia; fu per un atto vero d' ossequio, e di ubbidienza perfetta al voler divino: *Mortuus est Moyses jubente Domino.* Beati noi, Diletteffimi, se quando verrà il momento del morir nostro, noi saprem volgerci a merito con una santa, e Cristiana rassegnazione questo castigo intimato contro il peccato! Beati, se saprem dire al Signore con cuor sincero: La morte, che mi si accosta, ella è un comando, o Dio giusto, che voi faceste ad Adamo prevaricante, e a ciascheduno de' viziatì figliuoli suoi! Ad-

ro il vostro rettilissimo comandamento; e in esecuzione di esso di buona voglia alla morte mi sottometto. Beati, se nel medesimo senso, in cui lo Storico il disse del nostro Santo, si potrà dire eziandio di ciascheduno di noi: *Mortuus est jubente Domino!* Ma morte così preziosa non dee sperarla, o miei cari, se non colui, di cui può dirsi, che *vivit jubente Domino:* cioè, che vive osservatore fedele, e infaticabil custode de' reverendi divini comandamenti. I peccatori muojono anch' essi, egli è vero: *jubente Domino:* poichè non v'ha chi per arte di medicina, o per qualunque altra industria, ed accorgimento trapassar possa quel termine, che Dio ha fissato alla vita di ciascun uomo: *Constituit terminos ejus, qui prateriri non poterunt:* ma muojono gl' infelici per un comandamento divino, che li condanna, muojono per un comandamento divino: che li dispera. Quindi è, che quanto la morte de' giusti è preziosa, tanto la morte de' peccatori si è pessima dinanzi a Dio: *Preiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus: mors peccatorum pessima.*

Per trenta giorni continui pianfero gli sconfolati Israeliti la morte del lor Mosè. Squallore, e lutto vedevafi sopra ogni volto: e nelle vedove tende disconfortati giacevano le donne, e gli uomini. Ma nè strida v'eran, nè lagrime, nè singhiozzi, i quali adeguar potesser la perdita d'uomo, che fu vivendo l'obbietto delle divine più tenere compiacenze, e le delizie, e l'amore del popol suo. Uomo eterno nella memoria dei posterì; e nella gloria non punto difformigliante a' generosi suoi Avoli Abramo, Isacco, e Giacobbe. Iddio il rendette terribile non solamente all' Egitto, e all' Amalecita; ma ai mostri stessi più orrendi, e più spaventosi, ch' egli placò alla dolcezza de' suoi parlari. Iddio glorificollo al cospetto dei maggior Re della Terra, che non poteron resistere al valor di lui, e che tremanti implorarono da lui pietà. Iddio lo pose al governo del popol suo; e mostrò a lui lo splendore della sua glo-

Job. 14.
5-

Psal.
115.
Psal.
22. 35

gloria. Una fede alle più dare prove invincibile, e una mansuetudine in niun incontro a fiacchezza degenerante fecero il vero carattere della santità sublimata di questo Eroe: *In fide, & lenitate ipsius Sanctum fecit illum*. La fede a tale il condusse, che rinunziò alla grandezza della regale adorazione; ed antepose gli strazi de' suoi fratelli alla corona dovutagli dell' Egitto. La mansuetudine operò sì, che sostenne pazientemente le ribellioni d' un popolo sedizioso: nè per quantunque violenze, strappazzi, ed onte punto non iscemò dell' amore, ch' egli portava a una gente sì contumace. Scelto fra tutt' i mortali a conversare con Dio entro la tenda d' un nuvolo miracoloso; dove introdotto egli venne da Dio medesimo, qui ascoltonne la voce; ne vide il volto; ne ricevette la Legge; e ne placò, come amico, le giuste colere, che aveva Iddio concepute contro

gli Ebrei adoratori del vitel d' oro. Egli liberatore, egli duce: egli Legislatore, egli Storico del popol santo. Egli depositario della divina terribile onnipotenza. Egli per ispezial privilegio sommo Pontefice; egli per eccellenza Profeta; e Profeta per tal maniera, che non si vide il maggiore, nè il più di lui illuminato in tutta l' antichità. Questo, Uditori, è l' elogio del nostro Eroe. Elogio non già tessuto dall' adulazione, dal fasto, dall' interesse; ma da Dio stesso dettato all' infallibile autore dell' Ecclesiastico.

Or dopo esposti i pregi della grand' anima; voi vi aspettate a ragione, che alcuna cosa io vi dica del freddo, e sacro cadavero del nostro Santo. Ancora intorno di esso io debbo esporvi avventure maravigliose: e ciò prometto di fare nella vegnente Lezione, con cui all' uscita del popolo dall' Egitto, e alla missione Mosaiica faremo fine.

L E Z I O N E CXVII.

Sepelivit eum in valle terra Moab contra Phogor: & non cognovit homo sepulcrum eius, usque in presentem diem. Deut. 34. 6.



Vvegnachè a tutt' i morti pace si prieghi, e riposo non solo dai Sacerdoti nell' atto del seppellirli; ma da chiunque oltrepassa sulle lor tombe; pace, e riposo non godono veracemente, se non se i corpi dei giusti, e di coloro, che vissero fedeli a Dio: *Corpora Sanctorum in pace sepulta sunt*. Qui vi essi stanno, soggiunge S. Paolo Apostolo tranquillamente aspettando quel dì beato, in cui rifatti ad immagine del gloriosissimo Corpo del Salvatore, e alle felici lor anime ricongiunti, salir dovranno a regnare con Lui nel Cielo: *Expectantes beatam spem, & adventum gloria magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi*. Ma per contrario i cadaveri dei peccatori nè pace aver possono, nè requie alcuna: con-

Rossi Lezioni. Tom. III.

ciossiacchè al dir di Giobbe, le scelleraggini, di cui vivendo riempirono le midolla, e che morendo portarono nel Sepolcro; siccome furie, che quivi hanno posto il nido, ad ora ad ora si destino dal duro sonno, e mettan tutte a scompiglio le riprovate ceneri, e l' ossa viziate, e guaste. Vero è, che v' ha un altro genere di riposo, di cui son privi assai volte dei giusti insieme i cadaveri, e dei peccatori: imperciocchè gli uni, e gli altri, o a bella posta, o per caso disotterati, esposti giacciono al grifo degli animali, o rotti vengon dall' ira delle stagioni. Ancora da questa inquietudine, e turbazione piacque al Signor di guardare il Sacrosanto cadavero di Mosè, e seppellirlo in un luogo, che ignoto fosse a chiunque vaghezza avesse tra gli uomini di risaperne: *Non cognovit homo sepulcrum eius, usque*

usque in presentem diem. Di questo seppellimento pertanto fatto del nostro Mosè, e di ciò, che avvenne del sacro di lui cadavero, ragioneremo per ultimo nella presente Lezione, cui dò principio.

Nel testo da noi citato si dice, che fu sepolto Mosè; ma non si nomina la persona, da cui la fredda spoglia, ed esangue fu sotterrata: *Sepelivit eum in valle terre Moab*. Quindi non è maraviglia, se intorno a ciò gli Scrittori si son divisi in sentenze tra lor contrarie. Alcuni fur di parere, che il Santo stesso, veduta ch'ebbe la terra di promessa, per eseguire il divino comandamento, che gli ordinava il morire, calato giù nella valle, e dopo lunga ricerca trovato un antro profondo, ed al suo avviso opportuno, là si adagiò a quel modo, che adagiar soglion gli uomini nel sepolcro, e a Dio rendesse lo spirito immacolato. Ma questo è un favolar di Mosè, ciocchè di un loro mago favoleggiarono bizzarramente i poeti. Il sacro Testo non dice, ch'ei seppellì se medesimo: *Sepelivit se*: dice, che fu seppellito per altrui mezzo: *sepelivit eum*: e dal contesto ricavasi evidentemente, che rese prima sul Nebo l'anima a Dio: poi nella valle il cadavero ne fu interrato; *Morere in monte... mortuusque est ibi Moyses... & sepelivit eum in valle*.

Molti per lo contrario opinarono, che Giosuè, ed Elezaro, tra le cui mani rimase la spoglia esangue, verso di lei esercitassero l'ufficio estremo; e che di lei incaricatisi pietosamente a seppellir la portassero con segretezza nella più cupsa spelonca di quella terra. Ma la più certa sentenza, e la più seguita vuol, che il medesimo Iddio la cura a se riferbasse di questo seppellimento. Fondasi questa sentenza principalmente sopra una notizia a noi data dall' Appostolo S. Taddeo nella divina sua lettera tra le scritture Canoniche registrata. Dice egli dunque, che in forse litigio grande infra il Demonio, e l' Arcangelo S. Michele intorno al sacro cadavero di Mosè: *Michael Archan-*

gelus cum diabolo disputans altercatur de Moyse corpore. La qual disputa non era, come pretende Ecumenio, che S. Michele voleva, che il Corpo del nostro Santo portato fosse al sepolcro con quella pompa solenne, che a così gran personaggio si conveniva: ed il Demonio in opposito, che inonorato giacesse sotto la sabbia: conciossiacchè Mosè stesso sepolto avesse in tal guisa quell' infelice Egiziano, a cui piantato egli aveva un coltello in petto, come dicemmo anni sono spiegando il capo secondo nel nostro libro. Nè la disputa fu pure, che il Diavolo per se chiedeva il cadavero di Mosè, ficcome a se appartenente per l'omicidio poc' anzi rammemorato, e S. Michel pretendeva di trasportarlo con seco nel Paradiso terrestre; e quivi risuscitalo, darlo a compagno di Enoc, nojato ormai di star solo in quel soggiorno per altro delizioso, dove nojato farebbe ancora Adamo, se il prudentissimo Iddio creata a lui non avesse la sua compagna.

L'altercazione pertanto fra l' Angelo delle tenebre, e l' Angelo della luce fu, che dal primo voleva, che il nostro Santo fosse sepolto in un luogo patente, e pubblico, dove gli Ebrei si potessero ragunare a venerarne le ceneri gloriose; ed il secondo, cioè l' Angelo San Michele voleva appiattarlo in un luogo, di cui giammai non potesse venire al popolo santo notizia alcuna. Questo è il parere più comune de i più sensati, e più dotti Comentatori. Vedeva, dicono, il Diavolo, vedea benissimo, che stante l'alto concetto, che avean gli Ebrei concepito di questo Eroe; e stante per l'altra parte la propensione grandissima, che avean più volte mostrata all' idolatria, col frequentarne il sepolcro, e far lor voti, e preghiere dinanzi ad esso, agevolmente sarebbono un dì trascorsi a compartirgli gli onori dovuti a Dio. Per la qual cosa adopravasi a tutta forza, che posto fosse in tal sito, dove adunar si potessero, finchè accampati restavano

alle

alle pianure di Moab; e dove poscia potessero pellegrinare, e forse ancor trasportarne l'ossa beate, allor che entrati essi fossero a possedere le terre de' Cananei. Ma S. Michele assegnato per tutelare, e per guardia dell'Ebreo popolo, veggendo anch'egli il pericolo, in che coloro farebbono d'idolatrare, se aperto avessero il varco al glorioso sepolcro del loro Duce, volle nasconderne il corpo per modo tale, che niun sapesse del luogo della sua tomba. Quindi inferiscono gl'Interpreti comunemente; che il venerabil cadavero di Mosè, non da Giosuè, e da Eleazaro; ma dall'Arcangel suddetto fu seppellito. E ciò deducesi ancora naturalmente dal naturale contesto delle parole di cui servissi scrivendone il divino Istorico: *Mortuus est Moyses jubente Domine: & sepelivit eum in valle terre Moab:* che è quanto il dire, quel Dio, per cui comandamento morì; per ministero degli Angeli seppellito: e seppellito in un sito coranto occulto, che occulto sempre è rimasto fino al dì d'oggi: *Et non cognovit homo sepulcrum ejus usque in presentem diem.*

Ella è quistione, che adesso dobbiam decidere a quanto tempo si estendano queste parole, *usque in presentem diem:* e se il Mosaico sepolcro sia stato sempre ignorato, e lo sia tuttora. Fu chi opinò, che il sepolcro; e tutt'insieme il cadavero di Mosè trovati fossero al tempo di Geremia. Questo divino Profeta veggendo Gerusalemme ormai vicina a piegare sotto le armi dell'empio Nabuccodonosor, pensò salvar dagli artigli del Re superbo il tabernacolo, e l'arca del testamento. Avendo adunque gravati del sacro peso alcuni buoni Israeliti, con cui egli aveva il suo avviso comunicato, a notte fitta partissi dalla Città: ed il Signor di tanto gli fu propizio, che inosservato passando per mezzo il campo de' barbari assediatori giunse a quel monte medesimo, d'onde Mosè in sul morire veduta aveva la terra da Dio promessa: *Tabernaculum, & arcam jussit propheta . . . comitari secum, usquequo*

exiit in montem, in quo Moyses ascendit, & vidit Dei hereditatem. Quivi trovata una vasta caverna, ed oscura, di folte spine coperta, e di piante antiche, in lei nascose le cose da sè salvate, e rinturata la bocca di quella grotta: occulto, disse, ad ognuno sia questo luogo, insinchè piaccia al Signore di visitare il suo popolo dissipato: *Invenit locum spelunca, & tabernaculum & arcam intulit illuc, & ostium obstruxit . . . dicens, quod ignotus erit locus, donec congreget Deus congregationem populi.*

Ora per quella spelonca da Geremia ritrovata nel monte Nebo, *invenit ibi locum spelunca,* costoro intendono appunto lo sconosciuto sepolcro del nostro Santo, come se l'arca, e il ricchissimo tabernacolo fossero dati a guardare a chi gli avea fabbricati tanti anni innanzi. Ma le citate parole non altro dicono, se non se sol, che nel monte, d'onde Mosè avea veduta la Cananite, trovò il Profeta uno speco, di cui a gran copia trovarsene ne i monti di Palestina ne fanno testimonianza spertissimi viaggiatori. Non dicono, che lo speco si fosse quello, ove l'Angiolo riposto avea il cadavero di Mosè. Anzi dal dirsi, notate, anzi dal dirsi nel libro de' Maccabei, che la spelonca scoperta da Geremia scavata era nel fianco della montagna, d'onde Mosè avea vedute le belle terre di Canaan; prendo argomento a concludere saldamente, che quel non era il sepolcro del nostro Santo: conciossiachè nel divino Deuteronomio espressamente si affermi, che il reverendo cadavero del nostro Santo non già nel monte di Nebo, ma nella valle di Moab venne interrato: *sepelivit eum in valle terre Moab.*

Racconta l'Ornio, che questo sacro deposito nell'anno mille secento cinquantacinque scoperto fu dai Pastori del monte Libano di qualche strana avventura renduti accorti dal ritornar, che facevano dopo più giorni all'ovile alcune pecore trasviate soavemente spiranti di mille odori. Costor mettendofi die-

dietro alla loro traccia per balzi orrendi, e burroni scoscesi, e cupi giunsero là finalmente, dov'esse a morder si potessero dei circostanti cespugli le molli piume. Quivi sboscando il terreno un bell'avello trovarono di marmo fino; a cui accorrendo del Libano il Patriarca, scritto vi lesse in Ebreo: *Myses Dei famulus*. Acre quistione si accese intra i Cristiani, e gli Ebrei, ei Turchi signoreggianti, a chi dovesse toccare le sacre ceneri. Ma i missionarj Gesuiti pensarono finir la lite di notte tempo imbolandosi il venerando deposito: e trasportato l'avrebbero sicuramente in Europa ad ornamento di alcuna delle lor Chiese; se il Balsà Turco Morat, Governator di que' luoghi non opponeva la forza alle loro mire, e non faceva tagliare sì fattamente e scoscendere tutte le strade; che non mai più si potesse al venerando sepolcro trovare il varco. Questa, Uditori, è una favola, come il dimostra il Calmetto scrittore famoso dell'ordine Benedettino. Favola dell'Olandese inventata per accrescer noja, e abominio verso i Gesuiti agli Eretici in ogni tempo odiosi. Diciamo adunque, che il corpo del nostro Santo fino a' dì nostri fu incognito, e che sarallo ne' secoli in avvenire. Diciam, che queste parole *non cognovit homo sepulcrum ejus usque in presentem diem* non so-

no storia soltanto, ma profezia: dimo-
dochè fino attanto, che dureranno nel
mondo le sacre Lettere, e dureran
certamente sia alla consumazione de' se-
coli, vero sarà sempre il dire: *Non
cognovit homo sepulcrum ejus usque
in presentem diem*. Finisco a nostro
profitto considerando, che la contesa
già insorta tra San Michele, e tra l'
Angelo delle tenebre intorno al cor-
po Mosaico, si rinnova alla morte
di ciascun uomo tra i pretendenti me-
desimi intorno all'anima. Se San Mi-
chele ne cede, siccome pure interviene
non rade volte, al rio demonio posses-
so, egli è perchè il Sant' Arcangelo
non trova in essa il diritto, onde po-
ter appropriarsela; il qual diritto con-
siste nella grazia santificante. Se noi
bramiamo, che ottenga l'anima no-
stra, col pentimento purghiamola d'
ogni peccato, e rivestiamla di questa
divina insegna. Poichè altrimenti il
Demonio potrà all' Arcangelo dire in
risguardo d'essa ciò, che in risguardò
al cadavero di Mosè disse al De-
monio l' Arcangelo rammemorato: *Im-
peret tibi Deus*: E Dio comanderà,
ch' al Demonio sia abbandonata, e
ch' ei con seco la tragga nel fuoco e-
terno. Pensateci con serietà; che
un punto è questo, o Cristiani, a
cui non può mai pensarsi soverchia-
mente.

L E Z I O N E CXVIII.

Facte sunt tenebre horribiles in universa terra Ægypti ... ubicumque autem habitabant filii Israel, lux erat. Exod. 10. 22.

PER L'OTTAVARIO DI S. FRANCESCO
XAVERIO 1748.



N queste tenebre porten-
tose, di cui per la disub-
bidienza del barbaro Fa-
raone ravvolta venne, e
compresa la terra d' Egit-
to; quelle io ravviso,
infinitamente più orribili e
più funeste, di cui per la disubbidienza

di Adamo punita venne, e gravata u-
niversalmente la miserabile umana ge-
nerazione: *facte sunt tenebre horribiles
in universa terra*. Tenebre di peccato,
che da quel primo reissimo parricida
in tutti affatto si stesero i suoi figliuo-
li: secondo il detto infallibile di Paolo
Appostolo: *omnes in Adam peccave-
runt*.

*Ep. ad
Rom. 5.
12.*

ant. Tenebrè inoltre di morte, che sopra le nostre carni spietatamente calcando col piè superbo, alla nativa lor polvere le ritorna; secondo la maledizione fulminata da Dio medesimo: *pulvis es, & in pulverem reverteris*. Ma come dall' Egiziano gastigo preservò Iddio pietosissimo il prediletto suo popolo d'Israello; a cui serena la luce folgoreggiava, mentre ogni cosa era notte profonda, e cupa: *ubicumque habitabant filii Israel, lux erat*: Così dall' Adamitica pena lo stesso Dio si compiacque di preservare qualche ben rara persona ad esse cara, e preziosa singolarmente. Dalle tenebre di quella colpa, che le nostre anime ingombra fin dall' origine, ei preservò unicamente l' augusta Donna, di cui la Chiesa oggi celebra l' imcolato, e purissimo concepimento. Dalle tenebre di quella morte, che i corpi nostri calpesta, e risolve in cenere, ei si degnò per maniera singolarissima di preservare l' Appostolo glorioso, delle cui geste onorate udite qui da fiorenti sermonatori farsi annuale, e lietissima ricordanza. Or questa preservazione del corpo del mio Xaverio dalla corruzione della morte parmi argomento assai proprio di questo giorno, in cui il preservamento si onora dell' anima di Maria Vergine dalla corruzione del peccato: e questo stesso argomento sembrerà proprio ancora a voi, se mi farete cortesi dell' usata vostra attenzione, e benignità. Incominciamo.

Grande fuor d'ogni dubbio si è il titolo, che ai banditori Evangelici diede Gesù di sua bocca nel suo Vangelo; alloraquando col nome pubblicamente chiamollì di madre sua: *Eti sunt mater mea*. Ma questo titolo eccello non è (ripigliano i Padri) nè esagerato, nè punto disconvenevole. Perciocchè, come Maria col suo purissimo sangue generò Cristo nel mondo corporalmente: per simil guisa un Appostolo questo medesimo Cristo genera spiritualmente nelle anime co' suoi sudori: *parit Dominum quem cordibus audientium infundit: & mater ejus*

Gen. M.
Hom. 3.
in Ev.

efficitur predicando. La Maternità naturale di Maria Vergine questo, o Signori, è il principio, da cui i Dottori deducono la conseguenza: che dunque a lei si doveva preservamento da quella colpa fatale, che vizia fin dall' origine la stirpe umana. Imperciocchè chi può udire senza ribrezzo, che in quella Donna beata, da cui doveva prender carne il vincitor del peccato, regnato abbia il peccato un momento solo? Che per un solo momento sia stata infetta la fonte, da cui sgorgar ci doveva la salvazione? Che per un solo momento sia stata schiava del Diavolo, chi avea ad esser la sposa del Santo Spirito? Che per un solo momento sia stata in odio di Dio, chi Dio s'aveva ab eterno per sua dolcissima madre predestinata? E che quel Verbo divino, che un Padre avea Santissimo per essenza, volesse poscia una madre per originaria bruttura contaminata? Ma cessi Dio tal sospetto, ripiglia qui l'autorevole Salmerone. La maternità di Maria si pose a guardia, e a difesa di quel purissimo istante, in che fu concetta: talchè a quell'ara Santa non s'accostasse il rio Drago avvelenatore.

Or posto un simil principio sulle parole fondato di Gesù Cristo: venite meco, venite a quel prezioso sepolcro, dove placidamente riposa l'infaticabile Appostolo dell' Oriente, simile più ad uom, che dorme, che ad uomo estinto. Non fu permesso alla morte di esercitare il suo impero, nè di guastar, come suole, questo onorevol cadavero sacrosanto. Dio la ritenne, e vietolle di fatollarli, e di pascersi di queste carni. Gran privilegio, rarissimo, e memorando! Ma questa preservazione prodigiosa dall' universal decretata putrefazione a lui dovevasi in premio della spirituale sua, ed Appostolica maternità: *peperit enim, peperit Dominum, quem cordibus audientium infudit: & mater ejus effectus est predicando*. Mirate pur questi piedi: molli son essi, flessibili, ed inviolati. Ma ciò dovevasi

in premio de' lunghi viaggi, e continui da lui intrapresi or sù per le balze scoscese, or giù per valli profonde, or per arene infocate, ora per selve infinite, ora per solitudinai immense, or seppellito tra nevi, or rovinoso su i ghiacci, per evangelizzare la pace, e la santità. Mirate pur queste mani: son esse intatte, trattabili, succose, fresche. Ma ciò dovevasi in premio delle acque battesimali da lui versate a gran copia non solamente sul capo di tanti popoli, ma di tanti Re, di Regine, e di regali famiglie da lui condotte alla fede del vero Dio. Mirate pur questa lingua: ad onta di ben due secoli, ella è a di nostri ancor morbida, e rosfeggiante. Ma ciò dovevasi in premio della predicazion laboriosa sino a venirgli meno la voce, la lena, e il fianco per ingenerar Gesucristo in più milioni di anime per lui salvate: *Mater Domini effectus est predicando.*

Io veggio ben, che taluno potrà pensare, che questa incorruzion singolare dovuta fosse al Xaverio per altri titoli. Dovuta per la Purità Virginale da lui serbata tersissima come uno specchio tra le brutali sozzure di barbare disonestà, sino a lottare co' fogni, e risospingerli a forza di vivo sangue. Dovuta per la Penitenza austerissima, con cui facea del suo corpo sì rio governo, più volte il dì lacerandolo con dispietati flagelli: nè dando ad esso altro cibo, fuorchè alcun grano di riso or arrostito, ed or molle: nè dando ad esso altra bevanda, fuorchè alcun sorso d'acqua or limacciata, or salmastra: nè dando ad esso altro letto, fuor solamente il terreno per lo più ignudo, o a gran delizia coperto di qualche stuoja. Dovuta per la carità fervidissima, con cui egli espone assai volte le proprie carni a rimaner infettate, or ajutando i lebbrosi negli spedali, or gli appestati servendo sopra le navi, ed or succiando eziandio il fradicciuime più schifo dalle gangrene, e dalle ulcere verminose. Sì, Ascoltatori, il concedo, per tutte queste ragioni dicevol era, che il Corpo del mio Xaverio, serbato

fosse incorrotto, e incontaminato. Ma poichè il vero carattere di Francesco, e ciò che al dir della Chiesa, principalmente il distingue dagli altri Santi; non son le dette virtù comuni a molti; ma l'aver egli in un mondo innanzi incognito, e per immenso mare divino dal nostro mondo, col mezzo della predicazione Evangelica, partorito Cristo nel cuore degl' Indiani; *Mater Domini effectus est predicando*: però in riguardo di questa maternità dico, ch'ei fu preservato dal debito della putredine: siccome appunto in riguardo d'una maternità più eccellente venne Maria preservata più eccellentemente dalla contagione, e dal debito della colpa.

Nè niente meno stupendo, e meraviglioso dovrà parervi, o Signori, tal privilegio; se a quelle cose vorrete rivolger l'animo, che adoperarono gli uomini per impedirlo. Ardisco a dir, che anche in ciò avvi una qualche bellissima rassomiglianza tra l'efenzion della Vergine dall'originale peccato, e l'efenzion del Xaverio dall'originale, e comune incenerimento. Perciocchè quanto a Maria non solamente i nimici delle sue glorie, ma i suoi divoti eziandio (come Ella il disse parlando con Santa Brigida) i suoi divoti eziandio da zelo spinti, io non sò quale, a contrastarle si posero questo gran pregio, in cui ugualmentè, che nella maternità, nè efempio ebbe la Vergine, nè copia alcuna: *nec primam similem visa est, nec habere sequentem*. Sapete quanto tentarono, acciocchè fosse dannata la pia sentenza; e acciocchè ancora Maria s'avesse a creder almeno nel primo istante, figliuola d'ira, e soggetta alla perdizione. Opposero autorità di Scritture: testimonianze di Padri: speculazion di Teologi; ed efere questa dicevano una novità intollerabile di dottrina. Ma tali, e tante, e sì lunghe concertazioni, altro non fecer, che render più manifesto, maggiormente glorioso per tutto il mondo questo purissimo, e santo concepimento. Le lodi d'esso cantavano i dotti nel-

nelle Accademie, gli Ecclesiastici nelle Chiese, i Principi nelle Corti, i rustici ne' campi, ed i Pastori medesimi nelle foreste. Questo è, dicevano, il rovo infra l'ardor delle fiamme rimasto illeso: questa è, dicevano, l'Arca tra l'universale Diluvio trionfatrice: questo è, dicevano, il giglio infra le spine più candido, e più illibato. Ecco la femmina forte, che al velenoso serpente schiacciò la fronte: ecco la vera Giuditta, che all'infernale Oloferne recise il capo. O gloria di nostra stirpe! o gioja del nostro esilio! o onorificenza, e splendore del nostro popolo! per tutti i figli di Adamo, ma non per te, venne fatto il fatal decreto: *non pro te; sed pro omnibus hac lex constituta est.*

Ester 15.
13.

Da sì giocondo spettacolo, e sì sublime scendiamo, Ascoltatori, a conoscere una avventura assai simile nella incorruzione prodigiosa del mio Xaverio. Per compiacere all'Ataide nimico sempre implacabile di quest'Appostolo, egli si par che tentassero i Malcesi di disertarne il cadavero, e di trarlo al niente. Senza funeral pompa gittaronlo in una fossa esposta ai venti, alle piogge, e alle ingiurie del Cielo sempre inconstante. Essendo la detta fossa per la sua angustia poco atta di contenere il deposito venerando, indiscretamente il premetterono, e con tanta forza, che dalle carni sdrucite ne scorse il sangue: e acciocchè grave riuscissegli la terra stessa, onde spregievolmente coprironlo, e senza onore, dieronsi forte a calcarla co' piè profani; qual se Malacca (riflette il pietoso Storico) destinata fosse a straziare e vivo, e morto l'Appostolo dell'Oriente. Ma tuttocì pareva poco, se ad affrettarne ancor ad esse il disossamento non concorressero i divoti del Santo stesso. Bramosi questi, e solleciti per l'una parte di portar seco il cadavero del loro padre; e assai temendo per l'altra non il fiato, che metterebbe in guastandosi, venisse troppo spiacevole a passeggeri, che sulla nave medesima salpar dovevano; prefer consiglio di

chiuderlo nella calcina: calcina viva, io vi dico, delle umane carni ingordissima divoratrice. Quivi parecchi mesi il lasciarono macerare, per trarne le ossa disgiunte, rose che fosser del tutto le polpe, e i nervi. Ma nè il furor de' nemici, nè la pietà poco saggia de' suoi divoti niente non valse ad oltraggio dell'inviolabil cadavero vittorioso. Trionfo egli ugualmente, e delle ingiurie degli uni, e delle industrie degli altri uscendo di quella calce stupendamente più vivido, e più succoso.

Oh! quanta al raro prodigio dobbiam noi creder, che fosse l'esaltazione, e la festa de' Portoghesi! Quanta la meraviglia, ed il giubilo degl'Indiani, allorchè, dopo ogni sforzo per consumarlo, intero, e invitto il mirarono, a sano corpo, e vivente somigliantissimo! Ecco l'Appostol, dicevano, che a Gesucristo, e alla Fede ci ha generati: E' desso: è desso. Deh! stolti noi se pensammo, che ancor per lui fosse fatta la comun legge, che ci condanna alla polvere, ed alla putredine: *pro omnibus, sed non pro illo, hac lex constituta est.* E certo chi non ammira, o Cristiani, una incorruzione a tanto duri cimenti, e a sì difficili pruove resistitrice? Ben qui possiamo con ragione rinnovellar gli stupori, che faceva già il Boccadoro sulla famosa fornace di Babilonia. Accolse questa i tre giovani Israeliti gittati vivi a bruciarvisi spietatamente. Ma comechè a sette doppj infiammata ad arte; non ebbe contuttociò l'ardimento, non dico di arroventarne le carni, dico di contristare un capello del loro capo. Terreni erano i corpi, che ricevette; erano naturalmente soggetti a rimaner dalla fiamma ridotti in cenere: ma rispettogli ossequiosa, qual se impossibili fossero, ed immortali: *mortalia exceptit corpora: tamquam immortalibus abstinuit.* Sì, Ascoltatori, terreno naturalmente era il corpo del mio Xaverio, era di sua natura soggetto al consumamento. Tale lo accolse la fossa, dove villanamente interraron-

Hom. 4.
pop. An.
stoch.

ron-

ronlo i Malacefi : e tal la viva calcina, in cui dai Portoghesi divoti fu seppellito. Ma qual se accolto ella avesse un corpo glorificato, e oggimai sciolto da tutte le leggi umane, intero lo custodi, e rispettollo, quale lo accolse; nè ardita fu di offuscarne nè la vivacità, nè il colore, nè l'avvenenza: *mortale excepit corpus, tamquam immortali abstinnit*. Ed eccovi, Alcoltatori, come la preservazione del cadavero del mio Xaverio dall'infezion della morte in qualche vera maniera fu somigliante alla preservazione dell'anima di M. V. dall'infezion della colpa: o si risguardi il principio di queste preservazioni, o si risguardin gli ostacoli, di cui queste preservazioni ammirabili fur vincitrici.

Or dopo ciò, o diletteffimi, avrei a durare fatica per persuadervi, che a San Francesco già morto prestassero gli elementi la riverenza medesima, che per lui vivo prestavano ad oga' incontro? Avrete fatica a credere, che a vista del suo cadavero cessasse il mare orgoglioso dalle sue collere? che quieti stessero i venti sulle lor penne? che sospaccasser gli scogli per dargli il varco? e dovunque approdava di lido in lido, precipitose dinanzi ad essa fuggissero le carestie, le tempeste, le peccitilenze? Talchè di lui aj dir s'avesse ciò, che fu detto del corpo del gran Profeta Eliseo: *in morte mirabilia operatus est: mortuum prophetavit corpus ejus*. Ma per conchiudere in fine il ragionamento con qualche a voi pro-

Eccl. 48.
25.

fittevole moralità: I due grandissimi privilegi, i quali abbiamo stassera considerati: cioè l'esenzion della Vergine dalla universal colpa del primo concepimento, e l'esenzion del Xaverio dall'universal pena dell'ultima incenerazione, a niun di noi fur serbati, o Cristianimiei. Concetti fummo in peccato: e i nostri corpi verranno a disciorre in polvere. Ma due altre grazie conformi allo stato nostro Iddio donò in quella vece a ciascun di noi. Grazia di preservazion dalla colpa, che può viziare la nostra battesimale, e divina generazione. Grazia di preservazion dalla pena, che il nostro misero corpo straziar potrebbe, e cruciare per tutt'i secoli. Abbiamo noi corrisposto alla prima grazia? Abbiamo noi conservata l'anima nostra in quella bella innocenza, che al sacro fonte ci venne restituita? Corrispondiamo noi alla seconda? Viviamo noi per tal guisa, onde sperare si possa prudentemente, che il nostro corpo rifatto sopra il modello del corpo di Gesucristo vivrà una vita di gloria per tutta l'eternità? Ah! miei Cristiani, piangiamo sulla perdita innocenza della nostra anima. Emendiamoci da que' peccati, che traggon l'anima, e il corpo nel pentimento: E per far ciò interponiamo l'intercession potentissima di Maria Vergine immacolatamente concetta; e dell'Apóstolo dell'Oriente per somma grazia guardato dalla putredine. E così sia.

LEZIONE CXIX.

Si videris equitatus, & currus, & majorem, quam tu habes, adversarii exercitus multitudinem, non timebis eos: quia Dominus Deus tuus tecum est. Deut. 20. 1.

PER S. FRANCESCO XAVERIO
L'ANNO 1750.



Uantunque volte, o Signori, durante il corso usitato di questo sacro Ottavario, vedete alcuno salire su questo luogo per celebrar qualche azione di S. Francesco Xaverio protettor vostro, ed Appostolo dell'Oriente, come voi avete la mente occupata già dall'immagine del suo glorioso, e ammirabile Appostolato, così aspettate, ch'ei venga a rappresentarvelo or sulle navi Europee spander le vele al conquisto del nuovo mondo, or per le spiagge Asiatiche aggirarsi in traccia di barbare popolazioni, or circondato da turbe varie di lingua, di abiti, e di religione spiegare zelantemente i misterj di nostra Fede, e dove abatter le statue de' falsi Iddj, e dove i Bonzi confondere nelle dispute, e dove tinger nell'acque battesimali insieme co' sudditi loro, le Principesse, e i Principi del Giappone. E certo imprese fur queste, che le grandi orme calcando de' primi Appostoli, ci trasse a fine con tanta felicità, che senza taccia veruna d'ingrandimento, e a gloria di quel Signore, che l'avea eletto a sì nobile ministero, protesta con Paolo affermare di sè medesimo: *existimo nihil me minus fecisse a magnis Appostolis.* Imprese, per cui dal proprio senso volgendo nel tropologico le cose da me trattate nelle antedette Lezioni, potrei mostrar questo nuovo guerreggiatore aver lui solo in dieci anni con l'acatissima spada della divina parola assoggettate alla Chiesa più assai provincie, che tutto il popolo santo non assoggettò in trenta lustri a vantaggio suo con secento

2. Cor. 1.
15.

tomila fortissimi combattenti. Ma contro l'aspettazion vostra, Ascoltanti, e strettamente attenendomi alla materia guerresca, di cui trattiamo, vengo stasera a mostrarvelo non già un Appostolo, ma un Capitan, che alla testa de' suoi Neofiti urta, sbaraglia, costringe di andare in fuga un formidabile esercito, e potente in armi. Io non farò, che narvene la vittoria, e voi ne ammirerete il valore miracoloso. Incomincio.

Eccovi adunque del Regno di Basnaga, regno abitato da un popolo per genio barbaro, per inclinazione rapace, per professione idolatra, ed implacabile nemico del Cristianesimo, eccovi uscire un esercito di Badagni, fermi di vendicare l'oltraggio, che a Dei paterni avean fatto i Travancoresi col rovesciare le statue, e col piantare la Croce di Gesucristo. Costor condotti, e attizzati da un Capitan famosissimo detto Naiche sopra il paese gittaronsi improvvisamente, e le campagne inondarono del Travancore. Gli abitatores diffennati per lo spavento, in abbandono lasciando le proprie case, e avendo a somma ventura il campar la vita, la confusione nel regno, e la baldanza crescevano ne' nimici. Il Principe del Travancore ragunò tosto il migliore de' suoi soldati: ma ch'eran questi a far fronte ad una armata di numero sì superiore, ed ebbra della vittoria, che riportata aveva poc' anzi sopra i novelli Cristiani di Pescaria? Ma Dio gli avea provveduti d'un Condottier valentissimo, in cui il suo zelo avea luogo della più fina armadura, che fosse mai. Quivi trovavasi allora il S. Padre Francesco, che così appunto il chiamava-

no gli orientali : il quale intenerito alle suppliche del regnante , e l' alta costernazion compiangendo di quella nuova , e meschina Cristianità , comecchè disse , veggiate venir furiosa a combattervi una sì gran moltitudine di nimici , nè , non vogliate , o miei cari , cader di cuore , imperciocchè quel Dio vero , di cui abbracciate la legge , e la Religione , è un Dio più forte dei carri , e dei cavalli feroci , di che essi fidano : un Dio guerriero , e invincibile : un Dio , che pugna a difesa de' suoi fedeli , e dona lor la vittoria ancora prima , che vengano alla battaglia : *Si videris equitatus , & currus , & majorem , quam tu habes , adversarii e exercitus multitudinem , non timebis eos : quia Dominus Deus tuus tecum est* . Nè non fu pago il buon santo d' incoraggiar con la voce quel drappelletto de' timidi suoi Neofiti , egli si pose egli stesso alla loro testa , e solo si preparò di far fronte a tutto affatto l' esercito de' Badagi . Immaginate , o Signori , un aquila generosa , che le gran penne spiegando già usate al vento conforta i teneri figli ad uscir del nido : che col suo esempio li provoca a varcare i nemi , e a non prezzar nè le folgori , nè le tempeste : *Sicut aquila provocat ad volandum pullos suos* . O per usare un immagine al nostro amabile santo più conveniente , perciocchè usata da Cristo di se medesimo , immagine di scorgere , una gallina , che mentre il nibbio s' aggira a larghe ruote per l' aria , i pulcinetti raccoglie sotto dell' ale , e per difesa de' cari suoi figliuoli sola s' accinge a combattere il predatore : *Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas* . Così Francesco facendo della sua vita riparo a suoi diletti figliuoli da se rigenerati con l' acque battesimali , tra lor si pose , e tra i barbari assalitori . Quel ch' era stato poc' anzi ne' Travancorese timore d' esser perduti , divenne allora timore assai più veemente di perdere il loro Padre . Un uomo inerme , e in arnese di pellegrino pareva ad essi una vittima , la quale an-

dasse al martirio ; non un guerriero , che andasse al combattimento . Quand' ecco mirano attoniti , prima arrestarsi il nimico ; poi scompigliarsi , indi cedere , e finalmente gittarsi in aperta fuga , dove il terror la cacciava questo , nol dirò uomo , ma Angelo fulminatrice . Si di Francesco Xaverio contro di lor fulminavano le parole ; fulminavano gli occhi , fulminavano i cenni , e la statura medesima fulminava , che d' improvviso cambiata in gigantesca , d' orror riempigli , e di tale sbalordimento , che tardo pareva loro di avere alla fuga il passo , tardi i corrieri .

O gloriosissimo Appostolo miracoloso ! scelto a rinnovare tra i popoli dell' Oriente le maraviglie medesime , che già si vider nel popolo Israelitico : onde siccome un Mosè illustrò i secoli antichi , che precedetter l' arrivo di Gesù Cristo , così S. Francesco Xaverio eziandio questi novelli illustrasse , i quali poi ne seguirono il nascimento . Tremava il popolo santo là sull' Arabico lido vedendo i cocchi ferrati , e i cavalli , e i fanti condotti da Faraone a combatterlo , e a disertarlo . Ma il valoroso Mosè , riconfortatevi , disse , fratelli miei , e qui restate a vedere chi sia quel Dio , per cui servire lasciate gl' Iddj d' Egitto : *State , & videte magnalia Dei* . A queste voci l' Arcangelo condottiere immantinenti frapportosi tra gli Egiziani , e gli Ebrei , e la gran nube squarciando , di ch' era cinto , mostrò il tremendo suo volto a' persecutori . Ei fu alla sola veduta di quella faccia terribile , e minacciosa , che gli Egiziani sconfitti , e disordinati : ah ! noi fuggiamo gridavano , fuggiamo tosto , che Dio venuto dal Cielo a favor loro guerreggia contro di noi : *Fugiamus Israellem : Dominus enim pugnat pro eis contra nos* . Già prevenuto mi avete co' pensier vostri : e negli Ebrei intimiditi riconoscete i paurosi Travancorese , ne' furibondi Egiziani il formidabil esercito di Badagi : e in S. Francesco due personaggi ad un tempo , l' un di Mosè , che

con-

conforta, e l'altro d'Angelo celestiale, il qual combatte a favore del popolo suo. Imperciocchè qual Mosè volto ancor egli a' Cristiani, che timorosi miravano l'oste nimica con le bandiere spiegate, e co' ferri ignudi venir piuttosto al trionfo, che alla battaglia: *Stare* lor disse, o miei cari, *stare*, & *videre magnalia Dei*. E al tempo stesso qual Angelo spaventatore, di sè maggiore mostrandosi ai baldanzosi idolatri li disordinò, gli sconfisse, gli spaventò per maniera, che posti in fuga ancor essi gridar dovettero: *Fugiamus, fugiamus: Dominus enim pugnat pro eis contra nos*. Ah! che colui, ch'è venuto per condottiere, e per duce di quelle sguadre, non è un uomo, ma un Dio. Tale il dimostrano i raggi, che gli scintillan dal volto: tale la mole del corpo sopra il comune degli uomini smisurata: la voce, onde tuona, e minaccia, sgrida: *Dominus pugnat pro eis contra nos: fugiamus, fugiamus*. Io credo bene, o Signori, che come già gl'Israeliti cantarou Inni festosi, ed insegnarono ai lidi dell'Eritreo di risonar altamente il santo nome di Dio non mai ascoltato in addietro su quelle sponde, così le spiagge, e le selve di Travancore per tutto intorno eccheggiassero delle lodi, che quelle genti campate di schiavitù davano al Dio degli eserciti, e tutto insieme all' Appostolo trionfatore: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*.

Un sol divario io ritrovo tra la vittoria, che riportata venne dall'Angelo su gli Egiziani: e quella, che riportò il nostro Appostolo su i Badagi. Imperciocchè gli Egiziani tutti affogati rimasero per tal maniera, che neppure uno sopravanzar non potette alla strage orrenda, dove i Badagi in opposito furon costretti, egli è vero, voltar le spalle, ma vivi tutti tornarono alle loro terre. Il mansuetissimo Santo pago di aver custodita la timida sua greggiuola, e poste in fuga le fiere divoratrici, sperò, che un giorno potrebbe quelle medesime fiere cambia-

re forse in agnelli di Gesucristo. Egli era andato in Oriente, siccome Cristo discese di cielo in terra, non a perdizione d'alcuno, ma per salvezza di tutti. Seguando dunque gli esempi di questo divin Prototipo, più di Mosè, e più degli Angeli perfettissimo, si contentò come Cristo colà nell'orto di rovesciar quella turba di marnadieri: ma non l'uccise: ne volle, che contro d'essi i Travancoresi brandissero le spade, e l'aste. Tornerann' essi, dicevan nel loro regno, racconteranno i prodigi da lor veduti, e quanto il Dio de' Cristiani possente sia per difendere, chi crede in lui. Accenderassi la brama di avermi a predicatore nel cuor di quella nazione, che mi ha sperimentato poc' anzi guerrier sì prode. Andrò alle lor contrade: dirò non io averli vinti, ma quel Signor potentissimo, di cui io non son, che una povera creatura. Dirò, com'egli al mio volto aggiunse i raggi terribili, che li conquifero: Egli donò alla mia lingua voce di autorità, e di spavento: Egli la mia statura condusse a quella orribile altezza, che parve loro invincibile, e sovraumana: dirò, ch'ei dà a' suoi credenti virtù di fare le opere, che in me han vedute, e di farle ancora maggiori, e più sorprendenti, che ciò ha promesso. Egli stesso Dio d'infinita veracità, di fedeltà infinita, e d'infinito potere non comprensibile: *Qui credit in me, opera, que ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*.

Udendo sì fatte cose, s'invogliaran di conoscere questo gran Dio; gli ammaestrerò ne' misterj della sua Fede: mostrerò ad essi gli errori della loro setta: il condurrò a detestarli: e spargerò finalmente sui loro capi le vivificanti fante acque battesimali. Così, se il Cielo m'assiste, avrò salvati due popoli ad un tempo stesso, l'uno dai nimici terreni, l'altro dagl' infernali più barbari predatori. Così potrò gloriarmi nel mio Signor Gesucristo, e in Esso Lui confortarmi, che niuno per mia cagione è perita di queste genti, ch'

con-

Ei confidò alla mia cura , quando mi
 elesse ad Appostolo del nuovo mondo :
*Quos dedisti mihi , non perdidit ex eis
 quemquam .*

Di tal maniera pensieri dentro la
 mente avvolgevanfi del mio Xaverio ,
 quando sconfitto l' esercito de Badagi ,
 ei divietò l' inseguirli nella confusio-
 ne , in cui erano , e il farne strage ,
 Pensieri non di afflizione , e di mor-
 te , mi di salute: *Ego cogito cogita-
 tiones pacis , & non afflictionis .* Am-
 mirate par , Diletissimi , il zelo for-
 te , e mansueto di questo Appostolo .
 Zelo forte per sicurezza , e per guar-
 dia degli assaliti suoi poveri Travancore-
 resi . Zelo mansueto in riguardo a
 gli assalitori , di cui non volle la stra-
 ge , ma bramò anzi , e sperò nella con-
 versione . Ma voi , o capi di casa , ol-
 tre all' ammirar questo zelo , impara-
 te ancor d' imitarlo nelle frequente oc-
 casioni , che si presentano . Certe per-
 sone , che veagono alle vostre case ,
 non son , quai sembran , dimestici , e
 confidenti : sono nimici crudeli , che
 ar vorrebbero a morte , ed a morte
 eterna le figliuole vostre innocenti , ed

i vostri figlj . Non è difficile lo scorge-
 re le loro mire , conciossiacchè gli oc-
 chi loro , e le loro lingue armate sian
 di faette avvelenatrici delle anime ,
 cui feriscono . Deh ! per pietà , difen-
 dete le famiglie vostre , o Cristiani ,
 da questi barbari . Sgridate , rimprove-
 rate , atterrite , mandate in fuga . Se
 opererete con zelo Cristiano , e santo ,
 Iddio v' imprimerà sopra il volto un
 tal carattere di forza , e di autorità ,
 che spargerete il terrore ancor negli
 animi di coloro , che son di voi più
 potenti o per ardezza , o per grado ,
 o per nascimento . Egli alle vostre pa-
 role darà tal peso , che questi fieri ni-
 mici ne andran confusi . *Dabo vobis*
(ve lo promette egli stesso , se il chie-
derete a lui , questo spirito di forttez-
za) dabo vobis os , cui non poterunt
resistere adversarii vestri . Interpone-
 te verso di Dio le preghiere , i meriti in-
 terponete di S. Francesco : e questa gra-
 zia vi ottenga il divino Appostolo , che
 a spirituale difesa de' vostri figlj in voi s'
 accenda quel zelo , zelo invincibile , che in
 lui si accese , a difesa delle terrene so-
 stanze de' suoi Neofiti . E così sia .

I L F I N E .

LEZIONI SACRE

D I

QUIRICO ROSSI

Della Compagnia di GESU'

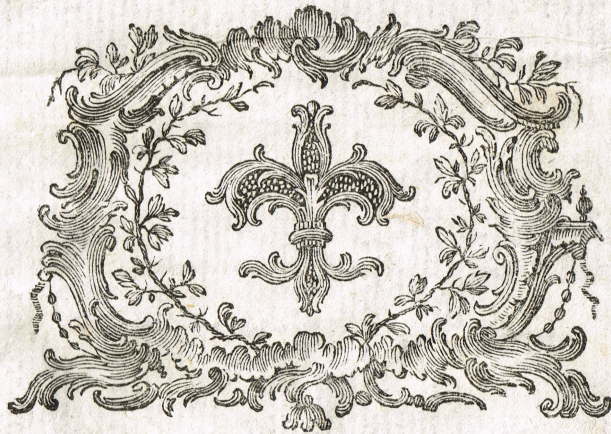
SUL LIBRO DI ESTER

COLL'AGGIUNTA

DI DIECI LEZIONI

SUL LIBRO DI GIOSUE'

TOMO QUARTO.



VENEZIA, MDCCXCII.

Presso Giuseppe Orlandelli

PER LA DITA DEL FU'

FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LEMONS & SAGE

QUINCE & ROSE

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

THE HISTORY OF

iii

A L L E T T O R E.

Queste Lezioni sul sacro libro di Ester, comechè sien l'ultime a veder la luce, l'ultime però non furono ad uscir della penna del loro Autore. Egli le compose, e le pronunziò dal pulpito prima eziandio della vita di Giuseppe: ed egli pur le amò tanto, che per alcun tempo ebbe il disegno di stampar queste sole. Ma che? Sollecitato dagli amici, che l'intenzion sua forse ignoravano, di dar fuori il Giuseppe, Egli che d'indole dolcissima fu sempre, e dell'opere del suo ingegno (siccome quegli, che non le aveva in gran pregio) facile a chicchessia, s'accinse tostamente a compiacerne li, e la sua Esterre quasi del tutto dimenticò. Ma trarnela dallo squallore, in che si giacque parecchi anni, pur v'ebbe alla fine chi il pensiero rivolse, e lo studio, e sì tutte le rivide queste Lezioni, le riordinò, le mise in affetto, onde comparire già possono intra la genté adorne, e pulite al pari dell'altre, che le precedono. Degnatele ora voi, Lettor cortese, di quell'accoglienza, di cui già onoraste la vita di Giuseppe, e di Mosè, le quali, fattane appena la prima edizione in Parma, dov'eran nate, sonosi vedute uscire con nuova ristampa in Venezia, senza che l'una frastorni lo spaccio dell'altra. Voi troverete quest'Opera sì veramente dell'Author medesimo, vale a dire d'uno stile sempre leggiadro, e tersissimo, d'erudizion sacra, e profana sparsa discretamente, sicchè nè lasci desiderio, nè ingeneri sazietà, e sopra tutto di eloquentissime digression morali a gran dovizia fregiata. Le quali dove a talun pareffero soperchianti, veggane e nella lettera ch'e' pose in fronte al Giuseppe, e quì nuovamen-

54
te nella prima Lezione dell' Ester le ragioni, che a ciò fare lo indussero. Una sola vuolsene aggiugnere, ch'egli per modestia si tacque, e fu l' Appostolico Zelo, che puro, e fervente gli ardeva in cuore, e di cui, più che di cotali altre cognizion sottili, e pellegrine, godrà ora presso Dio amplissimo guiderdone.

Alla storia di Ester alquante Lezione si aggiungono sul libro di Giosuè. Ciò non vi faccia maraviglia. Son queste un lavoro a cui l' Autore infaticabile mai sempre, commecchè fiacco, e cagionevole della persona, aveva posto mano poco innanzi al suo morire. Dal titolo, e dalle prime parole del primo esordio avviferete tantosto, ch'era suo intendimento d'accoppiar queste alla vita di Mosè, e di continuare così la storia del Popolo Ebreo, che andava a stabilirsi nella Cananite. Ma perciò appunto, che son elleno un'opera non compiuta, si è stimato di assegnarle quest' ultimo luogo. Dirà per ventura taluno, che neppure doveano stamparsi. Tuttavolta, se nelle famose Gallerie a gran diligenza si custodiscono i mezzi busti, e cert' altri abbozzi de' più pregiati Maestri in dipintura, e scoltura, e se bene spesso si ascolta, e si legge con plauso un' orazion sola, una sola disertazione, un madrigale perfino, od un sonetto, se elegante egli sia, e grazioso, perchè trascurar si dovevano queste Lezioni, che pur sono dieci, che sono di Scrittore egregio, e che le imprese del prodigioso Giosuè comentano fino alla trionfale conquista di Gerico, ch' è quanto dire di tutto quel libro una quarta parte? Ma di quest' edizione, e di quest' Opera sia detto abbastanza.

I N D I C E

DELLE LEZIONI SOPRA IL LIBRO DI ESTER.

- L**ezione I. *Conquista, e qualità di Assuero, e de' Personaggi più rinomati nel presente libro.* Pag. 1
- Lez. II. *De' sogni in generale, se lecito sia ad un Cristiano il badare a sogni, e per qual modo conoscer si possa, se il Sogno sia da Dio.* 5
- Lez. III. *Spiegasi il sogno di Mardocheo.* 8
- Lez. IV. *Del Convito fattosi da Assuero a Grandi del Regno, ed al Popolo: per qual motivo lo facesse, qual ne fosse la magnificenza, e quanta la durazione.* 12
- Lez. V. *Del sito di detto Convito, e degli ornamenti di tal luogo, e delle leggi a convitati prescritte.* 16
- Lez. VI. *Di qual condizione fosse la Regina Vasti: suo Convito fatto alle femmine, ed in qual luogo.* 19
- Lez. VII. *Invito fatto dal Re alla Regina di mostrarsi in pubblico, perchè questa ricusasse di farlo, e come perciò fosse dal Re ripudiata.* 23
- Lez. VIII. *Mestizia del Re per il ripudio dato a Vasti, e perchè non la richiamasse.* 27
- Lez. IX. *Condotta viene Ester con altre giovani nel Serraglio Reale; come in esso a differenza dell'altre si tratteneffe.* 31
- Lez. X. *Se fosse lecito il Matrimonio di Ester col Re Assuero.* 35
- Lez. XI. *Con quale apparecchio si disponesse Ester a tale spozalizio: come introdotta alla presenza, fosse da questo eletta in isposa: si conciliano le due Versioni Latina, e Greca, che sembrano discordanti intorno al giorno di tale elezione. Moderazione di Ester fatta Regina, e sua dipendenza da Mardocheo.* 38
- Lez. XII. *Con qual magnificenza fossero celebrate le Nozze.* 42
- Lez. XIII. *Di due cortigiani, che ramazzano al Re la morte: loro qualità, qual fosse il motivo delle loro insidie, e come da Mardocheo scoperte, e perciò alle forche dannati.* 46
- Lez. XIV. *Di qual nazione fosse Ammano, a qual posto venisse dal Re innalzato, e per qual motivo.* 50
- Lez. XV. *Se Mardocheo peccasse negando ad Ammano l'adorazione da altri prestatagli per ordine regio.* 53
- Lez. XVI. *Mardocheo presso de' Servi di Corte fa generosa protesta della sua Fede: Accusa perciò di questi datagli presso di Ammano.* 57
- Lez. XVII. *Collera di Ammano contro Mardocheo, e vendetta, che medita di fare contro tutta l'Ebreica nazione.* 60
- Lez. XVIII. *Rito tenuto da Ammano per determinare il giorno della strage degli Ebrei. Quando sia lecito usar le sorti. Consenso, che Ammano ottiene dal Re di tal vendetta.* 63
- Lez. XIX. *Editto del Re per l'uccisione degli Ebrei, viene spedito per tutte le parti del Regno. Si mostra da Daniello profetizzato un tal fatto.* 67
- Lez. XX. *Lieto convito del Re con Ammano, qual di loro fosse il Convitato, il lutto nel tempo stesso degli Ebrei per la pubblicazione in Susa del crudele Editto.* 70
- Lez. XXI. *Pianto di Mardocheo per tale Editto, come nota facesse ad Ester la cagione del suo pianto, e come l'esortasse a portarsi dal Re a salvezza di sua Nazione.* 73
- Lez. XXII. *Ester prima coll'orazione, poi cogli abbigliamenti si dispone a portarsi dal Re, a lui si presenta, e*
svie.

- viuene, accoglienza amorevole del Re. 77
- Lez. XXIII. Qual fosse la promessa del Re ad Ester, e quale di questa a lui l'inchiesta. 80
- Lez. XXIV. Orazione di Ester, e di Mardocheo nella notte seguente. Risoluzione di Amano contro la vita di Mardocheo. 84
- Lez. XXV. Per qual cagione il Re in quella notte vegliasse. Rimembranza per la lezione de' regj annuali del tradimento ordito contro la sua Real persona scoperto da Mardocheo, a cui deputa onori reali da conferirsegli dallo stesso Amano, che n'era stato senza volerlo il Consigliere. 87
- Lez. XXVI. Confusione, e rabbia di Amano. Consiglio de' Sapienti, e lor qualità, come antiveder potessero il futuro. Andata di Amano al Conuito della Regina. 91
- Lez. XXVII. La Regina alla mensa discopre al Re il proprio, e di lui nemico Amano, come questi dir si potesse nemico del Re. Sdegno del Monarca contro di lui accresciuto dal sospetto, che opprimer volesse la Regina, e di lui decadenza della Grazia Reale. 94
- Lez. XXVIII. Condanna di Amano al patibolo stesso da lui preparato per Mardocheo. In qual luogo, ed in qual modo fosse eseguita. 98
- Lez. XXIX. Ester discopre al Re la sua Origine, e manifesta Mardocheo esser suo Zio. Questi viene

dal Re creato in luogo di Amano suo primo Ministro, ed accordata gli viene alle preghiere della Regina la riuocazione del crudele Editto. 101

Lez. XXX. Si espone il tenore del Reale dispaccio, in cui si annulla l'Editto fatto pubblicare da Amano: Spedizione di tal dispaccio per tutto il Regno, e sua pubblicazione in Susa: come a noi sia pervenuto, probabilità della conversione del Re al culto del vero Dio. 105

Lez. XXXI. In qual foggia di splendide vesti si mostrasse in pubblico Mardocheo, e con quale applauso del Popolo. Consolazione, e gaudio non solo degli Ebrei, ma de' Persiani, e Medi eziandio per tutto il Regno all'arrivo de' Corrieri recanti il nuovo dispaccio, le Feste degli Ebrei perciò fatte giovarono alla conversione di varj Pagani, e perchè. 108

Lez. XXXII. Macellazione, che gli Ebrei fecero per più giorni de' lor nemici in tutto il Regno perchè fosse loro dal Re accordato: Mardocheo riconosce in tutto la mana del Signordio, ed intende l'auveramento del suo sogno esposto già nella III. Lezione. 111

Lez. XXXIII. Perchè dagli Ebrei s'imitolasse la loro solennità Festa delle Sorti: si deduce contro de' Novatori poter si dalla Chiesa, che da' Principi instituir nuove Feste: con qual rito gli Ebrei la celebrassero. 115

I N D I C E

DELLE LEZIONI DELLA VITA DI GIOSUE.

- L**ezione. I. Iddio costituisce Giosue per Condottiere del Popolo: gli ordina la conquista della terra promessa, di cui gli prescrive l'estensione, ed i confini, gli promette in tutto la sua divina assistenza con patto che osservi la legge per Mosè prescritta, dal non leggerli questa soventemente nascono ira Cristiani i disordini più luttuosi, ed un totale libertinaggio. 121
- Lez. II. Giosue per mezzo degli Anziani, e Capi delle Tribù intima al popolo il rannare le bagaglie, e provvedersi de' cibi per passare dopo tre giorni il Giordano: che intender si debba per cibaria. Ricorda alle Tribù stabilirsi nelle Terre degli Amorrei il patto di unirsi all'altre per conquistar la Terra promessa, ed esse si dichiararono pronte con condizione, qual fosse questa, e quanto necessaria a Principi, e Capi di famiglia. 125
- Lez. III. Spedizione di due esploratori a Gerico. Qual fosse la donna, che gli accolse, come gli occultasse alle ricerche de' Soldati di Gerico. Giuramento, che da loro per ciò richiese; se coll'asconderli peccasse, come sapesse, che Iddio avrebbe consegnata Gerico in mano agli Israeliti. 128
- Lez. IV. Raab dà agli Esploratori un consiglio opportuno a deludere le ricerche de' Soldati di Gerico, ed ambedue li cala con una fune fuori della Città. Essi rinovano a lei il giuramento di salvarla con tutti i suoi dall'eccidio, e le additano il segnale, che por dovrà alla casa per riconoscerla. Di che si cibasse ne tre giorni, in cui si tennero ripiattati ne' boschi. Ritornati al
- Campo danno a Giosue contezza di quanto era loro accaduto, e dal timore de' Gereontini con ragione argomentano che Iddio li consegna alle lor mani. 133
- Lez. V. Come s'intenda, che Giosue mosse il Campo di notte, perchè l'Esercito si volesse da Giosue fermo per tre giorni alle ripe del Giordano. Ordini dello stesso dati al Popolo, ed a Sacerdoti. Perchè l'Arca, e non più la Colonna prece-der dovesse il Popolo, e perchè dopo la morte di Mosè dileguassi la Colonna e cesso la manna. 136
- Lez. VI. Giosue parla al Popolo per risvegliare in tutti la fiducia in Dio. Segue il miracoloso passaggio del Giordano: errori in ciò di Giuseppe Ebreo. Fa Giosue in memoria del Prodigio per mezzo de' capi delle Tribù erigere sì sulla sponda del fiume, come nel letto dello stesso dodici pietre. Terrore altissimo, che a tal nuova si sparse in tutti i Re possessori della Terra promessa: minacciato da Dio a Peccatori. 140
- Lez. VII. Si ordina da Dio la Circuncisione del popolo, perchè si dica Circumcide secundo: perchè con coltelli di pietra, perchè si ordinasse subito dopo il passaggio del Giordano. Cagione della cessazione della Manna. 144
- Lez. VIII. Nell'atto che Giosue va esaminando la Città di Gerico, a lui presentasi un Personaggio agguerrito, che dichiara esser il Principe dell'Esercito del Signore che egli fosse: Favola di un Rabbino Commentatore. 137
- Lez. IX. Si descrive qual fosse la Città di Gerico. Modo ammirabile,

le, onde Iddio ne ordinò l'assedio, giri delle Truppe Israelitiche attorno alla Città col suono delle Trombe del Giubileo beffate da Gerocotini; ruina, e smantellamento di tutte le mura. Di qual forma, e materia fosser le Trombe del Giubileo, e ciò che praticavasi in tal anno dagli Ebrei, e perchè da Dio elette in tale occasione. 151

L. 2. X. Giosuè ordina a due Espiatori di condursi alla Casa di Raab per camparla con tutta la parentela giusta il giuramento fattole dal

l' imminente eccidio. Comanda a Soldati di mettere e la Città, e i Cittadini a ferro, e fuoco senza serbarsi cosa alcuna. I Soldati investono la Città con un universale macello de' Cittadini, ed incendio delle Case. Giosuè scaglia una profetica maledizione contro chi ardisca di rifabbricarla. Se ne descrive l' avveramento. Contro il diviero di Giosuè un Israelitico appropriasi alcune cose: qual fosse un di presso il lor valore. 155





LIBER ESTER.

LEZIONE PRIMA.



Uomo eletto da Dio per liberare il suo popolo dall' aspro giogo , sotto cui oppresso tenevalobarbaramente il più superbo Tiranno tra i Re d' Egitto, fu Ascoltatori, il soggetto delle Lezioni, ch' ebbi l' onore di farvi negli anni scorsi. Una donzella trafelata da Dio medesimo per liberare il suo popolo dalla fierissima strage, a cui lo destinava empivamente il più spietato Ministro dei Re Persiani, sarà il soggetto di quelle, che vi verrò proponendo nell' avvenire. Mosè fuggiasco in Arabia, e quivi dato alle opere di Pastore, questi fu l' inclito Eroe, di cui servivsi il Signore per umiliare l' orgoglio di Faraone , e per cavar di servaggio la disolata , e afflitta nazione Ebraea , Esterre suddita di Persia, anzi ivi nata in durissima cattività: questa fu l' alta Eroina, di cui servivsi a lui piacque per rovesciare le macchine del crudo Amanò , e per campar dal pericolo , che sovrastavale , quella nazione medesima prigionera . In ambo i casi egli apparve, quanto sia vero, che dove i Re della Terra adunan forze infinite per non far nulla , Dio, per mostrare la forza del voler suo, le più difficili imprese conduce a

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

fine cogli istrumenti più deboli, e più meschini: Poichè a domare un Monarca ostinato, e baldo , nel primo caso servivsi d' una bacchetta, qual si farebbe a spaurire un cagnuolo imbelletto : e nel secondo a deludere i rei disegni d' un perfido Favorito, servivsi dell' avvenenza d' un volto, qual si farebbe ad avvolgere un augellino balordo dentro alle reti; *Quae stultia sunt mundi e legit Deus, ut confundat sapientes, & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia.* Il libro dunque di Esterre, libro così intitolato, perchè contien la salvezza del popolo Israelitico per questa celebre donna da Dio operata, prendo, o Signori, a spiegarvi nelle seguenti Lezioni, a cui da voi mi prometto quell' attenzione, di cui mi foste cortesi, quando vi venni spiegando il sacro libro dell' Esodo, ovogliam dir la salvezza del popolo Israelitico da Dio compiuta per opera di Mosè.

Per intelligenza di quanto verrò dicendo nel seguito delle Lezioni, parmi opportuno il premettere la notizia dei personaggi precipui, che fanno, a così dire, l' intreccio di quest' azione nelle divine Scritture sì memorabile. Domata, ch' ebbe Nabucco, a' tempi di Geconia Re di Giuda, l' odiosa al cielo, e rubella Gerusalemme, trai pri-

T. Cor.
1. 27.

A

gio-

gionieri condotti in un col misero Principe in Babilonia, vi fu eziandio un certo Jair, illustre per la sua origine, ch' egli traea dalla stirpe del Re Saule. Scorsi dieci anni, in quel toro, dall' accennata vittoria, l' incontentabil Nabucco pensò di togliere ai Medi due grandi, e ricche provincie chiamate l' una Elimaide, l' altra Susiana. Questa novella conquista diede occasione a far sì, che i prigionieri Israeliti in due porzion, quasi uguali si dividessero. Parte rimaser, dov' erano, in Babilonia: e parte furon mandati ad abitar nel paese testè acquistato. Tocò a Jairo la sorte d' esser tra i nuovi coloni: e passò in Persia con tutta la sua famiglia. Quivi a lui nacquer due figlj, l' uno per nome Abiaille, Mardocheo l' altro: Mardocheo, famoso per la pietà, per lo zelo, per la prudenza, e per lo grado sublime, in cui il vedrem collocato di primo e sommo Ministro del Re Persiano. Dopo alcun tempo, difficile a determinarsi, venuto a morte Abiaille lasciò di se una fanciulla di età ancor tenera, la quale Edessa, o l' Esterrè fu nominata. Fanciulla nata a silvezza del popol suo ed una delle più chiare Eroine, di cui si trovi memoria nei fasti antichi. Il Santo Zio Mardocheo se l' adottò per figliuola: e benchè ignaro egli fosse del suo gran destino, pose ogni cura, e ogni studio nell' educarla così, come educata l' avrebbe se illuminando le tenebre dell' avvenire, Iddio gli avesse mostrato a qual glorioso trionfo la bambinella innocente riuscir doveva cooperando in tal guisa all' esecuzione delle idee, che sopra Esterre, e per essa sopra del popolo Ebreo formate avea occultamente la Provvidenza. Or, che Iddio essenzial Padre di tutti gli uomini degna comunemente a coloro, ch'ei sceglie a padri, ed a madri su questa Terra, farli come favella l' Apostolo, suoi ajutatori nella preparazione de' figliuoli a quel qualunque sia ufficio, per cui a Lui piacque in creandoli di destinarli. Ma l' eccellenza, e il peso di questa prerogativa diremo noi, che l'

iatendano que' Genitori, che sui figliuoli medesimi sovente si formano dei disegni opposti a quelli di Dio: e questi folli disegni per ogni modo pretendono condurre a fine? Parlo, come vedete a coloro, che le figliuole, e i figliuoli in uno stato si ostinano di collocare, a cui per vocazione divina non son chiamati, o che dan loro (il che accade più spesse volte) una educazion sì perversa, che viene a rendergli inabili ad ogni stato: conciossiachè d' ogni stato e secolare, ed Ecclesiastico, e Religioso la prima base sia il santo timor di Dio. Timore, cui d' istillare ne' lor figliuoli ormai non prendono molti pensier veruno: nè son capaci di prenderlo: tanto è il dissipamento, in cui vivevasi nel nostro secolo.

Mentre la pia Verginella alle speranze cresceva della sua Gente sotto il governo d' un Zio ch' era lo specchio terribilissimo della virtù, il generoso Assuero mal sofferendo la perdita, che fatta avevano i Medi delle Persiane Provincie, raccolto il fiore dei Nobili, e il miglior nerbo adunato delle sue squadre, non sol forzò bravamente i presidj Babilonensi, ma più oltre ancora stendendo le sue conquiste, fondò una vasta, e terribile Monarchia di cento e ventisette Provincie, tra l' India poste, e l' Etiopia, e in Susa augusta Metropoli piantò la Sede. Queste colonie di Ebrei, ch' erano state spedite, come già dissi, a popolar la Susiana, quando Nabucco la mise sotto il suo giogo, anch' esse furon costrette a cambiar padrone, e di Assuero divennero tributarie. Ma se mutarono Principe, non però punto mutarono di costume. Quantunque il nuovo Monarca, innanzichè i suoi Ministri lo pervertisse, o per nativo suo genio, o per politica almeno di conciliarsi la fama di Re pietoso, verso gli Ebrei si mostrasse molto indulgente: quantunque non da prigionieri, ma gli trattasse piuttosto da Nazionali, non si scordavano con tutto ciò; ch' erano sangue, e prigionie de' Patriarchi. Tra gl' Idolatri vivevano fedeli a Dio, qual fatto avrian nella santa Gerusalemme: e in mezzo anco-

ra della mollezza Perfiana, tutta sapean ritenere la severità inalterabile della lor Legge. Voleste Iddio, Ascoltatori, che nelle variazioni avvenute nel nostro secolo, serbato avesse l'Italia un sol costume, un sol rito, una sola Fede! volesse Dio, che fra tanta diversità di nazioni niente perduto noi avessimo della pietà, e del riserbo degli Avi nostri! Ma l'Eucaristico cibo venuto a nausea: ma i sacri Tempj disertati di adoratori, o fatti nido di tresche, e d'impudicizie: ma il lagrimevol disordine d'ore, e di tempo: ma lo scherzar sui misterj più reverendi: ma il non curare gli Ecclesiastici comandamenti, ma il convesare sì libero, e sì impudente da parecchi anni introdotto nelle persone, che diconsi le più pulite, danno a vedere, che in molti col variar delle genti si son variate le massime, e si è perduta del tutto la verecondia, il buon senso, e la Religione. Gli Ebrei mutando Padroni, costantemente ritennero i loro riti. Il culto del vero Dio si radicato rimase ne' loro cuori, che non puotero esser tratti a frammischiarsi giammai, nelle profane adunanze, e nelle superstizioni dei loro dominatori. In questo punto essi furono gelosi tanto, che, qual vedremo a suo tempo, ne fur lor fatto un delitto, e suscitò a loro danno quella furiosa tempesta, che posegli tutti in pericolo di andar sommersi.

Passiamo a dire chi fosse questo Assuero, con cui lo spirito Santo comincia il libro divino, che interpretiam: *In diebus Assueri*. Egli è non solo probabile, ma certa cosa, che questo non era nome di uomo, ma bensì nome di titolo, e di dignità. Imperciocchè in quella guisa, che i Regnatori di Egitto venian chiamati Faraoni, e i Re d'Assiria Nabucchi, così Assuero chiamavansi i Re di Persia. Di questi, quale sposasse la nostra Esterre, quantunque sembri, Ascoltanti, che la Scrittura medesima lo circoscrive, dicendo, che fu colui, il qual distese il suo regno dall' Indo al Gange: *in diebus As-*

sueri, qui regnavit ab India, usque ad Aethiopiam, niente di meno son tanti, e infra di lor tanto vari gli opinionamenti, che se la briga volessi ventilarli, farei parlar col Petavio, non non una sola Lezione, ma un libro molto più lungo di questa Storia. Otto diversi pareri io trovo presso gli Autori più accreditati: e l'imprudente Scalignero con tanta audacia dichiarasi a favor di Serse, che chiama privi di senso, babbioni, ed asini tutti coloro, che portano opinion contraria. Forse la più comune pretende, ch'egli sia stato Artaserse detto Longimano. Ma il mio Serrario ciò impugna, come per altre ragioni, così per lo diverso carattere che di Artaserse Longimano fanno gli Scrittori profani, e quello, che di Assuero di Esterre fa l'Autor sacro. Poichè Artaserse Longimano fu, al riferir di Plutarco, di buone viscere, e tanto alieno da sangue, che non soffrendogli il cuore di rimirar flagellati gli uomini rei, facea che in cambio i loro abiti si flagellassero. Dove l'Assuero di Esterre rappresentato ci viene dalla Scrittura per un uomo violento, e precipitoso, che ripudiò per nonnulla la propria moglie, che consentì per lo priagego d'un favorito alla fierissima strage del popol santo, e che piegando di subito all'altro estremo, fece impicar per la gola il Favorito medesimo, e i figliuoli suoi. Adunque vuole il Serrario testè citato, che l'Assuero di Esterre sia stato quegli, che dai profani si nominava Artaserse Oco, e se com'egli asserisce, Oco in linguaggio Perfiano vuol dire Grande, potrebbe questa opinione pigliare qualche colore di verità dalla Scrittura medesima, dove Assuero, si nominava nel decorso con questo titolo appunto: Artaserse il Grande: *Artaxerxes magnus! regnante Artaxerse maximo*.

Ma se v'ha cosa, o Signori, in cui s'avveri il proverbio *quot capita, tot sententia*, egli è nell'assegnare in qual tempo, e sotto a qual Regnatore siano avvenute moltissime delle nazioni, che registrate si leggono ne' Libri

facri. A questo studio, che dicesi Cronologia, molti applicati si sono di tutta forza arditamente gittandosi per la profonda caligine delle età antiche. Ma intervenuto è di loro ciò, che intervienne a' fanciulli, che ad occhj chiusi spiccandosi dal luogo stesso, non molti passano fatto, e già chi piega da un fianco, chi volge all'altro: talchè al levar della benda niun non si trova a quel termine, a cui ciascun avea in animo di arrivare. Quando verrà quel gran giorno, in cui piacerà a Dio di far lume sopra la serie dei tempi, che l'infedeltà, o la penuria degli Scrittori avvolti hanno di tenebre portentose; vedranno allora i Cronologi a che viaggi son iti, e quanto opposti al disegno, che tutti avean di raggiungere la verità.

Io nè, che metter non vogliami a questo giuoco: e pago di saper ciò, che a Dio piacque di rivelarci: darò al marito di Esterre que' soli nomi, che dall'Autore divino gli vengono dati, ora chiamandolo Assuero, ora Artaserse: *in diebus Assueri... regnante Artaxerse*. Il fine per cui il Signor ci ha serbate nel corso di tanti secoli, e in mezzo a tanti pericoli le sue Scritture, non fu per farci Cronologi, nè Antiquarj, fu solamente per farci buoni Cattolici. In esse ha esposti que' fatti, che ci destassero ad ammirar l'infinita di Lui Sapienza, a paventar la terribile di Lui Giustizia, a regolare, e a correggere i costumi nostri; e a camminar drittamente per quelle vie, che ci conducono al Cielo, per cui s'iam fatti: *omnis Scriptura* (sia la moral, sia la storica, sia la profetica) *omnis Scriptura divinitus inspirata est... ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia*. Saper la serie

dei tempi, e i nomi proprj, e individui delle persone non era a ciò necessario, nè però Iddio prese cura di addottrinarcene. Una donzella pietosa, che muta il cuor d'un Monarca facendo sì, che lo sdegno, ond' egli ardea ingiustamente contra di un popolo fanto, si volga tutto a rovina d'un Favorito ambizioso, che della grazia del Principe abusar voleva a sfogare la sua vendetta ciò ne dimostra il pensiero, che Iddio si prende di liberare gl'innocenti, e di cacciar nelle trappole da lor disposti i cortigiani più furbi, e più nequitosi. Ciò ne conforta a sperare il divino ajuto, quando le cose ci sembrano più disperate. Ciò ne ritrae e ne spaventa dal fabbricar contro il prossimo delle macchine, che Iddio rovescia sul capo de' loro artefici. Insomma ciò ne instruisce, che l'innocenza trionfa; e che la cabala al fine rimane oppressa. Che poi il Monarca Persiano, sotto cui Iddio diede al Mondo quasi bellissimi esempj di Provvidenza, sia stato quel che i Profani dicono Astiage, o quel, che dicono Ciassare, o quel che dicono Serse, od Artaserse Longimano, o Dario Istaspe, questa è una erudizione, che gonfia: e non una notizia, ch'edifichi alla pietà. Erudizione, di cui ne fo quel conto medesimo, che veggio averne già fatto lo stesso Dio. Eccovi, Ascoltatori miei cari, l'intenzion unica, che aver dobbiamo voi, ed io: io nell' esporvi la Storia intitolata di Esterre, voi nell'udir-la. Approfittar degli esempj, e de' documenti, ch'essa ci porge, a correggere i costumi nostri, e a camminare le strade della giustizia: *omnis Scriptura divinitus inspirata est... ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia*.

LEZIONE II.

Anno secundo regnante Artaxerfe maximo prima die Mensis Nisan
vidit somnium Mardocheus. Esther. 11. 7.



Vvegnachè sieno i sogni, per l'ordinario, uno scherzevole accozzamento, un mufaico bizzarro di quelle immagini, che accolte abbian nel decorso del viver nostro in quella parte di noi che volgarmente si nomina fantasia: nientedimeno al Signore non rade volte è piaciuto usar di loro al grand'uopo di rivelare i più celebri avvenimenti; e di così sollevarli veracemente ad esser sua locuzione, ed infallibile, e santa di Lui parola. Famosi sono, e saranno nelle divine Scritture i sogni misteriosissimi del Patriarca Giacobbe, del giovanetto Giuseppe, di Faraon Re d'Egitto, e di Nabucco Monarca di Babilonia: per non ridir tanti altri, a cui palesò Iddio per tal mezzo ciò, che negli alti decreti della secreta sua Provvidenza si stava ascoso. Di questo ancora servivvi lo stesso Iddio per dimostrare al piússimo Mardocheo la formidabil tempesta sterminatrice, che all'Israelitico popolo si preparava; e la persona dal cielo predestinata a dissipare, e a dispergere sì crudo nembo. Il sogno adunque, ch'ei fece l'anno secondo del regno del Re Assuero esser dovrebbe il soggetto della presente Lezione, secondo il testo poc' anzi da me citato: *Anno secundo regnante Artaxerfe maximo... vidit somnium Mardocheus*. Ma conciossiachè siasi questa la prima volta, in cui mi si offre occasione a parlar de i sogni; penso di far cosa grata; se rimettendo alla ventura Domenica il favellare di questo in particolare, oggi terrò sopra i sogni in universale un istruttivo, e piacevole ragionamento. Due cose io prendo per tanto a considerate con la maggiore chiarezza per me possibile: Primo, se ad un Cristiano sia lecito il badare ai

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

sogni; Secondo per qual maniera si possa da noi conoscere, se un sogno sia veramente da Dio mandato. Eccovi tutto il soggetto della cortese vostra attenzione, e del mio discorso. Incominciamo.

Di tre maniere esser possono i nostri sogni: Naturali, o vogliam dire prodotti da cagion fisica: Preternaturali, o vogliam dire prodotti dal rio demonio: e in terzo luogo divini, o vegliam dire prodotti da Dio medesimo. Quanto ai naturali: essi nascono primieramente dalle affezioni diverse del nostro corpo, e dal turbato equilibrio de' nostri umori. Quindi, a cagione di esempio, chi secche, ed arse ha le fauci; sogna fontane freschissime, e cristalline, e chi ha digiuno il ventricolo, sogna di assundersi a mensa imbandite, e laute. A questi badano i Medici, e interrogarne sogliono i febricitanti, perchè ciò giova a conoscere non rade volte, e la natura, e l'origine dei malori; onde applicare si possano a guarigione i più opportuni rimedj, e più salutari. Narra Galeno nel libro intitolato, *pronoistici, che trar si possan dai sogni*: narra di un tal, che sognando, come una gamba immantinente se gli era cambiata in fasso, trovò di fatto in destandosi, ch'egli ne avea totalmente perduto il moto. E Plinio narra di un altro, il qual sognando, che avea smarriti gli occhj, allo svegliarsi conobbe d'esser già cieco. Non perchè il sogno nell'uno di apoplezia, e cagion fosse nell'altro di cecità: ma i tristi umor viziosi, e disconcertati cagionarono nel punto stesso, e l'infezione ne i nervi da lor colpiti, e nella fantasia la pittura di tali colpi. In somiglianti presagj ei non sarebbe disdetto l'antivenir con dicevoli medicine quel qualsivoglia morbo, che

per li sogni ci viene pronosticato : che se talor fosse in questo soverchiamente follecito , e scrupoloso , tutto poi il mal finirebbe nel farsi forse ridicolo alle persone .

Nascono in secondo luogo dalle passioni veementi della nostra anima , sia di timore , sia d'odio , sia di speranza , sia di superbia , o d'invidia , o di cupidigia . Chi teme ; sogna disgrazie : chi odia ; sogna vendette : chi spera ; sogna avventure : e così voi discorrete del rimanente . Un fabro , dice l'Autore del Ecclesiastico , sogna di notte fucine , martelli , e incudi : Un aratore , campagne , sementi , e buoi : Un pastorello , boschetti , prati , ed armenti . Ciascuno in somma dormendo in quelle cose si occupa , in che realmente si esercita durante il giorno : *Noctem tamquam diem transigit* . A sogni di questa fatta non sol badare si puote : ma in qualche caso si debbe , per levar loro l'origine , e l'incitamento . Fiami permesso il discendere a una morale , che la materia richiede per se medesima . Quantunque i sogni non possano esser in se formalmente peccaminosi ; conciosiacchè l'uom , che dorme , non abbia libero l'uso della ragione , esser il possono , e il sono frequentemente nelle cagioni , che ad essi per noi si porgono . Attenti , o uomini , e femmine dissolute , che tutto il dì andate in traccia di nuovo pascolo , onde atizzare le fiamme d'una fornace , la quale a comun castigo arde pur troppo , ed avampa per se medesima . Se voi pensate ; pensate di soli amori : Se voi parlate ; parlate di soli amori : Se voi leggete ; leggete di soli amori : Se voi scrivete ; scrivete di soli amori . Come il vasajo , soggiunge il sopraddetto Scrittore dell'Ecclesiastico , come il vasajo si affida da mane a sera alla ruota ; e mani , e piedi tenendo sempre nel fango , di fango ha piena anco in sogno la fantasia . Così interviene , o mondani , eziandio di voi . Or io vi dico , che i sogni in voi son veri peccati : perchè voluti da voi nelle occasion vo-

Eccl. 38.
28.

lontarie , che datè lor del continuo con un amoreggiare sì libero , e sì impudente . Noa gli sprezzate pertanto , siccome scherzi di fervida fantasia : piangeteli , e detestateli , siccome colpe , che gravano la coscienza : e col cessare dalle opere , che li producono ; togliete ad essi l'origine , e l'incitamento .

Nascono per terzo luogo , e fomentati dai vapori , i quali a capo salendo , mentrechè il cibo fermentasi nello stomaco , mettono in moto le idee nel nostro celabro impresse da ciò , che abbiamo veduto , od ascoltato tra giorno : le quali idee svolazzando confusamente , confuse cose , e svariato ci rappresentano ; e talor anco ridevoli , e mostruose . Come veggiam , che al diverso soffiar dell'aura , prendon le nuvole immagini capricciose , or di lionc , or di cane . . . e chi potria annoverare le fogge tutte , in che le nuvole , e i sogni van trasformandosi ? Egli fu error di Protagora , e degli Stoici il giudicare , che tutti costesti sogni avesser forza di oracoli veritieri : e che però si dovesse dalla lor setta , qualda custoditrice dei sacri divini arcani , a largo prezzo comprarne la spiegazione . Ma in generale parlando , il por mente ai sogni è femminil debolezza ; la qual potrebbe eziandio degenerare in colpevole osservanza vana : come sarebbe , se alcuno , prestando ad essi credenza , prendesse quindi la regola del suo operare .

L'altra maniera di sogni , che preternaturali si sogliono nominare , son dal nimico infernale nell'immaginativa formati dell'uom , che dorme . Questo infidiator frodolento non mai s'accheta : ma del continuo s'aggira a perdimento delle anime , e de' corpi nostri . I fini , ch' ha di produrli , a due ridurre si possono principalmente . Ei fa , vietarsi da Dio il prestar fede alle cose , che per li sogni ci vengono rappresentate : *non augurabimini : nec observabitis somnia* . Che fa pertanto il ribaldo ? Come moltissimi effetti , ch' hanno a succedere , sono a noi ascosti , e a lui noti , per la connessione necessaria delle

Levit.
19. 26.

cagio-

eagioni presenti con gli avvenimenti futuri; così nel sonno ci mostra questi futuri certissimi avvenimenti: acciocchè potcia veggendolo verificato noi diventiamo solleciti osservatori, e indagator passionati di tutti i sogni contro il divieto divino testè citato: *non augurabimini: nec observabitis somnia*. Il secondo fine preteso dal tristo diavolo è d'infiammar le passioni, e d'instillare negli uomini la malizia, ammaestrandoli a ciò, a che non hanno rivolto giammai il pensiero. Che se dalle anime buone, e tementi Iddio, altro ei non puote ottenere; ottiene almen, che per tali immaginazioni in turbamento elle cadano, ed in angustie di cuore; talchè divengan più tiepide nella orazione, e de' divini misterj più naufose. Perlochè ad armarci, e a difenderci contra di questi diabolici assalimenti, la Santa Chiesa ha composta una petizione, che far dovremmo ogni sera nel coricarci: *Rerum Creator poscimus; ut pro tua clementia, sis praesul, & custodia. Procul recedant somnia, & noctium phantasmata; hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.*

La terza sorta di sogni, chiamar si puote divina: conciesfiacchè sian mandati da Dio medesimo, e da lui pinti nell'animo, di chi riposa. Parecchi esempj ne abbiamo ne' sacri libri; de' quali alcuni ne furono per noi accennati sul bel principio di questo ragionamento: ed uno ce ne appresenta la solennità, che domane per noi celebrerassi del giovane Stanislao. Poichè la madre di lui grave del caro deposito, che Iddio veniva custodendo nelle sue viscere, sognò di avere sul ventre il santo nome adorabile di Gesù, d'aurei caratteri impresso, e di color porporini raggianti intorno. Simbolo celestiale, e della Religione, alla quale dovea a suo tempo donarsi quel caro pegno, e dell'amor singolare, che a quel bambino innocente dovea portar Gesù, per suo Fratello adottandolo, e ricevendolo per tale dalla sua Madre medesima Maria Santissima. I veri, e schietti caratteri, on-

de distinguer dagli altri sì fatti sogni; a questi due si riducono dai sacri Interpreti. Primo carattere adunque si è la materia, o il soggetto di tali sogni, in cui rappresentate ci vengono, non vane cose, ed inutili, ma avvenimenti futuri di gran momento; ma i pensieri più intimi dei cuori umani: ma i più secreti misterj della divina occultissima Provvidenza. Così al Monarca di Egitto rappresentata venne la carestia, che dovea affliggere i popoli dell'Universo. Così al Monarca di Babilonia, rappresentata venne la Chiesa di Gesùcristo, che dovea abbattere gli empj riti degl'Idolatri. E per recar qualch'esempio de' di Apostolici: così pur venne a S. Pietro rappresentata la vocazione delle Genti alla conoscenza, ed al culto del vero Dio. Secondo carattere. Il sogno, che vien da Dio, lascia una tale impressione e nella mente, e nel cuore di chi l'ha avuto: o come dicono le Scuole, è accompagnato da un lume sì persuasivo, che dubitar non si puote per verun modo, se sia illusione del demonio, ovvero di una rivelazione. Nè vò già dir, che coloro, che son degnati dal ciel di questi sogni, ne intendan tosto il verace significato. Son essi non rade volte simbolici, ed enigmatici, siccome furono quelli di Faraone, che sognò spighe or sterili, ed ora piene: e quelli ancor di Nabucco, che sogno di statue superbe, ed alberi sterminati: ond'ebbero d'uopo amendue, che fosse loro scoperta la verità sotto tai veli nascosa: siccome venne ella infatti all'uno dal giovanetto Giuseppe, all'altro dal gran Profeta Daniello manifestata.

Usare di questo mezzo per rivelare la santa sua volontà, a Dio fu molto frequente ne' tempi antichi, secondo ciò, ch'Egli stesso promesso aveva per bocca del suo Mosè: *si quis fuerit inter vos propheta Domini . . . per somnium loquar ad illum*. Quindi i Seniores del popolo Israelitico, quando raccolti trovavansi nel Sinedrio per qualche affare importante della Repubblica;

Hym.
ad Com.
212.

Nu. 180.
6.

ca; Lui pregare solevano istantemente, che palesasse nel sonno a talun di loro, qual via si avesse a tenere, e a qual partito si avessero ad appigliare. Il qual costume, o Signori non mi vo' prender la briga di esaminare, se fosse sempre mai lecito, over se fosse assai volte superfluo. Superfluo egli è bene ciò, che a' di nostri si pratica da più Cristiani: E voglio dir da coloro, che innanzi di coricarsi, sotto dell'origliere ripongono alcuni numeri; assai di mettere al Lotto que' per l'appunto, che verranno loro nel sonno rappresentati. Niente non v'ha di più facile a intervenire, che il sognare dei numeri, a chi s'adagia nel letto con l'immaginazione preoccupata da tal pensiero, e con la fantasia riscaldata di queste ciancie. Ma niente v'ha tutto insieme di più fallace. Sano color, che gabbati da questo giuoco hanno perduto il danajo al sostentamento richiesto della famiglia. Ma noi parliam della pena da loro incorso. Parliam sol della colpa da loro commessa. Non potendo essi

aspettarsi la felicità dell'evento nè da cagion naturale conciossiachè il collocare sotto del capezzale tai numeri non può aver per se stesso virtù veruna a far che l'uomo si sogni i più fortunati: nè da favore divino, conciossiachè a queste frasi non abbia Iddio mai promessa la sua assistenza: rimane sol, che l'aspettino dal demonio, che volentieri intrammettesse in queste cose, per allacciare le anime, e per farne preda. Nè mi dican costoro, che non dal tritto diavolo maladetto, ma che dal caso si aspettano sì fatto evento. Imperciocchè essendo il caso un nome vano, nè avente sostanza alcuna, prometterli un tal effetto dal caso, egli è interpretativamente un prometterse dal demonio: ed un violare il divino comandamento: *non augurabimini, nec observabitis somnia*. Dai sogni considerati statera in universale; discenderemo, o Signori, nella vegnente Lezione a parlar di quello, che Dio mandò a Mardocheo per adombrargli i disegni da se formati a salvazione del popolo prigioniero.

LEZIONE III.

Vidit somnium Mardocheus... & hoc ejus somnium fuit. Esther II. 2.



HI ritrovato si fosse a quel primo giorno, quando creati di fresco la Terra, e il Cielo, stavan le cose sepolte profondamente in un abisso di tenebre, e di confusione, immaginate, Ascoltanti, di qual orrore farebbe stato ei compreso, e di qual torbida, e nera maninconia. Maninconia certamente, e orrore simile a quello, che oppresse poi gli Egiziani, quando a punire l'orgoglio di Faraone, Dio rinnovò nell'Egitto una vivissima immagine di quella notte: notte, da cui inceppati que' miseri abitatori, immobilmente si giacquero, dove fur colti: *nemo movit se de loco, in quo erat*. Ma quanto per lo contrario stato faria il godimento di quell'uomo, quando chiamata la luce a far di se dilettevole, e improvvisa mostra,

veduto avesse non solo una sì bella creatura; ma colorarsi di subito sì vagamente quel vasto tratto poc' anzi così deforme, e privo affatto, ed ignudo d'ogni ornamento. In amendue questi stati di sommo orrore, e di giubilo inenarrabile si ritrovò Mardocheo per la mirabile visione, che venne ad esso nel sonno rappresentata; perciocchè quanto di lutto in lui destaron le tenebre, ond'ebbe il sogno divino incominciamento; altrettanto, e più d'allegrezza cagionò poscia la luce, beata luce, e beatrice, cui videra fin scintillare fra tante tenebre. Il sogno adunque, in cui Iddio simboleggiò le avventure; o a dir più vero, i consigli sopra il diletto suo popolo da se formati; sarà statera il soggetto della Lezione. Degnatemi, Ascoltatori, della cortese vostra assistenza; perchè da ciò, ch' esporrovi, apprenderete a sperare

pazientemente nella Provvidenza dolcissima di quel Dio, il qual secondo la formola di Paolo Appostolo: *dixit de tenebris lucem splendescere*. Incomincio.

Correva l' anno secondo, dacchè il glorioso Assuero regnava in Persia: ed era il primo giorno del mese, che noi diremo di Marzo, e che gli Ebrei in lor linguaggio chiamavan Nisan. Il primo giorno, io ripiglio, giusta il Calendario, che usavasi dagli Ebrei. Perciocchè questi il lor mese a numerar cominciavano dal Novilunio, di cui dalla vendetta del tempio, dai Sacerdoti divini solennemente all' apparire; si dava il segno col lieto suono, e festevole del corno fa

Ps. 80. 4.

cro: come leggiamo ne' salmi del Re Davidde: *Buccinate in Neomenia tuba*. Quindi le dette parole: *prima die mensis Nisan*; per noi spiegate si debbono in questo modo. Il primo di per l' appunto di quella Luna, che dopo dell' Equinozio di Marzo fuol fare il tondo. Dormiva adunque in tal giorno il caro al Cielo, e piissimo Mardocheo, quando gli parve di udire improvvisamente grida, e tumulto di popolo, tuoni, e mugiti nell' aria, traballamento, e triemito della terra. Fuori di questa egli vide sbucar due draghi di smisurata grandezza, orgogliosi, e fieri, che d' infra lor si attaccarono alla più crudele battaglia, che fosse mai. Dagli alti fischi, ed orrendi, ch' ambi mettean dalle lingue stillanti bava, quasi da squillo di tromba, destati gli uomini barbari, e disumani, congiura fecero insieme contra dei giusti. Di luminoso, e tranquillo, che era dinanzi, cambiossi il giorno in un giorno di finimondo: giorno di turbine, e di procella: giorno di calamità, e di miseria: giorno di universale rovina, e desolazione. Il popol tutto dei Santi pallido il volto, e tremante per lo spavento, si preparava alla morte, da cui non v' era per esso difesa, o scampo. Giocchè tentar rimanava a rimedio estremo, con le ginocchia piegate, e con la faccia prostesa sul pavimento, i voti dell' angustiato lor cuore

fotosamente mandavano al Ciel confaspevole: e Dio pregavan, che avendo di lor pietà, cessar facesse la strage, da cui, quantunque innocenti, pur si vedevan vicini di andar oppressi. Per tal visione affannoso gemeva il buon Mardocheo, e avvegnacchè adormentato, due gran fontane versava di amaro pianto. Ed ecco la trista scena immantinente cambiarsi in una scena lietissima, e giubilosa. Perciocchè mentre dai Giusti più fervorese addoppiavansi le preghiere, vide (seguendo tuttora lo stesso sogno) vide una piccola fonte, che a poco a poco crescendo, e divenuta un gran fiume spandeva maestosamente la piena delle sue acque. Fuor di quell' acque repente fiammeggiò il Sole, che dissipando le tenebre, e i nubi oscuri, il tempestoso Cielo compose a serenità. Al difusato folgore maraviglioso i Santi, preso coraggio, e grandezza d'animo, si rinalzaron di terra, dove giaceano umiliati: e quai Lioni scagliandosi sopra degli empj, fecer di loro uccisione, e macello atroce.

Appena v' ha tra i divini comentatori, che interpretando un tal sogno misticamente, non dica, raffigurarsi per esso ciò, che intervenne dapprima a dispergimento, e poscia a ristorazione, e a salvezza dell' uman genere. Giorno di tribolazione, di tenebre, di tumulto fu veramente quel giorno, in cui per lo peccato di Adamo contra di noi ribellaronsi la terra, e il Cielo. Allora fu, Ascoltatori, che l' infernale dragone feroce fatto, e superbo aprì le ingorde sue fauci per divorarci. I Patriarchi, e i Profeti del popol santo a Dio mandavano gemiti inconsolabili, da lui pregando ajutorio, e misericordia. Questa nel corso di sopra quaranta secoli fu l' occupazione delle anime timorate: vegliare, chiedere affliggersi, macerarsi per affrettare del mondo la redenzione. Quando a segnale di prossimo sovvenimento, uacque alla fine Maria. Piccola fonte a mirarla con occhi umani: ma fonte piena di grazie, e di santità.

Fon-

Fonte cresciuta in un fiume, anzi in un mare vastissimo di tutti i beni, che sopra noi si dovevano derivare: *crevit in fluvium maximum, & in aquas plurimas redundavit*. Di questa fonte beata forse Gesù amorosissimo Salvatore nostro, e vero sol di giustizia, che dissipando in un attimo la notte orrenda, infuse in oltre negli uomini tribolati tanta virtù, e vigor tanto, onde trionfare potessero dei Demoni, dominatori superbi, e dispietati tiranni dell' Universo. *Sol ortus est, & humiles exaltati sunt; & devoraverunt iniquos*. Che se da questi tiranni molti pur restano vinti; e assoggettati da questi dominatori; egli è, perchè usar non vogliono di quella forza, di cui il buon Dio li guernisce abbondevolmente; e non che scuoter l' antico, cercan piuttosto, chi fabbrichi ad imprigionarli novelli gioghi, e catene più indissolubili. Io voglio dire, che in cambio di detestare i peccati da lor commessi; si espongono anzi ogni giorno alle occasioni di peccare viemmaggiormente. Ma seguitiamo il racconto da noi intrapreso.

Per grande agitazione di spiriti deflato infn Mardocheo pensava seco medesimo, e procurava d' intendere, che dir volesse quel sogno, della cui immagine occupata aveva altamente la fantasia. Ei non poteva dubitare per l' una parte, che la vision da se avuta non fosse vera divina rivelazione: per l' altra poi tanto meno poteva aggiungerne, quanto più attento studiavane il significato. Probabil cosa è a pensare, che ne chiedesse al Signore con lunghe, e accese orazioni l' intelligenza. Ma volle Dio, che il successo ne fosse dopo molti anni lo spiegatore: e che l' avvenimento mostrasse per se medesimo, quanto perfettamente tra loro il figurato, e la figura corrispondessero. Questo riscontro, o Signori, anch' io riserbo a quel tempo, quando succederà di tal sogno l' avveramento. Intanto sciogliamo qui una quistione, che presentata ci viene dal fatto stesso. La quistione è; perchè Iddio rive-

li in sogno le cose, non chiaramente, e nel nativo lor lume: ma per lo più per immagini, e di figure, e di simboli ravviluppate. Mostrò a Giuseppe, che il Padre, e gli undici suoi fratelli un dì cadrebbon tremanti, ed ossequiosi a suoi piedi per adorarlo; ma lo mostrò nell' immagine d' undici stelle, e del sole, umilmente prostesi dinanzi a lui. Mostrò a Daniello gl' Imperi, che dal Babilonense al Romano dovean l' un l' altro succedersi ordinatamente: ma lo mostrò nell' immagine di fiere bestie, che fuor del mare lanciavansi a preda la terra: e così d' altri moltissimi, che registrati troviamo nella Scrittura. Che i falsi Iddij, e veri Diavoli dell' inferno di queste ambiguità si servissero, e di queste ambagi, quando richiesti venivano di risposta sopra i futuri variabili avvenimenti; non è, o Signori, difficile il concepirlo. Non potendo essi conoscere accertatamente ciò, che si asconde nell' ombre dell' avvenire; avean ricorso a figure, che in molti modi, e assai volte tra lor contrarij, potevano interpretarsi. Acciocchè appunto nel caso, che intervenisser le cose contro l' aspettazione concepita, e contro il senso più schietto di detti simboli, dovesse ciò attribuirsi non alla ignoranza de' Numi bugiardi, e vani; ma alla grossezza di quelli, che non ne avevan penetrato il più profondo, e il più intimo loro senso. Ma che ciò faccia ancor Dio, a cui non v' ha avvenimento nè sì remoto di luogo, nè sì lontano di tempo, nè sì sconnesso da i prossimi suoi principj, il qual non sia a lui presente, palese, e chiaro: eccovi il dubbio, a cui debbe per noi risponderfi.

A due generi di persone può Iddio mandar questi sogni di tenebrosa, e difficile intelligenza. Altre infedeli, e pagane; altre credenti, e di vita incontaminata. Mandagli agl' infedeli; perchè dagli uomini Santi, e credenti in lui la vera interpretazione ascoltandone, e lo schiarimento, vengano quindi a conoscere la certa Fede, e a vene-

venerare i Ministri del Dio vivente. Così il superbo Nabucco, sentendosi interpretar da Daniello quella mirabile statua da se sognata, e ciò, che i varj metalli, e il sassolin prodigioso, distruggitor della statua significavano; cadde umiliato col volto sul pavimento: onorò il santo Profeta: ed or (gridò pien d'orrore, e di riverenza) veracemente comprendo che il vostro Dio è il Dio di tutti gli Iddj; il Dio dominator dei Monarchi: il Dio rivelator dei Misterj, e degli arcani più ascosi alle menti umane: *Vere Deus vester, Deus deorum est, & Dominus regum, revelans mysteria.*

Dan. 2.
47.

Mandagli alle persone credenti: acciocchè fatte elle certe per l'una parte esser que' sogni verissima operazione divina, nè d'altra parte intendendone il significato; ad ottenerne dal cielo la spiegazione con le preghiere dispongansi, coi digiuni, e con altri atti di soda pietà Cristiana: come leggiamo aver fatto il sopraddetto Daniello nelle vision da se avute durante il tempo del giogo Babilonese: *posui faciem meam ad Dominum, rogare & deprecari in jeuniis . . . & cinere.* La quale intelligenza alle volte fuol Dio concedere prima che i sogni si avverino effettivamente, ed alle volte disdila; volendo, che il solo effetto serva d'avveramento da un tempo, e d'intelligenza: Come adoprò col piissimo Mardocheo: il qual balzato di letto, chiese al Signor del suo sogno la spiegazione. Ma Dio il lasciò sotto il velo delle mostrate figure; finchè l'evento medesimo venne a sguarciar le cortine, e a diradare le tenebre, di ch'era avvolto. Allora fu, che il buon santo con la memoria tornando sopra il suo sogno, compiuto il vide, e schiarito in ogni sua menomissima circostanza: *recordatus sum somni, quod videram hac eadem significantis; nec eorum quicquam irritum fuit.*

1. Th. 10.
5.

Un'altra ragione ancora addur si può, perchè Iddio d'ombre ricopra e di simboli le visioni, di cui Egli degna nel

sonno le anime Santè. Perchè non solo si umiliano dinanzi a lui; ma perchè ancora si umiliano dinanzi agli uomini, comunicando con essi le appa-
rizon da se avute, e disciplina cercandone, e ammaestramento. Eccovi un punto, Ascoltanti, che puote a molti esser utile; e alle persone, che diconsi del debil sesso, esser può ancora ad intendere necessario. Come il Signor fuol degnare di questi doni le anime ordinariamente più semplici, e più idiote; così in costoro è più facile che s' intrometta il demonio a seminar sul buon grano la ria zizzania. Per la qual cosa le femmine spirituali, se sono le più graziate di queste straordinarie divine visitazioni, sono eziandio le più esposte a restar illuse. Ciò, ch'è l'effetto soltanto della gagliarda, e vivace lor fantasia, o degli umori loro bisbetici, e sconcertati; il prendono non rade volte per operazione supernale del Santo Spirito. Il rio demonio servendosi di questa lor naturale disposizione, o vogliam dirla ridicola credulità; fa, che si tengan per anime illuminate: e che divengan caparbie, inquiete, superbe, disubbidienti a' domestici, e a' Confessori: nemiche del lavorio, disfatte ai doveri loro; e amanti solo d'un ozio peccaminoso, ch'esse domandano, e reputano contemplazione. Quindi è, che a tutti, ma ad esse principalmente ripeter deesi l'avviso di San Giovanni: *nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus, si ex Deo sint.* Nò, non vi date a pensare, ch'ogni zanzara, la qual vi romba full'ale dattorno il capo, sia Gabriello, che vengavi a salutare. Cercate da quale spirito muovano quelle, che voi credete esser opere del Signore: e tanto più ricercatene, quanto esse sono più strane, e più singolari. Comunicatele a' direttori più saggj delle coscienze: non per venir confermati ne' vostri errori; ma perchè essi v'indrizzino, e vi ammaestrino. Ai lor consigli attenetevi con umiltà: nè ostinate nel credere, che

2. Joan.
4. 1.

che sia un impulso divino ciò , ch' essi stimano amore di condar vita oziosa , e disoccupata : vita sovente più rea per le obbligazioni essenziali da voi neglette ; che meritoria , e divota per gli esercizi , fuor d'ordine praticati . Persuadetevi di questo vero , che la primaria , e precipua divozion vostra con-

siste nel soddisfare ai doveri di quello stato , in cui al Signore è piaciuto collocarvi . Se questi voi trascurate , tutte le vostre visioni son meri inganni , con cui il demonio vuol trarvi nel perdimento : *Nolite credere omni spiritui ; sed probate spiritus , si ex Deo sint* . E così sia ,

LEZIONE IV.

Tertio igitur anno imperii sui fecit grande convivium principibus , & pueris suis . Esther . 1 . 3 .



r. 24.

Enchè il mangiare , ed il bere sia da per sé stessa un' azione sì grossolana , che ciascun uom ragionevole dovria all'esempio di Giobbe mandar sospiri , e prorompere in lamentazioni , quantunque volte è costretto per naturale indigenza di esercitarla : *antequam comedam suspiro ; & tamquam inundantis aque sic rugitus meus* : niente di meno non avvi solennità , o sia ella sacra , o profana , la qual non vada a parare in un banchetto lautissimo , e ricoperto di splendide imbandigioni . Il qual costume , o Signori , farebbe men da riprendere , anzi farebbe piuttosto da comandare , se così fatti conviti ancor da noi si mettessero per quel fine , per cui dapprima essi furono istituiti . Ciò non fu già , perchè gli uomini convitati vi si portassero , siccome a granajo aperto , per ricolmarvi il sacco fino al trabocco : ma sol perchè vi sedessero , come a una Scuola , per ascoltare , e per dire , secondo il dritto , alcuna cosa di bello ; e di profittevole : *non se , tamquam vas implendum , ad coenam apportans : sed auditurus , & dicturus , prout occasio convivarum quem que monebit* . Però è ch' escluse venivano per l'ordinario le femmine , siccome quelle , che niente non soglion dire , e meno intender di ciò , che si ragiona tragli uomini scienziati , e

dotti . Ma conciossiachè a giorni nostri sieno le menfe solenni degenerate in mera crapola , e in folle sollazzamento ; si temerebbe , che in esse miseramente mancasse la più squisita vivanda , e il più gentile , e piacevole condimento , se non vi fossero ammesse eziandio le donne : talchè non solo la gola , ma gli occhi ancora trovassero di che lasciarsi . Il gran convito di Assuero , se non fu giusta le Leggi dai saggi antichi prescritte nelle altre parti , in questa il fu certamente , che ogni persona soggetta all'impero suo venne invitata ad assistervi , fuor solamente , che quelle del debil sesso : *fecit grande convivium principibus , & pueris suis , fortissimis Persarum , & Medorum inclytis , & praelectis provinciarum* . Del qual convito tre cose prendo a cercare stassera con brevità . Primieramente il motivo : secondariamente la magnificenza : per terzo , ed ultimo luogo la durazione .

Quanto al motivo : pretendono il Serrario , e il Sanzio , che da Assuero il convito fosse ordinato per celebrar la memoria del suo natale , o come noi sogliam dire , il suo compleanno . A provar ciò , dalle Storie profane , e sacre adduce il Sanzio moltissime testimonianze , le quali assai ci dimostrano l'antichità di un tal uso , massimamente alle Corti de' Re Asiatici . Intorno a questo costume

fiume d'età in età tramandando fino a' di nostri, io dirò solo, che Gicbe, quel Re sì saggio, e sì Santo dell' Iàumea, non di letizia, e di gala: ma di sospiri, e di pianto degno stimava quel giorno, in cui era uscito dall' utero di sua madre. Quello ei chiamava il peggiore di tutt' i giorni: quello volea cancellato dai fasti della sua vita: quello di eterna caligine ricoperto. Nè senza dritta ragione, Signori miei: perciocchè quello sì è il giorno, in cui noi fummo l'obbietto della divina vendetta, e come parla l' Apóstolo, per lo peccato d'origine figliuoli d'ira. Giorno di festa, e di giubilo per un Cristiano debbe essere quel solamente, in cui rinacque nel fonte battesimale figliuol di Grazia, ed obbietto delle divine più tenere compiacenze. Questo dovria segnalarsi per ciascun anno con la partecipazione de' misterj più sacrosanti, e co' più fervidi atti di Religione. Eppure questo è quell' unico, che vien lasciato dagli uomini in dimenticanza. Ma per tornare al proposito della Lezione; comechè ammiri, A scoltanti, l'erudizion di un Autore sì accreditato; io non mi so sottoscrivere alla sua sentenza. Primieramente perchè, quantunque grande, e boriosa fosse la pompa, con che i Monarchi di Persia il giorno lor natalizio onorar solevano; sembra incredibil, che ogni anno con tanto lusso prendessero a festeggiarlo, quanto vedrem, che fu quello, con cui il convito di Assuero fu festeggiato. Secondariamente perchè dalle parole medesime della Scrittura naturalmente si cava: che fu codesto un banchetto fuor del costume magnifico, e degno d'esser trasmesso alla memoria de' posteri, siccome cosa notabile, nè praticata da Assuero negli anni addietro: *tertio anno imperii sui fecit grande convivium*.

Scaligero nelle sue Cronache ne apporta un altro motivo, ch' egli sostiene per certissimo, e per infallibile, siccome tratto da Erodoto Scrit-

tor per lui necessario all' intelligenza dei libri divini, e sacri. Serse, dic' egli, volgeva dentro dell' animo di portar guerra alla Grecia. Quindi a tentire il parere de' suoi uffiziali, e per deliberar sopra il modo, onde condurla a felice succedimento, raggiunse in Susa i Magnati Persiani, e Medi: ed acciocchè dai nemici non si venisse in sospetto del suo disegno; diede color di pacifico intertenimento a quello, ch' era in sostanza guerrier consiglio. Questa opinione suppone primieramente, che l' Assuero di Esterre sia stato Serse; lo che vedemmo negarsi dalla comun de' Cronologi più accreditati. Secondo, è cosa difficile a persuadersi, che chi pensava alla guerra divoratrice insaziabile di tesori, snervar volesse il suo erario in una pompa sì lunga, e sì dispendiosa. Altri motivi si allegano da altri Scrittori soggetti tutti a gravissime opposizioni, perchè han voluto mostrare sottilità d' intelletto, e copia di erudizione, più che attenersi allo schietto, e natural sentimento della Scrittura. Da questa adunque noi abbiamo palesemente, che il Re superbo fu indotto a celebrare un convito sì sontuoso da vero, e solo purito di vanagloria: *ut ostenderet divitias gloria regni sui; atque magnitudinem, & iactantiam potentia sue*. Nell' antedetto anno terzo, *anno tertio imperii sui*, compiute aveva Assuero le sue conquiste. Portato aveva il suo regno alla maggiore sua ampiezza: e come opinano alcuni probabilmente, finito aveva di estendere, e di abbellire la ragguardevole, e vasta Città di Susa da lui trascelta a Metropoli dell' Impero. Però levato in orgoglio, e di vento pieno pensò di coronar tante imprese con un convito, onde vedessero i popoli dell' universo il gran Monarca, ch' egli era, e quanto sopra degli altri potente, e magno: *ut ostenderet magnitudinem, & iactantiam potentia sue*. Ma nei disegni di Dio, che fa servire a sua gloria le ree passioni degli uomini più

più ambiziofi; ad altro fine ordinavafi la fefta infana: e vale a dire a falvezza del popol fuo, di cui fi ordirono appunto in quefto lauto banchetto le prime file. Io dico ciò, Afcoltatori, perchè vorrei, che apprendefte a rimirare gli accidenti di quefto fecolo con altro fguardo da quello, con cui mirare fi fogliono dalla più gente. E certo, quante querele, per non dir quante beftemie, a ceftar verrebbero: fe ad ora ad ora penfafimo Criftianamente che quelle medefime cofe, le quali pajon difordini, e qualche volta difetto di Provvidenza; dalla Provvidenza indirizzaafi per vie a noi ofcure, ma vere, alla fantificazione noftra, e alla noftra falute eterna? Egli è credibil, che in Perfia dove la fama fi fparfe del gran convito, più d'un Ebreo prigioniero, traente quivi la vita in mendicizia, acerbamente mordeffe la vanità, e lo fcialacquo del Re profano. Miseri, che non fapevano in quel convito medefimo da Dio fegnarsi le prime fecrete tracce, su cui venir doveva la loro liberazione. Affai più miseri ancora, perchè potevan con quefte mormorazioni troncar il corso alla loro felicità; fe la giuftizia divina non aveffe alla mifericordia ceduti i diritti fuoi.

Or paffiamo oltre a vedere dell' antidetto convito la splendidezza. Quefta fi può argomentare dal fine, ch' ebbe Affuero nell' apprestarlo, e dalla qualità, e moltitudine de' convitati. Il fine fu, come dianzi mofttrato abbiamo, di render chiara, e palefe la fua potenza: *ut ostenderet divitias gloria regni sui*. Dov' io difcorro così. La vanagloria da un lato era la prima paffione, che dominava sul cuore di quefto Principe; per l'altro poi l'opulezza, e la vafità del fuo impero, a lui fomministrava ampiamente di che poterla faziare a talento fuo, fe la fuperbia fi puote faziar giammai. Egli fignoreggiava dall' India fino all' Etiopia. Egli per fudditi aveva, e per tributarj gli Affirj, i Medi, i Caldei, gl' Ircani, i Parti, i Moabiti, i Me-

fopotami, gl' Idumei, e gli Ammoniti, con altri popoli molti circonvicini: tal che fu d'uopo dividere il fuo dominio in cento, e ventifette provincie, o vogliam dir Satrapie, di cui ciafcuna contava la fua Metropoli avente ville, e caftella foggette ad efca. Dunque egli è forza di credere, che un convito dato da un Re così grande, e cotanto altero, unicamente a far moftra di fua grandezza, di lunga man fuperaffe ogni noftro idea. Imperciocchè, fe a' dì noftri dalle perfone private, che la lor gloria rpongono nello fcialacquo, fi metton mense sì splendide, e sì fontuofe, che alcuna volta più vagliono del patrimonio medefimo, e del padrone; immaginate qual tavola metter dovette un Monarca sì generoso compreso dal pizzicore di comparir quel gran Principe, ch' egli era infatti! Tanto poi più, Afcoltatori, che i commentali effer dovevan non di quelli, che van fucando dattorno, qual fia la cafa, ond' efca odor di più nobile imbandigione; ma i Governatori autorevoli di Provincie; ma i Marefciali invittiffimi delle Armate: ma i Grandi in fomma del regno, avvezzi l'occhio alla pompa, alla Orientale barbarica magnificenza.

Nè quefta fontuofità di banchetto fi dee inferir folamente dalla qualità, e dagl' impieghi; ma parimente dal numero de' commentali. Quando anche i foli Prefetti delle Provincie foftero ftati nel ruolo degl' invitati, ftati farebbono almeno centoventifette. Aggiungete a ciò la primaria uffizialità della Perfia: *fortiffimos Persarum*. Aggiungete la nobiltà più pregevole della Media: *Medorum inclytos*. Aggiungete i Principi, e i Satrapi della Corte, che noi diremo i Miniſtri, i Cavalieri di Camera, i Maggiordomi, i Pari, i Duchi, i Baroni ftanti al fervigio immediato della Reale Perfona: *Principes, & pueros suos*: che tutti furono ammeffi fenza eccezione: *fecit convivium . . . cunctis principibus, & pueris suis, fortiffimis Persarum,*

rum, & Medorum inclysis, & Prefectis Provinciarum: e poi pensate, se grande dee veramente chiamarsi questo convito: *fecit convivium grande, grande.*

Grande, se sene guardi il motivo: grande, se sene guardino i convitati, e grande, se sene guardi per ultimo la durazione. Questa parrebbe incredibile, se non diceste assai chiaro la sacra Storia, ch' durò per lo spazio di mesi sei: *centum octoginta diebus*. Ma qui questionano i sacri Comentatori, se tutto affatto quel numero di commensali, di cui poc' anzi abbiám detto, tutto quel tempo si stesse adunato in Sufa: ovvero se vogliasi significare, che veramente la festa durò mezz' anno. ma che i festeggiatori non furono sempre i medesimi. Se tutti in Sufa si fossero per tanti dì tratti, nelle famiglie lasciate senza i Padroni nascer potean degli sconci, e dei peggiori eziandio nelle Provincie lasciate senza i Prefetti. Vogliam noi dir, che a quei tempi fossero tai persone sì disattente, che non pensassero ad altro, fuorchè a condurre la vita in sollazzamento? Così discorron coloro, i quali opinan, che gli uni dei commensali al sopravvenir d' altri nuovi si dipartissero. Contuttociò più probabile parve al Serrario, e alle intenzioni del Principe più conforme, che tutti insieme i Magnati Persiani, e Medi per tutto il tempo assistessero al gran convito: e che frattanto gli affari delle provincie dai lor Vicari venissero amministrati.

Checchè egli sia di un tal punto: in questo regio banchetto un altro pur ne ravvisano i sacri Interpreti infinitamente più splendido, e più magnifico da Gesucristo apprestato nel Sacramento augustissimo dell'Altare. Banchetto, al quale convengono in modo assai più sublime tutti i caratteri, che son venuto esponendovi nel sontuoso banchetto del Re Assuero. Perchè, se quello fu dato da un Re terreno per dimostrare la gloria del poter suo: *fecit convivium ut ostenderet jactantiam potentia sue*: questo dal

Re celeste fu dato, acciocchè avessimo in esso quasi un compendio delle divine sue opere maravigliose: *Memoriam fecit mirabilium suorum*

Pf. 120.

4.

. Dominus escam dedit. Se a quello furon ammessi tutt' i Signori, ed i Principi del suo regno: *fecit convivium principibus, & pueris suis*: A questo

sono invitati tutti gli amici di Dio d' ogni regnante più incliti, e più gloriosi: *comedite amici*. Se quello fu memorabile per la durata continua di mesi sei: *fecit convivium*

cant. 3.

1.

. multo tempore, centum videlicet octoginta diebus: O quanto più memorabile dee dirsi questo, che dura da tanti secoli, e fino al

fine dei secoli non avrà fine, *usque ad consummationem seculi*! Un tol divario io vi scorgo contuttociò

Matt.

28. 20.

che dove a quello i più nobili per dignità furono i primi ad accorre da tutto il regno: da questo i Nobili appunto per dignità i primi sono a fuggire, e ad allontanarsene.

Entriam ne' Tempj, e consideriamo, chi sien coloro, che d' ordinario si accostano alla sacra mensa. Io veggio poveri artieri: io veggio semplici femmine, io veggio pii Cittadini: io veggio gente venutavi dal contado. E i gran Signori frattanto, dove son' egli, e a quali carni si pascono?

Certo nò a quelle purissime di Gesucristo. Questo si è un fatto innegabile, e manifesto. Nè la ragione è men chiara del fatto stesso. Chi tutto il

tempo suol darlo al divertimento, non ne puo aver per assidersi a questa mensa. Chi ha il gusto contaminato dal calice del demonio, non può trovarlo nel calice del Salvatore: e chi disdegna ogni cibo fuorchè le ghiande, non può gustar questo pane, ch' è pan degli Angeli. Ah! uomini sventurati, che per lor colpa privandosi di questa cena, veran per

pena privati di quella ancora, che Dio nel Cielo ha imbandita agli eletti suoi, secondo il detto terribile di Gesù Cristo: *nemo virorum illorum.*

rum.

rum . . . gustabit cœnam meam.
Io qui finisco, Ascoltanti: imper-
ciocchè il dirne poco faria un ma-
ciare all' ampiezza dell' argomento: e

il soddisfare all' ampiezza dell' argo-
mento faria un gravar di soverchia
la cortesia, che voi ufate nell' ascol-
tarmi.

LEZIONE V.

Cumque impleantur dies convivii, intravit omnem populum, qui inventus in Susan. Esther. 1. 5.



ON rade volte interviene, Signori miei, che mentre i Grandi del secolo s'ino alla nausea follazzano nelle crapole; i poverelli frodati del convenevole loro sustentamento, costretti s'ian per l' inopia a languir di fame. Il qual orrendo disordine, e luttuoso sospinge molti a rivolgersi contro il cielo, e a dubitare se s'avi una provvidenza, che prenda cura degli uomini; veggendo tanta inegualità di fortuna, dove ci ha tanta non dico rassomiglianza, dico medesimezza d'origine, e di natura. Golpa, Uditori, grandissima dei facoltosi, i quali costituiti da Dio, non già padroni, ma economi delle terrene sostanze, per una disconoscenza infinita verso del loro celeste Benefattore, alle bestemmie lo espongono di que' meschini, la cui eredità si divorano ingordamente. Poichè se ciò, che soverchia, non dico al lusso, a cui non può soverchiare cosa veruna; ma al temperato lor modo, e trattamento, i doviziosi venissero distribuendolo giusta il grave precetto del Salvatore, *quod superest, date eleemosynam*, apparirebbe assai chiara la benignità amorevolissima di quel Padre, che nel superfluo de i ricchi il patrimonio dei poveri costituendo, a tutti i figliuoli suoi provide già di che vivere con sufficienza: e a terminare verrebbero tante querele, di cui assai più che l'umana tenacità, l' intemperanza, e la moda son le cagioni. Il Re di Persia Assuero, quantunque avvolto tra l' ombre del Paganesimo, ebbe pur lume a conoscere questo vero. Quindi del sontuoso convivio

Luc. 24.
24.

da lui apprestato per vanità, e per far pompa del suo potere, volle che a parte venissero non solo i Grandi del Regno; ma le persone eziandio di condizione mezzana, e del popoletto più misero e più minuto. Nell' ultima settimana fece ei bandire per Susa l' avviso pubblico, che si faria messa tavola per ogni gente, senza guardare nè a grado, nè a nascimento: *cum impleantur dies convivii, invitavit omnem populum, qui inventus est in Susan, a minimo usque ad maximum.* Intorno al quale convito vedrem tre cose: il sito, dove fu fatto: l' amenità, e gli ornamenti di questo sito: e finalmente le Leggi, che si doveano osservare dai commensali. Incominciamo.

Comunemente si crede, che i pranzi dati da Assuero agli uffiziali, e ai Magnati Persiani, e Medi, da lui venissero dati dentro le sale spaziose della sua reggia. Nè senza dritta ragione, Signori miei. Poichè dovendo la festa durar sei mesi, non è a pensar verisimile, che poste fosser le tavole in luogo aperto, e sottoposto all' ingiurie della stagione. Ma questo, che doveva darsi alla plebe, e ai cittadini di Susa, come durare doveva sol sette giorni; così ordinò, che le menze nel grande androne del giardino si apparecchiasse: *jussit preparari in vestibulo horti, & nemoris.* Probabilmente qui parlasi del giardino, e dei boschetti a delizie che erano fuor del recinto della Città: nè par credibile, che annesso al real palazzo vi avesse un orto sì ampio, e sì smisurato; nel cui antiporto potessero distribuirsi tante migliaia.

fero distribuirsi tante migliaia di uomini, quanti la vasta Metropoli ne conteneva. Di questo vago giardino, e di questi boschi leggiamo nella Scrittura, che il Re gli aveva piantati egli stesso di propria mano: *quod regio cultu, & manu confitum erat.*

Io qui non voglio discorrere, come il potrei, delle lodi della piacevole, ed utile agricoltura. Fecelo già il Padre, e Dottore Sant' Agostino interpretando quel passo del sacro Genesi, dove sta scritto, che questa sarebbe stata l'occupazione giornaliera di Adamo ancora innocente nel Paradiso. Pofelo Iddio in quel fiorito, e fortunato soggiorno, acciocchè senza fatica nella coltivazione occupandosi di quella Terra produttrice larghissima di tutt' i beni, i beni in se custodisse dal cielo infusi. Ma abbandonandosi a un ozio disonorato aperse il varco al demonio, che tostamente lo trasse nel perdimento. Per la qual cosa il Signore da lui oltraggiato volse a castigo di Adamo ciò, che sarebbe dapprima stato per esso un sollazzo, e gradevole intertenimento. Percossa subitamente la Terra dalla divina tremenda maledizione, mutò natura, e cambiòsi in un deserto di genio restio, ed avaro. Negò di dargli più pane, di che cibarsi, se prima a lei non pagava il laborioso tributo de' suoi sudori: e questo pane medesimo a sì gran costo comprato delle sue braccia veniagli tolto assai volte dalle stagion congiurate contra di lui. Ma comechè per la colpa del primo uomo siasi all'agricoltura meschiata molta fatica; niente però di meno ha serbato molto eziandio del diletto, che punto sarebbe stato nel tempo dell'innocenza. Quindi è, conchiude il Dottore sopracitato, che molti in essa si esercitano con tal piacere, che a mala pena s' inducono ad interromperla per applicarsi ad affari di maggior conto: *videmus cum tanta voluptate animi quosdam agricolare; ut eis magna pena sit ad aliud vocari.*

Di questo numero amanti della col-

De
Genes.
ad lit.
1.8. c.7.

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

tivazione si erano i Re Persiani, come non sol dagli Storici Latini, e Greci; ma ancor dal testo divino, che interpretiamo, comunemente ricavano gli Espositori: *iussit parari convivium in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu confitum erat.*

Sò, che potrebbe taluno forse avvisarsi; che la Scrittura qui parli giusta il linguaggio tra gli uomini comunale di attribuire al Monarchi ciò, che dagli altri si adopera per loro comandamento, e come dir noi fogliamo ch' hanno espugnate fortezze, domati popoli, sconfitti eserciti, benchè non abbiano giammai tratta la spada del foderò, nè mai veduta la faccia dell' inimico: così di Assuero si dice, ch' avea piantati que' boschi, quantunque mai non avesse toccata marra; ma comandato soltanto, che fosser fatti a sue spese, e per suo diporto. Contuttociò più probabile dee riputarsi, e al letterale del testo assai più conforme, che egli vi fosse concorso, non col danajo soltanto, e con l' attenzione; ma con la mano eziandio; dove piantando cipolle di fiori eletti; dove innestando polloni di strano clima; dove ammaestrando le docili pianticelle a prender forme non loro, e dolcemente terribili di fiere bestie. Ma chechè siasi di questo: il luogo, dove ordinò, che il convito si apparecchiasse, non poteva esser più ameno, nè più giocondo. L' aure, che susurravan tra i rami de' verdeggianti boschetti; e che tra l' erbe scherzando delle piacevoli ajuole d' ogni maniera impregnavan di molli odori: l' acque, che zampillavan dai fonti, e che stagnavano in limpidi pelagheti: i bei pratelli, e le facili collinette, e quanto potea concorrere alla delizia, ed al lusso d' un Re Asiatico, tutto era quivi adunato con varietà in ogni parte maravigliosa.

Eppure queste native bellezze tutte eran niente, rimpetto a quelle, che il Principe vi fece aggiungere, acciocchè il sito riuscisse a celebrarvi

B il

il coavito più dilettevole. Ei fece par-
tare a musaico di bianco marmo inter-
fiato, e di smeraldi verdissimi il pavi-
mento; le quali pietre, e molte altre
di egual valore maestrevolmente dispo-
ste, pascean di vaga pittura lo sguar-
do dei commensali. Come era antico
costume, non il sedere alla mensa, ma
lo sdrajarvisi; così ordinò, che sul no-
bile pavimento, e in tante fogge stra-
nissime arabescato, si collocassero letti
d'argento, e d'oro, e sopra di essi
mollissime coltricette di fino ganzo, e
di porpora ricoperte. Per metter pos-
cia al coperto del solar raggio tante
migliaja d'uomini, che a sì famoso
banchetto concorrerebbono; fece per
ogni parte distendere veli preziosi; az-
zurri altri, altri candidi, altri a color
di giacinto, che per annella d'avorio
entro a cordoni inferite di cremesino,
maestrosamente correivano tra le mar-
moree colonne, ond'era l'amplo cor-
tile cerchiato, e adorno. Quivi ordina-
te scorgevansi le credenze, con esso i
vasi ricchissimi d'ogni maniera, che a-
doperare dovevansi nel banchetto. Le
tazze ad uso del bere tutte eran d'oro,
e tempestate al di fuori d'oriental gem-
me. I piatti ad uso dei cibi, il sacro
testo non dice di qual materia si fosse-
ro; ma egli è da credere, che fossero
anch'essi d'oro, e la lor copia era tan-
ta, che ad ogni tratto mutavansi al mu-
tar dei messi: *bibebant . . . poculis
aureis; & aliis, atque aliis vasis ci-
bi inferebantur.*

Un dubbio per avventura potrebbe
forgervi in animo, Ascoltatori: Per-
chè memoria facendosi dei letti d'oro,
dove giacere dovevano i commensali;
niuna memoria si faccia poi delle tavo-
le, su cui riporre dovevansi le imban-
digioni. Io per me porto opinione,
ch'essendo questo convito non per li
Grandi del regno, ma per lo popolo:
il pavimento medesimo servisse loro di
mensa, su cui mangiare. Che tale fos-
se il costume, quando persone di umi-
le nascimento venian trattate dai Prin-
cipi Persiani, e Medi, non solamen-
te raccogliessi da Ateneo, ma dalla Sto-

ria medesima di Giuditta. Perciocchè,
dove leggiamo nella Volgata, che que-
sta S. Eroina essendo a cena invitata
dal Generale Oloferne: *manducavit In diti.
coram ipso, que paraverat illi ancil- 43. 17.
la ejus*: la traduzion dei Settanta più
chiaramente racconta, che mentre il
Duce adagiato sopra un ricchissimo let-
to dalla lautissima mensa prendeva il
cibo; giaceva la savia Giuditta sopra
le pelli, dalla sua fante distese sul ter-
ren nudo, che a lei serviva di tavola
dinanzi al Principe: il qual, benchè
infiammatissimo per lei d'amore, non
era a tanto arrivato di ammattimento,
che smemorasse il suo grado, e il de-
coro suo: *ancilla ejus stravit ei ante
Olophernem humi pelles: ut manduca-
ret accumbens super eas.* Quindi due
cose deduco, che danno lume alle co-
se di sopra esposte. Primieramente che
i letti d'argento, e d'oro per tal ban-
chetto apprestati esser doveano assai
bassi, e radenti terra, poichè altrimen-
ti gravissimo stato sarebbe l'incomodo
del mangiare. Secondariamente, che
il fine per cui Assuero ordinò, che il
pavimento dell'atrio fosse a musaico sì
nobile pitturato, fu perchè appunto
potesse servir di mensa corrispondente
a sì splendido apparecchiamento: *pavi- 7. 6.
mentum smaragdino, ac pario stratum
lapide . . . quod mira varietate
pictura decorabat.*

Veniamo al terzo dei punti per
noi proposti: vuol dire alle Leg-
gi del gran convito. Tutti i ban-
chetti, Ascoltanti, ma quelli massi-
mamente, che mettonsi dai popola-
ni, han d'ordinario due scoglj pe-
ricolosi, all'un de' quali il buon sen-
so, all'altro rompe, e vi naufraga
la pudicizia. Lo stimolarsi col brin-
disi tanto più spessi, quanto miglio-
re si è il vino, e più generoso, fa
che sovente sommergasi la ragione.
Il motteggiar con persone di debil
fesso, che molte volte non sono le
più modeste, fa che per poco peri-
coli la continenza. Il Re Assuero
providè, che il popolare banchetto
da se apprestato, severo fosse, ed
immu-

immune da questi inciampi. Per la qual cosa egli escluse tutte le femmine qualunque strette di sangue coi commensali: e quanto al bere ordinò, che niuno fosse al compagno d'incitamento: *nec erat, qui nolentes cogeret ad bibendum*. Il reo costume, barbarico, e settentrionale di provocarsi co' brindisi, a chi può più, sbandito ormai dalle mense più costumate, e confinato ne' trebbj, e nelle tavernè, noi lo troviam riprovato sino ab antico, non solamente dal Padre S. Agostino, ma dai decreti medesimi dei Magistrati. Imperciocchè nella dieta, o vogliam dire Assemblea, la qual si tenne in Augusta dai Principi dell'Impero verso la metà del secolo festodecimo, quei sapientissimi Padri fecero un canone, con cui a gravissime pene si divietava, che i capi delle famiglie alle lor mense ammettessero sì fatti brindisi: ed ai Pastori dell'anime si comandava, che contra di essi dal pulpito declamassero, siccome contro uno scandalo intollerabile. Il qual divieto medesimo, siccome osserva il Renano, erasi fatto assai prima per quella Legge, che volgarmente si nomina la Legge Salica.

Tal fu il convito apprestato dal Re Assuero: convito nella divina Scrittura sì memorabile: convito, come ho mostrato, grandissimo, e dispendioso, o si consideri il tempo, ch'egli durò; o la qualità si consideri, e la moltitudine de' commensali, o finalmente si guardi la magnificenza, la copia, la ame-

nità, e la ricchezza dell'apparato. Corrispondente alla fontuosità, ed allo sfarzo dell'apparacchio esser dovette eziandio la squisitezza del vino, e delle vivande.

E intorno al vino si dice nella versione Caldea, ch'era di quel, che beveva lo stesso Re: *vinum, quod ipsemet Rex bibebat*. D'onde inferir ben possiamo, che si facea costar caro, ma se inferire si possa per egual modo, ch'egli era molto sceltissimo, e prelibato, io lascierò, che voi stessi l'immaginate. Certo è, che il Savio ci avvisa ne' suoi Proverbj, di non bramar, come esumie, ed eccellentissime quelle vivande, che mettonsi dinanzi ai Principi: *cum sederis, ut comedas cum Principe . . . ne desideres de cibis ejus*. Prov. 23.

Quindi assai meglio si puote da noi comprendere la squisitezza del vino, che si mescea a' commensali del Re Assuero, da ciò, che abbiain nella version Volgata, dove esso chiamasi un vino degno della magnificenza d'un Principe sì potente: *vinum quoque, ut magnificentia regia dignum erat, abundans, & precipuum ponebatur*. v. 7. Come un sì lauto banchetto, e così festevole a terminare venisse funestamente (cosa ordinaria a succedere nelle allegrezze del Mondo) sarà materia, e soggetto d'altra Lezione. Intanto nella ventura Dominica direm di quello, che fu alle donne apprestato dalla Regina.

LEZIONE VI.

Vasti quoque Regina fecit convivium feminarum. Esther. 1. 9.



lente non avvi, o Signori, di più ordinario, quanto il veder, che le mogli a gareggiare si mettano coi lor mariti: massimamente ove trattisi di pompeggiare in compare, in sollazzi, in giuochi. Anzi, siccome

guardando la natia lor leggerezza, e l'amor loro insaziabile alle vanità, ad ogni guisa di lusso, e di passatempo son più portate le femmine, che non sono gli uomini: così è più facile assai il ritrovar molte case, dove i mariti contentinsi di un trattamento frugale,

B. 2.

men-

mentrè le mogli scialacquano nelle gale : che il ritrovarne una sola , dove la moglie sia parca , quando il marito sia prodigo , e spreccatore . Vasti Regina di Persia , saputo che il suo Conforte Assuero aveva apprestato un banchetto così solenne agli Ottimati del Regno , e a tutti gli abitatori della celebre di lui Metropoli ; esser non volle da meno , nè comparir men munifica , nè men potente . Per la qual cosa ancor ella uno ne diede alle femmine del paese per suo comandamento raccolte dentro alla Reggia : *Vasthi quoque Regina fecit convivium feminarum* . Il qual convito , o Signori , prendo stasera a soggetto della Lezione , dove c' incontrerà il ragionare d' una morale per le Cattoliche donne assai necessaria . Voi ad ascoltar preparatevi con l' usata vostra attenzione : ed incominciamo .

La prima cosa nel testo per noi citato , su cui si mettono in briga gli espositori , si è lo scoprire l' origine di questa Vasti ; di chi ella fosse figliuola , e di qual nazione . I sognatori Rabbini la fan figliuola di quel superbo , e sacrilego Baldassare , che mentre a mensa sedendo co' suoi Baroni , beveva empientemente nei vasi rubati al tempio del vero Dio , e profanati all' onore de' falsi Iddj ; apparir vide di subito nel muro opposto la mano miracolosa , scrivente a cifre funeste il formidabil decreto della sua morte . Costei , essi dicono , avendo dal padre suo ereditato un implacabil rancore contro gli Ebrei , non v' era sorta d' insulto , o d' angariamento , che non facesse alle femmine Israelitiche , sforzando di violar col lavoro il santo giorno del Sabato , e di aggirarsi spogliate per la Città . Perciò nel Sabato appunto , in cui veniva a terminare il real convito , Dio la punì col ripudio fatto di lei da Assuero , e a somiglianza del padre tra le allegrie d' un banchetto perdette anch' ella ad un punto corona , e vita . Non avvi tra i sacri Interpreti , chi a questo

luogo non narri la rabbinica opinione ; ma neppur avvi tra loro chi non la sprezzi siccome un folle , e ridevole vaneggiamento .

Meno rimota dal vero par l' opinione del Serrario , il quale pensa , che Vasti fosse di stirpe Persiana , figliuola di qualche Re antecessore , o forse ancora sorella d' Assuero stesso : conciossiachè tra i Persiani la consanguinità , neppur quella del primo grado , non fosse impedimento al contratto matrimoniale ; onde troviam le figliuole essersi non rade volte sposate coi loro padri . Costume abbinato mai sempre dalle Nazioni più colte , come apparisce da ciò , che ne' suoi versi ne scrisse Catullo stesso , il quale certo non era l' uomo più schivo , ed onesto , che ci vivesse . Ma il ricercar la profapia di questa femmina egli è un pensar con l' idee , le quali abbiamo dei Principi dell' Europa , che prender sogliono a spose pulcelle eguali di nascita , o almen non molto inferiori per condizione . Il solo pregio richiesto dai Re Asiatici nelle donzelle trafcelte per lor compagne fu l' avvenenza del volto , e la leggiadria . Di molte vaghe fanciulle o nate nel loro impero , o in lidi estranei predate dai lor sergenti , e lautamente nudrite nei lor serragli , quella assumevano al trono , che sopra l' altre allacciavali col bel sembiante , qual che ne fosse l' origine , o la fortuna . Ciò manifesto si rende dall' uso anche oggi tenuto da i Re Ottomani ; e dal saper , che Assuero in luogo di questa Vasti da se , come vedrem , ripudiata , e mandata in bando , sostituì la nostra Esterre , quantunque nata da un popolo prigioniero , e dai Persiani creduto per lo più vile , e meschino dell' universo : solo perchè d' infra tutte , che a piacere suo custodivansi nel Gineceo , ella era senza eccezione la più avvenente : *erat enim formosa valde , & incredibili pulchritudine* .

Vano si è dunque , ed inutile il voler quì formar l' albero della casa , e qui-

è quistionar sulla schiatta di questa Vasti. Dall'esser moglie d'un Principe sì potente non altro puossi inferire con verità, se non se solo, che ella era d'una bellezza assai rara, e maravigliosa: comechè forse figliuola, o di un artier miserabile, o di un bifolco. Ma benchè forse d'un sangue potente, e ignobile, ella avea in cuore pensieri assai generosi, e affetti degni del grado, che sosteneva: come dimostra il convito da lei apprestato, gareggiando in magnificenza con quello del Principe suo marito. Nella Scrittura si dice, che il femminefco banchetto fu apparecchiato da Vasti in quel palazzo medesimo, dove Assuero teneva la sua dimora: *in palatio, ubi Rex Assuerus manere consueverat*. Dal che inferisco per primo la durazione di lui essere stata di que' soli sette giorni, in cui levate le menfe degli ottimati, dal Re si tennero quelle dei popolani nel gran cortil boschereccio, di cui nella passata Lezione vi favellai. Secondariamente inferisco, a confusione perpetua delle Cattolice, la vcrecondia, e il riserbo, con cui vivean le donne Pagane, e Barbare. Poichè, volendo la faggia Regina Vasti, volendo, dico, raunarle a conversazione; non solo colse quel tempo, quando in Città non trovavasi uomo veruno; ma neppur paga di questo, fece apparare le tavole in luogo chiuso: e dove niuno, (se a caso verun vi fosse) potesse intorno aggirarsi a spiarnie i volti: *fecit convivium feminarum in palatio*. O sante Leggi inviolabili dell'onestà, e del pudore sì proprio del sesso imbellè! Chi v' ha oggimai confinate nei Chioftri, sol delle Vergini votate a Dio, quasi men sacre essere fossero, e men gravi le leggi imposte alle femmine maritate dal Sacramento grandissimo del Matrimonio! Imperciocchè discorriamola, Signori miei, giacchè il soggetto mi porta a ragionare stassera su questo punto: Che cosa è ne' principj della morale Cristiana una femmina maritata? Ella è una donna costretta di un tal legame, che si dee dire più forte del

Rossi Lex. Tom. IV. Part. I.

voto stesso: perciocchè il voto ci ha in terra potenza a scioglierlo; ma il vincolo matrimoniale non si può sciogliere da niuno, fuorchè da Dio: *quod Deus conjunxit, homo non separet*. Massè 19. 6. Ella è una donna, che non dee avere altro amore, che per quell'unico uomo, che il ciel le diede; nè a verun altro pensare, fuorchè a lui solo; nè a verun altro mostrare condiscendenza; nè per niun altro nudrire l'inclinazione: *mulier alligata est, alligata, quanto tempore vir ejus vivit*. 1. Cor. 7. 39. Ma è egli di questa guisa, che se ne pensa dal mondo pervertitore? O non piuttosto si tiene per una donna, dirò così, emancipata; che già ha acquistato il diritto di andare ad ogni spettacolo, di parlare senza modestia, di scherzare senza rossore, di conversar senza legge, e di accettare a corteggio, chi più le piace? Così delle maritate si giudica da quel mondo, il quale dalle Zittelle ancor nubile tanta cautela richiede, e tanta ritiratezza. Eppure queste, padrone di se medesime, giustificare potrebbero la lor condotta collo spezioso pretesto di ritrovare alcun olmo, su cui appoggiarsi. Laddove le maritate con qual pretesto mai possono giustificare la quotidiana, ed affidua dimestichezza con un uomo straniero, a cui il pensar solamente è una gravissima ingiuria del Sacramento? Del Sacramento, io ripiglio: perchè pur troppo sian giunti a tale d'iniquità; che ormai i Mariti medesimi, non che ad oltraggio recarselo, e a disonore, se ne fan anzi un dovere pulito, e colto. Puossi immaginar balordaggine pari a questa? Quindi non è maraviglia, se molte, e molte famiglie Dio le abbandona al demonio, acciocchè eserciti in esse la tirannia; come già disse il S. Angelo Raffaello: *qui conjugium ita suscipiunt . . . habet potestatem demonium super eos*: il demonio della discordia, il demonio della separazione, il demonio della libidine, il demonio, della prodigalità, per cui sovente si veggono le più fiorenti Pro-

ſapie venire al nulla; al nulla di eredi, al nulla di eredità, al nulla di riputazione, di credito, e di riverenza: *habet potestatem demonium super eos*. Sia questo detto, o Cristiani, per vostro correggimento, e per detestazione d'un abuso incognito a i trapassati, e al secol nostro introdotto universalmente, perchè non manchi a lui niuno di que' caratteri, che formar possono un secondo libertino.

A ritornar sulle tracce della Lezione: cercherà forse taluno per qual cagione la Regina fece apprestare banchetto, non nell'appartamento, dov'ella abitar soleva; ma in quello, dove abitava il marito suo: *in palatio, ubi Rex manere consueverat*. Intorno a questo io non trovo, che se ne faccia parola da i sacri Interpreti; e pure questa mi sembra una circostanza non posta a caso, nè senza qualche mistero dallo Scrittore divino di questo libro. Io dico adunque, ch'ei volle, che noi apprendessimo, come accoppiare si possono, da chi ha giudizio, la splendidezza dovuta allo stato di ciascheduno, e l'economia necessaria principalmente alle Madri delle famiglie. Se Vasti nel suo Palazzo avesse messo il convito, il grado suo di Regina di sì alto affare l'avria obbligata a profondere nell'apparecchio quasi altrettanti tesori, quanti ne aveva profusi il marito suo: lo che farebbe tornato in gravamento de i sudditi, mentre si pretendeva di dar loro un divertimento. Laddove per lo contrario dentro il Palazzo mettendolo del Re suo sposo; il sito di per se stesso era già adorno di splendide tappezzerie; e quanto ai letti, e alle mense, e agli altri corredamenti serviv potevano quelli, che per sei mesi servito avevano ai Principi Persiani, e Medi in quelle sale da Assuero già pasteggiati. Ed oh! di quale danajo anco a' nostri farebbesi risparmiare; e quanto a soverchiar ne verrebbe, onde soccorrere i poveri, e pagare i debiti, se nelle case private la moderazione s'imitasse di quella saggia, ed economa Principessa!

Egli è oltracciò fuor di dubbio, che intorno al bere la stessa legge anco in questo venne osservata, che si guardò nel banchetto apprestato agli uomini: *nec erat, qui coegeret ad bibendum*.

Anzi con tanto maggiore severità, quanto il soverchio cioncare è molto più nelle femmine sconvenevole, e di peggiori disordini principio, e fonte. Gli uomini, come riflette a proposito Cornelio a Lapide, guerniti essendo di celabro assai più forte, e di maturo giudizio più ben forniti, ancora caldi dal vino, san custodire i secreti, che ad essi fur confidati dai loro amici: *viri, cum fortius habeant cerebrum, majorique polleant iudicio, atque ratione, suam ebrietatem, animique secreta celare possunt*. Ma nelle donne

in opposito, se alla natia debolezza, e loquacità s'aggiunga quella, che viene dal molto vino, non avvi cosa sì arcana, che non rivellino: *at mulieres, cum debili cerebro, ratione, & iudicio sint, animi secreta celare nequeunt*. Un altro effetto malvagio, dice lo Spirito Santo, cagionar suol nelle femmine l'ebrietà; e vale a dire una collora sinoderata, che a tempestarle trasporta mille improprie, e a maledire il marito, i figliuoli, i servi, e quanto loro si para sgraziatamente in quel tempo dinanzi agli occhi: *mulier ebriosa ira magna*. Perchè i Romani, a cessare questi, e peggiori disordini, interdiceano alle donne l'uso del vino a pena d'esser punite, siccome adultere: *si vinum biberit, domi adulteram punito*. Infatti di un tal

Egnazio Mecenio racconta Plinio, che tratto essendo in giudizio, reo d'aver tolta la vita alla propria moglie; provando egli d'averla sorpresa in punto, che di soppiatto beveva un bicchier di vino, fu sentenziato da Romolo per innocente. A tale severità non arrivano le leggi nostre. Non è però, che S. Paolo nelle divine sue lettere non raccomandandi alle femmine la sobrietà. E perciocchè è cosa facile ad intervenire (siccome osserva il Grisostomo opportunamente) che d'infra l'altre

In C. 11.
Ecclesia-
stici.

Eteli.
26. 19.

L. 14. c.
3.

le vecchie, vogliose di riparare gli spiriti, che per l'età si disperdono, e vanno al gelo; cerchin nel fondo del fiasco l'elisirvite: espressamente le vecchie l'Apóstolo sopraddetto vuol, che si esortino a bere con discrezione: *quod etate frigescant, magno potationis inserviunt studio; quocirca eas maxime admonet Apostolus dicens: Anus non multo vino serviientes*. Una sì fatta dannevole intemperanza la faggia Vasti provide, che non potesse aver luogo nel suo banchetto; dove ciascuna all'esempio della padrona, usò nel ber tutta quanta la sobrietà. E se com'era già stato con gran saviezza prescritto; ciò ancor si fosse osservato in quella mensa, a cui gli uomini si affidavano; non vi sarebbero infortè quelle funeste avventure, di cui terremo, o Signori, ragionamento, quando al tornar della dolce stagione fiorenti, ritornerem sull'aringo delle Lezioni. Intanto a compimento di questa, considerate, che il fin, per cui l'Unigenito Figliuol di Dio, del qual stanotte si celebra il nascimento, venne a vestire la misera nostra carne, non fu soltanto a redimerci dal peccato, ma fu per insegnarci eziandio di praticare ogni genere di sobrietà: *apparuit gratia Dei Salvatoris nostris . . . erudiens nos ut . . . sobrie vivamus in hoc seculo*. Or qual

1. Tim. 3.
21. 3.

disordin farebbe, Cristiani miei, e quanto opposto alle vere di Lui intenzioni; se da talun questi giorni si trascorressero in trebbj, in veglie, in amori, e in ogni sorta di lusso, e d'intemperanza, Se incambio di consacrarli al Signore con la partecipazion dei Santissimi Sacramenti, e con l'esercizio più assiduo delle opere virtuose; si consacraressero al diavolo cogli Aravizzj, coi giuochi, con le ubbriacchezze, e con tutto ciò, che si nomina il più dritto, e il più fino libertinaggio? Ah! uomo indegno, ed ah! femmina disgraziata, se tu mai fosti in pensiero di profanar sì empivamente feste sì sante! di te si avvererebbe, o infelice, la predizion del Salmista: *repulisti*, o come in altra versione con più evidenza si legge: *retrocedere fecisti Christum tuum*. Tu a questo Cristo pietoso, che già è vicino di nascere per tua salvezza, daresti giusto motivo di ritornarsene indietro, e di abbandonarti alla morte, e alla perdizione. Ma tolga Dio, ch'io sospetti d'alcun de' miei Ascoltatori tanta empietà. Confido anzi che tutti siate bramosi, e disposti di celebrare piamente, e con fervore Cristiano codeste feste; le quali io priego dal Cielo a ciascun di voi nel Signor nostro gaudiose, e di superna dolcezza sovrrabbondanti. E così sia.

L E Z I O N E VII.

Itaque die septimo, cum Rex esset hilarior, & post nimiam potationem incaluisse mero precepit . . . ut introducerent Reginam.

Vasthi. Esther. c. I. IO. II. &c.



RA le sensate istruzioni che Betsabea, gloriosissima Regnatrice e madre insieme sollecita, e diligente, soleva dare al suo piccolo Salomone; questa si è molto ad udire maravigliosa: che si attenesse dal vino, e che disconfortasse dal berlo tutt' i Sovrani; perchè, di-

ceva, egli è facile ad intervenire; che ottenebrandosi loro per lo soverchio trincare l'intendimento, furiosamente dimentichino la giustizia, e che insentenze trascorran precipitate, e alle fortune dannevoli dei loro sudditi: *nonli regibus, o Lamuel, nolli regibus dare vinum . . . ne forte bibant, & obliviscantur iudiciorum, & mutant*

Prover.
31. 4.

B 4. caus-

causam pauperis . Consiglio e ch' io mi credeva , Ascoltanti , non sol superfluo , ma gravemente ingiurioso all'onor dei Principi i quali attesa l'altezza del loro grado lontani sembrano da un vizio cotanto vile , quanto comunemente si reputa l' ubbriachezza . Ma le parole del testo , con cui ritornò statera sul cammin duro , e increfcevole delle Lezioni , mostrano assai chiaramente , che la corona , e la porpora mal guarentiscono gli uomini dalle passioni più fordide , e più plebee se venga in essi ad estinguerli il timor di Dio . In un banchetto sì splendido , e sì sontuoso , qual fu il prestato ai Persiani dal Re Assuero , certo egli pare , che ogn' altro ubbriacar si dovesse , fuorchè il Monarca . Eppure il Monarca appunto fu forse il primo , ed il solo ad inebbriarsi . La Legge , che fatta aveva egli stesso con gran saviezza , per impedire negli altri questo disordine , venne da lui trasgreditata sì sconciamente , che arrivò fino a violare la temperanza a ciascun uomo prescritta dalla natura . Quindi non è maraviglia , anzi fu cosa a seguire necessarissima , che traboccasse in decreti vuoti di feno , ed in sentenze ripiene d' iniquità . Stavano adunque oggimai sul terminare que' giorni , che furono non sol per Sufa , ma ancor per tutto l' Impero giorni di festa , di pompa , e di ostentazione ; quando un accidente incontrato nel giorno estremo , amareggiò l' allegrezza , che per sei mesi continui inondato aveva il paese Persiano , e Medo : e qui vi ancora avverossi litteralmente il famosissimo detto dell' Ecclesiastico : *malitia hora oblivionem fecit luxuria magne* . Qual fosse questa malizia avvelenatrice di tanta giocondità , voi vi disponete ad udirlo con attenzione , mentre io m' accingo ad esporvelo con brevità . Incominciamo .

Ecl. 11.
16.

Con un sì lungo banchetto e così magnifico preteso aveva Assuero di porre in vista del mondo il poter suo , la sua gloria , e l' opulenza grandissima del suo Reame : *ut ostenderet di-*

vitias glorie regni tui , atque jactantiam potentia sua . Ma comechè fatta mostra di gran tesori non anco mostrato aveva il più prezioso di tutti ; e il più ragguardevole : nè a ciò sarebbe divenuto , se non avesse egli in prima nel molto bere sommerso l' intendimento : *cum post nimiam potationem incaluisse mero* . L' ebbriezza adunque del vino adoperò in questo Principe ciò , che nel secolo adoperava a tempi nostri l' ebbriezza del mal costume . Determinò , che la moglie venisse a fare spettacolo di se medesima : e per gli Eunuchi , che aveva attualmente al fianco , mandò ordinando di subito , che si portasse al giardino in tutto l' abbigliamento dicevole alla sua grandezza . Il fine di tal chiamata fu quello appunto , che solo un ebbriaco ben cotto potea proporre : acciocchè ognuno vedesse quanto bellissima donna fortita aveva dal cielo per sua compagna : *ut ostenderet cunctis populis , & principibus pulchritudinem illius* . Crediamo noi , che una femmina de' giorni nostri , o bene , o mal persuasa d' esser graziosa , avria aspettato il comando del suo marito prima di comparire in sì lieta conversazione ? Anzi dariano in ismania da disperate se più ci fosser mariti cotanto faggi , che divietassero ad esse di far comparir , dove il pericolo di perderle è manifesto . Vasti , benchè non Cattolica , era di lunga mano più prode , e più vereconda . Per la qual cosa sorpresa all' impensata proposta , ma non turbata : Dite (rispose agli Eunuchi) dite ad Assuero , che se per ubbriachezza ei dimentica il suo decoro ; io non dimentico il mio : e che darò a lui ragione del mio rifiuto , quando tornato al buon senso sarà capace d' intenderla , e di approvarla . Andate .

v. 12.

Questa potrà sembrare ad alcuno disubbidienza dannevole in una moglie : e tale appunto stimaronla non solo Brenzio discepolo di Lutero ; ma molti ancora tra i Cattolici Comen-

mentatori : conciossiachè (dicono essi) l' esporli agli occhi del pubblico sia per se stessa un' azione in una femmina indifferente , e lo scandalo , che ne può nascere per l' avvenenza di lei , si amaramente passivo , quando viziata non venga cotesta azione da torti fini , o veramente liscj , o da ornamenti fidevoli al proprio stato . Ma indifferente non era nel caso nostro : sì perchè Vasti poteva prudentemente temere , che un ubbriaco mal si faria contenuto infra le sbarre prescritte dall' onestà , sì perchè d' infra i Persiani volea la Legge , come anco adesso lo vuole tra gli Ottomani , volea , dich' io , che le mogli non si lasciassero vedere dai Forastieri : e il porli a mensa con essi si concedesse soltanto alle concubine . Dai che vedete o Signori , che la chiamata di Assuero tornava ad onta gravissima della Regina .

Or checcchè siasi di questo , a sentenza sul rifiuto della consorte dovuto avrebbe Assuero aspettare almeno , che il troppo vino gli fosse dal capo uscito . Ma la grandissima collora , in che morì , vien maggiormente traendolo del sentimento , fece , ch' ergesse di subito un tribunale quella medesima tavola , dov' era assiso . Intorno ad esso si stavano le persone , che componevano il supremo real consiglio , le quali all' uso di Persia , accompagnavano il Principe per ogni luogo . A queste adunque volgendosi con faccia ardente : qual pena , disse pensate dovervi a Vasti , che si è ostinata a non fare il nostro comandamento ? Perverfa interrogazione , e dettata dall' ubbriacchezza ! Perciocchè prima di consultar sul castigo , doveva egli a procedere dirittamente , esaminar se il rifiuto della Regina era in quel caso colpevole , over legittimo . Questa , diceva il morale , è una obbligazione strettissima dei giudicanti non sentenziar di veruno , nè condannarlo , senza aver prima ascoltate le sue difese . Altrimenti son essi ingiusti , benchè sia giusta la pena da lor prescritta : *qui statuit aliquid parte inaudita altera : equum*

licet statuerit , haud equus est . Ma il dementato Artaserse contro i principi più noti dell' equità presupponendo il reato , tenne consulta d' intorno alla punizione : *interrogavit Sapientes , qui ex more regio ei aderant . . . cui sententia Vasthi subjaceret .*

Un consiglier di coscienza , e di probità veggendo il Re in uno stato sì deplorabile rispofo avrebbe in bel modo esser l' affare sì grave per se medesimo da non precipitarne il giudizio infra le tazze spumanti di vino eletto . Doverfi udire le ragioni , che la Regina addurrebbe a giustificarsi : Rimetta , Vostra Maestà , all' indomane rimetta la discussione della causa : noi studieremo frattanto ciò , che richiegga il diritto della nazione ; ascolteremo le parti , e poscia a voi faremo chiaro il consiglio nostro . Così doveva rispondere un uom d' onore , e intanto il Re digerendo col lungo sonno la crapola , deposto avrebbe lo sdegno , e dato luogo a' pensieri più ragionevoli . Ma quanto è facile nelle Corti , che chi oppor si dovria alle voglie de' dominanti , non si travolga anzi addulandoli per quello stesso pendio , per cui sospinti li vide dalla passione ! Mamuca forse il più anziano ma non il più giudizioso tra' consiglieri prese issottato a rispondere in nome de' suoi Colleghi . Vasti , o Signore , ha ingiuriato non solo voi , ma ha dato al regno uno scandalo sì pernicioso , che torna ancora ad ingiuria di tutt' i sudditi . A poco andrà , che il rifiuto della Regina verrà a notizia di tutt' i Vassalli vostri : è quando le nostre donne intenderan , che la vostra a voi pendendo il rispetto , è pur rimasa impunita ; qual moglie vi farà più , che ubbidir voglia ai comandi di suo marito ? Intolleranti son esse naturalmente di giogo , e di soggezione . Pensate poi , se all' esempio della Regina si faran forti , e se diventeranno oltremodo impertinentissime . Prendete dunque di Vasti una tal vendetta , che voi del vostro onor risarcisca ,

ca, e che in noi tutti, assicuri l' autorità dalla Natura a noi data sopra di loro. Fate un editto solenne, ed irrevocabile, il qual dichiarar, che Vasti viene da voi ripudiata, siccome indegna di essere vostra Sposa. Non sia più lecito ad essa di comparirvi davanti, e passi la sua corona sul capo d'una donzella più docile, e più ubidiente. Aveva appena finito l' adulator vigliacco di così dire! e quivi steso tra i calici, e le vivande fu di presente disteso il fatal decreto, fu col sigillo improntato del Re Assuero, e per corrieri velocissimi prestati a tal uopo, fu senz' aspetto speditto per tutto il regno. Il real dispaccio non solo faceva sapere la decadenza di Vasti, che non dovea più da alcuno nè per regina conoscersi, nè nominarsi: ma comandava oltrecciò, che in avvenire le mogli considerare dovessero i lor mariti non pur per loro compagni, e regolatori, ma per padroni assoluti: e per dominanti a pena di divenir subito senz' altro esame giuridico ripudiate, che così appunto significano quelle parole; *esse viros principes in domibus suis*.

La sciocca, e fiera sentenza fu letta a Vasti, che a mensa ancora sedeva con le sue ospiti. Spogliata d' ogni ornamento, e in rozzi panni ravvolta, qual donna vile, cacciata fu dalla Reggia, dove abitava: con quanto orror delle femmine commensali, a voi l'immaginarlo è più agevole, che a me l' esporlo. S' ella venisse strozzata, come i Rabbini oppinarono presso il Sanzio, ovvero se in qualche paese solingo, e barbaro mandata fosse a finire la vita in guai, conciossiachè non ce 'l dicano le sacre Lettere, noi non potremmo far altro, che indovinarne. Questo fu il fin luttuoso d' una solennità tanto splendida, che il corso aveva occupato di ben sei mesi. E questo è il fine ordinario, anzi infinitamente più triste, e più lagrimevole a che riescon le feste, e le allegrezze del secolo traditore. Consideratelo meco, Cristiani miei: e nel degradamento di Vasti piacciavi di ravvisar brevemente

te il degradamento d' un' anima dissubbidiente alle voci del suo Signore.

Egli interviene pur troppo non rade volte, che in una lieta, e gradevole conversazione o sia di ballo, o di giuoco entra una persona innocente: nè con altra intenzione fuor solamente di prendere un moderato, ed onesto divertimento. Ed oh! potessi mostrarvela qual ella v' entra! e quanto bella, e pregevole dinanzi a Dio! Essendo amica di Lui, e sua dolcissima sposa, non avvi sorta di fregio spirituale, di cui non sia rivestita con gran dovizia. Ella adornata degli abiti celestiali sopra la porpora, e l' oro fiammanti, ed incliti. Ella guernita di grazia santificante, d'ogni reale corona più luminosa. I meriti da lei raccolti sono le gemme, che rendono agli occhj stessi degli Angeli reverenda, *omnis lapis pretiosus operimentum ejus*. Ma non so come, smontando da quel contegno, con cui dapprima era entrata nell' adunanza, rallenta il freno al decoro, e alla verecondia. Gli obbietti, che la circondano, gli scherzi, su cui soride, le massime, cui porge orecchio, fan le più forti impressioni sul cuor di lei. Veggendo Iddio, che la misera a poco poco s' impegna nel suo pericolo, al suo dover la richiama con le segrete sue, ed amorevoli ispirazioni. Ma la passion già irritata sorda la rende alle voci del suo Signore. Arditamente s' ostina di trattenerli in un luogo già divenuto per essa occasion fatale di rei pensieri, e di sozzi compiacimenti. Pensa ella infatti, e compiacesi ne' suoi pensieri. In quel momento medesimo, in quel momento Dio la ripudia, e condannata per infedele. Non più la vuole a sua sposa, ed essa toglie il diritto ad un regno eterno d' ogni ornamento la spoglia, e di tutt' i meriti: nè più per esso ella è obbietto di riverenza, e d' amore, ma di vendetta soltanto, e di abborrimento. Non è di questa maniera, o anima infelicissima, che terminò quella festa, ch' esser dovrebbe il soggetto delle tue lagrime, essen-

essendo stata il principio del tuo peccato? Entrasti quivi a Dio cara, e destinata a Regina del Paradiso; e fuor ne uscisti a Dio odiosa, e fatta schiava vilissima di Satanasso.

Per la qual cosa, o Cristiani, io do a ciascuno di voi il prudentissimo avviso di S. Giovanni: *tene, quod habes: ut nemo accipiat coronam tuam*. Le conversazioni a' di nostri son giunte a tale; sì sconci sono i motteggi, i cenni

sì inverecondi, e le familiarità sì approvate dal mal costume, che andare ad esse egli è un metterli in evidente pericolo di peccare. Anime, cui il Re del Cielo ha degnate dell' alto onor di sue Spose; deh! conservatevi un titolo sì glorioso: nè avventurar no 'l vogliate, per rio prurito di prendere un divertimento, che va a finir nell' estrema delle miserie: *tene quod habes: ut nemo accipiat coronam tuam*. E così sia.

LEZIONE VIII.

His ita gestis, postquam Regis indignatio deferbuerat, recordatus est Vasthi, & que fecisset, vel que passa esset. Esther 2. 1.



Allora che la ragione vincer si lascia dall' ira si fattamente, che trascorriamo ad offendere le persone a noi congiunte coi vincoli più sacrosanti; quantunque poscia si lagrimmi, e si sospiri, non è però, che si emendi l' error commesso; nè che disfare si possa ciò, che si è fatto. Assuero spinto dall' empito della collora, e ottennebrato dal fumo della ebrietà, avea steso il decreto contra di Vasti: e l' infelice Regina cacciata fuor della Reggia, tapina, e grama, per un durissimo esiglio i di traeva in disagio, e in amaritudine. Ma s' ella avesse potuto voltar lo sguardo alla Corte, avrebbe avuto il conforto di rimirare, che se in rammarico ella era, e in dissolazione, il Re non era men tristo, nè men dolente. Cassata l' effervescenza del vino, si raffreddò ancor lo sdegno nel Principe inconsiderato: e risvegliossi in opposito l' antico amore, che avuto avea fervidissimo per una moglie sì saggia, e così avvenente. Questo gli ritornò alla memoria i varj pregi ammirabili della tradita sua Vasti: e confrontando la colpa da lei commessa con la gravissima pena sopra di lei scaricata, conobbe al fine l' eccesso, in che l' avean traboccato l' ira,

e la crapola. Pianse a caldi occhj una perdita sì luttuosa: nè non trovando maniera di ripararla si abbandonò ad una torbida maninconia. Eccovi il fatto, o Signori, che si contiene nel testo per me citato: *His ita gestis, postquam regis indignatio deferbuerat, recordatus est Vasthi: & que fecisset, vel que passa esset*. Prendiamo ad interpretar bellamente queste divine parole, che in sè racchiudon grandissimi ammaestramenti: e incominciamo.

Dicon gli Ebrei, che Assuero tornato in se dalla crapola, e rivolgendosi nell' animo lo sproposito, in che sospinto l'aveano i Consigliere, col sangue di questi furbi l' ombra placò della moglie da lui, come essi pretendono, trucidata. Il castigo sarebbe stato ben giusto: e s' egli preso l' avesse veracemente, non avria un' altro Ministro di lui a pochi anni avuto forse l' ardire di tracollarlo in un delitto di questo molto maggiore, e come allora vedremo più universale. Una vendetta agl' iniqui sì conveniente non si faria pretermessa dalla divina Scrittura, ma registrata sarebbe segnatamente a documento utilissimo dei Sovrani. Quindi non ne veggendo noi in essa vestigio alcuno, questo parer riproviamo, come un trovato ridicolo dei Rabbini. Lascia-

sciati adunque gli Ebraici folleggiamenti, esaminar per noi debbesi in primo luogo quanto trascorse di tempo infra il ripudio di Vasti, e il pentimento del Principe ripudiatore. Alcuni scrivon, che un'anno: alcuni ancora lo stendono più lungamente, secondo che torna bene alle loro Cronologie. Ma se ciò fosse, Ascoltanti, ci converrebbe conchiudere, che l'ebrietà di Assuero fu la maggiore, che mai cadesse in poetica fantasia: nè l'avversion conceputa contra di Vasti dir si dovuta propriamente trasporto d'ira, come leggiam, che la nomina il divino Istorico, ma dir dovrebbe un odio ostinato, e fiero, da cui a miracol dee ascriversi se alcun rivenga. Altri in opposto pensano, che il Re Assuero concotto avendo col sonno, e smaltito il vino, e stenebrata la mente dai rei vapori; all'indoman si pentisse di ciò, che il dì antecedente operato aveva. Questa mi par l'opinione la più probabile, e al naturale contesto della divina Scrittura la più conforme: *His itaque gestis; postquam Regis indignatio defervuerat; recordatus est Vasthi*. Al ricordarsi di Vasti gli si parò innanzi all'animo tutta quanta era l'immagine del suo fallo: che tale appunto significano quelle parole, che alle citate consegnano immediatamente: *Et quae fecisset, vel quae passa esset*. Vide la perversità del giudizio, il quale s'era tenuto contra di lei, senza dar luogo, nè tempo alle sue difese. Vide, che il ricusar di portarsi, dov'era tanto mi scoglio di Nobili, e di plebei, poteva in Vasti esser nato da amore di vercondia, da zelo del suo decoro, e da rispetto alle Leggi infra le donne Persiane onorate, e sacre: Vide, che quando il rifiuto della Regina fosse ancora stata una vera disubbidienza, la colpa non era tanta, che si dovesse punire con un gastigo, di cui il peggior non poteva contra di lei decretarsi, se fosse stata convinta d'infedeltà, e di violato real talamo conjugale: *recordatus est Vasthi, Et quae fecisset, vel quae passa esset*: e comprendendo a tal lume l'

iniquità dell'editto da sé difeso, d'inconsolabil rammarico fu sopraffatto.

Ma qui dirammi taluno: perchè cagione, a disgombrar la tristezza, che l'opprimeva, non richiamò la conforte da se sbandita, e verso cui conservava coranto amore? Perchè il ripudio di Vasti nelle intenzioni di Dio servir doveva tra poco all'esaltamento di Esterre, e alla salute, e alla gloria del popol suo. Buona risposta, o Signori, per le persone devote, e contemplative: ma non per chi interpretando la sacra Storia, cerca di sciogliere i nodi senza chiamar dalle nuvole il definitor. La ragion dunque verissima, e letterale si fu, perchè lo Statuto Persiano, e Medo volea che le sentenze reali, e i reali editti non mai annullar si potessero, nè rivocare, neppur dal Principe stesso, che gli avea fatti. Di ciò, ne abbiamo in Daniello ^{Dan. 6.} un documento autorevole, memorando. Questo divin Profeta con l'ammirabil sua scienza, e gl'immacolati, ed egregi costumi suoi totalmente s'era comprato l'amor di Dario, che questi già meditava di sollevarlo a primo, e sommo Ministro di tutto il regno: *cogitabat constituere eum super omne regnum*. Più non ci volle a far sì, che i Satrapi della Corte d'invidia accessi, e di rabbia contra del Forestiero movessero tutte le macchine a precipitarlo. Ma non trovando nel Santo di che poter colorare calunnia alcuna, udite malignità sopraffina di que' ribaldi. Pensarono di far servire la Religione medesima al compimento del perfido suo disegno. Omettiamo le riflessioni, e seguitiam l'introdotta narrazione nostra. Iti pertanto al Monarca in aria di appassionati, e zelanti per la sua gloria: Sire, gli dissero, i Principi dell'Imperio, i Magistrati del regno, e i vostri fedeli sudditi son sì incantati alla vostra munificenza, che affin di darvi un segnale del loro ossequio, e della lor tenerissima gratitudine, per mezzo nostro vi pregano, e vi scongiurano, che voi stendiate un editto, il qual divieti nel corso di un mese

mese intero di venerare altro nume, fuor solamente la vostra real persona. Nel detto tempo a voi solo si porgan suppliche, ed a voi solo si chinino le ginocchia, a pena che i trasgressori sieno gittati ai Lioni del vostro parco. Sapean costoro tanto esser nel buon Daniello lo studio della orazione, che non avrebbe potuto per tanti giorni astenersi dal far omaggio al suo Dio, e dall' offerirgli le solite sue preghiere. Steso il decreto da Dario, non sospettante, che a tale potesse giungere la baratteria, e la malizia de' suoi Cortigiani, si pose effi in aguato celatamente, e colto avendo il Profeta, che dentro della sua casa orava a finestre aperte verso del celebre Tempio di Gerusalemma, furono a dargliene subito querela al Re. Il quale comechè, al dire della Scrittura, rammaricato restasse sopra ogni credere, e per un giorno continuo i mezzi tutti studiaste a salvar Daniello, *satis contristatus est... & usque ad occasum solis laborabat, ut erueret illum*: costretto fu finalmente dallo Statuto, che quegli iniqui intronavangli arditamente all' orecchio, costretto fu finalmente d'essi, di abbandonarlo alle zanne dei fier Lioni: *scito Rex, quia lex Medorum, atque Persarum est. ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari.*

Così è, Alcoltanti, così è. Fare un editto, e disfarlo: e dare un comando, e disdirlo, parve ai Persiani incostanza in un Sovrano sì turpe, e sì disdicevole, che urtando nell' altro eccesso, pose per Legge del Regno fondamentale gli editti dei loro Re dover sempre esser immobili, e inalterabili. E dico, urtando, o Signori, nell' altro eccesso. Conciossiachè il dar sentenze, che mai non possan, nè debbano rivocarsi, egli non sia d'alcun altro, fuorchè di Dio. L' infinita di Lui Sapienza, e l' equità alla Sapienza niente inferiore fan, che ei non possa ingannarsi, nè decretar, nè volere, se non se il gusto. Quindi non potete mai nascere incostanza, per cui sia buono, e lodevole, e necessario intrattar ciò, che una volta fu da quel

Giudice eterno determinato, Ma gli uomini per lo contrario, quantunque retti, e forniti d' intendimento, oltrechè son limitati per lor natura, ritengon sempre gran parte della ignoranza, che data venne a castigo del primo fallo. Ottenebbrate, diceva già Salomone, ottenebbrate son sempre le nostre teste: e sempre esposti all' inganno i nostri providimenti: *cogitationes mortalium timida, & incerta providentia nostra.*^{14.}
Per quanto innanzi di prendere alcun partito, overamente di dare qualche sentenza i Potentati, ed i Giudici della terra maturamente riflettano, e si configlino, può dopo il fatto scoprirsi qualche motivo, e qualche occulta notizia venire a luce, o pur mutarsi per modo le circostanze, che la prudenza richiegga, e spesso ancor la giustizia, che si ritratti, e si cambj risoluzione. E tal chiedean da Assuero nel caso nostro. L' editto fatto da lui contro la saggia sua moglie aveva tutti i caratteri d' imprudente. Editto fatto nel caldo della passione: editto fatto da un uomo già dementato dal vino: editto, che condannava a un castigo di lunga man superiore al peccato apposto. Vero è, che prima di stenderlo sentito aveva il parere dei suoi Ministri. Ma un Principe, che domandando consiglio si mostra già da una parte determinato, toglie la libertà a consiglieri, nè può altro udir, che menzogna, ed adulazione. Aggiungete a ciò, che i Ministri ebbro veggendolo, e ardente per iracundia appena avrebbero ardito di opporsi a lui, quando anco stati essi fossero naturalmente inchinevoli all' equità. Per tutte queste ragioni dovuto avrebbe Assuero scuoter il giogo a se imposto da uno Statuto, il quale in quanto stendevasi a tutti universalmente i decreti dei Re Persiani, era statuto malvagio, brutale, e barbaro. Ma il rispetto umano vinse sul cuor di lui, e abbandonossi al rammarico, che lo crociava per lo ripudio di Vasti sua cara moglie, piuttostochè richiamandola dall' esiglio, violar l' ufanza noiosa, o come diremo noi, l' etichetta della nazione.

Voi

Dan. 6.
14.

v. 15.

Voi la fiacchezza ammirate di questo Principe, ed io più ammiro le vostra, Cristiani miei, che conoscendo per prova, quanto sien dure le leggi del vostro mondo, contuttociò le portate, o a dir più vero, da esso voi vi lasciate vilmente gravare il collo. Le sostanze vostre dispergonsi ogni dì più: le case vostre divengono alla stremità, e ciò ch'è più, la coscienza perpetuamente inquietata, ed inquietatrice co' suoi rimorsi vi rode, e vi strazia il cuore. Voi ciò vedete, e sentite, quando in alcuni momenti di sobrietà vi riscotete alcun poco da quella ebbrezza, in che vi tengon gl' inutili divertimenti. Vedete, che la vostra anima gemer dovrà certamente in un esiglio perpetuo dal Paradiso, se voi non la chiamate una volta dall' obblivione, in che la misera giace da tanto tempo. Ma il reo costume del secol, di cui vergognosamente vi fate una legge barbara, non vi permette il riassumere il pensier di lei. Penate dunque, e languite, che ben vi stà. Scialacquinsi le vostre rendite, si snervino le vostre forze; si abbrevino i vostri giorni, e l' ire, e gli odj, e le invidie, e le gelosie sieno le furie implacabili, che vi perseguitino. Queste disturbino i vostri sonni: queste amareggino i vostri amori, e queste in siele ritornino i vostri spassi. Così intervenne ad Assuero. Servendo stolidamente alla legge Persian Meda, nè non osando d' infrangerla, e di spregiarla col richiamare al suo seno la cara Vasti, traea la vita in profonda maninconia: *facti eum poenitebat: tristis, & moestus erat, sed quominus Vasthi revocaret, lex prohibebat.*

SERRARIUS
in l. 1. c. 10.

Quest' afflizione del Monarca pose la corte in un lutto tanto più acerbo, quanto più lieti stati erano i dì trascorsi. Singolarmente i Ministri, che stimolato l'avevano al fatal ripudio, forte smarriti pensarono di proveder daddovero alle loro vite. Temettero non la maninconia di Assuero degenerando in

furore, a disfogar si venisse sopra coloro, che consigliato l'avevano sì iniquamente. Lasciare adunque il Sovrano abbandonato ai trasporti del suo dolore, era per essi una cosa pericolosa. Interpretar lo Statuto, e confortarlo ad uscire della tristezza col richiamare la moglie, per cui gemeva, era per avventura un esposti a maggior cimento. Vedevan bene, che Vasti tornata al solito a niente avrebbe pensato con più di studio, nè niente avria procurato con più d'impegno, che il vendicarsi dei perfidi consiglieri. Il volto suo, le sue lagrime, le sue moine avrebbon tanto potuto sul cuor del Principe, che vinto questi alla fine dall' amor suo, per dare ad essa un segnale di marital rientegrata benivoglienza, avrebbe a lei concedute le loro teste. E poi una donna stizzata, e una Regina oltraggiata tanto altamente, potea ignorar mille modi, onde ammorzar nel lor sangue la sua vendetta? Egli fu dunque, o Signori, per riparare il gran colpo, di cui costoro vedevansi minacciati, che a speculare si posero la maniera di trarre il Re d'afflizione, e di tornarlo alla pristina tranquillità. A qual risoluzione si appigliassero, io mi riservo il mostrarvelo nella vengente Lezione, in cui comincieremo a vedere la decadenza di Vasti, ed il suo ripudio aver servito ameadue nell' intenzione di Dio a salvamento del popolo Israelitico. Tanto egli è vero, o Cristiani, ciò, che offervò il gran Dottore S. Agostino, che tutt' i mali del Mondo morali, e fisici son ordinati da Dio all' esaltation de' suoi eletti, e alla manifestazione maggiore della sua gloria: *potius judicavit de malis bona facere, quam mala nulla esse, permittere.* Adoperiamci col vivere virtuoso di star mai sempre per grazia congiunti a Lui: e potrem dir col Salmista a vero nostro conforto, e consolazione; *non timebo mala, quoniam tu mecum es.* E così sia.

LEZIONE IX.

*Dixerunt pueri Regis, & Ministri ejus; Querantur Regis puella virgines,
ac speciosa. 2. 2. &c.*



Intenerne d' inutili divertimenti, e specular nuove fogge di sempre nuove, e piacevoli distrazioni, onde occupare il Sovrano sì fattamente, che mai non possa rivolger un pensier serio sopra l' iniqua condotta del viver loro, questa si fu in ogni tempo la riprovata politica de' Cortigiani ribaldi, e disleali. I rei Ministri di Sufa; temendo, come abbiam detto, che se Assuero tra i torbidi molinamenti della sua nera, e profonda maninconia risovvenuto si fosse, ch' essi gittato l' avevano in quell' abisso, in consigliando il ripudio della innocente, e modesta Regina Vasti, non ne prendesse alla fine il meritato gastigo sui loro capi; a tutta possa studiaronsi di trovar modo, onde tornarlo alla pristina tranquillità. Raunati adunque a consiglio, dopo assai lungo contrasto, e dopo molti partiti messi all' esame, e al giudizio dell' assemblea, a questo concordemente appigliaronsi, come al più acconcio: mandar per tutto l' Imperio delle persone capaci, e ben fornite d' acuto discernimento, che le più fresche donzelle, e di fattezze a vedere le più gentili, di luogo in luogo scegliendo, con esso feco alla reggia le conduceessero. Arrivate che siano in Sufa, e da noi poste in dicevole abbigliamento, le condurremmo al cospetto del Re intristito. Gran fatto, che in sì gran numero non se ne trovi almen una, che superando in bellezza la ripudiata consorte, ferisca il cuor del Monarca, e con l' amore di se cancelli in lui la memoria della sua Vasti? Se ciò otteniam, come è facile ad intervenire, ecco il Sovrano alla gioja resti-

tato, e salvi noi dallo sdegno, in che potria il suo dolore degenerare. Così pensaronla i furbi, e come Iddio del politico consiglio loro ad eseguir si servisse l' occulte sue, ed adorabili disposizioni, voi lo vedrete, o Signori, nella Lezione, che vado ad incominciare.

Appena sparfa la fama, che si dovevan mandare per le Provincie persone idonee, e intendenti per far la scelta poc' anzi rammemorata, non è a pensare difficile in qual galleria tutte si poser le femmine Persiane, e Medee. Come avvi donzella sì biecamente guardata dalla natura, la qual non creda di essere un idolo di loro concepi tutto speranza di dover esser la prima a saettare col volto gli esploratori. Le madri entrate in ardenza, che le lor figlie venissero preferite, immaginate, se ognuna si diè a pulire la sua, e a caricarla di concii, e di fettucce, e di vezzi, e di quel più di belletti, e di abbigliamenti, che lor potea suggerire la vanità. Contuttociò molte furono trascurate da chi sapeva discernere tra la nativa bellezza, e la fabbricata: e tra le scelte una fuvvene abitante in Sufa, tanto dell' altre più bella, quanto Ella meno studiavasi di parerlo. Parlo, come vedete, di Esterre, che sotto l' educazion si allevava, e la cura del santo Zio Mardocheo. Gli spiatori reali, che per le case di Sufa givan tracciando le Vergini le più avvenenti, trovata ch' ebbero questa, credettero fermamente di non poterne trovare la somigliante. Per la qual cosa restando dal cercar oltre, immantinenti adagiatala in una seggia, o come diremmo noi, portantina (essendo questo il costume, al riferir di Plutarco, e di

Senofonte, con cui alla Corte portavano le zitelle, che nel real ferraglio dovean riporsi; acciocchè niuno tra via potesse loro nel volto fissar lo sguardo) la presentarono a Egeo, che del Seraglio antedetto era l'Eunuco primario, e il Governatore. Rimase questi incantato, quando mirò la vaghissima Verginella, in cui modestia, e bellezza aver parean tra se gara maravigliosa; nè dubitò, che dal cielo non fosse stata scelta singolarmente a dominar sullo spirito del Re Artaserse. Intanto dalle soggette Provincie ecco venire altre prede, che gli altri ufficiali regj raunate avevano al numero di quaranta (che tante appunto ne annovera Giuseppe Ebreo), le quali pur consegnate all'Eunuco stesso racchiuse furon con Esterre nel Parténone.

Partenone dalla voce Greca Παρθένος, la qual significa Vergine, Partenone si domandava quel luogo, dove le giovanette anco intatte si custodivano; a differenza dell'altro, dove abitavano le donne, ch'erano già divenute seconde mogli. La division di tai luoghi palesemente ricavasi dalla Scrittura, in cui leggiamo, che quella delle donzelle, che era introdotta la sera nel gabinetto del Re; all'indomane, in uscita, non più veniva collocata con le pulcelle; ma trapassava alle stanze, là dove sotto la guardia d'un altro Eunuco le concubine del Principe si alimentavano: *quæ ingrediebatur vespere, egrediebatur mane; atque inde in secundas aedes deducebatur, quæ sub manu ... Eunuchi erant, qui concubinis Regis presidebat.* Dal che si vede, o Cristiani, che il Verginale candore appo que' barbari stessi fu in tanto pregio, che le fanciulle innocenti non si lasciavan trattare, nè aver discorso con chi poteva col fiato d'una parola benchè sfuggita di bocca senza malizia, appassirne il giglio, e scaltirne la semplicità. Gran documento, e rimprovero a que' genitori, che in faccia delle figliuole arditi son di parlare sboccatamente; nè si fan punto coscienza, o d'introdurre persone,

che le amoreggino, o di condurle a i teatri più licenziosi, ed alle veglie più libere, e più immodeste. Ah! che pur troppo negli animi ancor puerili celate son le scintille della ribelle, e fumante concupiscenza; a cui per poco, che venga applicata l'esca divampar veggonsi, ed ardere in quegli incendj, che spesse volte consumano chi n'è compreso; e che l'onore anneriscono della famiglia. Allora i padri, e le madri dan nelle smanie; allora appongono ad altri il titolo di traditore: titol, che ad essi convienfi più propriamente; perchè essi apersero il varco; essi la strada appianarono al tradimento.

Ma ritornando ad Esterre: Fece ella tanta impressione sul cuor di Egeo, che qual se in essa vedesse la sua futura Regina; tosto pensò di onorarla sopra dell'altre. Come nel Partenone medesimo vi aveva un quarto (fiammi permesso l'usare la volgar voce) un quarto, dico, d'un'aria assai più salubre, e di un prospetto più gajo, e più delizioso; così ordinò al suo Ministro, ch'ivi apprestasse l'alloggio alla Santa Vergine: che deputasse a servirla sette leggiadre, e piacevoli damigelle; che non fosser a lei avere di cosa alcuna, la qual potesse concorrere all'ornamento di essa, e delle sette donzelle di suo servizio: *præcepit Eunucho ... ut traderet ei ... septem puellas speciosissimas de domo Regis, & tam ipsam, quam pedisequas ejus ornaret, atque excoleret.* Quivi si stava, o Signori, la nostra Esterre aspettando ciò, che di lei dispor volesse quel Dio, in che Ella tutta aveva posta la sua fiducia: nè mai scoperse a veruno, nè di qual popol si fosse, nè di qual patria; e interrogata di questo parecchi volte diceva solo di essere una orfanella abbandonata da bambola alla Provvidenza: *noluit indicare populum, & patriam suam.* Tal era il comandamento, che il Santo Zio Mardocheo fatto le avea espressamente, quando fu tolta di casa, e portata in Corte: *Mardocheus præcepit ei, ut de hac re omnino reticeret.*

Del

Ibid.
v. 9.

v. 10.

Del quale comandamento, se alcun bramasse d'intenderne le ragioni, due ne ritrovo allegate da i sacri Interpreti. La prima fu, perchè essendo l'Ebreica nazione presso i Persiani un obbietto di vitupero, come nazione nata al giogo, e alla schiavitù; se giunto fosse a notizia di Egeo Prefetto, ch'Esther aveva nelle vene sangue sì ignobile, l'avrebbe forse cacciata fuor del ferraglio, siccome indegna di essere presentata al più glorioso Monarca dell'universo. L'altra ragione, ch'io giudico la sola vera, fu ispirazione speziale del Signor dio, il qual voleva, che le fila, ond'egli ordiva una tela così stupenda, si rimanessero ignote allo sguardo umano. Il seguito delle Lezioni farà, che voi comprendiate più chiaramente, quanto ai disegni di lui era, se il posto dir, necessario, che la profapia di Esterre, sino a lavoro compiuto, restasse occulta.

Dal dì, che v'erano entrate infino a quello, che uscivano del gineceo, passar dovea un anno intero prima che fosser condotte, e presentate allo sguardo del Regnatore. Tempo, che le donzelle spendevano in continue unzioni, parte con oli spremuti da mirre elette, onde la carnagion divenisse più delicata; parte con mantecche composte di fini aromi, onde imbevuta spirasse più molli odori; *sex mensibus oleo ungebantur myrrhino: & aliis sex quibusdam pigmentis, & aromatibus utebantur*. Ma la piissima Esterre abominando costumi così profani, e riputandoli indegni d'una figliuola di Abramo, tutta la sua occupazione pose nel renderli ognora più immacolata, e più gradevole agli occhj del suo Signore. Vegghiare in lunghe orazioni le notti intere: offrir, non solo il suo cuore con santi affetti, ma il corpo ancora con rigide macerazioni ostia vivente, e accettevole dinanzi a Dio: abbellir l'anima propria con le più rare, e più splendide virtù celesti; questo fu l'unico studio dell'umile Verginella ne' mesi, i quali chiamar si possono i mesi del primo suo fervidissimo noviziato. Il Santo

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

Zio Mardocheo, benchè potesse esser certo, che dai Ministri del Re non si sarebbe mancato nè di attenzion, nè di guardia: nientedimeno ogni giorno tenea passeggi lungo il ferraglio reale; e non potendo vedere la sua nipote (tanta era la gelosia, e la cautela degli ufficiali) a questi almeno chiedeva di lei novelle, minutamente informandosi, quali ne fosser gl'impieghi, i costumi, i modi, i trattenimenti, i parlari, le inclinazioni: *deambulabat quotidie ante vestibulum domus, ubi electe virgines servabantur; curam agens salutis Esther, & scire volens, quid ei accideret*.

Una espressione io ritrovo nel testo Ebreo, la qual non dee trapassarsi sotto silenzio. Imperciocchè, dove abbiamo nella Volgata, che Mardocheo s'aggrava dattorno il chioffro, dove con l'altre fanciulle rinchiusa stava la fantia di lui Nipote per risaperne lo stato, e le occupazioni; *curam agens salutis Esther; & scire volens, quid ei accideret*: nel testo Ebreo noi leggiamo, che ciò faceva, *ut cognosceret pacem Esther*. E vuol dir, che iaformavasi primieramente s'ella con l'altre compagne vivea in pace: conciossiachè intra le Vergini colà adunate con la speranza in ciascuna d'esser dal Principe eletta per prima sposa, e quindi fatta Regina di tanto impero; egli è credibil che molte fosser le invidie, e però molti i lamenti, e le dissension intorno al vitto, alle vesti, agli abbigliamenti; e a tuttociò, che a una femmina vanarella può suggerir la passione di comparir sopra l'altre avvenente, e gajja. Egli è credibile ancora, che spesso volte infra di lor si mordessero di detti amari sui naturali difetti della profapia, del volto, del portamento, che l'ambizione di essere sola, e perfetta scoprir faceva a ciascuna nelle rivali. Tanto poi più, che non poche state faran forosette di bassa stirpe, ed ignoranti le leggi del costumato, e piacevole convivere. Nè solamente di questa; ma

C

mol-

molto più il Santo Zio era ansioso, e follecito d'un'altra pace, Saper voleva se Esterre si manteneva costante nella credenza, e nel culto del vero Dio, o se sedotta ancor ella dal tristo esempio dell'altre, e abbarbagliata dal lume della sperata fortuna, incominciasse a godere di quelle cose, che una figliuola di Abramo aver doveva in dispregio, e in abborrimento: *ut cognosceret pacem Esther*. Probabilmente l'Eunuco, che stava a guardia, a lei narrava, che un uomo (e descrivevane l'abito, e le fattezze) veniva ogni giorno chiedendo de' fatti suoi. Ma per serbare il segreto da Mardocheo accomandatole fin da principio: ella fingeva di sconoscerlo, come apparisce dal seguito della Storia. Bensì cotesta attenzione del Santo Zio era per essa un stimolo gagliardissimo di conservare illibata la Religione, e di vieppiù rassodarli nella pietà.

Dove vorrei, che imparasser i Genitori, che l'aver dati i figliuoli ad ammaestrare, ed a crescere sotto l'altrui educazione, non li può assolver dall'obbligo naturale d'invigilar seriamente sui lor costumi. Sieno esser pur le persone, alla cui cura, e custodia gli consegnaste, attente, faggie, follecite, religiose, nientedimeno il carattere, che Iddio v'imprese di Padri, ha sopra i figli una forza miracolosa per contenerli tra i limiti del dovere. Che se vedran, che di loro deposte avete il pen-

siero, nè vi curate d'intenderne i portamenti, non baderanno nè al freno, nè alla bacchetta, di chi può reggerli in tanto, quanto egli venga afforzato dal vostro braccio. Il noiosissimo uffizio, ch'ebbi a portare molti anni, giusta le costumanze, e le leggi dell'istituto, questo mi ha fatto conoscere per esperienza la necessità, che i Parenti in quando in quando si abbocchino coi Precettori, e che consultino insieme sulla maniera di reggere, e di correggere i giovinetti affidati al lor magistero. O quante volte occorrevasi di avvitar che a certi ardenti, ed indocili puledrotti si menomasse la biada, e si facesse sentire la frusta! che usciti della palestra non si lasciassero vagare per ogni prato, nè accompagnarli a talento con chi poteva sviarli nel precipizio! Ma come farlo, o Signori, se non veggendo mai il volto dei loro Padri, io mi credeva per poco, che nati fosser d'un rovero, come nascevasi al secolo favoloso? Ah! Padri, e Madri, imbevetevi di questa massima, che l'educazion della prole dall'attenzione vostra dipende principalmente; e che se i figlj vedranno, che disdossati vi siete di questo carico, o poco, o nulla potranno giovare ad esser tutte le industrie di quelli, che si affatican nel loro regolamento. A imitazione per tanto di Mardocheo, *curam agite salutis eorum, & querite scire, quid eis accidat*. E così sia.

LEZIONE X.

Evoluta autem tempore per ordinem instabat dies, quo Esther . . . deberet intrare ad Regem. 2. 15.



SE non pur gli uomini ornati di intendimento, ma ancor gli augelli dell'aria fanno trasciegliere il tempo, e la stagion opportuna alle lor funzioni, secondo il celebre oracolo di Geremia: *milvus in calo cognovit tempus suum*: A molto più di ragione dobbiamo dire, che lo fa cogliere Iddio, quando vuol dar compimento agli adorabili, e fermi decreti suoi. Non già, ch' egli abbia bisogno, siccome gli uomini, di però mettersi in lunghe meditazioni, nè di aspettar favorevoli circostanze: essendo ei solo l'Autore, e gli il Padrone assoluto di tutti i tempi; che tutti giusta la formola di Mosè, stangli ubbidienti sull'ale dattorno al folio, e tutti a fare si affrettano il voler di lui. Nientedimeno a lui piacque di stabilire un tal ordine di provvidenza, onde a noi paja, che pendano gli avvenimenti dall'acconcezza de'tempi, quando veracemente dipendono dal solo arbitrio di lui, che tale concatenazione dispose sino ab eterno. Passati adunque tre anni probabilmente, durante i quali al Monarca erano state secondo la loro età di mano in mano presentate l'altre donzelle, s' avvicinava ormai il giorno, in cui doveva introdursi la nostra Esterre: *evoluta tempore per ordinem instabat dies, quo Esther deberet intrare ad Regem*. Cionciosiachè questa formola *intrare ad Regem* in questo luogo significa sposarsi al Re: tre cose prendo a vedere, Signori miei, che a voi saran di piacere, e di giovamento: Primo se fosse a Lei lecito lo spofalizio: Secondo le disposizion da lei poste allo spofalizio, Terzo le feste solenni, onde lo spofalizio di Esterre fu celebrato. Tre punti grandi a trat-

tare ciascun da se. Per la qual cosa bramando di non riuscirvi stucchevole con la lunghezza, io ne farò l'argomento di tre Lezioni, di cui prego a non perderne veruna parte. Incominciamo.

Infra le leggi, che Iddio aveva date a Mosè, e per Mosè aveva imposte alla Ebreja nazione ancora questa si trova nel sacro Deuteronomio. Entrata che tu farai nella terra, a cui con tanti miracoli io ti conduco, ti vieto il fare alleanze, ed il contrar matrimonj con quelle genti pagane, ed incircconcise. Non prenderai dai lor figlj alle tue figlie i mariti, nè dar dovrai le tue figlie per verun modo ad ispose dei figlj loro. *Non inibis cum eis fœdus . . . neque sociabis cum eis conjugia: filiam tuam non dabis filio eius: nec filium illius accipies filio tuo*. Stante coresto comandamento si espresamente intimato alla nazione Israelitica, come poteva mai Esterre acconsentire alle nozze con l'idolatra Assuero, e Mardocheo configliarvela senza peccato? A scioglimento del dubbio, dicono alcuni, le nozze, di cui trattiamo essere state concluse lecitamente per supernale precipua dispensazione a Mardocheo rivelata da Dio medesimo. Lo che costoro s'avvisano di raccogliere dal capo quarto di questa divina Storia, dove scusandosi Esterre qualche anno dopo di presentarsi al cospetto del Re suo Sposo per procurare la causa del popol suo: Va pur, le disse suo Zio, va pure securamente, forse il Signore ti ha coronata Regina, acciocchè tu, o mia figliuola, sii lo firumento della misericordia di lui nel gran frangente, in che trovansi i tuoi fratelli, *quis novit, utrum idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore parareris?* Senza ch'io molto mi adoperi a dimostrarvelo, voi per voi stess.

Dent. 7. 2. 3.

Esth. 4. 14.

vedete, quanto sia debole il fondamento gittato da questi Autori, per poter reggere al peso che sovrappor vi vorrebbero della sognata divina rivelazione. Per la qual cosa dai sacri Commentatori vien riprovato a ragione, siccome affatto arbitrario, ed insufficiente. Diciamo adunque piuttosto, e più fondamente, che l'antidoto divieto del sacro Deuteronomio *non sociabis cum eis coniugia*, parlava de' matrimonj soltanto con quelle sette nazioni, che possedevan la terra da Dio promessa. Provasi ciò, a mio giudizio, con evidenza, per le parole medesime del divieto, in cui leggiamo così: Condotta, che ti avra Iddio in quel paese corrente di latte, e mele, cui piacque ad esso assegnarti in eredità, e messi in volta i nimici, ch'ivi soggiornano, cioè l'Eteo, il Gerezeo, l'Amorreo, il Cananeo, il Ferezeo, l'Eveo, il Jebuseo, sette nazioni per numero, e per fortezza maggiori, che tu non sei; guarda dal fare alleanza con esso loro, e dal congiungerti ad esse per vincolo matrimoniale. Se avesse voluto Iddio proibir le nozze, e le paci con tutte affatto le genti, ch' Ebrei non fossero, generalmente avria detto: guarda dal far matrimonj con gli altri popoli, che il sangue loro non traggono dal Padre Abramo; nè avria tessuto il Catalogo così tanto espresso delle nazioni poc' anzi rammemorate, e che distrutte voleva per ogni linea. Il Re Assuero, a cui strinse la nostra Esterre, era bensì adoratore di falsi Iddj; era incirconfisso, e contrario per Religione; ma non però discendente da quelle schiate, con cui a' figliuoli di Abramo venne interdetto il commercio, e la parentela. Dunque ed Esterre con esso potè sposarsi; e Mardocheo consigliarla alle sponfalizie.

Ma dirà forse taluno; nè senza grande apparenza di opposizione grandissima, e di molto peso; dirà, che la ragion da Dio addotta del suo divieto dà a divider, che non solo con quelle sette nazioni, ma che in-

terdetti pur erano al popol Santo i matrimonj, e i trattati con le nazioni infedeli in universale, qualunque fosse la setta, e l'origin loro. Questa ragione è il pericolo; a cui farebbonfi esposti d'esser pian piano condotti all'idolatria gli sposi per le lusinghe piacevoli delle spose; le moglj per l'autorità, e per la forza dei lor mariti. *Non ingrediemini ad eas; neque de illis ingredientur ad vos; certissime enim avertent corda vestra ut sequamini Deos eorum.* A ciò rispondo, o Signori, esser assioma tra i dotti ricevutissimo, che il fin del precetto non casca sotto il precetto: e vuoi dir, che il motivo, per cui il legislatore fu spinto a proibire una cosa, non fa, che la proibizione si stenda più largamente di ciò, che esprimono i termini della legge. Sia per cagione di esempio: la Santa Chiesa divieta in certi giorni dell'anno determinati l'uso dei cibi più lauti, e più sostanziosi. Il fine di un tal precetto è la macerazion della fiera, e fieramente riottosa concupiscenza. Direte voi, che per questo siamo obbligati al digiuno negli altri giorni eziandio; perchè così digiunando più a macerarsi verrebbero i nostri corpi? Lo stesso affermo, o Cristiani, nel caso nostro. Il fine da Dio preteso nell'interdire le nozze con le nazioni Cananee, fu di guardare il suo popolo dal pericolo di venir tratto nel culto de' falsi Iddj. Ma non però dobbiam dire, che si stendesse il divieto a tutte affatto le genti pagane, e barbare, che nominate non erano nella legge. Vero è, che quando vi fosse intervenuto davvero questo pericolo, le dette nozze farebbono state illecite, non per vigor dell'addotto comandamento: *non sociabis cum eis coniugia*; ma per vigore bensì del naturale precetto universalissimo, il quale vieta ad ogni uomo il porsi in grave pericolo di sovversione. Questo pericol non v'era nel caso nostro. Dunque nel caso nostro il matrimonio di Esterre con Assuero per niuna legge contraria,

3. Res.
11. 1.

nè naturalè, nè divina non era illecito.

Disfi, che tal pericol non v'era nel caso nostro. Primieramente perchè egli è più agevole molto ad intervenire, che la mogliera co' vezzi alle donne ufati tragga con seco l'uomo nel perdimento, di quel che l'uomo perverta la sua conforte. Di ciò ne abbiamo l'esempio (ahi! tristo esempio, o fatale) nel comun Padre, che dalla sposa fu spinto a mangiare il frutto, del cui veleno noi tutti proviam l'effetto: *mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Abbiám l'esempio del misero Salomone, che dalle molgi pagane ad incensar fu tradotto gl' Iddj di pietra, nè niente valse a difenderlo dalle donnesche lusinghe nè la gravezza della sua età, nè il vivo lume celeste, onde arricchendolo il Cielo l'aveva fatto il più savio di tutti i Re: *cum esset senex, depravatam est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos*. Che più? nel sacro Testo medesimo per noi citato: *non sociabis cum eis conjugia*, il rischio di sovvertirsi si ascrive alla femmina Ebreá, che in matrimonio si accoppj col Cananeo, ma solo all'uomo Israelita, il qual si accoppj alla femmina Cananea: *filiam illius non accipies filio tuo*. E perchè ciò, A scoltatori? perchè la donna idolatra, ed idolatrata farà al suo figlio d'inciampo all'idolatrare: *quia seducet filium suum, ne sequatur me, & ut magis serviat Diis alienis*. Poste le quali divine testimonianze, vi avrà, chi voglia far credere, che un corteggiar tanto assiduo, e sì passionato, qual è l'ufanza introdotta nel nostro secolo, sia pretto fior di eleganza, e di pulizia? Aveva adunque bisogno la nostra Italia, stimata già la più colta nazione del mondo, avea bisogno di apprendere dalle barbare il costumato convivere, e conversare? Diciamo più veramente: in punizion de' suoi falli, era ella adunque serbata la nostra Ita-

Rossi Letz. Tom. IV. Part. I.

lia ad infozzarsi per ultimo di questo nuovo, e agli avi nostri onorati incognito libertinaggio? Deh! voi, Uditori amatissimi, non vi lasciate aggirare da quello inganno: e a preservar le vostre anime dal peccato, credete a Dio, che vi dice: *non ingrediemini ad eas . . . certissime enim avertent corda vestra*. Divieranno i cuor vostri d'ogni pensiero dell'anima, e della casa: divieranli dal santo amore, e legittimo della conforte: divieranli dalla partecipazion de' Santissimi Sacramenti, mancando i quali suffidj, divieranli alle colpe più abbominevoli: e piaccia a Dio che non giungano a diviarli dalla credenza, che siavi una vita eterna, dove si premiano i giusti, e dove i peccatori tormentano senza fine: *certissime avertent corda vestra*.

Quanto si attiene ad Esterre, altrè ragioni fortissime, e personali toglievano lei dal pericolo d'essere sedotta a cambiare la Religione. Ella era d'un'avvenenza sì rara, e tanto maravigliosa, che esercitato avrebbe sull'animo di Assuero un assoluto dominio, ed ottenuto da lui il poter viver costante nella sua legge. Ella stringeva con esso marital nodo, non per vaghezza di onori, nè per trasporto di sordida concupiscenza, ma per insinuazione, e consiglio del Santo Zio Mardocheo, la cui pietà singolare, e la cui prudenza provate avea a grandissimi esperimenti. Ella potea giudicare prudentemente dagli accidenti precorsi, che Dio tenea sopra lei una spezial provvidenza: e che tai nozze volevansi da Dio medesimo, per fini ignoti, egli è vero, ma di cui avea nell'animo dei supernali sensibili presentimenti. Ella era in fine prigione in un paese straniero, dove da un Re prepotente, e di lei invaghito temer potea qualche insulto alla sua onestà, se ricusava di prenderlo a sposo suo. Talchè guardando a minuto le circostanze, vicino era il pericolo dello stupro, e rimotissimo il rischio d'idolatrare. Dalle

C 3

qua-

quali cose inferisco assai fermamente, che nè per legge divina, la qual vietasse tai nozze, nè per pericolo alcuno, che provenir le potesse da tali nozze, non era ad Esterre illecito il matrimonio con Assuero cultore de i Dei profani.

La diversità della setta, e la disparità, come dicesi, di Religione, fa che il matrimonio sia illecito a giorni nostri, se l'uno de' contraenti sia Eretico, l'altro Cattolico: e se un di loro sia tinto, e l'altro privo dell'acque battesimali fa, per antico costume, che il matrimonio sia invalido assolutamente. Dissi, o Signori, per lungo costume antico: conciossiachè, come osserva il Cardinal Bellarmino, non v'abbia legge veruna, nè natural, nè divina, nè positiva Ecclesiastica, la quale annulli, ed invalidi tai matrimonj: fuor solamente l'usanza della Cattolica Chiesa, la quale ha luogo di legge sacra, e inviolabile. Usanza, ch'ebbe principio da quattro secoli dopo l'Incarnazione salutifera di Gesù Cristo. Quindi è che validi furono i matrimonj contratti da Santa Monica, e da Clotilde Regina: da quella con l'infedele Patrizio: da questa con Clodoveo Re di Francia pur infedele. Piacemi l'avervi qui ricordato queste due femmine, per cui non sol convertiti alla vera fede,

ma santificati ancor furono i lor compagni; acciocchè veggan le mogli, quanto giovare esse possano alla santità, e al buon costume de i lor mariti con l'umiltà, col consiglio, con l'orazione, e molto più con l'esempio d'un viver puro, divoto, ed accostumato. Iddio ha donato al lor sesso delle attrattive, onde poter assaissimo sul cuor degli uomini. Felici loro, e beate, se a sola gloria se ne volesse servire di quel Signore, da cui fornite ne furono sì largamente. Quanti mariti bestiali non si vedriano ammansati dalle lor buone maniere, e dalla loro Cristiana piacevolezza! Ma la malizia del secolo è giunta a tale, che follemente abusando dei loro pregj, son di rovina a mariti col lor lusso, e sono ad essi di scorno col loro libertinaggio. Quindi i divorzj, le risse, le gelosie, le bestemmie, le profusioni, che traggon mogli, mariti, figliuoli, e servi in quell'abisso infernale, di cui presentemente le case sono una immagine vera: tanto è il furore, e il disordine, che vi regna. L'ampiezza dell'argomento mi porterebbe oltre ai termini da me prescritti al mio dire. Facciamo fine, e serbiamo alla vengente Lezione il considerare le tante disposizioni, che la nostra Esterre premise allo sposalizio.

LEZIONE XI.

Qua non quaesivit muliebrem cultum; sed quaecumque voluit Egeus custos Virginum, hac ei ad ornatum dedit. 2. 15.



O non ho mai, Ascoltatori, potuto intendere, nè per lunghissimo studio potrò capire giammai: perchè cagion dalle Vergini, le quali eleggon di trarre la loro vita dentro le angustie d'un chioffro folingo, e povero, esiga il mondo medesimo tante preparazioni di preghiere, di meditazione, di ritiro, di conferenze, e consulte co' direttori di spirito i più

scienziati: e niente affatto egli esiga di tutto questo dalle donzelle, che per l'opposito eleggono di vincolarsi col nodo più indissolubile del matrimonio. Imperciocchè se lo stato della perpetua votata Virginità chiamato fu dall'Appostolo più perfetto; il matrimonio si nomina dal medesimo il Sacramento grandissimo della Chiesa: grandissimo per li divini misterj, che rappresenta: grandissimo per li doveri strettissimi, ch'

ch'egli impone: grandissimo per li pericoli molti, che l'accompagnano: grandissimo per le croci ah! faticose, e penaci, che sostenere si debbono da i conjugati. Or perchè dunque si prendono dalle prime tanti esperimenti di suda, e celestial vocazione; e le seconde abbandonansi sgraziatamente agl'insensati trasporti del loro genio, e di un amore assai volte profano, e sozzo? Questo mi sembra, a dir vero, il più incomprendibile infra i misterj del secolo pervertito: mistero, in cui non iscorgo, fuor solamente incoerenza, ed iniquità; suppostochè ne' mondani si trovi ancor qualche avanzo di Religione. A quella età, nella quale viveva Esterre, il matrimonio non era, fuorchè un civile contratto; nè presso il popol medesimo fedele a Dio non aveva niente di sacro, se non sol qualche estrinseca cerimonia. Contutociò la piissima Verginella promise ad esso sì fatto apparecchiamento, che ben felici sarebbono i tempi nostri, se le donzelle cattoliche, la quarta parte soltanto ne premettessero a questo presentemente verissimo Sacramento. Quali si fosser coteste preparazioni farà mia cura l'esporgel con brevità; e vostra sia l'ascoltarle con attenzione. Incominciamo.

Ei si può dir veramente, che tutto il tempo della pia Esterre vivuto nel Partenone, o sia in quel luogo più intimo del gran Serraglio, dove disgiunte, e divise dalle altre donne si custodivan le Vergini, non anco al talamo ammesse del Re Assuero, fosse un continuo divoto apparecchiamento a quello stato di vita, in che al Signore piacesse di collocarla. Lavoro, veglia, digiuno, ritiratezza, meditazione profondissima della legge accompagnata da fervide petizioni, queste erano le sue delizie; queste le cose precipue, in che la santa donzella si esercitava. Così vivendo, era giunta sino all'età di vent'anni: età, secondo che vogliono gli Espostori, prima di cui non uscivano del ritiro, nè si stimavan mature al-

lo spofalizio. Quando l'Eunuco eufode, per nome Egeo, le fece saper, che mettesse se stessa in concio; perciocchè il dìs'appressava, in cui dovea comparire dinanzi al Principe. Com'era quello, o Signori, il fatal momento, onde pendea la sorte, o d'invaghiare il Monarca di se medesima, ovvero di esserne dispettata; così era quello eziandio, in cui le inquiete zittelle, e di molte voglie metteano in opera, e in briga tutto il serraglio. O fosse legge comune delle Asiatiche Corti; o fosse particolar comandamento del Re Artaserse, dovea il Bascià Presidente del Partenone dare in tal giorno alle Vergini destinate, quanto chiedevano al loro rabellimento in ori, in gemme, in collane, in merletti, in drappi; e quanto lor suggeriva il desiderio di vincerla sul cuor del Principe: *quidquid postulassent ad ornatum pertinens, accipiebant, ut eis placuerat*. Or se non basta ad una femmina un patrimonio per abbigliarsi a una festa, dove non altro si tratta, fuorchè di fare una sterile compariscenza, tanto più forse ridicola, quanto più ad arte fracata: e se però mette in uso tanti strumenti, che la metà basterebbe direi quasi a equipaggiare un vascello viaggiante all'Indie; immaginate voi quante, e quanto rare, e preziose esser dovean le gale d'ogni maniera, che suggeriva alle giovani colà rinchiuse la natural bellezza del loro spirito, e l'ansietà di parere sopra delle altre, dove il parerlo poteva recare ad esse la sospirata avventura d'esser Regina.

Egeo pertanto ad Esterre rammemorò questa legge, non solo per ubbidire al regale comandamento, ma per affetto, ed istima particolare, che aveva lei concepita fin da quel giorno, che a nutricargli fu data nel Gineceo, come veddemmo, spiegando quel testo sacro; *placuit ei, & invenit gratiam in conspectu illius*. Ei si esibì di fornirla di tutto ciò, ch'ella sapeffe ideare di abbigliature, e che trovar si potesse nella real guardaroba, dove

adunate serbavanfi le ricche spoglie, e le mollezze tutte dell' Asia dominatrice. Ma la modesta Fanciulla armata il volto di semplice natia bellezza, e il cuore armata assai più di assicuranza, e di Fede nel Dio d' Abramo, in odio avendo le frascherie delle nazioni profane, e i supplementi infelici d' una natura manchevole, e malignante, al tro ornamento non volle, se non se quel delle splendide sue virtù: E se qualch' un ne accettò, fu solamente per fare il voler di Egeo, cui riveriva quasi Padre, e qual superiore: *non quæsit muliebrem cultum . . . sed quæcumque voluit Egeus custos Virginum, hæc ei ad ornatum dedit.*

Tale introdotta Ella venne alla presenza del barbaro Regnatore: il quale appena in quel volto fermò lo sguardo, così rimase stordito, come chi nato in gravissima cecità, la prima volta vedesse brillar la luce. La ripudiata sua Vasti, a petto della cui immagine profondamente scolpita nel cuor di lui, l' altre donzelle smontavano di bellezza, come le stelle scolorano presso l' Aurora; al presentarsi di Esterre immantinente scomparvel tal pensiero, qual si dilegua l' Aurora al venir del Sole. Sole, da cui penetra to egli sentissi, e compreso per tal maniera, che senza punto richiedere nè chi Ella fosse, nè quale la discendenza di lei; drizzando ad essa il parlare, e assai più gli occhi per giubilo scintillanti; lieto mi stimo, le disse, ed avventuroso d' aver vacante un diadema, onde potervi cerchiare cotesta fronte nata all' impero de' popoli, e alla corona. Io ve la cingo, e dichiarovi nel tempo stesso e sposa mia, e regnatrice di tutta l' Asia: *adavit eam plus quam omnes mulieres . . . & posuit diadema regni in capite ejus; fecitque eam regnare pro Vasthi.* Nè si dee dir, che l' amore, onde il buon Re fu infiammato, nascesse sol dalla rara di lei avvenenza. Esso fu un premio, onde Iddio rimeritò l' apparecchio, che questa Santa donzella premesso avea per

tanti anni alle sponfalizie. Esso fu pur l' istrumento, che Dio medesimo, se così posso parlare, si preparava; onde servirsi dappoi per eseguire i consigli da se benignamente formati sul popol suo. Imparino le persone, le quali volgon nell' animo di accasarsi, che il vero amor conjugale non è l' effetto dei folli amoreggiamenti, che molte, e molti premettono al matrimonio. La cotidiana esperienza ci dà a conoscere, che queste umane sciocchezze vanno a finir d' ordinario o in una ardente, e frenetica gelosia, che delle case Cattoliche fa uno steccato di fiere divoratrici: o io una fredda, e lazievole indifferenza, a cui d' altronde si cerca, quasi di mutuo consenso, il sollevamento. La sode, dolce, e scambievole carità, che unisce soavemente gli spiriti de' conjugati, è una benedizione celestiale, che Iddio diffonde soltanto sopra coloro, che a somiglianza di Esterre si son disposti a riceverla con un tenore di vita incontaminata: *non quæsit muliebrem cultum . . . Adavit eam super omnes mulieres . . . fecitque eam regnare pro Vasthi.*

Prima di passar oltre egli è d' uopo di accordar quì due versioni, cioè la Latina, e la Greca, intorno al mese, nel quale la nostra Esterre condotta venne al cospetto del Re Assuero. Imperciocchè la Latina dice, che venne introdotta nel mese Tebet, che giusta il nostro costume direm Dicembre: *mensè decimo, qui dicitur Tebet*: e nella Greca leggiamo, che fu introdotta nell' Adar, che d' ordinario risponde al febbrajo nostro: *mensè duodecimo, qui est Adar*. Ma questi testi si accordano facilmente, sol che distinguere si vogliano due introduzioni: la prima, quando cavata dal Gineceo, portossi l' umil donzella dentro alla reggia, dove invaghendo il Monarca col bel sembante, da lui fu fatta sua sposa privatamente, e alla presenza de' soli suoi Cortigiani; lo che intervenne in Dicembre: *mensè decimo, qui vocatur Tebet*: L' altra allor quando

v. 16.

v. 17.

do portossi dentro la reggia per esser ivi sposata solennemente, e coronata Regina alla presenza dei grandi Persiani, e Medi, da amendue i regni invitati alla solenne funzione, di cui diremo, o Signori, nella vegnente Domenica: lo che interveene in Febbrajo: *menfe duodecimo, qui vocatur Adar*. Nè quindi segue, che Esterre fosse sposata due volte dal Re Assuero; come non segue, che un Principe sia battezzato due volte; la prima, quando in nascendo riceve l'acqua; e l'altra, quando trascorsi parecchi anni, dattorno ad esso si compiono solennemente gli omessi riti Ecclesiastici, e cerimoniali; benchè ancor questa funzione comunemente si soglia nomar Battesimo.

La Santa donna elevata a dignità sì cospicua, di cui non v'era a que' giorni la fomigliante: e poche sono a dì nostri per avventura l'eguali; niente perdette per questo della sua usata ammirabile moderazione. Non confiderò il maritaggio come un diritto di vivere men guardinga, e di allargare le redini alla verecondia: Nè un posto così sublime nol riconobbe ella punto nè dagl' insigni talenti del proprio spirito, nè dalle grazie eccellenti del proprio volto. Veracemente conobbelo dal Dio d' Abramo; e lo mirò come un nuovo, e più forte titolo, che l'obbligava di essere molto più grata a quel Signor pietosissimo, ch'avea degnato di assumerla a tanto onore. Dal sacro Testo raccogliessi palefemente, ch' Ella non fu ritornata dentro il ferraglio, dove condur si solevano l'altre donne, dappoi ch'è state col Re, venian da lui dichiarate seconde mogli, o come dalla Scrittura si chiamano, concubine. Ella probabilmente fu posta in quel palazzo medesimo, dove abitare solevano le Regine, e d'onde pochi anni prima la ripudiata Vasti era uscita tapina, e povera. A questa sua sventurata preceditrice soventemente pensava la nostra Esterre; e in tal esempio vedendo l'istabilità spaventevole delle

Corti, umile stava, e tremante nella sua gloria. Dovunque il guardo volgesse per quegli splendidi, e nobili appartamenti, a lei s'appresentava l'immagine scarmigliata, e largamente piangente della tradita Regina: lo che serviva a far sì, che mantenesse lo spirito distaccato dalle terrene grandezze, e che in Dio sol riponesse la sua fiducia.

Non rade volte interviene, Signori miei, che le persone salite da basso stato, e sulla ruota levate della fortuna, rimirino con isdegno, chi portò il peso, e la noja dell'educarle; e che da se lo rigettino, qual pedagogo stucchevole, e rimbambito. La saggia nostra Eroina posta sul trono dell'Asia, ebbe per lo suo Zio Mardocheo quella venerazione medesima, e quel rispetto, che avuto aveva da tenera fanciullina, dentro le angustie vivendo della sua casa. Questo suo santo, e sollecito nutricatore stava ogni giorno alle soglie dell'imperiale palagio; ed Essa non movea passo senza il consiglio di lui, e ne seguiva appuntino la direzione: *Mardocheus manebat ad januam regis . . . Quidquid ille precipiebat, observabat Esther; & ita cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quocumque parvulam nutrebat*. Esempio grande a coloro, che ancor putendo di fascie, voglionfi già emancipati, credendo aver maggior tenno dei lor maggiori, quando ne han meno, che bambini non ne avevano. Trai documenti moltissimi, di che il buon Zio veniva armando la docile sua Nipote già divenuta Regina e Signora sua, questo noi abbiamo additatoci dal testo sacro: ch'ella occultasse ad ognuno la naturale sua schiatta, e la sua nazion: *necdum prodierat Esther patriam, & populum suum, juxta mandatum ejus*. Questo era un alto secreto, che non doveva rivelarsi, fuorchè a suo tempo: e la ragione di ciò venne da me dichiarata nelle passate Lezioni bastevolmente. Ella pertanto guardando sì grande arcano, il debil sesso

assol-

assolvete da quella taccia, che ingiustamente dal volgo gli viene apposta: che a render pubblico un fatto, basti affidarlo al silenzio di qualche femmina. Ingiusta taccia io la dico, Signori miei: quasi le donne sien povere di giudizio, onde non sappian vedere le conseguenze, le quali possono derivare dalla rivelazione importuna di cose occulte: o quasi sieno sì indotte, che non conoscano, quante virtù obbligar possono la lor coscienza a custodire il segreto affidato ad esse. Che se pur v'ha qualche Dalila ciarlatrice, non è però, che di tutte formar si debba concetto così malvaggio; nè riputar che

la troppa loquacità, anzichè colpa attuale di questa, e quella, sia originale peccato del sesso imbelles. Ma concludiamo, oggimai con l'avvertimento, che a tutti dà l'Ecclesiastico. Se alcun segreto importante deposto viene talvolta ne' vostri orecchi; stiasi in voi chiuso, e sepolto: e non vogliate temere, che a somiglianza del portentoso boccone dato dal Santo Daniello al drago Babilonese, vi faccia enfiare le viscere, e crepar lo stomaco, se non vi date ben fretta di rigettarlo: *au-*
disti verbum commoria- *Escl. 10.*
tur in te; fidens quoniam non te di-
frumpet.

LEZIONE XII.

Iussit convivium preparari permagnificum cunctis Principibus, & servis suis pro conjunctione, & nuptiis Esther &c. 2. 18.



U' già chi scrisse la porpora, e la corona, e l'altre insegne onorevoli del Principato essere state inventate dalle nazioni non senza sommo, e finissimo accorgimento: e vale a dir per nascondere sotto apparenze sì belle, e sì folgoranti le molte cure, e moleste, che seco reca l'ufficio del governare. Poichè qual uomo, ed essi dicono, si troverebbe nel Mondo, che incaricar si volesse di sì gran peso, e divenir prefetto al Cielo mallevadore del buono, o tristo costume di tutto un popolo; s'egli abbagliato non fosse, prima di affumerlo dallo splendore, che gittano tanti ornamenti? Lo stesso dir noi possiamo con proporzione delle allegrie, e delle feste, con che si soglion dagli uomini celebrare per comun rito antichissimo le sponzalizie. Suoni, carole, conviti, conversazioni, sfoggio di vestiti, di cocchi, di comitive, e leggiadria di poetici componimenti incantano per tal maniera, e ubbriacano i novelli Sposi, ch'essi si danno a pensare d'aver trovato quì in Terra la vera loro, e durevole felicità; quando per

lo contrario si son legati ad un giogo, da cui cadendo ben tosto i fiori, che l'incoronano, si sentirono i meschini gravare il collo. Lasciate pur, che trascorrano alquanti mesi: e allora sia, che una moglie a tollerare incominci le violenze di un uomo, che prima del matrimonio se le mostrava sì dolce, e di lei sì amante. Allora sia, che un marito cominci anche egli a soffrire le bizzarrie d'una femmina, che prima del matrimonio gli pareva tutta modestia, e condiscendenza. Voi, Ascoltatori, come pratici delle avventure del secolo, sapete voi, se v'ha cosa più comunale, che l'ascoltare dei gemiti, e dei singhiozzi dopo i tripudj, ed i canti dei dì nuziali. Ma checchè stia di questo: Essendosi il Re Assuero stretto privatamente a legame matrimoniale, e scelta avendo a Regina la nostra Esterre, volle far pubblica al Regno e l'elezione da se fatta, e qual per questa elezione egli provasse in se stesso letizia, e giubilo. La festa adunque a tal uopo da lui ordinata farà stasera il soggetto del nostro intertenimento.

Tre cose fece Assuero, per festeggiar-

giare le nozze da se contratte, come si legge nel testo, ch'è preso abbiamo stasera ad interpretare. Un sontuoso banchetto magnificente: *iussit convivium preparari per magnificum*. La quiete data alle cento e ventisette Provincie Persiane, e Mede: *dedit requiem universis Provinciis*: e i donativi per ultimo da lui sparsi con largità, e profusione degna di un Re così ricco, e così glorioso: *Et dona largitus est, juxta magnificentiam principalem*. Quanto al banchetto, ricordivi, Ascoltatori, di quello, di cui parlammo ampiamente lo scorso inverno: e senza tema d'inganno pensate pure, che questo fu assai più splendido, e più sorprendente. Provasi ciò confrontando tra se i motivi, ch'ebbe Artaserse di mettere i due conviti. Quello si fu per far pompa del poter suo: *ut ostenderet divitias potentia sue*. Questo si fu per isfogo d'amor nuziale, e per mostrare la gioja, ch'avea grandissima d'aver menata una sposa per avvenenza, e per grazia il fior di quante vivevansi allora al mondo: *pro conjunctione, Et nuptiis Esther*. Io qui non voglio decidere, nè quistionar delle due ardenti passioni ambizione, e amore, qual esser soglia più prodiga, e più spetatrice: dirò, che a quello diè stimolo l'ambizion sola; laddove in questo banchetto e l'ambizione, e l'amore unitamente concorsero a renderlo maraviglioso. Quindi è, che quel dallo storico fu detto grande: *fecit grande convivium*: ma questo, con più evidente espressione, vien dallo stesso chiamato molto magnifico: *iussit preparari convivium per magnificum*. Quanto alla qualitate, e ad al numero de' convitati (lo che è una parte non piccola della sontuosità de' conviti) abbiamo, che in ambedue fu posta tavola a Principi Persiani, e Medi, e a tutta l'uffzialità d'una Corte così brillante: *cunctis Principibus, Et pueris suis*. La durazione di questo, conciossiachè non si accenni dalla Scrittura, non può da noi stabilirsi accerta-

tament^e, solo a un di presso possiamo conghietturarla: ed il Serrario non giudica fuor del vero il dir, che tenne lo spazio di sette mesi, o come dal Cartusiano raccogliessi, d'un anno intero: acciocchè questa lietissima solennità fosse di lunga man superiore alla precedente, siccome per le altre cose, così per la durata medesima del pasteggiare.

Superior dissi alla prima per l'altre cose: ciò son le due, che rimangono a dichiarare, secondo la partizione da me fatta della Lezione. Asuero adunque nel tempo di queste nozze diede riposo a suoi sudditi, e alle sue Provincie: *dedit requiem universis Provinciis*. Ma che vuol dir l' Autor Sacro con questo *requiem*? Vuol dir secondo il parere del Cardinale Gaetano, che gli uffiziali cessarono dal gir qua, e là raccogliendo nuove donzelle, cui conservar nel ferraglio a piacer del Re. Non può negarsi, o Signori, che una siffatta ricerca non riuscisse a i Vassalli molto molesta: non solamente perchè grave era a i padri il vederli strappar dal seno le più dilette figliuole, e le più avvenenti, onde sperare ne potevano dei parentadi assai nobili, e assai vantaggiosi; ma ancor perchè, come è usanza, i Ministri regj sotto pretesto di fare il voler del Principe, ignaro affatto di questa perquisizione, dovean commetter disordine d'ogni maniera, ponendo a ruba, e a tumulto tutti i paesi. Contuttociò pare a me, che lo Scrittore divino con questo *requiem* voglia significar qualche cosa di più giulivo. Vuol dir, secondochè opina Giuseppe Ebreo, che il Re ordinò per que' giorni una total cessazione da tutte l'opere, e una vacanza, o sia gala universalissima. Grande allegria ne' fanciulli; se pur s'usava a que' tempi l'andare a scuola. Nuovo non è nel linguaggio delle divine Scritture chiamar col nome di requie i di festivi, e solenni, ne' quali viene interdotta ogni fatica di corpo, e lavor di mano: nè
altro

Antiq.
l. 11. c.
n. 2.

altro presso gli Ebrei, fuorchè riposo, significa la voce Sabato. Assuero adunque, ripiglia Giuseppe Ebreo, spedì staffette per tutte le sue Provincie, e comandò, che da tutti i Vassalli suoi si festeggiasser le nozze da lui contratte per tanto spazio di tempo, per quanto in Sufa sarebbonfi festeggiate: *nuntios, qui Angari vocantur, in gentes omnes dimisit, festum nuptiale eis indicens.* Questi, che in lingua Persiana son detti Angari, da me fur detti Staffette: concionfiache, come leggesi presso Erodotò, tal fosse appunto a que' giorni l'uffizio loro, quale a di nostri si è quello delle staffette, di cui la prima consegna il suo dispaccio ad un'altra; l'altra il consegna alla terza; e così passan le lettere di mano in mano, finchè al lor termine arrivano, e al lor destino: *primus mandata tradit secundo: secundus item tertio; atque deinceps in alium, atque alium illa mandata pertranseunt ... quam equorum cursationem Persæ Ἀγγαρίων appellunt.* Ma questa requie, o Signori, saria tornata a gran danno di tutto il regno, dove giaciate sarebbono le terre oziose, e i fiori mutoli, e chiusi per tanto tempo. Più veramente il Sirano, seguito in ciò dalla piena de' Sacri Interpreti, sulla versione appoggiantisi de' Settanta, intende per questa requie l'immunità dai tributi, e dalle usate annuali gravanze pubbliche, che il Re Persian concedette per tutto l'anno. Re veramente magnifico, e liberale! Imperciocchè dove pareva, che in così fatta occasione impor dovesse nuovi pesi: Egli per lo contrario sospese ancor gli ordinarij; acciocchè i sudditi suoi entrar potessero a parte della sua gioja: *dedit requiem universis Provinciis.* Perchè se a grande letizia, si celebrasser dai popoli queste nozze, senza il mio dire, voi stessi l'immaginate. Letizia non appiccata sul volto, come belletto a nasconderne la sparutezza; ma proveniente dal cuore, come color di buon sangue, e di sanità.

Il terzo segno di giubilo dato dal Re

nelle nozze con la sua Esterre: *pro nuptiis, & conjunctione Esther; i donativi si furono principeschi: dona largitus est juxta magnificentiam principalem:* o come legge il Caldeo, *juxta amplitudinem manus Regis.* Or è quistion tra gl' Interpreti, a chi Artaserse largisse questi regali. Alcuni son di parere, che alla sua Sposa. Per intelligenza di che saper conviene un costume dei Re Asiatici, rammemorato da Tullio nella invettiva sua quinta contra di Verre. Costume dunque appo loro fu di assegnare le rendite di questa, e quella Città, perchè servissero al lusso delle lor mogli. Una Città, verbi grazia, pagar doveva tributo per la cuffia della Regina; una per la collana; una pel parrucchino; una per le scarpette; e così andate dicendo degli altri arnesi, i quali formano quello, che si domanda infinito donnesco Mondo: *solere ajunt barbaros Reges Persarum, atque Syntarum uxoris civitates tribuere hoc modo: Hac civitas uxori redimiculum prebeat: hec in collum: hec in crines &c.* Dovrebbono mai i mariti per guisa simile a questa distribuire a' di nostri le possessioni? Certo ripigliano gli Autori sovraccennati, così adoprà il Re Assuero colla sua Esterre; ma con liberalità sovrachiante l'inveterato costume degli altri Re: *dona largitus est juxta magnificentiam principalem.*

A dimostrar chiaramente l'insufficienza d'una opinion sì bizzarra, bastar potrebbe forse il riflettere, che Esterre non era donna, a cui piacere potessero codeste frasche. Se vi fu tempo veruno, in cui dovesse sentire sul proprio spirito la tentazion gagliardissima di far comparir; fu certamente in quel tempo, quando dovette acconciarsi per metter piè nella Reggia la prima volta. E pur udite, o Signori, che nè anco allora nessuna cura si prese degli ornamenti, per cui dalle altre donzelle tanta fatica creavasi al Governatore, quegli accettando soltanto, che piacque ad esso

esso di offerirle spontaneamente. Pensate poi se veggendosi ormai padrona del cuore, e dell' amor del Monarca, permesso avrebbe, che i popoli venissero da lui gravati per queste a lei abominevoli vanità! Rifletto in oltre esser questa una opinion contrariante al naturale contesto di questo passo. In esso abbiám, che Artaserse, giusta il parer più concorde de' più autorevoli, e dotti Comentatori, rendette franco il suo regno dalle ordinarie gabelle, e contribuzioni, *dedit requiem univexis Provinciis*. Or come adunque può crederci, e come stà, che nel medesimo tempo egli volesse impor loro codesto peso, e tributo straordinario, che noi direm per le spille della Regina: spille crudeli, che tratto avrebbon dai suditi il secondo sangue, come il danajo suol essere nominato?

Diciamo più veramente, che a farla da gran Re, ch' egli volea comparire *pro conjunctione, & nuptiis Ester*, aperse i regj tesori, ed oltre alla remission delle usate gravezze pubbliche, distribuì a' suoi vassalli doni magnifici in vittovaglie, ed in soldo fatto gittare per tutte le sue Provincie con una profusion senza limite, e senza esempio: *dona largitus est &c.*

A compimento, o Signori, della presente Lezioni, trattiamo un punto di Storia, che forse rinoverà l'attenzione in chi nojato ormai fosse, siccome il sono io medesimo, del mio parlare. Veggiamo se il Re Assuero un qualche frutto cogliesse di questa vite, a cui accoppiato si era sì lietamente. Scrisse Francesco Mairone dottor illustre dell' Ordine Franciscano, che il frutto di queste nozze fu quel superbo Oloferne, a cui da un' altra Eroina del popolo Israelitico recisa venne la testa sotto Bettulia. Sarebbe questo non piccolo confortamento per certe donne Cristiane, i cui figliuoli divengono tanto più discolori, quanto esse più si affaticano di accostumarli, veder la fine sgraziata, e la perversità del figliuolo di questa Madre sì santa, che certo non avrà omessa nè applicazione, nè studio nell' e-

ducarlo. Ma tal sentenza rifiutasi comunemente, come per altre ragioni, così, per queste in maniera particolare. Primo, perchè egli è incredibile, che il regal figlio legittimo d' un Re sì grande andasse a farsi ufficiale d' un Re straniero, e a militar sotto gli ordini di Nabucco, delle cui truppe sappiamo esser stato Oloferne Generalissimo. Secondo, perchè seguendo la più comune, e più esatta Cronologia, il figlio sarebbe stato di molto tempo anteriore alla propria Madre: essendo così assai certa, che il Regno Persiano-Medo sulle rovine innalzossi del Regno Babilonese, la cui totale caduta dopo la morte intervenne del Re Nabuchi. Altri figliuoli si danno per altri autori alla piùsima Esterre, giusta i diversi pareri nell' assegnare qual fosse veracemente questo marito di lei, che la Scrittura domanda, quando Assuero, e quand' anche Artaserse il grande.

Moltissimi per lo contrario veggendo che il Sacro Storico non fa ricordo, o menzione di alcun figliuolo, pensan poterli dedurre probabilmente, che niuno infatti la Santa ne partorì: anzi qualcuno opinò, ch' Ella pur fosse incapace di concepirne, come colei, ch' era sterile naturalmente. Strana vi arriverà la cagione, che viene addotta di questa da loro pretesa, o sognata sterilità: e vale a dire l' esimia di lei avvenenza: *erat enim formosa valde, & incredibili pulchritudine*. Infatti osservava il Pineda, che quelle femmine, le quali nella Scrittura hanno fama di singolare bellezza: Sara, Rebecca, Rachelle, e la trionfale Giuditta tutte infecunde esse furono di lor natura, e se pur ebber figliuoli, gli ebber per grazia del Cielo segnalatissima. Se vero fosse l' avviso di questi Autori (ch' io non vò prender la briga di esaminarlo) a disinganno varrebbe di quelle femmine, che avendo parecchi figlj, pensano contuttocià d' esser idoli & avvenenza: e serviria di giovevole ammaestramento a chi cercando una moglie, principalmente ha in veduta la successione. Ma tutti questi son

son meri indovinamenti: nè dal silenzio osservato dal Sacro Storico si può inferire, che Esterre non partorisse di Assuero figliuol veruno. Imperciocchè gli Scrittori de' sacri libri supernalmente assistiti dal Santo Spirito, non altre genealogie si studiarono di tramandarci,

fuor solamente che quella di Gesucristo, unico figlio, ed erede di Dio grandissimo, per cui ad usare la formola di Paolo Appostolo, le cose tutte, ed i secoli fur formati: *quem constituit heredem universorum, per quem facit & secula.*

LEZIONE XIII.

Et igitur tempore, quo Mardocheus ad Regis januam morabatur, irati sunt Bagathan, & Thares duo Regis volueruntque insurgere in Regem, & occidere eum.

Ester c. 2. 22. 23.



Io che già disse il Salmista delle Città, che indarno giran le ronde, e che pur vegliano indarno le sentinelle per impedir la sorpresa degl' inimici presso le mura accampati, e stringenti assedio, se Dio non fa ad esse schermo col prode suo, e insuperabile padrocinio: con più ragion si verifica della vita non solo delle persone private, ma de' Monarchi medesimi più potenti. Egli parrebbe impossibile, che si accostasse a trafiggerli man micidiale, tanto è difficil l'accesso alle loro stanze per lungo tratto guardate da folto stuol di domestici, e di soldati. Eppur le storie de' secoli antecedenti danno a veder, che ancor eglino hanno bisogno di Dio, che solo può assicurarli contro le insidie degli uomini furibondi: *nisi dominus custodierit . . . frustra vigilat, qui custodit*. A non ridire i pericoli, e le avventure funeste degli altri Principi, basta il fissare lo sguardo nel nostro Assuero, soggiogator glorioso di tanti popoli, e domator formidabile di tutta l'Asia. Se la superba sua Reggia ripiena fosse di guardie continuamente vegghianti alla sua difesa, voi, Ascoltatori, potete senza il mio dire, pensarlo assai agevolmente. Contuttociò tanti armati niente giovato gli avrebbero a campar la vita, se Dio chiudendo le ciglia sopra di lui, abbandonato l'avesse alle occultissime trame di Bagatano, e di

Tares, che macchinavano di togli la vita, e il regno. Chi fosser questi feloni: perchè nel cuor rivolgessero il reo disegno: e come la lor congiura venisse al Re scoperta per Mardocheo, noi lo vedremo statera con piacer vostro, e profitto spirituale. Incomincio.

Veggiamo dunque da prima, di qual paese si fossero i congiurati, e qual in Corte si fosse l'uffizio loro. Egli è credibil, che fosser di Macedonia, chiamati in Sufa da Amano, che pur era Macedone, siccome altrove si farà chiaro, e che del favore abusando, onde godea presso al Principe, apriva l'adito in essa, e providea di che vivere a' suoi nazionali. Provasi ciò, per mio avviso, probabilmente con ciò, che abbiamo di certo al dodicesimo capo di questo libro, dove si legge, che Amano venne incitato alla rovina di Mardocheo, per vendicar con la morte di questo Santo, e con la strage del popolo Israelitico il sangue de' due ribaldi, che Mardocheo aveva sparso, ad Artaserse scoprendo le loro trame: *Aman voluit nocere Mardocheo, & populo ejus*: Per qual ragione? *pro duobus Eunuchis Regis, qui fuerant interfecti*. Nè certamente apparisce qual altro titolo potesse avere costui d'interessarsi a vendetta de' due scarij, fuor solamente che quello della nazione: essendo cosa ordinaria ad intervenire, che le persone medesime, le quali nel lor paese appena avrebbon tra.

tra loro commercio alcuno, anzi che avrebbero a sdegno per l'ineguaglianza della nascita il trattare insieme, se a ritrovare si vengano in paese estraneo, facciamo tosto amicizia, infra di se collegandosi co' più gagliardi legami d'infamichezza: secondo il detto volgare di quel Poeta: *dulsis amor patria: dulce videre suos*. E questo è quanto può dirsi probabilmente della nazione de' due perfidi traditori. In quanto poi al loro impiego: pensò taluno, seguendo l'Ebreo lezione, dove nomati essi sono *custodes Asub*, pensò, che fossero coppieri, e che abusare volessero del loro ufficio per tor del mondo Artaserse, mescendo acquetta, ovver tossico in un col vino, che a bere gli presentavano. Non farei alieno, o Signori da un tal pensiero, se *Saph* vocabolo Ebreo, significasse soltanto vaso da bere, e non potesse eziandio significare la porta, siccome osservano i dotti di quella lingua dal P. Diego Celada rammemorati. Perchè la nostra versione acconciamente tradusse *janitores*: e se sapere di più, che in primo palatii limine praesidebant. Quindi dedurre si puote assai fermamente, qual fosse in Corte l'impiego de' congiurati. Come a' di nostri veggiamo starli sull'adito primo de' regj alberghi una sceltissima banda di Granatieri, non altrimenti alla porta di quell'augusto palagio, dove abitava Assuero, doveva stare una guardia de' più vistosi soldati, per ornamento sì bene, che per custodia, della qual guardia reale Tares, e Bagatano ne avevano il capitanato, in primo palatii limine praesidebant. Che se chiamati essi sono eziandio Portieri: *janitores*: egli è perchè senza il loro consentimento le sentinelle a nessuno non permettevano di metter piè sulla foglia, e di entrare in Corte: *janitores erant, & in primo palatii limine praesidebant*. Questa mi sembra, Ascoltanti, la pia accertata opinione, come attenentesi al testo della Vulgata, la cui autorità dee anteporsi a tutte le altre Versioni della Scrittura.

Molte poi son le cagioni, le quali

trovo allegarsi dai Sacri Interpreti, perchè formato essi avevano un sì crudele disegno, e sì fellonesco: *voluerunt insurgere in Regem, & occidere eum*. Sentono alcuni, che fu, perchè gran tempo era scorso, che non venia lor pagato il militare stipendio. Sul cuor di gente venale ciascuno sà, quanto possa la cupidigia. Nientedimeno egli sembra più verisimile, che se per questo motivo venuti fossero a qualche pensier di sangue, avrian dovuto piuttosto pigliar coruccio contra di chi maneggiava il regio erario. Ella è intenzione dei Principi, che a tutti sia amministrata con fedeltà la giustizia, e perciò appunto essi eleggono i lor ministri, tanto maggiori di numero, quanto maggior è lo stato, a cui essi soli non possono provvedere. Se questi poscia s'ingojano avaramente ciò, che dovrebbe sborsarsi a salario altrui, niuno non può, fuorchè a torto, contro i Sovrani innocenti nè indispettarsi, nè mettere morimorazione. Altro pertanto dee dirsi, che fu il motivo, per cui Bagatano, e Tares si incollerono: *irati sunt Bagathan, & Thares*. Fu per gelosia da lor presa di Mardocheo, come i Settanta dichiaran su questo passo. Vedean costoro, che il santo Uomo sedeva assiduo alla porta del regio albergo, vedevano che la Regina avea per lui una clemenza particolare, e che parlava con esso soventemente, e con una spezie di tale dimettichezza, di cui non ben comprendevan la ragione. Quindi venuti in timore, che per gli uffizi di Lei potesse questi un dì entrare nel loro ufficio, ovver salire ad un posto maggior del loro, determinarono d'uccidere il Re medesimo, *voluerunt insurgere in Regem, & occidere eum*. Ancor questa opinione parmi assai strana. Poichè se un tale sospetto destato avesse il disegno ne' loro spiriti, più naturale egli sembra, che avrian pensato a disfarsi di Mardocheo, senza imbrattare le mani nel regal sangue. Io credo, Ascoltatori, e sì credo di creder bene, credo che questo motivo cercar da noi non si deb-

Vide ff. Iudam in l. 4.

debba, fuorchè nel libro medesimo, che interpretiamo. Leggete dunque nel capo decimosesto quella bellissima lettera, che il Re spedì in tutto il Regno per rivocare l' editto sanguinosissimo da se sottoscritto, e segnato contro gli Ebrei. Tra le altre cose, che il Principe dalla pia moglie riscosso a riconoscere i furbi, che aveva in Corte, tra le altre cose, che scrive, scrive così: Per somma nostra clemenza demmo ricetto appo noi ad un uomo straniero per nome Amano. Femmo provare a costui i più sensibili effetti della sovrana nostra reale beneficenza, sino ad amarlo qual Padre, e ad innalzarlo a quel grado di dignità, che dopo il nostro si è il primo nel nostro impero. Ma infìn ci siamo avveduti, che nodrivamo nel seno una cruda serpe. Imperciocchè il traditore per trasferir ne' Macedoni suoi originarij e la corona, e lo scettro del Re Persiani, osò di tendere insidie alla nostra vita: E se tuttora spiriamo, e regniam tuttora, dobbiam saperne mercè alla fedeltà del piissimo Mardocheo, ed all' amore di Esterre nostra consorte. Fin qui, Ascoltanti la lettera citata: e quindi io traggio il motivo della congiura, di cui non furono Tares, e Bagatano gli artefici, ma i mandarj soltanto, e gli esecutori. Amano adunque il più tristo di quanti tristi allor ci vivessero, per far passare il diadema del Re Persiani sopra la testa a Macedoni suoi nazionali, architettò l' orrendissimo tradimento. Ma per restare al coperto, se mai gl' intrichi venissero a svilupparli, seppe brigare talmente, e guadagnarsi l' affetto dei due ribaldi, che questi in se tutto assunsero il gran pericolo. Questo è ancor poco. Seppe egli in oltre ammaliarli sì finalmente, ch' essendo fallito il colpo, ferocemente si elessero di morir soli, senza scoprire il lor perfido seduttore, e senza far di lui motto, quando fur posti alla colla per risaper tutti i complici della congiura. Ma Dio, la cui Provvidenza è sempremai ne' suoi passi maravigliosa, serbava questo fellone a sublimissimo grado di onor mondano, per

indi precipitarlo in profondo con una vendetta più splendida, e più esemplare. Egli fu dunque per opera dell' iniquissimo Amano, che i Capitani impegnaronsi al tradimento: nè dee distorci dal prendere questa opinione il leggere nella Scrittura, che al rio disegoo divennero per odio in loro destatosi contra di Assuero: *irati sunt Bagaban, & Thares*, perciocchè il loro astutissimo aggitatore, per trarli più facilmente nel suo partito, dovette accendere in essi cotesto fuoco, esagerando il potere, e forse ancor l' alterigia del Re Artaserse: e dimostrando il pericolo, che sovrastava a Macedoni lor nazionali d'esser un dì soggiogati da questo fiero, e insaziabile conquistatore.

Resta a vedere per ultimo in qual maniera venne a scoprirsi una mina, ch' era già presso a scoppiare con tanta strage. Non può negarsi, Ascoltanti, che ciò accadette per ispezial Provvidenza di quel Signore, che come appare per lunga induzion di fatti, veglia a difesa de' Principi, che rappresentano in terra la sua Persona. Contuttociò a non isciogliere questo nodo, come si dice in proverbj, per via di macchina, altra maniera si adduce dai sacri Interpreti, per cui potè Mardocheo naturalmente sapere questo secreto. Egli se ne dice, come è certo, abitualmente alle foglie del regio albergo: *Mardocheus ad Regis januam morabatur*. Dal ragionare, che spesso tenean tra loro i Capitani custodi di quella porta, egli odorò, di qual pece fossero intrisi: conciossiachè sia verissimo, che dal linguaggio prudentemente si giudichi, qual sia l' interna abitudine di ciascheduno. Comprese, che eran furfanti di prima classe, e che venian macchinando qualche delitto, intorno a cui non ardivano parlar più innanzi per soggezion, che prendevano di lui medesimo. Non è a pensare improbabile, che insospettito desse lor agio a spiegarli più chiaramente, in qualche luogo appiattendosi, onde potesse ascoltare, senza timore di essere discoperto. Coloro infatti credendo, che niun gli udisse, il ragiona-

re ripigliarono con tal franchigia, che Mardocheo venne al fondo del loro intrico. Subitamente ne rese informata Esterre: la qual se a questa novella impallidisse, non è da dire. La gravità dell' affare non ammetteva consulte, nè dilazioni, perchè l' amante Regina fece sapere al suo Sposo, che i due uffiziali infidiavano alla sua vita; che quel buono Israelita era incapace di apporre una calunnia sì nera, e sì abominevole. Il Principe innorridito comandò tosto l' arresto dei congiurati. Posti al tormento si diedero per disperati: e rei confessi d' una fellonia tanto atroce furon sospesi alle forche, e tagliati in quarti: *quasitum est & inventum, & appensus est uterque in paribulo*. Per mandamento del Re nelle memorie del Regno fu registrato non solamente il pericolo, che avea incorso: ma il nome ancor del piissimo Mardocheo discopritore fedele della congiura: e questo fu, qual vedremo, consiglio altissimo della divina adorabile Provvidenza: *mandatum est historiis, & annalibus traditum coram Rege*.

Stolto, e infelice colui, che iniquamente operando, pur si lusinga, che occulto deggia restare per sempre il suo malefizio! Iddio permette bensì, che ciò alle volte intervenga per alcun tempo: ma poscia rompe egli stesso coteste nuvole, e allora appunto lo met-

te in aperta luce, quando il colpevole pensa, che sia il delitto più ascoso, e dimenticato: *nihil est opertum* (questo è infallibile oracolo di Gesucristo) *nihil est opertum quod non revelabitur, & occultum, quod non sciatur*. Cercate pure a peccare i luoghi più tenebrosi: i complici del vostro fallo cessino pure nel cupo dei loro cuori le vostre insieme, e le loro scelleratezze. Mancano a Dio mille strade di palestre i secreti, e di schiarire gli abissi del cuore umano? Ciò, che già disse all' adultero, e micidiale Davide, a voi l' intima ugualmente, moglie infedele, a voi donzella impudica, a voi giovane disonesto, a voi infidiator frodolento dell' altrui roba: *tu fecisti abscondite*: notte cercasti, e silenzio, romiti siti, e solinghi, dove appiattare, e nascondere l' iniquità: *tu fecisti abscondite*. Ma io farò nascer la voce da quel silenzio: io destero le pareti, e le solitudini ad esser tue accusatrici presso del pubblico: *Ego autem faciam in conspectu omnis Israel, & in conspectu solis*. Deh! Ascoltatori, fidiamo non nelle tenebre, ma nella buona coscienza, e nel buon costume: e operiam sempre per modo, che le azioni nostre esser ci possan di gloria non solo innanzi agli uomini, ma innanzi a Dio.

Matth.
10. 26.

2. Reg. 17.
12.



LEZIONE XIV.

Post hæc Rex Assuerus exaltavit Aman filium Amadathi, qui erat de stirpe Agag, & posuit solium ejus super omnes Principes, quos habebat.

C. 3. n. 5.



Quando io credea di venire apportator festeggiante della esaltazione gloriosa di Mardocheo, che avea salvata la vita del Re assuero, scoprendo ad esso l'orribile tradimento: mi veggio stretto, o Signori, di dover anzi recarvi l'esaltazione impensata di quell'Amano, che della congiura formata contra del Re fu, qual vedemmo, l'Artefice, e l'Architetto. *Post hæc Rex Assuerus exaltavit Aman: post hæc!* Oh! i misterj sempre adorabili di Provvidenza, la qual permette assai volte, che venga l'empio elevato fin sopra i cedri del libano più superbi, acciocchè poscia riesca la sua rovina ad esso più dolorosa, e tanto più profittevole a chi la scorge, o l'ascolta, quanto è più strana. Io vidi l'uom niquitoso (dicea un amico di Giobbe) salir il vidi di terra, e frondeggiare, e fiorire, e gittar grande ombra: ma non che prenderne scandolo, o dubitare per ciò, se vegli Iddio, e se preseda sulle avventure degli uomini: io maledissi di subito sì gran rigoglio, cioè predissi in veggendolo, che la divina tremenda maledizione poco poteva tardare a cerdergli in capo: *vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim.* Tempo verrà Ascoltatori, e verrà tra poco, che ciò vedremo avverato eziandio in Amano. Intanto il sacro Scrittore accoppiatamente premette l'elevazione di lui: la qual da noi dee mirarsi non come scherzo bizzarro della fortuna, ma come un alto consiglio di quel Dio grande, il quale arriva a suoi fini per quelle strade medesime, per cui a noi par, che da loro più allontani. Venen-

Job 3.
5.

do adunque sul testo per me citato, io debbo dirvi tre cose, che formeranno i tre punti della Lezione. Primieramente diròvi di qual nazione fosse questo Amano. Secondamente a qual posto venne egli in Corte innalzato dal Re assuero: e qual motivo per ultimo ebbe il Monarca di sollevar questo furbo a sì grande onore. Eccovi tutto il soggetto della corrente vostra attenzione. Incomincio.

Della nazione già dissi nella passata Domenica, ch'egli era Greco: di quella parte di Grecia, che Macedonia si nominava da Geografi. Così ritrovo al capitolo festodecimo di questo libro divino, che interpretiamo: *Aman & animo, & gente Macedo.* Perlochè farei tosto al fine del primo punto: se disiosi gl'Interpreti di quistionare, altri Persiani nol volessero, ed altri ancor nol facessero Amalecita. Quei, che lo vogliono Persiano fondon la loro opinione sopra del testo, dove costui vien chiamato dal sacro Autore Bugeo: *Aman Bugæus erat.* E perchè Erodoto narra di un certo Bogeio, la cui famiglia, e i cui figli fur tra i Persiani elevati alle prime cariche, pensan di avere scoperta in questo autore profano la vera fiaccola, onde illuminare le carte dei libri santi. Que', che lo vogliono Amalecita fondon la loro opinione sopra del testo corrente della Lezione, dove si legge, che Amano fu discendente di Agago: *Aman, qui erat de stirpe Agag:* E perchè Agago fu il Principe Amalecita vinto in battaglia da Saul, da tal radice essi pensano, che un sì bel fior di virtude venisse a luce.

Esh. 12.
6.

Io torno a dire, o Signori, che fu Ma-

Macedone: *Aman, & animo, & gente Macedo*: Imperciocchè ciò dimostra il fondamento medesimo di coloro, che lo vorrebbon Persiano: nè niente vale a snervare la mia asserzione il fondamento di quegli, che per l'opposito il vogliono Amalecita. Il fondamento dei prii, è il diu dalla Scrittura, che *Ama* o era Bugeo: *Aman Bugaus erat*. Prendiamo Erodoto stesso da lor citato a spiegatore, e ad interprete di questo passo. Scrive egli adunque nel settimo della sua Storia, che Boge, e i figli di lui venner da Serse fregiati di sommi onori: *Xerxes Bogem laudare non desinebat, ejusque liberos maximo inter Persas honore prosequabatur*. Ma questo Boge chi era egli secondo Erodoto? Egli era un Greco, che dopo la spedizione di Serse nell' Ellesponto s'era appo lui di rifugiato cercando asilo. Più. Di qual Città fu nativo questo Boge? Ei fu nativo di Eione, Città certissimamente di Macedonia, e e sulle sponde locata del fiume Strimone: Eccovi testo di Erodoto pretto, ed intero: *eorum, qui a Gracis expulsi sunt; neminem Rex Xerxes virum e gregium esse dixit, prater unum Bogem ex Eione, quem laudare non desinebat, ejusque . . . liberos maximo inter Persas honore prosequabatur*. Così sovente interviene, che i testi degli Scrittori, pigliati nel lor contesto, e senza mutilazione, provino tutto il contrario di quel, che alcuni troncanogli o per ignoranza, o per frode, con essi pur si argomentano di provare. Ma come dirlo Macedone, ripiglian gli altri, se la Scrittura asserisce, che gli traeva da Agago la sua prolapia: *qui erat de stirpe Agag*? Unicamente domando per qual maniera si provi da questi Interpreti, che l'Agag quì ricordato sia quello stesso, di cui, violando il divino comandamento, negò di prender Saule la meritata vendetta: *pepercit Saul Agag*. E' egli per avventura fuor d'uso, che due persone non pur diverse di origine, ma ancor di legge, portino il nome medesimo nei libri Sacri? in essi ab-

biam due Sauli (per darne sol questo esempio) l' uno Re d' Edom traente la discendenza da Esaù, l' altro otto secoli dopo Re d' Israello, che discendea da Giacobbe per Beniamino. Quindi, se scritto trovassimo *de stirpe Saul*, chi dir vorria per ciò solo, che si parlasse dell' uno più che dell' altro? Ma diamo pure, che l' Agag, di cui si parla nel testo poc' anzi addotto, sia quel Re Amalecita, che dal Profeta Samuello fu messo a morte. Allorchè Aman fu esaltato dal Re Assuero, erano corsi degli anni presso a seicento. Non potean dunque i suoi padri aver cambiato paese, fortuna, e riti? Il sostenere, che Amano non fu Macedone perchè veniva da un uomo, il quale sei secoli prima regnava in Amalec, parmi un voler, come vuoi da un bel cervello, che le famiglie a di nostri sien tutte eguali per sangue, e per nobiltà conciossiachè tutte vengano da Noè: nè niun di voi, a questo conto, dovriasi dir Parmigiano, perchè fa Iddio, in qual paese, mille anni addietro, gli Avi dei vostri Sefavoli tenean soggiorno. Rimanga adunque per fermo, che Amano fu veramente di Macedonia: *Aman & animo: & gente Macedo*: il quale in Persia venuto, o come opinano alcuni presso il Bonartiero, condotto schiavo di guerra, e comperato col prezzo d' una focaccia, quivi arrivò a tal fortuna, ch' ei non avria mai sognata, comechè fosse di spiriti al sommo alteri.

Ed eccovi nell' altro punto, in cui mostrar da noi debbesi l' eccelso posto, a che egli venne innalzato dal Re Assuero. Il sacro testo ci dice, che *Assuerus exaltavit Aman & posuit solium ejus super omnes Principes, quos habebit*. Se nella Corte Persiana vi fossero Principi per nascimento grandissimi, e per Signorie, voi lo potete comprendere agevolmente da ciò, che abbiamo parlato nelle passate Lezioni. Or sopra i Grandi medesimi di primo seggio fu per comando di Assuero un-

nuovo seggio innalzato per questo furbo, d' un gradin solo minore del regal folio. Io non dirò di qual occhio tanti, e sì egregi Signori Persiani, e Medi mirassero un forestiere tolto dal giogo, e dai ceppi, superbamente sedente sui loro capi. Basta il saper: che l' invidia è la passion dominante de' Cortigiani, per inferire, qual fosse il coruccio loro, e quanto amaro il veleno dei loro cuori. Eppur avanti costui tutti obbligati venivano di piegare, non solamente la fronte, ma le ginocchia, quantunque volta in palazzo si presentavano. Più ancora, più. Trovo, ch' egli era costume dei Re Persiani, come a di nostri è pur uso d' alcun Regnante di Europa, chiamar cugini coloro, ch' essi onorar volevano singolarmente. Ma con Aman non si tennero queste misure: Egli era detto da Assuero col dolce nome di Padre: *peregrinus susceptus est, & tantam in se expertus est humanitatem, ut Pater a Rege vocaretur*: lo che, Uditor, nel linguaggio della Scrittura significa, che il Re Artaserse avea per questo forsante la riverenza, l' amore, la dipendenza; che a' Padri loro aver sogliono i buoni figliuoli. In somma Assuero di titolo, e Aman di fatto era l' arbitro, e l' assoluto Padrone d' ambo gli Imperj.

Ma da che mai venne mosso sì gran Monarca ad onorar sì altamente questo Macedone? Taluno fu di parere che dall' amore, ch' Egli portava ardentissimo alla nuova sposa. Per intelligenza di che tornate meco il pensiero a quel tristo giorno, in cui Artaserse irritato contra di Vasti tenne consulta a decidere con qual castigo punir doveasi la moglie disubbidiente. Infra i consigli diversi de' consultori Mamuca solo fu quegli, che suggerì al Re sdegnato l' eterno esiglio, e il ripudio della infelice. Or il Mamuca, essi dicono: fu appunto Amano, che fin d' allora avea uffizio di consigliere. Quindi a mostrare a costui qual stima Assuero gli avesse, perchè con tale suggerimento aveva

na sposa cotanto amata, come vedem, che era Esterre, il sollevò a quella altezza, di cui non eravi in Persia fomigliante: *Exaltavit Aman & posuit solium ejus super omnes Principes, quos habebat*. Altre cagioni si adducono per altri Interpreti. Ma il mio parere si è, che questa esaltazione nascesse, e dalla bontà del Sovrano, e dall' astuzia finissima del favorito. Costui pertanto scaltrito sopra ogni credere scoperto avendo in Assuero un di quegli uomini, che tutti gli altri misurano da se medesimi, e che, com' essi incapaci sono di fingere, così incapaci ne giudicano ancora gli altri, si armò di questa imprudenza del Regnatore, e per salire collà, dove il superbo suo spirito lo portava, ei chiamò in oltre a soccorfo tutta la Greca malizia, e baratteria, Vesti dapprima il carattere d' un uom dabbene, e alla persona del Principe sì affezionato, che per l' amor di lui solo avea posta in non cale la sua nazione, e tutto il niente che avea nella sua patria. Veggendo, che l' artificio facea tal breccia nell' animo di Assuero, che l' avea questi già ammesso nella sua Corte, ed onorato col titolo di consigliere, incominciò destramente a farsi creder persona non solamente giovevole, ma necessaria. Dicea sentire pietà, che un Re sì grande famoso per tanti pregi venisse da suoi Vassalli servito sì malamente: le providenze di lui per la felicità, e per la gloria sempre maggiore del Regno non poter esser più sagge, nè più diritte, ma non aver tra i Persiani uomo veruno di spirito, nè di talento, il qual sapesse mandarli ad esecuzione. Entrava a voce tremante, e con volto pallido a dire del tradimento per gran ventura scoperto pochi anni innanzi, prendendo quindi motivo di screditare i Ministri, e i Governatori, che niun pensiero prendevansi di custodire la vita del lor Signore, nè di purgare lo stato dai Malandrini. In somma ei seppe brigare sì accortamente

Ex l.
Esb.
16. 10.

mente, e tanto entrar nella stima del buon Assuero, che questi tenne per fermo di non aver tra suoi sudditi, chi per fedeltà, e per prudenza a questo Greco potesse paragonarsi. Quanto vi ho esposto finora non è invenzione: ma tutto voi il troverete palesemente accennato nel tredicesimo capo di questo libro, dove costui dal Monarca vien comandato, come il più saggio, e il più fido tra i suoi Ministri: *unus, qui sapientia, & fide ceteros praecebat*: E più distesamente al capitolo sedicesimo, dove Artaserse alla fine tolto d'inganno, deplora nella sua lettera la condizione infelice dei Regnatori, non rade volte assediati da cattivi uomini, i quali fanno mal uso della bella indole, e della benignità naturale dei lor Padroni: *ex veteribus probatur historicis, & ex his, quae geruntur quotidie, quemodo malis quorundam suggestionibus regum studia depraventur*: e dove sinceramente confessò d'esserli anche egli lasciato per alcun tempo uccellare da questo tristo, fino ad amarlo qual padre, e a farlo primo Ministro di tutto il regno: *ut pater noster vocaretur, & adoraretur ab omnibus post Regem secundus*.

Finiam dicendo, o Cristiani, che a quell'errore, a cui i gran Re son soggetti nella elezione di quegli, che volgarmente si chiamano favoriti, soggetti sono i privati nella elezion degli amici, e dei confidenti. Chi trova un amico vero, diceva già il Santo Spirito,

trova un tesoro. Ma in questo secol pieno d'iniquità, quanti son mai i falsatori d'una sì bella moneta, e così preziosa! Nientedimeno io pretendo, che niun rimane ingannato, se non colui, che vuol esserlo ciecamente. Agli atti, alle parole, alle massime, alla condotta ordinaria del viver suo potete voi riconoscere senza fatica, se una persona abbia il santo timor di Dio. Chiunque manca di questo, manca del fondamento richiesto alla verace amicizia, leale, e stabile. Perchè se ad un di costoro voi vi stringeste con un vincolo d'intrinsichezza, vi stringereste ad un perfido ingannatore disposto sempre a tradirvi: quando il tradirvi ritorni a vantaggio suo. Ciò a provar ebbe anche Ignazio negli anni primi di sua conversione: imperciocchè avendo dati que' pochi soldi, che avea raccolti in limosina a custodire ad un tale che si mostrava suo amico svizzeratissimo, fu dal fellone rubato, e lasciato fremo. Ma per un Santo sì amante di viver povero fu questa perdita lieve, e di niun momento. Perdita grande, ed immensa per voi farebbe, se alcun fingendosi amico a voi rubasse il tesoro della divina grazia traendovi a qualche colpa. Pregate questo Santissimo Patriarca, che vi dia lume, onde eleggere dei buoni amici: conciossiachè per mio avviso da ciò dipenda in gran parte l'eterna vostra salute, o la miseria perpetua delle vostre anime.

LEZIONE XV.

Cuncti servi Regis, qui in foribus palatii versabantur, flectebant genua, & adorabant Aman. C. 3. 2.



Chiunque siede su l'auge della fortuna, non è possibile cosa, o Signori, di riconoscere, s'egli sia in pregio, o in dispetto delle persone: perciocchè e quelle, che l'amano veracemente, e quelle, che mortalmen-

Rossi Lex. Tom. IV. Part. I.

te l'abborrono, e l'hanno in odio tutte del pari gli mostrino benivolienza, rispetto, e venerazione. Che se accader ciò veggiamo in qualunque luogo, molto più avvien nelle Corti dei gran Signori, dove la simulazione par che abbia il suo regno, e dove arriva sovente, che chi non

D 3

fa

fa fingere sperar non possa nè appoggio, nè avanzamento. Egli è non solo credibile, ma necessario, che l' elevaria sublimissima del tristo Amaro gli avesse in Persia creati molti invidiosi, anzi inimici arrabbiati, i quali di buona voglia coi loro denti gli avrebbero sbranato il cuore. Tanto poi più, quanto ch' egli era un uom forestiere, e per la smisurata superbia, e gonfiezza d' animo, a gran ragion meritevole dell' universal abominio di tutti gli uomini. Contuttociò all' apparire ch' egli faceva da lungi per presentarsi alle soglie del regio albergo, tutti repente gittavansi con le ginocchia per terra a capo chino adorandolo profondamente, qual s' egli fosse l' Arcangelo tutelare del gloriosissimo impero Persiano Medo. Mardocheo solo, Ascoltanti, tanto incapace di fingere, quanto lontano dall' ambire vantaggio alcuno, Mardocheo solo negava al favorito superbo sì fatto ossequio. Com' egli non mettea piè nella Corte per altro fine, che per giovare, e per crescere nella pietà la religiosa Regina, e Nipote sua: così a lui niente attaccavasi del Cortigiano; nè niuno usar ei sapeva degli artifizj, che propri son di coloro, i quali qui-
 v. 2. vi braccaggiano la lor fortuna: *Solus Mardocheus non flectebat genu, nec eum adorabat*. Questo contegno per tanto, che contro il comun esempio si praticava dal Santo verso di Amaro deve, per noi esaminarsi nella presente Lezione, cui dò principio.

Essendo le dignità una partecipazion della somma, ed infinita grandezza, e Maestà di Dio; egli è, Uditori, certissimo, e indubitato, che le persone locate in eccello grado hanno diritto di essere dagli inferiori segnali esterni di onore, e di riverenza, e che il disdir questo ossequio a persone tali, è un peccato contrario alla virtù intitolata da S. Tommaso *Observantia*. Nè punto vale ad assolverci da questo debito il saper noi, ch' elle sono non rare volte malvagie, e di rei costumi: Imperciocchè, come nota il Cardinale Gaetano, quantunque discole, e piene

di scelleraggine, nientedimeno ritengono la dignità; e vale a dir ciò, che in esse fonda il diritto d' essere da noi onorate; e in noi l' obbligazion di onorarle, e di riverirle: *ratio exhibendis istis cultum est dignitas: unde sive boni, sive mali sint homines in dignitate constituti, colendi sunt*. D' onde inferite passando, quanto ingannati, ed ingiusti sono que' laici, che i Sacerdoti defraudano di rispetto, perchè pur troppo ne veggono d' alcuni la vita sconcia. Posta una tale dottrina inconcussa, e ferma, sembra, che il buon Mardocheo negando il far con Amaro quest' atto esterno di omaggio da tutti gli altri readutogli nella Corte, e l' omissione di cui trarrebbe seco tristissime conseguenze, scusar per noi non si possa da colpa grave.

Crescerà il dubbio, o Signori, se noi esporrem brevemente, qual cosa importi il vocabolo adorazione, *adorabant Aman*. L' adorazione parlando generalmente, altro non è, fuorchè un' umile ricognizione di qualche rara eccellenza, che in altrui esiste. E come questa eccellenza è di due maniere, altra increata, essenziale, ed indipendente; altra accidental, dipendente, e comunicata: così di due maniere si è ancora l' adorazione: l' una a Dio solo dovuta; e si domanda *Latria*; l' altra, che puote esser debita ancora agli uomini, e che *Dulia* vien chiamata comunemente. Lo stesso dite, Ascoltanti, degli atti esterni, con cui da noi si fa noto di riconoscere nella persona adorata questa eccellenza. Altri di lor natura son sempre adorazioni di latria: e tale e quello, che dicesi sacrificio: il quale essendo una pubblica protestazione dell' assoluto dominio, che la persona, a cui si offre, ha sulla vita, e la morte di ciascheduno, sulla conversazion delle cose, e sopra il loro totale distruggimento; non è permesso l' offerirlo, fuorchè a Dio solo, nel quale solo risiede questo dominio. Altri per lo contrario sono atti indifferenti di essere adorazione di latria, o adorazion semplicissima

2. 2. 9.
102. 2. 1.

In 1. 2.

cissima di dulia, giusta la varia intenzione, di chi li rende, e tali son gl' inchini, lo scoprimento del capo, gl' incensamenti, il piegare delle ginocchia, e simili testimonianze altre molte del nostro ossequio. L' adorazion di latria è sempre un' atto spettante alla Religione. Laddove l' adorazion di dulia, non solamente esser puote, ma spesso ancora si è un atto precisamente civile, e per così nominarlo, e di pulizia. E' certo, quando leggiamo, che Abramo profondamente inchinosi

Gen. 23. ad adorare gli Ebrei: *adoravit populum terrae; filios Etih*: e che Giuditta prostrossi ad adorar Oloferne: *adoravit eum prosternens se super terram*; non è a pensare, che il culto prestato ad essi fosse altro culto, che culto civile, e umano. Ma se ciò è; perchè dunque non volle mai Mardocheo far verso Amano questo atto di adorazione, che verso lui si faceva da tutti gli altri; e che i suddetti fantissimi personaggi renduto avevano a persone pagane, e barbare? *Solus Mardocheus non fleebat genu, nec eum adorabat*: Il dir, che Amano era un uomo tolto del fango, e per errore levato a cotanta altezza, non giova punto all' intento; Perciocchè posto che Assuero l' aveva già decorato con la dignità ragguardevole di gran Ministro; aveva acquistato il diritto vero, legittimo, che riconosciuta fosse dai sudditi la dignità conferitagli dal Sovrano. Nè giova il dire tampoco, ch' egli era un empio: perchè, siccome poc' anzi veduto abbiamo, ciò non togliea, ch' ei non fosse in dignità rispettabile costituito: *ratio exhibendi culum est dignitas, unde sive boni, sive mali sint homines in dignitate constituti; colendi sunt*.

A scioglimento del dubbio da voi siccome spero, compreso bastevolmente, io dico, che Mardocheo negò questo omaggio, perchè il Monarca pagano volea, che ciò si facesse non per civil cerimonia; ma per mostrar di conoscere in quel Ministro una eccellenza di

vina a lui da se in elevandolo comunicata; *adorabant Aman: sic enim preceperat Imperator*. A noi illustrati col lume della Cattolica fede par senza dubbio incredibile una tal follia; eppur così la pensavano le sventurate nazioni infra le tenebre involte del gentilesimo. Pensavano, che i loro Re fosser gl' Iddj del lor regno, aventi il poter supremo di farsi dei Dei minori, e di ordinare a' Vassalli che gli adorassero, come elevati a una vera divinità. Inganno, il qual se non era nelle persone più savie, e più intelligenti; era comun certamente nelle persone idiote, che son la massima parte delle Città. Di ciò ne fanno autorevole testimonianza Plutarco, Tullio, Lattanzio, il Padre S. Agostino, e parecchi altri Scrittori profani, e Sacri. Ora che tal fosse ancora la volontà di Artaserse circa di Amano, espressamente si vede nel capo decimoterzo di questo libro, dove il dolente, e afflittissimo Mardocheo al Dio di Abramo pregando per la salvezza del popolo pericolante; dice così; Signore, e Dio onnipotente, al cui chiarissimo sguardo, e sopra il Sole medesimo luminoso scoperti sono, e paesi i nascendigli più intimi del cuore umano, voi testimonio mi siete, che ricusai di adorare il superbissimo Amano, non per creargli dispetto, nè per ferezza insolente di comparire tra gli altri un uom singolare, e sprezzatore dei Grandi di questo secolo. Voi sapete, che sarei stato disposto non di piegar solamente dinanzi a lui le ginocchia; ma di lambire eziandio l'orme, che i piedi di lui dopo se impresse lasciavano nella polvere. Ma un culto da me esigevasi, che non si debbe a veruno, fuorchè a voi solo. Volevasi, che un uom mortale fosse da me venerato siccome un Dio. Ciò far non volli, o Signore, nè il farò mai benchè finire dovessi sotto i più atroci tormenti la mia vecchiaja: *timui, ne honorem Dei transferrem ad hominem*. Dopo una

protestazione sì umile, e sì manifesta

non può restar, come penso, dubbio veruno di qual maniera si fosse l'adorazione, che dai Persiani si rendeva al Ministro altero. Era un'adorazion di latria, al solo Dio vivo, e vero da noi dovuta. E quindi chiaro apparisce per qual cagione non volle mai Mardocheo piegar a lui le ginocchia, nè venerarlo: *Mardocheus non flectebat genu: nec adorabat eum . . . Timui ne honorem &c.*

Dirà qui forse taluno, se le genuflessioni, e gl'inchini non sono per se medesimi adorazion di latria; ma per la varia intenzione di chi li pratica, ponno esser culto eziandio unicamente politico, civile, e umano, come di sopra ho mostrato distesamente; poteva pur Mardocheo uniformarsi con gli altri, quanto all'esterno, serbando intanto nell'animo l'intenzione, di non onorare in Amano, fuorchè la dignità di Ministro, a che il Monarca Persiano l'avea innalzato. Nò, Ascoltatori, no 'l poteva: perchè peccato egli avrebbe così facendo, se non d'idolatria, come gli altri, formale, e vera; certo d'idolatria simulata, e quale i dotti la dicono materiale. Mettiamo nel loro lume, e nella intelligenza del popolo questi termini, che fanno alquanto di scuola, e di Arabicismo. Scoprirsi il capo, incensare, ed inginocchiarsi dinanzi ad una creatura credendo in essa sussistere qualche deità: questo dai dotti si dice idolatrar formalmente; conciossiachè all'atto esterno del nostro corpo congiunto vada l'errore dell'intelletto. Esercitar tali segni di adorazione dinanzi ad una creatura, non perchè in essa crediamo trovarsi alcuna deità; ma per umano rispetto, e per non dare nell'occhio delle persone, che quella stessa creatura tengon per Dio, e come tale l'adorano nel lor paese; questa dai dotti si nomina idolatria materiale, imperfetta, e finta. Io non verrò disputando qual delle due sia maggior colpa, ed avente maggior malizia; dirrovvi sol,

che amendue sono peccato mortale opposto al primo de i dieci comandamenti: *non habebis Deos alienos coram me*. Or perciocchè i Cortigiani genufletteano ad Amano, perchè elevato veggendolo a tanta altezza, riconoscevano in lui una novella deità: se rimirato essi avessero Mardocheo uniformarsi con loro nel culto esterno, pensato avrebbon, che ancora si uniformasse con loro nella credenza. Quindi, benchè nel suo cuore avuta avesse intenzione di non prestare al Ministro fuor solamente, che un culto civile, e umano: contuttociò attese tutte le circostanze, l'adorazione di lui stata sarebbe in tal caso una idolatria. Al che il santissimo uomo non potè mai venir tratto, nè per adulazion, nè per ira, nè per minacce. Trionfator generoso di tutti quanti essi sono i rispetti umani, di niuno egli ebbe timore, fuorchè di Dio, *timui, ne honorem Dei transferrem ad hominem*. Il qual divino timore se avesse luogo nell'anima de' Cristiani, oh quanto meno il rimondo avria tra noi di seguaci, e di adoratori. Non dissimuliamo, Ascoltanti, la verità. Sono ormai giunti que' giorni predetti già dall'Appostolo, e intitolati da esso giorni pericolosi: *novissimis diebus tempora periculosa*. Di noi literalmente si avvera l'oracolo di Ezechielle, cioè, che alberghiamo pur troppo tra gente incredula, tra gente sovvertitrice, tra gente, che ovunque morde, tramanda, qual gli scorpioni, un veleno pestilenziale: *increduli, & subversores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas*. Faccio degli altri scandali, e parlo solo di quello, che ho udito compiangersi molte volte da piissimi Cristiani, i quali tollerar non ponno le ree costumanze, e le peggior massime del secolo libertino. Piangono, che l'affinenza Ecclesiastica delle carni nella feria festa, e nel Sabato venga schernita da alcuni, come una debolezza di spiriti pregiudicati. Lo che in sostanza è un negare, che nella Chiesa di Ge-

Exod.
20. 3.

Eu. 2. 7.

Gesucristo ci sia il poter di far Leggi, le quali gravino la coscienza, di chi ha l'ardir insolente di trasgredirle. Proposizion temeraria, ed Ereticale: ma proposizion, che si sparge senza ribrezzo, e che da alcuni si pratica, non voglio dir con errore della loro mente, ma per rispetto degli uomini libertini, che mettono in detti giorni imbandigioni profane, e scomunicate. Non il timor di costoro, e di lor parlar; ma il timor Santo di Dio, che

come parla l' Appostolo, distruggerà il loro ventre, e le lor vivande; governi l'anime vostre, e v' armi contro le punte di sì fatti scorpion velenosi: *ne timeas eos: neque sermones eorum metuas; quoniam increduli, & subversores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas.* Imitate, o cari, imitate la generosità, e la costanza di Mardocheo, e come lui ne sperate dal vostro Dio una corona di gloria, e di esaltazione. Così sia.

LEZIONE XVI.

Cui dixerunt pueri Regis, qui in foribus palatii praesidebant: cur praeter ceteros non observas mandatum Regis? &c. Esther c. 3. n. 3. 4.



Redere internamente con adesione fermissima dell' intelletto, e professar nell' esterno ciò, che si crede, con generoso ardimento, e costanza d'animo, sono, Ascoltatori, due cose, giusta il parlar dell' Appostolo necessarie, l' una per ottenere la nostra giustificazione, l' altra per conservarla, e per giungere a salvamento: *corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem.* Quindi in ciascuno degli uomini due obbligazioni gravissime ne risultano, l' una di assoggettare la mente a tutto ciò, che a Dio piacque di rivelarci, comechè strano ciò sembri, e superiore alla nostra capacità: l' altra di protestare, anco in faccia dei più spietati Tiranni, non che de' libertini, ond' è guasta oggimai la terra, che noi teniamo per certe, e per inconcusse le verità rivelateci dal Signore. A queste due indispensabili obbligazioni si fece gloria ei adempiere il santo nostro fortissimo Mardocheo con una generosità memorabile a tutt' i secoli, e che confonder dovrebbe tanti Cristiani, i quali per così poco la Fede loro smentiscono con le lor opere. Egli credette non esserci fuorchè un Dio solo, nè per veruna minaccia, o rispetto una-

no non mai potè venir tratto ad onorar altro nume, che il Dio d' Abramo. Egli ebbe sempre scolpito non solo nella memoria, ma nel profondo del cuore l' avvertimento, che alle tribù trascinate in ischiavitudine, e che disperger doveansi per tutta l' Asia, aveva dato il Santissimo Geremia: giunte che voi sarete nei luoghi del vostro esilio, vedrete i vostri insolenti foggiatori chinare la fronte, e il ginocchio dinanzi agli idoli, di cui son piene le barbare popolazioni. Ma ciò piuttosto, che a scandalo, vi serva di destatojo, onde avvivar la fede de' vostri Padri, ed altamente gridate tra le profane adunanze degl' infedeli: voi solo, Dio vivo, e vero, voi meritate l'onore, e l' adorazione: *visa turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite . . . Te oportet adorari, Domine; te oportet adorari.* Di ciò parlar, Ascoltatori, nella passata Lezione, e intorno a ciò ho pur che aggiungere nella presente, dopo la qual prenderemo il consueto riposo delle vacanze. Incominciamo.

La ritrosia, ed il contegno di Mardocheo erano agli occhj del Pubblico sì manifesti, che gli uffiziali, e i guardiani del regio albergo di ciò sorpresi, e adontati: qual tracotanza, gli.

Rom.
10. 19.

BARUC.
cap. 5.

gli dissero, è codesta tua di non voler sottometterti alle ordinazioni, e agli editti del Re Assuero? Egli ha intimato, che tutti al comparire di Amano abbassino il capo, e che pieghino il ginocchio a terra. Tutti al voler del Sovrano con riverenza ubbidiscono, e con prontezza. Or come dunque tu solo sei sì sfacciato, che non vuoi fare il regale comandamento? *Cur prater ceteros non observas mandatum Regis?* Conobbe il Santo esser quello uno di que' momenti di pruova, e di tentazione, a cui il Signore vuol mettere i servi suoi per cimentarne l'amore, e la fedeltà. Per lo che senza smarrirsi, e senza mutar colore, se non se forse per zelo della sua Fede: non è, rispose di subito, nè per disprezzo del regio comandamento, nè per gonfiezza di cuore, che al favorito del Principe non voglia io rendere l'omaggio, che a lui si rende dagli altri di questa Corte. Egli è perchè ciò mi vieta la Religione, in cui nacqui, e in cui costante desiderio di morire. Se il Re, e il Ministro di lui da me esigessero un culto unicamente civile, io farei il primo a prestarlo non per cattarmi a tal prezzo la loro grazia, come voi fatte, o villissimi adulatori; ma con ispirito interno di sommissione, riconoscendo quel grado di autorità, e di grandezza, a cui il Signor si è degnato di sollevarli. Ma un culto da me si esige, che dai Giudei, quale io sono, non si dee rendere ad altri, che al Dio di Abramo. La mia coscienza pertanto, non come voi giudicate, nè la rozzezza, nè l'fasto, questa è la sola cagione, che mi ritrae dall'adorar, come adorasi un'uom mortale: *dixit eis, se esse Judeorum*. O generosa protesta, la qual se uscisse una volta con voce franca fuor della bocca d'un uomo, e d'una donna Cristiana, farebbe andare per sempre lontano da loro i tentatori iniquissimi, che han sempre intorno! A ogn'altra scusa, o miei cari, che voi addurrette per liberarvi dai discorsi, e dai licenziosi,

che alle profane lor menze, alle loro feste v'invitano, ai loro divertimenti, e a cose ancora di queste più scellerate; essi avran sempre risposta, nè perderan la speranza di superarvi, e di addurvi alle loro voglie. Ma se vestendo un coraggio, e una fermezza di volto degna della Religione Santissima che professate, al primo lor tentativo, siccome scudo, opporrete la vostra Fede, in questo scudo fortissimo tutte si spunteran le saette delle lor lingue. Apprendete dunque stassera da questo vero Israelita l'onnipotente difesa, che far dovete: dite, che siete Cristiani: *dicite eis, dicite vos esse Christianos*, e questo nome divino farà una folgore, che porrà in fuga da voi tutt'i demonj incarnati, che vi circondano.

Veggendo i servi, e le guardie, che Mardocheo stava immobile nel suo proposito: e che lo stimolarlo a cedere su questo punto egli era un perdere l'opera, e le parole; prefero infino lo spedito di denunziarlo ad Amano per maggiormente tentare la sua costanza: *cum ille nollet audire, nuntiaverunt Aman*. Non è, Uditori, maraviglia, che un uomo tanto ambizioso, quanto era Amano, battevolmente gonfiato delle adorazioni rendutegli da tanti grandi, e magnati Persiani, e Medi, non mai si fosse avveduto della renitenza del povero Mardocheo, a cui sdegnava il volgere neppur lo sguardo. Che se osservata l'aveva, l'aveva forse stimata plebea rozzezza d'un uomo disobbbligato per nascita dalle creanze. Avrebbon dunque dovuto i Cortigiani lasciare il ministro altero o nella sua inavvertenza, o nella sua non curanza su questo affare. Ma il reo prurito di farsi benemeranza col Favorito d'un Principe sì potente, gli spinse a prender l'ufficio di vergognosi, e infamissimi delatori. Da questa razza di gente corron pericolo d'essere assediati i Signori grandi: gente, che sembra zelante della lor gloria, quando non altro pretende veracemente, che di salire, e di crescere sulle rovi-

rovine d'un emolo precipitato. Gente, che abusa assai volte del favor loro, per isfogare le sordide sue passioni. Gente, su cui dar dovrebbero quegli esempj, che al riferir di Svetonio, ne dava Tito mitissimo Imperadore: il qual faceva dai sergenti incatenar ciascun anno questa canaglia, e alla presenza del popolo flagellata, la faceva vender per serva a chi volea caricarsi di questa merce: *Hos flagellis, & fustibus caesos . . . subijci in servos, ac venire imperabat.*

In Tito
cap. 7.

I delatori, de' quali noi abbiam nel testo, che *nuntiaverunt Aman*; con nessun titolo onesto giustificare potevano la delazione: conciossiachè niun privato debba usurpar questo uffizio, fuor solamente nel caso, che dal tacer sia per venirne allo stato, ovvero al prossimo nostro qualche gran danno. Ora, dico io, qual rovina ne derivava alla Persia, o all' ambizioso Ministro, qual detrimento, perchè un Ebreo non facevagli di beretta; quand' anche avesse ei fatto per alterigia di spirito, e per burbanza? Piuttosto vi avea dei titoli, i quali ingiusta rendevano la delazione. Prima, perchè Mardocheo s'era con lor protestato palefemente, che se negava ad Aman codesto omaggio, non era ciò per dispregio, nè per mal cuore, che avesse contra di lui; ma puramente a motivo di Religione, la quale, essendo Giudeo gli vietava adorare, fuorchè un Dio solo: *dixerat eis se esse Judæum.* Secondo, perchè potevan costoro, o certamente dovevano prevedere, che Aman fatto avvertito d'un tal rifiuto sarebbe dato in ismanie, e cogli estremi supplicj punito avrebbe quel misero Israelita. Poichè se duole ad ognuno naturalmente il non venir onorato dagl' inferiori, molto più cuoce a persone di basso stato salite a fortuna grande: conciossiachè lor rassembri, che alle narici di chi da lor torce il muso, venga la puzza del fango, da cui fur tolte, e che credean dissipata dall' aura ad esse spirante sì favorevole. Vedremo in-

fatti, o Signori, nella invernale stagione, di che mal frutto fu seme codesta accusa. Vedremo quanto sterminio fu per venire da lei non solamente sul povero Mardocheo, ma sopra tutti gl' Israeliti abitanti in Asia. Che se fa iniqua, e malvagia la delazione per le ragioni finora da me allegate; estremamente iniquissima si dee chiamare atteso il fine propostosi dai delatori. Questo si fu per vedere, se le minacce d' Aman avrian potuto rimuoverlo dalla sua fede, da cui ritrar nol potevano i lor rimproveri: *nuntiaverunt Aman, scire cupientes, utrum perseveraret in sententia.* Puossi immaginare intenzione più scellerata? In cambio di edificarsi della provata, e costante pietà di lui, tentar di feco condurlo nel perdimento, e però mettere in opera le più vevoli macchine, e le più terribili. Ma, che persone idolatre, profondamente sepolte nell' ignoranza di tuttociò, che appartiene alla Religione, e tal maniera di scandalo divenissero, non è a stupire, nè a piangere, Ascoltatori. A stupire, e a lagrimare dirottamente, che infra uomini sì perversi non vivan solo, ma abbondino infra i Cristiani, i Cristiani, io vi dico, che fanno il pregio d'un' anima ricomperata col Sangue di Gesucristo, e destinata a regnare con lui nel Cielo: che fanno la gravità del peccato, per cui distrugger fu morto il Figliuol di Dio, che fanno quante, e quanto aspre maledizioni fulmina Iddio nel Vangelo contro gli scandalosi: si trovino pure degli empj di questa fatta; i quali non per sorpresa, ed a caso; ma per uffizio lor proprio, e a così dir giornaliero, vadano in traccia di anime, cui assassinare, scaltrendole nella malizia, e spesso ancora guastandole nella Fede. Io mi credea, che il passare di casa in casa, e l'aggirarsi continuo per le contrade cercando preda a sbranare le voglie ingorde, fosse sol proprio del Diavolo dell' inferno, siccome scrisse San Pietro nelle sue lettere: *Diabolus, tamquam leo rugiens,*

U. 4.

1. Pet.
5. 5.

610-

circuit querens, quem devoret. Ma può restarsi costui, e ormai giacerfi ozioso nella sua tana: conciossiachè le sue veci sappiano far tanti uomini dissoluti, che ad ogni passo s'incontrano per la Città, spiranti fuoco, e libidine dal portamento, dai gesti, dalle parole; e a tutta forza adoprantisi smuovere dal buon proposito tante pudiche donzelle, e tante femmine maritate, benchè da essi finora assalite indarno: *scire cupientes, utrum perseverent in sententia.*

So, che costor quì non m'odono; perciocchè appunto, siccome per li Demonj, così non avvi per essi nè luogo men frequentato dei sacri Tempj, nè voce più infossibile della pa-

rola Evangelica. Però a voi volgo per ultimo il mio discorso, divoti miei Ascoltatori, e con le formole stesse di Paolo Appostolo non sol vi esorto, ma priegovi istantemente, che da costor vi guardiate, come da gente perduta: e scomunicata: *denuntiamus vobis in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.* Che se tra lor vi abbatteste per la via pubblica, fuggite tosto, fuggite, qual fuggireste dal Diavolo maladetto: e non che metter con essi ragionamento, negate loro il saluto, e dispettosamente volgete il cammino altrove: *si quis venit ad vos . . . nolite recipere eum . . . nec ave ei dixeritis.*

2. Th. 1.
6.2. Joan.
10.

LEZIONE XVII.

Quod cum audisset Aman, & experimento probasset, quod Mardocheus non flecteret sibi genu . . . iratus est valde Ec. 3, 5.



Oa avvi cosa, o Signori, che tanto mostri la nostra nostra miseria, e la fiacchezza infinita del nostro spirito, come il veder quanto poco basta talvolta a scomporsi, e a disertare la nostra felicità. Il mar non rompe in tempesta, se furiosissimo turbine ad accampar non si venga sopra i suoi flutti, ma la volatile arena giacente al lido per ogni soffio si mesce, e si confonde, e disperdesi ludibrio al vento. Non altrimenti io vi dico, che a torbidare la calma nel cuore umano, non è mestier, che scateninsi contra di lui le più veementi, e più atroci persecuzioni; sovventemente una baja ridicolosa mette in battaglia gli affetti, e rende grame, e intristite quelle persone medesime, che poste sono nell'auge della fortuna. Ma di codesta vilissima debolezza noi, Ascoltatori, noi siamo veracemente, se non gli artefici primi, certo i precipui sciocchissimi fomentatori. Noi, che crediamo la

nostra beatitudine nelle creature, che sono fuori di noi; quando trovar non si puote, fuorchè in noi stessi, e vale a dire nella moderazion delle brame, e nella pace, e purezza della coscienza: *regnum Dei intra vos est.* Verità schietta, e palpabile, di cui la quotidiana sperienza dovria convincerci: essendo cosa più facile a intervenire di ritrovare degli uomini contenti, e lieti nelle capanne di poveri pastorelli, dove la semplicità, e l'innocenza fanno il lor nido: che nelle reggie de' Principi più superbi, dove dattorno alle volte fiammanti d'oro violan l'invidie, e le rivalità. A non vagar per esempj, che addur potrei dalle Storie di tutt' i secoli, nel turbamento vedetelo di quell' Amaro, ch' oggi esser dee l'argomento della Lezione.

Avvegnachè fosse Amaro un uomo pieno di dolo, e d' iniquità; non era contuttosì tanto guasto dalla malizia, che non avesse in se stesso qualche virtù. Questa egli avea, se non altra

Luc. 17.
21.

altra in un Ministro di Stato necessarissima, che non credeva alla cieca le accuse portate al suo tribunale dai delatori, nè fu la loro parola precipitava a decidere contro l'onore, e la vita degli accusati. Sapeva, che molti sono i furfanti, che fingon zelo, e premura della giustizia, per abusar della pubblica autorità a distogar i lor odj particolari, e le private passioni del loro spirito. Udito adunque il contegno di Mardocheo, cioè, che colui alteramente metteva in non cale l'ordinazioni del Principe, e che mancava d'ossequio al real Ministro, non però venne a veruna risoluzione: ma volle in prima chiarirsi con gli occhi proprj, se fosse questa calunnia, o pur verità. Dacchè era stato locato nell'alto grado, aveva egli assai volte montate, e scese le scale del regio albergo. Ma abbarbagliato alla luce di quegli onori, che gli venivan renduti da' Cortigiani, i quali tosto atterran vanli al suo apparire, non avea mai posto mente alla ritrosia praticata da Mardocheo. Cominciò solo a riflettervi, poichè nel fecero accorto i rapportatori, e veramente conobbe, che così era, come coloro gli avevano rapportato: *experimento probavit, quod Mardocheus non flecteret sibi genu, nec se adoraret*. Dove negliger non debbo una riflessione, che farà a voi di utilissimo ammaestramento. Questa si è quanto male nasce talor dal prurito di far altrui consapevole di ciò, che si opera, e dicevi contra di lui. Io voglio credere, dilettissimi, che sia la vostra intenziooe unicamente di farvi benemerenza, e di acquistare il favore delle persone, a cui voi fate codesti rapportamenti. Non è però che non siate dinanzi a Dio rei veramente degli odj, delle risse, delle rovine, di cui se non per malizia, per imprudenza, voi foste gl'incenditori. Se dunque vedete alcuni, che in pace vivono con gli altri, e in domestichezza, perchè non fanno, o non pensano alle sgarbatezze,

le quali vengono usate contra di loro, lasciateli alla buon' ora, lasciateli nella lor dolce ignoranza, e semplicità, nè non vogliate scaltarli con dilazioni, che turbino la loro quiete, e che in discordia li mettano col loro profimo.

Un uom di cuor generoso avria o deriso lo scrupolo, o la rozzezza spregiata d' un Israelita, nazioni dai Persi creduta di grossa pasta, ed ignorante le Leggi del bel costume. E certo non può negarsi, che egli non v'abbia dei popoli cotanto zotizi, e per natura, o per clima sì discortesi, che il galateo disconosco qual libro Arabico, di cui levare non fanno le prime lettere. Ma confessare dobbiamo per altra parte avervi ancor degli spiriti cotanto deboli, e come noi sogliam dire, sì puntigliosi, che a grave ingiuria recandosi le più minute, e scusabili inavvertenze, danno però nelle smanie, e prestì sono di correre alle coltella. Di questa guisa era Amano, uomo naturalmente leggero, e per lo nuovo suo uffizio tanto invanito, che la metà avria bastato a farne l'uom più superbo di tutti gli uomini. Veggendò adunque costui, che Mardocheo gli negava una dimostrazione d'ossequio, ch' gli veniva renduta da tutti gli altri, arse di tanto furore, che fu vicino di perdere il sentimento: *iratus est valde*. Dal che vedete, o Signori, quanto sia vero, che l'ambizione è una croce, come chiamolla Bernardo, di per sè sola bastevole a gastigare, e a far vendetta acerbissima dell' ambizioso: *o ambitio ambientium, dec on fia. 1.3. v. 6.* *crux! qua nihil acerbius cruciat: nihil molestius inquietat*. Poichè se fuvi uomo alcuno, cui per giudizio del mondo niente mancasse, onde vivere beatamente, egli fu certo costui, del quale abbiamo stassera ragionamento. Egli levato a tal auge di dignità, di cui non v'era nel regno la più sublime. Egli padrone del cuore del Re medesimo, il quale col dolce titolo usato era chiamarlo di

padre suo. Egli fornito di tante, e sì copiose dovizie, quante in tributo, o in regalo, o per propria industria avea saputo ammassarne il gran Ministro dell'Asia dominatrice. Egli temuto, servito, ed adorato da tutti siccome l'arbitro, e l'idolo della Persia. Niente di meno il vedere, che un uomo solo, e questi nè per sostanze pregevole, nè per grado negava ad esso una misera genuflessione, bastò a crociarne lo spirito, e a cambiargli in patibolo la sua grandezza, o *ambitio ambientium crux!* Ma di cotesti reifsimi crocifissi quanti ve n'ha per le case della Città? quanti ve n'ha nelle Corti de' gran Signori? Uomini, che i giorni loro conducono in tristezza, e in fiele, non perchè sien berfagliati dalle disgrazie, non perchè sieno venuti a mendicizia, non perchè sieno allo stremo nè di favor, nè di amici, nè di clienti: ma perchè son dementati dalla superbia, la quale impicciolisce a' lor occhi il molto, ch'essi possiedono, ed ingrandisce in opposito a dismisura di quel niente, o certo pochissimo, di che son privi: o *ambitio ambientium crux!*

Amano adunque adontato ferocemente per lo rispetto perduto gli da Mardocheo, pensò di farne vendetta pari allo sdegno grandissimo, che il rodeva. Sembrerebbe incredibile, se no l' dicessè assai chiaro la sacra Storia, che in cuor umano allignasse tanta brutalità. Sacrificare la vita Mardocheo all'onor suo, alla sua collora, alla sua ambizione, parvegli questa una vittima troppo scarfa. Poco gli parve eziandio il trucidar quanti avea parenti in Susa. Poco il levare dal mondo chiunque gli era legato con vincolo d'amicizia. Determinò bestialmente di porre al taglio tutti gli Ebrei, che abitavano ne' due vastissimi imperj Persiano, e Medo: *pro nihil duxit in solum Mardocheum mittere manus suas magisque voluit omnium Judaeorum, qui erant in regno Assueri, perdere nationem.* Dove non

sò, Ascoltatori, qual più ammirate e la fiacchezza infinita del Re Assuero, che avesse dato ad un birbo sì gran potere, onde costui non temesse di meditar nel suo regno tanta rovina: o la baldanza sfrenata di questo birbo, che dal favor di Assuero abusar volesse a sì atroce macellazione: *voluit omnium Judaeorum, qui erant in regno Assueri, perdere nationem.*

Ma per non farla stassera più da Oratore veemente, che da pacifico Interprete della Scrittura divina, io penso pur, che si possa trovar ragione dell'irragionevol trasporto di questo tristo, e la ragion la deduco dalla parentesi frapposta dal sacro Storico alle parole del testo poc' anzi addotto: Eccovi la parentesi: *audierat enim, quod esset gentis Judaeae.* Amano volle la strage, e l' estermio di tutta l'Ebreja nazione, perchè? Perchè di quella nazione udito avea pur essere Mardocheo. Comprendete bene il discorso, da cui credette il fellone di poter trarre a leggittima conseguenza, che tutti affatto i Giudei in una stessa vendetta dovevano avvolgersi. Mardocheo, disse, disdegna di porre a terra il ginnocchio, e di venerarmi, perchè la Religion, ch'ei professa, lo rende altero, e sprengiante del regio comandamento. La Religione medesima vien professata del pari dagli altri Ebrei. Adunque tutti del pari ricuserebbon di rendermi, siccome lui, l'adorazione dal Principe decretatami, se tutti fossero in Susa, siccome lui. Adunque tutti son rei della medesima colpa. Adunque tutti son degni della medesima pena: Adunque tutti gli Ebrei con Mardocheo sieno posti alle scimitare. Tale, Uditori, ad esporlo nel vero lume, tale si è il senso di quelle parole sacre: *audierat quod Judaeus esset voluit omnium Judaeorum perdere nationem.*

Ma qual discorso di questo più sgangherato? Giudicar degni di morte, e condannare di fatti tanti innocenti, per un delitto non miga da lor commesso, ma che farebbersi forse da lor commesso, se ritro-

vati

vati si fossero in quel frangente, nel quale allora trovavasi Mardocheo. Se non che strano a veruno non dee sembrare, che per sì fatto sciocchissimo ragionamento a questa risoluzione crudelissima venisse un barbaro furiosamente impazzito per la Superbia. Suana egli è bene, e sacrilega, ed empia cosa, che un operar somigliante abbiano ardito di fingerlo ancora in Dio alcuni Eretici inforti nel quinto secolo, i quali volendo render ragione, perchè il Signore lasci morir tanti bamboli senza il battesimo, e quindi perdere il paradiso per tutta l' eternità, disser, che li puniva in pena di quelle colpe, che si farebbon, vivendo, da lor commesse. Nò, Ascoltatori, il buon Dio non mai castiga veruno per i peccati, che fatti per noi farebbon in tale, e tal circostanza, ma solo per li peccati, de' quali rei ci ritrova effettivamente. L' escludere dal Paradiso, bambini, i quali muojono prima d' essere intinti, questa è la pena dovuta all' originale peccato, di cui son essi realmente viziati, e lordi. La morte, che li rapisce prima che giungano all' acque battesimali, pena è pur questa giustissima del fallo stesso, siccome insegna l' Apóstolo delle Gen-

ti; *per peccatum mors . . . in omnes homines pertransit, in quo omnes peccaverunt*. Che se noi fummo salvati da tal castigo, o a meglio dire, se differito ci venne questo castigo, di cui nel seno medesimo della madre ancora noi ne avevamo merito vero, essendo quivi medesimo veracemente colpevoli, e figliuoli d' ira, se tempo a noi fu donato di poter giungere al sacrossanto lavacro Battesimale, fu puro effetto di pura, nè a noi per verun conto dovuta misericordia: *misererbor cui voluero, & clemens ero, in quem mihi placuerit*.

Avece mai, diletteffimi, renduto grazie al Signore d' un beneficio sì grande, e sì segnalato. Risolvete almeno di renderlo d' ora innanzi. E quando udite narrare d' alcun bambino o morto miseramente nell' utero della madre, o nato sì, ma non giunto a poter ancora rinascere all' eterna vita, il pensier vostro fissando negli altri molti, che morti per guisa simile dovranno andare perduti per tutti i secoli, dite con cuore penetrato di riconoscenza, e di amore verso di Dio: *miseriordia Domini, quia non sumus consumpti, quia non defuerunt miserationes eius*. E così sia.

L E Z I O N E XVIII.

Mense primo, (cujus vocabulum est Nisan) Anno duodecimo Regni Assueri, missa est fors in urnam, . . . coram Aman &c.

C. 3. 7. &c.



Vvegnachè un debil freno non rade volte raccolga un animoso destriero, e nella foga medesima della più aperta carriera restar il faccia, ovver anco voltar la fronte, raro è, o Signori, che il morso della ragione rattener possa, o piegare il voler d' un uomo ferocemente impegnatosi alla vendetta. Il superbissimo Amano d' odio impazzito, e di rabbia contro del fedel Mardocheo

fissato aveva nell' animo di porre al taglio non sol gli amici di lui, ma tutti quanti trovavansi di Ebrei nazione in tutto quanto il paese Persiano, e Medo. Come costui aveva accettata bensì la mente, ma non affatto perduta l' umanità, così è a pensar, che l' immagine di tanto sangue, onde a inondare verrebbe tutta l' Asia, sentir faceffe a quest' empio qualche non lieve rimorso, a lui di spessi ribrezzi, e di notturne paure turbando i sogni.

gni. Niencedimeno indurandosi contro i primi, e le seconde scotendo indomabilmente fermo si stette nel fiero proponimento, e stabilito già avendo il macello orribile, ad altro più non pensò, che a consultar sopra il tempo di trarlo a fine. Il modo da lui tenuto nella fatale consulta farà mia cura l' esporvelo con brevità, e vostra sia ascoltarlo con attenzione. Incomincio.

Il rito adunque tenuto nella fatale consulta eccolo espresso assai chiaro dal sacro Istoricò. In dodici casselletti, o vogliam dir bigliettini, scrisse egli il nome dei mesi, in che diviso era l'anno, giusta le dodici lunazioni, che seguitar si solevano dagli Orientali. Queste cartucce ripose dentro d' un bossolo, e scosso avendolo ben bene, una ne strasse, e quella uscìne per forte, dove leggevasi l' Adar, mese corrispondente al febbrajo dell' anno nostro. Fissato il mese dell' orrido macelamento, in altrettanti biglietti scrisse egli subito i giorni del mese stesso, e scossa l'urna di nuovo, e cavato il giorno, il tredicesimo appunto sorti del bossolo. Per la qual cosa il dì tredici di febbrajo fu stabilito alla strage degl' Israeliti. Innanzi di passar oltre, non sarà, io penso, o Signori, fuor di proposito, se qui faremo una piccola digressione generalmente parlando del sortilegio, nome che fa a' giorni nostri accartocciare gli orecchi delle persone devote, e spirituali: benchè le forti si trovino spesso usate non solo presso le genti pagane, e barbare, ma presso ancora i santissimi personaggi dell' Ebreo popol non meno, che nel Cristiano. La division della terra da Dio promessa da Giosuè venne fatta per via di forti. Per via di forti il medesimo Capitano cercò chi fosse il sacrilego, ch' avea rubate le spoglie Gericontine. Per via di forti Saule eletto fu per Monarca del popol santo, e S. Mattia dai discepoli di Gesucristo per via di forti ancor egli fu forrogato all' Apostolo traditore: *dederunt sortes, & cecidit fors super Mathiam*.

Ma perciocchè il Sortilegio, come poc' anzi io diceva, suona a di nostri assai male, e vien dai dotti e compreso infra i peccati proibiti dal primo comandamento, convien distinguere i fini, ed accordar, come dicesi, le Scritture. Due sono i fini pertanto, per cui adoprare si possono da noi le forti. Primo per iscoprir con tal mezzo alcuna cosa a noi occulta naturalmente, o questa sia già avvenuta, o questa sia ancor avvolta entro il secreto viluppo delle sue cause, e queste forti si dicono consultatorie, o come alcuni le nominiamo divinatorie. Sorti, che son sempre illecite, quando gittate non vengano per supernal movimento del Santo Spirito, e quando ciò, che tentiamo di disvellare, non sia per sè tanto grave, ed a saper sì importante, e sì necessario, onde possiamo sperare prudentemente, che Iddio per esse ci scorga alla verità. In questo caso assai raro ad intervenire, da noi premetter dovrebbero lunghe orazioni, come premiser gli Apostoli per conoscere, qual fosse l' uomo dal Cielo prestabilito a sottentrar nell' uffizio del tristo Giuda: *orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda nosti omnium. ostende, quem elegeris . . . & dederunt sortes, & cecidit fors super Mathiam*. Fuor d' un tal caso le forti consultatorie dico, che son sempre illecite, perchè vi è sempre il pericolo di qualche patto, or sia palese, or sia tacito con l' infidioso nimico delle nostre anime.

L' altro fine poi, per cui metter si soglion le forti, egli è per far qualche cosa, e per determinar noi medesimi dubbiosamente oadeggianti tra due partiti. Exempli grazia due complici di un delitto ambi dovriano sospenderli per la gola, ma per motivo legittimo piegando il cuore del Principe alla clemenza, fa ch' ambi gittino il dado, e a quello dona la vita, cui la fortuna è propizia di miglior punto, e queste forti si dicono divisorie, alle cui spezie riduconsi dagli Scrittori non l' elezione soltanto alle dignità, e la di-

stri-

tribuzione dei premj tra i pretendenti) posto che in essi si trovi parità di meriti, e di attitudine); ma i lotti i giuochi, e altri simili assortimenti; che nell' umano commercio spesso intervengono. Questa maniera di sorti di sua natura si è severa d'ogni colpa, e a ciascheduno è permesso di praticarla, quando viziata non venga da qualche rea circostanza, ovveramente proibita da qualche legge politica, e positiva. Così parlando dei giuochi vietate sono le bische, dove la sola fortuna vi può aver luogo, e favellando dei gradi, e degli uffizj Ecclesiastici, scorre un piuttosto, che l'altro pervia di sorti, proibito viene altamente dai sacri Canoni: *sortis usum in electionibus perpetua prohibitione damnamus.*

Ma ormai m'incresce il vagare più lungamente fuor del diritto sentiero della Lezione. Tornando in esso io vi dico, che avendo Amano con l'uso di queste sorti determinato, che a' tredici di Febbrajo dovesse darli alla morte tutti gli Ebrei; egli era d'uopo ottenerne il regale assenso. Nè ciò gli parve difficile sotto di un Re, sì dolce, e pieghevole. Ito al cospetto di lui, e presa l'aria d'un uomo passionatissimo per la tranquillità dell'impero, e molto più per la vita del Re medesimo: Sire, gli disse, l'onore, a che mi avete innalzato di primo vostro Ministro, e di Presidente supremo del vostro Stato, vuol ch'io vi faccia avvertito di tuttociò, che può turbare la quiete de' vostri suditi, e che può esporre la vostra persona sacra a que' funesti pericoli, a cui (tremo in ridirlo) fu esposta pochi anni sono. Sappiate adunque, come avvi una nazione forestiera, sparfa per tutte le terre del vostro regno, la qual non paga di reggerli con certe sue cerimonie particolari, affetta in oltre di vivere in dipendente, e fassi un punto, e una massima di Religione disprezzare ogni legge, fuorchè la sua. Voi avete, o Sire, assai lume per riconoscere, che la diritta politica per se richiede di non tardare il rimedio a sì gran disordine. Co-

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

mandate sovraamente; che sterminati essi vengano dal vostro impero, prima che queste scintille facili a spegnersi, finchè tra lor son divise, e disseminate, si uniscano in un incendio, a cui sia poscia impossibile il portar riparo. Se con la perdita di costoro per avventura temeste, che a menomare si vengano le vostre rendite, io mi esibisco quì subito d'indennizzarvene con dieci milla talenti, che pronto son di sborsare all'errario vostro, se il mio consiglio affermate col vostro: *placet. Si tibi placet, decerne ut pereat, & decem millia talentorum appendam arcariis gazae tuae.* O Dio immortale! costui di Macedonia venuto tapino in Persia avea saputo rubare sì bella dirotta, che senza grave suo incomodo, tornar potea tanta somma all'errario regio? Poichè intendete, o Signori, che dir si vogliano, ridotti a nostra moneta, i dieci mila talenti da lui esibiti? Trecento e più milioni dir vogliono di queste lire.

Ad una esibizione sì larga, e sì esorbitante, per poco che avuto avesse Assuero di accorgimento, dovea arrestare costui come il maggior ladro, che fosse dentro lo stato; o almeno entrare in sospetto di qualche cabala. Dovea pensar, che non zelo per la tranquillità dell'Impero, ma qualche cieca passione lo stimolava a cercare con tanto impegno l'annientamento del popolo Israelitico. Ma impressionato altamente dalla sincerità, e della fede, e dell'amor dementato di questo Greco, senza dar luogo a riflessi sì ragionevoli, prendete, disse ad Amano, questo mio anello: stendete a piacer vostro l'editto, e a piacer vostro improntatelo col mio sigillo. In quanto poscia alla somma, che mi esibite, io ve la lascio per premio del buon servizio, che in questo affare prestate alla mia corona: *tulit rex annulum, quo utebatur, de manu sua, & dedit cum Aman. . . . dixitque ad eum: argentum, quod polliceris, nunquam sit: de populo age, quod tibi placet.* Ho quì volute trascrivere esattamente le

E stesse

stesse parole del sacro Testo, imperciocchè, prescindendo dalla divina infallibile autorità, egli parrebbe incredibile, che vi fosse stato mai Principe sì dappoco.

Voi avrete fuor d'ogni dubbio insino ad or detestata l'iniquità del Ministro, e la fiacchezza ammirata del buon Monarca. Nò, Ascoltatori, ammirate la provvidenza di Dio, che alla custodia vegghiava del popol suo. Imperciocchè discorriamola sensatamente. Poteva Aman decretare l'orrenda strage, senza tentare le sorti su tal negozio. Iddio confuse il ribaldo, e gli pose in animo di voler prender consiglio dalla fortuna intorno al mese, ed al giorno, in che seguir si dovesse il crudel disegno. La fortizione fu fatta nel primo mese dell' anno giusta gli Ebrei, ch'essi chiamavano Nisan, poi chiamiam Marzo: *mense primo vocabulum est Nisan*. Poteva uscirne l'Aprile: ma Dio meschiò di sua mano i tasselletti per modo, che uscì dall'urna il Febbrajo: onde dal dì delle sorti insino a quel del preteso sterminamento undici mesi scorressero larghi, ed interi, nel qual frattempo potesse naturalmente compirsi quella gran tela, che egli tesseva a salvezza del popol suo, ed a vendetta tremenda del fiero Amano.

Un'altra bella ragione io leggo preso Ruperto di questa da Dio voluta lunghissima dilazione. Perchè gli Ebrei avesser agio di provvedere a sè stessi, mandando in paese estraneo, e vale a dir nell'empireo un ambasceria di digiuni, di mortificazioni, di lagrime, di orazioni per impetrar dal Monarca dell'universo una legione di Angeli ajutatori, cui contrapporre alle barbare soldatesche, che il rio Ministro arrebbe contra di loro: *suscepta mora tante dilationis opportunum fecit universa genti spatium, quod sufficere possit ad legationes mittendas in longinquum id est in Celum unde auxiliares copie debebant deduci*. Una condotta assai simile di Provvidenza

za Iddio pur tiené, o Cristiani, con esso noi. Da quel momento medesimo, in cui pecciamo, siam destinati alla morte, e alla dannazione: *anima, que peccaverit, ipsa morietur*. Ma le divina dolcissima misericordia per l'ordinario sospende l'esecuzione di un decreto sì formidabile, acciocchè l'uom peccatore ammollir possa co' gemiti, e co' sospiri le pietosissime viscere di Dio sdegnato. Questo si è l'unico fine, per cui il Signore gli lascia graziosamente la vita che meritava di perdere nell'ora stessa, in ch'ebbe ardir di violare il divin precetto: *dedit eis Deus locum penitentia*. Ora che fa il peccatore, e come impiega una proroga sì graziosa? Come gli Ebrei l'impiegarono in penitenze, in singulti, in cilicio, in cenere? Udite cosa incredibile, se la continua speranza non ci astringesse di crederla, e di detestarla: *abuitur eo in superbiam*. D'un tempo così prezioso il disleale si abusa a trastullare; a giuocare, ad amorreggiare, a moltiplicare i peccati superbamente, avendo a vile lo sdegno, e l'inimicizia terribile di Dio oltraggiato: *dedit eis Deus locum penitentia, & ipse abuitur eo in superbiam*. E perchè presso alla morte metton costoro il suggello tante scelleratezze con due fatali, e verissimi sacrilegj, l'uno della confession da lor fatta senza il dolor necessario, l'altro del sacro Viatico preso da lor senza il debito apparecchiamento, che facciam noi? Noi li crediamo iti in luogo di salvezza, e a lor suffragio offeriamo Messe, ed uffizj. O inganno nostro, o Cristiani! o sacrificj per essi di niun valore, conciossiachè a chi precipita, come costoro precipitano nell'inferno, nè sacrificj non giovano, ne suffragj. Usiamo noi, dilettissimi, usiamo meglio del tempo, che Dio ci dona. Usiamo a detestare, ed a piangere le nostre colpe, così seconderem l'intenzioni, che ebbe il Signor pietosissimo col donarcelo, e metteremo al sicuro l'anime nostre. Così sia.

1. 8. de
vult. ver.
bi Dei c.
12.

Ex 18.

Job. 24.
23.

VITA DI ESTERRE:
LEZIONE XIX.

67

Vocati sunt scriba Regis mense primo Nisan, tertia decima die ejusdem mensis, Ester. 3. 12.



Gli vi ha un vizio, scriveva ad Eugenio Papa il santo Padre, ed Abbate di Chiaravalle, egli vi ha un vizio, del quale si troverà a gran fatica Prelato alcuno, o Sovrano, che vada esente: eppure un vizio si è questo, di cui non v'ha per li sudditi il più fatale, e voglio dire la troppa facilità di dar l'assenso ai rapporti dei defolatori. Bisogna, è vero, che il Principe sempremai tenga aperta la porta, e sempre aperto l'orecchio alle querele, e alle voci de' suoi Vassalli: essendo questo tra gli obblighi del suo grado, ardisco a dirlo, il più stretto, e il più indispensabile. Ma se udir debbe ciascuno pazientemente, non dee a ciascun di leggeri prestar credenza: poichè da questa indiscreta credulità provengon mali grandissimi, e irremediabili alle persone medesime più innocenti; *inde innocentium frequens additio: inde praeiudicia in absentes.* L' esempio del Assuero basta per se a comprovare evidentemente, quanto sia vero l'avviso del Santo Abbate. Questo corrivo Monarca, senza cercar se le accuse date da Aman contro il popolo Israelitico, fossero vere, o supposte, e da lui inventate, abbandonò ciecamente alla balia di sì perfido calunniatore e le sostanze, e la vita dei calunniati: *de populo age, quod tibi placet*: dalla qual fiacca, e soverchia condiscendenza fu per seguirne uno scandalo, forse il maggiore, che leggesi nelle storie, come vedrete nel seguito delle Lezioni. Incomincio.

Appena Aman ebbe in pugno l'anel del Re, con cui i dispacci reali si autenticano, tosto chiamò i Secretarij, e a nome del Re medesimo diè la lor dā copiare l'editto da sé composto, e che lo Spirito Santo volle, che fosse inferito nel terzodecimo capo di questo libro.

Artaserse il Grande, padrone di tante terre per lungo tratto si giacciono tra l'Indo, e il Moro a tutti i Capitani, Prefetti, e Governatori delle cento e ventisette Provincie, in ch'è diviso il mio Impero, salute. Signoreggiando assai popoli, e avendo fatto mio suddito tutto il mondo, non mai ho voluto abusare di quel potere, ch'è ereditai da miei Padri, e che io ho renduto con l'armi più formidabile. La benignità, e la clemenza son le virtù, che han sempre fatto il carattere del mio governo: acciocchè i nostri vassalli goder potessero i frutti di quella pace, la quale è il voto comune di tutti gli uomini. Cercando i mezzi opportuni di ristabilirla viappiù, tenni poc' anzi un concilio de' miei Ministri, dove udir volli i pareri, che quelle brave teste saprebbero suggerirmi. Aman di tutti il più saggio, e come sopra degli altri da me distinto, così degli altri eziandio il più per me appassionato, ed il più fedele, mi se veder, che ci ha un popolo quà, e là disperso, e vagante per l' Universo, il quale per una singolarità a Regnatori sempre sospettata, si regge con certi riti opposti affatto ai costumi degli altri popoli: un popolo, che si fa gloria di vilipendere gli ordini dei Sovrani: un popolo rivoltoso; nimico naturalmente di pace, e di soggezione. Efaninata l' accusa, e trovata vera, siamo venuti in pensiero di comandare, e comandiamo di fatto con questa grida, che tutti quelli, che Amano supremo nostro Ministro, e quel dolcissimo padre da noi onorato, v' indicherà, che si debbano trucidare, vengano da voi trucidati implacabilmente, e con esso i figliuoli, e le mogli loro nel quattordicesimo giorno del mese Adar, affinchè il regno purgato da questa peste possa fruire di quella tranquillità, per cui ottenere ai carissimi miei vassalli esposi il capo ai pe-

E. 22

ri-

ricoli della guerra. Ecco il tenor della lettera del fiero Aman dettata, senza che il Re ne vedesse pur la minuta.

Sulla qual lettera io trovo, che due questioni si muovono dai sacri Interpreti. La prima, perchè Artaserse conquistator venga detto di tutto il mondo: *11. 2. cum universum orbem mea ditioni subjugassem*: quando per certo non era neppur padrone assoluto di tutta l'Asia. L'altra, perchè l'uccisione del popol santo venga ordinata, che metta in esecuzione il quattordicesimo giorno del mese Adar; *11. 6. quartadecima die mensis Adar*, quando negli altri capitoli di questo libro costantemente leggiamo, che il tredicesimo fu il dì da Aman filato al macellamento. Il primo dubbio disciogliesi facilmente, sol che s'intenda il linguaggio, che suol tener nelle Corti l'adulazione, dove il suo Re vien chiamato da ciascheduno il maggior Re della Terra, il più potente Re della Terra, il più glorioso Re della Terra. Aman sapea a perfezione questo linguaggio ampolloso, e cortigianesco: per la qual cosa nel bando da se dettato intitolò il suo Artaserse padron del mondo: *cum universum orbem mea ditioni subjugassem*. Aggiungete a ciò, che i Regnanti che non sol si dicon padroni di ciò, che hanno, ma di ciò ancora o che ebbero i lor bisavoli, o che pretendon di avere qualche diritto: Perciò l'ambizioso Assuero avendo se non il diritto, la brama almeno d'assoggettar ogni gente alla sua possanza, e pensandosi, che tutti i popoli piegar dovessero al lampo della sua spada, come agnognava ad essere, così s'intitolava Signore dell'universo: *cum universum orbem ditioni mea subjugassem*.

In quanto al secondo dubbio, di tutte l'altre risposte quella del P. Tirino par la più acconcia; La strage del popol santo incominciò si doveva nel giorno tredici, e nel seguente compirsi per tal maniera, che non sopravanzasse di tante migliaia d'uomini un' Ebreo solo alle barbare scimitarre. Ciò, che mi spinge a seguire questa opinione, egli è il veder, che voltate tutto in contrario

le cose per singolar ammirabile Provvidenza, e che gl'Israeliti di vittime, che dovean essere, fatti uccisori dei perfidi lor nimici, ne cominciaron la strage nel giorno tredici, e nel quattordici di Adar la terminarono, come farò manifesto spiegando il nono capitolo di questa Storia.

Scritte, e firmate le lettere con l'imperiale sigillo, ch'era già in mano, e in arbitrio del rio Ministro, spedite furon di subito per corridor velocissimi in tutto il Regno. Queste venivano indiritte ai Magistrati, e ai Prefetti delle Provincie: e comandavasi ad essi per nome regio, che sostenere doveessero con le lor forze l'esecuzione d'un editto così crudele: *littere signate annulo regio misse sunt per cursores ad universas Provincias, ut occiderent, atque deleverent Judeos*. Ciò, che si dee seriamente considerare, egli è, che questi dispacci mandati furono ai tredici del nostro Marzo, il quale Nisan dicevasi dagli Ebrei: *vocati sunt scribae regis mense primo Nisan tertiadecima die mensis*: avvegnachè il comandamento, che contenevano, non si dovesse eseguire fuorchè nell'Adar corrispondente, qual disse nella passata Lezione, al febbrajo nostro. L'Impero del Re Artaserse era egli forse sì vasto, che per trafcorrerlo tutto da un capo all'altro abbisognasse lo spazio d'undeci Mesi? Nò certamente. A sanguinosi disegni del tristo Aman bastar poteva un sol Mese, e fors'anche meno. Ma un Mese sol non bastava agli ammirati disegni del Dio d'Abramo. Egli volea preservare dalla fatale uccisione i figliuoli suoi. Ma voleva insieme, che questo preservamento l'effetto fosse, ed il premio delle prolixe orazioni, delle costanti lor lagrime, e dei lor digiuni. Volea salvare gli Ebrei, e li voleva salvare efficacemente: ma insieme voleva, che gli Ebrei si meritassero piangendo, e digiunando, ed orando la lor salute. Immagin vera, e sensibile della condotta, che tiene Iddio sopra l'anime predestinate. Comech'io voglia concedere facilmente, che l'elezione alla gloria del Paradiso sia antecedente alla scienza de'

de' nostri meriti, e puro effetto grazioso della divina amorevole volontà: con tutto ciò il conseguirla nè fu giammai, nè sarà senza lo sborso delle opere faticose, onde gli eletti sen rendono meritevoli. Questo sì è l'unico punto, che non ammette nè dubbio, nè controversia intorno all'oscurissimo arcano della nostra predestinazione. Però ci esorta S. Pietro nelle sue lettere non a specularne il mistero senza profitto; ma ad operar con fervore, e con diligenza:

2. Pet. 1. satagite ut per bona opera certam vestram . . . electionem faciatis.

2. Pet. 1.
20.

Ora tornando al proposito della Lezione, spieghiamo un passo bellissimo di Daniello, che cade qui nel suo luogo, conciossiachè dagl' Interpreti a questa tribulazione Israelitica sia riferito. In una sua supernale contemplazione vide il Profeta divino montar dal mare quattro orrendissime bestie, tra cui la quarta pareva un orso strano di mole, e di genio barbaro. Aveva in bocca costui tre restelliere di denti; ed una voce gridavagli ferocemente: Rizzati in piedi, e divora le molte carni, le quali a solo tuo pascolo ti stanno innanzi:

Dan. 7.
5.

Bestia . . . similis urso . . . & tres ordines erant in ore ejus, & in dentibus ejus: & sic dicebant ei, surge, comede carnes plurimas. La brutta bestia (commenta il dottor grandissimo) figura fu di Assuero, per la pochezza del fenno, e per l'impetuosità della collora sembante all'orso: e le tre filze di denti rappresentavano i regni Persiano, Medo, e Babilonese, che sotto di questo Principe erano uniti in un corpo di Monarchia: *tres ordines in dentibus ejus tria regna debemus accipere Babiloniorum, Medorum, atque Persarum, qua in unum redacta sunt regnum.* La voce, la qual gridava a quest'orso, che tranguggiasse le carni, da lui tenute in gran copia tra le sue zampe, fu propriamente la voce del crudelissimo Amano, il quale gli diede il consiglio di porre a morte gli Ebrei, che prigionieri vivevano nel suo dominio: *surge, comede carnes plurimas, illud tempus significat: quando . . . ad sug-*

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

gestionem Aman . . . omnes Judaei jussi sunt interfici. E acconciamente riflette il citato Padre, che alla rìa bestia fu detto forgi, e divora; nè non si aggiunge di fatto, che divorò: perchè il consiglio del perfido aizzatore per un più eccello consiglio ricadde in vano: *& pulcre non ait: devoraverit: sed dicebat, ut devoraret: ut conatus tantum fuerit, & nequaquam rei exitus sit consequutus.*

Tanto egli è vero, o Cristiani, ciò che assai secoli prima cantato aveva il Salmista sull'arpa d'oro: Che all'uomo giusto abitante sotto il divino ajutorio, e dimorante al coperto della protezione dell'altissimo Signor del cielo niente non nucono i laccj, nè le finissime insidie dei cacciatori. Perciocchè Iddio sotto l'ombra delle sue spalle l'asconde, e fagli schermo con l'ale del prode suo, e insuperabile patrocinio. Incontra di questo scudo non v'ha saetta, che possa; e al lampo di questa luce non avvi trama sì occulta, che non si scopra. A mille a mille cadrano dattorno ad esso i nemici spossati, e fiacchi: ed egli trionferà vittorioso tra le disgrazie, che non avran pur l'ardire di approssimarglisi. Verrano di cielo gl'Angeli, se ciò fia d'uopo, a levarlo sulle lor braccia: e non che urtat negl'inciampi, di cui è ripien questo misero pellegrinaggio, camminerà senza offesa le vie più aspre, qual si farebbe un sentiero sparso di rose. Ei calcherà bravamente il leone, e il drago; e al basilisco, ed all'aspido schiaccerà il capo. Vero è, Uditor, che per giungere a tal franchigia, egli non basta esser giusto in qualunque modo: bisogna inoltre, bisogna esser un giusto, che prieghi, esser un giusto, che vegli, esser un giusto, che spera nel suo Signore: *quoniam in me speravit liberabo eum . . . clamabit ad me, & ego exaudiam eum, eripiam eum, & glorificabo eum.* Io vi ho insegnato, o miei cari, gli unici mezzi, onde possiamo noi vivere con sicurezza infra i nimici visibili, ed invisibili, che avidamente s'avventano per

ps. 90.

v. 17.
15.

divorarci. Or a voi tocca l'usarne per che vi assista, sino ad avervi salvi, e vostro scampo; sperando in Dio del gloriosi a quel beato soggiorno, dove continuo, e del continuo pregandolo, non avvi più rischio di perire. E così sia.

LEZIONE XX.

In Susan pependit edictum, Rege & Aman celebrante convivium: & cunctis Judais, qui in urbe erant, fientibus. Esther 3. 15.



Ome per verità incontrastabile di nostra Fede, e dai Pagani medesimi per naturale discorso riconosciuta, avvi una vita avvenire, dove i malvagi a crociare in eterne pene, e i giusti avranno a gioire di beni eterni; così la Provvidenza ha ordinato adorabilmente, che nella vita presente i giusti stiano in tristezza, ed i malvagi in tripudio, e in esultazione. Questo si è ciò, che l'amabile Salvatore di propria bocca predisse non solamente agli Apostoli da lui trascelti; ma in essi a tutti coloro, che a seguirlo renderebbono le sue pedate: *mundus gaudebit: vos autem contristabimini*. E prima ancor, ch'ei facesse tal predizione, veggiam di questa fu sempre incominciando da Abelle, e giù scendendo per secoli susseguenti, la situazione degli eletti, e dei riprovati: dei primi il vivere afflitti, e dei secondi il godere, e dal mattino alla sera variar sollazzi. Conforto grande per le anime tribolate: e gran terror per coloro, a cui sereni risplendono, e tranquilli i giorni. Ciò pur veggiamo nel testo della corrente Lezione, il qual da un lato ci mostra l'iniquo Amano, che siede a lieto convito col Re Assuero; e il popol santo dall'altro, che sol di lutto si pasce, e di amaritudine: *Rege & Aman celebrante convivium: & cunctis Judais, qui in urbe erant, fientibus*. Spieghiamo più chiaramente queste divine parole, in cui ci si apre dinanzi la prima scena d'una ferale tragedia, che alla nazione Israelitica riuscì doveva oltremodo sanguinosissima; se non avesse Iddio fatto impensatamente che la rivoluzione cadesse sopra di Amano medesimo, e de' suoi complici. Incominciamo.

Dai corridori spediti con tutta premura il fero editto spargevasi per le Provincie dal cuor del regno per sito più dilungate: allorchè Amano impaziente di palesare a Susiani la bella impresa, affiger se nella piazza della Metropoli la formidabile grida da se composta: *in Susan pependit edictum*. Il Sacro Storico aggiunge, che mentre tutti accorrevano, come è costume, desiderosi di legger il nuovo bando; Assuero, e Amano sedevano a lauta mensa, e festeggiavano un giorno, che il Re doveva anzi piangere a calde lagrime: dico, che il Re dovea piangere a calde lagrime: Imperciocchè è cosa certa, che l'estermio del popolo Israelitico saria tornato a gran danno di tutto il regno; dove a mancare verrebbero tante famiglie, e tanti prodi, e utilissimi lavoratori. Ciò ben veda il tristo Amano: e però s'era esibito furbescamente d'indennizar con lo sborso di dieci mila talenti sì grave perdita. Ma come a questo fellone niente importava l'eccidio di quello stato, in cui non era venuto fuorchè a cercare, ed a crescere la sua fortuna; così non è maraviglia, s'egli godea d'esser giunto a distogar finalmente la sua vendetta a costo ancora del Principe, e della Persia. Maraviglia è, che godesse eziandio Assuero, e che sul punto, in cui era di dare al proprio suo regno sì gran ferita; pensar potesse a spassarsi in banchetti, e in feste: *Rege & Aman celebrante convivium*. Or quì può sorgervi in animo questo dubbio, chi di lor due il convitato.

tato, chi fosse il convitatore. Egli non par veramente giusta la Maestà inacces-
sibile dei Re Asiatici, il dir che Amano fu quegli, che tenne Assuero alla tavola da se imbandita. Ma d' altra parte sapendo quanto il buon Re s' era ormai dato a menare da questo Greco: porto opinion, che dimentico del suo grado, e del contegno inflessibile de' suoi Antenati piegato egli abbia eziandio a diventar commensale d' un suo ministro. Le circostanze son quelle, che mi confermano in questo mio pensiero. Primieramente riflesso, che avendo Amano alla fine il compimento ottenuto delle sue brame con l' ottenere dal Principe la permissione di porre a morte la odiata nazione Ebraea, avrà voluto mostrargliene con qualche segno sensibile riconoscenza: E poichè il Re, come dissi nelle passate Lezioni, negato avea di accettare i diecimilla talenti da se esibitigli: *argentum quod polliceris, tuum sit*: il pregò almen, che accettasse questo convito; lo che terrebbe egli in conto di sommo onore, e di una nuova, e più autentica testimonianza della reale clemenza verso di se. Rifletto in secondo luogo, che Amano, siccome accorde, ben conosceva, che un editto così crudele destato avrebbe grandissimo commovimento in molti ancor de' Signori Persiani, e Medi, essendo umana cosa il sentire degli angariati, e dei miseri compassione. Compreso, che qualcheduno farebbe andato pietoso a piedi del regal solio, per isgannare il Monarca, o per pregare agl' Israeliti misericordia. Era pertanto mestieri di dare al regno un segnale cotanto splendido del suo dominio dispotico sul cuor di Assuero, che niun osasse di prenderla contra di Amano, nè di fiatar sul consiglio, ch' egli avea dato poc' anzi al Monarca incauto. Ma qual segnale più splendido poteva darci, quanto il mostrar, che un Signore di tanto impero nella sua stessa Metropoli, e in faccia degli Uffiziali, e dei Grandi della sua corte era disceso per fino a diventar di lui ospite, e commensale

Nè sò vedere, o Signori, in qual altro modo, o per qual altro motivo sia intervenuto; che in così tristo frangente, e sì luttuoso niuno abbia osato di alzarsi a peiorare la causa, e a supplicar per la vita di tanti miseri iniquamente dannati al suppizio estremo. In casa adunque di Amano venne apprestato il banchetto, della cui copia, e ricchezza, e fontuosità, quantunque nulla ne dicano le sacre Lettere; ciascuno può immaginare, se fosse regio in condimenti, in vivande, in argenti, in ori. L' ottimo Re quivi assiso allegramente mangiava alle proprie spese, credendo di pasteggiare alle spese del suo Ministro; *Rege & Aman celebrante convivium*. Vedemmo in altra Lezione, ch' egli si dava sul bere sì fattamente, che trapassava i confini, i quali a tutti prescrive la sobrietà; e che il decoro prescrive eziandio più angusti alle persone di nobile nascimento. Amano usò a suo vantaggio di questo squisiti vini d' ogni maniera, e provocava Assuero ora a gustare dell' uno, ora dell' altro; finchè veggendolo ebbriaco, come una pevera, il destò prese di accenderlo viammaggiamente nell' iracondia, e nell' odio contro gli Ebrei; e di viappiù confermarlo nella risoluzione ormai presa di tor dal mondo una schiatta, diceva egli, al governo sì perniciosa. Così ricavo, o Signori, dal testo Greco, ove si legge, che il Re *compotabat, & comessabatur*. Io farei torto a una udienda cotanto colta, se mi fermassi a mostrare su tal proposito le conseguenze, e i disordini, che venir soglion dal bere sverchiamente. Bastimi il dir, che oscurandosi la ragione, i rei appetiti impervervano senza freno: come al venir della notte le brutte bestie abbandonano i lor covaccioli, e per li campi si spargono a disio vi preda: *facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestie silva*. Ma d' infra l' altre passioni l' incontinenza inorgoglia per modo tale, che il S. Apostolo Paolo di questa sola credette di

E 4 do-

Psal.
103. 20.

Eph. 5.
18. dover far ricordanza, quando esortava gli Efesi alla sobrietà: *nobis inebriari vino, in quo est luxuria.*

Mentre il palazzo di Amano di liete voci eccheggiava, e d'ilarità; le vie, e le piazze di Susa suonavano per lo contrario di gemiti, e di singhiozzi: *cunctis Judais, qui in urbe erant, flentibus.* Tre molto belle versioni di questo testo io trovo presso gl' Interpreti della Scrittura. Leggon Pagnino, e il Vatablo: *civitas Susan perplexa est.* Leggono i dotti Settanta: *turbatur civitas:* Legge il Caldeo Parafraze: *civitas Susan erat coarctata.* Dissi versioni assai belle, Signori miei, perchè i tre effetti ci mettono sotto degli occhi, che cagionò la lettura di questo bando nella persiana Metropoli, dove fu affisso, perplessità, turbazione, trangosciamiento: *civitas perplexa est: turbata est; coarctata est.* Perplessità in primo luogo. Perchè color, che leggevano quella grida avente tutti i caratteri d'iniquità, credendo di travedere, possibile, dicean l'un l'altro, possibile che il Sovrano sia divenuto a fegnare col proprio anello sì ingiusta, e sì barbara ordinazione? Prima di sottoscriverla halla egli letta, e ben bene considerata? In essa noi non troviamo, fuorchè imposture nerissime, e malignità. Il popolo Israelitico dipinto vien per un popolo sedizioso, e sprezzator de' reali comandamenti: *populum esse, qui . . . regum iussa contemneret; & universalium concordiam nationum sua diffensione violaret.* Ma, Dio immortale! qual popolo vi fu giammai più sottomesso ai Sovrani; e inverso il profano suo più dell' Ebreo mansueto, e caritatevole? E questo innocente popolo per un delitto supposto, nè ancor provato, nè da provarsi giammai, dovrà venire ammazzato con tale furore, che non si doni la vita nè a sesso alcuno, nè ad ordine, nè ad età, ma ancor le donne, e i bambini di fresco nati debbano porsi alle spade dei manigoldi: *iustissimus, ut . . . cum conjugibus, & liberis deleantur?* Cercando

invan, che nel bando non fosse scritto ciò, che ivi scritto pur era veracemente, i Cittadin rileggevano con più attenzione; e sempre più rimirandolo espresso, e chiaro, dalla perplessità trapassarono alla turbazione: *civitas perplexa est: civitas turbata est.* Turbata in prima, che in mano d'un uomo sì tristo fosse l'arbitrio, e il sigillo del loro Re, onde abusar ne potesse a disfogare l' indomite sue passioni. Poichè, dicevan, siccome oggi costui se ne serve contro gli Ebrei; sì, se tornigli a grado, se ne servirà un'altra volta contra di noi: talchè salvar non potremo dai costui artigli nè i dritti nostri, nè i corpi, nè le sostanze. Ei farà gride a sua voglia: e sotto finti pretesti ci spoglierà a poco a poco d'ogni aver nostro. Turbata in secondo luogo per compassion verso i poveri Israeliti, alla salvezza dei quali nè scampo aperto vedevano, nè difesa. Turbata in fine per odio contra di Amano, che i Cittadin detestavano qual fiero mostro sbucato fuor delle Tane di Macedonia a diserrar le campagne Persiane, e Mede. Ma sopra di ogni altra cosa ciò, che rendea la Metropoli sformata, e squallida, era l'angoscia del popolo Israelitico: *civitas coarctata est.* Spettacolo sì lugubre, che di essa sola l'autore della Volgata pensò, che far si dovesse ricordamento: *cunctis Judais, qui in urbe erant, flentibus.* Diceasi qui, che piangevano tutti gli Ebrei, i quali avevano in Susa il lor domicilio: perchè a lor soli era noto il fatale editto: nè dai corrieri mandati per ogni parte non s'era ancor divulgato per le Provincie. Nel rimanente vedremo, quando sia tempo, quanto apportò di cordoglio, e di singhiozzi, e di strida in tutto il popolo santo, che si trovava disperso per tutta l'Asia. Intanto meco osservate, Signori miei, che l'ingiustissima grida pendente in Susa destò bensì negli Ebrei contristamento, compianto, e costernazione: *cunctis Judais, qui in Urbe erant, flentibus.* Ma non si legge per questo, che alcun di loro o prorompeffe in bestemmie contro del

Eph. 23.

del Cielo; o si sfogasse in atroci mormorazioni contra del loro implacabile angariatore. Ciò faria stato un accendere a lor rovina un odio assai più terribile di quel di Amano. Avrian con esse infiammato l'odio di Dio: e messo avrebbero un argine insuperabile alla dolcissima misericordia, che stava presta a camparli da tanta strage. Pianfero, è vero, a caldi occhj, siccome abbiamo nel testo poc' anzi addotto: ma pianfero su i lor peccati, che avevan lor meritata sì gran vendetta: pianfero, affine di muoverè le pietosissime viscere del Signore a recar loro soccorso fra tante angustie. Quindi impariamo, o Cristiani, qual sia la vera maniera di contristarci a salate nelle oppressioni, che vengonci talora fatte dalle persone del seculo prepotente.

Voltarci contra di loro con modi sconcj: imprecar loro il mal anno, e la mala Rasqua: desiderare, che vengano sterminate; e contra di esse rompere in mille maledizioni: questo è un gravar la cagione de i nostri mali, crescendo il peso, ed il numero de' nostri falli. Di questi rammarichiamoci: sopra di questi spargiamo le nostre lagrime per vero spirito interno di contrizione. Se ciò faremo, o Cristiani, siate pur certi, che Iddio saprà trovar delle strade maravigliose, onde sottrarci alle zanne degli uomini nequitosi; come trovò a sottrarre l' Ebreja nazione da i fieri artigj del barbaro persecutore: essendo detto infallibile di Salomone, che *non affliget Dominus Prov. 10. animam iusti, & insidias impiarum 1. subvertet.*

L E Z I O N E XIX.

Quae cum audisset Mardocheus, scidit vestimenta sua, & indutus est sacco &c. Esther 4. 1.



Quantunque fogliano gli uomini, animale scamente guidati dall'appetito, colà portarsi con animo volenteroso, dove più liete le feste, e dove sono più laute le imbandigioni: nientedimeno protesta il sapientissimo Autore dell' Ecclesiaste, che meglio è andare a una casa, dove sul freddo cadavero d' un estinto dolentemente si piange dalla famiglia; che dove attorno a una tavola ben fornita giocondamente si scherza dai comensali: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii.* E la ragion, che ne allega, esser non può nè più vera, nè più evidente: perciocchè dove si crapola, si sbevazza, l'uomo sommerge nel vino non rade volte la cognizion di se stesso, e dell' esser suo: ma dove per lo contrario si lagrima, e si sospira, in se rientrando comprende la vanità delle cose, che sì l' incantano: e vede per qual sentiero varcar ei debba tra poco

alla non mai terminabile eternità: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum; & vivens cogitat, quod futurum sit.* Seguendo adunque, o Signori, il divin consiglio, lasciam in casa di Amano, dove ei tripudia, e banchetta con Asuero: ed alla casa portiamoci di Mardocheo, dove il Sant' uomo ripieno di amaritudine, piange a caldi occhj la sorte sventuratissima, e l'imminente sterminio del popol suo: E poichè siamo ancor noi in un esiglio infelice, dove i motivi di piangere sì frequenti, che a gran ragione s' intitola valle di lagrime, da lui impariamo di spargerle sentatamente, e con verace profitto delle nostre anime. Incominciamo.

Appena venne a notizia di Mardocheo, che alle colonne di Susà pendea affisso l' editto del sacro Testò chiamato *dogma crudele*; immantinenti stracciossi dall' imo al sommo le vesti; si asperse il capo di cenere;

nere; e ricoperto di sacco cadette a terra trafitto d'estrema ambascia. Indi sinante, e farnetico per lo dolore così com'era svenevole, e sordidato, corse alla pubblica piazza della Città: dove veggendo, e leggendo con gli occhi proprj la spietatissima grida, dimenticato il decoro della sua età, si diè a gridare cotanto alla disperata, che i Cittadini crederettero fermamente esser il misero uscito del sentimento. Com'è l'effetto ordinario d'una gagliarda passione, che chi da essa è compreso, non trova luogo; ma d'uno in altro passando cerca fuggir dall'affanno, che lo perseguita: così il dolente Israelita di strada in strada aggirandosi alla ventura; giunse vicino al Palazzo del Re Assuero, e quivi giacque smarrito sulla via pubblica, gridando pure, e lagnandosi, e traendo guai. Essendo andato il Monarca a banchettare lautamente presso di Amano, non cui lui probabilmente eran iti tutti i famigli, e i domestici della sua Corte: che in somiglianti occasioni queste ombre seguitatrici non si scompagnan dai passi del lor Padrone. Per la qual cosa in palazzo eran rimase soltanto le damigelle, e gli Eunuchi all'immediato servizio della Regina. Questi sentendo i clamori d'un uom, che tanto altamente si lamentava, siccome è usanza, affacciaronsi alle finestre per la curiosità di vedere chi costui fosse: e conoscendo, ch'egli era quel Mardocheo, verso di cui la Padrona mostrar solea cotanta benignità; corsero tosto a portarle la rìa novella. Signora, disse, quell'uomo: che siede affido alle scale di questo albergo, e a cui in passando volgendo pietoso il guardo, cinto di sacco, e di cenere ricoperto afforda l'aria di gemiti inconsolabili. Turbata Esterre ad annunzio così impensato, vicina fu di svenire per lo cordoglio. Ella sapeva il carattere di suo Zio. Sapea, ch'egli era guernito d'una virtù sì costante, ed agli umani accidenti sì superiore: ch'era incapace di affliggersi a sì alto

segno, fuorchè per qualche sinistro, dove corressero rischio di perire, o la salute del popolo, o l'onor di Dio. Perchè impaziente d'intendere, qual mai si fosse il motivo del suo rammarico, gli mandò subito un abito convenevole; acciocchè il sacco svestendo, di che era avvolto, potesse mettere il piede dentro alla reggia: conciossiachè entrar in essa vestito a sacco fosse un delitto grandissimo, e irremissibile: *non enim erat licitum indutum sacco aulam regis intrare*. Tanto egli è vero, o Signori, ciò che poi disse alle turbe il Figliuolo di Dio, la dilicatezza, le galle, i trastulli, i giuochi, la morbidezza del vivere, e del vestire esser sì proprie alle Corti dei gran Signori; ed esservi per lo contrario in tanto orrore, e dispregio la mortificazione Cristiana, e la penitenza, ch'ivi non vuol tollerarsene neppure l'insegna: *qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt: non est licitum indutum sacco aulam regis intrare*. Ma vero è parimente, e altrettanto vero, che nella reggia di Dio vengono ammessi in opposito coloro soli, i quali vestono sacco: e vale a dire che traggono i loro giorni nell'umiltà, nel digiuno, e nella annegazione continua delle lor voglie. *Si penitentiam non egeritis, omnes peribitis*, omnes, omnes.

Ricusò il Santo la veste, che la nipote Regina gli avea mandata, e fece intendere ad essa, ch'egli non mai deporrebbe cilicio, e cenere, fintantochè non vedesse splender un raggio di luce fra tante tenebre. Questa ferale risposta finì di mettere Esterre in costernazione: e pur volendo saperne il significato: va, disse, ad Atac Eunuco suo confidente: va da mia parte, ed interroga Mardocheo, qual sia del suo dolor la cagione, e quale del suo rifiuto. Digli, ch'io sono nell'ultima desolazione: e ch'egli sol può calmare il tempestoso mio cuore col trarmi fuori di questa perplessità. Poi torna a me tostantemente, senza comunicare a veruno que-

u. 3.

Matth.
ix. 8.

Luc. 13.

questo secreto. Ubbidi subito il servo; e destramente accostandosi a Mardocheo, rendette a lui l'imbasciata della Regina. Aveva il Santo notizia della proibità, e della fede di questo Eunuco: poichè dal lungo federe alle regie scale avea imparato a discernere accuratamente tra i pochi buoni, e i gran furbi ch'erano in Corte. Ad esso adunque scoprendosi con sicurezza: dite ad Esterre, che Amano il capitale nimico degl'Israeliti vuol tutti mettergli al taglio delle Asiatiche scimitarre. Portatele questa carta, dove ho trascritta la grida, che già sta esposta alle pubbliche cantonate. Leggala con attenzione: e se v'ha in Lei, come spero, senso di Religione, o sol anco di umanità, si gitti a piè di Assuero, pregando pace ad un popolo, il cui delitto unicissimo è il dispiacere a un Ministro superbo, avaro, crudele, vuoto di vera politica, e folamente ripieno di scelleraggine.

v. 7. Atac andò alla Regina, e ripeté fedelmente, quanto il Sant'uomo ordinavagli di dover dire: cioè, che *intraret ad Regem, & deprecaretur eum pro populo suo.* O Dio! ch'io vada alla camera di Assuero? Ciò Mardocheo da me esige? Ignora forse egli solo quello, che in Persia è notissimo ad ogni gente? Non fa la legge, che dannà ad esser subito ucciso, chiunque ardisce di mettersi alla presenza del Re, se non è in prima chianato da lui medesimo? Come pretende egli mai, ch'io mi appresenti al mio Sposo, in cui ho ragione di temere, ch'estinto sia, o intepidito il dolce amore, onde ardeva verso di me, conciossiachè trenta giorni sien già trascorsi, dacchè introdotta non hammi al talamo conjugale; nè di me ha chiesta, ch'io sappia, novella v. 11. alcuna? *Quomodo ad regem intrare potero, que triginta iam diebus non sum vocata ad eum?*

La scusa fatta da Esterre sembrar poteva ad ognuno assai ragionevole; ma tal non parve, o Signori, al Santo Zio Mardocheo, il qual volea, che a salvezza degl'Israeliti fosse Ella pronta a morire, come egli stesso lo era per sì

bel fine. Perlochè mandolle dicendo per lo medesimo Eunuco, ch'egli sapea ottimamente la legge barbara: ma che sapeva altresì, che una figliuola di Abramo dovea più amare il suo popolo, che la sua vita. Spera Ella forse (soggiunse) spera Ella forse, che il grado di Regnatrice sia per camparla dal folgore, che sta vicin di scoppiare sopra gli Ebrei? E quando ancor lo sperasse: potria voler sopravvivere alla rovina, e alla strage de' suoi fratelli? Nieghi pur Ella un uffizio così pietoso; a Dio non mancheranno altri mezzi, onde salvare i suoi servi dall'oppressione: e lo sterminio, onde i miseri son minacciati, si volgerà contro lei, e contro la sua famiglia. Pensi per ultimo, e pensi ben seriamente, che il fine, per cui il Signore la sollevò alla corona, e la mise in folio, non fu per ergere un idolo, dinanzi a cui si piegassero i Persiani, e i Medi: ma perchè avesse il suo popolo nella persona di lei in sì fatale pericolo una salvatrice: *Quis novit, utram idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore parareris.*

v. 14. La risoluta ambasciata del Santo Zio infiammò il cuore di Esterre sì fattamente, che di presente investita d'un nuovo spirito, e fatta maggior di se: Tornate, disse, e pregate a nome mio Mardocheo, che aduni tutti gl'Israeliti abitanti in Susa, che porgano al Dio di Abramo le più fucose preghiere: che per tre giorni, e tre notti continuate osservin tutti un digiuno rigorosissimo. Lo stesso farò ancor io con queste mie damigella qui nella Corte, presta a seguir quel consiglio, che il pietosissimo Iddio si degnarà d'indicar mi con la sua luce. Qual fosse questo consiglio, io mi riferbo a mostrarvelo nella seguente lezione: e sulle cose narrate prendo per ultimo a fare due riflessioni, per ammaestramento, e profitto delle vostre anime. Rifletto primieramente a proposito del lutto grande, in che si mise il piissimo Mardocheo: *scidit vestimenta sua, & indutus est sacco spargens cinerem capiti:*

piti : riflesso , dico , che un vero dolore interno andar non puote disgiunto per l'ordinario da qualche esterno segnale di amaritudine . Quindi inferite qual conto si debba far del dolore di que' Cristiani , che al loro sacramentale si accostano con volto franco , e infrascati di mille gale . Io non pretendo , che s'abbiano da rinnovare a di nostri gli antichi riti , quando i peccatori a far nota la contrizione dolorosa del loro spirito , sembratamente al tristissimo Mardocheo , vestian ciliccio , e di cenere coperti il capo , si presentavano a piedi del Confessore . Quando giacer dovevano per molti mesi sul limitar della Chiesa ad alte grida implorando misericordia . Quando da lor si esgevano lunghi digiuni , ed asprissime macerazioni , prima di giudicarli disposti all'assoluzione . Dico bensì , che se fossero penetrati dalla cognizione , e dall'odio delle lor colpe , il portamento lor , la modestia , l'umiliazione , e la maniera medesima di esporre i falli gravissimi da lor commessi , liberebbe il Ministro di Gesucristo da tante angustie , in che trovasi sovente sopra la loro verace disposizione . Ma una gran parte degli uomini è in questo errore , che per andare assoluto , basti il narrar le sue colpe con ischiettezza : e poca briga si prende di detestarle con intima contrizione : sendo pur questa , per detto del Tridentino , sendo pur questa tra gli atti del penitente , di tutti il più necessario , e il più indispensabile : *primum locum inter pœnitentis actus habet : fuit autem quovis tempore ad-*

Sess. 14.
cap. 24.

impetrandam veniam peccatorum hic contritionis actus necessarius.

Riflesso in secondo luogo , la legge di non poter comparire dianzi al Principe , se non chiamato da lui ; essere stata una legge opposta affatto alle regole del buon governo . Perchè in sostanza era un mettere il regnatore nella necessità d'ignorare i più funesti disordini del suo regno , e un abbandonare i vassalli sotto le zanne degli uomini prepotenti . Quindi è , o Signori , che Giobbe , quel Re sì faggio , e sì santo degl' Idumei , acciocchè il povero , e il ricco , la vedovella , e il pupillo avesser l'adito aperto a pienamente informarlo dei loro guai , faceva porre il suo solio or nella pubblica piazza , or sulla porta medesima della Città : e quivi assiso ascoltava pazientemente chiunque andava ad esporgli le sue querele : *procedebam ad portam civitatis , & in platea parabant cathedram mihi.* Da questo Santo Monarca imparar debbono i padri , e i capi delle famiglie , che se non voglion l'incomodo di andar cercando essi stessi , come dovrebbero , i portamenti , e i costumi dei lor domestici , e delle persone affidate alla loro cura ; debbono almeno accettare di buona voglia , ed ascoltare coloro , i quali mossi da spirito di carità vanno a informarli di ciò , ch' hanno osservato nei figli , e nei servi loro . Poichè altrimenti avverrà , che non sapranno il pericolo , in che assai volte si trovano le loro case di rimaner danneggiate nelle sostanze , e ricoperte di scorno , e d'infamia eterna , se non se allora , che i mali non più saranno capaci di alcun rimedio .

Job. 29.
4.

LEZIONE XXII.

Die autem tertio induta est Esther regalibus vestimentis, & stetit in arsis domus regia. C. 5. 1. &c.



Ome dei fregj del corpo e delle gale, e degli altri donneschi arnesi, che ritrovati già furono a grande studio per avvivar le grazie, o per correggere i falli della natura, servir si soglion le femmine de' nostri tempi a perdimento, ed a scandalo de' Cristiani: così di queste medesime conciatore a miglior uopo fervirono le donne Ebreë, per operare con esse la libertà, e la salute del loro popolo. Di ciò, abbiamo, Uditori, un documento assai autentico nella formosa Giuditta, liberatrice invincibile di Betuliesi: che a debellare l'esercito degli Assirj non cinse spada, qual Debora, nè vesti usbergo, ma col fulgore degli occhi, con le smaniglie, e coi vezzi li mise in fuga. E un'altra pruova pure abbiamo in Esterre liberatrice ammirabile della nazione Israelitica abitante in Persia, e domatrice gloriosa di quell'Amano, che ne avea già macchinato l'annientamento. Trascorsi essendo due giorni, che questa faggia Eroina avèva spesi in digiuno, e in orazioni fervidissime dinanzi a Dio, sull'albeggiare del terzo, serenò il volto, e alla nativa incredibile sua bellezza quella essa aggiunse eziandio; che dar potevanle i concj, e gli ornamenti dicevoli alla Regina dell'Asia dominatrice. Io ben conosco, o Signori, l'arduità del soggetto, che giusta l'ordin propostomi dalla Storia, vengo a trattare stasera da questo luogo. Nientedimeno confido trattarlo in modo, che edificate rimangano l'anime buone, veggendo prima in Esterre l'intenzion santa, ch'ella ebbe nell'abbigliarsi: veggendo in secondo luogo l'effetto maraviglioso, che in Artaserse produssero i vaghi suoi, e preziosissimi abbigliamenti. Favoritemi della cortese

vostra attenzione: ed incominciamo.

L'intenzione dunque di Esterre nell'abbigliarsi, fu di parere al marito: e al marito solo: nè questo mica a vantaggio di se medesima, ma per usar dell'amore, che si verrebbe ad accendere nel cuor di lui, a liberare il suo popolo dalla totale rovina, che soprastavagli. Che questa fosse, o Signori, la sua intenzione, noi lo possiamo raccogliere evidentemente da ciò, ch' Esterre premise a questo giorno di pompa, e di ostentazione. Premise in prima due giorni di rigorosa, ed asprissima penitenza. Perciocchè appena ebbe assunto il rischioso incarico di perorare a causa de' suoi fratelli, considerando se stessa come una vittima ormai vicina di essere sacrificata, depose gli abiti regj, e di ciliccio, e di sacco gravò le membra. Incambio degli odorosi profumi, che nella Corte Persiana soleano usarsi, asperse il capo di polvere: e di letame. Lasciò scomposti i capelli, ed ora ad or laceravali, come ornamento s'dicevole in tempo sì luttuoso, e di tanto duolo, I gabinetti, i giardini, i praticelli, i fonti, ch' erano stati in addietro i testimonj tranquilli de' suoi innocenti piaceri, divennero per que' due giorni i depositari lugubri delle sue lagrime, e rispondevan pietosi alle sue querele. Ma come ciò fosse poco, danò se stessa a un digiuno cotanto austero, che per due giorni continui non gustò braccia di pane, nè sofo d'acqua.

A questa dura, ed asprissima penitenza died' Ella spirito, e forza con le ferventi *FAh. 146.* preghiere mandate a Dio, *deprecabatur* ^{3.} *Dominum Deum Israel...* Preghiere, di cui lo Storico sacro lasciò per vostra istruzione memoria eterna. Uditele attentamente, ed imparate ad orare da questa Santa; quando a Dio piaccia di

di affiggervi con qualche strana, e pesante tribolazione. Mettendo adunque la fronte sul terren gelido: Signore, diceva, cui solo noi conosciam per Padrone di quanto ci ha qui nel Mondo, e lassù nel Cielo, voi soccorrerete alla vostra smarrita ancella, che unicamente confida nel favor vostro. Veggo il pericolo al quale vado ad espormi: e volontieri l'affronto per vostra gloria. Ricordomi delle istruzioni, che da bambina mi davano i miei Genitori, per avvezzarmi a sperare nella vostra misericordia. Dicevanmi, che siete voi il nostro Padre: che separaste Israele da tutte l'altre nazioni, qual figliuol vostro dolcissimo, e primogenito: che gli Avi nostri sceglieste, per far dei lor discendenti la porzion vostra, e la diletta vostra pregevole eredità. Cotesto infinito amore dal canto nostro esigea una corrispondenza di amore, s'esser potesse, infinite. Ma sleamente operando, vi abbiamo oltraggi renduti per benefizj. Co' falli nostri irritammo le vostre collore: e voi giustissimamente ci abbandonaste alle catene, ed al giogo di quelle nazioni stesse, di cui addettammo i costumi, e l'iniquità. Questi feroci nimici non paghi di averci schiavi, attribuendo la forza, di che voi armati gli avete per nostro correggimento, attribuendola agl'Idoli del lor paese, pretendono di render vanne l'eterne vostre, ed immobili promissioni. Vogliono per una strage crudele far ammutire le labbra, su cui risuonan le lodi del vostro nome: acciocchè sole si ascoltino in avvenire le lodi de' sordidi loro Iddj. Questi essi voglion, che vengano celebrati, come i trionfatori gloriosi del Dio di Abram. Deh! non vogliate permettere, Signor mio caro, che l'empietade la vinca sul vostro popolo, nè che le bocche profane s'aprano a ridir sul nostro sterminamento, e a bestemiar l'adorabile vostra Maestà. Struggete quell'uomo iniquo, che ha macchinato alla nostra desolazione. Mettete sulle mie labbra quelle soavi parole, che voi vedete valevoli ad

ammanfar la ferocie del mio marito. Egli presentemente è un Leone, che rugge, freme, e imperversa contra di noi. Ma voi attizzatelo in vece contra di Amapo, nimico nostro ugualmente, e nimico suo. In quanto a me, cui levaste per bontà vostra ad esser donna, e Regina di questo impero, sapete, quanto abbia in odio la gloria vana, ed il lusso degl' infedeli, sapete, come avrei eletto di buona voglia il trar la vita in silenzio, ed in solitudine, anzichè ascendere al talamo di un Re idolatra: sapete, come per sola necessità di sostener quel grado di elevazione, nel quale voi, voi medesimo mi collocaste, soffro il vestire la porpora, e la corona: sapete, che queste insegne io le detesto, e le abbomino di tutto cuore, nell'atto stesso, nel quale dal mio carattere costretta sono di mostrarmene fregiata, e adorna. Sapete con quanta gioja dell'animo io le depongo, per ripigliar il mio sacco, ed il mio ciliccio, quando mi vien conceduto di viver sola a me stessa nelle mie stanze. Dal dì, che venni a por piede dentro la reggia, s'iatemi voi testimonia, se mai mi son rallegrata, fuorchè nell'osservanza dei vostri comandamenti: non nell'ossequio dei sudditi: non nella copia degli agj, non nelle mense reali, dove mi astenni mai sempre, come dal tossico, dal vino offerto alle stolide deità dell'Asia. O Dio, la cui potenza è al di sopra infinitamente alla potenza dei Principi, e dei Monarchi, udite oggi le suppliche, le quali meco vi porgono i vostri servi, campateli col vostro ajuto dallo spietato macello, che lor sovrasta: e in me infondete coraggio di appresentarmi, avvegnachè non chiamata, dinanzi al Re. E'egli di questa guisa, che si dispongon le femmine del secol nostro alle pompose comparse, a che obbligare le puote una qualche volta la condition dello stato, o la convenienza?

Uscì di questa orazione la santa donna spirante ardore, e costanza veramente divina. Tersè Ella tosto le membra dallo squallore, di che il

cilicio, e la cenere le avean lordate: e con licori odorosi, e con molli unguenti le ritornò alla nativa delicatezza. Ciò fatto, diedi a conciare dalle vezzose, e spertissime sue damigelle. Le bionde chiome altre furono annodate in treccia: altre neglette con arte a scherzar sul collo. Ardeano il capo, ed il seno d'oriental gemme; e l'oro, di ch'eran sparso, e fiammanti le vestimenta, per lo candor temperavasi delle perle, ond'era sparso a dovizia il regale ammanto. Le guance sole, e la fronte furono schiette, ed intatte d'ogni artificio: conciossiachè, nè pellicio potesser crescere, nè abbisognasser di minio, che l'emendasse. Quindi prendendo con seco due donzellette, solo di Lei men leggiadre per avvenenza, di cui la prima portavale il lungo strascico; l'altra reggevale il braccio; come a calcante per troppa teneritudine; attraversando le logge del regio albergo pervenne all'ampia Sala, dove mettevano le camere di Assuero: *stetit in atrio domus Regina, quod erat interius contra Basilicam*. Basilica si nominava quel luogo, dove i Monarchi Persiani sedenti in solio, le adorazioni accoglievano dei loro sudditi. Però da noi acconciamente son nominati Basiliche i sacri Tempj per molte più fontuosi, dove il Monarca del Cielo, quasi in maggiore maestà, risiede anch'egli, e riceve le nostre suppliche: *stetit in atrio . . . contra Basilicam*. Quivi Ella giunse, o Signori, in quell'ora appunto, che si offeriva al Monarca l'omaggio usato. Assuero in abito reggio folgoreggiante a gran luce di gemme, e d'oro, avendo in capo il diadema, e lo scettro in mano, cerchiato intorno dai Satrapi, e dai Magnati, si stava assiso sul trono in un aspetto terribile, non che maestoso: *residebat super solium . . . auro fulgens, & pretiosis lapidibus: eratque terribilis aspectu*. All'improvviso apparire della sua Sposa, compreso d'alto disegno, levò la fronte; e in lei fissando uno sguardo fulminatore, mostrolle di quanta colle-

ra quella venuta gli aveva infiammato il sangue. E certo, la Santa donna per un cotanto ardimento di violare la legge Medo Persiana, avrebbe incorso la pena già stabilita; se Iddio, che al dire del Savio, ha in mano il cuore dei Principi, e a suo talento lo piega, dove a lui piace, non conduceva a buon fine una intrapresa tentata per suo consiglio.

Siccome rosa non colta alla sua stagione sopra l'ombrosa siepe scolorasi, e illanguidisce: non altrimenti, o Signori, la nostra Esterre, al bieco sguardo del Principe spaventata, svenne di subito, e in seno della pietosa donzella depose il capo. Tremò il feroce Monarca all'impensato accidente; e Dio così disponendo, la vaga Sposa gli parve nella mortal pallidezza molto più bella. Per la qual cosa dimentico della Persiana Maestà, non scese no propriamente, precipitò giù del solio: e dolcemente abbracciandola: Ester, le disse, mia Ester, che avete voi? Io sono il vostro fratello: e lo Sposo vostro. Voi non morrete. La legge fatta per tutti, no, non è fatta per voi: perciocchè voi siete nata a dar leggi nel mondo, non a riceverle. Alzate cotesta mano, e toccate la sommità del mio scettro, in segno, ch'io vi rimetto nella mia grazia. Ma non per questo tornando la tramortita Regina nel sentimento; lo sconfortato Assuero pose sul collo di essa lo scettro d'oro; e caramente bacciandola: Perchè, soggiunse, o mia vita, non mi parlate? Volete adunque, che l'Asia veda oggi un lutto, perdendo a un'ora medesima i suoi Regnanti? A questi detti rinvenne la Santa donna alcun poco: e alzando gli occhj ancor languidi verso lo Sposo: non vi sorprenda, rispose con voce fiaca, non vi sorprenda, o Signore, il mio svenimento. Parlo mi siete, al vedervi, l'Angel di Dio; ed il timor, che ho provato nel rimirarvi in aspetto sì corruccioso, chiamando tutti gli spiriti a guardare il cuore, lasciò le membra nell'ultimo abbandono. Volea più dir: ma compresa di nuova ambascia:

Esther.
15. 17.
scia, infra le braccia ricadde della sua ancella: *cumque loqueretur, rursus corruit, & pene exanimata est.*

Non ho creduto, o Signori, di profanare nè il sacro luogo, ove parlo, nè il ministero Evangelico, che sostengo, facendovi una narrazione, di cui lo Spirito Santo volle memoria sì esatta ne' libri sacri. Che se per forte qualche anima libertina prendesse quindi motivo di scherzi indegni, ascrive ciò alla malizia del proprio cuore ormai per vizio cambiato in animalesco, e non al fatto divino, che spirar dee riverenza, ed ammirazione delle sovvrissime strade, per cui la Provvidenza cammina all' esecuzione infallibile de' suoi disegni. Per gli uomini sensuali niente non avvi di netto, dicea l' Apostolo, e ogni ruscel, benchè limpido, divien pozzanghera, ma per contrario alle anime immacolate tutto in purezza convertesi, e in edificazione. A queste io penso statera di aver parlato: e per finir la Lezione per modo tale, che a peccatori medesimi torni a profitto, io mi rifò sul terrore, ch' ebbe la nostra Eroina, quando mirò il Re Artaserse sdegnato in volto: *vidi te, & conturbatum est cor meum pro timore gloriae tuae.* Discorro adunque così: Se un guardo bieco d' un Principe di questa terra tanto potè sullo spirito della sua Sposa, a lui per altro sì cara, e così fedele, che abbandonata dai sensi cadde repente smarri-

Esther.
15. 16.

ta in mortal deliquio, immaginate, o Cristiani, qual sia per essere lo stordimento d' una anima disleale, allorchè sciolta dal corpo, verrà dinanzi a quel Dio, la cui santissima legge presentemente conculca con tanto fasto? Allorchè questa faccia, che ufati siam di mirare in questo atteggiamento pietoso d' uom per noi morto, vedrà infiammata di collora, e di vendetta? Allora che da questi occhj presentemente spiranti misericordia, vedrà scagliarsi que' folgori spaventosi, ch' ella al presente si fabbrica co' suoi peccati? Allora che questo Dio, che in questi giorni la Chiesa ci rappresenta sotto le forme sì amabili di un bambino, e di un agnello sì placido, e sì mansueto, cambiato in orsa feroce, e in ismaniosa lionessa, le verrà incontro implacabile per farne scempio: *ero eis, quasi Leona, & occidam eis quasi Ursam raptis catulis?* Se alla veduta terribile di questo Giudice potranno reggere appena l' anime sante: se tremaran le colonne del firmamento: se gli Astri si eclisseran dell' Empireo più luminosi: che fia di te, peccatore? che fia di te peccatrice? *Quantus tremor est futurus, quum vis justus sit securus? Quantus tremor?* Io non saprei qual augurio più fortunato potessi farvi, o miei cari, nelle imminenti santissime Sollennità, quanto il pregarvi statera dal nostro Dio Salvatore un timor santo, e durevole di Dio Giudice.

Obf. 13.7.
8.

LEZIONE XXIII.

Dixitque ad eam Rex: quid vis Esther? & qua est petitio tua?
C. 5. 3. &c.



Asciammo, se vi ricorda, o Signori, la Santa Estere, più per divino consiglio, che per cagion naturale, svenuta a morte, e sotto gli occhj spirante del Re suo Sposo: *corruit, & pene exanimata est?* Il sacro Storico attesta, che i Cortigiani, o tocchi di compassione ad un

caso sì lagrimevole, o come può giudicarsi più veramente, per adulare il lor Principe, ch' essi vedean nell' estremo contristamento, tutti i rimedj applicarono alla languente Regina, che in così fatti deliquj tentar si sogliono, per avvivare gli spiriti intorpiditi. *Omnes ministri ejus consolabantur eam.* Ma come questo accidente era ordina-

v. 19.

to da Dio per vieppiù accender nell'animo di Assuero il dolce amor conjugale verso di Esterre, così veggendo un tal fuoco giunto a quel grado, che stabilito egli aveva, per eseguir gli adorabili suoi disegni, tornò al primier sentimento la Santa donna, e alla mortal pallidezza succeder fece un colore del color primo più vivido, e più brillante. Dall'ultima defolazione passò tantosto la Corte, o finse almen di passare ad una somma allegrezza: e il Regnator nell'eccesso della sua gloria: qual cosa, disse, o mia Sposa, veniste a chiedermi? Sponete pur francamente le vostre brame: che quando ancor domandaste mezzo il mio regno, siete in diritto di egerlo, e di ottenerlo. *Quid vis Ester, & quae est petitio tua? Etiam si dimidiam partem regni petieris, dabo tibi.* Tanto non chieggo, rispose la medesima Esterre, tanto non chieggo. Domando solo, che dopo trenta, e più giorni, dacchè non ebbi la sorte d'esser chiamata alla vostra real presenza, per darmi un pegno sincero, che ancor mi amate, vi piaccia di venir oggi in mia casa ad onorare un banchetto, che vi ho apprestato, e che con voi conduciate l'amico Amano, perchè il convito riesca a voi meno incescevole, e più gradito: *obsecro, ut venias ad me hodie, & Aman tecum ad convivium, quod paravi.* L'offerta adunque del Re, e l'inchiesta della Regina sono i due punti, ch'io prendo ad esaminare nella corrente Lezione. Incominciamo.

L'esibizion di Assuero fu sì smodata, che diè motivo agl'Interpreti di cercare, se le parole di lui: *etiam si dimidiam partem regni petieris, dabo tibi*, avesser forza di seria promessa, e vera: oppur se fossero solo una espressione iperbolica, e cortegianesca per assicurar la sua Sposa dell'amor suo, e per inanimarla ad esporre con voce franca ed intrepida la sua domanda. Io col Tirino, e col Sanzio son di parere, che l'intenzione del Re non fosse già di obbligarli a partire il regno, ma

Rossi Lez. Tom. IV. Part. I.

di mostrare soltanto la disposizione, in cui era di volentieri concedere qualunque grazia piaciuto fosse ad Esterre di domandargli. Quindi s'Esterre fosse stata cotanto audace di accettare ciò, che Assuero con quella forte espressione le avea esibito, potea Assuero disdirlo lecitamente, senza violar la giustizia, e la fedeltà: lo che disdir non avrebbe per simil modo potuto, se avuto avesse intenzione di veramente promettere quel, che le dette parole significavano. Imperciocchè, come insegnano i Dottori sacri, la prodigalità dell'incauto promettitore può bensì rendere illecita la promessa, ma non può già invalidarne l'esecuzione. Non è contuttociò da negare, Signori miei, che una sì fatta larghissima esibizione non fosse indizio di spirito assai leggero. Perchè, se ogni uomo sensato debbe esser parco, e guardingo nelle promesse, molto più il debbono i Principi della terra, per non dar ansa a mariuoli d'esser arditi, e importuni nelle richieste. La liberalità si è quel pregio, che li fa simili a Dio, di cui nel mondo sostengono la persona. Ma la prodigalità in essi è un vizio tanto più reo, quanto ritorna a gran danno de' loro sudditi. Un altro bel documento, e più universale cavar dobbiamo, o Signori, da questa esibizione imprudente del Re Assuero: e vale a dir di non prendere risoluzione nell'eccessivo trasporto d'una passione, or questa sia di allegrezza, or di dolore, or di collora, e di vendetta: perciocchè essendo in quel tempo per la soverchia tempesta de' nostri amori la ragion nostra medesima agitata, e turbida, risolverem sempre male: ed al calmar dell'insolito ondeggiamento dovremmo pentirci d'essere stati correvi, e precipitosi. Così intervenne ad Erode, che avendo fatta tra i viva de' commensali una promessa ancor egli sì esorbitante alla ballerina figliuola della sua Druda, provò poi acerbo il rammarico, quando impegnato si vide nel gran delitto dell'impudente, e sacrilega saltatrice.

F

Buc-

Buono per Artaserse , che avea incontrata persona così modesta nel chiedere , quanto era stato egli prodigo nell' esibire . Quindi all' offerta del Re: Signor , non altro vi prego , rispose Esterre , se non se sol che degniate della reale presenza , se non vi è grave , un banchetto , il quale ho a voi preparato nelle mie stanze : e a far compiuta la grazia , che vi meniate anco Amano Ministro vostro: *obsecro ut venias ad me hodie: & Aman tecum ad convivium, quod paravi* . Maravigliosa accortezza furmi di ravvisare , e voi meco ravverrete nella condotta tenuta da questa donna , per trarre felicemente alla fine le sue intenzioni . Il fine della sua andata fu di scoprire al Monarca la prepotenza di Amano , e di salvare il suo popolo dal macello . Volle ella dunque obbligarli lo Sposo suo con questo grazioso invito , e viappiù crescere , e accendere tra le allegrie della mensa l' amor di lui . Più : Ella sapea , che Assuero era portato al trincare fuor di misura , come intervenne al banchetto , dove la misera Vasti fu ripudiata . Per la qual cosa credette di conseguire la grazia più facilmente , se al caldo dell' amore , il caldo ancora del vino si fosse aggiunto . Più : Ella voleva a man salva allacciare Amano , e cancellare col sangue di questo furbo la fiera grida bandita contro gli Ebrei . Se esposta avesse al marito la sua preghiera , mentre sedendo sul solio ricevea il pubblico omaggio , per ogni parte attorniato di Cortigiani , alcuno corso sarebbe ad avvistare il fellone , il qual sottratto sarebbe con la fuga : ed Ester per troppa fretta perduta avrebbe la preda desiderata . Laddove con questo invito Ella veniva a coprire mirabilmente il suo avviso , ed a tirar con tal esca la vecchia volpe alla trappola preparata . Presso il Lirano io ritrovo un' altra scelta ragione , per cui la Santa pregò , che in un col Re suo marito , ancora Amano venisse a pranzar con seco . Ognuno sa , che l' invidia è il vizio dominante entro le reggie , e le corti de' gran Signori . Un guardo un pò più amorevole ,

che volga il Principe verso d' una persona , basta a far sì , che contro essa divampino tosto negli altri l' ira , e il livore . Dura necessità lagrimevole de' Cortigiani ! o dover sempre giacersi dimenticati ; o divenire il bersaglio dell' odio pubblico . Esterre adunque prevede , che quando in Susa si fosse sparfa la fama , che il solo Amano distinto aveano i Sovrani con tanto onore ; i Maggioranti , ed i Satrapi della Persia ingelositi farebbonfi contra di lui , e che bramato ne avrebbero l' abbassamento . Previde , che quando acceso Ella avesse nel cuor del Principe il fuoco contra del perfido , in piena luce mettendone il tradimento ; i Cortigiani irritati già dall' invidia , piuttostochè recar acqua a smorzar l' incendio , soffiato avrebbon in esso , per attizzarlo , e per crescerlo viamaggiamente . Da tutte queste ragioni fu mossa Esterre a inorpellare il motivo della sua andata , con questa bella preghiera , che non mostrava al di fuori se non se amor del marito , e cortesia sopraffina verso di Amano : *Obsecro ut venias ad me hodie, & Aman tecum ad convivium, quod paravi* .

Assuero , il qual per l' amore , che a lei portava , e per l' esibizione larghissima , che fatta aveva , era disposto , e impegnato di soddisfare la moglie in qualunque inchiesta ; tenne con gran piacere l' invito , e volto ad un de' Signori , che il circondavano : Andate subito , disse : cercate Amano , e fate sapere ad esso l' onore , che la Regina mia Sposa vuol compartirgli , ch' ei si prepari a riceverlo col conveniente apparecchio , e ch' io l' attendo a palazzo con impazienza . Intanto voi , o cara Esterre , voi rimettetevi intanto alle vostre stanze , e quivi appien risturatevi del deliquio , onde mi sento tuttora tremare il cuore . Venuta l' ora del pranzo , o come alcuni opinarono della cena , il Re si assise nel mezzo tenendo dall' un de' lati la Sposa , dall' altro Amano . La mensa fu , qual può crederfi , sontuosa . Erano i cibi elettissimi , e squisiti i vini . Perlochè Assuero
sta-

ilarato sopperchiamente: Voi certo, disse ad Esterre, avete qualche segreto da rivelarmi. Questo volerne convlto non è il motivo, per cui vi siete portata contro la Legge di Persia alla mia presenza. Apritemi il vostro cuore, e parlate senza riserbo. Già vi giurai, e ve'l confermo, che la metà del mio regno son pronto a darvi, se la metà voi volete del regno mio: *dixit ei Rex, postquam vinum biberat abundanter: pro qua re postulas, etiamsi dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis.* Non solo i figli del secolo; ma ancora i figli di Dio hanno la loro politica, o per parlar più sensato, hanno la vera prudenza alla mondana politica superiore. Conobbe Esterre non essere ancora il tempo di rivelare l'arcano, che aveva in animo: nè di scoccar sotto al perfido il trabochetto. Per la qual cosa rispose assai inquietamente, veracemente l'onore, che oggi da voi ho ricevuto, potrebbe rendermi ardita a qualunque inchiesta; ma così vasti non sono i miei desiderj. La grazia, che da voi spero, io la riserbo a domani, e ad avviar maggiormente la mia speranza, istantemente vi prego, che ancor domane col nostro Amano torniate ad un altro pranzo, in cui procurerò di emendare i mancamenti, che in questo saranno occorsi: *veniat Rex, & Aman ad convivium . . . & cras aperiam voluntatem meam.* Il Re promise, e levate oggimai le menfe, rivenne nella sua reggia, accompagnato da Amano, che non capia nelle cuoja per allegrezza. Costui morando le scale vide ivi il povero Mardocheo, qual negò giusta il solito di adorarlo. A tal veduta il superbo sentì destarsi nell'animo il furore antico. Se non che gonfio, ed ebbriaco di vanità per lo buon volto mostratogli dalla Regina, dissimulò per allora l'indignazione; già scuratosi il cielo, si ritirò alla sua casa, quivi aspettando impaziente il novello giorno, ch'egli si prometteva lietissimo sopra degli altri; mentre dovea sopra gli altri esser per lui funestissimo, e decisivo. In

qual maniera da Esterre, dall'empio Amano, e dal Principe la memorabile notte si trapassasse; cominceremo a vederlo, quando a stagione più propizia, piacendo a Dio, ritornerò sull'arringo delle Lezioni. Da questa intanto imparate due verità. La prima le dense tenebre, che sparge Dio nella mente d'un peccatore, quando è arrivato quel tempo, ch'ei ne vuol fare una vittima alla sua giustizia. Per poco, che l'empio Amano avesse avuto di lume, e di cognizione, entrar doveva in sospetto, che questo stranio procedere d'una Regina sì faggia, e sì ritirata, nell'occasione, che in Susa pendea l'editto crudele contro gli Ebrei, nazione da lei favorita, e verso cui dimostrava tanta clemenza, che questa risoluzione arrischiata, ch'ella avea presa di andare al Re prima di essere chiamata dal Re, che questi inviti pressanti non mai da lei praticati negli anni addietro, che questi arcani gelosi, ch'ella serbava tuttora racchiusi in seno, non gli potean prefiggere niente di lieto. Dio l'accecò orrendamente sul suo peccato ugualmente, e sul suo pericolo: dell'un gli tolse il rimorso, e il pensiero dell'altro, acciocchè il tristo, vicino di terminar sulle forche la vita infame, nè correggesse il peccato col pentimento, nè antivenisse il pericolo con la fuga. Morto lo volle, e dannato, quando il ribaldo pensava d'esser salito su l'auge della fortuna. Giudizio grande di Dio! Ma pur giudizio, che vedesi ad ora ad ora, anco a dì nostri eseguito, senza noi punto riscuoteroci, od emendarci. L'altra verità, Ascoltatori, dobbiamo apprenderla dalla piissima Esterre, la quale innanzi di chiederla al Re suo sposo, domandò a Dio istantemente la liberazione del popolo condannato. Dio, Ascoltatori, si è quegli, nelle cui mani si stanno i voleri umani, e che a suo senno li volge, dove a lui piace. A Dio pertanto si facciano le nostre suppliche, prima di farle agli amici, ai protettori, e ai Sovrani di questa terra.

Questa è una verità tanto chiara per se medesima, che non si puote ignorare da un uom Cristiano. Or d'onde avviene, che agli uomini continuamente si porgono tante preghiere; e a Dio per lo contrario sen porgono così di rado? Sarebbe mai, Dilettissimi, perchè ottener si vorrebbero delle grazie, che sacrilegio sarebbe il pregarne Iddio? Vorrebbero ottener ajuto a disfogar le passioni del

nostro cuore, or queste san d'avarizia, or d'ambizione, ora d'odio, ora d'incontinenza. Rettifichiamo i cuor nostri, e le nostre suppliche: i primi, bramando ciò solamente, ch'esser ci puote giovevoli alla salute, e lo seconde, indirizandole prima di tutto al Signore, come a principio, e a fontana di quelle grazie medesime, le quali ha destinato, che venganci per via degli uomini. E così sia.

L E Z I O N E XXIII.

Reversus in domum suam convocavit ad se amicos, & Zarem uxorem suam.
C. 5. 50.



Nfra le donne dei secoli più rimoti, e infra le nate de' secoli a noi vicini fu chi osservò, Ascoltatori, questo divario: che quelle molto della virtù, e niente furono sollecite del danajo, laddove queste moltissimo del danajo, e poco sono curanti della virtù. Forse a dir ciò venne indotto dal pompeggiar foverchiente, in che apparivan le femmine del suo tempo, mentre le antiche vivevano comunemente, siccome più ritirate, così eziandio più neglette nella persona. Riprovo siccome è falso, e come ad esse ingiurioso un tal sentimento. Imperciocchè in ogni secolo, come vi furon degli uomini altri pietosi, altri cupidi, per simil modo furono delle femmine, altre anelanti al guadagno, ed altre amiche soltanto della onestà. Ella è una furberia troppo aperta dei Libertini accagionar delle loro ribalderie or i paesi, or i tempi, ne quali vivono, perciocchè i vizj non sono veracemente nè delle età, nè dei climi, ma solo delle persone, che si abbandonan per libero consentimento ai desiderj malvagi del loro cuore. Alla stagione, in cui visse la nostra Esterre, eh! quante donne vi furono nella Persia tanto avida di pecunia, quanto bramose, e farnetiche di ben parere. Che se la Santa Eroina amò assai più

la salvezza del popol suo, che la metà dell'impero prodigamente esibitole dal Re Artaserse, ciò non fu influsso del cielo, nè delle stelle. ma effetto fu solamente della pietà singolare e della invisa ammirabile di Lei costanza. Tornando dunque alla storia per cinque mesi continui da me interrotta, dico, che tolte le mense, dove Ella avea pasteggiati il Ministro, e il Re, si ritirarono questi alle lor case, con impazienza aspettando il vegnente giorno, in cui dovean novamente, giusta l'invito, trovarsi alla stessa tavola. Venne frattanto la notte, e quali in essa si fossero le occupazioni degli antidei illustrissimi personaggj, comincerò nella odierna, e seguirò a dimostrarvelo nella futura Lezione.

Non è alcun dubbio, che Esterre tutta vegghiò quella notte in sospiri, e in lagrime, pregando Iddio, che il banchetto del giorno appresso sortisse felicemente quell' esito, ch'ella bramava, dovendo in esso decidersi su la salute, o sul totale sterminio de' suoi fratelli. La petizione bellissima da lei fatta, prima di presentarsi al sospetto del Re suo sposo, e che da me vi fu esposta nella passata stagione, venne da lei ripetuta con tanto più di fervore, quanto più l'ora appressavasi dal gran cimento. In questo stesso esercizio di fervorose orazioni passò ancor egli la notte il S. Zio Mardocheo, a cui la santa Nipote

vea fatto sapere per lo fidato Eunuco ciò che operato ella avea , e ciò che avea nell'animo di operare . Unitamente alle suppliche di questi due memorabili personaggi, l'Angelo custoditore del popolo Israelitico accolse ancor le preghiere, che in tutto il regno porgevanfi dagli Ebrei, e rivolo a presentarle dinanzi a Dio in odoroso olocausto di soavità. Dissi, che in tutto il regno facevanfi dagli Ebrei: perciocchè essendo arrivato alla costoro notizia il formidabil decreto del Re Assuero non altro scampo vedevano preparato, fuor solamente il far forza con le lor grida a quel Signor pietosissimo, che in somiglianti pericoli campata avea altre volte la sua nazione: *omnis Israel pari mente, & obsecratione clamavit ad Dominum, eo quod eis certa mors impenderet.* Non i consigli, e i raggi-ri, e mulinamenti delle politiche teste di questo secolo, cui Dio sovente confonde, e conduce al peggio; ma le orazioni, le lagrime delle persone dabbeno falvan gli Stati, e slontanano i flagelli pubblici; eppure queste persone sono d'ordinario obbliate, e spesso ancor vilipese, siccome oziose, ed inutili alla società.

Mentre così disponevasi la santa Esterre ad ottenere le divine benedizioni; il fiero Amano affrettava la sua rovina per quelle strade medesime, onde pensava di compiere la sua vendetta. Accompagnato ch'egli ebbe il Monarca a Corte, calando giù dalle scale tornò a veder Mardocheo; e il vide, secondo il solito, federfi quivi inflessibile, e contegnoso. L'onor testè ricevuto dalla Regina più sensitivo il rendette alla nuova ingiuria, ch'egli credea di ricevere da un uom plebeo. Perlochè arrivato in sua casa, dissimular non potendo l'ira, e il disperato, chiamò la moglie, e gli amici per disfogare la rabbia, che lo rodeva. Messì che furono a cerchio: Voi mi stimate, lor disse, il più felice, e il più lieto di tutti gli uomini, e tal dovrei, come il sembro, esserlo in fatti. Imperciocchè se beato chiamar si debbe un uomo per le ric-

Rossi Lex. Tom. IV. Part. I.

chezze, chi v'ha di me in questo regno più facoltoso, che cedo appena in tesori al Sovrano stesso? se per dovizia di prole io n' ho dattorno uno stuolo, tra cui difficilmente può sceglierfi il più grazioso; tanto son tutti i miei figli avvenenti, e gai; Se per onori, e per grado di elevazione, io sono il primo Ministro del più glorioso Monarca dell'universo, nè sol Ministro, ma amico: nè sol amico, ma padre, che padre appunto egli è usato di nominarmi: Per tale mostra di avermi ancor la nostra Regina, che avendo messo banchetto allo Sposo suo, di tanti Principi, e Satrapi Persiani, e Medi, ond'è ripiena la reggia, me sol degno della tavola, e di me tanto è incantata, che ancor domane me vuole suo commensale. Pur credereste? nell'auge della ridente fortuna io sono forse il più misero di tutti gli uomini. Ricchezze, onori, distinzioni tutto riesce al mio gusto non solo insipido, ma tossicato eziandio da una amarissima cura, che mi divorra. Quantunque volte mi avvieae di rimirare quel tristo di Mardocheo federfi burbero all'atrio del regio albergo, e rifiutarmi un' ossequio, il qual renduto mi viene da tutti gli altri; sento nel cuore una spina, che mi trafigge, e che un dolor mi cagiona di tal natura, che aver non posso nè pace, nè contentezza: *cum hac omnia habeam, nihil me habere putato, quamdiu videro Mardocheum sedentem ante fores regias.* O debolezza infinita del cuore umano! Sì poco dunque ci vuole a torbidare la gioja delle persone, che agli occhi nostri appariscono più fortunate? Così è, Uditori, così è. Una passion non domata ne' suoi principj basta da se a render grammo un uom benchè circondato di quanto v'ha sulla terra di più giocondo. E perchè ciò, diletteffimi? perchè ciò? Perchè la quiete dell'animo non può sussistere in altro che nella buona coscienza, e nella moderazion, e misura degli appetiti, come la sanitate del corpo

F 3

non

Esth. 13.
18.

Esth. 5.
13.

non può consistere in altro che nella giusta temperie de' nostri umori. Uno di questi, che si alteri fuor di regola, ecco perduta del corpo la sanità, e una passione, che domini sul nostro spirito, ecco perduta dell'animo la contentezza. Stendete a un povero infermo letti agiatissimi, e a lui apprestate i più dolci manicaretti: Egli non può prendere sonno, nè gustar cibo. Dure gli pajon le piume; i mangiar insulsi. Rendetegli la sanità: voi lo vedrete dormire sul terren gelido, e assaporar le vivande più dozzinali. Stolti pertanto coloro, che avendo il cuore malato per mille vizj, cercano il loro riposo nelle conversazioni, nei giuochi, nel cangiamento dei posti più decorosi. Rendano al cuore la grazia, e l'amizizia con Dio, e troveran l'allegrezza in mezzo ancora alle stesse calamità. Altrimenti sieno pur certi, che quando ancora giungessero a superare in agj, in dignità, in opulenza questo superbo Ministro del Re Persiano, potranno ben simulare d'esser felici: ma dal profondo dell'animo angustiato, e inquieto faran costretti di gemere, come lui: *cum hac omnia habeam, nihil me habere puto, nihil, nihil.*

Aveva Amano una moglie per nome Zares, la qual con lui conveniva di rei costumi, siccome ben si conviene l'erba col fiore. Anzi siccome il puntiglio, e la vanità son d'ordinario più vivi nel sesso imbecille; così costei inviperita per tal racconto: Voi siete, disse, un uomo di poco spirito, se vi prendete fastidio di quel villano. Potendo voi nella Persia ciò, che voi volete, perchè non vi levate una volta colui dagli occhi? Fate piantare una trave, che per lo meno sia alta cinquanta cubiti, e al primo romper dell'alba tornando al Re, chiedete a lui questa grazia di far sospendere in essa quel mascalzone. Estinto che abbiate l'odio nel sangue del furfantaccio, gustar potrete il banchetto, di che la nostra Regina vuol onorarvi: *jube parari excelsam trabem, habentem longitudinis quinquaginta cubitos, & dic*

mane Regi, ut appendatur super eam Mardocheus, & sic ibis cum Rege letus ad convivium. Consigli di simil guisa si dan pur troppo anche adesso da certe femmine, che i lor mariti veggendo per qualche ingiuria scaldati contra del prossimo, in cambio di temperarne le collore, e di ridurli a buon senso con documenti piacevoli, e mansueti; viemmaggiormente gli attizzano a una vendetta, che spesse volte ha que' seguiti calamitosi, ch'ebbe il consiglio da Zares dato ad Amano.

Costui disposto ad apprendersi a tutto ciò, che lusingare poteva la sua passione, udì con sommo piacere, e abbracciò un così barbaro suggerimento. Tanto poi più, che gli amici concordemente approvando sì bel partito, con esso lui rallegravansi di aver fortita una moglie sì spiritosa. Comandò adunque ai famigli, che nel più ampio cortile del suo palazzo immantinente innalzassero la dura croce, ed acciocchè non si avesse a tardar d'un punto, quanto gli avrebbe ottenuta la facoltà di far in essa sospendere Mardocheo; preparar fece anco i chiodi, con cui configgerlo. Dissi la croce, ed i chiodi, conciossiachè non la forza, come opinarono alcuni: ma, come altrove dirovi più stesamente, questo si fosse l'ordigno, a cui in quel tempo dannavansi le persone, che si volevan punire di morte infame. E tanto più ignominioso si riputava un tal genere di supplizio, quanto era il legno più eccelsso, e più smisurato. Questo, Uditor, fu il motivo, per cui cercossi una trave lunga così, come Zares, e gli altri amici l'avevano suggerita: *jube parari excelsam trabem, habentem altitudinis cubitos quinquaginta.* Non era Amano contento, che dolorosa fosse la morte del suo nimico; volle oltracciò, che per essa restasse presso dei posteri abbovinevole il nome di Mardocheo, e però *jussit parari excelsam trabem.*

Da ciò inferisce il Menochio, che ancor gli Scribi, e i Pontefici del Sinedrio, volendo rendere infame, e sommamente spregevole alle nazioni la memoria

meria di Gescucristo, sollecitarono i Fanti della corte Romana, che il legno, a cui il Nazareno dovea sospenderli, sopravanzasse di molto gli altri due legni, a cui configger dovevanli i due Ladroni. Ma l'erudito Greffero, il quale scrisse assai tomi sopra di questo supplizio, e sopra il segno adorabile della Croce; riprova questa opinione, come per altri argomenti; così per questo, a mio credere, validissimo. Perciocchè allor che la madre di Costantino distotterò sul Calvario le dette croci, giusta il costume Giudaico, in un co' freddi cadaveri seppellite; non avria avuto mestieri di domandare con pubbliche supplicazioni, che Iddio dal ciel la scorgesse a riconoscer quella del Salvatore, se stata fosse per molte, o per verun altro indizio delle altre due distinguibili, e dissomigliante. Che se la Croce di Cristo chiamata fu da S. Paolo mistero d'umiliazione profondissima, non conosciuto dai secoli antecedenti; questo non fu, perchè Cristo confitto venne ad un tronco il più sublime di quanti ne' tempi addietro si fossero adoperati; ma per ragioni altre molte, e molto ben materiali, che non è luogo al presente di ricordare.

Piantata che fu la trave, su cui dovea all'indomane venir sospeso il piússimo Mardocheo; serendò Amano la fronte, e sopra il letto adagioffi a pigliar riposo. Ma poco avrebbe dormito l'empio Ministro, se antiveduta egli avesse la vera vittima, ch'era da Dio de-

stinata a sacrificarsi su quell'altar per tuo ordine preparato. Or in costui ravvitate un peccator baldanzoso, il quale dopo stogata la sua passione, lieto abbandonasi al sonno, pensando nel giorno appresso di ritornare alla tresca già concertata. Misero, se sapesse, quanto tremendi consigli conrra di lui si ravvolgono della divina giustizia lassù nel Cielo! Forse il di nuovo per esso, come lo fu per Amano, e come il fu per molti altri a lui in sì fatti disordini somiglianti, forse farà il giorno estremo del viver suo. Forse un rivale già medita il fatal colpo, che debbe stenderlo morto sulla via pubblica: essendo questo il costume di Dio sdegnato servirsi d'un peccator furibondo a punirne un altro. Di questi orrendi gastighi, quanti ne udiste, o Signori, e quanti ancor ne vedeste con gli occhi vostri? Sò, che si ascrivono al caso, alla malignità, alla disdetta, alla mala costellazione. Ma, perdonatemi, questo è un parlar da Gentile, non da Cristiano. Iddio ci ha fatto sapere assai espressamente, che queste morti improvise, siccome furon ne' secoli antecedenti, così faranno ne' secoli in avvenire, gli sfoghi della sua collera, e la vendetta, ch'ei prende de' suoi nimici: *iniqui sunt ante tempus suum.* Joh 22. 26. Di tali esempi ne abbondano le sacre Lettere. Deh! peccator se qui siete, guardate, che a' nostri posteri, non dobbiate voi stesso servir di esempio.

L E Z I O N E XXV.

Noctem illam duxit Rex insomnem &c. 6. 1.



E i Pontentati, ed i Principi della terra, come han fortiti dal cielo degli ornamenti esteriori, che dal costume degli uomini li distinguono; così sortita anco avessero una natura, che sopra gli altri gli ergesse sostanzialmente: allora sì, che noi avremmo, Signo-

ri miei, un titolo ragionevole di piangere sul nostro stato, ed invidiare la loro felicità. Ma discendenti che sono, siccome noi, d'un padre fatto di terra, e divenuto infelice per lo peccato; ereditarono anch'egli; siccome noi, le originali miserie; quelle miserie medesime, che per retaggio a noi furono tramandate: *occupatio ma-* 5. 6.

gna creata est omnibus hominibus . . . a residente super sedem gloriosam, usque ad humiliatum . . . in cinere. Su gli alti troni eziandio salgon le cure dell' animo, e le fiacchezze del corpo, e le noiose vigilie arruvidiscon più spesso le agiate piume dei Grandi, che l' aspre paglie dei poveri contadini. Giacea Artaserse Monarca di tanto imperio sopra di un letto il più soffice, che fosse in Asia, ma per voltarsi or da un lato, ora da un altro, ei non potea chiuder occhio, nè prender sonno. Dormivano profondamente non pure i Satrapi, e i Nobili della Corte, ma i fantacini medesimi della sua guardia, comechè a stento sdrajati sul terren gelido, ed egli solo vegghiava tra i molli lini, e sotto gli aurei finissimi cortinaggi. *Noctem illam Rex &c.* Qual la cagione si fosse, e quali fosser gli effetti di questa veglia, voi lo vedrete stasera con piacer vostro: nè senza vostra grandissima utilità.

Cagione di questa veglia dicono alcuni, che furono lo smoderato mangiar, e il trincar soverchio, onde nel dì antecedente gravato aveva lo stomaco, per far onore alla tavola della Regina. Io facilmente concedo, Ascoltatori, due cose. Primo, che il pranzo apprestato in tal congiuntura fu veramente squisito, sì quanto ai vini, e sì quanto alle imbandigioni: quantunque forse a que' tempi non riponesero gli uomini la loro gloria nè in aver cuochi stranieri, nè in saper dare un convito, per cui affamare dovesero i creditori. Queste bellissime imprese eran serbate alla storia del nostro secolo, ch'esser doveva illustrato da tali Eroi. Concedo in secondo luogo, che Assuero, per dimostrar gradimento di questo invito, allargò alquanto le redini all' intemperanza; principalmente nel bere, come si dice nel testo della Scrittura: *vinum biberat abundanter.* Ma niego, che lo stravizzo fosse cagion, che il Regnante passar dovesse la notte senza riposo. Egli era avvezzo a tai crapole, come apparisce assai chiaro fin dal capitolo primo di questo libro; e in chi ha lo

stomaco ufato a così fatte campagne, il ben mangiare, e il ber bene suol esser anzi cagione di sonnolenza. Quindi altri furon d' avviso, che la vigilia di lui nascesse dai gran pensieri, onde Artaserse avea l' animo preoccupato. Due cose io debbo concedere ancora quì: Primo non v' esser cosa veruna, che faccia perdere il sonno più facilmente d' un increfcevol pensiero, che venga a mettere il nido nel nostro capo, e molti di voi medesimi dovranno forse concederlo per esperienza. Secondo, che a tai pensieri sono più soggetti i Sovrani, attesa l' obbligazione gravissima, che loro incombe di provvedere alla pubblica felicità, a cui non può provvedersi assolutamente, senza dar luogo a grandissime sollecitudini. Niente di meno notandosi per l' una parte questa vigilia di Assuero, come una cosa non solita ad accadergli; nè d' altra parte dicendosi, che nel regno occorsa fosse avventura di tal rimarco, che meritasse speciale provvedimento: creder non posso che questa fosse cagion di trascorrere la notte in veglia: *noctem illam Rex duxit insomnem.* La vera, e sola cagione fu dunque Iddio, il qual voleva, che la veglia di questo Principe servisse a compier la tela maravigliosa, ch' egli tessieva a salvezza degli Israeliti, e a perdimento di Amano nimico loro. Questa opinion si conferma dalla versione autorevole dei Settanta, i quali più chiaramente che la Volgata, dal natto testo tradussero: *Dominus audivit somnum a Rege nocte illa:* Version, che fu seguitata ancor da Flavio Giuseppe nella sua Storia: *Deus . . . ea ipsa nocte somnum Regi ademit.*

Assuero adunque volendo ingannar quelle ore, che a chi non può prender sonno, pajon lentissime a correre, ed infinite: comandò ad un de' suoi paggi: che gli venisse leggendo in sommessa voce gli ultimi annali del regno, che contenean le memorie della sua vita. Dove notate due cose; primo, che questo Monarca non era cionco dal vino sì fattamente, come

me il vorebbono coloro, che attribuiscon la veglia al crapolare soverchio del giorno addietro. Secondo, che giunto al trono, non avea spesi i suoi anni in trastullo, e in ozio; ma in gloriosissime azioni, e degne d'esser dai posteri rifapute. Ubbidì tosto il donzello, e d'una in altra cosa passando arrivò colà, dove menzion si faceva della congiura contro il Monarca tramata da Bagatano, e da Tares, e dello scoprimento, che a lui fatto ne avea il fedelissimo Mardocheo. Ferma (interuppe Assuero) ferma, e tu dimmi, qual ricompensa ebbe però il delatore dei due felloni? qual premio venne a lui dato per sì gran merito con la real persona? *Quid pro hac fide honoris, ac pramii Mardocheus consequutus est.* Voi avrete certo dato ordine, rispose il Paggio, che il pover' uomo venisse remunerato da quel bel cuore, e gran Principe, che voi siete. Ma chi presiede, e maneggia l'erario pubblico, avrà travolto a suo comodo ciò, che in mercede dovevasi all'altrui virtù. Nel libro de' vostri conti si troverà, come fatto codesto sborso, di cui non trovo quì scritta memoria alcuna. Trovo, che sempre negletto, è dimenticato giacque il fedel Mardocheo, e tutt'or giace alle foglie del regio albergo: *nihil omnino, nihil mercedes accipiet.* Restò sorpreso il Monarca per tal risposta, e vergognando, che i posteri dovessero leggere un beneficio sì illustre da un fedel servo prestato alla sua corona, senza trovar negli annali premio veruno a tal fede corrispondente: E fci, soggiunse, ed osserva, se vi ha persona, che aspetti nell'anticamera. Eravi appunto poc' anzi arrivato Amano il qual secondo il consiglio dell'empia moglie, precorso avea l'Aurora per affrettare il supplizio di Mardocheo. Perlochè il donzello tornando nel gabinetto: Sire, vi è, disse il Ministro, il qual passeggiava par l'atrio, e mostra d'esser gravido di gran pensieri. Ch'egli entri tosto: e tu vanne pe' fatti tuoi. Attenti quì: ed ammirate, se Iddio sa

prendere al laccio i maliziosi volponi, che nelle Corti de' Principi han le lor tane.

Entrato Amano: non mai veniste, disse Assuero, più acconciamente al bisogno, nè più opportuoo. Debbo con voi conferire una mia intenzione, su cui ho perduta vegghiando tutta la notte. Sapete quanto è la stima, che fo di voi: e quanto mi sono accetti, e preziosi i consigli vostri. Non vi sorprenda il questo, che son per farvi, ma intorno ad esso parlatemi con libertà. Volendo un Re sì munifico, qual io mi sono, glorificare un uomo, a cui conosco di essere debitore: che dovrei far per distinguerlo singolarmente, e nel cospetto di tutte le mie Provincie? Il superbissimo Amano tenne per fermo se essere quella persona sopra di tutte pregiata dal Re Artaserse: e che l'onore, dal quale si consultava, non cadere in verun altro, fuorchè in se stesso. Per la qual cosa gonfiando ventosamente le canne. Sire, rispose, quest'uomo, il quale ha avuta la sorte di meritare le vostre beneficenze: vestitosia della porpora, che voi vestite: monti il cavallo medesimo, che voi montate, e il primo Grande del regno con l'una mano alla staffa, con l'altra al freno, conduca un tal favorito per la Metropoli, ad alta voce gridando per le vie pubbliche, così s'onora colui, che il Re desidera, e vuole, che sia onorato. Lodò Assuero il consiglio: e perchè, disse, veggiate quanto ei mi piace: andate, o Amano: prendete le mie divise, e il mio destriero bardato solennemente. Voi troverete alle scale del mio palazzo un certo Ebreo, che si nomina Mardocheo. A lui destino l'onore, che suggerito mi avete da praticarsi, e voi il condurrete a gran festa per la Città: e voi gridate così, come voi stesso mi dite, che dee gridarsi. Signor, (volea ripigliare l'iniquo Amano) Signor, a quell'Israelita?... Sì a quello appunto: ubbidite: e guardate bene di non omettere un apice di tutto questo glorioso

cerimoniale, *Festina, & fac Mardocheo, qui sedet ante fores palatii. Cave, cave ne quicquam de his, qua loquutus es, pratermittas.*

Io non dirò, Ascoltatori, qual rimase a tal colpo quest' uom superbo. Ma leggo fu i vostri volti, che i pensier vostri vi dicono ciò, che spiegar non si puote con le parole. Scesa la scala reale, i cui gradini sembravangli tanti eculci, trovò sedente sull'ultimo Mardocheo. A lui con voce tremante, e amareggiata dal fiele, che aveva in bocca, esposè l'ordine avuto testè dal Principe. Indi spogliollo egli stesso dei rozzi panni: vestillo d'oro, e di porpora: salire il fece sul nobile, e generoso corsiero del Re medesimo; e nella briglia tenendolo di sua mano, per le contrade il condusse più frequentate, di mal talento gridando: così si onora colui, che il Re desidera, e vuole che sia onorato: *hoc honore condignus est, quemcumque Rex voluerit honorare.* Per contemplare spettacolo sì difusato fu la Metropoli tutta in commovimento. Pieno di gente ogni palco: piena ogni loggia: e la gran calca ondeggiante per ogni lato costringea spesso il cavallo di dare indietro, a i lieti viva adombrante dei Cittadini. Vedeano Mardocheo, che in tanta gloria si stava modesto, ed umile. Vedeano il tristo Amano con fronte bassa, e avvampante per la vergogna, che non ardiva di alzare neppure un occhio. Come costui con gli altieri suoi portamenti s'era acquistato il mal animo de Sufiani; non vi fu nome sì brutto, e sì nequitoso, che non venisse a lui detto dal popolaccio. Tutti godean di mirarlo così avvilito; e per vieppiù flagellarlo, e crociarlo più, con mille encomj estolleivano infino al cielo la moderazione, ed il nome di Mardocheo. Le damigelle, e gli Eunuchi, che di tal pompa stati erano spettatori corsero a darne novella alla santa Esterre; la quale stesa boccone sul pavimento: Questa, o mio Dio, è la caparra, che voi mi date di non aver ancor poste in dimenticanza le anti-

che vostre dolcissime misericordie. Siatene voi benedetto per tutti i secoli: e i nostri tardi nipoti non cessin mai di narrare a i lor figliuoli i prodigj del vostro braccio. Io sento in seno destarmi maggior coraggio di espor fra poco al Monarca la mia domanda: ed una voce interiore, e consolatrice, la qual venir non mi puote, fuorchè da voi, mi fa sperar, ch'oggi appunto siate per metter corona alle vostre grazie, estermiando i malvagi, e al vostro popol donando salute, e pace.

Girate ch'ebbe le piazze, e le contrade più celebri della Città, fu Mardocheo ricondotto alle scale regie: E Aman tirato il cappuccio fin sotto il mento, per ricoprire le lagrime, che il crepacuore, la rabbia, la disperazione, la vergogna, la confusione a larga vena spremevangli dalle viscere, si ritirò alla propria casa: *reversus est Mardocheus ad januam palatii: & Aman festinavit ire in domum suam lugens, & aperto capite.* Ciò, ch'egli in casa dicesse: ciò che facesse dopo un rovescio di cose sì memorabile, io mi riservo a mostrarvelo nella seguente Lezione: e qui osserviamo stasera a terror comune dove va in fine a parare ancora temporalmente la prosperità, e la grandezza, e la gloria dei peccatori. La loro prosperità si converte a tormento loro: la lor grandezza gli opprime sotto il suo peso: e la lor gloria marcisce, siccome frutto caduto sotto la pianta. Egli è il peccato quel verme, che rode lor le radici: talchè difeccano appunto, quando più freschi ci sembrano, e più fiorenti. Io vidi, disse il Salmista, io vidi l'empio esaltato fin sopra i cedri del Libano: gittar grand'ombra, quasi occupare ei volesse la terra tutta. Tornai a passar d'indi a poco, nè più di lui non conobbi vestigio alcuno. La subitanea divina maledizione l'avea consumedo per modo, che il sito stesso, ove il vidi, già più non era. Consumata la sua fortuna: consumate le sue sostanze: consumata la sua famiglia: e consumata la casa, dov'ei abitava:

transivi; & ecce non erat: quasi enim, & non est inventus locus ejus.

Così intervenne ad Amano: e così avviene a molti empj dei giorni nostri. Ma questi sono miracoli, direte, voi della divina giustizia vendicatrice: nè ciò vi nego, o Signori. Bensì stupisco, stupisco, che a tai miracoli per noi si aggiunga un miracolo di cecità. Stupisco, che tai miracoli niente non vagliano ancora a disingannarci. Stupisco, che posto ciò, noi pur restiamo incantati alla lor gloria; invidiamo la lor fortuna; e quel ch'è peggio, imitiamo i costumi loro, cercan-

do con mille cabale di pervenire colà, d'onde veggiam, ch' essi furono sterminati. Ah! stolti, ripiglia David, stolti figliuoli degli uomini, ed ingannati! e fino a quando amerete la vanità; e andarete in traccia di beni, che sono meri prestigj, con cui il Demonio si adopera di allacciarci: *Filii hominum usquequo diligitis vanitatem; & quaritis mendacium.* Spero, che la rivoluzione di Amano servir vi possa di utile disinganno: e gioveravvi assai più, se voi verrete ad udire ciò, che riman di più tragico, e di più istruttivo.

L E Z I O N E XXVI.

Aman festinavit ire in domum suam lugens, & aperto capite: narravitque uxori suae, & amicis omnia, quae evenissent sibi. 6. 12. 13. &c.



No dei veri caratteri dell' uomo giusto, dice lo Spirito Santo ne' suoi Proverbi, è la costanza dell' animo, il qual nè gonfia per prosperi avvenimenti, nè per sinistri avvilito, nè perde il cuore. Laddove l'empio in opposito nella propizia insolente, e nell' avversa fortuna fiacco diventa, e consumasi per lo rammarico. Di ciò ne abbiamo, un chiarissimo documento in Mardocheo, ed in Amano, l'un forse il più religioso, e l'altro certo il più tristo, che fosse in Persia. L'onore a Mardocheo compartito dal Re Artaserse fu di per se tanto illustre, che a gran fatica può fingersene il più sublime. Contuttociò d'una pompa sì luminosa niente attaccossi allo spirito dell' uomo santo. Così quella moderazione medesima, con cui avea cinta la porpora, e la corona, con quella stessa depose sì fatte infegne: e del regal palafreno superbamente bardato, lieto smontando, e tranquillo, ripigliò i rozzi suoi panni, e sulle soglie si giacque del regio albergo: *reversus est Mardocheus ad januam palatii:* Ma l'iniquissimo Amano dalla smodata galloria, la quale avea conce-

puta, perchè era stato egli solo dalla Regina degnato della sua mensa; passò all'estrema tristezza, perchè era stato costretto dal Re Artaserse di seguitar, qual valletto, il trionfante odiatissimo Mardocheo. Finito il giro tenuto per le contrade più celebri della Città, pieno di confusione, e per rabbia spuntando tossico, ei si affrettò di tornarsene alla propria casa, sì imbaccuccato, e sì chiuso dentro al capuccio, che non potesse veruno mirarlo in volto: *Aman festinavit ire in domum suam lugens, & aperto capite.* Eccoci aperta, Ascoltanti, una nuova scena, a cui vi prego di assistere con la gentile, ed usata vostra attenzione. Incominciamo.

Novella scena io vi dico, Signori miei: perciocchè Amano il dì innanzi era tornato in sua casa col capo ritto, esagerando a i domestici, ed agli amici il suo poter, la sua gloria, le sue dovizie; e sopra tutto l'onore, di che degnato l'avevano i due Sovrani familiarmente ammettendolo per commensale: *Regina Esther nullum alium, nullum vocavit ad convivium cum Rege praeter me.* Oggi ritorna il ribaldo in quella casa medesima a testa bassa, di guai affordando, e di gemiti dispet-

pettosi la moglie, e i figli, gli amici, i parenti, e i servi. Levata adunque la benda, di ch'era avvolto: vedete, disse, vedete, se nulla in me ravvisate di quell'Amano, che jeri venne sì allegro, e che stamane è partito sì speranzoso, per eseguire il consiglio, che voi mi deste. Ah! crudele cielo! ed ah! forte rubellatrice! Jeri io venia apportatore delle mie glorie; ed oggi vengo a narrarvi le mie ignominie. Ma queste, son sì palesi per tutta Susa, che non potete ignorarle per verun modo. Con gli occhi vostri medesimi i testimonj voi foste del mio avvillimento. Voi, sì, vedeste l'odievole Mardocheo, qual nuovo Re pompeggiare per la Città: e me alla briglia, e alla staffa del suo cavallo, qual vile mozzo di stalla seguirlo a piedi; ed obbligato oltracciò di pubblicare l'amore, che il Re gli porta. Io facei morto di scorno, e di crepacuore, se la speranza alcun poco non mi reggeva, che la variante fortuna sia per tornar favorevole a mostrarmi il volto. Di ciò mi è pegno il banchetto, a cui ancor oggi col Principe mi debbo assistere. Che se mi avvien di afferrarla novellamente alla chioma, non me la lascio più certo sfuggir di mano, prima di aver disfogata su quell'Ebreo temerario la mia vendetta. Un sol momento felice, ch'io sappia coglier tra i brindisi nel convito, mi basta a mettere il colmo a miei desiderj: nè quella croce, lo spero, non farà stata jer sera piantata in vano. E qui di nuovo, proruppe in una pioggia di lagrime, accompagnata da un turbine di bestemmie.

Il dolor vostro è ben giusto, risposero i Configlieri; e giusto è pur la vendetta, che meditate. Ma, permettete: ci il dirvelo con libertà: se Mardocheo, il qual comincia, siccome pare, ad innalzarsi sopra di voi traesse mai la sua origine dagli Ebrei; voi prevaler non potrete contra di lui. Egli bensì per l'opposito prevalerà contra di voi; ed affrettandovi a perderlo, voi perderete voi stesso, e la vostra

casa: *Cui responderunt Sapientes, quos habebat in consilio . . . Si de semine Hebraorum est Mardocheus, ante quem cadere coepisti; non poteris ei resistere; sed cades in conspectu eius.* Queste divine parole sono, o Signori, semenza di molti dubbj. Due ne traccio precipui presso gl'Interpreti. In primo luogo si cerca chi sien coloro, che qui si onoran del titolo di Sapienti: *responderunt Sapientes.* Secondamente si cerca per qual maniera antivedevan costoro, che Mardocheo prevalerebbe alla fine sopra di Amano, s'egli traea dagl'Israeliti la discendenza: *si de semine Hebraorum est Mardocheus . . . cades in conspectu eius.* Intorno al primo si giudica, che fosser Maghi; i quali, come apparisce dal sacro libro dell'Esodo, e dalle Storie apparisce eziandio profane, eran frequenti alle Corti de' Re Idolatri; e Saggi appunto venivano intitolati: *vocavit Pharaon Sapientes.* Che per gli occulti, e adorabili suoi giudizj di questa schiatta diabolica siasi alle volte servito il Signore Iddio per rivelare agli iniqui la verità, la pitonessa, o sia Maga, a cui ricorse Saule, il dimostra chiaro: e chiaro ancora il dimostrano gli Stregoni, per la cui bocca Dio stesso notificò a Faraone le maraviglie operate dalla mosaica bacchetta esser prodigj d'un ordine superiore, a cui le forze infernali non potean giungere: *dixerunt malefici ad Pharaonem, dignus Dei est hic.* Nientedimeno io non voglio nel caso nostro dar questo incomodo al diavolo: nè farlo entrare in un fatto, il qual poteva succedere naturalmente, e senza ch'egli mettesse il suo micciano. Affermo adunque, che questi, che qui s'appellan sapienti: *responderunt Sapientes:* son coloro, che avean dato la sera innanzi al fiero Amano il consiglio di preparare la Croce, e che col sol titol di amici sono ivi detti: *responderunt . . . amici: jube parari excelsam trabem.* A ciò affermare mi muove, Ascoltatori, il riflettere, che questo avviso, e se volete chiamarlo predicamento, che

v. 13. 4.

Exod. 7.
11.Exod. 8.
19.

5. 14.

che faria vano ogni sforzo per atterrar Mardocheo, se costui il sangue traeva dagl' Israeliti, fu nel medesimo tempo fatto da Amano e dai Sapianti, e da Zares di lui compagna. Quindi, se vuoi, che quelli fossero Maghi, perchè facevano ad esso tal predizione; strega dovrebbe dirsi, che fosse eziandio la moglie, da cui la predizione stesissima gli venne fatta: *responderunt Sapientes, & uxor ejus*. Che se qui diconsi Saggi; egli è perchè le disgrazie fanno tornare il cervello, che spesse volte svapora nella prosperità. L' elevazion dell' amico il giorno innanzi gli aveva renduti stolti; e però dato gli avevano il reo consiglio: *jube parari excessam trabem*. Nella disgrazia di lui a ravvifar cominciarono la caducità delle glorie di questo secol: e però fatti più saggi diedero ad esso un consiglio più giudizioso: *si de semine Hebraorum est Mardocheus, non poteris resistere; sed cades in conspectu ejus*.

Come antiveder poi potessero questa caduta, non è, o Signori, difficile a immaginare. Così color l' antivedero, come da noi si antiveggono molti accidenti: e vale a dir per morale congiungimento, che certi effetti aver sogliono con le lor cause. Spieghiamci più chiaramente. Eran già scorsi molti anni, che gl' Israeliti abitavano nella Persia. Quegli tra loro, i quali erano più zelanti, soventemente parlavano del Dio di Abramo. Narravano agl' Idolatri gli strepitosi prodigj: che questo Dio avea operati a salvamento, e a vantaggio dei Padri loro: che in pena delle lor colpe gli avea assai volte dispersi per le nazioni: ma che qualora pentiti dei loro falli eran tornati a suoi piedi chiedendo pace, gli avea tolti dal giogo, e sterminati ne avea gli oppressatori. I Medi stessi, e i Persiani avean potuto conoscere a non dubbj segni esser il popolo Ebreo un popolo privilegiato, e sopra cui il Ciel vegghiava con singolar protezione, e provvedimento. Or questi dico, che furono gli antece-

denti, da cui gli amici, e la moglie inferir potevano, che se l' odiato, e spiacevole Mardocheo da questo popol traeva l' origin sua, non avria Amano potuta far fronte ad esso; ma che ei caduto sarebbe nella tenzone: *si de semine Hebraorum est Mardocheus . . . non poteris ei resistere; sed cades in conspectu ejus*. Non voglio però negare, che questo ancora non fosse un salutevol avviso, che Iddio per somma infinita misericordia faceva dare ad Amano: acciocchè usando di esso, pensasse col pentimento a sottrarsi dall' imminente, e terribile sua vendetta. Ma come gli empj de' nostri tempi a lor rovina rivolgono i più fini tratti, con che il Signore li chiama al ravvedimento; così anco Amano ostinandosi inflessibilmente nell' avversione, e nell' odio contra di Mardocheo, sprezzò il consiglio de' Savi, e pose, dirò così, la corona alla sua estrema, ed eterna riprovazione.

Infatti, mentre gli amici, e la moglie stessa si adoperavan di trarlo dal precipizio, col suggerirgli pensieri di umiliazione, e di pace; ecco venirgli di Corte il comandamento d' andar tantosto a palazzo, dove era atteso dal Principe; perciocchè l' ora accostavasi del banchetto: *ad hoc illis loquentibus, venerunt v. 14. Eunuchi Regis; & cito eum ad convivium, quod Regina paraverat, pergere compulerunt*. A tal annunzio, o Signori, voi crederete, che tutto in lui si avviasse l' antico orgoglio, e che rialzando per giubilo più che mai il capo, rimproverasse alla moglie, e agli amici suoi la vanità dei lor tristi predicimenti. Eppure dal testo addotto palesemente si cava tutto il contratio. Quel superbissimo Amano, che al primo invito reale s'era mostrato sì vispo, e sì baldanzoso, che non capia nella pelle per la gonfiezza: fu sì ritroso al secondo; che gli Uffiziali del Re dovetter fargli violenza, acciocchè

Job. 36.
14.

vi andasse : *pergere compellerent* . Ma d'onde mai mutazione sì subitana ? Io penso, che non d'altronde , che dall' iniqua coscienza , la quale ormai avvicinandosi costui alla morte , incominciò a tribolarlo co' suoi rimorsi . Questa è la fin miserabile dei libertini , come dicea quell' amico presso di Giobbe : *moriatur in tempestate anima eorum* . Durante il corso felice di questa vita , scherzando gli empi , o sollazzano , come color , che veleggiano col vento in poppa . I lusinghevoli canti delle insidiose sirene rendono ad essi più lieta la loro navigazione : e voglio dire , che i giuochi , le conversazioni , gli amori , ed ogni guisa di estranei divertimenti non lasciano sentire ad essi l' enormità delle loro scelleratezze . Noi li veggiam trastullare da mane a sera su un elemento sì infido , qual è l' istabil figura di questo secolo . Noi li ascoltiamo deridere la semplicità delle anime , che temon Dio . Noi li sentiam porre in dubbio le pene eterne , ed i premi dell' altro mondo . Così fanno gli spiriti forti , per una falsa ostentazione di affettata incredulità ; e per un vero fregolamento di cuore infradiciato , e fetente nelle lascivie . Ma aspettate un poco , aspettate , che accostisi la loro morte . Allora sia , che i peccati da lor commessi , siccome venti furiosi , mettano in iscompiglio , e in tumulto la lor coscienza . Allora sia , ch' essi provino nel loro spirito l' agitazione implacabile di que' rimorsi , che sono presentemente il soggetto delle profane lor beffe , e dei loro scherni . Allora sia , che l' immagine di quell' eterno naufragio , che adesso mostran

di avere per una favola , gli sbigottiscano per modo , che cerchin forse alcun porto , dove ritirarsi . Ma per costor , dice Dio ; non avvi spiaggia , nè porto di salvazione . Hanno a morir i ribaldi nell' ondeggiamento causato dai lor terrori , e nella fiera tempesta del loro affetti : *moriatur in tempestate anima eorum* . Così è , Uditori miei cari , la morte pessima dinanzi agl' occhj di Dio , questo è il castigo ordinario , e pressochè inevitabile di una vità piacevolmente condotta secondo il mondo . Disti dinanzi agli occhj di Dio : perchè al cospetto degli uomini io non vi niego , che ancor costoro non muojano le più volte infra i conforti , e gli ajuti d' un Sacerdote . Ma se volete , ch' io parli , come ne sento , i Sacramenti , che in morte si danno agli empj , son come balsami sparsi sopra un cadavero , che ad esso niente recando di giovamento , ad altro non servono veracemente , che ad impedire il fetore , onde ammorbati verrebbero i circostanti . Voi li credete passati alle man degli Angeli ; ed io vi dico , che sono infra le zanne del diavolo , il qual li cruccia nel baratro sempiterno , mentre voi forse , delusi dall' apparenza , vi adoperate alleviarli con li suffragj . Come io la sento , sentivala ancor Girolamo , da cui leggiam tramandateci questa sentenza , che di coloro , che vivono abitualmente in peccato , tra cento milla appena uno giunge a salvarsi : e di questo uno ancor dubita il gran Dottore . Andate adesso , e invidiate la bella morte di que' , che voi conosceste essere stati vivendo gran peccatori .

LEZIONE XXIV.

Introivit itaque Rex, & Aman, ut biberent cum Regina &c. 7. 1.



Arrecchie volte , scriveva un Autor profano , tentato fui a dubitare , se veglj alcuno al governo di questa terra ; ovvero se il mondo , e ciò che in esso interviene di mano in

mano , sia un puro effetto del caso , e un capriccioso trastullo della fortuna . Imperciocchè da una parte considerando la simmetria perfettissima dell' universo ; e come costantemente succedonsi le stagioni ; e come invariabilmente si muovo
no

no i pianeti in Cielo, senza giammai sconcertarsi per tanti giri, nè senza mai traviare per tanti secoli: io mi sentiva costretto di confessare, che v'ha una mente suprema, col cui consiglio si regola la mole immensa. D'altra parte poi veggendo tanti, e sì gravi disordini, che ad ora succedono nell'uman genere: veggendo gli empj fiorenti per dignità, per ricchezze, per ogni comodo della vita; e i giusti per lo contrario negletti, poveri, oppressi, e perseguitati; io mi sentiva rapito dall'opinione di coloro, i quali o credon non esserci Iddio veruno; o stiman, ch'egli beato di se medesimo, nessuna briga si prenda de' fatti nostri, ma l'ambizioso Ruffino tagliato in pezzi, e svenato da quelle spade medesime, che il barbaro avea affilate contro il suo stesso Sovrano, ed esaltatore, ha finalmente calmati i miei pensieri ond'eggianti; e assoluti gl'Iddi dalla taccia, ond'io gravati gli avea, di non curanti le cose di questo mondo: *abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum; absolvitque deos.* Più non mi lagno, che i tristi locati vengano sull'auge della fortuna: e chiaramente conosco, che non per altro permette Iddio, che si levino a tanto orgoglio, se non perchè più sonoro, e più tremendo riescane il precipizio: *jam non ad culminarum in justos crevisse queror, tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant.* Ciò che già disse colui del traditore Ruffino orrendamente caduto dall'alto posto, dove l'avea sollevato l'Imperadore Teodosio; possiamo dirlo, Ascoltanti, con più ragione dell'iniquissimo Amano dal Re Artaserse fregiato di tanti onori. Possiamo dire, che il subito stritolamento di questo vaso ripieno d'iniquità è un argomento sensibile, ed evidente, che v'ha nel cielo un supremo regolatore, il quale a tempo riordina con la pena ciò, che i malvagj disordinano co i lor delitti. Seguitemi passo passo con la cortese, ed usata vostra attenzione: e nel supplizio di Amano vedete quanto sia vero, che non v'ha ingegno, nè cabala, nè potenza, che contrastare mai possano al voler

di Dio: *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.*

Proverb.
2. 30. e

Asuero caldo dal vino, che ancora in questo banchetto bevuto avea, giusta il vezzo, soverchiamente, volto ad Esterre; ora è tempo, che voi atteniate, le disse, ciò che pur jeri a questa mensa medesima mi prometteste. Voi prometteste di espormi sinceramente, qual sia il favor, per cui chiedermi veniste contro la legge alla mia preferenza. Già ve 'i giurai; e ve 'i ripetto la terza volta; che presto sono di fare le vostre brame, quand'anche mezzo il mio regno vogliate in dono. Trasse a tal detto la sposa un gran sospiro dal seno: ed ah! Signore, rispose, domandò in dono la vita, ch'io son vicina di perdere co' miei fratelli. Avvi un nimico feroce, che ha macchinato alla nostra desolazione; e fuisse pago il crudele del nostro sangue. Sarebbe questa una perdita su cui avrei pianto in silenzio dentro le mura secrete del gabinetto senza portar le mie lagrime dinanzi a voi. Ma il disleale vuol prendere una vendetta, che non si ferma in noi soli. Ella dee stendersi ancora sopra la sacra persona di voi mio Sposo dolcissimo, e sul vostro impero: *hostis noster est, cujus crudelitas redundat in regem.*

Queste parole, o Signori, *cujus crudelitas redundat in regem*, contengono una notizia da me accennata altre volte; e ch'ora è tempo di darvi più stesamente. Vedeste in quella Lezione, in cui trattai della schiatta di questo furbo, che Aman traeva l'origine da Macedoni: e che venuto alla Corte del Re Artaserse non altroolgeva in animo, che di dar morte al Monarca per trasferire l'impero alla sua nazione. Per eseguire un consiglio sì sanguinoso avea introdotta nel regno, e sparfa per le Provincie Persiane una non piccola turba di nazionali; abusando in ciò del favore, ch'avea saputo acquistarsi presso d'un Principe, il qual non era il più accorto, che vivesse. Infra i Macedoni in Susa da lui raccolti trovati avea due baroni (l'un Bagatano chiamavasi, l'altro Tares) i quali pron-

ti

Clau-
dian.

ri se gli erano dimostrati di trucidare Assuero nel proprio letto. Fallì come sapete un tal colpo per la fedele accortezza di Mardocheo. Ma quando fosse anche andato felicemente, ciò non bastava a i disegui del perfido traditore; egli era d'uopo di avere un partito tale, onde far fronte a Persiani, che dato avrebbero all'armi per vendicare la morte del lor Sovrano. Pensò pertanto (vedete, s'egli era un fine di malizia, e un brigante di prima classe) pensò, ch'offendo gli Ebrei non solo estranei in quel regno, ma prigionieri, avria potuto condurli nelle sue mire, mostrando ad essi il bel raggio di libertà. Fece tentare il lor animo destramente per mezzo di que' Macedoni, che alla sfilata egli aveva chiamati in Asia in sino al numero d'incirca ottanta mila. Ma disperando di trarli per verun modo a prender parte in sì nera macchinazione; concepì contra di loro quell'odio in acerbo, a cui il contegno tenuto da Mardocheo, fu, a così dire, la miccia, che appiccò il fuoco, e che infiammollo alla barbara risoluzione di comandarne il totale macellamento, per non averli contrarij, dappoichè aver non potevali partigiani. E certo, tolti di mezzo tutti gli Ebrei, egli sperò di potere con più franchigia compir l'impresa crudele, che meditava, di assassinare Artaserse, e usurparne il regno. Ecco la vera, ed autentica spiegazione delle citate parole dette da Esterre, la quale avea già scoperte tutte le fila maestre di questa cabala: *hostis noster est, cujus crudelitas redundat in regem*. E dico vera, ed autentica spiegazione; perciocchè tratta appunto da quella lettera, che dal Sovrano fu scritta, come vedremo, ad annullare l'editto del fiero Amano: dove assegnando Assuero la cagion unica, per cui voleva il fellone ammazzar gli Ebrei, assegna appunto la sopra da me narrata: *ut illis interfectis insidiaretur nostrae solitudini; & regnum Persarum transferret in Macedonas*.

Or rimettendomi al corso dell'inter-

rotto racconto: Assuero udendo, che in Persia vi avea un uom sì bestiale: e chi è costui, ripigliò, il qual si arroga nell'Asia poter sì grande? *quis est iste, & cujus potentia, ut hac audeat facere?* Esterre il dito stendendo verso d'Amato, che impallidito, e tremante s'avea con ambe le mani coperto il volto: costui rispose, è quel desfo. Costui l'ingrato, il ficario, il comun nimico: e la costernazione medesima, in che il vedete, ella è una prova certissima dell'inquietta coscienza, che lo flagella. Se il Re avvampasse di sdegno, non è da dire. Lasciò improvviso la mensa: e ad esalare la collora, che l'infiammava, uscì a cercar refrigerio dell'aria aperta. La regal sala, ove Esterre avea imbandita la tavola, metteva in un vago giardino per ombre opache, per fiori, e per fontane, a vedere delizioso. Per quegli ameni viali sbuffando andava Artaserse, dove il menava alla cieca la violenza dell'ira, e la nerissima immagine del tradimento, che la diletta conforte gli avea scoperto. Il miserabile Amato, cui il Re levandosi in piedi percosso avea d'uno sguardo fulminatore, mutolo stava, stordito, e poco men ch'efangue per la paura: nè non sapendo il meschino a qual partito appigliarsi, a questo infine appigliossi di chieder grazia, ed ajuto dalla Regina. Come vi dissi, o Signori, quando parlai del banchetto dato da Assuero per cento ed ottanta giorni agli uffiziali, ed a i satrapi Persiani, e Medici, usanza fu degli antichi, non già sedere alla mensa, qual noi sediamo; ma sì il giacervi sdrajati su certi letti, fatti a manier di piccoli canopè. Amato scese dal suo, e sopra quello coricosso della Regina; stringendo a Lei le ginocchia, rito a que' di praticato dai supplicanti. Tal era appuato, o Signori, l'atteggiamento di lui, allorchè il Re dal giardino tornando in Sala, e ingelosito per simile positura: Ahi traditore, gridò; non sei tu dunque contento delle passate enormissime ribalderie:

rie: che questa vuoi aggiungere sfacciatamente di far oltraggio all'onore della mia Sposa, e ciò in mia casa, e dinanzi degli occhi miei? *Etiā Reginam vult opprimere, me prasente, in domo mea.*

Sò, che talun queste voci; *Reginam vult opprimere*, ha interpretato così: che Aman venuto in ismania; e di furor trasportato contra di Esterre, veggendo partito il Re, l'attanagliò nella gola, per istrozzarla ivi subito con le sue mani: e che in tal atto egli venne per gran ventura sorpreso dal Re medesimo. Sentenza molto violenta, e alla opinione contraria la più comune tra i Santi Padri, e tra i dotti Comentaratori. Poichè non par verisimile per verun modo, che in quel terribil frangente ad altro Amano pensasse, fuorchè a cercare salute, e misericordia. Oltrechè il termine *opprimere* in favellando di femmine, più che alla vita, si suole dagli Scrittor riferire alla pudicizia. Alla pudicizia per tanto della sua moglie credette Assuero, che il perfido mettesse insidie. Perlochè fumante di sdegno: Anco in mia casa (egli disse) e alla mia presenza, osa costui di far onta alla mia Regina?

Appena avea proferite queste parole; e gli uffiziali accorrendo da tutti i lati incappucciarono Amano, com'era usanza di fare verso coloro, ch'eran caduti in disgrazia del lor Sovrano. La real mensa festevole fu volta in lutto; anzi a parlare più vero in un tribunale, d'onde si fulminò contro Amano il fatale arresto. Poichè Assuero di subito, o come noi sogliam dire, alla militare, tenne ivi stesso consiglio, a qual maniera di morte per lui dannar si dovesse cotesto reo. Vedemmo in altra Lezione, che i consiglieri del Re sempre gli stavano al fianco, nè da lui mai scompagnavansi, dovunque andasse: *Ep. 1. sapientes ex more regio semper ei aderant.* Non è improbabile a credere, che costoro fosser creature di Amano, che nella Corte Persiana e deprimeva, e innalzava chi gli era in grado. Ma aiun vi fu d'infra tanti, il qual per lui

Rossi Lex. Tom. IV. Part. I.

interponesse pur una supplica: e que medesimi, i quali, quando ei godeva la grazia, e l'amor del Principe, gli si mostravano amici, e veneratori; tostochè il videro decaduto, sopra di lui si avventarono con quella preffa, con cui guerniti di scure i contadini si avventano sopra una quercia, alla cui ombra solevano ristorarsi, prima che fosse dal vento precipitata.

Ahi! sventurato destino dei Favoriti dei Principi di questa terra. Nè solamente le Corti de' gran Signori; ma le private case eziandio di giorno in giorno fornifconci di questi esempj; e vale a dir degli amici, e dei protettori, non pur lasciati in totale abbandonamento; ma spesso ancora derisi, e perseguitati, quando al voltar della ruota, non avvi più che sperare, o temer da loro. Ciò Dio permette, Ascoltanti, affinchè veggiamo, quanto sien vani i disegni di che spargendo su gli uomini suoi benefizj; pensa poterne raccogliere qualche frutto, onde riconfortarci nel tempo della sua inopia. Così ho imparato a mie spese, diceva Giobbe; Appena vi fu persona, a cui provar non faceffi i più sensibili effetti del mio bel cuore, quando la buona fortuna a me mostrava propizio, e rideva il volto. Da me vestiti gl'ignudi, da me pacciuti i famelici, e da me furon le vedove nell'amarezza lor consolate, e nella lor solitudine sostenute. Occhio fui al cieco; fui piede al zoppo; fui padre all'orfano; e patrocinator presentissimo io fui all'oppresso. Al mio apparire gli afflitti si ralleggravano, qual si rallegrano i prati, allorchè dopo lunghissima siccità, si stendon dense le nuvole a coprire il Cielo: o qual gioiscono gli augelli, allorchè dopo le tenebre della notte, spunta l'Aurora a promettere il nuovo Sole. Ma, quando incenerite dal fuoco le mie sostanze, quando rubati i miei armenti dai malandrini, quando atterrate dal turbine le mie case, e stritolati i miei figlj dalle rovine, divenni io stesso più misero di que miseri, ch'erano stati arricchiti per le mie mani; non ritrovai neppur uno, che

G

che mi volesse raccogliere sotto il suo tetto: o che mi fosse cortese d'un solo straccio: talchè dovetti giacermi iguado, ed a Cielo scoperto sul letamajo. Tutti i miei amici, in veggendomi così mal concio, per lo timor, ch'io chiedessi da loro un soldo, torceano il volto, e affrettavansi di passar oltre, come torrente, che lascia i duri greppi, e sassi della montagna, cercando dove diffonderfi, l'erboso seno, e piacevole d'una valle: *Fratres miei, praterierunt me, sicut torrens, qui*

raptim transit in convallibus.

Nè vò già dire, o Cristiani per tutto questo, che voi dobbiate indurare le vostre viscere, a chi vi priega di ajuto e di protezione. Fate pur bene ciascuno, ma fatelo per altri fini da quelli, per cui si fa dai mondani, e per cui forse finora voi lo faceste. Fatel per solo motivo di supernale Evangelica carità. Perchè così adoperando, se perderete appo gli uomini il beneficio, voi ne otterete da Dio una mercede infinita nel Paradiso. E così sia.

LEZIONE XXVII.

Dixit Harbona, unus de Eunuchis, qui stabant in ministerio Regis: en lignum, quod paraverat Mardocheo, stat in domo Aman &c. C. 7. 9. 10.

Molte, dicea l'Ecclesiaste, sono le cose, che Iddio ravvolse di tenebre impenetrabili per seppellirle allo sguardo, e alle ricerche degli uomini scrutatori: ma la più occulta di tutte, e cui non v'ha Astrologia, che giammai possa arrivare ad indovinarla, fuor d'ogni dubbio si è il modo della lor morte. Guizzano i pesci per l'acque, e lieti volan gli augelli di selva in selva, credendo di aver ciascuno a terminare la vita nella libertà data ad essi della natura. Quando ecco improvvisamente i primi abboccano l'amo, e gli altri incappan nel laccio, che loro tese l'astuzia del predatore: talchè nel loro elemento, se sia lecito il dirlo, nel loro regno ambi si muojono schiavi della soverchia ingordigia, e della lor troppo franca animosità. Non altrimenti, ripiglia il citato Autore, per impensate maniere, ed assai volte terribili a ricordare, finiscono gli uomini i giorni, ch'essi speravan di chiudere agiatamente, e infra i conforti amorosi dei lor domestici: *nescit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, sicut oves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo.* Se l'autorità irrefragabile del Santo Spirito per

se bastante non fosse a render certo un tal detto, provar per noi si potrebbe evidentemente con l'induzione perpetua di tutti i secoli. Perciocchè oh! quanti si videro in ogni età perir di morte violenta, e disgraziatissima, non solo contra la loro, ma contro ancor l'opinione di chi invidiava il lor grado, e la lor fortuna. Il libro, che interpretiamo, ce ne presenta stasera un memorabile esempio, il qual farà l'argomento del mio discorso, e tuttinsieme della vostra attenzione cortese.

Nella consulta tenuta dal Re Artaserse deliberante a qual genere di supplicio dannar per lui si dovesse l'iniquo Amano, egli è probabil, che varj fosser gli avvisi de' Satrapi consiglieri. Udilli tutti per giro l'Eunuco Arbona: e quando il destro gli venne di esporre il suo: Sire (egli disse) il fellone ha fatta alzar l'altra fera nel suo cortile una trave avente in se di lunghezza cinquanta cubiti, con intenzion di sospendervi in questo giorno medesimo Mardocheo. Parrebbe a me, se a voi piace, che il farvi appicar lui stesso sarebbe il premio ai suoi meriti il più rispondente: *En lignum, quod paraverat Mardocheo, stat in domo Aman.* Il suggerimento di Arbona fu ricevuto con plauso dall'Assemblea: e bene

ne sta, disse il Principe, bene sta: toglietemi costui dagli occhj: e a quella trave appendetelo immantinente: *dixit Rex: appendite illum in eo*. Se quella pena, che diceasi del taglione, fosse a di nostri più in uso ne' tribunali, assai più scarso tra gli uomini sarebbe il numero dei prepotenti, e dei perfidi calunniatori. Data che fu la sentenza contro di Amano, nel punto stesso fu tratto fuor della sala, e poco dopo sospeso, siccome il saggio Monarca ordinato aveva: *suspensus est Aman in patibulo, suspensus est*.

Or due quistioni io ritrovo muoversi a questo proposito dai sacri Interpreti: la prima intorno del luogo, dove fu alzato il patibolo, e l'altra intorno del modo, con cui sopra esso il ribaldo fu giustiziato. Intorno al primo non veggio, perchè il Saliano abbia opinato, che Amano fosse appiccato alla trave nel luogo stesso, dove piantata ei l'aveva per Mardocheo: e vale a dir nel cortile del suo palazzo. Il regio edito, che leggesi al sedicesimo capo di questo libro espressamente voleva, che giustiziato ei venisse fuor delle porte di Sufa: *ante portas Urbis*. Per la qual cosa attenendomi al sacro Testo, io dico, e meco voi ancora dovete dirlo, che dai sergenti del Re, levato il tronco di casa del traditore, fu trapiantato in quel sito, che dai Latini *pomerium*, da noi si appella spianata della Città. Oltre all' autorità del passo poc' anzi addotto: *ante portas Urbis*, ciò più comprova il costume delle nazioni, e l'intenzion del Monarca condannatore. Poichè il costume fu sempre di giustiziar gl' insignissimi malfattori in luoghi a ciò destinati pubblicamente: e l'intenzion di Artaserse era di dare un esempio a terror comune, e di crear al fellone una infamia eterna: lo che ottenere non potevasi, come vedete, se ciò si fosse eseguito in un cortile privato, dove pochissimi avrebbero trovato accesso. Per lo contrario eseguendosi la sentenza nella spianata larghissima della Metropoli, è naturale a pensare, che (quale avviene a di nostri in

somiglianti accidenti) uomini, donne, fanciulli, plebei, nobili, e terrazzani a stuolo a stuolo si affollassero sulla murra, e per lo aperto spazioso della campagna, affia di pascer lo sguardo d'uno spettacolo, che stante l'odio comune dal reo Ministro raccolto, con l'efforsion da lui fatte, e con le molte nequizie da lui commesse, riuscir dovette piacevolissimo.

Assai sia detto del luogo: passiamo a dire del modo, con cui fu appeso. Appeso fu per la gola, dicono alcuni: come veggiamo, che agli alberi militarmente s'impiccano le spie nemiche, quando gli eserciti sono attualmente in marcia. Seguo il parere dei dotti tra i sacri Comentatori, i quali insegnan, ch'ei venne confitto in croce. Dove notate, o Signori, a maggior chiarezza, che appo gli antichi le croci in varie guise venivano fabbricate. Alcune furono simili a quella lettera, che noi chiamiam *T* majuscolo, e nell'Ebraico alfabetto si chiama *Tau*, erano queste composte di doppia trave, l'una diritta, ed urgente a perpendicolo, l'altra orizzontale, e giacente fu proprio sopra la testa della diritta. Altre fur fatte a due travi, ma collocate a maniera di quella lettera, che da noi diceasi l'*ichesa*, dai Greci il *Chi*: e tale fu conficcato, come si narra, l'Apóstolo S. Andrea. Le terze a noi assai più note, poichè locate non solo nei sacri templi, ma sulle tori medesime, e sulle navi, sembianti al legno adorabile, e trionfale, su cui morì il Salvatore per amor nostro. La quarta foggia di croci, era una semplice trave: e ad essa il reo si appendeva, come udirete. Alzare a lui si facevano sopra del capo le braccia, e l'una mano adagiata sopra dell'altra, alla superior parte del tronco ambe venivan chiavate col chiodo stesso, e così pure d'un sol chiodo amendue i piedi venivano traforati verso la parte inferiore del legno infame. Di questa guisa io vi dico, che venne Amano sospeso su quella trave, dov'ei

volea crocifiggere Mardocheo. Ciò, che mi spinge a seguire questa opinione, egli è il sapere da un lato, che l'inchiodar sul patibolo era costume usato presso i Persiani, come non solo in Erodoto, ma ancor ne' libri divini leggiamo scritto. Leggiamo nel libro primo di Eldra essere stato da Dario stesso decretato, che così fosse inchiodato chiunque ardiva di opporsi alla ristorazione del Tempio di Gerusalemme. *Hod. 6. ma: omnis homo, qui hanc mutaverit iussionem, tollatur lignum de domo ipsius, & erigatur, & configatur in eo.* d'altro lato poi il vedere, che ovunque farsi menzione di quella croce, su cui cotesto ribaldo fu giustiziato, costantemente si parla d'un legno solo, e della sola folissima di lui lunghezza: *lignum habens altitudinis cubitos quinquaginta: trabem habentem altitudinis cubitos quinquaginta.*

Io non verrò iscordando gli sconci motti, le maledizioni, i sarcasmi, le villanie, che contro questo reissimo crocifisso ad alta voce lanciavansi, e a man battenti, dalla plebaglia sboccata, e priva affatto di onore, e di erubescenza, poichè da ciò, che voi udite, quasi ad ogni ora, quando le trecole risano, e i tavernieri, immaginar lo potete senza il mio dire. Non è alcun dubbio, che Assuero, prima di farlo eseguire, avrà ordinato, che i pubblici banditori facessero noto l'arresto di questa morte. Sarassi per le contrade di Susa a suon di tromba gridato: Amano figliuolo di Amadato, originario di Macedonia convinto di enorme abuso fatto da lui del sigillo; e del nome regio per comandare la strage degli innocenti Israeliti abitanti in Persia, e più di aver congiurato perfidamente contra la sacra persona del Re medesimo, per trasferire l'imperio alla sua nazione, vien condannato a morire confitto in croce. Pensate dunque, pensate, se i Cittadini esser dovevan commossi, ed inviporiti contra di un reo accagionato d'una sì nera, ed orribile fellonia; pensate, se vi fu: sorta d'ingiuria, e di vitupero, che contra que-

sto fellone non si scagliasse. Amano tanto languente sulla sua trave, voigeva torbido il guardo verso di Susa, e torteggiare veggendovi quella reggia, dove egli avea dominato più che Sovrano, ah! qual confronto crocifisso faceva in suo cuore tra le passate sue glorie, e il suo presente atrocissimo avvilimento! Da questo obbietto per esso sì tormentoso tornava gli occhi alla turba, che a largo tratto stendevasi per la spianata: e ricordando, che quelli, i quali adesso schernivano, e bestemiavano, e a piena bocca il chiamavano un furbo, un ladro, un carnefice, un assassino, pochi di innanzi, mettendo la fronte a terra, profondamente adoravano, siccome Dio, sentiva nel proprio spirito un più crudele supplizio di quello, ond' eran le carni straziate, e lacere. Dimodochè sopraffatto, e dall'ambascie del cuore, e dai dolori del corpo, esalò l'anima rea, e disperata, e sdegnofa alle man del diavolo. A somigliante supplizio dannati furon con esso la moglie, i figli, e i domestici, i consanguinei: acciocchè tutto ad un punto spenta restasse la schiatta del traditore: *ante portas Urbis ... ipse ... & omnis cognatio eius pependit in patibulis.*

Tal fu la fine di Amano: esempio della potenza, a cui può giungere in corte un uomo ardito, e brigante, che sa conoscere il debole del suo Sovrano, ma esempio insieme di terrore, per chi abusando del grado, dov'è salito, provoca l'ira d'un Dio, che sopra dei più potenti gode di far maggior pompa del suo furore. Assuero stesso calmato dopo il supplizio dell'empio dalla sua collera: e seco stesso pensando posatamente, com'egli fosse venuto a sì gran vendetta contra di un favorito sì caro, e inverso a cui si sentiva destare ancora nell'animo l'antico affetto, conobbe, che in questo fatto egli era stato condotto da una virtù superiore, e protestò, che non egli, ma il giusto Dio renduta aveva di Amano quella mercede, che meritavan gli enormi di lui delitti.

delitti: non nobis, sed Deo reddente ei, quod meruit. Tremate, o furbi, tremate: poichè se in terra non avvi, avvi nel Cielo chi veglia sopra dei vostri rigiri, e sulle vostre iniquissime fanterie.

La cruda morte di Aman seguita fu, com'è solito ne' rei di lesa maestà, dalla confiscazione di tutti gli aver di lui. Quanti essi fosser, no'l dice il divino Storico: ma a noi non è malagevole l'argomentarlo. Un uom, che s'era esibito di fare al Re il donativo di diecimila talenti e son trecento milioni di queste lire; pensate voi quanto sangue spremuto ai sudditi serbar doveva in contante nelle sue case! Pensate di quante ville esser doveva possessore, chi per tanti anni la carica aveva tenuta, non dirò già di Ministro, dirò più vero di arbitro della Persia? Pensate quante dovizie in ori, in gemme, in argenti, in ogni guisa di splendide suppellettili raunate aveva dall'Asia dominatrice. Aveva in Susa un palagio, che per ampiezza, per mole, per ornamenti, per amenità d'orti pensili, e di boschetti, non la cedeva al palagio del Re medesimo: Di tutte queste sostanze, che a

decadere venivano nel régai fisco, Assuero fece un regalo alla Sposa sua, sì per segnale del bene, che a lei voleva, sì per mercede eziandio d'averlo tratto d'inganno sopra di un furbo all'Imperio sì pernicioso.

Ma se laggiù nell'inferno giunse ad Aman la novella di questo dono; qual disperazione, e qual crocio per l'infelice? veder che aveva perduta la vita, e l'anima per ammassar tante spoglie a sol vantaggio d'un popolo da se abborrito, ed odiato implacabilmente. Ah? sventurati, e impazziti figliuoli degli uomini (conchiuderò col Salmista) qual frenesia è mai la vostra? Sostener tante fatiche; architettar tante frodi; gravarvi di tante colpe; cader dannati nel baratro sempiterno, per arricchir degli eredi, che non potete sapere quali esser debbano: e saran forse i maggiori nimici vostri. *Theaurizat, & ignorat, cui congregabit ea.* Voi adoperate, o miei cari, da giudiziosi, come mi giova di credervi, e da Cristiani, i beni, che Iddio vi ha dati: voi per le man riponeteli de' poverelli in quell'eterno soggiorno, dove possiate voi stessi goderne il frutto. E così sia.

L E Z I O N E XXIX.

Mardocheus ingressus est ante faciem Regis: confessa est enim ei Esther, quod esset patruus eius. C. 8. I.



HE il discacciare i malvagi, e lo sterminarli sia un onorar le adunanze delle persone dabbene, e un ritornar le Repubbliche alla vera pace, non lascia luogo, o Signori, di dubitarne le misteriose parole dette da Cristo, tostoche Giuda, involandosi dalla mensa, si separò dal consorzio de' suoi compagni. Perciocchè appena il sacrilego traditore volse le spalle al cenacolo, dove i Discepoli Santi col lor Maestro si stavano ragunati: or, gridò il Salvatore, ora al figliuolo dell'uomo, e al suo Collegio Appostolico è stata tolta la macchia, che ne oscurava il candore, e la purità: *cum exisset Judas, dixit Jesus: nunc*

Rossi Lex. Tom. IV. Part. I.

filius hominis, & Deus clarificatus est. Jo. 13. Lo stesso, (se mi sia lecito usare del paragone) lo stesso poteva dire Assuero della sua reggia, anzi di tutto il suo Impero, tostoche il perfido Aman ebbe esalato lo spirito sul tronco infame. Infino a tanto, che il tristo vivuto avea, e dominato orgogliosamente; la Corte di quel Monarca era stata il nido proprio del vizio, della rapacità, della cabala, della ingiustizia. Ma poichè il Re, illuminato dalla consorte, purgata l'ebbe alla fine da quella peste; immantinente le cose cambiaron faccia, e quella Corte medesima divenne il nido dell'equità, della regola, del buon costume. Ciò vi verrò dimo-

G 3

Stran-

strandò nelle Lezioni, che sono ancor necessarie all'interpretazione compiuta di questo libro, se voi mi presterete l'usata assistenza vostra. Incominciamo.

Probabilmente Assuero si fermò presso di Esterre, finchè i Ministri di lui a recar venner l'avviso, che la sentenza era stata perfettamente eseguita; e ch'era il reo già spirato sul suo patibolo. A tal novella si tenne tra i due Regnanti un ben sentato colloquio, in cui la Santa Eroina rivelò al fine il segreto della sua origine, e qual persona si fosse l'incognito Mardocheo; cose, siccome vedemmo, sopra le quali in addietro s'era serbato un silenzio rigorosissimo. Io son Signore, Ella disse, per nascimento Giudea: nè vi sorprendete l'udire, ch'io traggio il sangue da un popolo dagli Idolatri mirato con abominio. Sappiate, che questo popolo è adoratore d'un Dio, il qual comanda per legge appo noi inviolabile la soggezione, l'ubbidienza, la fedeltà al Re, quantunque a noi opposti di Religione, come a rappresentanti qui in terra la sua Maestà. Quindi inferir voi potete, che in tutto il regno voi non avete nè sudditi più ossequiosi, nè zelatori più ardenti del onor vostro, di quel che sia la nazione, da cui discendo. Credo, che abbiate potuto, (non son molti anni) conoscer per esperienza, di quanto prò vi sia stato l'aver in Corte un uomo, che la mia legge professa, ed il mio istituto. Alla real vostra vita furono poste le insidie: e due felloni Ministri della congiura erano presti ad uccidervi nel vostro letto. Di tanta gente, che mangia alle vostre spese, chi vi campò in tal pericolo, fuorchè un Ebreo? Rammento, o Sire, con gioja il zelo, ch'ebbe per voi una persona a me stretta non solamente per fede; ma ancor per sangue. Sì; Mardocheo, a cui da Amanò s'era innalzata la croce, su cui configgerlo; Mardocheo, dissi, è mio Zio. Orfana essendo io rimasa fin da bambina, egli accollosi l'incarico di educarmi. Se in me v'ha cosa, che meriti il vostro amore; a lui ne son de-

bitrice: a lui, che m' insegnò il temer Dio, il venerarlo, l'amarlo, il fidare in lui. Negli anni stessi, in che tolta dalla sua casa, racchiusa fui nel ferraglio con l'altre Vergini; egli veniva ogni giorno a cercar di me, e m'istruiva, in qual modo, io diverrei a voi piacente, piacendo a Dio.

Udiva il Re queste cose con maraviglia: e godò, disse, che un uomo al quale io debbo la vita, sia a voi congiunto per vincolo di parentela. Or mi ritiro a palazzo, ed a voi lascio la cura di cercar tosto di lui, e d'introdurlo voi stessa alla mia presenza. Vedete, quanto io sia grato al beneficio ottenuto, e quanto in oltre in lui apprezzi la consanguinità, che lo stringe con esso voi. Spuntato appena il dì appresso, Esterre condusse il Zio, e presentollo al cospetto del Re Artaserse. Questi l'accollse con segni di estimazione, e di amore particolare: e nel discorso tenuto familiarmente, con lui avendo scorto esser egli d'una morale integerrima, e d'una capacità profondissima a maneggiare gli affari spettanti al pubblico, determinò di crearlo primo Ministro. Porgli in dito l'anello, o sia il sigillo reale, che aveva fatto levare all'iniquo Amanò, e sollevollo a quel grado di favorito, che il tristo avea occupato sì indegnamente. Non ho parole ad esprimere il godimento, che inondò allora lo spirito della Nipote, la quale per aver agio di trattenerli assai volte col S. Zio, pregò ch'ei fosse creato suo Maggior-domo: Nè il Re non seppe disdirle questa domanda: *tulit annulum, & tradidit Mardocheo. Esther autem constituit Mardocheum super domum suam.* Tanto egli è vero, o Signori, il detto di Paolo Appostolo: che la pietà, o tosto, o tardi, anco nel mondo presente torna a vantaggio grandissimo dell'uom dabbene: *pietas ad omnia utilis.* Par troppo s'ode talora sopra le bocche Cattoliche questa bestemmia: che chi per Evangelica semplicità, e manfuetudine vuol farsi pe-

cora,

2. Tim.
4. 8.

Matt. 10.
29.

cora, viene straziato dai lupi divoratori; che chi defia di levarsi dalla miseria, convien, che messa da parte la probità, impari l'arti lucrose dell'adulare, del fingere, del tradire, del compiacere alle voglie, assai volte sconce, di chi vi ha in sua mano le chiavi della fortuna. Quasi ci sia in questa terra fortuna alcuna, eccetto la Provvidenza adorabile di quel Dio che sola regge con l'alto consiglio eterno non pure i regni, e le loro rivoluzioni, ma i voli ancora dei passerì, e la loro vita: *nonne duo passeret asse veniunt, & unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro?* Pensate dunque, pensate, se il nimicarsi peccando questo gran Dio, può mai tornare a profitto, se non se forse a brevè ora, e solamente per nostro sterminamento. Ebbe a soffrir Mardocheo, non ve l'contendo, Ascoltanti, ebbe a soffrir lungo tempo la dura inopia: a soffrir ebbe l'orgoglio, e l'oppressione degli uomini prepotenti; vicino fu di finire infamemente i suoi giorni sopra un patibolo. Ma ciò non fu propriamente che per viappiù rassodarlo nella pietà, che lo portò stabilmente presso del Principe a quella grazia medesima, e a quella gloria, ond' era stato il rio Amano precipitato: *tulit Rex annulum, quem ab Aman recipi jusserat, & tradidit Mardocheo.*

Gli onori fatti da Assuero a questo Santo Israelita eran per se tanto illustri, e di tal carattere, che da essi il popolo Ebreo poteva trarre i pronostici i più felici. La saggia Esterre credette di dover cogliere un tempo sì favorevole per metter fine ad un'opera, il cui principio era stato dal Dio d'Abramo benedetto sì largamente. Per la qual cosa gittandosi a piè del Principe con gli occhi molli di lagrime. Quantunque paja (ella disse) che niente ormai mi rimanga a desiderare, che la vostra beneficenza abbia non pur adeguata, ma vinte ancora di molto le regie vostre promesse, e le mie speranze, contuttociò a confessarvela con can-

dore, non può il cuor mio trovar calma finchè sussiste il decreto dal fiero Aman pubblicato contro il mio popolo. In rivelando le pessime macchinazioni del comun nostro nimico, io non ho avuta di mira la di lui morte; ma la salvezza ho pretesa de' miei fratelli, più cari della mia vita, e molto più preziosi della corona. Essi son anco in pericolo, e sempremai lo faranno, se alle altre grazie voi questa non aggiungete di rivocare un editto così crudele. Deh! tranquillate il mio spirito, ed annullando la grida sterminatrice, datemi il pegno il più autentico, e il più da me sospirato dell'amor vostro: *procidit ad faciem regis, flevitque, & loquuta ad eum, oravit, ut malitiam Aman, & machinationes eius pessimas . . . juberet irritas fieri.*

Dio, che parlava per bocca della sua serva, toccò nel tempo medesimo il cuor del Re, che dando ad essa a baciare lo scettro d'oro, l'afficurò della grazia, per cui pregava. Dissi, Uditori, e il ripeto, che Iddio toccò il cuor del Principe, perciocchè Esterre chiedeva da lui una cosa contraria affatto al costume, e allo statuto del regno Persiano, e Medo. Tornatevi alla memoria ciò che trattai l'anno scorso più alla diffusa, provandolo saldamente con la testimonianza medesima della Scrittura, e vale a dir, che i decreti dei Re Persiani eran per punto fermissimo irrevocabili: *Lex Medorum, atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari.* Le Leggi fondamentali dei regni devono rispettaris e guardarsi dai Re medesimi, conciossiachè sieno queste le condizioni sotto cui i popoli liberi, per lor natura, son convenuti di eleggere, e d'innalzare un altro uomo su i loro capi. Nè vale il dir, che l'editto, il qual voleva la strage del popol santo, non era stato ideato dal Re Artaserse; ma concepito da Amano, e da lui disteso per solo abuso enormissimo di autorità. Perciocchè essendo costui primo Ministro del regno, avendo in nome parlato del Re medesimo; avven-

do, prima di scriverlo a modo suo, comunicato l'affare con esso lui: avendo autenticata la scritta col regio impronto, cui scioccamente Assuero rimesso avea nelle mani di questo furbo, facendol arbitro, e donno del suo sigillo; portava tutti i caratteri di editto regio. Nè val tampoco il fogggiungere nel caso nostro, che comandava una cosa del tutto opposta alle regole della equità. Anco la grida rapita di mano a Dario dagli Uffiziali, e dai Satrapi di Babilonia per disfogar il lor odio contro Daniello, era una grida ingiustissima, e dal Monarca per tale riconosciuta; niente di meno, veggendo lo stesso Dario, che tutte l'arti, e rigiri da se tenuti a salvamento, ed a scampo dell'uomo santo, vani cadevano, e senza il bramato effetto: ei consentì finalmente, che l'innocente Profeta gitato fosse nel lago degli affamati lioni, per non disdire il decreto con una reale sua impronta ratificato. Tanto poteva sul cuore dei Re Persiani il sopraddetto statuto, cui non finivano i Satrapi di rintronargli all'orecchio: *scito, Rex, scito quod lex est Aedorum, atque Persarum, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari.*

Per la qual cosa, se Assuero divenne a tale di rivocare il decreto contro gli Ebrei pubblicato non guari innanzi; noi non possiamo ciò ascrivere propriamente nè all'odio suo concepito contra di Amanò, nè al ferventissimo amore, ch'egli portava alla Sposa interceditrice; ma unicamente al coraggio da Dio spiratogli. Coraggio miracoloso, perciocchè, dove si tratta di Leggi proprie del regno, e fondamentali, vanno i Re stessi a silenzio, o come noi sogliam dire, col piè di piombo, per lo timore, inviolandole, di non destare qualche improvvisa, e furiosa sollevazione, la quale metta in pericolo il lor diadema. Ma Dio, che salva voleva la sua nazione, siccome armò il cuor del Principe d'una costanza in addietro non più veduta, a superar questo ostacolo insuperabile, così piegò il cuor dei Satrapi

consigliari ad approvar pienamente una risoluzione non più udita in un Re Persiano. Fu derogato pertanto al primiero editto, che comandava la morte degl'Israeliti, per un editto novello, il cui tenore bellissimo, e artificioso io mi riservo di esporvi nella vegnente Domenica, se voi verrete ad udirmi benignamente.

Or quel coraggio, o Cristiani, che se vedere Assuero a salute altrui, vorrei, che voi il dimostraste a salvezza vostra. Preteade il mondo maligno, tra cui vivete, che il conformarsi alle mode, sia nel vestir immodesto, sia nel trattar licenzioso, le quali van divenendo sempre più ree, sia uno statuto, e una legge fondamentale di quell'impero assoluto, ch'egli vorrebbe usurparsi ad onta ancora della Legge di Gesucristo. Comechè molti conoscano, che queste mode sono assai volte fatali alle lor famiglie, comechè veggan, che sono del tutto opposte al buon costume, e ai doveri del Cristianesimo, comechè scorgano a pruova, che il praticarle li mette in mille pericoli di offender Dio, e di perire per tutta l'eternità, niente di meno non osano di affrancarsene, ed a color, che gli esortano di disprezzarle, e di tornar le lor anime alla libertà, rispondon, ch'essi il farebbono di buona voglia; ma che a chi vive nel mondo è necessario di vivere secondo il mondo: *omne decretum, quodcumque constituerit mundus, non licet immutari.* Risposta sciocca, a non dir la bestemmia: come se questo carattere d'immutabilità, e di fermezza potesse mai convenire a veruna Legge, fuor solamente alla Legge da Dio dettata: *praeceptum Domini permanens in saeculum saeculi.* Questa divina Legge pertanto, Cristiani miei, la Legge sia regnatrice su i vostri cuori: questa la sola Legge regolatrice di tutte le vostre azioni. A ciò è richiesto, il conceder, un coraggio invitto, ma Dio l'infonderà largamente nel vostro spirito, se a lui lo chiederete ogni giorno con cuor sincero. E così sia.

Pf. 18. 9.
10.

LEZIONE XXX.

Respondit Rex Assuerus Esther Regina, & Mardocheo ... scribite ergo Judais; sicut vobis placet. C. 8. 7. &c.



286. 3.
10.

ON senza dritta ragione fu la sapienza divina intitolata da Paolo di molte forme: *multiformis sapientia Dei*; poichè per trarre a infallibile compimento i suoi segreti consigli con quella soavità, e dirò ancora con quel rispetto, con cui suol Ella disporre del cuor umano; ai genj nostri si accomoda, ed alle nostre medesime debolezze. Era Artaserse di un' indole, come apparisce dal libro, che interpretiamo, era d'un' indole mobile, ed incostante: talchè volgeva di subito al no, e al sì giusta il variar delle suppliche, e dei supplicanti. Iddio servivsi di questa pieghevolezza a salvazione del popolo Israelitico, siccome Amanò di essa avea poc' anzi abusato per procurarne il totale sterminamento. Il ripensare al pericolo, in cui l'aveva gittato la troppo facile, e incauta condiscendenza alle domande crudeli di quel ribaldo, avrebbe certo dovuto farlo avvertito di non conceder sì tosto ciò, che veniva a sè chiesto dagli Oratori. Ma Dio, che usare voleva della costui leggerezza a miglior uopo di quello, onde giovato se n'era l'empio Ministro, adoperò per maniera, che senza prendere spazio a deliberare, immantinenti cedette alla prima inchiesta, che a lui fu fatta da Esterre sua cara Sposa, e per un nuodo decreto l'antecedente decreto rendette nullo. Il contenuto di questo io vi promisi di esporvelo nella corrente Lezione, ed eccomi, Ascoltatori, ad attener fedelmente la mia parola. Incominciamo.

Come ad Esterre, e al piùssimo Mardocheo era per l'una parte palese la volubilità portentosa di questo Principe, nè non sapevan per l'altra, che aveva Iddio ormai fissato a vantaggio

loro il fluttuante, e variabile di lui pensiero: così non vollero rimettere ad altro tempo la spedizione d'un negozio, da cui pendea la salute dei lor fratelli. Sire, gli dissero, Sire, l'ò affar, di cui vi preghiamo, non porta indugio. Or poichè siete disposto ad accordarci la grazia con tanta benignità; vi piaccia ancor di far sì, che di presente sia scritto il real decreto revocatorio dell'altro steso da Amanò: *obsecro, ut novis epistolis veteres Aman littera . . . corrigantur.* Il Re, che niente bramava con tanto ardore, quanto di fare il piacere della sua Sposa? scrivete pure, rispose, ciò che volete, e voi dettate il dispaccio, secondo che giudicate più convenevole ad arrestare gli effetti del primo editto: *respondit Rex Assuerus . . . scribite . . . sicut vobis placet.* Eran, qual nota lo Storico, i ventitrè di quel mese, che da noi Maggio si nomina, e che gli Ebrei in loro lingua appellavan Sibàn, e ai Secretarj, che stavano apparecchiati, fu data a scrivere la grida, al cui volgarizzamento vi prego di dar l'orecchio, perciocchè serve qual fiaccola luminosa a rischiarar molti passi di questa istoria. Diceva adunque così.

Artaserse il Grande, Signore di tutti i popoli, che si distendon dall'Indo fino all'Etiopia, ai Vicerè delle cento, e ventisette Provincie, che per retaggio appartengonmi, e per conquista, Salute. Questa si fu in ogni tempo la fatalità delle Corti, nudrir nel seno degli uomini facinorosi, che del potere a cui vengono sollevati, abusano superbamente a disfogare le fordide lor passioni. Lo che faria men da piangere, e da lamentare, se paghi fosser costoro di grandeggiare nel lusso, e di riscuoter dagli altri venerazio-

ne. Ma dal favore imbricati della fortuna fanno mercato vilissimo degli inferiori, ed ergono furiosi il collo contra i Sovrani medesimi, che gli elevarono. Per nulla avendo il violare le Leggi più sacrosante, che l'umanità dettar suole, e la gratitudine, pensan poterfi sottrarre eziandio allo sguardo, e alla vendetta terribile di quel Dio, il quale veglia dal Cielo sopra le loro iniquissime furtiverie. Quindi la loro ribaldagine giunge a tal segno, che le più nere calunnie mettono in opera per iscreditar la condotta delle persone dabbene, ad essi tanto più odiose, quanto elle son più lodevoli, e per la lor fedeltà alla Repubblica, e al Principe più necessarie. Nel che i malvagj riscuon tanto meglio, quanto che incontran sovente dei buoni Principi, che come sono incapaci d'ogni reità, così incapaci ne stimano ancora gli altri. Di questa disavventura comune ai Sovrani tutti, non è mestier ch'io ne rechi, come il potrei, dalle Storie lunga induzione. Nella mia Corte medesima io ne ho una pruova assai fresca, e assai irrefragabile. Se col presente decreto annullò l'altro spedito due mesi sono; non giudicate ch' il faccia per leggerezza di spirito, e per incostanza. Quando i Sovrani si accorgono, che sono stati ingannati dai rei Ministri, e che i ribaldi han carpito da essi un ordine alla giustizia contrario, e disturbante la quiete dei lor vassalli, non è vergogna, anzi è debito di coscienza il retroceder di subito, e il disdir ciò, a che fur tratti con frodolenza. Or questo appunto è il mio caso. Come se in Persia, ed in Media non ci nascesse persona, che idonea fosse a trattare gli affari pubblici, accolsi nella mia reggia un Macedone per nome Amanno, ed abbagliato alle mostre, ch'egli mi dava, di un uomo assai giudizioso, e sommamente sollecito de' miei vantaggi, io l'onorai quasi padre, e il collocai in tanta altezza, che a me non era inferiore, fuorchè di un grado. Ma in fin mi sono avveduto, che in questo Greco io nutricava una serpe avvelena-

trice. Per un eccesso enormissimo d'ingratitudine costui brigava a levarmi barbaramente la vita per far passare l'impero ne' suoi Macedoni, perchè il pio Mardocheo, e la diletta mia Sposa, e gli Ebrei fedeli romper potevan le fila delle sue trame, con una frode in adietro non mai più udita, di man rapimmi un arresto, che condannava alla morte quelle persone, ond'io dovea singolarmente sperar difesa. Illuminato per tempo sopra i coperti iniquissimi di lui rigiri esaminai la condotta degli Israeliti, da lui dipinti per uomini fediziosi, e per nimici implacabili alla mia Corona. Non che trovarli colpevoli d'alcun misfatto, ho conosciuto in opposito, ch'essi si reggon con Leggi diritte, e sante, che figli son dell'Altissimo Signor dei Cielo, e che son cari in maniera particolare a quel gran Dio vivo, e vero, per cui favore regnarono i Padri miei, ed io pur regno al presente su tanti popoli. Per la qual cosa io rivoco con questa mia, e surrentizia dichiaro la prima lettera, che per Amanno fu scritta lo scorso Marzo. Già il traditore ha pagato con la sua morte il fio dovuto alle molte sue scelleraggini. L'infame di lui cadavero, ed i cadaveri insieme de' suoi figliuoli pendon confitti alle croci nella spianata di Susa mia capitale. Ordino in oltre, e comando, che gl' Israeliti non solo sieno lasciati abitare in pace; ma che lor diate soccorso di soldatesca, onde eseguire la strage, che per mia espressa licenza dovranno fare in tutto quanto il mio regno dei lor nimici. Il giorno ad essi accordato per tal vendetta sarà quel giorno medesimo, che fu fissato da Amanno al loro macellamento, e vale a dire il dì 13. di Febbrajo. Questo medesimo giorno voglio, che sia in tutta l'Asia solenne, e sacro. Voglio, che venga riposato infra le feste precipue del Calendario Persiano, acciocchè sappiano i secoli in avvenire, che chi ai Monarchi di Persia serve con fedeltà, riceve il premio dovuto a servigj suoi, e chi in opposito ardisce di congiurare a lor danno, deb-

debbe aspettarli la pena del suo fallire. Se poi trovaste qualcuna (lo che pensare non posso , nè sospettare) se mai qualcuna trovaste delle mie Provincie della Città , o delle terre al mio dominio soggette , che di festar ricu-
fasse cotesto giorno , sia posta a ferro , ed a fuoco per tal maniera , che le medesime bestie le più selvagge non vi ritrovin nè pascolo , nè ricovero , e ser-
va al mondo di esempio , con qual ri-
gore i Re di Persia puniscono chiu-
que niega di farne i comandamenti .
Artaserse .

Il formidabile editto tradotto venne in Caldeo , in Assirio , in Medio , in Arabico , in Babilonese , e in tutti af-
fatto i linguaggi , che in quel vastissi-
mo Imperio solean parlarsi . Fur sotto-
scritte le copie dal Re medesimo , e
autenticate col proprio di lui Sigillo .
Fur consegnati i dispacci ai Corrier
reali , e a ciaschedun fu ordinato seve-
ramente , che notte , e giorno corren-
do quanto i cavalli allenati , che ad
ogni posta mutavansi , potevan correre ;
antivenisser le pessime conseguenze , che
dall' editto primiero potevan nascere .
Dal sacro Testo apparisce evidente-
mente , che a questi stessi Corrieri con-
segnò il Re delle lettere particolari in-
dirizzate agli Anziani delle Tribù : ne
quali plich ingiungeva ch' essi adunaf-
sero il popolo Israelitico ; che si tenef-
sero pronti a sostener le sorprese de i
lor nimici ; che tuttociò si sommini-
strasse , che i Governanti chiedessero d'
armi , e di truppe , onde fiaccarne l'or-
goglio , e la prepotenza ; che giunto il
di sopradetto senza pietà macellassero
tutti coloro , che congiurati si erano al-
la loro perdita ; che i figli loro ammaz-
zassero , e le loro mogli ; che infantel-
lassero le loro case ; e che s' impossessaf-
sero di tutte le lor sostanze , di cui egli
ad essi facevane un donativo . O tremen-
dissimo Iddio ! tardo assai volte , ma
giusto vendicatore degli uomini scellerati .

La spedizione dei Corrieri tutti ad un
punto , per tante porte diverse della
Città , destò nel volgo un insolito com-
movimento . I ragionari fur molti , mol-

ti i pensieri , moltissime le fanfaluche ;
che si spargevan nei circoli degli oziosi .
Chi sospettava di guerra : chi dava gli
Arabi , o i Greci alle frontiere avan-
zatisi dalla Persia , l' un ribellata la Me-
dia , l' altro dicea sollevata la Caldea ,
e di più temevan di qualche contribu-
zione , onde Assuero volesse per alcun
nuovo emergente gravare i sudditi . Niun
non potea immaginare la verità . Ciac-
scun contava la sua , e tutti , come in-
terviene in somiglianti occasioni , spro-
positavano . Ma si acchetaron le ciance ,
quando l' editto reale affisso fu alle co-
lonne , e agli altri pubblici siti della
Metropoli : *egressi sunt veredarii cele-
res nuntia praeferentes : & edictum Re-
gis pependit in Susan* . I Cittadini af-
follatisi d' attorno adesso rimasero mez-
zo estatici veggendo a piè della scrit-
ta , e sotto il nome di Assuero , il no-
me di Mardocheo , intitolato Ministro
d' ambi gl' Imperj . Lasciamgli intenti
per ora alla lor leggenda , e termina-
mo il discorso facendo due riflessioni ,
l' una spettante alla critica , l' altra al
costume , sopra il decreto poc' anzi da
me tradotto .

Il punto critico è questo : Come a
noi sia pervenuto , e si sia posta nella
Vulgata la regia grida , la quale non si
trova nel testo Ebreo . Rispondo con
assai gravi , e autorevoli Comentatori ,
che la lettera dal Re Artaserse spedita
per rivocare l' editto del fiero Amano ,
si conservò per molti anni tra gli altri
libri divini della Scrittura nella famosa
Biblioteca , che Tolomeo Filadelfo Re
dell' Egitto costruì fece con pompa ve-
raciente reale nella Città d' Alessan-
dria . A' tempi di Tolomeo Filometo-
re , e di Cleopatra Regina moglie di
lui , un Sacerdote Israelitico detto Do-
sifeo ebbe licenza di estrarne di propria
mano una copia , e di portarla con se-
co in Gerusalemme , dove tradotta ella
venne in linguaggio Greco dal suo Ni-
pote Lisimaco , e dove fu custodita con
fedeltà , acciocchè fosse agl' Israeliti un
memoriale perpetuo delle divine mise-
ricordie agli Avi lor compartite sì lar-
gamente .

*Vid. Arg.
cap. 16.
Esth.*

E. M.
75. 16.

Noi ricaviamo, o Cristiani, da questa Lettera l'avanzamento, che aveva fatto Assaero nella cognizione, e nel culto del vero Dio: lui confessando per unico Signor grandissimo, e per dador degli scettri, e delle corone: *Deus semper vivens, cujus beneficio Patribus nostris, & nobis regnum traditum est, & usque hodie custoditur*. Verità schietta, e innegabile, di cui non tutti mostran con l'opere d'esserne persuasi. Un tale conoscimento ei lo dovea alla sua Sposa, la cui più attenta premura, e la cui brama più ardente era l'eterna salute di suo marito. Questa santissima donna, per lui pregava ogni giorno: con lui parlava sovente della stoltezza degl'Idoli, in cui sperare sollevano le nazioni; della necessità di abjurare la lor credenza, degli attributi infiniti del Dio di Abramo, degli stupendi prodigj, che avea operati a guernimento, e a scampo degl'Israeliti, nè

mai restò dall'impresa, sino ad averlo condotto, siccome molti opinarono, ad abbracciare la vera, e sempre al mondo unicissima Religione. Ma donne di questa fatta santificatrici de i lor mariti, o quant sono ormai rare nelle famiglie! A tempi di Paolo Apostolo ciò interveniva assai volte, che per le spose Cristiane i ciechi sposi Idolatri si convertissero: *santificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*. Nel nostro secolo poche sono le femmine, che a lor mariti non servano di rovina con lo smodato lor lusso, ovvero con lo scorno col troppo lor conversevole libertinaggio. Uomini, e donne aggiogati col sacrosanto legame matrimoniale, deh! procurate di adempiere l'obligazion principale del vostro stato; la qual consiste nell'esservi scambievolmente di ajuto a crescere nella pietà, ad educare i figliuoli in timor di Dio, e a conseguire la gloria del Paradiso. E così sia.

1. Cori
7. 14.

LEZIONE XXXI.

Mardocheus autem de Palatio, & de conspectu Regis ingrediens, fulgebat vestibus &c. Cap. 8. 15.

Luc. 7.
51. 52. 53.

Isperger tutti ad un soffio i meditati progetti dei gran politici, e come ragni allacciarli nelle lor tele, deporre dalle lor sedi i potentati superbi di questo secolo, e sollevarvi in quel cambio le più neglette persone, e le più angherite: impoverire in un attimo i doviziosi, e mettere per lo contrario i meschinelli, e i pitocchi nella opulenza: questo, dicea Maria Vergine, si è quel giuoco, onde de l'Altissimo Iddio soventemente trastullasi a piacer suo: *dispersit superbos mente cordis sui: deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles: esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes*. E avvegnachè ciò confermino, o dilettissimi, le subitanee catastrofi di tutti i tempi; nientedimeno non averne documento, per mio parer, nè più autentico, nè più evidente di quel, che a noi somministra la divini-

fima Storia, che interpretiamo. Rotte vedemmo le trame del superbo Assaero: Lui noi vedemmo depositò dal ministero cangiare il seggio onorato di Vicerè in un fatale patibolo da malandrino: Vedemmo al fisco cadute le sue sostanze, e i partigiani di lui orrendamente dannati a quel macello medesimo, ch'egli intendeva di fare del popol santo. Cominciam oggi a vedere esaltati gli umili, e i poverelli innocenti con l'ampie spoglie arricchirsi dei peccatori. Se la vendetta solenne che Dio suol prender degli empj, è, come canta il Salmista, uno spettacolo a giusti piacevolissimo: *letabitur iustus, cum viderit vindictam*. Nelle seguenti Lezioni, voi gioirete, o Cristiani, di questo obbietto, e imparerete a fidarvi della giustizia divina, lasciando a lei la vendetta dei prepotenti, che in questa vita s'adoprono di superchiarvi.

71. 57.
11.

La-

Lasciamo, se vi ricorda, i Cittadini di Susa intesi a legger l'Editto revocatorio, che per comando di Assuero affisso stava ai cantoni della Città; allor quando il piússimo Mardocheo uscì di Corte fregiato delle divise, le quali a primo Ministro si convenivano. Splendeva, dice lo Storico, di regal vesti: *fulgebat vestibus Regiis*. Avea la giubba cangiante secondo il moto, or il colore dell'aria, or del giacinto, la quale, giusta l'usanza degli Orientali, maestosamente scendevagli infino ai piedi, sopra di questa un ammantato tinto in finissima grana, e tessuto a seta, e ciò, che sembra piú strano, in capo avea una corona fiammente d'oro: *corona auream portans in capite*. Opina il Sanzio, che questa non fosse mica intornata di solar raggi, o vogliam dire di punte sembianti a quelle, onde gli artefici imitano i solar raggi: conciossiachè di tal guisa formata fosse soltanto quella corona, onde i Monarchi Persiani cingean la fronte, e la cingean così, perciocchè il Sole era il Numo, che nella Persia adoravan precipuamente. La corona di Mardocheo probabilmente era un cerchio d'oro forbito, posato sopra una fascia a piú ritorte aggirantesi dattorno il capo, a somiglianza di quella, che volgarmente Turbante vien nominata.

Appena per la Città divulgossi questa novella, tutti avviaronsi in fretta verso la Corte, bramosi pur di accertarsene con gli occhi loro, e in rimirando il piússimo Mardocheo per l'una parte splendente di tanta luce, per l'altra poi sì modesto nella sua gloria, universale fu il viva, e l'esultazione: *omnis civitas exultavit, atque letata est*. Da queste brevi parole della Scrittura egli è, Uditor, naturale l'argomentare, che con le lodi del nuovo le maledizion si meschiassero, e i vituperj, che d'ogni lato lanciavanli contra del vecchio Ministro superbo, e avaro. Grazie dicevasi al Cielo: quell'orgoglioso Macedone ha pur finito una volta di affannare, e di smugnere questo Regno. La mala croce, e il no diavolo se 'l son

portato, e Dio ci ha dato in suo luogo un uom fornito di senno, di probità, di giustizia, di religione sotto la cui provvidenza, risorirà di qui a poco il comun bene, e la pubblica felicità. Il nostro Re potrà vivere con sicurezza, e noi le nostre sostanze goderci in pace: *omnis civitas exultavit, atque letata est*.

Prima di passar oltre osservate per vostra edificazione, quanto di forza sugli animi eziandio Pagani eserciti la rettitudine, e quanto presso di loro sia per l'opposito odiosa l'iniquità. Dio si compiacque di mettere nella virtù delle attrattive sì dolci, e possenti tanto, che il mondo stesso, se non s'induce a seguirla, è certamente costretto di venerarla. Sì, Ascoltate, questo mondo, benchè maligno, benchè contrario alle massime del Vangelo, benchè perverso, e corrotto ne' suoi costumi, rispetta la santità, invidia la contentezza delle persone dabbene, cerca sovente un asilo di consolazione e di pace presso dei giusti, e i peccatori medesimi piú scandalosi serban nel fondo del cuore dei sentimenti indelebili di equità, che lor malgrado gli sforzano di approvare e la condotta, che tengono, e l'elevazione, a cui salgono gli uomini virtuosi: *omnis civitas exultavit, atque letata est*.

Mentre la capitale del Regno dava segnali sì espressi di allegramento; nelle lontane Provincie erano giunti i Corrieri colà spediti, seco recando ai maestri i dispacci regj, e le private lor lettere agli Israeliti. Qual dopo notte profonda, in cui di tuoni continui romoreggiante il ciel non lascia risplendere veruna luce, fuorchè di lampi, e di folgori rovinose, rimonta il Sole a sgombrare le folte tenebre, a ricompor l'atmosfera disordinata, e a colorar co' suoi raggi i giardini, e i prati: per simil modo, protesta il Divino Storico, parve agli Ebrei, che forgesse dopo sì nera metizia un novello giorno, tanto per essi piú splendido, e piú giulivo, quanto improvviso, e da loro meno aspettato: *Judaïs nova lex oriri visa est*. Terminò dal volto la polvere, onde l'avean

lune.

Ibid.

funestato per muover Dio a compassione dei loro guai. Alla paura il tripudio, il gaudio allo scoramanto, e alle abominevoli lagrime da loro sparse, i canti e gl'inni successero per ogni casa. Nè ciò vi sembri ad udire maraviglioso. Maraviglioso, e a miracolo somigliante dee riputarfi bensì, che i Medi stessi, e i Persiani, a cui arrivò la notizia della crocifissione di Amaro, della elevazione a Ministro di Mardocheo, e della annullazione dell'editto, ch'erasi già pubblicato contro gli Ebrei, testimoniassero ad essi l'interna lor sincerissima consolazione. Così esso lor rallegravansi della cambiata lor sorte: scambievolmente invitavansi a lautipranzi, e qual appunto l'Impero campato fosse da morte, e da servitù, tal si traevano i giorni in banchetti, e in feste: *apud omnes urbes, atque Provincias . . . mira exultatio, epulae, atque convivia, & festus dies.*

u. 17.

Ma effetti assai più ammirevoli produsse nelle Provincie la pubblica solennità, con che gli Ebrei celebrarono la loro liberazione, e questi effetti, o Cristiani, dobbiamo qui memorare principalmente per util nostro, e per nostro correddimento. Dice lo Storico sacro, che intervenendo alle feste degli Israeliti, molti Pagani lasciarono i loro errori, che rinunziarono al culto de' falsi Iddj, e che abbracciaron la fede, e i riti addietro del popol santo: *plura alterius gentis, & sectae eorum religioni, & caeremoniisungebantur.* Fingiamo (se pur finzione si è questa, e non piuttosto ordinario succedimento) fingiamo, disse, che vengano ad abitare tra noi persone guaste di fede, e di religione. Mirando con attenzione la maniera, con cui da noi si festeggiano i giorni sacri, avrebbon esse motivo di riconoscer però la santità della Legge, che professiamo, e di abjurare l'inganno delle lor sette? La compostezza del portamento, la divozion praticata ne' santuarj, la cessazione, non solo dalle fatiche, ma dagli spassi, dai giuochi, dagli spettacoli, l'affiduità; ed il fer-

ibid.

vore nelle orazioni, la partecipazione de' misterj più reverendi, il numeroso concorso alla parola Evangelica potrebbero per avventura illuminar le loro menti al conolcimento, ed infiammare i loro cuori al desiderio di aggiungerfi alla vera Chiesa? Ahi! che le nostre profanazioni farebbon loro di scandalo a maggiormente ostinarsi nel loro libertinaggio. Vedrebbero, che in tali giorni i popolani non restano dal lavoro, che per portarsi alle bische, e per ciurmarfi di vino nelle taverne. Vedrebbero vagar le femmine, lascivamente atteggiate affm di dar maggior pascolo ai loro amori. Scelti vedrebbon tai giorni (o vitupero!) ai teatrali divertimenti. Anzi in teatro cambiati gli stessi templi remoreggiar d'ogni intorno di cicalecci, e spesso ancora di musiche irreligiose. Quanto però giustamente potrebbe Dio protestarsi di abominar queste feste, non già così istituite all'onor di Lui, e minacciar di gittarci sdegnoso in faccia, com'egli parla, lo sterco delle fecciose nostre, fetenti solennità: *dispergam super vultum vestrum stercum sollemnitatum, vestrarum.*

Mal. 3.

Ma troppo più lungo tempo saria richiesto, o Cristiani per lagrimar degnamente sopra l'abuso enormissimo, che noi facciamo dei giorni, che tutti spender dovrebbero nel divin culto, e negli atti di Religione. Per la qual cosa tornando sull'argomento, consideriamo per ultimo la ragione, che mosse tanti Persiani ad abbracciare la fede del Dio d'Abramo, *plures alterius gentis, & sectae eorum religioni, & caeremoniisungebantur.* Ella non fu solamente la divozione, con che i Giudei celebrarono quella festa: Fu, dice il sacro Scrittore, principalmente una gran paura, che de' Giudei concepirono gl'infedeli: *grandis enim cunctos Judaici nominis terror invaserat.* Ma perchè mai questo insolito sbigottimento? Eccovi, Ascoltatori, in tal fatto, com'io la penso. La lettera del Re Artaserse dava licenza agli Ebrei di

u. 17.

por-

Ab. 8.
11.

porre al taglio i nemici del loro nome: di trucidarne le mogli, e i figliuoli loro: di smantellarne le lor case, e rapirne i beni, *imperavit Rex, ut . . . omnes inimicos suos cum conjugibus, & liberis, & universis domibus interficerent, atque delerent, & spolia eorum diriperent.* Temetter dunque i Persiani, che gl'Israeliti contactassero per nimici tutti color, che non fossero della lor legge, nè professassero i riti, e la fede loro. Per la qual cosa a scalfare sì gran pericolo, e a provvedere di subito alla lor salvezza, pensarono non v'esser mezzo più acconcio, nè più sicuro, che il soggettarsi all' Ebraica Circoncisione, e dichiararsi con questo non solo amici, ma in oltre all'Israelitico popolo incorporarsi: *eorum religioni, & ceremoniis jungebantur: grandis enim cunctos Judaici nominis terror invaserat.*

Da ciò vedete, o Cristiani, come il Signore si serve della paura, che con-

cepiscono gli uomini dei danni ancor temporali di questa vita per santamente disporli alla detestazion dolorosa dei lor errori, e quindi poscia alla loro giustificazione. Anzi pur questo si è il fine, ch'egli pretende con le minacce terribili di siccità, di contagj, d'inondazioni, di guerre, di carestie, di che son pieni i Profeti, e che avverate veggiamo sopra noi stessi. Pretende (come riflettè Gregorio il Magno) di farci in ciò ravvisare la gravità delle colpe da noi commesse; e di obbligarci a cercare con la sua grazia un vero asilo di pace, e di sicurezza: *mala, quae nos hic undique premunt, ad Deum ire compellunt.* Secondiamo dal canto nostro queste amorose intenzioni del nostro Dio: e quando siam flagellati dalle disgrazie, o queste sieno comuni, o particolari, in cambio di disfogarci in profane lamentazioni, sfoghiamoci in lagrime amare, e in salutari sospiri sui nostri falli. E così sia.

L E Z I O N E XXXII.

Igitur duodecimi mensis . . . tertia decima die . . . Judai superiores esse coeperunt, & se de adversariis vindicare.

C 9. 1. &c.



Engo a narrarvi statera il sanguinoso macello, che per licenza ottenute dal Re Artaserse, e molto più per consiglio della divina adorabile Provvidenza, fecer

gli Ebrei nella Persia dei lor nimici: E acconciamente mi cade il dover farvi parola d'un argomento sì tragico in questo giorno. Perchè, se il corso intrapreso delle Lezioni portato avesse il dovervene ragionare nella vegnente Domenica, avrei col sangue feccioso di tanti iniqui contaminate le mura: e con le incondite strida dei moribondi rupertate avrei le festevoli melodie, che serberansi ondegianti per l'aere ancor

armonioso del nuovo tempio, che aprirsi debbe alla pubblica religione. Vero è, Ascoltanti, che come nell'aprimento, che fecesi dell'antico da Salomon tratto a fine dopo anni tanti, aggiunse pompa alla splendida solennità la copia immensa dei tori per lui svenati in ossequio della divina Maestà: e così eziandio queste vittime dall'Israelitiche spade sacrificate alla divina Giustizia vendicatrice, cresciuto avriano splendore al moderno tempio, se in esso avessi dovuto col mio discorso mostrarvene l'uccisione. Ma chechè sia di ciò: senza più lungo preambolo entriamo tosto a descrivere la strage orrenda, ch'oggi esser dee la materia, e della vostra attenzione, e del mio discorso.

Il terzodecimo giorno di quella Luna, che dagli Ebrei nominavasi il mese d'Adar, e che Febbrajo si nomina a tempi nostri, era oggimai comparso sull'orizzonte. Giorno, che giusta le sorti dal tristo Aman consultate, e giusta il barbaro editto da lui mandato assai prima per tutto il regno, portar doveva il macello degl'Israeliti, ma che secondo i disegni del Signordio, e giusta il fresco decreto del Re Artaserse, esser dovea la giornata del tristo. Erasi di antecedenti il popol santo disposto al combattimento, più che con l'armi sue proprie, e coi rinforzi ottenuti dai magistrati, e dai Principi della Persia, con le orazioni fervidissime, e con le lagrime, che avean premedesse in gran copia, non solamente i privati nelle famiglie, ma nella Corte reale la santa Esterre, e il piússimo Mardocheo. Per lo contrario i nimici niente perduti di cuore nè per la morte di Amato, nè per lo nuovo decreto del Re Assuero, anzi per cecità in loro sparfa da Dio sdegnato, renduti più baldanzosi, e più temerari avean prese ancor essi le lor misure per rimaner vittoriosi nella tenzone. Avean costoro riposta la loro fiducia nella ferocità naturale dello spirito; e follemente speravano, che la memoria di Amato avria tenuto assai genti nella volontà di ajutargli in sì gran frangente. Per sola disposizion dell' Altissimo, e miracolosa in tutte affatto le cento, e ventisette Provincie del vasto Impero, ambi gli eserciti vennero ad azzuffarsi in un medesimo giorno, e nell'ora istessa. Urli barbarici, e suppliche religiose; invocazioni devote, e bestemmie orrende: il santo nome di Dio, e i sozzi nomi degl'Idoli menzogneri sonar facevano l'aria per ogni lato. Ma guerreggiando a favore degl'Israeliti non sol la Persia, ma il cielo armato a vendetta dei peccatori, questa non fu una sconfitta, una rotta, uno sterminio totale degl'inimici. Cader vedevansi i ribaldi sotto le spade Israelitiche, siccome sotto la falce del mietitore ca-

dono l'erbe nel prato, e come cadono le spighe nella campagna. Sorgeasi il suolo corrente del loro sangue, dove di teste, e di braccia, dove di morti coperto, e di moribondi. Durò la strage assai ore: poichè gli Ebrei inanimati dal solo zelo di Dio, e della loro santissima Religione, non prima i ferri riposero nella guaina, che già la notte era sorta a ricoprire le cose sotto il suo velo. Il dì seguente di nuovo brandiron l'aste, e rileggendo più attenti le stesse vie, misero a morte coloro, i quali s'eran salvati nei nascondigli, o ch'eran stati trascorsi nel primo ardor della mischia, e per la foga grandissima della uccisione. A quella guisa, che dopo la mietitura veggiamo per li campi varj drappelli, a spigolare gli scampoli sfuggiti all'occhio dell' avido Agricoltore: *die tertius decimus mensis Adar primus... interfectionis fuit: & quartadecima die cadere desierunt*, Settantacinquemila nel giro delle Provincie, e cinquecento ci furono gli uccisi in Sufa: e in oltre dieci figliuoli del tristo Amato, diversi dagli altri figli, ch'erano stati con esso sospesi in croce, nati, siccome si opina, da quelle femmine, che si tenevano allora a seconde mogli: i quali quando il lor padre fu giustiziato, o si salvaroa fuggendo dalla Metropoli, o in altra guisa providero al loro scampo.

Il numero di coloro, ch'erano stati ammazzati dentro di Sufa, fu la medesima sera portato al Re: il qual mostrandolo ad Ester, che seco stava aspettandone le novelle: vedete, disse, o mia sposa, vedete qui cinquecento nimici vostri, che in questa mia Capitale son oggi stati svenati dal vostro popolo, senza contarvi i figliuoli del vostro persecutore. Argomentate da ciò a quanto monti la strage, che nel restante del regno si farà fatta. Siete voi paga? o volete qualche altro segno, onde viappiù assicurarvi dell'amor mio? S'io pretendessi, rispose la santa donna, di ricattare una ingiuria mia per-

so.

fonale: l'aspra vendetta oggi sembrar potrebbe inumana: non che soverchia. Ma poichè, o Sire, si tratta di riparar l'onore del Dio d'Abramo, e di fermar la corona sul vostro capo; però mi preme di spegnere ogni scintilla, onde potrebbe raccendersi il temuto incendio. Io so, che molti de' vostri, e de' miei nimici si son sottratti alle spade dei vincitori. Date licenza agli Ebrei di rinnovare domane le lor ricerche: e quanto ai figli di Amanò fate, che i loro cadaveri vengano sospesi al patibolo a maggior terrore. Siccome Esterre chiede, così fu fatto. Altri trecento nimici scoperti in Susa furono al Dio d'Israello sacrificati: e i morti corpi dei dieci figliuoli di Amanò sospesi vennero in croce fuor delle mura, in quel medesimo luogo, dove cadea a brano, a brano, già putrefatto il cadavero del loro Padre: *Interfecti sunt in Susan trecenti viri & decem filii Aman suspensi sunt.*

Già da gran tempo, o Signori, voi ravvolgete nell'animo questo pensiero; come potè mai Assuero per compiacere gli Ebrei, popolo schiavo, e spregevole nella Persia; dar il suo assenso alla perdita di tanti sudditi, quanti abbiam detto che furono i trucidati? Rispondo chiaro, che giusta la mia opinione, e seguitando il sistema, di cui nel corso continuo delle Lezioni io son venuto gittando le fondamenta, in questa strage Artaserse neppur un solo perdetto de' suoi Vassalli. Tutti i Persiani, ed i Medi rimasero vivi, ed intatti, com'eran prima; ed i Macedoni soli, ch'erano stati introdotti dal tristo Amanò per trarre a fine la barbara sua congiura, tolta che avesse di mezzo l'Ebreja nazione; per giusto divin giudizio, furono le vittime a Dio, e alla salvezza del regno sacrificate. Talchè a parlar propriamente, gli Ebrei non solo a difesa di se medesimi; ma militarono ancora alla franchigia del Principe, e dello stato. Degai però di venirne remunerati con le pinguissime

Ross. Lez. Tom. IV. Part. I.

spoglie degli sconfitti nimici, di cui Artaserse se dono al popolo trionfatore. Ma perchè ognuno vedesse, che non disse di vendetta, nè sete d'oro, ma puro zelo purissimo di Religione gli aveva armati a una guerra sì sanguinosa; niente appropriar non si vollero di que' tesori, che abominavan quei prede, onde i Macedoni avevano rubato il regno: *nullus de substantiis eorum quicquam contigit.* Questo disinteresse conciliò ad essi viappiù la venerazione, e l'amore di tutta l'Asia, dove mirate venivano con meraviglia, come persone mandate dal Paradiso, sotto la direzione di Esterre, e di Mardocheo; a cui per poco si tenero dal decretar gli onori assai più che umani, siccome a due Salvatori del potentissimo impero Persiano, e Medo.

Ma il Religioso, e piissimo Mardocheo, anzichè ascrivere a se, al senno suo, e alla finezza del proprio ingegno, dal solo Iddio riconobbe il grado, dov'era giunto, l'impresa, che avea eseguita, e l'affezione dei popoli, la quale avea guadagnata alla sua nazione con l'ordinare un macello, ch'avria dovuto inasprire naturalmente, ed alienare i Persiani dagli Israeliti, come da uomini fieri, vendicativi, implacabili, e prepotenti. Per la qual cosa mettendo la fronte a terra, e al ciel levandolo spirito riconoscente, a Dio rendette i dovuti ringraziamenti; e protestò che da lui, e da lui solo erano scesi sull'Israelitico popolo sì gran vantaggi: *Dixitque Mardocheus: a Deo facta sunt ista.* Fu nel fervore, ascoltanti, dell'orazione, che dal Signor gli fu data l'intelligenza perfetta del misterioso suo sogno: del sogno, dico, che il Santo veduto avea, ancora prima, che Esterre gli fosse tolta di casa per trasportarla al ferraglio del Re Artaserse. Conobbe, che ne due draghi infra di se guerreggianti, egli, ed Amanò venivano raffigurati. Conobbe, che ne due popoli, l'uno de' quali tentava di opprimer l'altro, rappresentati venivano gli Ebrei, e i Macedoni: e finalmente conobbe.

H che

che nella piccola fonte cresciuta in fiamma reale, e poscia conversa in Sole, dalla cui luce fuggivano le orrende tenebre, ond' era in prima ingombrata tutta la terra, simboleggiata veniva la santa Esterre, che dallo stato di povera donzella, ed orfana levata al trono di Persia, con lo splendor dell' egregie di lei virtù sgombrò l' occulta congiura de' suoi nimici, e salvò l' Asia, e il suo popolo dallo sterminio.

Avrò a temer, Ascoltatori, d' incontrar presso di voi la raccia di ardentissimo, se applicherò questo sogno al santo mio Patriarca, e alla compagnia istituita per esso Lui? Ei fu quel uomo celeste da Dio mandato a combattere l'empio Lutero, che qual dragone infernale la vera Chiesa infettava col suo veleno. Ei fu, che accolse compagni alle sue bandiere, e gl' infiammò a guereggiare contro gli Ereti-

ci, che minacciavan feroci di sterminare i seguaci di Gesucristo. Egli, di venturiere terreno cambiato in santo, fu qual la piccola fonte cambiata in sole. Sole ripieno di raggi, e folgorantissimo, che dissipando la notte della ignoranza, e della universal corruttela, in che a suoi tempi giacevasi avvolto il mondo, addottrinò gl' idioti, santificò i peccatori, illuminò gl' idolatri, e propagò lo splendore dell' Evangelio oltre alle strade del nostro material sole: *sol ortus est, & humiles exaltati sunt*. Ma perciocchè l' altre imprese di questo Santo vi verranno dette fra poco da un Orator più valente, che non sono io, terminerò la Lezione con esortarvi a pregare questo gran Santo, che sparga sulle vostre anime i raggi della sua luce, e che il calor veementissimo del suo zelo accendasi a vostra salvezza nei vostri cuori. E così sia.

Ab. VII
II.



LEZIONE XXXIII.

Scripserunt Ester . . . & Mardocheus . . . epistolam, ut omni studio dies ista sollemnis sanciretur in posterum &c. C. 9. 29.



come a Dio Regnatore di tutti i luoghi richiede il lume diritto della ragione, che si consacra nei riti, dove in maniera precipua, e particolare debba per noi venerarsi, quasi in sua casa: così ancora Dio regnatore di tutti i Tempi vuol la ragione medesima che si consacra nei giorni, che per vocabolo proprio, e caratteristico fra tutti gli altri si chiamino giorni di Dio. Quindi è, che tutte le Sette sono bensì discordanti in parecchi articoli alla credenza spettanti, e alla religione: ma niuna ne troveremo sì barbara, e sì selvaggia, che non convenga con altre mirabilmente nell'assegnar qualche giorno al divin culto indirito per eccellenza. Di ciò abbastanza convinti la Santa Esterre, e il piússimo Mardocheo, non furon paghi di mettere negli annali la memorabil vittoria, che col favore del Cielo avean gli Ebrei riportata sui lor nimici: ma comandarono in oltre severamente, che il quattordicesimo giorno del mese d'Adar (mese al febbrajo Romano corrispondente) che il quarto decimogiorno del mese d'Adar, nel quale s'era intrapresa l'aspra battaglia, e il giorno pur quintodecimo, in cui la detta battaglia avuto aveva il felice suo compimento, fosserò giorni solenni: e come tali venisserò celebrati dalle future Israelitiche generazioni, *Scripserunt Ester . . . & Mardocheus . . . epistolam, ut omni studio dies ista sollemnis sanciretur in posterum.* Ora due cose si debbono per noi cercare nella corrente Lezione: La prima intorno del nome, il qual fu imposto alla nuova solennità: e l'altra intorno del rito, con

cui la nuova solennità dovea venir festeggiata dagli Israeliti. Con ciò il divino Scrittore finisce il libro di Esterre: e con ciò noi porrem fine alle Lezioni dell'estiva stagione noiosa.

E a dire in prima del nome: questa solennità in lingua Ebraica fu detta *Purim*; in lingua Malto Bersiana Gappello *Phurim*: e così nel nostro linguaggio, solennità delle forti le chiameremo. Ragion d'imporre un tal nome vogliono alcuni, che fosse, perciocchè Amano (siccome veduto abbiamo) per fortizon da lui fatta, cercato aveva, qual d'infra i mesi dell'anno, e qual frai giorni del mese dovea da se stabilirsi all'uccisione del popolo Israelitico; *missa est sas in urnam . . . coram Aman, quo die, & quo mense gens Judaeorum deberet interfici.* Ma più diritta a me sembra la ragion data dagli altri Comentatori, ch'ella così fu nominata, perchè per alto consiglio di Provvidenza, cambiate s'eran le sorti per tal maniera, che la rovina disposta contro gli Ebrei era in tal tempo caduta sul capo stesso dei perfidi lor nimici. E certo se il Calendario Giudaico prendiamo in mano noi scorderem, che le sorte in esso vengon segnate dai benefizj largiti dal Signordio non dai pericoli incorsi dal popol santo. Il Sabato si festeggiava in memoria dell'aver Dio terminato l'abelimento dei cieli, e della terra, e dell'uomo da lui creati. La Pasqua in ricordanza, che Iddio spezzate avea le catene, onde i Tiranni d'Egitto il teneano oppresso. Le Pentecoste pel dono della sua legge data a Mosè sopra il Sinai, e nelle pietre scolpite da Dio medesimo, cinquanta giorni, dal loro liberamento: e così andate scorrendo per gli altri

Eth.
3. 70

giorni, ch'appo gli Ebrei si guardavano quei giorni sacri. Per la qual cosa in memoria del beneficio fatto da Dio in rivolgendolo a sì lieto fine le tristi forti tentate dal fiero Amaro a perdimento totale degli Israeliti, fu istituita tra loro la nuova festa, che dalla Santa Nipote, e dal Santo Zio solennità delle forti fu intitolata: *dies isti appellati sunt Phurim, idest sortium*.

Facciamo qui, diletteffimi, una morale utiliffima digreffione, dicendo con Paolo Appoftolo, che il giorno in cui ognun di noi rigenerato venne nell'acque battesimali, si dee per noi nominare di delle forti: poichè in quel giorno, sì in quello le forti nostre cambiaronsi veracemente: dove prima eran forti di perdizione, e di eterno sterminamento, furon da Dio per sua sola misericordia mutate in quelle, che diconsi forti dei Santi: *dignos nos facit fortis Sanctorum*. Ma tra Cattolici stessi, i quali fan professione di probità, quanti trovar ne potremo, che celebrino questo giorno con esercizi speciali di divozione? E che dich'io, che lo celebrino? doveva dire piuttosto, quanti trovar ne potremo, che lo ricordino? Ricordano i secolari il dì del lor nascimento a questa vita sfuggibile, la quale abbiamo comune con gli animali, ovvero quello, in cui ottennero la guarigione d'una penosa, e mortifera malattia. Ricordano i Religiosi il giorno, in cui fur raccolti nel sacro Chioffro, ovvero quello, in cui offeriscono i loro voti. Ma il giorno, in cui pel Battesimo sacrosanto furono ascritti alla Chiesa di Gesucristo, e come parla l'Appoftolo, incorporati, ed uniti con effo lui, beneficio maggior di tutti, e fondamento, e principio di tutti gli altri, ah! che pur troppo si lascia in una ingrata, e obbrobriosa dimenticanza.

Ma ritornando al proposito della Lezione: con questo passo, e con altri molti di numero, che si potrebbero raccogliere dalla Scrittura, apertamente convinconsi i Novatori, che non Dio solo, com'essi vorrian far credere, ma

ancor la Chiesa; ed i Principi temporali hanno diritto legittimo d'istituir nuove feste, in cui i Cristiani, e i Vassalli, non solamente per titolo di pulizia, ma per dover di coscienza, tennuti son di cessare da tutte l'opre servili, e d'impiegarsi in azioni spettanti al culto di Dio, e degli amici di lui, alla cui gloria esse vengono consacrate. Infatti noi non troviamo, che per precetto divino: gl'Israeliti osservassero a rigor di festa, fuor solamente, che il Sabato, la Pasqua, le Pentecoste, il giorno delle Trombette, quello dei Tabernacoli, e quello della plenaria Indulgenza, che da essi il dì si chiamava della Espiazione. L'altre moltissime feste dell'anno loro furono tutte ordinate per legge umana, o questa fosse Ecclesiastica, o Principefca. Infra di queste si annovera la festa *Phurim*, o vogliam dir delle forti, istituita per ordine della Regina, e di suo Zio Mardocheo, Principi allora, e Rettori della nazione Israelitica abitante in Persia: *scripserunt Ester, & Mardocheus epistolam, ut omni studio dies ista sollemnis sanciretur in posterum*.

Or poichè sopra del nome si è, come penso, parlato bastevolmente, vengo a parlare del rito, con cui dovea celebrarsi la nuova festa. Eccol ridotto a tre capi dalle parole medesime della lettera, che noi diremo la Bolla comandativa: *scripsit Mardocheus . . . ad Judeos, ut revertente semper anno . . . essent dies isti epularum, atque letitie: & mitterent sibi invicem ciborum par-* v. 21. 22
tes, & pauperibus munuscula largirentur. Festeggiar dunque dovevanfi ambidue i giorni con l'imbandire una tavola più fontuosa, e col dar segni sensibili di allegramento: *dies epularum, atque letitia*. Dal che si vede, o Signori, che un banchettare più lauto, un vestir più gajo, un conversar più socievole ponno esser atti veraci di Religione, quando indirizzati essi vengano all'onor di Dio, e allo splendore dei giorni sacri ad effo. Così leggiam nelle vite de' Padri antichi, abitatori degli eremi, e del-

e delle felve, che al ritornar di tai giorni, gli amari erbaggi dividano di sale, e d'olio: che uscivano delle lor grotte a visitare i Romiti circonvicini: che d'una stuoja coprivanfi più ben testuta: e che i lor corpi purgavano dallo squallore, che avean contratto nel corso degli altri giorni. Non si dee dunque dannare la costumanza di usare in giorno di festa un vestimento più splendido dell'ordinario; di mangiar cibi più eletti, e più ben conditi; e di concedere all'animo alcun più dolce, e geniale divertimento, salve le leggi preferite dalla modestia, dal sesso, dalla condition, dallo stato di ciascheduno. Anzi il far ciò a retto fine ritorna a lustro, ed a gloria dei dì festivi: *dies epularum, atque letitia*. Quindi inferite, che quando i Santi Padri scagliavanfi con tanto zelo contro i banchetti apprestati nei dì di festa, e declamavano contra degli spettacoli, a cui i Cristiani solevano intervenire, parlavano di banchetti, dove faceva naufragio la temperanza; e declamavano contra degli spettacoli, d'onde sbandita ne andava, o dove a rischio mettevasi la pudicizia. Di questi dicea il Grisologo: *noli existimare, quod in ... profusio-ribus epulis natales Martyrum inebriant*. Di questi dicea Agostino: *Qui se in memoriis Martyrum inebriant; quomodo a nobis probari possunt?* Di questa dicea Epifanio: *Christi Ecclesia, non corporis tripudio, sed mentis motu, ac religione festos dies celebrat*.

In secondo luogo dovevano gl'Israeliti scambievolmente mandarfi parte dei cibi, onde ciascuno adornava la propria mensa: *mitterent sibi invicem ciborum partes*. Come interviene, o Signori, che in ogni casa, o per perizia del cuoco, o per buon gusto a ciò nato del padron stesso, si metta qualche pietanza d'un condimento suo proprio, e particolare: così voleva la legge, che di tal messo se ne facesse assaggiare eziandio a vicini, per argomento, e per simbolo di spiritual fraterno amore: virtù che dee esercitarsi singolarmente nelle solennità principali, siccome quella,

Rossi Lez. Part. I. Tom. IV.

che in modo singolarissimo torna a piacere, ed a gloria del Signordio. Se a giorni nostri si mandino, e a chi si mandin piatti sì delicati, voi come molto più pratici, ch'io non sono, delle costuma del secolo, voi lo saprete.

Dovevano per terzo luogo co' bisognosi allargarsi in misericordia: *pauperibus munuscula largirentur*. Offenderei, Ascoltanti, la pulizia raffinata de' tempi nostri, se vi esortassi di ammettere alla vostra tavola i poverelli, che aggiransi di porta in porta, cercando un tozzo di pane, con cui sfamarfi: lo che non ebbero a schifo un S. Luigi di Francia, ed altri Re, e Regnatrici di grandi Imperj. Ma perchè almen degli avanzi, onde s'ingozzano i cani, e i parassiti più ingordi dei cani stessi, non ne mandate alle povere famigliuole, che ancor ne' dì più solenni costrette son di guaire per lo digiuno, mentre esse voi tripudiate per gozzoviglie? Ah! tanti miseri padri, e tante madre meschine s'odon dai pallidi figli pregar di pane, ed odono nel tempo stesso fuor delle vostre fenestre sonar i viva di gente calda dal vino, e dal soverchio mangiare ruttante, e languida. Or quai profonde ferite dobbiam noi dire, che facciano nei loro cuori; e quante lagrime traggano dagli occhi loro coteste infane allegrezze, incenditrici crudeli della lor fame! Apprendete oggi, o miei cari, da questi buoni Israeliti ad essere liberali in ciascun giorno dell'anno; ma nelle feste in maniera particolare, verso i necessitosi Cristiani fratelli vostri. Dalle più laute vivande, onde in tai dì vi pascete, fate ne parte con essi più largamente: acciocchè ancora per essi le sacre solennità possan essere *dies epularum, atque letitia*. A compimento del libro egli farebbe, o Signori, desiderabile; che come di tutto quello, che adoperarono Esterre, e il Zio di Lei Mardocheo a salvamento del popolo Israelitico, fu a noi trasmessa memoria cotanto esata, così rimasa ci fosse eziandio memoria della beata lor morte, e della pompa, e del luogo, dove le tante lor ossa furo-

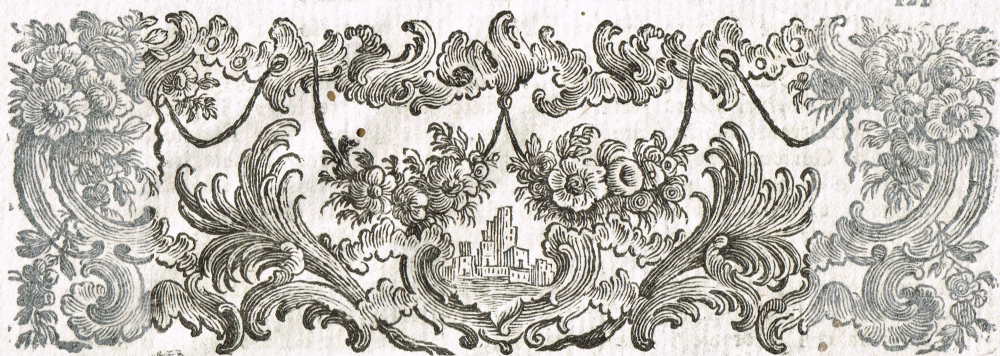
no interrate. Ma perciocchè della Storia, che son venuto spiegandovi negli anni addietro, e a cui con questa Lezione mettiam corona, Mardocheo appunto, ed Esterre furono i soli Scrittori, (ciocchè è opinion comunissima tra i Santi Padri; e tra i più dotti, e più critici Comentatori) niente poteron lasciarci, come vedete, spettante al fin dei lor giorni, ed al lor sepolcro. Io trovo presso il Serrario, che un tal Rabbm Beniamino, il qual nel secol duodecimo fu molto celebre, nella relazion da lui fatta de' suoi viaggi, scrive di aver nella Media vedute alcune rovine, che si dicevan gli avanzi di quella tomba, dov' era stata racchiusa la Santa Esterre. Ma perciocchè i viaggiatori per l'ordinario narrano cose ad udire maravigliose, poco curando assai volte la verità: io lascierò il ragionare di ciò, che Iddio ne' suoi libri ci tiene alcoso: e dirò solo, che come nella sua vita, così eziandio nella morte,

questa gran donna fu immagine di Maria Vergine, della cui morte Santissima niente trasmisero a posterì gli Evangelisti, nè gli Autori Cronici della Chiesa. Questo silenzio, o Cristiani in amendue i testamenti, nel vecchio di ciò, che spetta alla morte della piissima Esterre, nel nuovo di ciò, che spetta alla morte di Maria Vergine, forse da Dio fu permesso, perchè intendiamo, che non gli elogi funebri, nè la sontuosità dell' esequie, nè gli operosi, e magnifici Mausolei, ma le virtù solamente rendono la morte preziosa dinanzi a Dio. Preghiamo adunque Maria, alla solennità del cui transitò ci avviciniamo, che impetri a noi dal dolcissimo suo Figliuolo purezza tale di vita, e fervor cotanto, che meritiamo, che il giorno del morir nostro sia registrato non miga ne' fasti umani; ma nel bel libro, ch'è detto libro di vita, e di non mai terminabile eternità. E così sia.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

LO STABILIMENTO
DEL
POPOLO EBREO
NELLA CANANEA,
O sia il Libro
DIGIOSUE
PARTE SECONDA.

TO THE
PEOPLE OF
THE
STATE OF
NEW YORK



LEZIONE I.

*Et factum est post mortem Moysi servi Domini ut loqueretur Dominus
ad Josue &c. C. I. n. I.*



In' ora il popolo Ebreo aveva avuto bisogno di un condottiere di Fede pieno, di Pazienza, e di Religione: di Fede, per operare i miracoli stupendissimi, ch' eran richiesti a domare l'obstinazione del fier Tiranno implacabile, che il tenea schiavo: di Pazienza, per tollerare la noja, e le villanie d'una nazione fastidiosa, e veramente di quante ne sian mai state nel mondo la più caparbia: di Religione, a prescrivere la vera norma delle cerimonie, e de' riti, e de' sagrifizj, onde voleva il Signore esser riconosciuto in que' tempi d'un culto ancora sensibile, e materiale. Or bisognava un Guerriero, che con la spada alla mano, e di coraggio invincibile armato il petto introducesse alla terra di promessa questo medesimo popolo pellegrino, e sospirante il ritorno alla cara patria dopo due secoli, e mezzo di duro esiglio. Dacchè Giacobbe con tutta la sua famiglia, abbandonando per fame la Cananite, fermata aveva nell'Egitto l'abitazione; impossessate si erano di quel paese le incircoscise nazioni d'ogni maniera, Evei, Getei, Fezezi, Ascaloniti, Amorrei; popoli fieri

per indole, orridi per visaggio, barbari per costume, spenti al maneggio dell'armi, e di statura terribile, e gigantesca. Con questi faceva mestiere il combattere, e il disputare con essi a palmo a palmo un terreno, dov'eran molte le rocche, e molto facili a mettersi l'imboscate. Gli Ebrei pastori per nascita, e accostumati per misera schiavitù a trattar solo badili, e impastar mattoni, come rapire di mano di sì aggueriti nimici l'eredità dei lor Avoli, a cui dai ceppi avviavansi, e dalle marre? Quel Dio pertanto, che ad essi aveva già destinata una tal conquista, doveva ancor provvedere il Conquistatore: e questo provide infatti nella persona dell'inclito Giosue. Del quale invitto, e fortissimo Capitano, il più scienziato, il più prode, il più fortunato di quanti Scrittor profano abbia mai avuti a soggetto della sua Storia, prendo io a narrarvi stassera le memorabili imprese, che tanto più riusciranvi maravigliose; quanto io farò raccontarle più schiettamente. Incomincio.

Dopo un continuo aggirarsi di quarant'anni per li deserti vastissimi dell'Arabia eran gli Ebrei prevenuti nelle pianure di Moab, e sulle rive piacevoli del Giordano spiegate aveano.

no a bell'agio le loro tende : *perfecti* *est*. Iddio pretese con esso di far l' e-
 logio a Mosè, e tale il fece, che niu-
 no de' più valenti Oratori, non ne avria
 fatto il più efggio, nè il più eloquen-
 te. Io veggo ben, che se a loro tocca-
 to fosse di tesserne il Panegirico, lodata
 avriano in Mosè l' addottazione a
 figliuolo ; che se di lui l' unigenita del
 Re d' Egitto : le guerre, ch' egli intra-
 prese per dilatazione, o difesa di quell'
 impero : la generosa rinunzia della rea-
 le fortuna per sostenere l' inopia de'
 suoi fratelli : la desolazione, e il ter-
 rore da lui portato dentro la regia su-
 perba di Faraone : la memoranda scon-
 fitta data da lui agli Egiziani nei lar-
 ghi campi ondeggianti nell' Eritreo . Il
 prodigioso potere, di ch' era stato in-
 vestito sulle creature visibili , e su gli
 elementi . Questi sarebbono stati gl'im-
 mensi spazj, dove esultato avrebbe , e
 trionfato l' orazioni loro . Ma niuno di
 tanti titoli di conquistatore, di saggio,
 di caro ai sudditi, di Taunaturgo avria
 agguagliato quest' uno, che Iddio gli diè
 di sua bocca : *servus meus* . Disinganniamoci,
 o cari, disinganniamoci . Ser-
 vire a Dio, ed eseguirne con perfezio-
 ne i voleri, questa è, a parlar propria-
 mente la vera lode d' un uomo : questo
 l' eccelso, ed il grande : anzi il solo ec-
 celso si è questo, ed il solo grande , e
 a cui può l' uomo aspirare se questa ter-
 ra : *Deum time, & mandata ejus ob-*
serva: hoc est enim omnis, Homo .

La prima sia fu quel detto tanto d'
 ammirazione più degno , quanto più
 breve : *Moses servus meus mortuus*

de montibus Abarim, transferunt ad
 campestris Moab supra Jordanem ...
 ibique castrametati sunt . Passare il fiume,
 e incontrare subitamente la Cit-
 tadella di Gerico, per arte non espugnabile,
 e da nemici piantata per lor
 frontiera, agli Israeliti codardi, e ac-
 costumati per poco a cader di spirito,
 era un cimento valevole a disperarli .
 Il condottiero Mosè ; che avria potuto
 afforzarli co' suoi consigli, e sostenerne
 l' impresa con le orazioni, finito aveva
 di vivere da un mese in circa . Per lo
 che Iddio, il qual voleva , che il po-
 pol suo varcasse pur quel torrente , e
 cominciasse su i barbari le sue vittorie ;
 così parlò a Josuè, figliuol di Nun ,
 e nipote del Patriarca Giuseppe per
 Efraimo : *factum est post mortem Moy-*
si ... ut loqueretur Dominus ad Jo-
sue filium Nun: Mosè mio servo è già
 morto : sorgi, disponi a passare oggi-
 mai il Giordano , e teo guida il mio
 popolo a posseder quella terra , dove
 giurai a suoi bifavoli di stabilirlo . Il
 metter piede in un luogo, e il sogget-
 tarlo al suo impero farà tutt' uno . A
 mezzo giorno il deserto , il Libano a
 Settentrione, all' Oriente l' Eufrate, e
 all' Occidente il mar grande saranno i
 termini del fortunato retraggio , che
 gli destino . In quanto a te : incontro-
 rai degli agguerriti nimici, che tente-
 ranno di opporsi alle tue intraprese ;
 ma fa pur cuore , o mio fido ; lo farò
 teo per tutto, siccome fu con Mosè :
 nè mai mi toglierò dal tuo fianco :
 sino ad averti condotto a conquistar passo
 passo la Cananite . Quel sospirato pae-
 se farà tua cura il dividerlo tra le Tri-
 bù d' Israele , a ciascheduna assegnando
 la sua porzione, secondo ciò, che a suo
 tempo verrò mostrandoti . Sopra le qua-
 li parole, innanzi di passar oltre, egli
 è, Uditor, del mio uffizio il far al-
 cune utilissime riflessioni , e necessarie
 eziandio all' intelligenza del testo per
 me tradotto .

La seconda cosa , che sopra le trans-
 late parole notar dobbiamo ; egli è,
 Uditor, che il paese entro i confini rac-
 chiuso da Dio assegnati : *a deserto, &*
Libano usque ad fluvium magnum Eu-
phratem ; & omnis terra Hetheorum,
usque ad mare magnum : questo paese,
 io spiglio, in tutta l' ampiezza sua non
 fu giammai posseduto dagli Israeliti, se
 non se a dè del pacifico Salomone . Al-
 lora fu solamente , che le Provincie
 comprese dentro tai termini , tutti di-
 vennero, o suddite, o tributarie di lui .
 Acciocchè intendano gli uomini, che le
 promesse divine tardan bensì ad esse
 rarsi ; ma non falliscono : *verba mea*
non prateribunt . Notar dobbiamo ol-
 trag-

Ecc. 12.

31.

Math.

24. 35.

tracciò, come l'Eufrate gran fiume vien nominato, usque ad fluvium magnum Euphratem: non sol perchè veramente non la cedeva in grandezza a verun dei fiumi, che discorrea per lo mondo a que' dì scoperto, ma spezialmente perchè uno era questo dei quattro famosi fiumi, i quali dal Paradiso traevano la sorgente; come leggiamo nel Genesi a capi due. Il mare poi, che s'intitola nel testo sacro il mar grande: *mare magnum*: è quel, che noi nominiamo Mediterraneo. Grande non miga rimpetto di tutti i mari conciossiachè sia l'Oceano molto di esso più esteso, e più sterminato: ma grande rimpetto ai mari, che noti erano al popolo d'Israelo, e che bagnavan la terra da Dio promessa: i quali laghi piuttosto dovean chiamarsi; siccome son nell'Italia que' di Mantova, di Garda, d'Iseo, di Como.

Giurato ch'ebbe il Signore al nuovo nostro Campione di assoggettargli il paese testè accennato; passò a proporgli que' patti, sotto cui ad esso, ed al popolo d'Israelo tenuta avrebbe inviolabile la sua parola. Attenti qui, Ascoltatori; conciossiachè questi patti sieno figura di quelli, con cui il medesimo Iddio a noi promette una terra infinitamente più bella, e più doviziosa. I patti adunque fur questi; ch'egli osservasse la legge prescritta già per Mosè, non mai da lei declinando nè per soverchio rigore, nè per soverchia rilas-

v. 7. satezza: due strade ugualmente storte, e dal diritto sentiero disorbitanti: *custodiat, & facias legem, quam præcepit tibi Moyses: ne declines ab ea ad dexteram, vel ad sinistram*. Il volume di questa legge l'avrai tu sempre alle mani: (soggiunse Dio) in esso mediterai giorno, e notte: nè solamente ti studierai di eseguir con fedeltà quanto ivi a chiari caratteri si trova scritto: ma leggerai questo libro a' soldati tuoi: ad essi ne spiegherai il contenuto: e con l'esempio non meno, che con la voce ne inculcherai un'esattissima disciplina: *non recedat volumen legis hujus de ore tuo, sed mediteris*

in eo diebus, ac noctibus. Se in un consiglio di guerra desse qualcuno a' nostri tal documento, non si faria compatire qual uomo semplice, e idoneo più per lo chiostro, che per lo campo? Eppur fu questo, Ascoltanti, che in ogni tempo decise tra le vittorie, e le perdite del popol santo. Sì, l'osservanza perfetta di questa legge trasse dal Cielo que' lumi, che a Giosuè dimostrarono apertamente, dove drizzare le marce, come formare gli assedi, quando attaccar le battaglie, per qual modo dovesse felicemente trionfare de' suoi nimici: *custodias, & facias omnia, quæ scripta sunt... tunc diriges viam tuam, & intelliges eam*.

Or temerei di mancare al mio ministero, se dalle addotte parole io non prendessi motivo di farvi chiara la luttuosa sorgente di tanto libertinaggio, che regna oggimai tra gli uomini; e dell'eterna orrendissima schiavitù, a che vien tratta in inferno una gran parte dei Cattolici. Ella non è nè potere, ch'abbia il demonio a tentare, nè fascino, ch'abbia il costume a sedurre, nè forza, ch'abbia la carne a combattere, e a cattivare lo spirito indebolito. Questi nimici ebber sempre contra dell'uomo viziato per la ria colpa di Adamo la stessa forza; sempre lo stesso solletico; sempre i medesimi ingegni di guerreggiarlo. Provocò ai tempi Apostolici. Anche a que' tempi il demonio usato era a tentare con tal violenza, che il Principe degli Apostoli l'assomigliò ad un Leone per lunga fame smanioso, e ruggiante intorno. Anche a que' tempi la carne era sì fiacca, e tanto avida del piacere, che Paolo si querelava di non potere omai reggere alle sue lusinghe. Anche a que' tempi dal mondo metteansi in opera non solamente le feste, i teatri, i balli, e ogni maniera di obbietti seducitori; ma le mennaje, le spade, le sveglie, il fuoco, per sovvertire i Cristiani, e condurli al male. Or come adunque a que' giorni esser Cattolico, e Santo era una cosa medesima, e a giorni nostri in opposto sembra, mi direi

direi quasi, una cosa medesima esser Cattolico, ed esser peccatore? Come a que' di si trionfava sì prodamente di que' nimici medesimi, a cui si cede oggigiorno con tanta facilità? Egli è, vedete, perchè il sacrosanto volume della divina legge, e dei dogmi di nostra fede, o si ascoltava spiegato dagli Operaj, e dai Ministri dell' Evangelio, o si leggeva in privato, e da ciascun meditavasi con attenzione. Ma questa doppia armadura, cioè la divina parola, e la lettura dei libri spirituali è divenuta pesante alla mollezza del secolo effeminato.

Perciocchè entriam nelle case, e veggiam quivi i volumi, che vi si leggono; altri di sconce novelle: altri di guasta dottrina: altri di scienze profane: altri di vane notizie, le quali niente non giovano alla salute. Un libro, il quale istruisca sopra il dover dello stato; un libro, il qual metta in vista la gravità della colpa; un libro, il quale ricordi la brevità della vita; un libro, il quale compunga con la memoria de' beni, o de' mali eterni; un libro, il quale ci desti all'amor di Dio, e alla considerazione del fine, per cui viviamo, son questi libri scipiti, son libri inutili, perchè incapaci a formare una persona leggiadra, e di bello spirito. Entriam nei templi, e veggiamo, qual gente quivi s'aduna ad ascoltare la legge di Gesucristo. Gente assai simile a quella, che l'Evangelico Padre mandò raccogliere dai vicoli, e dalle piazze, perchè mangiasse al convito da se apprestato. E le persone frattanto di condizion elevata dove son esteno? Sono a poltrir nelle piume per riparare le notti smodatamente vegghiate su i tavolieri. Sono a gioire nei pranzi per sola oziosità differiti fino a quell'

ora, quando solevano, oppressi dalle occupazion giornaliera, gli Avoli nostri onorati federarsi a cena. Sono al corteggio, e al servizio di tal persona, cui per vestirsi non bastano le sue donzelle. In somma sono colà, dove il talento le guida, il capriccio, e il genio: non mai là, dove vorrebbe la necessità, in che si trovano l'anime l'oro d'esser non solo pasciute con l'Evangelico pane; ma dirò ancora nudrite col primo late dei principali misterj di nostra Fede. Questa, io ripiglio, è l'origine della fatal prigionia, di che gravati ormai sono i Cristiani moderni: *propterea* (se ne querela la Chiesa co' dolentissimi sensi del gran Profeta Isaia) *propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam: & nobiles ejus, nobiles interierunt fame.*

Ma lasciam pur, che costoro nelle catene marciscano, e nella fame, in cui ignoranti si giacciono a gran sollazzo, e del cui peso gravissimo s'accorgeranno poi un giorno, quando non più avranno forze per liberarsene. Voi, dilettissimi, intanto seguite, pur come fate, a prender lena, onde vincere i nimici vostri, dalla meditazione della legge o da voi udita spiegarvi dai sacri interpreti, o da voi letta in segreto in tanti libri divoti, che la contengono: *non recedat volumen legis de ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*, seuri, che ciò facendo Iddio terrà sua promessa d'illuminarvi a conoscere, e di avvalorarvi ad abbattere tutti gli ostacoli, che v'impediscon l'ingresso del Paradiso: *noli metuere: & noli timere, quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus, ad quacumque perrexeris.*

Isa. 15.

LEZIONE II.

Præcepit Josue Principibus populi dicens: transite per medium castrorum, & imperate populo, ac dicite.

Josue 1. 19. &c.



L più frequente ricordo, che dar dovrebbero i Padri ai figliuoli loro, e a Padri stessi i Ministri dell' Evangelio, quello è, che dava S. Paolo ai convertiti di fresco dai riti Ebraici alla Chiesa di Gesù Cristo. Deh! rammentate, o fratelli, diceva loro, e spesse volte nell'animo ravvolgete, che questo mondo è una terra di duro esiglio, o vogliam dirla di puro pellegrinaggio: e che la sola Città, dove un dì abbiamo a fissare l'ambizione, è ben diversa da quella, dove fortimmo l'origine, e il nascimento: *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Verità schietta, e cotanto per noi sensibile, quanti son que', che veggiamo di giorno in giorno sloggiar per morte in perpetuo dalle lor case, nè più non mettervi il piede: poichè una volta ne furono trasportati. Verità, in cui se i Cristiani più attentamente fermassero i pensier loro, meno di brigua darebbonfi, e men d'affanno per gli sfuggevoli beni di questo secolo, d'onde sarian sempre presti a lavar la tenda con quel piacere medesimo, e con quel giubilo, con che gli Ebrei la levarono per trapassare il Giordano, e per entrar finalmente nella per tanto tempo sospiratissima terra del loro retaggio. Stavano questi accampati, come v'è descritto nell'altra mia Lezione, nelle pianure di Moab, paese bello, e abbondante d'ogni delizia. Ma dirimpetto mirando la Cananite agli Avi loro promessa, e destinata a riposo del loro pellegrinaggio, colà rivolte nenevano le loro brame, tanto più accese, e impazienti, quanto più presso già n'erano al possedimento. Di questa disposizione d'affetti, in che trovavasi il popo-

lo a se commesso, opportunamente servendosi Giosuè, così intraprese a parlare, come udirete.

Raunati adunque ch'egli ebbe sotto del suo padiglione gli Anziani tutti, ed i capi delle tribù: Iddio, lor disse, comanda, che decampiamo alla fine da queste piagge, dove all'estinto Mosè per noi renduti si sono gli onori estremi. Per tanto andate, e passando di tenda portate al popolo l'ordine, che si fornisca di viveri, e che in asfetto egli metta le sue bagaglie: conciossiachè fra tre giorni a passar s'abbia il Giordano, e quivi prender possesso di quel paese, che fu promesso a nostri Avi in eredità: *Preparate cibaria, quoniam post diem tertium transibitis Jordanem & intrabitis ad possidendam terram, quam Dominus Deus vester daturus est vobis.* Or qui arrestato mi veggio da una quistione, che i sacri Interpreti muovono concordemente sopra il comando intimato da Giosuè: *preparate vobis cibaria.* Aveva pure; essi dicono, gl'Israeliti di che cibarsi, la manna miracolosa, la qual pioveva ogni notte giù dalle nuvole, durante il lor disastroso pellegrinaggio. Qual uopo v'era egli adunque, che procacciassero vivande d'altra maniera, per non mancare di fame nel lor cammino? Avevan la manna, il concedo, ma non è da credere, che di ciò solo per lo deserto imbandissero le loro mense. Anco noi abbiamo il frumento, di cui formiamo pagrote, di per se sole valevoli a campar la vita: eppur chi v'ha, se non forse qualche medico aggirantesi di porta in porta, ch'è a tal mangiare restringa tutto il suo pranzo. Nè alcun mi opponga, che prendea la manna prodigiosamente quel sapore, di che sentiasi ciascuno stuzzicar

l'appetito, ciò che del frumento, nè d'altra qualsiasi vivanda non può dirsi. Preudevano, miei Signori, ma non per tutti, siccome io nella settantesima festa delle mie lezioni sulla vita di Mosè ho opinato, e siccome pure insegnano S. Agost., S. Gregor. Magno, il Tostato, il Lirano, ed altri, prendevano per l'anime giuste soltanto, e care a Dio. Oltre però alla manna, di cui facevan mi gliacci aventi al gusto sapore d'un pane d'oliofo, altre vivande eran lecite agl'Israeliti, le quali ad essi servivano di companatico. Ciò manifesto di dimostrar, siccome io penso, per lo secondo capitolo del sacro Deuteronomio. Quivi comanda il Signore severamente, che, costeggiando quel monte, dove i Nipoti abitavano di Esau, contra di lor non usassero gli Ebrei la forza; ma che, se a caso di cibo, o ver bisogno essi avessero di vivanda, tutto comprassero a prezzo discreto, e giusto, *cibos emetis ab eis pecunia . . . aquam emptam haurietis*. Or di quai cibi, Ascoltanti, dobbiam noi dire, che a provvedere s' avessero Israeliti? Di manna, nè certamente, conciossiachè a nessun popolo, fuorchè all'Ebreo, si preparasse dagli Angeli tal nutrimento. Di carni adunque, di frutta, e d'altrettal virtuaglia, onde il paese abbondava degli Amorrei: e di cui in un con la manna era agli Ebrei concesso fornir la mensa.

Ciò presupposto, Giosuè fece bandire per tutti gli alloggiamenti, che ne tre di antecedenti da loro marcia si prociasse ciascuno, e mettesse in concio, quanto saria necessario alla sussistenza, fino a varcato il Giordano: *preparate vobis cibaria*. Un altro comandamento egli fece, o rinnovò, per parlare più propriamente, alle tre Tribù, che nelle terre degli Amorrei fissato avevano il loro stabilimento. Per intelligenza di che saper dovete, Ascoltanti, che i Rubeniti, i Gadaiti, e la metà di coluro, che da Manasse traevano la discesa, dalla fertilità lusingati del bel paese, ch'era di quà dal Giordano, avevano a stento ottenuto di rima-

nerlene in esso, cedendo all'altre Tribù tutte le loro ragioni sopra la terra locata di là dal fiume. Quivi essi avean fabbricate le loro case: e quivi erette essi avevano le lor Città, come nel libro de' Numeri si racconta. Mosè, che loro avea fatta tal permissione, fatta l'aveva con patto, che quando gli altri Israeliti valicherebbono il fiume, e a guereggiar porterebbono i Cananei, dovesser egli no ancora brandir la spada, e al gran conquisto ajutare i fratelli loro: *omnis bellator armatus Jordanem transeat, donec subvertat Dominus inimicos*. Patto da loro accettato solennemente, e avente di forza di stretto precetto, e vero: *omnes expediti pergemus ad bellum, sicut tu Domine loqueris*.

Ora venuto oramai il tempo di tal passaggio, a lor si volse Giosuè, e rammentate, lor disse, il comandamento, e i patti pur rammentate, con che accettaste di rimaner del paese, dove abitete. Le mogli vostre, e i figliuoli non ancor abili all'armi rimarran qui a custodire le vostre case, ed a guardare le pecore, e gli armenti vostri. Ma voi accingetevi pure a seguirare l'esercito combattitore, e a sostenere gl'incomodi della milizia, finattantochè sarete giunti a trionfare di tutta la Cananea, e a possederla con animo sicuro, e cheto. Allora sciolti alla fine dal vostro impegno rivarcherete il Giordano, e ad abitar tornerete le vostre terre. Comechè ad essi venisse non lievemente noioso questo precetto, che gli obbligava a lasciare sì buoni pascoli, e i dolci figli, e le tenere compagne loro, nientedimeno esibironsi al Capitano presti di liberar la parola, che da lor s'era impegnata molti anni innanzi. Signor, risposero, memori del dover nostro rinnovelliam di buon grado l'antiche nostre promesse, e la nostra sede. Armati ci aggiungeremo all'esercito, che stà sul muovere, incoraggiati all'esempio del valor vostro non v'avrà pruova sì ardua, nè spedizione sì arrischiata, a cui, ordinandolo voi, ci sia per essere gravosa l'esporsi la vita. Qual fummo sotto il buon Mosè,

tal ubbidienti faremo sotto di voi, poiché sappiamo, che quel Dio, il qual reggeva i consigli, e l'intraprese di lui, i passi vostri pur regola, e le vostre marcie. Se alcun tra noi troverete cotanto vile, il qual ripugni a vostri ordini, venga costui immantinente dannato a morte, come il disonore, e l'obbrobrio della Tribù, e come indegno di stare sotto d'un Duce sì prode, e sì caro al Cielo.

Se Giosuè si allegrasse in ascoltando tai voci, e in iscorgendo in costoro sì gran coraggio; immaginar voi il potete meglio, ch'io dirlo. Dirovvi sol, che letizia molto maggiore sarebbe quella, o miei cari, di Gesucristo, se in noi vedesse prontezza, e valor cotanto nel seguir le sue orme, e nell'ademper gl'impegni, che abbiám nel santo Battesimo con lui contratti. In esso abbiám lui scelto per nostro Duce, e di marciar promettemmo sotto dei sacri, e gloriosi di lui stendardi. A lui dicemmo ancor noi, come gl'Israeliti poco anzi rammemorati: *omnia, quae praecepisti nobis, faciemus, & quocumque miseris, ibimus*. Tale, e non altro, si è il senso della risposta, che per noi per coloro, che ci levaron al fonte battesimale: *abrenuntio Satanae, & omnibus operibus ejus*. Ma queste belle promesse le manteneste voi a Cristo per lo passato? Le mantenete voi a Cristo presentemente? Ah! che su ciò rifacendosi col pensiero, avremo assai, dilettissimi, di che arrossire! Vedremo che ogni leggera difficoltà; e che ogni piccol solletico o della carne, o del mondo bastò a sviarci dall'orme per lui segnate.

Avvegnachè l'ubbidienza, con cui le dette Tribù a Giosuè si obbligò, siccome udiste, fosse leale, e siacera, ella era niente di meno condizionata. La condizion si contiene nelle parole, che aggiunsero alla promessa: *tantum sit Dominus Deus tuus secum*. Qual s'essi appunto dicessero, (riflette qui l'Abulense opportunamente): noi vi giuriam sommissione: giuriam di esporre la vita a qualunque rischio, e di ri-

volgere il piede dovunque a voi sarà in grado di comandarci: *omnia . . . faciemus, & quocumque miseris, ibimus*: purchè l'imprese, alle quali ci spedirete, vengano a voi suggerite dal divin lume, e purchè voi con l'affidue vostre orazioni valor da Dio c'impetiate per eseguirle. Due condizioni richieste in qualunque Principe per governar rettamente i Vassalli suoi, e in ciascun Capo di casa, per ben curare, e ben reggere la sua famiglia, chieder a Dio per se stessi lo spirito del consiglio, e per gl' inferiori lo spirito della docilità, del buon genio, e del buon costume.

Vedetele, miei Signori, in Salomone, in Salomone. Io dico, ancor saggio, nè dagli amor dementato di donne estranie. In una di quelle notti beate, che questo Principe, novellamente locato sul regal trono, spender soleva gran parte nella orazione; Iddio parendogli in sogno, chiedimi, disse, quel dono, che più t'aggrada: *postula quod vis, ut dem tibi*. Da questa esibizion confortato: Signor (rispose) per morte del Re Davide mio padre in me è caduto il governo di questo popolo; popolo, il veggio, e il confesso, vostro più veramente, che mio. Chieggovi adunque, e di questo unicamente vi supplico, e vi scongiuro, che mi facciate partecipe della Sapienza, che stassi assisa continuo sul vostro solio, e per cui voi disponete sì giustamente, e le vicende reggete dell' Universo. Ella pur segga al mio fianco: Ella mi suggerisca i partiti più convenevoli: ella mi detti i decreti, che formar debbo; ed ella meco s'adopere al provvedimento, ed al bene de' miei vassalli: talchè da lor, nè da me non si commetta mai cosa, che rechi a voi nè disdegno, nè dispiacere: *da mihi, Domine, sedium tuarum assidricem sapientiam . . . ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam, quid acceptum sit apud te*. Allora Iddio per mostrare quanto a se fosse gradevole sì bella inchiesta, o Salo-

Jof. 1. 16.

3. 2. 5.

2. 17.

Sap. 9. 4. 10.

Salomon, ripigliò, perchè non luaga carriera di età, e di regno, non larga copia abbondevole d'argento, e d'oro, non l'esterminio, e le spoglie de' tuoi nimici, ma la sapienza chiedesti a governare il mio popolo necessaria: ecco che di presente l'infondo dentro il tuo cuore, e a tal misura l'infondo, così soverchiante, che Principe di te più saggio non fu giammai sulla terra, nè mai saravi ne' secoli posteriori. L'arredo delle ricchezze, e la gloria, che postponesti allo spirito del consiglio, e intorno a cui non mi hai fatta domanda alcuna, le verserò a tanta copia sopra il tuo regno, che i Regnator precedenti poveri saran chiamati, ed ignobili al tuo confronto: *sed & hæc, que non postulasti, dedi tibi, divitias scilicet, & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in Regibus cunctis retro.*

REG. 3.
23.

Nè i soli Grandi del secolo, ed i Regnatori del mondo, ma i Capi ancora di casa imparino da questo esempio, qual sia principalmente la supplica, che presentar essi debbono dinanzi a Dio, e presentarla ogni giorno della lor vita, e presentarla con vera fiducia, e ferma, ch'ella verrà sottoscritta infallibilmente. O Padri, e Madri qui accolti per ascoltarmi, o direttori, e custodi delle famiglie, ciascun di voi appena sorto dal caldo letto, piegando al suol le ginocchia, e sollevando pietoso le

mani a Dio, focosamente gli dica, si raccomandandi: Deh! Signor mio, perchè il peso sulle mie spalle addossaste de' figli miei, de' miei servi, de' miei domestici: dentro della mia mente accendere, e fate splendere un raggio dell' infinita adorabile Sapienza vostra: *da mihi Domine, sedium tuarum assidricem sapientiam.* Questa m' insegna a temperare l' amaro, e il dolce, il piacevole, e il corrucioso, Questa m' insegna di cogliere le circostanze opportune, or esse sian d' istruire, or esse sian d' esortare, or esse sian di correggere, e di punire, di modo che i miei figliuoli, ed i miei famigli nel timor vostro ognor crescano, e nel vostro amore. Questa m' insegna a formare della mia casa una immagine della beata vostra, e sopra maggio celeste, dove la pace fiorisce, la santità, la giustizia, è il solo impegno di rendervi onore, e gloria, *da mihi sedium tuarum assidricem sapientiam, ut mecum su, & mecum laboret.* La felicità dei maneggi, la fertilità dei poderi, la sicurezza de' traffici, e gli altri beni, che diconsi temporali, verranno di giunta all' inchiesta, che voi farete dei beni spirituali, del che, più che l' esempio di Salomone, la promission dee convincervi di Gesucristo: *querite primum regnum Dei. & hæc omnia adjicientur vobis.* E così sia.

Mat. 6.
33.

LEZIONE III.

Misit igitur Josue ... de Sethim duos viros exploratores in abscondito &c.
C. 2. 1.



Non è sempre, Ascoltanti, per codardia dei soldati, nè per sinistro accidente di sorte avversa, ma sì per imprudenza, e per fallo dei Capitani, che a tristo fine riescono le più difficili imprese, e le più gloriose. Il condottier Giosuè aveva seco un esercito, non solamente per numero, ma per sceltazza

eziandio, e per ardor militare, siccome udite, nella passata Domenica, fiorentissimo, Era sul punto con esso di valicare il Giordano, e di portarsi al riacquisto di quelle terre, che le nazioni infedeli da qualche secolo addietro usurpate avevano. Comechè prodi nimici, e forti fosser le Rocche, contra di cui si dovevan rivolger l'anni, tutto poteva sperare dalla generosità, e dal coraggio delle sue truppe, e molto

to più dal favore, che Dio gli aveva promesso in una spedizione intrapresa per suo comando. Ma sapeva ancor, che a mal termine tornar potea la faccenda, quando mancato egli avesse delle precauzion necessarie, ed impegnato l'esercito in luoghi estranei, dove nè pochi farebbono, nè poco pericolosi gli aguati degl' inimici. Sapeva in somma, sapeva, che stava a se dal suo canto il cooperar col consiglio all' adempimento perfetto delle divine promesse, facendo schermo al valore de' suoi soldati con le cautele opportune, le quali prender si debbono da un condottiere. Perlocchè l'uffizio eseguendo di Capitan giudizioso, prima di muovere il campo, scelse due accorti uffiziali della sua armata, secretamente inviandoli ad esplorare il territorio locato di là dal fiume, e tutto insieme qual gente si fosse quella, con cui dovea primamente attaccar la zuffa, e quanto destra, ed esperta al mestier dell' armi. Questo sarà l'argomento della presente Lezione, cui do principio.

La spedizione di questi referendarj potrebbe forse a taluno sembrar superflua; conciossiachè molto prima da Cadabarne Mosè ne avesse ancor egli spediti due ad esaminar lentamente quella medesima terra, e le bastie, e i ripari di quelle Rocche. Qual uopo v'era pertanto, che Giosuè si prendesse questo pensiero, e rinnovasse lo stesso ricercamento? Notate, dice il Tostato, ch'erano già trapassati da quarant'anni, dacchè Mosè avea spediti gli esploratori. In quel frattempo potevano i Cananei aver apprese nuove arti di guereggiare, e di munir le lor piazze, e di afforzarli ne' luoghi ch'erano prima lasciati senza presidio. Aggiungete a ciò, che Giosuè non ispedì propriamente a spiar tutta, quant'era la Cananite, ma ad informarsi soltanto in quale stato allora Gerico si ritrovasse. Questa era la prima piazza, che s'incontrava di subito dopo il Giordano, di questa doveva il Duce immantinente intraprendere la conquista per non lasciarsi alle spalle una fortezza dell'altre la più minuta.

Rossi Lez. Part. II. Tom. IV.

E dico la più munita, poichè atterriti i nimici, e disconcertati, quando lor giunse la fama del prodigioso passaggio per l'Eritreo, egli è credibil, che tutte le loro industrie avesser volte a difendere le frontiere, affin di renderle invitte, ed insuperabili. Dunque a spiarre di questa principalmente, e a rapportarne la pianta, i magazzini, e i ripari, e la guarnigione mandò Giosuè gli antidetti uffiziali Ebrei: *ite, considerate terram, & urbem Jericho.*

Posersi questi in cammino, e valicato il Giordano, dov'era il guado più facile, e men periglioso, sull'imbrunir se n'entrarono inosservati in casa di una certa Raab sul terrapieno locata della Città. Conciossiachè questa donna nel sacro testo si uomini meretrice: *ingressi sunt in domum mulieris meretricis*: quistion si muove tra i sacri Comentatori, se tale fosse di fatto, qual son coloro, che fan di se ad ogni gente mercato pubblico. Io me la tengo con quelli, che la Caldaica parafrasi seguitando, più mitemente la chiaman *hospitalariam*: che in volgar nostro significa, Locandiera. Ma perchè forse accogliendo, come chiedeva il suo impiego, ogni maniera di popolo dentro al suo albergo, perduta avea in qualche incontro la verecondia; o non serbava in trattando co' forestieri tutti i rispetti dicevoli alle donne oneste; dava motivo di credere, che tal appunto ella fosse, quale chiamata pur viene nella Volgata: *ingressi sunt in domum mulieris meretricis*. Infortunio per la meschina l'esser vivuta in un secolo meno del nostro guardingo; ma più che il nostro inchinato a pensare il male! A' giorni nostri si faria detta una femmina di bello spirito: una femmina disinvolta: una femmina accostumata di conversare con grazia, e con leggiadria. Che Dio così non la chiami, ce ne convince il passo testè citato: *ingressi sunt in domum mulieris meretricis*.

Gli esploratori Israeliti si ricovrarono presso di questa donna, e fessero

mostre d' insolita benivoglienza , con che trattati essi viderfi da coitei ; fosse, che a ciò Dio spirassegli , perchè prendessero augurio di buon successo , con esso lei si spiegaron sopra il motivo , che gli avea indotti a portarsi all' albergo suo. Benchè arrivati essi fossero a notte bruna , eranvi ancor , come suole nell' osterie , dei terrazzani non pochi , che sollazzando si stavano al desco , e al giuoco , perlochè talun di costoro , degli altri forse più scaltro , o più sospetoso , corse recando novella al real palazzo , ch' erano giunti due Ebrei , aventi tutto il carattere di spioni : *viri ingressi sunt huc per noctem de filiis Israel , ut explorent terram.* Il Re a tal nuova sorpreso , e montato in collora , non tardò punto a mandare una Squadriglia di Sgherri a circondare la casa dell' ostellana , il cui Sergente richiesela per ordin regio , che consegnar gli dovesse i forestieri poc' anzi venuti ad essa . Al calpestio , e forse ancora al sonar dell' armi avea la scaltra avvisato ciò ch' era appunto . E fatti ascendere gli ospiti sopra il terrazzo , quivi appiattati gli avea sotto una massa di stoppia , inculcando loro , che stessero zitti zitti ; e che dormissero ancora , se ne avean voglia . Per la qual cosa all' inchiesta del caporale : Signor mio , disse , egli è vero , che sul tramonto giunfero qui due persone , ch' io non sapea nè ch' fossero , nè a che venute . Ma presa appena una piccola merendaccia , usciti sono sul chiudersi delle porte , i passi lor dirizzando verso il Giordano . Se brama avete , o comando di assicurarvene ; su via affrettate di subito sulle lor orme , che li potrete sorprendere vicin del fiume . I babbuassi allopriati da tal risposta dietro la traccia si misero de i fuggitivi : ed ella chiuse ben bene , e sprangò la porta . Quale io a voi l' ho espresso , bisogna dir , che breve fosse , e succinto il discorso ; conciossiachè il sacro Storico notar ci faccia , che rimontando la femmina sul battuto , dove nascosi giacevano gli Esploratori , trovò , che questi non anco avean po-

ruto col sonno della sofferta stanchezza riconsolarsi , nè chiuder occhio : *necdum obdormierant , qui latebant .* Rimossa adunque la stoppia , sotto cui stavano incerti della lor fine : veracemente (esclamò) veracemente conosco , che il vostro Dio vi ha destinati a Padroni di questa terra : imperciocchè il romor solo del vostro arrivo ha posto Gerico in guardia , e in costernazione : *novi , quod Dominus tradiderit vobis terram : etenim irrui in nos terror vester .* Già da gran tempo noi udimmo , ch' egli seccò l' Eritreo per darvi libero scampo dalle catene Egiziane . Udimmo , che rotti avendo , e sconfitti i due Re Amorrei , di lor faceste due vittime alla sua giustizia . Udendo ciò , di spavento perdemmo il cuore ; e per le vene , e per l' orefa ci corse il gelo . Conciossiachè il vostro Dio , il quale giuda , e governa le vostre marcie , sia il solo Dio vivo , e vero : Dio della terra , e del cielo dominatore . Per questo Dio mi giurate , pria di partire , che la pietà da me usata verso di voi , voi l' usarete alla casa del padre mio . Questi ancor vive ; e con esso la madre mia , e i miei fratelli ci vivono , e le mie sorelle . Datemi un pegno sensibile , e manifesto , che nell' eccidio comune della Città , salve faran le lor robe , e le lor persone . Giuriam , rispose , per Dio , che della vostra famiglia così avverrà per l' appunto , come chiedete : e se falliam la promessa , egli ci faccia al momento cader estinti .

Su questa parte di Storia per me narrata , molte quistioni si muovono dagli Interpreti : E primamente , se Raab , i due Spioni ascondendo , violasse il jus naturale , che obbliga i sudditi d' essere fedeli al Principe , e i cittadini a salvare la loro patria . Non già , rispose il Tostato : ed ecco in brieve il discorso di questo dotto , e famoso Comentatore . Raab sapea per certo , che la Città datta verrebbe in potere del popolo Israelitico , il quale entrando tra poco trionfante in essa avreb-

avrebbe posta ogni cosa a saccheggio, e a sangue: *Novi, quod Dominus tradiderit vobis terram*. Posta una tale notizia, nessun vantaggio nè al Principe; nè alla patria recar poteva scoprendo gli Esploratori, e nelle man consegnandoli della sbirraglia. Anzi gran danno in opposito faria venuto dalla consegna loro, e dal loro scoprimento. I cittadini irritati contra di loro gli avrian collati, impiccati, squartati, ed arsi. Perchè d'istato farebbersi negli Israeliti sì fier desio di vendetta, che trasportati gli avrebbe far del Re, e de' vassalli più crudo scempio. Scempio, tra cui Raab stessa faria rimasa col padre, e con la madre, e con tutti i parenti suoi miseramente ravvolta, e riviluppata. Laddove per lo contrario ascondendoli, se non salvava la patria da Dio prescritta, salvava almen se medesima, e la sua famiglia.

Ma chiederà qualcheduno, a' onde sapea questa femmina, che fosse Iddio per assistere l'Ebreo nazione alla conquista di Gerico, e del contado? *novi, quod Dominus tradiderit vobis terram*. Potea saperlo per forza di ben didotta, e legittima conseguenza. Spiegomi in ciò, Ascoltatori, a maggior chiarezza. Il prodigioso passaggio dell'Eritreo, l'assodamento dell'acque divise in due, l'affogamento avvenuto degli Egiziani, il memorando campale sconfiggimento dato all'esercito d'Esobon, e rinnovato indi a poco sul Re di Basan erano imprese sì grandi, e cotanto celebri, che per la bocca correvano di tutti i Gerecuntini: *audivimus* (disse la donna medesima agli Esploratori) *audivimus, quod siccaverit aquas mari rubri ad vestrum introitum, quando egressi estis de Aegypto, & qua fecerit duobus Amorrhæorum regibus Sehon, & Og, quos interfecistis*. Da questi antecedenti poteva inferir costei, che dunque il popolo Ebreo era una gente guidata singolarmente da Dio; da Dio singolarmente protetta, e favoreggiata: gente invincibile in guerra: gente, al cui primo appressarsi do-

vevan altre nazioni o piegare l'armi, o perire per le sue spade: *novi, quod Dominus tradiderit vobis terram*.

Stimo contuttociò più probabile, ch'ella il sapeffe per supernale divina rivelazione. Nè già per rivelazione a lei fatta personalmente; ma sì applicata per mezzo degli antidetti prodigi, e tutt'insieme di due ospiti, li quali fecer con essa le vere parti di Predicatori, o sia Appostoli del Signore. I personaggi mandati da Giosue ad esplorare il paese Gerecuntino raccolti in casa della femmina ospitaliera, e a lei manifestando il motivo, per cui spediti venivano dal loro Duce, entrarono naturalmente in discorso del Dio d'Abramo, e della cura precipua, ch'egli avea presa sopra i discendenti dell'inclito Patriarca. Sappiate, dissero, o Raab, che non è brama d'invadere gli stati altrui, nè di violare tampoco gli altrui diritti, che dall'Egitto ci tragge alla Cananea. In questa terra abitarono i maggiori nostri, e a questa terra torniamo dopo assai secoli per suo comandamento, ed espresso di quel Signore, che lor promise di darne a noi lor tardi nipoti il possedimento. I prodigi, che voi narraste poc'anzi di aver uditi, denno abbastanza convincervi, ch'ei ci conduce, ch'egli dal cielo combatte, e per noi trionfa. Mentre gli Esploratori predicavano sì fatte cose, intanto il lume divino interiormente operava nel cuor di lei, e diradando le tenebre, in che era nata, la disponeva all'assenso delle ascoltate mirabili verità. Da questo dunque illustrata, e confortata subito da supernal grazia credette, che il Dio d'Abramo era il sol Dio vivo, e vero, e il solo Signor supremo di quanto ci ha, o aver ci puote su questa terra. Credette l'altre promesse, che fatte avea a Patriarchi del popol santo, e che in vigore di queste darebbe agli Ebrei il possesso, non solamente di Gerico, ma di quanto era il paese circonvicino: *novi, quod tradiderit vobis Dominus terram* *Dominus enim vester ipse est Deus in celo sursum, & in*

11. 32.

terra deorsum. Fondasi questo discorso full' autorità dell' Apostolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei dov' egli ascrive alla fede e la salvezza di Raab, ed il salvar ch' ella fece gli Esploratori: *Fide Raab meretrix non periit cum incredulis excipiens exploratores cum pace.*

Vedete, Ascoltatori, qual campo mi s'aprirebbe a discorrere sulle prerogative, e sul merito della Fede. Dirovi solo, dirovi, che dall' Apostolo Paolo nella medesima lettera, e nel capo stesso ella è chiamata l'appoggio, e il fondamento, e il sostegno della speranza. Dunque chi ad essa rinuncia, altro non è veramente, che un disperato. Cercando di confermarli viappiù nello sproposito appreso, che l'uomo sia puramente un material lavorio, il quale venga per morte a fracellarsi, e a tornare di nuovo in polvere, siccome niente egli spera, così di niente egli cura nell'avvenire. Tutta la sua beatitudine consiste in questo, nel satollare i suoi sensi, e nel fruire de' beni, che dalla terra ci sono somministrati. Per ottenerli fa d'uopo di conculcare le Leggi più sacrosante, di romper fede agli amici, di architettar tradimenti, di ricoprire col manto d'una civile onestà le più malvage passioni, e le più brutali. Tutto egli imprende, ed a tutto furiosamente s'appiglia, come colui, che non teme verun castigo, nè premio alcun non aspetta in un'altra vita. Ignora i nomi di onore, di vercondia, di lealtà, d'amicizia, e giunge fino ad estinguere l'umanità; dacchè ha perduta la fede, che questo corpo è informato per uno spirito eterna-

mente durevole, ed immortale: *alienati a vita Dei*. . . (così parlò di costoro il suddetto Apostolo) *alienati a vita Dei . . . desperantes, semetipso tradiderunt impudicitia, in operationem immunditia omnis*, e persuasi di esserlo per natura, veri animali divengono di costume. Or non è cosa da piangere a calde lagrime veder, che un uomo, e un Cristiano, il qual dovrebbe cercare con ogni studio di stabilirsi viappiù in questa verità alleggiatrice d'ogni sua pena, in questa verità, che l'innalza sopra la condizione delle bestie, facendo ad esso sperare una vita eterna; e se pur vuol conseguirla, una per lui interminabile felicità: procuri tutto in opposito di degradar se medesimo, e di avvilitarsi, malgrado i lumi più vivi della ragione, e ciò a fin sol di gittarsi senza rimorso nelle più sordide, e laide nefandità: *desperantes, semetipso tradiderunt in operationem omnis immunditia*. Nè dico ciò, Ascoltatori, per ch'io sospetti, che d'infra voi ci sia alcuno di questi miseri. Come costoro disperano una vita eterna, così ricusan frenetici tutti i mezzi, che loro agevolarna potrebbero il conseguimento. Dicolo sol per armarvi contro i discorsi, con cui talor non vergognano di far palese la loro incredulità, e di tentar temerarij la fede altrui. Ma di più fina armadura contro costoro sarà per voi la purezza della coscienza, ed il tenore d'un vivere acedumato, e cristiano, da cui i miseri slontanandosi a poco a poco, son giunti in fine a far gettito della Fede: *bonam conscientiam . . . repellentes, circa fidem naufragaverunt.*

Eph. 4.
18. 19.

1. Tim.
19.

LEZIONE IV.

Dimisit ergo eos per funem de fenestra &c. Josue 2. 15.



L' dritto di sicurezzza, sia delle loro, persone sia delle robe, dato dall' ospitalità a pellegrini, che negli alberghi ricovrano privati, o pubblici; fu sempremai, Ascoltatori, sì sacrosanto, che le nazioni medesime le più barbariche che abbinaron coloro, i quali furono arditì di profanarlo. Quindi saran nomi infami, non solo presso i Poeti, ma presso ancora gli storici più veritieri, i Diomedj, i Bufiridi, i Cercioni, ed altrettali iniquissimi traditori, che il pavimento tingevano col sangue sparso, e che i loro tetti adornavano con le spoglie de i malaccorti lor Ospiti assassinati. Se l' Ostellana di Gerico voluto avesse alle mani della spedita sbirraglia abbandonar gl' Israeliti, che preso avevan l' alloggio nella sua casa; prometter certo potevasi e dal Regnante, e dal popolo le più onorevoli, e splendide ricompense. Sarebbe stata arricchita di larghi premj, e quasi la Salvatrice acclamata della sua patria. Ma Dio, che salvar la voleva, ed all' eletto suo popolo incorporarla; le mise in animo sensi di fedeltà inalterabile verso dei due Forestieri, che confidate le avevano le loro vite. Com' ella a questi pensasse di provvedere l' abbiamo in parte veduto nella passata Lezione; e molto più scorgevassi nella presente; se ad essa porger vorrete cortese udienza. Incominciamo.

Giurato ch'ebbero a Raab gli Espploratori Israelitici, che la famiglia di lei salva sarebbe, ed intatta nelle imminenti rovine della Città, già disponeano il ritorno alle tende ebreë. Questo per molte ragioni era assai più periglioso, che la venuta poc' anzi non era stata. Per non omettere alcuna di quelle cose, che assicurare potevano la loro fuga, nel dare ad essi commiato, l'ac-

corta femmina armollì d' un buon consiglio. Se ritessete (lor disse) se ritessete la strada, che fatta avete venendo a spiar la terra; incappereste in coloro, che sulle sponde vi attendono del Giordano, prestì di quivi sorprendervi qual preda al laccio. Perlochè in uscendo di Gerico lasciate subito il piano; e ratto ratto gittatevi alla montagna. Infra il silenzio, e le tenebre della selvosa foresta sostate almen per tre giorni; fintantochè la Squadriglia postata al fiume infastidita d' attendervi più lungamente di là s' involi, e rimettasi nella Città. Calate allora dal monte, e senza tema tornate al cammino usato. L' avvertimento era agli ospiti salutare: ma la difficoltà consisteva nel trovar modo di torrsi fuor dell' albergo, e l' ingannare le vigili sentinelle, che ne guardavan la porta, e che l' imboccature occupavano delle vie. Udite adunque l'artifizio, a che la donna appigliossi, come al più acconcio. Conciosiachè l' osteria avesse il muro comune con la Fortezza; scelse ella il più attorcigliato tra quanti canapi avea tra le sue robe. Accomandò l' un de' capi ad una trave valevole di sostenere l' incarico d' un corpo umano; e per la fune calollì l' un depo l' altro da una opportuna fenestra, che a perpendicol metteva giù nella fossa. Dove calati veggendosi gli Espploratori, rivolti inverso la loro liberatrice: tingete, dissero, in rosso cotesta fune; e presso voi custoditela gelosamente. Tornati al campo diremo a soldati nostri e la pietà, che voi usate con esso noi, e il giuramento solenne, che v'abbiam fatto. Diremo loro, che il muro, a cui vedranno appiccata una corda rossa, è dessa appunto la casa, dove abitate. A tal segnale per vostra riconoscendola, affreneran sulle soglie il favor guerriero, e rispet-

veranla qual cosa votiva e sacra. Allora dunque, che il suono dell'Israelitiche trombe vi farà accorta del loro avvicinarsi, alla finestra appendetela tostante, per cui alla nostra salute ci apriste il varco. Tutti color, che per sangue vi sono stretti, vengano tutti a raccogliersi in vostra casa, se vogliono pace, difesa, ed assicuranza. Poichè nel giorno del formidabile assalto chi sarà trovato fuor d'essa, costui cadrà come vittima del Dio d'Israello sotto le spade del popolo trionfatore; nè per riguardo a costui non ci terremo obbligati dal giuramento. E la calata, e il colloquio, ch'ebbero i due fuggitivi con la lor ospite probabilmente intervennero a notte cupa: poichè altrimenti la fuga sarebbe stata scoperta o da villani occupantisi alla campagna, ovvero da qualche Gerecuntino, uscito, com'è costume, a passeggio della Città. Qui facciam pausa, e di molte, e molto a noi prestantevoli riflessioni, le quali far si potrebbero sul tal racconto, questa facciamo, Uditori, necessarissima: che come a que' solamente tra i Citadini di Gerico era promesso lo scampo dagli Israelitici brandi fulminatori, che troveriansi adunati dentro la casa, onde pendeva la fune dipinta a porpora: per simil modo coloro possono soltanto sperarlo dall'ira vendicatrice di Dio, e dal non mai terminabile sterminio estremo, i quali accolti si stanno nella verace Cattolica Romana Chiesa contrassegnata col Sangue di Gesucristo. Fuori di questa non avvi, nè aver vi puote salvezza per chi che sia: *extra quam nemo salvus esse potest*. In questa adunque teniamoci costantemente: nè ci lasciamo sedurre dall'ingannevoli massime de' libertini. Rendiamo a Dio i più focoli ringraziamenti d'averci in essa raccolti per sola sua graziosissima misericordia. Il pregio riconosciam d'un favore, che per occulto, ma giusto di lui giudizio, negato venne a tanti altri, i quali meglio di noi all'amor suo rispondenti, ornata avrebbon la Chiesa con la purità, e l'innocenza de' lor costumi: e

risolviamo di vivere per l'avvenire, quali essa appunto ci vuole, sopra il candor delle nevi incontaminati.

Intanto i due Esploratori, giusta il consiglio lor dato dall'Ostellana, accelerando il cammino verso del monte salvati s'eran nel folto della bosaglia. Quivi nascosi si stettero tre giorni interi; duranti i quali le guardie non li veggendo apparire da verun fianco, dopo cercato all'intorno tutto il distretto, come levrier, che di traccia hanno perduta la preda già rinselvata, stanchi, e anelanti tornarono alla Città. Un incidente quistione s'agita qui dal Tostato, sempre vegghiante, se posso così spiegarmi, a visitare, e a discutere qualunque testo, per modo simile a' rigidi Gabellieri. Di che, domanda, sostenerli le spie Israelitiche entro le rupi appiattate della montagna? Dir che colà discende dal ciel la manna, sarebbe questo ricorrere ad un miracolo: conciossiachè il cibo Angelico cadesse solo all'intorno dei padiglioni, dove accampava l'esercito viaggiatore. Nè di ricorrere, io dico, nè di ricorrer far d'uopo a verun miracolo: perciocchè regger potevano a sufficienza la vita con le salvatiche frutte; di che sappiamo, che a tempi degli Eremiti nudrir i Paoli solevansi, e gl' Illarioni. Quantunque io stimi più vero, che dalla femmina stessa, da cui lor venne il consiglio di soggiornar per tre giorni nella foresta, fu ad essi ancora acconciata in un cestellino la vituaglia richiesta per mantenersi.

Ma checchè siasi di ciò: trascorso il triduo prescritto alla lor dimora, scesero i due Esploratori dalla montagna, e varcato il Giordano, e arrivati al campo, si presentarono innanzi di Giosue. Quivi contezza gli dierono del lor viaggio, degl'incontrati pericoli, della pietosa, e benefica ricoglitrice, delle promesse a lei fatte con sacramento: ma sopra tutto lo stato a lui raccontarono, in che trovata essi avevano quella Fortezza. Signor, gli disse, movete, quando a voi piace, l'esercito; e investite Gerico. La costernazione, il tumul-

rumulto, lo smarrimento, che cagionò il nostro arrivo ne' Cittadini, bastantemente dimostrano, che Dio combatte per noi, e che in retaggio ci serba la Cananea. Guerreggierem contro un popolo dal suo timor debellato ancora prima di esserlo dalle nostre armi: *tradidit Dominus terram hanc in manus nostras: & timore prostrati sunt omnes habitatores ejus.*

E certamente, se puote qualunque esercito dalla paura, che scorge negli inimici, prender presagio di franca, e indubitata vittoria, molto più prender dovevano gl' Israeliti. Conciosiachè il Dio d' Abramo promesso avesse d' infondere nelle nazioni infedeli questo spavento per pegno appunto, e caparra de' lor trionfi. Io manderò qual vanguardia precorritrice, e foriera delle tue marcie l' idea distinta, e tremenda del poter mio. Questa invilirà la baldanza de' Cananei: questa farà, che al tuo arrivo tutte si volgano in fuga le schiere ostili: *terrorem meum mittam in precursorum tuum Cunctorumque inimicorum tuorum coram te terga vertam.* Promessa, di cui veggendo oggimai negli abitanti di Gerico l' avveramento, poteva il popolo Ebreo sicuramente pensare di averli vinti ancora prima d' avere contra di loro sguainate le scimitarre: *tradidit Dominus omnem terram hanc in manus tuas.* Che se vedrem fra non molto questo medesimo popolo fuggir dinanzi gli Aiti, e retrocedere a Sibarim disordinato, non è perche Dio fallisse la sua promessa: ma perciocchè gl' Israeliti la condizione non tennero costantemente, sotto cui Iddio avea impegnata la sua parola. Era la condizione, che il popolo si mantenesse fedele, e obbediente a Dio: era, che custodisse i precetti dati a Mosè sulle cime del monte Sina: era, che si guardasse dal provocare le collere di colui, da cui sperare ei doveva la protezione, e l' ajuto nelle battaglie.

Or qui portato mi veggio dall' argomento a dover oggi ripetere una verità ben cento volte dai pulpiti predica-

ta; nè mai da noi non intesa praticamente. Tutte le sacre Scritture ripiene son di promesse, che a noi fa Iddio di versare sopra le nostre persone le più copiose, e più elette benedizioni: nè solamente spettanti alla vita eterna, ma quelle ancora, che rendono il viver nostro presente felice, e comodo. Diciam di queste stasera, ed interroghiammo: d' onde interviene, che ognora tante persone, e famiglie divengon misere, e streme d' ogni sostanza? Dalla stranezza, direte delle stagioni, dall' inclemenza dei cieli, dalle malattie, e da mille altri disastri umani. Ma le stagioni, dico io, Dio le promise felici: i cieli Dio li promise benigni: le infermità, e le sventure promise di sbandirle lontan da noi: *benedicam panibus tuis, & aquis, & auferam infirmitatem de medio tui.* Altra cagion per tanto cercar conviene, che disinanni le anime de' malvagi senza turbar le coscienze de' timorati. Conceder voglio, che alcuni di questi mali mandati vengan da Dio per affinare gli eletti nella virtù, qual nel crogiuolo per foco s' affina l' oro, e per formarne le immagini del suo figliuolo vivente su questa terra. Ma quanti ancora ne manda per castigare le offese, che a lui si fanno? Quando creò da principio la stirpe umana, sciolta creola, ed esente d' ogni infortunio. La terra, il ciel, gli elementi d' infra di se gareggiavano a chi poteva più renderla beata, e lieta. La morte stessa, e la schiera sì numerosa de' fieri morbi, e multiplici, che la precedono, non ardivan pur d' appressarsele, fintantochè si mantenne innocente, e santa: *Deus creavit hominem inextinguibilem.* Ma tosto che l' uomo ingordo la bocca aperse a mangiare il vietato frutto, e ruppe il patto, onde Iddio promesso avea di ferbarlo nella nativa franchigia, e felicità: allora fu solamente, che a vendicare l' oltraggio fatto al Creatore, le creature irritate scossero il giogo: anzi allor fu, per usare il divin linguaggio, che Iddio le armò alla battaglia contra del reo. Or

ciò, che fece il peccato dell'uom primiero rimpetto a quanti già trassero, e a quanti sono per trarre da lui l'origine; a molto più di ragione lo fa rimpetto a ciascuno il personale peccato da lui commesso. Questo adunando le nuvole fabbrica quivi le folgori, e le gragnuole, che rovinose disertano le sue campagne. Questo nel sen penetrando delle caverne risveglia quivi i tremuoti, che furibondi smantellano le sue case. Questo ne' flutti abbissandosi dell'Oceano cagiona quivi i naufragj, che d'improvviso assorbiscono le sue merci. Questo ne' fori internandosi, e negli archivj raccende quivi le liti, che a poco a poco divampano la sua famiglia. Questo nell'ossa cacciandosi del suo corpo conduce seco le febbri, e i dolor tutti, che straziano, e che consumano al fine la vita stessa. Certo si è, dilettissimi, che lo Santo Spirito, volendo a noi discoprire le cagion vere

delle infinite miserie, le quali opprimon non solo i particolari, ma le Città, le Provincie, e le Monarchie, altra cagion non ne assegna, fuorchè il peccato: *miseros facit populos peccatum.*

Prov.
14. 34

Ma noi nè a Dio vogliam credere, nè all'esperienza: Dalla passion dementati, e de' giumenti renduti più irragionevoli fuggir vorremmo l'effetto, e mantener la cagione, che lo produce. Vorrem fuggir le miserie, e conservare il peccato, che si è la fonte. Vorrem viver felici, nè non lasciar però d'essere peccatori. Deh! facciam senno una volta, Cristiani miei, e se bramiamo davvero, che in Dio s'estingua la collora, onde da tanto tempo flagella de nostre case, leviamo da noi le colpe con una pronta, e valevole conversione: *convertimini ad me, & convertar ad vos: dicit Dominus.* E così sia.

Zach. 2.
3.

LEZIONE V.

Igitur Josue de nocte consurgens movit castra. Josue c. 3. 1.



ON è soltanto dei poveri giornalieri, che regger denno la vita con le mercedi ritratte dai lor travagli, ma di chiunque desidera veracemente di soddisfare ai doveri del proprio stato, il non poltrire nel letto sino a dì tardi, ma lo sbrigarfi dal somno, e il lasciar le coltrici, tostochè in cielo comincia ad apparir l'Aurora. L'uomo, diceva il Salmista (e favella d'ogni uomo, sia popolano, sia nobile, sia regnante) allorchè il sole rimonta sull'orizzonte, ai molli lini ritogliessi, ovvero alla paglia, sopra cui giacque, e nell'usate faccende al grado suo convenevoli, e alla sua nascita, sino al cader della luce s'impiega, e dura: *ortus est sol: exhibit homo ad opus suum, & ad operationem suam, usque ad vesperam.* Di questa pronta, e sollecita vigilanza vedetene, Ascoltatori, un esem-

Psalm.
103. 23

pio nel nostro Eroe. Probabilmente l'udienza da lui prestata poc' anzi agli Esploratori, e le avventure narrate della secreta loro arrischievole spedizione avean per modo occupati i pensieri di lui, che lunga pezza era stato, pria che adagiarsi si potesse, e pigliar riposo. Nientedimeno sul rompere del mattino, forse repente di letto per ordinare la marcia delle sue schiere: *Josue de nocte consurgens movit castra.* Siccome saggio, e spertissimo condottiere, egli intendea, che il buon esito delle battaglie non rade volte dipende dalla celerità forse più, che dal valore medesimo dei combattenti. Intra le doti pertanto, che concorreato a formarlo un egregio Duce, ancor di questa fu adorno mirabilmente, come vedrete nel seguito della storia. Incominciamq.

Quistiona il Vescovo d' Avila sulle citate parole del testo sacro: *Josue de nocte consurgens movit castra:* quistiona,

stiona, dico, acrémente, se l'espres-
sione *de nocte* si debba intender per
modo, che il forger del Capitano, ed
il marciar dell'esercito, si l'un, che
l'altro avvenissero di notte tempo: ov-
veramente, se il Duce antivenisse for-
gendo il chiaror dell'alba, ma non mo-
vesse l'esercito, che a giorno fatto. O-
metterei volontieri una tal quistione,
siccome al nostro proposito non neces-
saria, se la risoluzion, che ne aduce
l'acuto Interprete, non ci giovasse di
lume a conciliare tra loro due Vange-
listi, i quali pajon contrarj di senti-
mento in raccontando il pio ufficio dal-
le Marie praticato verso l'esangue ca-
davero di Gesucristo. Imperciocchè,
dove scrive l'Evangelista San Marco,
che le pietose ungitrici vennero al san-
to Sepolcro, sotto già il sole: *veniunt*
ad monumentum, orto jam sole: in
San Giovanni si legge, che colà ven-
nero, quando non anco la notte avea
di terra levato l'oscuro velo: *cum ad-*
huc tenebra essent. Contrarietà, che
si toglie assai facilmente, considerando,
che Marco parla dell'ora, in che
giunsero, e che Giovanni quell'ora
ci fa sapere, in che partiron le don-
ne dalle lor case per avviarsi alla tom-
ba del lor Maestro. A cielo adunque
ancor bruno prefer le mosse del sacro,
e religioso cammino; ma come sono
le femmine anzi indugianti, che nò,
quando arrivarono al termine, già
fiammeggiava dall'alto il maggior pia-
netta: *veniunt ad monumentum orto*
jam sole. Il somigliante dee inten-
dersi nel caso nostro. Il vigilante Gio-
sue levò di letto assai prima, che di-
sparisser le stelle dal firmamento; e
allora stessa levossi eziandio l'esercito;
ma questi non s'era messo in assetto,
nè rivestito non s'era dell'armadura,
che il sole ormai luminava la valle,
e il monte: *Josue de nocte consur-*
gens movit castra.

Mossero adunque di Setim, dove
fostato essi avevano per più d'un me-
se, secondo il rito occupati nel ce-
lebrare al cadavero di Mosè le sepol-
crali onorevoli cerimonie; e dopo

una giusta marcia presso le sponde per-
vennero del Giordano. Il desiderio,
onde ardevano di rivedere la terra dei
loro Padri, spinti gli avrebbe il dà
stesso a varcare il fiume, se il Con-
dottier non avesse intimato loro, che
temprando la brama di passar oltre,
quivi all'intorno spiegassero le loro
tende, e che accampati ivi stessero
tre giorni interi. Di questa lunga di-
mora chiederà forse taluno qual fu il
motivo. Parecchi dicono, che fu, per-
chè il Giordano in quel tempo per lo
squagliar delle nevi furioso, e gonfio
renduto avea il passaggio non pur dif-
ficile, ma in oltre modo rischievole,
e periglioso. Anzi in opposto dico-
no parecchi altri, allorchè giunse l'e-
sercito a quelle piagge, era il Gior-
dan tragittabile agevolmente, avendo-
lo il giorno addietro, come vedem-
mo, varcato gli Esploratori, i quali
s'eran da Gerico rimesi al campo.
Perlochè volendo il Signore con un
miracolo a quello rassomigliante, che
fu operato nell'acque dell'Eritreo,
rassicurare il suo popolo, che come
tratto l'aveva fuor dell'Egitto, così
egli stesso, e non altri, presentemente
il guidava alla Cananite; spirò nell'a-
nimo al Duce di comandare l'indugio
de' giorni detti, acciocchè appunto le
nevi avesser tempo di scendere dai vi-
cin monti, e d'ingrossare il Giordano
sì fattamente, che dagli usati suoi ar-
gini trabocasse. Allo spuntare per
tanto del terzo giorno, quando era il
fiume più in collora, ed il tragitto pa-
reva più disperato, Giosue ordinò
per li soliti suoi Trombadori, che tut-
ti stessero in pronto per la partenza;
e che al momento medesimo, in che
vedriano i Levitici Sacerdoti recar su
gli omeri l'arca del Testamento, im-
mantinente marciassero sulle lor orme:
con tal cautela però, che d'infra l'
arca, ed il popolo seguitoro da
mille braccia di spazio vi rimanesse.
Ragion di questa distanza fu primamen-
te il rispetto, che si doveva al venera-
bile Santuario; rispetto, al quale si
manca da noi Cristiani, allorchè nelle

pubbliche processioni si porta l'Arca ve-
 race dell' alleanza, l'umanità sacrosan-
 ta di Gesù Cristo, dattorno a cui la ple-
 baglia, e le donnicciuole con tal bisbiglio
 si affollano, e con tanta calca, che
 il Sacerdote, e i Ministri a lui circo-
 stanti possono appena tra il volgo tro-
 var il varco: nè rade volte intervien-
 ne, che i bastonieri debbano a forza
 rimuoverlo con le mazzate. Difordine,
 per cui il Signore rinnovellare potreb-
 be eziandio a di nostri quella terribil
 minaccia: Io getterovvi sul volto il fia-
 toso sterco di queste sacre in se stesse,
 ma par da voi profanate solennità:
*Math. 23. 3. dispergam super vultum stercus sollem-
 nitatum vestrarum.* L'altra ragione,
 Ascoltanti, della distanza suddetta sin-
 golarmente allegata dal sacro Storico,
 fu perciocchè gl' Israeliti da lontan si-
 to potessero scoprir la strada; strada
 da loro in addietro non mai calcata,
 per cui il Signore avea in animo di
 condurli: *Jos. 3. ut procul videri possitis,
 & nosse per quam vitam ingrediamini,
 quia prius non ambulastis per
 eam.*

Ciò fatto, il Duce medesimo volle
 in persona aggirarsi di fila in fila; si
 per vedere se gli ordini da se dati coi
 suon guerrier delle Trombe erano messi
 dal popolo in esecuzione; e si per dar-
 ne dei nuovi di propria bocca. Parlò
 dapprima a Soldati: e così lor disse:
 Spendete questa giornata purgando l'
 anime vostre con una vera, e valevo-
 le contrizione. Espiate co' sacri riti
 dal nostro Dio comandati ogni bruttu-
 ra legale, se alcun ne fosse per sorte
 contaminato. Poichè domane il Signo-
 re farà per vostro vantaggio prodigi al-
 tissimi: *v. 5. dixit Josue ad populum: san-
 ctificamini: cras enim Dominus fa-
 ciet inter vos mirabilia.* Parlò dap-
 poi a Sacerdoti; e allora quando, lor
 disse, vedrete il popol diviso nelle sue
 schiere star preparato alla marcia, le-
 vate tosto su gli omeri l'arca di Dio,
 e precedendo l'esercito pellegrino en-
 trate i primi nel fiume, sulle cui rive
 accampiamo presentemente. Fatto che
 avrete il cammino di alquanti passi,

nell'acque stesse correnti fermate il
 piede, ed aspettate l'avviso di passar
 oltre. Tal è il volere di Dio: e qual
 da lui il ricevervi, tal ve l'intimo.
 Infatti Iddio poco prima apparito al
 Santo dati gli avea questi ordini, e
 confortato l'aveva con queste voci: o
 servo mio Giosuè, oggi comincerò
 presso il popolo a glorificarti: e mo-
 strerò a chiari segni, che qual già scelse
 Mosè, te pur eleffi a ministro, e a de-
 positario fedele del poter mio: *hodie
 incipiam exaltare te coram omni popu-
 lo Israel: ut sciant, quod sicut cum
 Moyse fui; ita & tecum sim.*

Sulle narrate cose facciamo due ri-
 flessioni, che alla Lezion serviranno di
 compimento. La prima sia sul coman-
 do di Giosuè: *quando videritis arcam
 foederis Domini Dei vestri, & Sacer-
 dotes... portantes eam, vos consur-
 gite, & sequimini.* Infino allora agli
 Ebrei Iddio avea data la regola del viag-
 gio, (come sapete) la nuvola miracolo-
 sa, che soffermando, o movendo, al-
 la dimora, o alla marcia determinava-
 gli: anzi mostrava di più per quali stra-
 de dovevano tener cammino. Questa ap-
 parì, finchè visse il condottiero Mosè;
 ed alla morte del Santo si dileguò.
 Quindi egli fu necessario di surrogare
 un segnale, il qual supplisse in avanti,
 se non in tutto, almeno in alcuna par-
 te al migistero, e all'ufficio della co-
 lonna. Ciò, Ascoltator, fu lo squillo
 delle sonanti trombette, e la santa arca
 di Dio sopra le spalle portata dei Sa-
 cerdoti. Allora adunque, che il tempo
 veniva appressando di svellere gli allog-
 giamenti, Giosuè ordinava a suoi Aral-
 di, o per usare le formole de' giorni
 nostri, a suoi Ajutanti di campo, che
 con le trombe d'argento dessero al po-
 pol l'avviso della partenza, e a Sacer-
 doti Levitici comandava, che il santo
 pegno recandosi sulle spalle anteceder-
 l'esercito, il qual dovea incamminarsi
 dietro i lor passi.

La riflessione seconda appartenente, al
 profitto delle vostre anime traggio, U-
 ditori, da un dubbio, che dagl' indizj
 del volto io scorgo nato nell'intimo de'

de' vostri spiriti : Perchè cagione alla morte del memorato Mosè sparisse ancor la colonna dirigitrice del popolo pellegrino. Intorno a ^{12.} per tenermi ad una scorta autorevole, eccovi ciò, che ne trovo presso il Tostato. Ne' quarant'anni passati, dacchè fuggiron da Egitto fino al morir di Mosè, avean dovuto gl'Israeliti, per adorabil configlio di Provvidenza, avean dovuto aggrarsi dentro d' un' erma vastissima solitudine dov' orma appena di bestia, non che d' umana creatura scoprir potevano. Abbisognavano adunque per inoltrar d' una guida, che lor mostrasse il cammino, onde arrivare alla meta da Dio prescritta. E il fedelissimo Iddio, che non mai manca di porgere opportuni i mezzi per eseguire i precetti, ch' egli s' impone; mandò dall' alto uno spirito celestiale, che la visibile figura, durante il giorno, di nube, e nella notte prendendo quella di fuoco, per quelle inospite strade il prece delle : *Dominus precedebat eos per diem in columna nubis, per noctem in columna ignis; ut dux esset itineris.* Quando Mosè chiuse gli occhi per non riaprirli mai più infino al dì del comune risorgimento, eran gli Ebrei pervenuti nelle pianure amenissime de' Moabiti: e volessi dire in paese sparso di case, di ville, e di terrazzani, da cui potean prender lingua, e risaper facilmente le strade tutte, ed i termini, verso cui Dio ordinerebbe, che si avviassero. Perchè non più avendo d' uopo, che li reggesse il miracolo della colonna; questa disparve, e il S. Angelo rivoltò al Cielo. Lo stesso pure intervenne di quella manna, onde il Signor nel deserto gli alimento. Cessò ancor questa di piovere dalle nuvole, allora quando posto già il piè nella terra di promessa, fatta la mietitura, trovaronsi d' ogni maniera di vituaglia molto abbondanti, *defecit*

^{12.} *Josue 5. manna, postquam comederunt de frugibus terre: nec usi sunt amplius cibo ille filii Israel.*

• Dal che vorrei, che apprendeste, Cristiani miei, di non fidare voi stessi a

Provvidenza divina straordinaria, dove supplir potete ad essa l' industria vostra. E certo, quando si tratta dei temporali interessi, veggio, che il fate con molta, e forse ancora soverchia sollecitudine. Ma il fate voi parimente, quando l' affare si tratta della vostra anima? Diciam di questo, e sganniamo, se ci riesce, una non piccola parte degli accidiosi Cattolici, e trascurati. Il risapere le strade particolari, per cui ciascun debbe giungere al Paradiso; egli è non men necessario di quel, che fosse agli Ebrei il risapere le strade, per cui dal barbaro Egitto essi arrivare dovevano alla Cananite. Se voi viveste in paesi idolatri, e inospiti, Dio prenderebbe a suo carico l' additarvele: qualora ciò fosse d' uopo, mandando ancora degli Angeli dall' Empireo. Ma dappoichè si compiacque di collocarvi, dirò così, dentro il centro della sua Chiesa, dove le prediche abbondano, e i catechismi; dove son tanti i maestri, e i Direttor tanti sono delle coscienze, da cui ricever potete, sol che il vogliate, ed istruzione, e consiglio, e confortamento: mal aspettate, che Dio muti per voi l' ordinaria sua Provvidenza. Se i figli vostri, e voi stessi cadendo andate quai ciechi di vizio in vizio; se ogni dì più traviate fuor del diritto sentiero della salute; tutta la colpa è di voi: ed voi ancor farà il danno per tutta l' eternità. Di voi, che non curate, se i giovani al pensier vostro commessi, anzi che andar vagabondi per le contrade, in vani giuochi occupandosi, e in amor profani; a quelle classi intervengano costantemente, dove si spiegano gli articoli della fede, e la dottrina s' insegna di Gesucristo. Di voi, che in letto poltrendo fino al meriggio, per risarcire le notti paganamente perdute al teatro, al ballo, non mai ascoltate una predica, che vi compunga, e su i dover v' ammaestri del vostro stato. Di voi, che al dir del Profeta, portando in cuor raggruppata l' iniquità, non la svolgete giammai, se non se in preffa, e in confuso, dinanzi agli occhi d' un abile Confessore. Una morale si è que-

Exod.
23. 28.

Josue
5.

Osee
13. 2.

questa tanto importante, che avria me-
fiere di lungo ragionamento. Ma per-
ciocchè la strettezza della Lezione non
non mi permette lo stendermi più lun-
gamente, lascierò a voi il meditarli
profondamente: dacchè di voi pur si
tratta, e della perdizione, e salute del-
la vostra anima.

LEZIONE VI.

Dixit Josue ad filios Israel: accedit huc, & audite verbum Domini. 3. 9.



Gli fu sempre costume del
Signordio, prima di accin-
gersi all'opere maraviglio-
se, che viene ognora facen-
do a vantaggio nostro, (or
queste siano nell'ordine della natura, or
queste siano nell'ordine della grazia;)
premetter loro foriera, quasi a spianar-
ne il cammino, la sua parola. La sua
parola risonar fece sull'acque, onde
disporle a produrre ogni maniera di
pesci nei loro gorgi. La sua parola
risonar fece sulla terra, siccome fece
secondo, da cui forgesse le biade, e
tante guise di bestie, e di vegetabili.
La sua parola risonar fece per ultimo
nel firmamento, dove le stelle, i pia-
neti, altri a partire la notte, altri ad
accendere il giorno, brillar dovevano.
Che se dalle opere della natura salir
vogliamo alle opere della grazia; ba-
sti, Uditori, il riflettere, che la fede,
radice prima del vivere supernale, co-
me la chiamano i Padri del Tridenti-
no, da questa stessa parola ei decretò,
che traesse incominciamento: *Fides ex*
auditu: auditus autem per verbum
Christi. Miseri dunque, e ingannati
coloro tutti, i quali aspettan, che Dio
sia per tenere a salvezza delle lor ani-
me una condotta diversa dalla tenuta
finora nella prestabilita ordinaria sua
Providenza, nè però punto non curano
di portarsi, dove i Ministri Evangelici
ora da pergami annunziano la sua pa-
rola, ed or la spiegano al popolo nei
Catechismi. Il Condottier Giosuè an-
tivedgendo per chiara rivelazione lo stre-
pitoso miracolo, onde il Signor inten-
deva d'aprire il varco, e di condur gl'
Israeliti alla Cananite, raunò i Sciori
del popolo, e comandò, che ascoltaf-

Rom. 10.
17.

sero dalla sua bocca ciò, che il lor Dio
suggerivagli di predicare: *dixit Josue*
filiis Israel, accedite huc, & audite
verbum Domini. La predica del santo
Duce, ed il prodigio grandissimo, a cui
la predicata parola dispose il popolo,
faranno tutto il soggetto della corren-
te Lezione, cui dò principio.

Viva fiducia, e sensibile nella poten-
za di Dio, e nella sua patèrnale mise-
ricordia, questa è, o Signori, la prof-
fima preparazione, che infonde Iddio di
presente ne' cuori umani, allorchè sta
ormai sol punto di fare a nostro van-
taggio qualche miracolo. A risvegliarla
pertanto negl' Israeliti Giosuè drizzò
primamente la sua orazione. Chiamate,
o figli d' Abramo, chiamate, disse,
a memoria ciò, che il pietoso Signore
a tempi andati promise, e confermò
co' più validi giuramenti. Ei vive in
mezzo di voi: in voi ha locato il suo
solio: per voi ha brandita la spada ful-
minatrice, a sterminare, dovunque com-
parirete, l'Evèo, l'Etèo, l'Amorreo,
e tutti affatto gli usurpatori delle ter-
re, dove abitarono i vostri Progenito-
ri. Potete voi dubitare di questo ve-
ro? No: perchè l'arca di Dio dimora
presso di voi, segnale certo, ed auten-
tico dell' alleanza da lui contratta col
popolo d' Israello. Questa, siccome ha
fatto finora, precederà i vostri passi;
e umilierà gl' inimici, che ora moviamo
a combattere, ed a soggiettare: *ecce,*
arca fœderis Domini ... antecedit vos.
Brieve si fu questa predica, come ve-
dete: ma pronunziata dal Santo con tan-
ta forza, che inanimati gli Ebrei, e pie-
ni il cuore d' insolita confidenza, im-
mantinente piegarono i padiglioni, e
sulle prode schieraronfi della riviera.
Era,

11.

Era, Uditori, la stagione (cioè la storica nota segnatamente) in che le spighe ormai bionde la falce aspettavan dell' avido mietitore. Penochè il Giordano dal tributo delle squagliate nevi renduto superbo, e gonfio, le circostanti sponde tentava di soverchiare. Ma la celeste fiducia, di che infiammati gli aveva l' eloquentissima predica del Condottiere, tanto potè sullo spirito degli Ebrei, che non temetter di accingersi al gran passaggio. I Sacerdoti, e i Leviti portanti l' arca, secondo l' ordine avutone da Giosuè, stesero il piede nell' acqua securamente, e ne calcaron le collere, e le minacce. Fu all' apparir del deposito sacrossanto, che gli orgogliosi flutti umiliaronfi per adorarlo. Salde, ed immobili stettero l' acque veggenti dal fonte; e le inferiori affrettarono il loro corso portando al mar la novella del gran prodigio. Scendeano intanto dai monti, i torrenti, e i fiumi, che staccate si foggiono nel Giordano: ma giunti ch' eran colà, dove il Giordano impietrito faceva schermo all' esercito passaggiero, o si arretravan di subito, o sopra l' acque arrestate si accalcarono per contemplare dall' alto l' Arca di Dio maestosamente calante la ghiaja asciutta. I festeggianti Israeliti tra il lieto suono de cembali, e delle cetere al Ciel levaron le voci, gridando ognuno: *Miracolo!* e l' erme rupi dattorno, e le cupe valli, quasi a concerto, *Miracolo* rispondevano.

Giuseppe Ebreo, che per piacere a coloro, i quali beono all' ingrosso tutte le ciance del secolo; e che sol contro le opere del Signordio fanno gli spiriti forti, e spregiudicati, osò di tutte viziare le sacre lettere: volle anco in questo racconto seguir l' antico suo stile di falsarole. Dice egli adunque, che il Duce, presso le sponde arrivato dello spumante Giordano, e sì furioso veggendolo, e rabboccante, smarrì di volto, nè seppe a qual partito appigliarsi per lo passaggio. Come fa prima di muovere, Dio non l' avesse accertato dello stupendo prodigio, onde al dileto suo popolo apriria il var-

co. Dice, che mentre Giosuè di questo tristo pensiero occupava l' animo, cominciò il fiume a decrescere sì fattamente, che si potette il torrente passare a guazzo. E la Scrittura protesta, che si divisero l' acque per tal maniera, che stando l' une sospese a somiglianza d' un muro, l' altre secondo il costume scorrendo al mare, divenne il letto di subito polveroso: *per arenam Jos. abveum; transiit Israel.* Ma questo celebre Autore, più che una Storia veridica, sembra che avesse per mira di compilare un romanzo, di che i Romani, ed i Greci intertener si potessero piacevolmente.

Varcato avendo a grand' agio il polveroso torrente, sopra l' opposto lido avean posto il piede: quando il Signore ordinò sensibilmente a Giosuè, che scelti i dodici Anziani delle Tribù, lor comandasse a suo nome: Scendete tosto nell' alveo, dove calcarono i piedi de' Sacerdoti; e ciascheduno ne porti con seco un ciotto. Allorchè giunta la sera dispiegherete le tende a pigliar riposo, formate d' essi nel campo un trofeo glorioso. Verranno un giorno a vederlo i nipoti vostri, e chiederan: che dir vogliono cotesti fatti? e chi si è presa la briga di quì ammassarli? A tal inchiesta i custodi delle perpetue Israelitiche tradizioni racconteran per minuto ciò, che all' aspetto dell' arca piacque al Signor di operare per nostro scampo; e tal diranno l' Altissimo seccò il Giordano, acciocchè gli Avoli nostri avesser libero l' adito alla Cananite, qual seccò già l' Eritreo, acciocchè aperto l' avessero a fuggir d' Egitto. Miracolo stupendissimo, che gittò allor lo spavento dentro dei cuori de' popoli incirconcisi: e che d' esser oggi debbe la gratitudine verso d' un Dio sì benefico nelle vostre anime. Dodici pietre di simile, o d' ugal grandezza fece ammontar Giosuè nel letto stesso del fiume, dove in passando avean tocco le reverende pianelle Sacerdotali; e queste ancora a memoria, e a testimonio perpetuo del gran passaggio.

Il sacro Storico afferma, che questo muc-

Vide A-
bul. g. 11.
12. c. 4.
4. 7of.

Luc. 3. 8.

mucchio durato avea contro l'urto della corrente infino al dì, ch'ei scriveva ciò, che ho narrato. Anzi il comune de' sacri Comentatori è di parere, che questo, fassi egli altare, sia maffa, sia qual volete, durasse a giorni tardissimi del Precursore; e che a color, che ascoltavano le sue parole, ei l'aditasse dicendo, che di que' dodici sassi, Iddio poteva ad un cenno far tanti figli d'Abramo incarnati, e vivi: *potens est Deus de lapidibus estis suscitare filios Abraha*. Ma essendo quel monumento, giusta la Geografia di Calmetto, da venti, e forse più miglia lontan dal luogo, dove il Batista esortava alla penitenza; dir converrebbe, che o gli uomini di quell'età forniti fosser di vista più che cerviera; over, che il detto trofeo s'ergesse sopra dell'acque, come una Gulia: nè dirà alcuno, che dodici soli ciottoli, (e seno pur de' più grossi, che menar suole un torrente nella sua piena) bastar potessero a fabbrica di sì gran mole.

Sul fin qui detto osservate a profitto vostro, quanto il Signor sia sollecito, e desideroso, che degl'insigni favori da se largiti noi ne serbiamo perpetua la rimembranza. Perciò la Santa Cattolica Romana Chiesa in ciascun anno rammenta con tanta pompa i principali Misterj della Incarnazion, della vita, della passion, della morte, del trionfal scorgimento, dell'amirabil salita di Cristo al Cielo, e del mandar ch'egli fece sopra gli Appostoli in apparenza di fuoco il divino Spirito. Ma d'infra i capi di casa, chi v'ha oggimai, che al ricorrere di queste sante, ed adorabili solennità prenda occasione d'ammaestrare la sua famiglia? dicendo ad essa: sappiate (a cagion d'esempio) sappiate che l'umangenere, per lo peccato d'origine, perduta avendo la grazia santificante, perduta l'integrità, e la giustizia, di ch'era stato guernito liberalmente da Dio, perduto il dritto alla gloria del Paradiso, e qual ribelle dannato a soffrire la morte su questa terra, e colaggiù nell'inferno supplicj eterni; l'Unigenito Figliuolo del Padre

per ritornarlo da stato così infelice a vera via di salute, e di santità, discese a prender un corpo simile al nostro, e (tranne solo il peccato) alle miserie degli uomini sottoposto, dentro il purissimo chioffro d'una Donzella predestinata ab eterno per Madre sua. Questo è il profondo Mistero, che sotto il brieve vocabolo di *Nunziata* in questo giorno si celebra dalla Chiesa: imperciocchè in questo giorno venne di Cielo l'Arcangelo Gabriello a salutar la castissima Verginella, e ad offerirle l'augusta Maternità. Chi v'ha, io ripiglio; chi v'ha, che al ritornare di questa, o d'altra tale annua festa del Cristianesimo, entri in sì fatti istruttivi ragionamenti per risvegliar ne' figliuoli la gratitudine verso il divino celeste Benefattore? Pensasi solo a conciarli con maggior gusto; a pascerli con più lautezza; a sollazzarli assai volte con spettacoli, profanatori forse dei grandi Misterj stessi, che vederli si dovrebbero co' più devoti esercizi di religione. Allora è, che si corre in maggior folla ai teatri: allora è, che si crapola più animalefcamente nelle taverne: allora è, che amoreggiassi più licenziosamente per fin ne' tempj. In somma par, che le grandi solennità siano tra noi istituite, siccome furono un tempo tra gl'idolatri, per isfogar le passioni più vergognose.

I Re Amorrej, e gli altri Principi incirconcisi, che nella lunga dimora fatta dal popolo santo colà in Egitto, spartita aveano infra loro la Cananite, stimato aveano il Giordano un invincibil riparo dei loro stati. Pensar giammai non potevano, che gli Ebrej fosser per mettersi al rischio di valicarlo, massimamente in un tempo, quando renduto furioso dai tributarj torrenti, e dalle nevi stemperate alla montagna, sdegnava i ponti, e bravava i soggetti campi. Appena adunque tra loro volò la fama, che l'Israelitico esercito, passato avendo il Giordano per una guisa cotanto miracolosa, marciava franco al riacquisto di quelle terre, ch'erano state l'albergo de' Padri suoi; smarriron tosto

toſto di ſpirito, e impallidiron così, come i fanciulli occupati a partir il furto delle predate ciambelle impallidiscono; e tremano di paura all'improvviſo apparire del Correttore: *difſolutum eſt cor eorum, & non remanſit in eis ſpiritus*. Pensò il Lirano, che queſto ſbigottimento gittato foſſe in coſtoro per iſpezial providenza del Signore. Gli Ebrei (dic'egli) varcato ch'ebbero il fiume, e poſto il piè nella terra di promiſſione; prender dovettero il ſegno della legale Abramitica circonciſione, della qual legge era ſtato dopo l'uſcita del popolo dell'Egitto ſino a quel tempo ſoſpeſo l'adempimento. Il dolore della ferita rendeva per molti giorni i novelli Sacramentati non ſolo inabili all'armi, ma a qualſivoglia facenda, la qual aveſſe alcun poco del faticoloſo. Poteano adunque i nemici, fatta lor oſte, in quello ſtato ſorprendergli impunemente, e far di tutti ad un punto macello, e ſtrage. Per ſimil guiſa leggiamo nel ſacro Geneſi, che i due figliuoli di Giacobbe Simone, e Levi ſpietatamente adopraron co' Sichimiti per riparare con l'orrido tradimento l'oltraggio fatto da Sichem alla violata ſorella. Che fece adunque il Signore? A preſervare l'eſercito Iſraelitico da così fatto eſterminio credè ne' cuori dei Principi Cananei terror sì grande, e sì grande ſtupidità, che per più giorni di ſeguito ſmagati affatto rimasero, e ſenza ſenno: *difſolutum eſt cor eorum, & non remanſit in eis ſpiritus*.

Ma checchè ſia, dilettiſſimi, dell'opinione del Lirano ſu queſto punto; oſſerva il Veſcovo d'Avila, e noi oſſervar pur dobbiamo con eſſo lui, che la paura, e l'ambascia, lo ſmarrimento ſono ſovente un gaggiſto da Dio mandato a punizione, e ormento de' peccatori. Udite, come ſi eſprime in favellando al ſuo popolo nel Levitico: e ciò che diſſe agli Ebrei penſate pure, che il dica a ciaſcun di voi. Se voi fa-

rete sì ardiſti di violare la legge da me preſcritta, e di ſprezzare i miei ſanti comandamenti, ſpedirò a voſtro ſterminio la careſtia, che riduravvi in brieve ora ad inopia eſtrema. Darovvi un Cielo di ferro, da cui non ſcenderà ne rugiada, nè pioggia alcuna; e indurerò più che il bronzo le voſtre terre, le quali non metteranno nè germe, nè filo d'erba. Le fiere beſtie, le guerre, le peſtilenze congiureranno a rovina delle perſone voſtre egualmente, e de' voſtri armenti: talchè le Città voſtre più floride, e più popoloſe diventeranno più ſtreme delle più erme, e più orribili ſolitudini. E quando ancor di ſtagelli reali, e veri a me non piaccia d'armare la deſtra ultrice; ecciterò tal paura nell'agitate voſtre, è variabili fantaſie, che ſola per ſe medeſima ſaprà ſupplire alle veci dei più crudeli carneſſi, e de' più atroci, e ſpietati nemici voſtri. Queſta farà, che il ſuſurro per ſe piacevole d'ogni ruſcel, d'ogni fronda vi ſembri ſquillo di trombe, e ſtrepito di tamburo, come ſe aveſſe alle ſpalle un formidabile eſercito trionfatore. Queſta vi caccerà con tal empito, e con ſoga tale, che per la preſſa di correre a ſalvamento (mentre non averà chi vi preme, nè chi v'incalzi) gli uni vi ammonterete, fuggendo, ſopra degli altri; ed affogati morrete nella gran calca. Così il Signore al ſuo popolo: e così Paolo proteſta nelle ſue lettere, che l'afflizione, il terrore, il coſtornamento ſon eſſi il treno ordinario, che adduce ſeco il peccato a tormentare lo ſpirito del colpevole; comechè affetti al di fuori allegrezza, e pace: *tribulatio, & anguſtia in omnem animam operantis malum*. Per la qual coſa, o miei cari, ſe veramente bramate condur la vita tranquilla, e ancora temporalmente digombera d'ogni affanno, ſerbate l'anima monda d'ogni reità: *non enim (come notò il devotiſſimo Tommaſo a Kempis) non eſt bona lætitia, niſi in timore Dei cum bona conſcientia*.

LEZIONE VII.

Eo tempore dixit Dominus ad Josue: fac tibi cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel. 5. 2.



Ortentosa temerità di coloro, che tutto intesi a dipingerci (ma con colori sol tratti dalla fernetica, e sciocca lor fantasia) l'alto dominio supremo del nostro Dio, e l'autorità ch'egli esercita sopra di noi; dimenticando del tutto la sua infinita dolcezza, e misericordia, arditamente furon di fingerlo un Dio crudele, che impone duri, e importabili comandamenti, l'esecuzione richiedendone severamente, nè dando ajuto veruno per eseguirli: *aliqua Dei precepta hominibus justis volentibus, & conantibus, secundum presentes, quas habent vires, impossibilia sunt: deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant.* E questi sono, vedete, questi son quegli, che quai mastini arrabbiati, non finiscono mai di bajare importunamente contra di ogni altra morale, la quale ai loro spropositi non si conforma: Ma ben diversa è l'idea, che di lui diede l'Autore della Sapienza, allora quando affermò, che quel Padrone dispotico dell' Universo di noi suoi servi vilissimi, e sue creature, non solo con discrezione dispone, ma con rispetto: *tu autem dominator virtutis . . . cum magna reverentia disponis nos.* Io potrei entrare, Ascoltantai, in una lunga induzione confermatrice evidente di questo articolo; se non bastasse l'esempio degli Israeliti, di cui si parla nel testo per me citato. Il rigoroso precetto di circoncidere i figli, sotto che fosse il dì ottavo dal loro nascere, era d'infra i legali il più antico, e dirò ancor più essenziale: conciossiachè gl'Israeliti per questo lor Sacramento contraddistinti venissero dagli altri popoli, e da Dio al santo suo popolo incorporati. Or perocchè troppo grave ne saria stato, e

troppo pericoloso eziandio a circoncidere i bambini l'adempimento, durante il tempo del loro pellegrinaggio, piacque al Signore pietoso di dispensarceli: e ciò pel corso continuo d'anni quaranta, appunto quanti gli Ebrei per lo delerato dovertero raggiarsi. Finiti ch'ebbero gli errori, ed arrivati che furono alla Cananite, sede felice, e beata del lor riposo, riviver fece di subito il comandamento non più così malagevole ad osservare, ed ordinò a Giosue, che circoncidessi venisser tutti coloro, che dall'uscita d'Egitto sino a quel giorno non avean preso il segnale dell'alleanza: *eo tempore dixit Dominus ad Josue: fac tibi cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel:* Eccovi il testo, o Signori, intorno a cui dee aggirarsi il sermone odierno. Incominciamo.

Il primo dubbio, che muovesi sul testo addotto, viene da quelle parole, *circumcide secundo.* Essendo quell'Israelitico Sacramento una figura del nostro divin Battesimo, a somiglianza del nostro divin Battesimo nè si doveva ricevere, nè si dovea conferire, fuorchè una volta. Or come adunque a Giosue comandò Iddio d'iterarlo presso il Giordano, *circumcide secundo?* Ciò comandò, dice Kimki Rabbino Ebreo, per dinotare, che il popolo non s'avea tutto ad un tempo a Sacramentare, ma la metà in quel di stesso, l'altra metà, poichè i primi della ferita si fossero ristabiliti. La cagion di così comandare fu, Ascoltator, prudentissima: per non esporre l'esercito d'Israele tutto ad un colpo al furore de' suoi nimici. Se gli abitanti di Canaan sorpresi avesser gli Ebrei per l'aspra piaga impotenti di far difesa, gli avrebbero tutti scannati l'uno appo l'altro, come

Janf.
prop. 1.
damm.

Sap. 12.
18.

come si fa delle pecore nel macello. Tal noi leggiamo nel Genesi al trentaquattro come altra volta v'ho detto, che fatto aveano in Sichem i due Figliuoli di Giacobbe Simone, e Levi per vendicare l'oltraggio della sorella. Dovechè a giorni diversi la colazione dividendo del Sacramento, le squadre fane, e robuste avrian potuto difendere le squadre inferme. Questa opinione, senz'altro, sciorrebbe il nodo, se alcun mostrar mi sapesse sul Calepino, che questa voce *secundo*, come in volgare significa un'altra volta, così significasse in due volte, exempli causa parte oggi, parte domani.

Di simil pasta a me sembrano le spiegazioni, varie, e molteplici, che l'un dall'altro trascrivono i Comentatori. Un moderno Interprete della Storia appartenente a successi del popol santo, una ne accenna, che parmi la più verace. Come poc' anzi abbiain detto, che durante il corso continuo di quarant'anni avean gli Ebrei intralasciato per dispensazione lor fattane dal Signordio, l'antico rito Abramitico di circoncidere i figli di fresco nati. Ordinò dunque a Gioiue, che questo rito di nuovo si ripigliasse, e a praticar si tornasse costantemente, qual s'era già praticato, prima che il popolo uscisse di schiavitù. Quindi, perchè rivisse in quel giorno l'antica legge, e nuovamente fu posta nel vigor pristino, però fu detto da Dio: *circumcide secundo*. Dissi, che questa opinione tra tutte l'altre mi sembra la più verace, perchè fondata assai bene sulla Causale, che il sacro Storico adduce di questa

Jos. 5. 4. circonscisione: *hac autem causa est secunda circumcisionis*. Tutti coloro, dic'egli, i quali prima d'uscire del fier servaggio, avevan preso il *segnacolo*

Rom. 4. della Fede, tutti eran morti nel lungo pellegrinaggio, tranne due sole persone Caleb, e Gioiue. Incirconcisi rimasero tutti quegli, che erano a luce venuti per lo deserto: e in questi appunto Iddio volle, che ripigliata l'usanza per otto lustri interrotta, impresso fosse il segnale, che distingueva il suo popolo dall'

Rossi Lez. Part. II. Tom. IV.

altre genti: *circumcide secundo filios Israel*.

Schiarito ormai il primo dubbio, passiamo all'altro, che si contiene nel foggiuto comandamento: *fac tibi cultros lapideos*. Il sacro taglio facevasi comunemente con ferri aguzzi, e affilati come rasoi, per risparmiare a tagliati un maggior dolore. Ora in cotesta seconda circonscisione (seconda, dico, nel senso testè spiegato) ordinò Iddio al nostro Santo, che si adoperasser coltella fatte di pietra: *fac tibi cultros lapideos*. So che traducono alcuni *novaculas acutas*. Ma non piace partirmi dalla Volgata, in cui leggiamo, che ancora Sefora d'un'acutissima scelse s'era servita a circoncidere il figlio nella via pubblica: *tulit . . . Sefora acutissimam petram, & circumcidit praputium filii sui*. La ragion vera fu adunque, perchè colà, dove allora avean spiegate le tende i soldati Ebrei, in copia grande le felci, e raro era in opposito a trovarsi il ferro. Così leggiam nelle storie del nuovo mondo, che per inopia, e scarsezza di tal metallo i Messican fabbricavano le loro spade, o pur armavan di pietre le loro frecce. La cagion poscia allegorica di questo rito, insinuata da Origene, e da Procopio, fu, Acoltatori, a mostrare simboleggiando, che la circonscisione Evangelica, non della carne non miga, ma dello Spirito far si dovea a di nostri per Gesù Cristo dalle Scritture appellato la pietra viva. Compiuta già la legale circonscisione, sia per Ministri mandati dal Capitano, sia da Genitori risguardo a figliuoli loro; sia dagli Anziani risguardo degli altri Anziani: oggi (ripigliò Iddio) finalmente, oggi ravviso gl'Israeliti per popol mio. Fin'ora avete portata nel vostro corpo l'abbominabile divisa, per cui eravate confusi co' miei nimici: Oggi distinti vi scorgo dagli Egiziani; e per figliuoli d'Abraamo vi riconosco; *hodie abstuli opprobrium Aegypti a vobis*. Però quel luogo, Uditori fu detto *Galgala*, il qual vocabolo solo per se medesimo, cioè propriamente significa in favella Ebraica,

K

che

che in una parola sola nè dai Latini, nè dai Toschi non può spiegarsi: *Hodie abstuli opprobrium ex Israel.*

Chiederà forse taluno: Perchè cagione affrettò Iddio la solenne, universal cerimonia; e volle che si eseguisse, varcato appena il Giordano dagli Israeliti? Risponderò veramente con ciò che aggiunge di subito il divin Cronista. Perchè accostavasi il giorno, in cui per legge divina fatta fin là nell' Egitto, essi dovean celebrare la loro Pasqua. Da questo precetto stesso aveva Iddio dispensato durante il tempo del lungo pellegrinaggio. Or racquistando il precetto la forza antica, doveva ancora rivivere il comandamento della sospesa Abramitica circoncisione; poichè a quei giorni il non essere circonciso rendeva l'uomo incapace al mangiar degli Azimi; come lo rende incapace presentemente il non essere battezzato al scollarsi del corpo di Gesù Cristo. Ciò manifesto apparisce da quel capitolo dell' Esodo, dove Dio stesso dettando minutamente i riti tutti richièsti a celebrare la Pasqua quivi da lui comandata la prima volta, conchiude appunto così: *si*

Exod. 11. quis circumcissus non fuerit, non vescetur ex eo.

S' oltre a cotesta legale circoncisione richièsto fosse eziandio l'aver il cuore purgato di mortal colpa, io qui non voglio discuterlo, nè quistionarlo. Dico bensì, che richiedesi, e strettamente richiedesi da tutti noi per celebrare la Pasqua, giusta le leggi prescritte nel Cristianesimo. Però a ragion dai Pontefici fu fulminata la scandalosa opinione d'alcuni Autori, che per sacrilega Comunione possa un Cristian soddisfare al Pasqual precetto. Ah! che costui, dice Paolo, non le vivifiche carni del santo Agnello, ma il suo giudizio si mangia, e si trangugia la propria riprovazione. In lui quel Sangue prezioso dato a nutrire lo spirito, a custodirlo, e a condurlo alla vita eterna, per un prodigio d'umana perversità si cambia in veleno pestifero, ch' opera in esso la morte, e la dan-

nazione: *judicium sibi manducat, & bibit.* 1. Cor. 10. 29.

Il grano, di che gli Ebrei si servirono per preparare questi azimi Pasquarreci, fu da lor colto ne' campi di quella terra felice, dove attendevano. Terra felice, io ripiglio, perchè il frumento colà nell' Equinozio di Primavera è già maturo alla falce, quando nel nostro clima veggiam che appena s'innalza sopra l'aratro. Nota il divino Cronista, che tostochè gl'Israeliti ebber mangiato del grano da lor mietuto, e macinato, e impastato, e convertito in pane, cessò il Signore di piovere di ciel la manna: *defecit manna, postquam comederunt de frugibus terra.* Dove riflettono i Mistici spiritualmente, che Iddio sottrae da suoi servi le celestiali delizie; qualor rivolgan l'animo a passatempo, e alle frasche di questo secolo. La riflessione è verissima per se medesima; ma in questo luogo malissimo appigionata: quasi il cessar della manna fosse egli un castigo dato agli Ebrei per aver essi Pasquato nella maniera prescritta dalla lor legge. La ragion sola, e sensata, perchè ristette la manna, dirò qual fu. Fu perchè gl'Israeliti in quelle nude vastissime solitudini, dentro di cui tapinarono per quarant'anni, non ritrovando altro cibo, con che nutrirsi, furon da Dio provveduti di pane celeste. Giunti che furono in Canaan cessò il bisogno del pane miracoloso, essendo quello un paese d'ogni maniera di frutte ferace, e ricco. Per lochè il divino sovvenitore fu liberato dal carico di ministrare più al popolo la vittuaria: *defecit manna, postquam comederunt de frugibus terra.*

Quindi inferir noi dobbiamo una verità al nostro testo più conveniente: verità da me inculcata in una delle Lezioni passate, e che qui mi giova di rincalzare, che indarno aspettiam prodigi, dove giovarci possiamo di mezzi umani. Di questo vero son gli uomini assai convinti, e ancor convinti ne sono soverchia mente, quando si tratta de' beni di questa terra, e degli affari spettanti alle

Prop. 55. dan. 4. Inn. XI.

alle lor case. Disfi, che sono convinti soverchiamente, conciossiachè tutto intesi, e unicamente solleciti di rintracciare que' mezzi che giovar possono al fine da lor preteso di accumular molte rendite, o di occupare gl' impieghi più luminosi, i giorni, i mesi trascorrono, e gl'anni interi, nè mai pensano al Signore, nè mai pregando, che prosperi, e che dal ciel benedica le loro industrie. Tutto al contrario, ove trattasi dei beni eterni. Poichè il pensiero di questi tutto abbandonano, e scaricano sopra di lui, qual se a lui solo toccasse l'oprar la nostra salute, ed il campar le nostre anime dal perdimento. Ma se ciò fosse, o Cristiani, nè tanto c' inculcherebbe per bocca di Pietro Apostolo la vigilanza, il fervore, l'accuratezza, e la premura continua di aggiunger meriti a meriti, e virtù a virtù: *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: nè tanto ci esorterebbe per bocca di Geremia a slontanarci dai rischi,

Epist. 2.
3. 10.

e dagli aguati del secolo licenzioso: *fugite de medio Babylonis: salvet unusquisque animam suam*. Puossi mai finger sciocchezza maggior di questa? Per secondar gli sfrenati appetiti nostri noi ci gettiamo assai volte ne' più evidenti pericoli di perire, e presumiamo, che Dio mandi dal Ciel i suoi Angeli per sostenerci. A questi ha bensì ordinato di custodirci, e di assisterci per quelle vie, che atteso lo stato nostro stretti siamo di batter veracemente, durante il tempo del nostro pellegrinaggio. Ma l'aspettarci da loro sovvenimento tra i precipizj, e tra i balzj, dove vogliamo innoltrarci per genio vano, egli è un presumet miracoli senza bisogno: anzi, a dir vero, un attenderli contro l'espressa protesta di Dio medesimo: *qui amat periculum, in illa peribit*. Questa moralità chiederebbe più lungo tempo: ma poichè questo mi manca, basti l'averla accennata con brevità, per chiunque brama davvero di profittarne. E così sia.

Eccl. 27.

L E Z I O N E VIII.

Cum autem esset Josue in agro Urbis Jerico, levavit oculos, & vidit virum stantem contra se &c. 5. 13.



Enchè il valor militare sia sommamente richiesto in un Capitano, contutto ciò per comune consentimento in esso lui più giovevole, e diciam pure, Ascoltanti, più necessaria si reputa la prudenza. Imperciocchè senza questa non rade volte il coraggio subitamente degenera in temerità: ed anzichè agevolare le gran vittorie, prepara i duci, e assoggettagli alle gran sconfitte. Di ciò ne fanno le storie, nè solamente le antiche, ma le moderne eziandio una perpetua, ed autentica testimonianza, conciossiachè in ogni tempo si sia veduto, che i più animosi a intraprendere, in un nimico incontrandosi posato, e cauto, confusi, e vinti tornarono dalle fattaglie. Il Condottier Giosuè ad un valor senza pari una pru-

denza accoppiava maravigliosa, di che vedetene un saggio in ciò, che sono statera per raccontarvi. Varcato avendo il Giordano per lo sentiero spianatogli da Dio medesimo; Sacramentati gli Ebrei con la legale Abramitica circoncisione; e celebrata a gran festa la nuova Pasqua, muover doveva da Galigna, ed investir la Frontiera de' Cananei bellicosi chiamata Gerico. Era costea la prima delle guerriere sue imprese, ed il felice conquisto di questa piazza era non solo importante, conciossiachè aprisse il varco alla Cananite, ma in oltre egli era moltissimo discoltoso, stante il vantaggio del sito, la moltitudine del presidio, e le fortificazioni, che i nimici del suo pensier fatti accorti vi aveano aggiunte. Come all'oppugnazione della Rocca si disponesse, voi apprestatevi ad udirlo nella

Lezione, a cui senz' altro preambelo io do principio.

Sembra, che le notizie portate all' egregio Duce dai due Spioni Israeliti, di cui tenemmo altra volta ragionamento, bastar potessero ad esso per comandarne al suo esercito l' assediamento. Ma le cautele, che prendonŭ dai Capitani, non sono mai soperchie, e son anzi non rade volte assai scarse, ed insufficienti. Perlochè Giosuè non fidando agli altrui rapporti, volle avvisarsi in persona, nè non avendo altra scorta che il valor suo, e l' assistenza promessagli dal Dio d' Abramo, e considerar più dappresso quella fortezza, guardando pure, e cercando per ogni lato, dove farebbe più acconcio il formar gli approcc, ed il piantar, giusta il rito, le batterie. Mentre spaziava dattorno esaminando ogni cosa con diligenza, ecco parargli incontro improvvisamente un uomo chiuso nell' armi, e avente il brando sguainato presto al ferire. Non ismarrì a tal veduta, non arretrò: ma sospingendosi innanzi: fiete voi (disse d' un tuono franco, ed arditò) fiete, Signor Israelita, ovver Cananeo? *noster es, an adversariorum?* Nè l' un, nè l' altro, rispose il guerriero incognito. Io sono il Principe, io sono del formidabile esercito, che sotto gli ordini pugna del Signordio: io qua ne vengo dal Cielo, d' onde ei mi manda: *sum Princeps exercitus Domini; & nunc venio*. Fu a queste voci, che al Santo cadde il cuore, e di paura tremando, e di riverenza, a terra mise la fronte per adorarlo. Poscia tornato in se stesso: quali soggiunse, son gli ordini, che Iddio, m' invia: essendo io presto di compierli senza indugio: *quid Dominus meus loquetur ad servum suum?* Comanda, ripigliò l' Angiolo, comanda Iddio, che ti scalzì quì di presente, perciocchè sacra è la terra, dove ora calchi. Ubbidì tosto Giosuè; ma che dappoi ne seguisse, se più durasse il colloquio, o se ciò detto volasse il Messaggiero all' Empireo, niente ne so, Ascoltatori, conciossiachè niente dicano, le sacre Lettere.

Sulle narrate cose riflettono gli Espositori ciò, che io verrò ragionandovi a parte. Primieramente riflettono sopra quel detto: *sum Princeps exercitus Domini*: e giusta il rito quistionano, chi costui fosse. Vogliono alcuni che l' Angelo San Michele. Come al presente quest' Angelo glorioso è deputato a custode della Cattolica Chiesa, così a que' tempi era desso da Dio assegnato difenditore del popolo eletto a Dio. Egli discese dal Cielo a trucidare i figliuoli degli Egiziani: egli pugnò contro i coechj, e sbaragliò il fiero esercito di Faraone: egli guidò precedendo per lo deserto il pellegrino Israelita, di notte tempo ravvolto d' una colonna di fuoco, e d' una nube propizia durante il giorno. Or questi appunto fu quegli, che presentossi a Giosuè l' opera sua promettendogli nell' aspra guerra, che stava allor per imprendere coi Cananei: *sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio, nunc*. Dove notate (soggiunge Cornelio a Lapide) che non ciascuno degli uomini solamente, non solo ciascun dei Regni, ma che gli eserciti ancora dei Re Cristiani han ciascheduno il lor Angelo tutelare, che a lor difesa guereggia contro gli Eretici, e contro l' altre nazioni Pagane, e Barbare. Che se le schiere Cattoliche rotte pur vengon talvolta dalle infedeli, egli è perchè non sempre pensier si prendono di porger suppliche per procacciar l' assistenza di quegli Spiriti Angelici potentissimi, come per ottenerla pregavano fiducialmente i Giosuè, i Gedeoni, e il divotissimo Giuda, famoso Duce, ed invitto de' Maccabei.

Altri poi fur d' opinione, che l' apparito a Giosuè nella spianata di Gerico fosse Gabriello. Anzi era questi, ripigliano, il primo, e il vero custode degl' Israeliti, e San Michele non era (se posso usar questa formola) che suo Ajutante di campo, qual sogliam dir di coloro, i quali nelle battaglie del Comandante supremo si stanno al fianco. Per provar ciò fan ricorso alla Profezia di Daniello nel capo decimo, dove narrando, l' Arcangelo sopraddetto

Il caldo, ed aspro cimento sostenuto incontro l'Angelo santo custoditor della Perfana Monarchia, dice, che a vincer la pruova venne di cielo in suo ajuto Michele Archangelo: *Michael venit in adiutorium meum*. A questa opinion seconda potrebbe dar apparenza di verità il ripensar co' Grammatici, che questo nome Gabriello significando nel proprio linguaggio Ebreo Fortezza di Dio, sembra, che a lui competesse più acconciamente la protezione dell'esercito Israelitico, inteso qui per esercito del Signore: *sum Princeps exercitus Domini*. Io non vò decidere, Ascoltatori, qual fosse de' due l'Angelo, che apparve a Giosuè. Dico solo, che l'opinion testè addotta per quella parte, che suppone l'Arcangelo S. Michele d'un rango inferiore, e subordinato all'Arcangelo S. Gabriello, sembrami del tutto falsa, e contraria al sentir della Chiesa, la quale onorò sempre S. Michele del titolo gloriosissimo di Principe della milizia celeste, *Princeps militia celestis*, e di Preposto del Paradiso; *Prepositus Paradisi*. Che s'egli già venne, siccome è scritto in Daniello, in foccoro di Gabriello: *Michael venit in adiutorium meum*; può dirsi, che venisse in quella guisa appunto, che un maggior Principe a sostener viene talvolta i diritti d'un suo vassallo.

Or, voi direte, se l'Angelo Condottiere aveva sempre marciato a protezione, e a difesa degl'Israeliti, come potette egli dire, che veniva ora: *nunc venio, nunc?* Udite, qual fu tal testo bizzaramente ragionato da Salamone un de' Rabbini più celebri degli Ebrei, i cui spropositi, sempre che viene il taglio, rammentar foglio, Ascoltanti con piacer sommo, acciocchè vegga ciascuno quanto sia vera la riflessione del Padre S. Agostino, che lasciò Iddio in mano loro la folgorante lumiera delle Scritture, onde ei accecati restassero, e noi illustrati. Al Condottiere Mosè (così ragiona il Rabino sopracitato) al Condottiere Mosè, allorchè stava per muovere dal monte Sina dopo l'i-

dolatria vendicata del vitel d'oro, promise Dio di mandare l'Angiol celeste, che in vece sua marcerebbe dinanzi al popolo, mettendo in volta i nimici, i quali arditi sarebbero di prender l'armi per divietargli l'ingresso alla Canaanite: *non ascendam tecum . . . mitam precursorem tui Angelum*. Ah! non rispose Mosè, nè, Signor mio pietosissimo. Se non venite voi stesso per nostra guida, e per nostro confortatore, non moverò un solo passo da queste piagge: ma qui starò col mio popolo sotto le tende: *si non tu ipse precedas ne educas nos de loco isto*. Per tal rifiuto adontato l'Angelo Santo non più intricar non si volle con gl'Israeliti; nè più aver cura di loro, nè più saperne. Nel corso dei quarant'anni, quanto durò il faticoso pellegrinaggio, smaltita avendo la bile, e l'atrocissima ingiuria dimenticata, riconciliossi alla sua co' suoi offensori: e in grazia tua, o Giosuè, adesso vengo, egli disse, e a te prometto l'ajuto, che da Mosè tuo Maestro fu avuto a vile: *sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio*. Questa sciocchissima favola Rabbinica a grande stento può assolversi da bestemmia: quasi ch'è un Angelo Santo sopra di Dio possa ambire la preminenza, e possa in esso aver luogo cotesta gara appena propria dell'Angelo fulminato. La ragion vera, Ascoltanti, per cui egli disse: *nunc venio*: assai la mostra, a mio credere, l'atteggiamento guerriero, nel qual comparve: come appunto dicesse: infino ad or presso il popolo d'Israello ho sostenuto il carattere di nutrito amoroso, dal ciel piovento la manna ad alimentarlo, e di sollecita guida, a lui segnando le strade, che aveva a battere. Ora a lui vengo in uffizio di Capitano, presso a combattere i tanti, e sì fier nimici, che tenteran d'impedirgli il possedimento delle felici ragioni da Dio promesse: e ciò significan l'armi, di che mi vedi all'intorno guernita, e cinto: *sum Princeps exercitus Dimini, & nunc venio*.

All'istruzione, che diè l'Angelo a Giosuè, della maniera, che aveva per lui

Dan.
10. 11.

Exod.
33. 2. 3.

Exod.
33. 25.

In Offic.

a tenere per la conquista di Gerico, nel cui distretto si fece questo colloquio, aggiugnse ancora il precetto, che Giosuè si dovesse snudar le piante, essendo sacro quel suolo, dov'ei calcava. E sacro era, o Signori, di verità, perchè dalla presenza dell'Angelo consacrato. Di ciò parlai stesamente, se vi ricorda, interpretando lo stesso comandamento dato a Mosè sull'Orebbo; allorchè questi furioso affrettava il passo per rimirar lo spinajo vibrante fiamme, e serbantesi inatto, e fresco. Per la qual cosa niente altro debbo ora dirvene, che rinnovare l'avviso, che allor vi diedi, e che inculcar non si puote soverchiamente. L'avviso egli è del rispetto, che da noi tutti richieggono i nostri Templi. A chiunque in essi non piede si può ripetere con più ragion che non disse il citato Arcangelo: *locus in quo stas, sanctus est*. Santo, perchè consacrato da tanti cristini: Santo, perchè ivi ricovrano non solamente le immagini, ma le reliquie preziose di tanti amici gloriosi del Signordio: Santo, perchè ivi si celebrano i più tremendi misterj della verace Cattolica Religione: Santo, perchè ivi soggiorna corporalmente il Redentor nostro adorabile, e nostro Dio. Io non dirò, che per segno di riverenza depor dobbiate i calzari al limitar accostandovi delle Chiese, come han costume anche adesso (e forse da questo testo l'appresero) gli Orientali. Dico bensì, che dovete depor dall'animo ogni pensier de' mondani interessi vostri, e recar solo pensieri divoti, e pii. Dico, che avete a deporre ogni ornamento profano, e alla Cristiana modestia disconveniente. Dico, che avete a deporre la curiosità di vedere, e molto più il desiderio d'esser veduti, se non se sol da quel Dio, il qual protesta di stare, massimamente

in tai luoghi, con gli occhi aperti: aperti a veder le suppliche, che si presentano ad esso, per esaudirle: aperti a veder i cenni, gli atti scomposti, ed i folli amoreggiamenti, per vendicarli d'atroci gastighi eterni.

Udito ch'ebbe Giosuè, sia le istruzioni, sia i precetti, che dati vgnnero ad esso dall'Angiol Santo: spiato ch'ebbe a grande agio per tutto intorno le fortificazioni, e i ripari di quella Rocca, onde dovea dar principio alle sue conquiste, ritornò al campo Israelitico, per quivi dare i dovuti provvedimenti. Avvegnachè il sacro Storico non ce'l racconti, egli è probabile a credere, che il Santo Duce bandir facesse al suo esercito preghiere pubbliche, per ottenere dall'Altissimo un compimento felice all'eccelsa impresa, a cui dovevano accingersi nell'indomane: che l'orazion si è poi quella, la qual si debbe premettere ad ogni azione, come la Chiesa c' insegna dagli anni teneri: *Actiones nostras, quasumus Domine, aspirando proveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, & operatio a te semper incipiat, & per te capta finiatur*. Se a lieto fine riuscisse, anzi se a fine riuscisse miracoloso il primo assedio intrapreso di Giosuè, noi lo vedremo, o Signori nella vegnente Lezione. Venite pure festevoli ad ammirarlo: nè ad ammirarlo soltanto, ma ad imparare eziandio, quanto possiate promettervi ne' vostri affari, comechè siano difficili, ed intralciati, se in cambio di confidar nelle cabale, nei rigiri, e nel favore degli uomini fallitori, vi fiderete nel braccio del vostro Dio, da lui chiedendo con suppliche reiterate, e provenienti da spirito supernale, che vi avvalorì, e vi regga per ben condurli. E così sia.

LEZIONE IX.

*Jericho autem clausa erat, atque munita timore filiorum
Israel &c. C. 6. 1.*



Attività, e la prestezza nell'espugnar le fortezze (comechè fieno per sito, e per aggiunti ripari le più agguerre) ella è, Uditori, a di nostri salita a tanto, che a gran ragion ci ridiamo della lentezza, e idiotaggine degli antichi, i quali sotto una Piazza miseramente languivano per anni interi: e poi costretti venivano non rade volte dopo gl'inutili sforzi a levar l'assedio. Presentemente qual trovasi Cittadella, che più d'un mese resista a moderni attrezzi di falconetti, di sagri, e di tolubrine, e di canoni, e di bombe, e d'altre palle multiple appiccanti il fuoco, talchè non debba od arrendersi in breve tempo, o rimaner seppellita tra le rovine. Vero è, ch'essendo comuni si fatte macchine agli aggressori non meno, che agli assaliti, l'accelerata vittoria comprar si dee con la vita di molti prodi soldati, e ancor di molti spertissimi Capitani. Bella invenzione sarebbe, e maravigliosa il conquistare le Rocche, e lo smantellare senza bisogno di bellico strumento alcuno, con somma velocità, e senza perdere neppure un fante. Ma questa foggia di vincere nè si è trovata fin'ora, nè potrà mai ritrovarsi da umano ingegno: e sia pur egli dottissimo, quanto volete, in quanta ci ha matematica militare. Ritrovato cotanto fino (se pur sia lecito usare di questa formola) ritrovato cotanto fino non era ad altri serbato, fuorchè a Dio solo, e a cui piaciuto gli fosse di rivelarlo. Nè a niun degno rivelarlo, fuorchè a Giosue nell'espugnazione di Gerico, ch'oggi esser debbe il soggetto della corrente Lezione. Incominciamo.

Pria di proceder fa d'uopo il porvi qui sotto gli occhi, qual suol chiamarsi, la pianta della Fortezza. Er-

geasi questa, Ascoltanti, in una bella pianura, non solo fertil di grano a proveder magazzini, ma inoltre amena per fiori, e di roseti abbondevole sì fattamente, che dagli odor, che spiravano per tutt'intorno, la Città stessa di Gerico avea preso il nome: *Jericho Hebraice odorem, vel potius expirationem odoris significat*. Ciò la sendea deliziosa. Forte rendeanla le mura, e ch'era cinta, per la grossezza saldissime a qualunque urto, e ad ogni assalto nimico insormontabili inoltre per altitudine. Eranvi gran terrapieni, frequenti torri, baluardi ben bastionati. Le porte armate di spranghe, e rivestite a gran lamina di doppio bronzo, in cui gli arieti spezzavano le loro corna: se pure presso gl'Ebrei v'avea il costume di batterle con questa macchina. L'esercito Israelitico da molto tempo accampato rimpetto ad essa e, molto più gli spioni mandati là da Giosue ad esplorare ogni cosa (come abbiam detto) e per industria di Raab indi fuggiti, e campati dalle lor mani, non solo aveano destata ne' Cittadini, e nel Principe la vigilanza; ma dato in oltre avean loro tutto lo spazio, e tutto l'agio di mettersi sulle difese. Eranvi in essa addopiate le munizioni: eranvi in essa introdotte le vituaglie, e gli abitanti eziandio delle vicine contrade s'erano in essa raccolti co'loro armenti acciocchè questi di cibo, quegli in uffizio servissero di soldati. In somma non vi fu Piazza meglio da questa guernita a sostenere un assedio, e ad istancare le forze dell'inimico. Il regnatore medesimo, che comandava in persona, e discorreva in ogni lato, dando per tutto i suoi ordini, ed animando a gran voce gli abitatori, pensava, che gl'Israeliti vi lascierebbono sotto la miglior truppa: talchè

Corn. Lap. in Ecclum I. 24. n. 18.

alla fin disperati d'impossessarsene rinvocarono il Giordano, e ne' deserti d'Arabia farian ritorno: *Jerico autem clausa erat, atque munita.*

Ciò ben sapeva Giosuè; nè però niente atterrito mosse il suo esercito, e ad accampare si venne d'attorno ad essa. Già disponeva le macchine per guerreggiarla, e per batterla, giusta le leggi di quella (qual ch' ella fosse a que' giorni) militar arte. Ma Dio voleva render certi gl'Israeliti, che a conquistare il paese da se promesso egli era il lor direttore, egli il lor Duce.

Per lo che diede principio alla spedizione con un insigne miracolo, stupendo tanto, e cotanto straordinario, che a tutto rigor di lettera si potè dire: *nova bella elegit Dominus: nova bella.* Dunque apparito a Giosuè: cessa, gli disse, ogni attrezzo, e ascolta per qual maniera da voi sommetter si deggia questa Fortezza. Posti che sieno i soldati in ordine di battaglia, comanda loro, che marcino, qual si suol far nelle pubbliche processioni, a passo lento, e divoto d'attorno Gerico. Due coppie di Sacerdoti solennemente parati portino dietro all'esercito l'Arca del Testamento, la quale in mezzo sia presa da sette Preti sonanti le sette trombe, che si costumano negli anni del Giubileo. Il rimanente del popolo non atto all'armi seguiran l'Arca in silenzio, ed a capo chino. Ciò sette volte ogni giorno per sei giornate. Arrivata che sia la settima, i Sacerdoti ritrombino più fortemente: tutti, donne, soldati, fanciulli, e vecchi, l'aere rintornin, la valle, le selve, e i monti delle maggiori grida, che alzare per lor si possano, andando pure, e tessendo i prescritti giri. Compiuti questi vedrai ciocch'io so far senza macchine, e senza ordigni.

Appena apparve l'Aurora del dì seguente, avendo il Duce già date le sue istruzioni, incominciò ad avviarsi la processione. Allo squillar delle trombe Sacerdotali, i Cittadini temendo di qualche assalto, corsero ratti alle mura della Città: occuparono le loro torri:

schiesaronsi sulle bastite: sguainarono le loro spade: incoccarono le loro frecce: caricarono le lor balestre, e incoraggiati alla voce, e tutt'insieme all'esempio del lor Monarca, scambievolmente animaronsi alla difesa. Ma strabiliati rimasero, e quasi attoniti, allorchè vider gli Ebrei, dopo girar le mura per sette volte, parcamente tornarsene al lor campo, e sotto i lor padiglioni tranquillamente adagiarsi a pigliar riposo. Il dì seguente il timore passò a disprezzo, poi a trascuranza, ed a risa di mano in mano: che s'esse furono grandi, se furon aspri i farcismi, e le beffe amare, esser dovettero certo fuor di misura amarissime nel giorno settimo. Perciocchè udendo in quel giorno i Gerecontini sfilata già giusta il solito la processione) unirsi al suon delle trombe, lo schiamazzo, e il gridamento di tutto il popolo, su via (dicean ghignazzando) su via una volta mostrate d'esser per vivi, e all'armonia delle trombe accoppiate il canto. Ne' dì passati vi credevam senza lingua: tanto era in tutti il silenzio, e la mutolezza; ma il vin v'ha sciolto alla fine lo scilinguagnolo, e vi ha renduti fanatici, non che parlanti. Sonate pure, e cantate, che noi frattanto faremo le nostre danze.

Tal insultavano gli empj all' eletto popolo, ed impazzando battevano palma a palma: quando improvviso, sentirono tremar la terra: crollar le torri: scoscendere li baluardi: e le sfacciate muraglie sotto i lor piedi di subito agguagliarsi al suolo. Omei, stridori, ululati, disperazioni, bestemmie d'ogni maniera si sollevarono allora per tutto Gerico. Fremean sepolti i soldati tra le rovine: discarmigliate fuggivano per le contrade le femmine: i figlij, traendo guai, sull'orme incerte correvano delle lor madri: e il dono ingrato degli anni abbombravano i vecchi, onde eran stati serbati a sì rio spettacolo. Il vittorioso Israele, snudate avendo le spade, e brandite l'aste; già, s'arrattava a gittarsi nella smurata Fortezza, più a trionfar, che a combattere, e a

faccheggjar, quanto v'era di più prezioso. Sostate (disse Gioiue) e ancor per poco frenate l'ardor guerriero. A queste voci voltarono le spade a terra, e sopra l'esse appoggiati delle medesime, taciti stettero, e intenti ad ascoltare i comandi del Capitano.

In questo atteggiamento io li lascio fino a Domenica: e sulle cose fin' ora per me narrate impredo a fare, Ascoltanti, due scritturali, e giovevoli riflessioni. La prima sia su quel testo: *Sacerdotes tollant septem buccinas, quarum usus est in Jubilao*. A intendimento del quale saper dovete, ch'ogni quarantanove anni seguiva un anno, che dagli Ebrei nominavasi Giubileo: e così appunto nominavasi dal natio loro vocabolo *Jovel*, e *Jovialis*, che in volgar nostro significa *corno di becco*: conciossiachè queste corna fossero delle trombe, di cui servivansi i Ministri del Santuario per annunziare il principio, o vogliam dir, l'aprinimento di cotal anno. So, che il Tostato pretende contra i Rabbini, che *Jovel* dette venissero sì fatte trombe, per la lor forma sembriante alla conciatura, che sulla fronte s'innalza di quelle bestie, nel resto, che la materia fosse di pretto finissimo, e puro argento. Io qui non voglio intricarmi d'una quistione, la quale m'obbligherebbe a ripeterne soventemente una parola a di nostri poco onorata. Solo dirò (tra le molte, che dicon quegli, che di proposito trattano dei Giubilei) solo dirò, che in tal anno tutti gli averi alienati per lo passato, tornar dovevano a primi lor possessori: e che gli schiavi dovevano alla primiera franchigia restituirsi. Quindi è, che quella Indulgenza, la quale in tempi, ed in anni determinati, o per bisogni gravissimi della Chiesa dai Sacrosanti Pontefici si concede, dirittamente si nomina Giubileo: conciossiachè per moltissimi privilegi le Confessioni riguardanti, ed i Confessari, agevolt a peccatori il riacquiere la grazia da lor perduta, e far ritorno dall'aspra cattività di Lucifero alla libertà de' veraci figli-

uoli di Dio. De' quali due Giubilei, l'uno all'Ebraica nazione, e l'altro al popolo Cattolico conceduto, non è, Uditori, il parlarne del mio istituto.

Parlar io voglio piuttosto, per qual cagione di queste trombe, e non d'altre, che ad un assedio sembravano più convenienti, ordinò Iddio, che gl'Israeliti facesser uso; *tollant septem buccinas, quarum usus est in Jubilao*. Lasciando a mistici il dirvene delle mirabili, penso esser questa la più ovvia, e la più naturale. Per dinotar, ch'era giunto oramai quel tempo, in cui i poderi di Canaan per quattro forse, e più secoli da strana gente, e Pagana signoreggiati, tornar dovevan di nuovo ai primi loro legittimi possessori: che tali eran gli Ebrei, eredi veri di Abramo, a cui il Signor ne avea data l'investitura. Dove notate, a giovevole osservazione, che Iddio per alti suoi fini sempre adorabili, tarda bensì il compimento di sue promesse, ma non è mai, ch'elle possano cadere a vuoto. Pensier di dolce conforto per l'anime tribolate! Giusta la predizione da lui fatta al suo servo Abramo, l'Ebraica nazione (quantunque diletta al Cielo) pellegrinare doveva per terre estranee; soffrir dovea schiavitù vergognosa; e durar pesi, e fatiche, ed angariamenti per lo noioso ravvolgersi di quattro secoli. Finiti i quali spezzando l'aspre catene, e stragge orrenda facendo de' suoi nimici, faria tornata trionfante, e di preda onusta a riposar nel paese de' suoi Antenati: *generazione quarta revertetur buc*. Gen. 15.
Deh! quanto meno, o miei cari, Iddio richiede da noi; quanto men vuole il dolcissimo Salvator nostro per darci in premio quel regno, dove non latte, non mele, non frutte vili, e caduche; ma gusteremo in perpetuo quella medesima mensa, dove egli pasce, e si nutre di fruizione, di pace, di gaudio eterno: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus ... ut bibatis, Cedatis super mensam meam in regno meo*. Luc. 12. Richiede il pellegrinaggio, e il

travaglio di pochi giorai, (che pochi sono ora i giorni del viver nostro :) richiede, non che sudiam sotto il giogo di padron barbari; ma che gittiamo anzi il giogo delle passioni, tiranne fiere, e implacabili del cuore umano: Richiede, non già lo spoglio totale dei nostri averi, ma la moderazion nei piaceri, ed il buon uso de' beni, ch' egli ci ha dati a godere su questa terra: Richiede la sofferenza di quelle brevità, e sfuggèvoli avversità, onde a lui piace far pruova dell'amor nostro: *1. Pet. 5. 10. dicum passos ipse perficiet, solidabitque.* Quest'è un pensiero (io ripiglio) di gran conforto, che cavar debbono i giusti dal lungo, e tardo aspettare, che far doverter gli Ebrei delle divine promesse l'avveramento.

Ma gran pensiero in opposto di spavento cavar dovrebbero l'anime peccatrici dalla prosperitate, in che vissero per lungo tempo, e dal terribile, e subito subissamento, nel quale furono avvolti i Gerecuntini. Ancora a questi il Signore predetto aveva parecchi secoli prima che succedesse, di voler fare di loro vendetta, e strage. La diurna dimora levò da lor totalmente delle divine minaccie la ricordanza. L'

accampamento del popolo Israelitico, e lo squillar delle trombe Sacerdotali, che dovea in essi destarne memoria, e tema; d'esso d'aleggio, ludibrio, e festeggiamento. Fidati nei lor ripari, appunto allorchè facevano le maggior beffe, allora fu, che perirono tra le rovine. Il peccator imbrociato dalle prosperità temporali, di che fruisce, dalla robustezza sua, dal piacere, dal fior degli anni, e del suo brio, e del suo credito pavoneggiandosi, obblia le chiare minacie di subitana morte a lui fatte in cento e cento passi delle divine Scritture. Ride, schernisce, disprezza le ammonizioni, onde i Ministri di Dio (siccome trombe animate dal Santo Spirito) dell'imminente pericolo il fanno accorto: e a somiglianza degli empj Gerecuntini, quanto più forte declamano, più ne fa scherno. Che vuol dir ciò, d'nettissimi? vuol dire, che a lui sovraffa, come a Gerecuntini, la morte, e la perdizione. Questa non è mia parola. Ella è parola infallibile di Dio medesimo. Uditela, ed adoratela: uditela, e paventatela, uditela, e convertitevi: *viro, qui corripientem dura cervice contemnit; repentinum eius superveniet interitus.*

Prov.
29. 3.



LEZIONE X.

Duobus viris, qui Exploratores missi fuerant, dixit Josue: ingredimini domum mulieris meretricis, & producite eam &c. C. 6. 22. &c.



PROV. 6.
 S' niente al mondo non avvi di più ordinario, che lo slargarsi in promesse senza giudizio, niente non v' ha di più raro, che il mantenerle, tanto veloce è il seguirne il pentimento, e la noja d'aver promesso. Quindi per renderci cauti su tal proposito: Figliuolo (dice l'Autore della Sapienza) non voler essere corrico nell' impegnare con gli uomini la tua parola. Cammina in ciò lentamente, quanto più il sai: poichè il promettere altrui egli è annodarsi d'un vincolo, a scalappiar più intricato, che tu non pensi. Avverrà a te per l' appunto quel, che intervenga a una semplice capriola, la qual incappa nel laccio senza avvedersene: ma poichè al fine s'accorge della presura, indarno s'agita, cerca di svilupparse ne. Così è, Uditori, così è. Il mantener la parola (comechè vile, e volgare sia la persona, a cui da noi fu impegnata) non solamente egli è un atto d'onoratezza, ma egli è un dovere strettissimo di fedeltà, secondo la qualità della cosa per noi promessa, sia più, sia meno pregevole in se medesima. Che se poi avvenga, che a rendere il promissario più certo, con le parole si accoppino i giuramenti, allora l'obbligazione più incarica il promettente: poichè in tal caso il fallire la data fede faria un fallirla a Dio stesso, non che ad un uomo. Gli esploratori mandati da Giosuè avevano a Raab, con Sacramento promesso, che la sua casa la quale al dirocicare dell'altre mura, così disponendolo Iddio, era rimasta in piedi, sacra sarebbe all'esercito vincitore. Ciò ben sapeva Giosuè, che spechio essendo terribilissimo d'onoratezza e

qualmente, e di Religione, in questo tosto insitette, e premettete in quello, che fosse a lei mantenuta la promessa, come vedrete, o Signori, nella corrente Lezione, a cui vi prego di porgere cortese udienza.

Non prima vide Giosuè l'insultatrice Fortezza fatta oggimai tutta breccia miracolosa, fu tosto cura di lui il ficurare la vita, e le sostanze, e i congiunti, e ogn'altra persona di Raab, ospitaliera cortese, e salvatrice pietosa delle due spie. Chiamati a se di presente que' due Uffiziali: allorchè, disse, cambiato visaggio, e vesti, voi penetraste furtivi dentro di Gerico, giurate, se vi rammenta, alla femmina, che vi accolse, che se al valore del popolo Israelitico quella fortissima Rocca venisse a rendersi, salva sarebbe ella stessa, e le sue robe pur salve, e la sua famiglia. Andate adunque, assolvete la data fede. Con voi guidando una banda di Fanti eletti, questi lasciate alla guardia di quell'albergo, e la pia donna traete alle nostre tende. Ella, i parenti, i figliuoli, e quanti poi nasceranno dalla sua stirpe, vengano fin d'ora aggregati all'Ebreica nazione, e come tali ne godano i privilegj. Dato ch'egli ebbe quest'ordine dimostratore d'un indole ingenua, e grata, un altro tosto ne aggiunse dimostratore d'un animo religioso. Questo si fu, Ascoltatori, che nel saccheggio ormai prossimo della Città niun non ardìsse di prendere per se una spilla: perciocchè in mano di Dio, a cui dovea consacrarsi tutto lo spoglio, cotesta spilla rubata si cangerebbe in una asta fulminatrice, che porterebbe rovina su tutto il popolo: *sic civitas haec anathema, & omnia, quae in ea sunt Domino . . . vos*

autem caveo ne de his, quæ præcepta sunt, quippiam contingatis. Comandamento spiacevole per soldati avvezzi a viver di preda, e che a travagli infossibili della milizia con la speranza s'indurano del bottino. Ma in questo caso giustissimo comandamento. Imperciocchè, come Iddio con un sì raro miracolo, e sì memorabile spianata aveva la Fortezza: senza che alcun faticaſse nel far gli approcci, nè sostenesse alcun rischio nel dar l'assalto, così voleva ogni ragione, che quanto in essa vi aveva d'argento, d'oro, di robe, di suppellettili, tutto al divin trionfatore si dedicasse: *sic civitas hæc annatema, & omnia, quæ in ea sunt Domino.* Ma troppo forti radici la cupidigia ha distese nel cuor umano! Perciò vedremo, Ascoltatori, quindi a non molto, che questo saggo precetto non fu bastante a impedir un interessato dal rapinare le cose vedute da Dio.

Era l'armata impaziente di satollarsi nel sangue de' suoi nimici. Perlochè Gioià finalmente lentando il freno: or via (for disse) montate le aperte breccie, e massacrate, e bruciate, senza risguardo, nè a sesto, nè a condizione, nè ad etade, qual ch'ella siasi. Bovi, cavalli, giuramenti, pecore, capre, e ogni sorta d'altra animale vengano da voi trucidati senza riserbo. Alle botteghe, alle case, ai palagj, ai templi s'appicchi il fuoco, e rimangano inceneriti. Ardano di un solo incendio, e consuminsi il ferro, l'oro, le vesti, e quanto v'ha in ogni guisa di vasellame, essendo questo l'espresso voler di Dio. Io v'esso qui protestare veracemente: che cento bocche vorrebbero una voce del ferro stesso, e del bronzo più infaticabile, per raccontarvi il macello, che fatto venne in brev'ora dai furibondi Israeliti, e il sangue, e gli urli, e gl'incendj, e lo sterminio, a cui Gerico fu ridotta.

Quietata che fu la fiamma, ed ogni cosa giacente in favilla, e in cenere, entrò l'invitto Gioià, e tutt'intorno girando giulivo il guardo: veggoti pur

annientata, disse, Città superba, che degli eletti di Dio con tanta boria facevi diletto, e scherno! Il passaggier di qui innanzi con abominio ti additi: e con orror trascorrendo: qui, dica, proprio. si è il campo, dove fu Gerico. Sia maledetto colui, a cui venisse in pensiero di rinalzarti di nuovo dalla tua polvere. Il cadavero del Primogenito serva al novello edificio di fondamento: e nel momento, in cui l'empio restauratore alla Città inauspicata porrà le porte tratta ne venga per esse la fredda salma dell'ultimo de' suoi figliuoli: *maledictus vir coram Domino, qui fuscitaverit, & edificaverit civitatem Jericho. In primogenito suo fundamenta illius jaceat; & in novissimo liberorum ponat portas ejus.*

Nè questa fu, Ascoltatori, imprecazione solamente: fu al tempo stesso fermissima profezia. Imperciocchè cinquecento trent'anni dopo, regnando Acabbo in Israele (e vinta disastrosamente sotto il suo fiero dominio impunemente tentavasi ogni nequizia) un certo Jel Betlemite si accinse infatti all'impresa scomunicata. Costui spronato ad un tempo da tre passioni veementissime, cioè dall'amor del piacere (essendo il tenitorio di Gerico il più giocondo di tutta la Canaite;) dall'avidità del guadagno (essendo per l'ubertà del terreno il più fruttuoso;) e dal disio della gloria, mostrando spirito forte, e sprezzator generoso dei pregiudizj, onde atterrire si lasciano i popolani: raunò architetti, e manuali, e ogn'altra gente richiesta a sì gran lavoro. Ma cara forte gli costò la sua arditezza, anzi la sua disennata temerarietà. Cittata appena egli aveva la prima pietra, e morto cadde a suoi piedi il primogenito Abiram, che stava forse dal lato del Genitore. Doveva risovvenirsi a' tal colpo della maledizione fulminata da Gioià: e senza dubbio veruno sen risovvenne. Ma non pertanto il risaldo promosse l'opera. Alle spuntate delle mura morì il secondo: nè ciò pur valse a ritrarlo dall'ignominioso delitto. Benchè toccasse con mano, che

all'

NOI RIFORMATORI

Dello studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Orlandelli*, Stampor di Venezia, per la Dita del fu *Francesco di Niccolò Pezzana*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Lezioni Sacre di Quirico Rossi*, Tomi IV. osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Luglio 1792.

Giacomo Nani Rif.

(L. Pezzana Ref.)

Registrato in Lib. a Carte 236. al Num. 20.

Marcantonio Sanfermo Seg.

*Libro di Lorzina
Diminorante nella
Mancolina e lora*

